
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.
1860

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

SAGGIO

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

MARSILIO FICINO.

Articolo Secondo (1).

VIII.

Lezioni di filosofia platonica. — Come il Ficino intendesse l'ufficio dell'insegnare. — Sue relazioni coll'Alemagna. — Sua reputazione letteraria.

Fino dai primi anni che Marsilio Ficino si volse al culto di Platone, ebbe la pietosa usanza di comunicare agli amici il frutto dei suoi studj a modo di privato e familiare magistero (2); ed appartengono probabilmente a questo primo tempo le sue lezioni sopra il *Filebo* di Platone, che insieme con altri suoi scritti giovanili vide il Bandini nella Biblioteca Laurenziana (3). Le pubbliche interpetrazioni delle opere di Platone nello Studio fiorentino cominciarono dopo la morte di Cosimo, e per consiglio di Pietro figlio di lui (4).

La caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453) recò in Italia altri letterati greci, fra i quali *Sofiano*, *Giorgio Alessandro* vescovo di Creta,

(1) Vedi Tomo IX, Par. II, pag. 25 e seg.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. X.

(3) Anche questo codice di n. 8, pluteo 21, è esarato dalla mano di Sebastiano Salvini *tertio idus Februarias*, anno 1490.

(4) Corsi, *Vita*, ec. §. IX.

Demetrio di Creta, *Demetrio ateniese* detto il *Calcondila*, *Andronico Calisto*, e i fratelli *Costantino e Giovanni Lascaris*. I Medici, intenti come essi erano a promuovere ogni specie di cultura, onde ne traevano tanto incremento di autorità, non lasciarono sfuggirsi questa occasione per accrescere la fama e il decoro dello Studio fiorentino. Cosimo nel 1456 vi chiamò *Giovanni Argiropulo*, che insegnando in quello Studio la eloquenza greca e la filosofia di Aristotele per quindici anni continui, meritò di esserne guiderdonato colla cittadinanza fiorentina. Lorenzo vi chiamò nel 1471 *Andronico Calisto*, che fino dal 1469 era in Italia presso il cardinale Bessarione, e poi nel 1475 *Demetrio ateniese;* adoperò *Demetrio di Creta* per pubblicare nel 1488 le opere di Omero; e mentre *Girolamo Donato*, *Ermolao Barbaro*, *Paolo Cortesi* e il *Poliziano* ordinavano la sua celebre biblioteca, egli spediva in Grecia alla ricerca de'codici antichi *Giovanni Lascari* (1), venuto dalla corte di Francesco Sforza, dove il di lui fratello Costantino istruiva la giovinetta Ippolita nell'idioma di Omero.

Nel 19 dicembre 1472 la Signoria statuì che lo studio delle scienze fosse trasferito a Pisa, dove l'aria salubre, il sito e il buon mercato offrivano maggiori comodità di convegno alla numerosa scolaresca toscana. Ma in virtù dello stesso decreto fu pure statuito che restasse a Firenze lo studio delle lettere umane, coll'assegno di una certa somma da prelevarsi sopra i 6000 fiorini stanziati per quello di Pisa. Per conoscere poi qual fosse lo splendore dello Studio rimasto a Firenze, basti il rammentare che nel 1481 vi tornò ad insegnare rettorica e filosofia il *Filelfo*, il quale carico di celebrità e di anni (ne aveva 84) ci morì dopo quindici giorni; e che dal catalogo del 1483 vi compariscono come maestri, *Demetrio Ateniese* per la filosofia, e la eloquenza greca (2); *Cristoforo Landino* per la poesia

(1) *Epist.*, lib. XI, 29. Il Ficino scrive nel 1492 a Martino Uranio: « Post discessum ex Italia tuum, advecti sunt e Grecia mox ad magnanimum Petrum Medicem libri multi ex quampluribus electi, nuper electore Lascari graeco admodum elegante, pro regia illa bibliotheca jampridem a Magno Laurentio feliciter instituta ».

(2) Giovanni Campano, lib. II, *Epist.* IX, così scrive di Demetrio Ateniese: « È qui venuto un greco il quale, quanto sia versato nella greca e latina letteratura, e quanto sia insieme uom saggio e cortese, ti scriverei volentieri, se non sperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi, ed io ne odo i precetti con incredibile piacere, per-

e la oratoria; *Angelo Poliziano* per le lettere latine, *Bartolommeo Fonti* succeduto al Filelfo; il *Buoninconlri* per l'astronomia; Fra *Domenico da Corella* per la interpetrazione di Dante; il poeta *Naldo Naldi* per la umanità. Erano queste le condizioni dello Studio fiorentino, quando cominciò ad insegnarvi pubblicamente Marsilio Ficino. Così mentre l'Argiropulo, Andronico Calisto, e Demetrio Ateniese leggevano alla gioventù fiorentina la filosofia di Aristotele, il nostro filosofo la richiamava a meditare intorno alla filosofia di Platone.

Sulle pareti della sua scuola stavano scritti i motti favoriti di Marsilio: *A Bono in bonum omnia diriguntur. Laetus in praesens. Neque censum aexistimes, neque appetas dignitatem. Fuge excessum. Fuge negotia* (1): motti che aveva pure scritti sulle pareti delle domestiche stanze (2). Su quella di mezzo vi stava dipinta la *sfera del mondo*, e di qua e di là *Democrito* che ride ed *Eraclito* chè piange. « Di che ride Democrito? ride di ciò per cui Eraclito piange, cioè del volgo, animale mostruoso, insano e miserabile. I mortali implorano ogni giorno da Dio i beni della terra, ma non gli chiedono mai di saperne usar bene. Desiderano che la fortuna secondi i loro desiderj, ma che i loro desiderj sieno secondo ragione non curano. Studiano che le minime suppellettili sieno bellissime, ed a far bello l'animo loro non pensano affatto. Cercano le medicine ai mali del corpo, ma ai mali dello spirito non provvedono. Pensano come mantenersi in pace cogli altri, ma sono sempre in guerra con loro stessi. Fra il corpo e l'anima, fra il senno e la ragione è perpetua battaglia. Disapprovano ciò che approvarono, disvogliono ciò che vollero. Dispongono con ordine le singole parti degli edifizi, accordano le corde della lira, ma che le parti e i moti dell'animo consuonino fra loro non tentano mai. Fanno i sassi simili ai viventi, e i viventi simili ai sassi. Disprezzano i sapienti, e poi venerano i nomi e le statue loro. Professano di conoscere le cose altrui, e ignorano le proprie. Che diremo di più, o amici miei? I magistrati proibiscono l'omicidio, e permettono la fabbrica delle armi che servono ad uccidere. Vogliono ottima messe di uomini, e non coltivano la sementa degli

chè è greco, perchè è Ateniese, e ancora perchè è Demetrio: e sembra che in sè rappresenti la sapienza e i costumi e la eleganza di quei sì illustri e celebri greci. Ti parrebbe, vedendolo, di veder Platone, ma anche più udendolo ».

(1) *Epist.*, lib. I, 4. « Proverbium illud Academiae parietibus undique inscriptum ».

(2) Filippo Valori, *Vita*.

uomini, cioè la puerizia. Gli uomini vivono male oggi, e viveranno bene soltanto il dimani: parlando sempre male, si lusingano di udir bene; operando male, pretendono di averne bene. I mali e non il bene riferiamo a Dio, e delle nostre colpe ne facciamo carico alle stelle. Quanti sono che apprezzino l'uomo come il denaro? quanti che coltivino se stessi come i loro campi? quanti che educhino la famiglia con quell'amore che impiegano per allevare i cavalli, i cani, gli uccelli? Quanti che pensino quale perdita sia quella del tempo? Avarissimi nello spendere il danaro, siamo prodighi oltre misura nello sprecare il tempo. Quanti vi sono che riconoscano la miseria dell'animo loro? Ognuno crede di abbondare in sapienza e di essere scarso a quattrini. Oh dolore! noi cerchiamo il grande nel piccolo, il sublime nell'infimo, il bene nel male, la quiete nelle cose che volano, la pace nelle cose discordi, l'abbondanza nella penuria, la vita nella morte. Cerchiamo pure, amici, le cose stesse, ma non dove le cercammo fin qui. Troppo insano e misero è colui che confida di trovare il contrario nel suo contrario ». Era questa la spiegazione che della simbolica allegoria dava ai suoi discepoli l'interprete di Platone (1).

Egli pensava che l'ufficio del maestro non consistesse nell'ornare la mente al discepolo di notizie vaghe e peregrine, ma nel comporne l'animo in guisa che se ne ottenga piena armonia di pensieri, di parole e di azioni, secondo gli archetipi eterni del bello, del buono e del vero. L'insegnare non era secondo lui un mestiere, ma un sacerdozio. « Quegli che ha l'ufficio d'insegnare, deve persuadere ai discepoli non ciò che piace ma ciò che è lecito; quegli che persuade il giusto, persuade più facilmente, avendo dalla sua il patronato della giustizia. È riprovato il discorso di colui, la cui vita non merita approvazione. L'opera vale più che la parola; chi canta in un tuono e suona in un'altro, lacera gli orecchi. La musica divina è armonia perfetta di pensieri, di parole, di azioni. Quando i discepoli si apprestano a lodare o biasimare alcuno, pensino almeno che non vi è sapiente che non sia superato da altri in sapienza e bontà, e non vi è stolto o malvagio che non ceda il posto ad altri più stolti e malvagi di lui. Quindi parsimonia nel lodare, e parsimonia maggiore nel biasimare. Lodino la virtù e Dio autore delle virtù, piuttostochè gli uomini. Vituperino il vizio non le persone, e pensando al modo di distruggere il primo,

(1) *Epist.*, lib. I, 50.

salvino le seconde. Si studino essere piuttosto buoni che dotti. La scienza genera la invidia, e la bontà è più utile agli uomini e più grata a Dio che la scienza. La dottrina opera poco, e per breve tempo, ma la bontà opera in eterno, e ci trae al conseguimento di Dio. Si ammaestrino pertanto i discepoli a valersi della dottrina umana per fugare la nebbia dei sensi, e per serenare l'animo. Egli è questo l'unico studio veramente proficuo. Ciò che s'impara gratuitamente da Dio, maestro di ogni virtù, agli altri gratuitamente s'insegni. È cosa nefanda rendere mercenaria la scienza libera per natura. Merita lode colui che avendo imparato molte cose senza vergogna, ad altri le insegna senza invidia. Ma dia ai discepoli l'esempio di buoni costumi. La santità della vita rende veneranda la dottrina; e sacrilego è colui che colle parole e coi costumi corrompe l'animo dei giovanetti. Non conviene che le muse si rendano ministre di lascivia e strumenti d'iniquità (1). L'amore di *Dio*, della *famiglia* e della *patria* (2) era la formula educatrice di questo filosofo cittadino.

I precetti che dava agli altri costituivano la pratica della sua vita. Così mentre i letterati di quel tempo erano generalmente avidi di danaro, poco scrupolosi circa i modi di procacciarselo, indecorosi coi grandi e superbissimi cogli inferiori, il nostro filosofo insegnò sempre gratuitamente, e senza nessuno stipendio pubblico o privato. « Soglionsi dare, e devonsi dare (scriveva a Bernardo Divizii) amplissimi stipendj, e si danno anche in Firenze, tanto ai cittadini, quanto ai forestieri. Io poi, che sono vecchio letterato, non chiedo mi sia dato stipendio, che tanto non presumo; mi basta di non darlo. Giorni sono mi ricoverai a Montevecchio, onde le visite degli amici non interrompessero il mio lavoro *Dionisiaco* a cui mi sono dedicato interamente. Ma ciò che più mi molesta egli è che m'interrompono non gli amici che desidero, ma gli esattori, anzi estortori malvagi, che per le decime ora introdotte per lo Studio pisano, vessano me fiorentino, uomo studioso, e vogliono separarmi dal mio *Dionisio*. La fortuna nemica ai buoni studj, onde io non finisca il divino lavoro, mi percuote con ogni maniera d'ingiurie, e m'indebolisce coi frequenti languori del corpo (3) ».

(1) *Epist.*, lib. I, 109.
(2) *Epist.*, lib. I, 53.
(3) *Epist.*, lib. IX, 26. Bernardo Divizii è il celebre uomo di stato e letterato, conosciuto poi sotto il nome di Cardinale di Bibbiena.

Appartengono probabilmente al suo ufficio di pubblico maestro certe raccolte di scritti (*collectanea*), e i quattro volumi di *declarationum platonicarum* rammentate dal Corsi (1), il quale ci dice che grande era la frequenza di quelli che intervenivano alle sue lezioni (2). Era presidente e decano dello Studio fiorentino, fino da quando i cinque giovani fiorentini discepoli del Landino e suoi, *Paolo Antonio Soderini*, *Giovanni Cavalcanti*, *Bindaccio Ricasoli*, *Francesco Berlinghieri* il giovine, *Carlo Marsuppini* il giovine, recitarono ciascuno una orazione (come recava il rito d'allora) nello Studio, ovvero nel palazzo della Signoria. Il nostro Marsilio elogiando i giovani che avevano sodisfatto al loro pietoso ufficio (3), proponeva loro a modello, come i migliori oratori del paese, *Donato Acciajoli*, *Marco Parenti*, *Bartolommeo Scala*, *Bernardo Retore*, *Gentile vescovo di Arezzo* (4). Diremo altrove degli amici e dei discepoli del Ficino, i quali continuarono poi la sua scuola in Firenze. Vogliamo adesso ricordare i suoi amici e discepoli forestieri, i quali o ebbero commercio letterario con lui, o per imparare la sua dottrina vennero in Firenze, e ne propagarono la fama nelle diverse regioni di Europa.

Le relazioni di Marsilio coll'Alemagna cominciano probabilmente per occasione del viaggio che Eberardo Probo duca di Wirtemberga, detto il *Barbuto*, fece in Italia. Questo duca amatissimo dai suoi sudditi, promotore delle lettere e di cui diceva l'imperatore Massimiliano, che niuno lo aveva mai eguagliato per saviezza e per virtù (5), andando a Roma dove ebbe da Sisto IV la rosa d'oro (dono riserbato dai pontefici ai grandi monarchi), passò per Firenze nel marzo 1482. Le memorie sincrone parlano della splendida accoglienza che egli ebbe in questa città; narrano come Lorenzo de'Medici gli mostrasse le cose rare della sua casa, i ricchi arredi, i quadri, gli oggetti antichi, le belle stanze, le armerie, le scuderie, i giardini; e descrivono la visita che egli fece ai figli di Lorenzo, che trovò raccolti in una stanza, da una parte le femmine colla Clarice, e dall'altra i maschi col Poliziano (6). Erano al seguito del duca il celebre

(1) *Vita*. ec. §. VII.

(2) *Vita*, ec. §. cit.

(3) Bandini, *Specimen*, *etc*. §. XVI. « Hi optimi adolescentes pietatis officio satisfecisse videntur ».

(4) Bandini, *Specimen*, *etc*. §. XVI, dove cita un codice della Laurenziana pluteo LIV, n. 9, che contiene le *Declamationes* di *Coluccio Salutati*.

(5) Morì il 1496. Vedi Moreri, *Dizionario* ec.

(6) Manlius, *Locorum communium collectanea* (Basilea 1590), pag. 511, 512.

Giovanni Reuclino, il più grande orientalista dell'Alemagna, ed il solo che potesse competere allora coi dotti italiani (1); *Martino Preninger* cancelliere del vescovo di Costanza, e poi professore di diritto canonico nella Università di Tubinga, fondata appunto da Eberardo Probo (2); e Lodovico Vergenhaus proposto e cancelliere di Stuttgarda, egli pure professore della Università di Tubinga (3). Il duca Eberardo, e questi suoi cortigiani conobbero e fecero amicizia coi dotti d'Italia a Roma ed in Firenze, e specialmente con Marsilio Ficino, il quale iniziandogli ai misteri della filosofia platonica, gli associò facilmente allo scopo morale e civile che l'Accademia si proponeva. Come portava l'uso d'allora, quei dotti si mutarono nome. Il Reuclino cambiò il suo in *Capnio*, che al pari del Reuc alemanno significa *fumo*; il Preninger si chiamò *Uranio*; il Vergenhaus si chiamò *Nauclero*: e sono questi i nomi coi quali indi in poi si trovano nominati dai dotti italiani.

Ma o perchè il Preninger fosse venuto prima degli altri in Italia, dove tornò anche più tardi (1492) come legato del suo principe alla corte di Roma (4), o perchè la sua natura a quella del Ficino meglio si confacesse, chiaro apparisce che fra i tre dotti tedeschi, quello fu che in più stretto commercio di lettere e di amicizia col nostro Marsilio si mantenne. Ed è curiosissimo e quanto mai dir si può originale il loro commercio epistolare. Marsilio gli trascrive il catalogo dei suoi libri e dei suoi lavori letterarj (5); poi gli spedisce il suo oroscopo (6); un'altra volta gli manda la lista dei suoi amici, e de'suoi discepoli (7), a lui solo fa la confidenza

(1) Nacque a Pforzeheim presso Spira. Fu triunviro della dieta di Svevia. Fu autore di una *Storia dei quattro imperi*, di un *Trattato contro i giudei* (*de verbo mirifico*) e del trattato *De arte cabalistica*, che dedicò a Leone X. Ebbe guai coi frati, e gli si attribuirono le *Litterae obscurorum virorum*, composte per volgere in ridicolo gli scolastici. È più probabile però l'opinione che queste lettere fossero composte da *Enrico Hutten*.

(2) È ricordato dallo Stalm, *Wirtembergische Geschichte*, Vol. III, pag. 761 e 770.

(3) È autore di una cronaca molto esatta dal principio del mondo fino al 1500, continuata poi da Niccolò Baselio e dal Gurio fino al 1574. Viveva tuttavia nel 1501.

(4) *Epist.*, lib. XI, 16, 17. Marsilio Ficino lo raccomanda ai suoi amici Francesco Soderini e Filippo Valori.

(5) *Epist.*, lib. IX, 13.

(6) *Epist.*, lib. IX, 17.

(7) *Epist.*, lib. XI, 28.

dei suoi lavori giovanili, inviandogli anche alcuni brani dei suoi Inni d'Orfeo (1). Per lui faceva copiare i nuovi codici venuti di Grecia (2); a lui, di mano in mano che gli componeva, spediva subito copia dei nuovi lavori: gli dedica gli apologhi *De voluptate* (3); gli intitola un libro delle sue epistole (4): lo ragguaglia sempre dei più minuti particolari della vita, come si usa con un amico cui sia caro il saperli (5). E ciò non era infatti vanità di Marsilio (che tal difetto non comportava la sua natura), ma era piuttosto condiscendenza ai desiderj del Preninger, che tutto voleva sapere, e tutto poneva in opera per mostrargli quale affetto a lui lo legasse. Una volta gli fa il dono di un astuccio di coltelli con manichi ornati di gemme e di oro; dono, come disse Marsilio, non di filosofo ma di re (6): un'altra volta gli acclude in una lettera trè monete d'oro (7), ed in seguito gli manda altri doni (8); e poichè Marsilio dolcemente lo rimproverava di ciò, in quanto che da lui voleva affetto ma non oro nè argento (9), non sapendo che altro fare, messe il nome di Marsilio ad un figlio suo, e istituì una festa domestica per celebrare il giorno natalizio del suo amico fiorentino (10). Diceva Marsilio di avere due amici giureconsulti: Martino Uranio in Germania, e Gianvittorio Soderini in Italia, che gli rappresentavano l'alleanza della filosofia colla legge (11). Altro grande ammiratore ebbe pure in Giorgio Herivart d'Augusta (12), il quale considerava come il più bello e più fausto giorno della vita sua, quello in cui conobbe Marsilio, e potè ammirarne l'ingegno, la

(1) *Epist.*, lib. XI, 25.

(2) *Epist.*, lib. IX, 17.

(3) *Epist.*, lib. X, 46; XI, 10.

(4) *Epist.*, lib. IX.

(5) *Epist.*, lib. XI, 28; XI, 10: « jure cui nulli potius quam tibi quotidianas rerum nostrarum rationes reddere debeo ».

(6) *Epist.*, lib. X, 14. « Thecam cultellariam manubriis gemmeis et aureis ornatam, non philosophico dono sed regio ».

(7) *Epist.*, lib. X, 24. « Epistola cum tribus Rhenensibus aureis ».

(8) *Epist.* cit.

(9) *Epist.* cit. « Aurum et argentum abste, Martine, nolo, te tantum volo; tu mihi sufficis unus ».

(10) *Epist.*, lib. XI, 17; XI, 13. « Qua praeterea significabas te natalem nostrum et doctorum coetu, et magnifico sumptu celebrasse ».

(11) *Epist.*, lib. XII, 3.

(12) *Epist.*, lib. XI, 1.

virtù, la eloquenza. Avendogli questi inviato in dono da Venezia un calice di argento (1), Marsilio gli risponde che egli ama gli Alemanni, perchè Alemanni sono i Miniatesi alleati de' Fiorentini, di stirpe alemanna sono gli amici suoi Pico della Mirandola e Giovanni Cavalcanti, e alemanno è pure il suo carissimo Martino Uranio. Se Giorgio vuol bene a Marsilio, voglia bene a Martino Uranio. Ebbe Marsilio carteggio letterario anche con Paolo di Middelburgo, reputato il più grande matematico del suo tempo, poi medico del duca di Urbino e vescovo di Fossombrone (2), e col Menkenio prete di Colonia, segretario del vescovo Ermanno, e professore di diritto canonico, che voleva ristampare in Germania il libro *De vita* (3). Grande fu insomma la reputazione che il nostro Marsilio ebbe in Germania, e tanta fu (dice il Bruchero) la fiducia che gli Alemanni avevano nel suo sapere e nella sua virtù, che gli fu raccomandata la più nobile gioventù di quella nazione, che veniva in Firenze per educarsi nella cultura delle lettere e nella filosofia (4). Troviamo infatti che nel giugno del 1491 Martino Uranio, e dopo esso Giovanni Reuclino, e Lodovico Nauclero gli raccomandano due giovani che i principi della Alemagna mandavano a Firenze per tale oggetto. Marsilio accettando l'incarico risponde di aver affidato i due giovani studenti ad un ospite insigne per la pietà, e che Lorenzo de' Medici ne aveva preso il patronato (5). Quei giovani erano *Giovanni Strehelero* di Ulma, divenuto poi illustre giureconsulto, ed uno dei Triunviri della Lega svevica (6), e *Dionisio Capnio* fratello di Reuclino, che ebbe egli pure una reputazione letteraria, e morì monaco agostiniano (7). Da una epistola dello Strehelero a Giovanni Reuclino, riportata del Bruchero, apparisce che egli insieme con Dionisio erano in dozzina presso *Giorgio Antonio Vespucci*, che imparavano filosofia e lingua greca da Mar-

(1) *Epist.*, lib. XI, 1.

(2) Morì a Roma il 11 dicembre 1535. Scrisse due trattati: *De paschali observantia*, e *De die passionis dominicae*. *Epist.*, lib. XI, 34.

(3) *Epist.*, lib. XII, 22.

(4) BRUCHERO, *Hist. Phil.*, Period., III, Part. I, lib. I, cap. 2.

(5) *Epist.*, lib. XI, 5, 7.

(6) BANDINI, *Specimen, etc.* Tom. I, pag. 209; MENCKENIO, *Vita Politiani*, §. V, part. I.

(7) MENCKENIO, Op. cit., loc. cit.

silio, e s'istruivano nella lingua latina, spiegando Orazio e Cicerone sotto la direzione del Landino (1). Soggiunge che Dionisio profitta assai, ma che, non vuole amare l'Italia, e sempre più desidera di tornarsene a casa (2). Furono probabilmente discepoli del Ficino anche *Guglielmo Crocino* britanno, riuscito buon poeta, che poi insegnò a Oxford le lettere greche e latine; *Tommaso Linacrio* di Cantorbery, retore, medico e poeta; *Arius Lodovico Texira*, ed *Ermico Cajado*, poeti e letterati Portoghesi (3), e chi sa quanti altri, i quali diffusero nella loro patria il gusto delle lettere e la celebrità di Marsilio.

Il di cui nome andava ormai famoso per tutti i paesi che avevano allora reputazione di civiltà. Mattia Unniadi Corvino re di Ungheria (4), grande mecenate dei letterati, che spedì in Italia Taddeo Angioletti di Parma per raccoglierví i libri più famosi, che stipendiava in Firenze quattro copisti di codici, che fondò una delle più insigni biblioteche fossero allora nel mondo (5), che ebbe alla sua corte provvisti di stipendi e di onori Filippo Valori, Francesco Bandini (6), Niccolò Teologo, Galeotto Marzio, Bartolommeo Fonti e Aurelio Brandolini, si adoperò assai perchè il nostro Marsilio volesse

(1) Rammenta come loro maestro un certo *Lippo*. Il Menckenio dice di non sapere chi sia. È possibile che sia Lorenzo Brandolini, cieco e però detto il *lippo*. Egli nacque nel 1459. Nel 1482 andò presso Mattia Corvino; dopo il 1490 tornò in Italia. Era un portento d'ingegno. Famoso predicatore, improvvisatore e suonatore di cetra. Vi è di lui un'opera inedita in tre libri a Lorenzo il Magnifico, *De comparatione Reipublicae et Regni*. Vedi Tiraboschi, tom. VI, part. 2.

(2) Questa epistola, che si legge anche tra quelle *Illustrium vivorum*, lib. I, 3, ha questo passo: « Dyonisius profecto bene studet. Se non poenitebit impendiorum certe scio. Nullis eget calcaribus. Tamen Italiam amare non vult, semper autem plus cuperet vivere in Germania ».

(3) Bandini, *Specimen, etc.* §. XVII; Menckenio, *Vita Politiani*, §. V.

(4) Salì sul trono il 1458, e morì il 1490.

(5) Tiraboschi, tom. VI, part. I, pag. 120. La biblioteca andò dispersa nel 1526, quando i Turchi presero Buda. Ripresa questa città nel 1686, il Lambecio, per ordine dell'imperatore, si recò a cercarne gli avanzi, ma non trovò che 300 o 400 codici, e non di gran merito, che portò nella biblioteca imperiale di Vienna. Il cardinal Mai, nella vita di Vespasiano, crede che la biblioteca di Mattia si formasse anche dei libri di Giovanni arcivesco di Strigonia, e di Giovanni vescovo di Cinque Chiese.

(6) Francesco Bandini fu uomo di grande dottrina. Riparò in Ungheria dopo la congiura de'Pazzi, nella quale suo fratello ebbe parte principalissima.

recarsi ad insegnare la filosofia di Platone in Ungheria. Marsilio rispondeva (1479) a Niccolò Battori vescovo di Vacia, di non potere accettare l'invito, poichè se difficile gli sarebbe stata l'andata, più difficile e grave gli sarebbe stato il vivere sotto altro cielo (1). Scriveva lo stesso a Francesco Bandini nel 1482, proponendo di mandarvi in vece sua (come vi andò) Sebastiano Salvini suo parente, e raccomandato (2). Anche il papa Sisto IV e Innocenzo VIII, e i più cospicui cardinali di santa Chiesa, lo tentarono con larghe promesse onde egli si recasse alla corte di Roma (3); e il cardinale Raffaello Riario, nepote di Sisto V, nel partirsi da Firenze lo minacciò, quantunque l'amasse grandemente, che non gli avrebbe più scritto una sillaba se non lo accompagnava (4). Ma invano, diverso egli anche in questo dagli altri letterati del suo tempo, che per uno scudo di più andavano in capo al mondo, non volle mai muoversi dalla sua cara Firenze, perchè questo gli pareva il luogo più beato del mondo, malgrado le nebbie dell'Arno e i venti pungenti dell'opposto monte (5), perchè non voleva staccarsi dalla famiglia, dagli amici, dalle memorie e dagli affetti della vita, dai suoi protettori, dall'Accademia, con tanto amore e con tanta perseveranza da lui fondata, promossa e resa famosa.

Ma da Firenze manteneva assiduo commercio epistolare coi personaggi più cospicui di quella età, cui lo stringevano o i vincoli dell'amicizia o l'amore della scienza; senza tener conto per ora di tutti i più ragguardevoli cittadini di Firenze e dei letterati Italiani, ci limitiamo a rammentare il carteggio con Mattia Corvino (6), cui dedicò la *Vita celeste;* con Everardo Probo duca di Wittemberg cui

(1) *Epist.*, lib. IV, 36. « Venire autem me difficile est; vivere deinde sub isto coelo difficilius ».

(2) *Epist.*, lib. VII, 25.

(3) Corsi, *Vita*, ec. §. XII. « Xistus IV Pont. Max., vir magni animi, ac singularis doctrinae, et ex amplissimo Romanae Curie Senatu patres plerique magnis pollicitationibus contenderunt, ut Romam Marsilius accerseretur ».

(4) *Epist.*, lib. VI, 5 e 31. « Tu vero quamvis discessu tuo praedixeris, nisi tecum istuc accederem, nihil unquam te mihi, aut per litteras aut per nuncium responsurum ».

(5) *Epist.*, lib. IX, 1. « Habitationem certe felicem, si modo duo incommoda devitentur, et medii fluminis nebulae, et acres montis oppositi ventos ».

(6) *Epist.*, lib. IX, 6, 20.

dedicò il suo libro, *De comparatione solis ad Deum* (1); con Sinibaldo figlio di Pino signor di Forlì (2), col cardinale di Aragona (3), con Federigo di Urbino (4), con Ramberto Malatesta signore di Sogliano (5), con Galeotto principe di Faenza (6), con Giovan Francesco Ippolito conte di Gazzoldo (7), con Francesco cardinale senese (8), col cardinale di Pavia (9), con Marco cardinale di san Marco (10), col cardinale Riario (11) e poi coll'Antiquario, con Filippo Callimaco, con Febo Capella, Sebastiano Badoero, Bernardo Bembo, Ermolao Barbaro, Pico della Mirandola, uomini tutti chiarissimi per nascita e per dottrina, e fra i quali i tre ultimi furono sempre nel numero degli amici più cari e più benaffetti al nostro filosofo.

Il quale veniva consultato dai vescovi sulle questioni di teologia (12), dai dotti di Francia, di Spagna, di Germania e di Ungheria sopra le materie filosofiche (13), dai letterati di ogni paese intorno alle loro opere (14). Il cardinal Bessarione sottoponeva al suo giudizio la difesa di Platone (15), facendolo arbitro della sua disputa con Giorgio di Trebisonda, accomodata poi da Pico della Mirandola e Francesco Cattani (16). I personaggi più illustri venivano a Firenze per conoscere ed ammirare quest'uomo, che tanto avevano udito esaltare sino dai loro paesi (17); e Pico della Mi-

(1) *Epist.*, lib. XI, 23, 33; XII, 2. Devo all'amichevole cortesia del signor barone Alfredo Reumont, la notizia che gli originali di queste epistole si trovano nella R. biblioteca di Stuttgarda.

(2) *Epist.*, lib. X, 44.

(3) *Epist.*, lib. VI, 8, 12.

(4) *Epist.*, lib. VII, 12, 18.

(5) *Epist.*, lib. XII, 16, 17.

(6) *Epist.*, lib. VIII, 8.

(7) *Epist.*, lib. IV, 17, 34; VI, 28.

(8) *Epist.*, lib. I, 124, V, 17.

(9) *Epist.*, lib. III, 53, 55.

(10) *Epist.*, lib. VIII, 22, 33, 49, 73; X, 21.

(11) *Epist.*, lib. V, 25, 32; VI, 31.

(12) *Epist.*, lib. XII, 24.

(13) Filippo Valori, *Vita*; *Epist.*, lib. I, 96; XI, 6.

(14) Filippo Valori, *Vita*.

(15) *Epist.*, lib. I, 12, 13.

(16) Filippo Valori, *Vita* ec.

(17) Corsi; *Vita*, §. XXIII.

randola, considerato da tutti come un miracolo d'ingegno, di dottrina e di virtù, si adattò a vivere, per tre anni in una meschinissima casa per stargli vicino, e chiese la cittadinanza fiorentina per compiacerlo (1).

IX.

Marsilio Ficino sempre infermiccio, e povero.

Quest'uomo così operoso, così celebre e così universalmente stimato, non era favorito nè dalla natura, nè dalla fortuna. Il Corsi ce lo dipinge in questa guisa: « Fu piccolissimo di statura, gracile di corpo, un po' gobbo in ambedue le spalle, difficoltoso di lingua, e bleso, ma non senza grazia, nel proferire la lettera s. Aveva gambe, braccia e mani assai lunghe; la faccia smunta e sottile, ma con quei tratti che offrono un aspetto dolce e simpatico. Aveva il colorito acceso, i capelli biondi, cresputi e molto irti sulla fronte. Il temperamento dava al sanguigno, ma con lieve tendenza all'atrabile. La salute era vacillante, inquantochè spesso fu molestato da debolezza di stomaco; e sebbene nei conviti si mostrasse ilare e festoso, quando era solo pareva quasi intorpidito dall'abbattimento e dalla malinconia; lo che era effetto del separarsi della bile eccitata dal soverchio studio, e come egli diceva era l'influsso di Saturno che al suo nascere saliva verso l'Aquario in prossimità dello Scorpione nel tetragono della Morte (2) ». Marsilio scherzava piacevolmente intorno alla piccolezza della sua statura (3), ne è a dirsi a

(1) Corsi, *Vita* ec., loc. cit. Pico tornò poi ad abitare in via della Stipa, non lungi da S. Iacopo, in campo Corbolini, ed ivi dettò il suo testamento. Il signor prof. Domenico Berti ha pubblicato in questi giorni un elegante lavoro intorno a *Pico della Mirandola*. Ed egli pure, a pag. 5, pone la prima venuta di Pico in Firenze avanti il 1443.

(2) Corsi, *Vita* ec., §. XV. Il Bandini, nota 35, ci dice che giungeva ai fianchi di un uomo di giusta statura.

(3) *Epist.*, lib. III, 42, a Giovanni Cavalcanti: « Neminem latet quam libenter imaginem suam speculis intueantur omnes, vel homunculi, amicus autem in amico imaginem suam tantum inspicit, sed seipsum. Ego certe etsi quasi bellus in me homuncio tenuisque, brevisque, in heroico tamen speculo ex quo amavi, lustra iam quinque procerum me video procerem non homunculum ». *Epist.*, lib. IV, 21, A Marco Aurelio: « Accipe Marsilium tuum, Marce, quantulusqumque est. Ne respicias ulterius simulacrum illum enim quod ab initio finxeras, membrum enim quoddam simulacri illius est Ficinus ».

quanti arguti motti fra lui e Lorenzo somministrasse occasione la sua nomina alla chiesa di San Cristofano, il gigante come è noto, tra i santi del calendario (1); ma frequenti erano i suoi lamenti per la debolezza della sua fibra e per gli incomodi della salute. Infermiccio sempre più o meno, ogni tanto era assalito da qualche grave malattia. Ne ebbe una gravissima nell'agosto del 1474, e fu quella che tanto influì sulla sua vita letteraria (2); ne ebbe una seconda egualmente grave nel gennaio 1476 (3). Nel luglio del 1480 tornò di villa colla febbre, e sebbene suo medico fosse il fisico filosofo Pier Leone (4), questa volta ebbe intorno altri tre medici, Stefano da Milano, Giorgio di Cipro e Antonio Benivieni, che attesa la di lui debole complessione non sapevano che cosa fare (5). Lorenzo gli mandava di tanto in tanto il suo figlio Piero per consolarlo (6). Egli, sfiduciato degli umani rimedj, si raccomandava a Dio che aveva fatto il cielo e la terra (7). Altra più grave malattia ebbe nel 1492, causatagli dalla morte del suo Lorenzo (8). Quando non era malato in letto, ciò non voleva dire che fosse sano. Talora era ammalato di occhi (9), e allora scriveva una invocazione al sole; spesso perdeva affatto il sonno (10); più spesso si ammalava per la paura di esser malato, talchè non sapeva mai se stesse bene, o stesse male (11). Una volta talmente si ostinò nella dieta, che se gli amici con grande destrezza non fossero riusciti a cavargli dal capo il ghiribizzo, forse non avrebbe scampato all'acciacco di mortale debolezza (12). Questo stato permanente di malessere che gli si mitigò alquanto da'cinquant'anni in là (10), la sua estrema sensibilità, e la delicatezza dell'animo, avevano contribuito a renderlo pauroso di ogni cosa, e artefice fecondissimo di scrupoli per tor-

(1) *Epist.*, lib. I, 24, 25, 28, 29.
(2) *Epist.*, lib. I, 30. Al Marescalchi.
(3) *Epist.*, lib. III, 42.
(4) Corsi, *Vita* ec., §. XX.
(5) *Epist.*, lib. VI, 32.
(6) *Epist.*, lib. V, 30.
(7) *Epist.*. lib. VI, 32.
(8) *Epist.*, lib. XI, 22.
(9) *Epist.*, lib. IV, 40.
(10) Filippo Valori, *Vita*.
(11) *Epist.*, lib. XII, 44. « Qui male ne an bene valeam, semper ambigo ».
(12) Filippo Valori, *Vita*.
(13) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.

mentarsi (1). Questi difetti del carattere che lo affliggevano e lo tribolavano, gli attribuiva Ficino alla sua complessione malinconica, e diceva che questa gli sarebbe stata amarissima e insopportabile se non fosse riuscito a temperarla coll'uso frequente della lira (2). « Gli altri paiono nati (scriveva agli amici) per stare sempre bene, io poi all'opposto sembro nato per stare sempre male. Poichè fino dalla culla, per una certa debolezza naturale, non mi è riuscito di godere una intera giornata di perfetta salute (3) ».

Alle tribolazioni della salute e del carattere gli si aggiungevano quelle delle strettezze domestiche. Cosimo gli aveva donato la casa e il poderetto di Montevecchio (4); e fu probabilmente in tale occasione che egli fu emancipato dal padre (5): Lorenzo gli aveva dato la cura di San Cristoforo, e forse procuratagli da quei della Rena la pievania di Pomino. Quantunque scarse fossero le rendite dei beni donati, e quelle delle due parrocchie restassero assottigliate dai cappellani che doveva stipendiare per farvi le sue veci, pure

(1) *Epist.*, lib. VII, 5. Parlando di sè dice: « Ad id solum videtur natus, ut assidue ipse se cruciet ».

(2) *Epist.*, lib. III, 23.

(3) *Epist.*, lib. IV, 14.

(4) L'egregio amico cav. Luigi Passerini mi ha favorita la seguente notizia sui beni donati da Cosimo. – Maestro Diotifece di Giusto d'Agnolo, nella denunzia dei beni che fece davanti agli ufficiali del Catasto del 1470 (Quartiere S. Maria Novella, Gonfalone leon bianco), rammenta tra gli altri: « Uno podere posto « a Chareggi, popolo di San Piero, chon suo confini, el quale donò la benedetta « anima di Cosimo de'Medici a messer Marsilio mio figliuolo a sua vita. Lavo- « rato, Giovanni Barucci; rende grano staja 12, vino barili 4, 1 pajo chapponi. « Una casa posta in via S. Gilio, che a p.° via, 2° S. Maria Nuova, 1/3 An- « drea di Cresci, 1/4 orto di quei del Palagio; la quale donò la benedetta anima « di Chosimo de'Medici a detto messer Marsilio a sua vita, la quale è appi- « gionata a Lorenzo di Giovanni di Cristofano di ser Giovanni, Gonfalone lion « rosso, per fiorini 10 l'anno ». Altra casa aveva maestro Ficino, in via Sant'Egidio, nella quale dimorava con i suoi figliuoli, uno dei quali, Cherubino, faceva spezieria al Canto di Nello. E non ostante, denunzia, tra i suoi carichi, che tiene a pigione « una chasa allato alla sua, per l'abitazione di messer Marsilio suo figliolo ». Nel Catasto del 1480, Marsilio dimora nella sua casa di via S. Gilio; e in quello del 98, sta pure nella stessa abitazione, che deve alla generosità di Cosimo de'Medici, e con lui sta madonna Sandra sua madre.

(5) Il Salvini, tra i suoi *Spogli*, cita una memoria cavata dal libro delle emancipazioni dal 1463 al 1468, che è nelle Riformagioni, dove è detto: « Maggio 1465. *Magister Ficinus Angeli, medicus, populi S. Petri.... de Florentia, emancipavit Marsilium ejus filium* ».

gli sarebbero bastate, essendochè dei beni terreni non si curasse (1), modestissimi fossero i suoi bisogni e di poco si contentasse. Scriveva al vescovo di Volterra Antonio Alli: « La nostra fortuna, o padre venerando, è tenue ed umile, e quale quasi sempre toccò ai filosofi; ma assai pingue e sublime per il mio modesto desiderio, e per la umiltà dell'animo mio (2) »; e ripeteva al Niccolini arcivescovo di Amalfi: « Dio mi dette una fortuna umile assai, patrimonio già tenue, ora tenuissimo. Obbedisco a Dio, cedo alla fortuna, mi adatto al patrimonio, mi contento di una sorte esigua purchè sicura. Beato cui toccò una mediocre fortuna! Felice chi è contento della sua fortuna (3) »! Ma egli aveva a carico i suoi genitori (4), e più tardi una turba di nepoti restati orfani del padre loro, cui non dilettava la vita filosofica, e non sodisfatti delle belle massime che predicava, lo tormentavano ogni giorno, avvegnachè, amico dei Medici, non pensasse a sè ed alla famiglia. Ciò tribolava grandemente il nostro filosofo. Egli era industrioso, franco, ed anche importuno quando si trattava degli altri: e bisogna vedere con quale artifizio, con quanta insistenza, e quasi con amore raccomanda a Lorenzo *Oliviero Arduino* peripatetico, che voleva quattrini (5), e il Paci prete dotto e buono (6); a Giovanni Nesi il prete Bernardo per una cura (7), al cardinale Riario il prete Petrucci (8), a Matteo Palmieri Luca da San Gemignano (9), al re Mattia Corvino Niccolao Teologo (10), e il prete Vincenzo poverissimo, cui non altra speranza era rimasta che il soccorso di quel monarca (11). « Ti prego (scriveva anche al Bandini) che tu lo raccomandi all'invitto re Mattia, ed anche in mio nome, se pure potrai farlo in modo che un nome filosofico valga qualche cosa presso i re. Poichè la umiltà della sorte filosofica suole esser tale, che presso i minimi possa qualche cosa, presso i potenti nulla.

(1) *Epist.*, lib. III, 23. « Mortalium bonorum minime cupidus sum ».
(2) *Epist.*, lib. III, 10.
(3) *Epist.*, lib. VI, 11.
(4) *Epist.*, lib. I, 35. « Onerosa mihi tam mei quam paterni corporis cura ».
(5) *Epist.*, lib. I, 101.
(6) *Epist.*, lib. I, 120.
(7) *Epist.*, lib. IX, 15.
(8) *Epist.*, lib. VI, 31.
(9) *Epist.*, lib. I, 67.
(10) *Epist.*, lib. IX, 20.
(11) *Epist.*, lib. VIII, 39.

Ma di questa sorte siamo contenti, purchè ci riesca di essere filosofi, cioè purchè almeno valghiamo qualche cosa presso noi stessi. Non diffido però di valere alquanto presso Mattia, se pure egli vuole esser chiaro non meno per la fama di sapiente, che per il vanto della sola possanza (1) ». Ma quando si trattava di sè, la timidezza, la vergogna, una certa rusticità, la negligenza, la modestia lo assalivano a gara, talchè non era più buono a nulla (2). Questi erano i modesti nomi coi quali dissimulava a sè stesso l'altezza dell'animo suo, che gli vietava di prostituirsi ai potenti, sebbene fossero amici suoi, per domandare. Una volta si provò a chiedere un benefizio. Credeva che il pubblico ufficio di lettore gratuitamente esercitato, gli desse titolo a conseguirlo. Pietro Piacentini, commissario del pontefice, lo raccomandava, e l'arcivescovo Orsini, che pure amava Marsilio, glielo aveva promesso; talchè il decreto era bell'e firmato. Ma il filosofo sul più bello si ammalò, ed un giorno andandosene all'arcivescovado per rammentare la sua supplica, quasi svenutosi per strada, se ne dovè tornare a casa senza fare altro. In questo intervallo prevalsero le arti dei soliti intriganti, e il povero Marsilio pigliandosela colle stelle, rammentava all'arcivescovo il *quod scripsi scripsi* di Pilato, ma finiva col rimettersi interamente al suo volere (3). Aveva ragione davvero quando diceva con certo malumore, che gli amici erano obbligati ad occuparsi di lui, in quanto che sapevano che egli, diligente per gli altri, non era buono a nulla per sè (4).

Un giorno che i parenti lo avevano tormentato più dell'usato, scriveva a Filippo Valori: « Nemici dell'uomo sono i suoi domestici, e lo sono pure i domestici miei, che sono molti e molto molesti, poichè non contenti del vitto e della suppellettile filosofica, mi rampognano frequentemente che mentre gli altri clienti e clientucoli di casa Medici hanno avuto in pochi anni moltissimo, io che sono familiarissimo di questa casa, in molti anni ho avuto poco. Ma senti, o mio Valori, la mia discolpa. Gli altri amici de' Medici non hanno avuto quanto volevano; io se avessi chiesto, quanto avessi voluto avrei ottenuto, ed ho certamente quanto voglio. Quelli ottennero

(1) *Epist.*, lib. VIII, 43.
(2) *Epist.*, lib. VII. 5, 11; III, 15.
(3) *Epist.*, lib. III, 9.
(4) *Epist.*, lib. X, 6. « Tantum igitur amicorum in rebus meis indigeo diligentia, quantum ego in re quidem mea sum negligens, in aliena diligens ».

pregando, io standomi cheto. I Medici dettero agli altri la roba altrui, a me la loro propria. Noi pertanto difendiamo eccellentemente la causa nostra, ma essi con mia molestia non se ne appagano. Bisognava o che i miei fossero filosofi, o che non lo fossi io. Ma sembra decretato fino dal principio delle cose, che i filosofi non sieno mai ricchi, e che i ricchi non siano mai filosofi (1) ». Una volta quasi disperato, non sapendo come contentare i suoi, fu sul punto di mettersi ad esercitare sul serio la medicina. « Desideravi (scrive il 17 gennaio 1485 a Pier Leone) che io traducessi i libri d'Ippocrate. Sappi che appena finito Plotino, io sarò costretto più che a tradurre, a fare il medico. Ma dirai che ciò non sta bene per un sacerdote! Che cosa vuole egli dire sacerdote? è meglio che il sacerdote faccia il medico che il mendico. Vissi e vivo finora come conviene a filosofo, contentandomi di tenue fortuna, ma non sono egualmente contenti in casa mia i nipoti orfani, e le nipoti da marito. Nemici dell'uomo sono i suoi domestici. Vissi pur sempre secondo il costume dei filosofi giorno per giorno, non pensando mai al domani. Ma oggi la turba domestica mi costringe malgrado mio a pensarvi. Tentai più volte in quest'anno di aprirmi col nostro Lorenzo, sulle mie miserie, sperando che il narrarle facesse le veci del pregare. Ma la solita vergogna campagnuola me lo impedì. Forse, una lettera o un amico arrossiranno meno (2) ». Non apparisce chiaramente se Pier Leone questa lettera a Lorenzo mostrasse; se in altro modo le angustie dell'amico gli facesse palesi; se Lorenzo si affrettasse subito a mitigarle. Ma poco dopo, cioè nel 1487, Marsilio sperimentò la generosità dei suoi protettori, poichè il cardinale Giovanni gli renunziò il proprio canonicato di Duomo (3) con gradimento sommo dei canonici, e con esultanza universale della città (4). Il Ficino contava allora il cinquantaquattresimo anno dell'età sua (5). Più tardi il cardinale Giovanni volle

(1) *Epist.*, lib. XI, 31.

(2) *Epist.*, lib. VIII, 23.

(3) *Epist.*, lib. XI, 18. « Suo jamdiu canonicatu tuo ornasti ».

(4) Corsi, *Vita*, ec. §. XI. « Annos deinceps natus unum ac quinquaginta, Pici Mirandulae precibus, Plotini tradutionem aggressus est. Quo tempore canonicis florentinis, quae haud mediocris est dignitas, per Laurentium Medicem ascriptus est, summo collegarum atque adeo civium omnium gaudio ».

(5) La data del canonicato 1487, si ricava dal Catalogo dei canonici del Salvini, esistente egualmente nell'Archivio capitolare.

anche meglio provvederlo dandogli la cappella Martiana o Marciana (1): e il Ficino, scrivendogli appena morto Lorenzo, lo saluta come suo quarto patrono, e gli fa intendere che nel suo dolore non ci entra affatto il pensiero della propria fortuna (2). Ma di questo nuovo favore mediceo non potè averne subito il godimento tranquillo. Da una lettera assai curiosa scritta a Leonardo giureconsulto si rileva che il beneficio gli costò una lite (3), che egli chiamava Saturnia, malgrado che per lo zelo del suo legale, per la protezione dei Medici, e per l'amicizia di Filippo Valori nel novembre del 1492 avesse la consolazione di vederla ultimata (4).

Faceva maraviglia agli amici come in mezzo a tante tribolazioni di corpo, di spirito e di povertà, Marsilio Ficino potesse trovare in sè tanta forza e tanta energia, quanta ce ne volle per il compito che egli si era prefisso. « Dove trovasti (gli scrive Giovanni Cavalcanti) codesto tuo ingegno così stupendo? Dove tanta gagliardia di corpo, quanta te ne occorse per rovistare la Grecia tra balzi e monti scoscesi, e penetrare fino nell'Egitto onde portarci sulle tue spalle quei sapientissimi vecchi? Audace impresa fu certemente questa tua, per la quale la posterità daratti più di quello che oggi tu possa averne in guiderdone. Nè mancasti all'impresa. Imperocchè tu ce gli portasti quei vegliardi, e gli mostrasti alle regioni occidentali, che sebbene in venerazione gli avessero, pure appena di nome gli conoscevano: e ogni oscurità d'intorno a loro togliesti, e i nostri occhi da ogni nebbia mondasti, talchè se pure non siamo ciechi, possiamo anche contemplare il loro cuore. Così per opera tua vide l'Italia ciò che mai per l'avanti aveva veduto » (5). Con piena coscienza potè scrivere Marsilio a Martino Uranio « che sebbene la fortuna mai ampia e costante, ed una certa debolezza del corpo gli avessero sempre fatto ostacolo a scrivere, e pubblicare i suoi libri, pure egli era sicuro di non aver fallito all'obbligo suo (6).

(1) *Epist.*, lib. XI, 18. « Aede Martiana, tibi dono concessa, me donasti ». La epistola è del 15 aprile 1492. – Non ho potuto sapere se si tratti di cappella in San Marco, della chiesa di Marti o di altro benefizio.

(2) *Epist.*, cit.

(3) *Epist.*, lib. X, 8.

(4) *Epist.*, lib. XII, 4. « Finem vero non faciam si tibi prius significavero martianam illam causam, imo jam tarditate saturniam, post medicam auctoritatem, tua insuper opera jam esse confectam ».

(5) *Epist.*, lib. III, 22.

(6) *Epist.*, lib. IX, 19.

X.

Abitudini. - Carattere morale. - La vita del Cinquecento.

Le abitudini e i costumi degli uomini illustri sono sempre subietto degno di curiosità e di attenzione, non tanto perchè servono a delineare il loro carattere, quanto perchè o ci offrono spiegazione della loro vita civile e letteraria, o danno maggiore risalto alle loro dottrine, o somministrano utili ammaestramenti. Le abitudini e i costumi del nostro filosofo sono anche notizie opportune per la storia del tempo.

Marsilio Ficino usava di levarsi dal letto prima dell'aurora (1). Cantava sulla lira il salmo *Te, Deus meus, rex* (che poi ricantava a mezzogiorno, e sulla sera), e quindi si poneva a tavolino (2). Era questo il tempo nel quale non voleva disturbi di sorta alcuna (3). Però non lavorava mai molte ore di seguito. Ogni due ore interrompeva lo studio, e chiedendo riposo e distrazioni alla musica, cantava sulla lira, o i versi di Orfeo, e altri di suo o di altrui componimento (4). In questi intermezzi riceveva volentieri gli amici, che andavano da lui sia per conversare, sia per udirlo cantare (5); e di preferenza amava le visite di Bastiano Foresi, imperocchè « (egli dice) cogli altri parlo solamente colla lingua e colla penna, ma con te anche col plettro e colla lira. Se alcuno obiettasse, quelli delirare che troppo si occupano della lira, risponderai che appunto noi vogliamo lirare per non delirare. Coloro che sempre stanno occupati di cose gravi, sono tirati giù dallo stesso peso della soverchia gravità. Coloro che sempre si occupano di cose leggiere, meritamente da qualunque venticello ora in qua ora in là sono agitati. Bisogna adunque alternare (come ce lo insegna natura) la gravità colla leggerezza, onde la gravità sia quasi rialzata da

(1) *Epist.*, lib. VII, 22.
(2) *Epist.*, lib. X, 10.
(3) *Epist.*, lib. VII, 32.
(4) *Epist.*, lib. VI, 20. « Postquam tibi modo scripsi vale, surrexi, properavi, sumpsi lyram, incoepi longum ab Orfei carmine cantum ». - FILIPPO VALORI, *Vita.*
(5) *Epist.*, lib. I, 4.

una certa modesta leggerezza, e la leggerezza resti quasi fissata dal solido della gravità » (1).

Sempre lindo e pulito, ma alieno da ogni specie di sfarzo, smaltiva, come suol dirsi, la malinconia della bile nelle sue solinghe stanze, e mostrava agli amici un carattere sempre eguale, ed una faccia sempre lieta e serena (2). I suoi conforti alle continue infermità del corpo, il suo sollievo alle angustie ed alle tribolazioni dello spirito, gli cercava nelle liete brigate, dove la discussione intorno alle cose filosofiche e letterarie si alternava colli scherzi, col piacevole conversare, coi canti e coi suoni. Meditando le memorie di quei tempi, vedendo quei costumi, ammirando quella operosità di allora, quella familiarità così semplice, così schietta e così grandiosa ed elegante ad un tempo, quell'abbandono, quelle espansioni, quella gaiezza, verrebbe quasi voglia di credere che i nostri maggiori intendessero la vita molto meglio che noi non l'intendiamo. Crede il Salvini che Marsilio fosse anche improvvisatore; ed io pure lo credo, sia perchè egli sicuramente vi allude quando il canto sulla lira di Orfeo lo ripone fra le glorie di Firenze (3), sia perchè di questo spasso letterario non mancano altre tracce nel suo carteggio letterario. Il quale rammenta in specie una gioconda compagnia, che dicevasi della *Mammola* dal luogo ove si adunava, e che era probabilmente la osteria di tal nome, che alcuni ricordano tuttora essere esistita in Firenze. Una sera in questa compagnia Lorenzo dei Medici cantò i misteri di amore · Marsilio che ci dà ricordo del fatto, soggiunge di una disputa che ne nacque, per sapere se la legge della compagnia che non ammetteva pensieri molesti, tollerasse o no i discorsi di amori e di amanti, Marsilio era dalla parte di coloro che stavano per l'affermativa (4). Castissimo nel costume ed aborrente dai piaceri sensuali, propendeva, affettuoso com'era, ad amare, e volentieri disputava delle cose d'amore (5).

La sua lira, il suo canto, il suo facile e arguto conversare, la sua natura affettuosa e gentile, lo rendevano grato a tutti gli

(1) *Epist.*, lib. V, 11.
(2) Corsi, *Vita*, ec. §. XVI.
(3) *Epist.*, lib. IX, 34. « Antiquum ad Orphicam Lyram carminum cantum ».
(4) *Epist.*, lib. X, 37.
(5) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.

amici, fra i quali era continua gara per averlo nelle loro case e nelle loro ville. Fra le sue Epistole si leggono gli inviti di Cosimo e di altri ragguardevoli cittadini, che gli ricordavano di non dimenticare il suo gradito istrumento (1). Si leggono i ricordi delle villeggiature, delle dispute alle quali prese parte, del fare di quel tempo che congiungeva la maggiore familiarità colla più squisita eleganza della letteraria cultura. Ed ora vedi il nostro filosofo a Compolitano dai Canigiani, che disputa intorno alla voluttà (2): ora lo trovi a Rignano dai Cavalcanti, che disputa intorno *alla mente* con Cristoforo Landino, con Bernardo Nuti, e Giorgio Antonio Vespucci (3), e dove compose una parte della sua Platonica Teologia (4): ora a Majano dai Valori, dove usava anche più frequentemente, e dove pare componesse negli ultimi anni della vita una gran parte del suo nuovo commento alle opere di Platone (5): più spesso lo vedi nelle case e nelle ville di Cosimo e di Lorenzo, partecipe a tutte le grandezze, a tutti i dolori di quella famiglia. Una sera te lo ricordano, nelle case di Pico della Mirandola, disputante con Elia e Abramo ebrei e medici peripatetici, e con Guglielmo di Sicilia, intorno alla divinità delle profezie (6). Un'altra volta te lo dipingono a Careggi a disputare con Lorenzo intorno alla felicità. Lorenzo le cose disputate le traduce in splendidi versi, Marsilio prende l'impegno di farci sopra una prosa, ed entrambi si mantengono la parola (7). Lorenzo scrive il suo poema platonico, e Marsilio ne prende la poetica invocazione a Dio per farne una splendida preghiera, che ebbe in uso di recitare ogni giorno, e mandò in giro agli amici perchè facessero lo stesso (8). Una sera nella casa di Lorenzo diversi amici si divertono a molestare Ficino, dicendogli che

(1) *Epist.*, lib. I, 4. « Vale, et veni non absque Orphica Lyra ».

(2) *Epist.*, Proemio al libro : *De voluptate.*

(3) *In Theolog. Plat.*, lib. VI, cap. I.

(4) *Epist.*, lib. I, 4. « Quando Marsilius, hic hospes, illic tuus, grande illud componebat theologiae volumen ».

(5) *Epist.*, lib. XII, 4; Filippo Valori, *Vita.*

(6) *Epist.*, lib. VIII, 21.

(7) *Epist.*, lib. I, 115.

(8) *Epist.*, lib. I, 116. Il Roscoe, nella Vita di Lorenzo, parlando di questo fatto dice, che il Ficino questa preghiera spacciò come sua invenzione. Ciò non è vero. Nella epistola citata, indirizzata a Bernardo Ruscellai, scrive: « Audivi quandoque Laurentium Medicem nostrum nonnulla similia ad lyram canentem, furore quadam divino, ut arbitror, concitum ».

tutto andava bene, ma che faceva impazzare i suoi discepoli. Egli regge la burla, ma il giorno appresso scrive scherzevolmente a Lorenzo, essergli rincresciuto che i giocondi motteggiatori non gli avessero domandate le ragioni del fatto (1). Il nostro filosofo era adunque un piacevole compagnone, il cui discorso andava sempre condito di sentenze e di motti arguti e scherzevoli, i quali ripetendosi e conservandosi fra i suoi amici, passarono probabilmente insieme con quelli di Cosimo e di Lorenzo nel tesoro della lingua nazionale, cioè nelle tradizioni popolari (2).

Amava soprattutto Marsilio i piaceri della campagna, ed era solito dire, mai essere meno assente dalla Accademia che quando si assentava dalla città. Le faccende urbane lo distraevano, le rusticali lo restituivano allo studio (3). Trovava in campagna la tranquillità per scrivere, in campagna si rifugiava quando le discordie fiorentine gli rendevano troppo grave lo spettacolo dei mali della patria (4), in campagna cercava e godeva i conforti dell'amicizia. Ed ora invitava un amico, quantunque grande e dovizioso cittadino, a passar con lui qualche giorno nella sua umile villetta di Montevecchio (5), tal'altra con Pico della Mirandola perlustrava i colli fiesolani, e insieme andavano fantasticando a chi meglio sapesse immaginare una villa salubre e dilettosa (6). A Montevecchio verso Careggi villeggiava Marsilio; a Fiesole il Poliziano; a Querceto Pico della Mirandola. Beata e felice consuetudine di vita! quando una bella sera di estate Pico calava improvvisamente a scavare l'uno e l'altro amico per condurli a cenar seco a Querceto, e quando il Poliziano rivaleggiava col principe letterato a chi avesse vini migliori per ottenere la preferenza del nostro Marsilio (7).

(1) *Epist.*, lib. XII, 33.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. XVI. « Extant pleraque ejus dicta etruscis prolata verbis; suntque quotidie in ore amicorum frequentia, plenaque facetiarum, jocorum, et risus ».

(3) *Epist.*, lib. VII, 37.

(4) *Epist.*, lib. VI, 25, 27.

(5) *Epist.*, lib. I, 11; IX, 1.

(6) *Epist.*, lib. IX, 1.

(7) *Epistola del Poliziano al Ficino*, tra le raccolte del Poliziano, lib. XI. « Tu velim quandoque Caregianum tuum sexstili mense nimis aextuat, rusculum hoc nostrum Faesulanum ne fastidias. Multum enim hic aquarum habemus; ut in convalle minimum solis, vento certe nunquam destituimus: tum villula ipsa

Il bisogno di procurarsi distrazioni e sollievi, che rispondessero alla bontà dell'animo, si palesa ad ogni istante della sua vita. Oggi si lagna perchè Giovanni Cavalcanti non è venuto a Novoli a solennizzarvi la festa di S. Cristoforo (1): domani per la festa di S. Cosimo riunisce i vecchi contadini di Cosimo in rustica accademia, e gli diverte coi canti e coi suoni per onorare la memoria del suo estinto patrono (2): un altro giorno invia il suo libro *De sole* ad Angiolo Niccolini, come regalo dell'Epifania che egli vuol celebrare colla musica, colla lettura e col convito (3).

Ed infatti il convito era il suo spasso prediletto, il convito che *ad un tempo ristora le membra, istaura gli umori, ricrea lo spirito, diletta i sensi, e nutre ed eccita la ragione.* Il convito lo diceva fondato sulla duplice autorità di Dio e della filosofia, purchè sia legittimo, purchè cioè abbia per scopo non il solo mangiare ed il bere, ma la dolce comunione della vita. Quindi nel convito bisogna egualmente curare la forma e la materia. Alla forma contribuiscono il *numero* dei convitati, non meno di tre, nè più di nove; la *qualità* di essi, cioè piacevoli, amici delle lettere e della musica, non puntigliosi, non malinconici, non aspri; la *conversazione*, cioè variata e gioconda, e *la lira.* Materia del convito sono i frutti di Bacco e di Cerere, distribuiti senza fasto, preparati con semplicità, goduti frugalmente. Il migliore condimento poi delle vivande, che rende caro il convito, sono (egli diceva) i sali dell'ingegno, come il maggiore ornamento che lo fa splendido sono i costumi dei convitati, e i raggi del loro intelletto (4). Per questo amava di banchettare presso gli amici, e più volentieri ancora gli convitava in casa propria, dove teneva sempre in serbo una provvista di ottimo vino, che gli piaceva, sebbene egli ne

devia; cum pene medie sylva delitescat. Totam tamen aestimare Florentiam potes. Et cum sit in proximo celebritas maxima, semper apud me tamen solitudo est mera, qualem profecto secessus amat. Uti poteris autem duplici spe. Nam saepius ex Querceto suo me Picus invisit, improvisus obrepens, extractumque de latebra secum ducit ad coenulam: qualem nosti frugi quidem, sed et scitam plenamque semper iucundi sermonis et joci. Tu tamen ad me potius. Non enim pejus hic coenabis: bibes fortasse vel melius; nam de vini quidem palma cum Pico quoque ipso valde contenderim ».

(1) *Epist.*, lib. I, 45.

(2) *Epist.*, lib. VII, 8.

(3) *Epist.*, lib. XII, 20.

(4) *Epist.*, lib. III, 41.

bevesse parcamente, e niuno mai avesse potuto accorgersi che ne avesse abusato (1). Anzi ci narra un biografo, di avere udito che e'portasse « anche seco quasi sempre dove egli andava a mangiare fuori di casa un fiaschetto del suo buon vino di Valdarno, per non variarlo in men dicevole alla sua complessione, e beveva a un bicchieretto spesso sì, ma a piccoli sorsi » (2).

Oltre i conviti platonici, dei quali parleremo in altra occasione, le memorie del tempo ne ricordano tre che tanto servono a rappresentarci Firenze di allora. Il Poliziano narra di un convito nelle case di Paolo Orsini: vi assisteva non seduto ma in piedi il figlio di Paolo Orsini, giovinetto di undici anni, che per dilettare i convitati cantava come un amore dei versi soavissimi da esso composti, e dava l'esperimento di dettare all'improvviso cinque lettere ad un tempo a cinque amanuensi sopra argomenti suggeriti a piacere dei convitati stessi (3). Ne rammenta un altro il nostro Marsilio in casa di Bernardo Bembo, quando egli era in Firenze come legato di Venezia, a cui intervennero, oltre a lui, *Andrea Cronico* veneziano, *Demetrio Calcondila*, *Riccardo Angeleri*, *Oliviero Arduino*, *Naldo Naldi*, *Bartolommeo Fonti*, *Giovan Battista Boninsegni*, *Pier Leone*, *Giovanni Cavalcanti*. In questo convito fu disputato principalmente della natura dell'anima umana, e la disputa fu poi rinnovata a Rignano, villa di Giovanni Cavalcanti, tra Marsilio, il Cavalcanti, il Landino, Bernardo Nuti, e Giorgio Antonio Vespucci, stando seduti nelle calende di Marzo (o di Maggio) sotto un alloro (4). Un terzo finalmente assai più solenne ce lo descrive Cristoforo Landino. Movendosi da Roma il nobilissimo greco *Filotimo* in compagnia dell'*Aretophilo* filosofo ateniese, per condolersi in Firenze con Lorenzo della morte di Piero padre suo; Lorenzo, secondo il costume di allora, gli andò incontro con nobile comitiva fino al quarto miglio della città, e lo condusse alle proprie case. Venuta l'ora del convito, v'intervennero, invitati da Lorenzo per onoranza al nobile straniero, *Gentile* vescovo di Arezzo, *Antonio Alli* vescovo di Volterra, *Giorgio Antonio Vespucci* e *Angelo Poliziano* canonici, *Leon Battista Alberti*, *Cristoforo Lan-*

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.
(2) Filippo Valori, *Vita*.
(3) *Epistola del Poliziano a Pico della Mirandola*, fra le raccolte, lib. XII.
(4) *Theolog. Platonicae*, lib. VI, cap. I.

dino e *Marsilio Ficino*. Sopraggiunsero non invitati, ma graditi sempre a Lorenzo, *Giovanni Argyropulo*, amico e concittadino di Filotimo, due *Acciajoli Pietro e Donato*, e *Alamanno Rinuccini*, nobilissimi e dotti cittadini. Il convito fu splendido per l'apparato e per i cibi, quale si addiceva alla casa ed all'ospite, ma riuscì anche più grato ai commensali per la urbanità, il brio e la eleganza onde vennero discusse le più nobili questioni di filosofia. Chi pensi ai conviti delle corti moderne, capirà come Cristoforo Landino, cortigiano di quel tempo, ne traesse occasione per scrivere il suo libro *Della vera nobiltà*, che dedicò all'Anfitrione (1).

Marsilio aveva ingegno elegante, animo dolce e sereno, natura poetica ed affettuosa. Amava il disputare, ma tranquillo, non puntiglioso, non iracondo; e se talora per impeto di bile concitavasi alcun poco, recuperava subito la sua calma abituale, e la bontà dell'animo ripigliava tosto il disopra (2). I consigli che dava agli amici, gli poneva in opera per conto suo. Quelli che anche allora andavano dicendo il sacerdozio essere omai finito (3), quelli che temevano di essere detronizzati dalla nuova filosofia, quelli che si sentivano punti indirettamente dalle dottrine di moralità, che Marsilio propagava parlando e scrivendo, non gli erano certamente nè benevoli, nè pazienti uditori. Patì adunque il morso della invidia, e fu assalito coi dardi della calunnia e della malignità. Egli non volle però si dispiegasse in suo pro il rigore della legge, non vedendo ragione (così scrive a Lorenzo) di esser risparmiato da coloro che non rispettavano le cose più sante e venerande (4). Gli bastava si sapesse che i latrati dei cani non incontravano il gusto dei suoi protettori (5). Ingiuriato, seguiva il precetto di Cristo di rendere bene per male, imitando così la natura che i contrarj tempera coi contrarj, ed era solito dire che sempre erasi trovato bene di questo sistema, ed ebbe a pentirsene ogni qualvolta erasene dipartito (6). Mal ricompensato dai beneficati, scriveva a sè stesso, non doverne incolpare l'altrui ingratitudine o la fortuna, ma la

(1) Il Bandini, *Specimen etc.*, tom. II, §. XLI, not. 1, riporta la prefazione di questo trattato, il cui manoscritto si conserva nella Corsiniana di Roma.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.

(3) *Epist.*, lib. III, 16. « Jandiu enim sacerdotium penitus decoxisse ».

(4) *Epist.*, lib. III, 4.

(5) *Epist.*, lib. III, 5.

(6) *Epist.*, lib. VI, 21.

propria imprudenza di essersi incautamente affidato a chi ne era indegno. La ingratitudine altrui era giusto gastigo della ingratitudine sua, forse verso gli altri, sicuramente verso Dio (1).

Buono ed affettuoso con tutti, amò assai teneramente i suoi genitori (2), e con singolare impegno si adoperò per prolungare e rendere più agiata la vita loro (3). Suo padre Ficino viveva tuttavia il 4 decembre 1475, quando il cardinale senese impetrò per Marsilio, e per i vecchi suoi genitori la grazia del giubileo (4). Marsilio risponde al cardinale, che suo padre ricevendo tale grazia aveva intuonato il cantico di Simeone (5). Ai primi del 1493 viveva tuttora Alessandra sua madre in età di ottant'anni, e Marsilio che ne aveva finiti sessanta, procuravasi il vino migliore per confortare la decrepitezza di sua madre, e la propria vecchiaia (6). Abbiamo visto quanti disturbi gli dessero i nepoti, per i quali e non per sè, sentiva gli inconvenienti della sua scarsa fortuna. L'intero carteggio che si legge nella raccolta delle opere del nostro filosofo è splendida testimonianza della bontà dell'animo suo.

XI.

Discepoli e amici. – Come considerasse l'amicizia.

Potersi dire amico di Marsilio Ficino era argomento di pubblica stima, giacchè egli non voleva familiarità se non con uomini provati per ingegno e per virtù, e si era prefisso di non ammettere nel numero dei suoi amici se non quelli che congiungessero l'amore delle lettere colla onestà dei costumi (7).

Nella epistola che su questo proposito scrive a Martino Uranio, distingue i suoi amici in tre classi. Pone nella prima classe come amici, fino dalla adolescenza, e dopo Naldo Naldi già suo condi-

(1) *Epist.*, lib. III, 31. « Marsilius Ficinus Marsilio Ficino ».
(2) *Epist.*, lib. III, 3.
(3) Corsi, *Vita*, ec. §. XX.
(4) *Epist.*, lib. I, 124.
(5) *Epist.*, lib. I, 125. - Secondo le notizie gentilmente comunicatemi dal cav. Passerini, il padre di Marsilio sarebbe morto nel 1477.
(6) *Epist.*, lib. XII, 21.
(7) *Epist.*, lib. XI, 28.

scepolo nei primi studi e compagno della puerizia (1), *Pellegrino Alli*, *Cristoforo Landino*, *Leon Battista Alberti*, *Pietro Pazzi*, *Benedetto Accolti*, *Bartolommeo Valori*, *Antonio Canigiani*. Ai quali aggiunge, come conosciuti poco dopo, *Giovanni Cavalcanti*, *Domenico Galletti*, *Antonio Calderini*, *Girolamo Rossi*, *Amerigo* e *Tommaso Benci*, *Cherubino Quarqualii* da S. Gemignano, *Antonio Serafico* e *Michele Mercati* entrambi di S. Miniato, *Francesco Bandini*, *Lorenzo Lippi* di Colle, *Bernardo Nuti-Comandi*, *Baccio Ugolini*. Questi, ad eccezione del *Landino*, di *Leon Battista Alberti* e di *Benedetto Accolti*, intervennero anche alle sue prime lezioni. Pone nella seconda classe come familiari, in età più matura, non come discepoli: *Antonio Alli*, *Ricciardo di Anghiari*, *Bartolommeo Platina*, *Oliviero Arduino*, *Sebastiano Salvini*, *Lorenzo Bonincontri*, *Benedetto Biliotti*, *Giovan Battista Buoninsegni*, *Demetrio Bizantino*, *Giovan Vittorio Soderini*, *Pier Leone di Spoleto*, *Angelo Poliziano*, *Pico della Mirandola*. Pone finalmente nel numero dei suoi amici e discepoli: *Carlo Marsuppini*, *Pietro del Nero*, *Pietro Guicciardini*, *Pietro Soderini*, *Pietro Compagni*, *Pietro Parenti*, *Filippo Valori*, *Filippo Carducci*, *Giovanni Canacci*, *Giovanni Nesi*, *Giovanni Guicciardini*, *Giovanni Rosati*, *Bernardo Vettori*, *Bernardo Medici*, *Bernardo Canigiani*, *Bernardo Michelozzi*, *Francesco Berlinghieri*, *Francesco Rinuccini*, *Francesco Gaddi*, *Francesco Pietrasanta*, *Amerigo Corsini*, *Antonio Lanfredini*, *Bindaccio Ricasoli*, *Alamanno Donati*, *Niccolò Michelozzi*, *Matteo Rabatta*, *Alessandro Albizzi*, *Fortuna Isdraelita*, *Sebastiano Salvini*, *Angelo Carducci*, *Giovanni Corsi*, *Alessandro Bonci*, *Biagio da Bibbiena*, *Francesco Diacceto*, *Niccolò Valori* (2).

A questi devonsi aggiungere come venuti dopo, *Bernardo Divizii*, *Baccio Martelli*, *Lotterio Neroni*, *Benedetto Colucci*, *Paolo Orlandini* monaco degli Angioli, *Matteo Corsini*, *Bastiano Foresi*, i *Benevieni*, *Bartolommeo Fonti*, *Ottone*, *Angelo* e *Giovanni Niccolini* arcivescovo di Amalfi, *Sismondo Stufa*, *Francesco Soderini* vescovo di Volterra, *Cosimo Pazzi*, che poi fu vescovo di Firenze, *Bernardo Oricellari*, *Bernardo di Niccolò Capponi*, *Luca Fabiani* suo amanuense, *Francesco Guasconi*, *Leonardo di Colle* professore

(1) *Epist.*, lib. I, 56.
(2) *Epist.*, lib. XI, 28.

di gius civile, *Matteo Palmieri*, *Pier Filippo Pandolfini*, *Francesco Sassetti*, *Roberto Salviati*, *Ugolino Verini* poeta (1).

Meritano tra tutti questi speciale menzione, *Giovanni Cavalcanti*, che Marsilio chiamava l'*Eroe* e *amico unico* (2), e i Fiorentini il di lui *Acate*, il quale per tutta la vita fu il confidente dei suoi pensieri più ripòsti, e il confortatore delle sue amarezze: *Angiolo Poliziano*, cui dette il nome di *Ercole* (3), che egli consultava in tutte le difficoltà filologiche, che fu tra i suoi più caldi ammiratori (4), e con sommo conforto lo vide poi in età matura più propenso alla filosofia platonica che nol fosse negli anni giovanili (5): *Giorgio Antonio Vespucci* canonico, e poi frate domenicano di San Marco, che Marsilio ebbe sempre in grande concetto di pietà e di dottrina (6): *Francesco Diacceto*, uomo di profondo e sublime ingegno, e continuatore della scuola platonica in Firenze: *Pico della Mirandola*, nel quale dice il Corsi si riunivano in grado eguale lo splendore della fortuna, mirabile artificio di natura, ingegno quasi divino, dottrina svariata, ed usava dire che, se vera fosse la sentenza pittagorica della trasmigrazione delle anime, avrebbe creduto che in Marsilio fosse redivivo Platone (7). Il Diacceto non ebbe mai opinione diversa da quella di Marsilio, e stava sempre dalla parte sua. Pico all'opposto dilettavasi di contradirlo per infiammarlo maggiormente nel disputare (8). *Bernardo Oricellari*, *Giovanni Canacci* e *Bindaccio Ricasoli* andavano ogni giorno a tenergli compagnia quando desinava. Il primo era uomo di sublime e grave ingegno, a niunò secondo per civile prudenza, letterato

(1) Sono rammentati come amici di Marsilio dal Corsi, dal Bandini, e tali sono anche qualificati nelle epistole ad essi dirette.

(2) *Epist.*, lib. III, 21, 22.

(3) Il POLIZIANO, nella epistola del lib. III, scrive al Ficino: « Herculem me vocas in libro tuo *De vita*; puto illa intuens monstra, quae veterum libros nimis obsident; in quibus ego purgandis, diu, noctuque laboro. Magnifica laus, presertim a philosopho illo, qui sit princeps in secta principe ».

(4) Si legge il seguente epigramma fra le poesie latine del Poliziano:

« Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam;
« Vis uno dicam nomine? Marsilius ».

(5) MENCKENIUS, *Vita Politiani*, Sect. I, §. XIV.

(6) *Epist.*, lib. XI, 5.

(7) *Spogli* del SALVINI: Vite dei canonici fiorentini dal 1400 al 1500. Tom. II.

(8) CORSI, *Vita*, ec. §. XXI. Chiama entrambi « duo quidem Academiae lumina, duo virtutis exemplaria ».

più che mediocre, casto nel parlare, attaccato ai costumi antichi, e nulla vi era in lui che non fosse veramente patrizio e senatorio. Il secondo era di severi costumi, grave nel discorso, elegante nei modi, dolce di carattere, e ritraeva dell'antico fare romano. Il terzo aveva mite e facile ingegno, indole mansuetissima, grande benignità di animo. Con questi tre gentiluomini fiorentini era solito il nostro Marsilio di conversare ogni giorno, ora scherzando piacevolmente, ora trattando gravi argomenti di filosofia (1).

La casa Valori, dopo la Medicea, fu quella che merita di essere ricordata per la sua benevolenza generosa verso il nostro filosofo. Questa nobilissima casa (dice egli stesso) filosofò con lui per quarant'anni. *Bartolommeo Valori* insieme col suocero *Pietro Pazzi*, interveniva spesso alle dispute platoniche: Francesco di lui fratello lo soccorse sempre nei suoi bisogni; *Filippo*, figlio di Bartolommeo, fece le spese per la stampa del Platone, e del libro *De vita* (2); *Niccolò*, fratello di Filippo, fu sempre suo discepolo riconoscente, amico affettuoso, nè sdegnava perfino di prestargli l'opera di amanuense (3).

L'amicizia era considerata da Marsilio Ficino come uno scambievole amore confermato da stabile e onesta consuetudine, il quale concepito, alimentato e cresciuto in grembo alla musa Urania, nulla ha e nulla può avere che non sia omogeneità, eleganza, armonia (4). La benevolenza, la quale costituisce la unione, che è fondamento della amicizia, non la faceva derivare dall'accordo delle opinioni, giacchè si possono avere le stesse opinioni su moltissime cose e odiarsi tuttavia scambievolmente: non dall'unanimità dei voleri, giacchè appunto dal volere la cosa stessa nascono gli odj, le inimicizie; e quelli che appetiscono lo stesso tesoro, lo stesso grado di dignità, lo stesso onore dell'arte s'invidiano a vicenda, si adirano, si fanno guerra: non dal desiderio comune del bene infinito, giacchè, comunque tratti dal naturale istinto dell'animo a desiderare lo stesso bene per essere felici, non per questo tutti scambievolmente ci amiamo. La benevolenza, che è vincolo dell'amicizia, la faceva dipendere dallo stesso bene che è ogni bene, cioè da Dio. « Ma la umana volontà può essere attratta verso Dio in

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. XX.
(2) *Proem. in comment. Platonis.*
(3) *Epist.*, lib. IX, 5.
(4) *Epist.*, lib. II, 7.

due modi diversi; poichè o desidera di ricevere, o desidera di dare. Il primo egli è un naturale istinto comune a tutti, onde ne avviene che tutti desideriamo di ricevere da Dio, e gli domandiamo molte cose; ma ciò non vuol dire che noi amiamo Dio e gli uomini. L'altro istinto non è comune nè eguale in tutti, pochi essendo coloro che danno a Dio, o per meglio dire, che rendono a Dio sè stessi e le loro cose. Quegli soltanto ama veramente Dio, ed ama in Dio tutte le cose, che rende tutto sè stesso a Dio, cioè riferisce a Dio ogni affetto del pensiero, ed ogni effetto dell'operare. Il vano amatore della forma corporea amando la pittura di un bel corpo, ama la forma stessa e la sostanza del corpo. Ma il vero e pio amatore, non per altro ama le cose create, se non in quanto sono immagini ed ombre di Dio creatore che egli ama; e tanto più le ammira e le esalta, quanto più sono simili a Colui che le creò. Simili alla mente divina sono però quelle menti che più delle altre sono date a Dio. Laonde avviene che esse menti sono attratte verso Dio, e scambievolmente fra loro da una certa ineffabile fragranza e dolcezza di amore, talchè mentre spontaneamente a lui si danno come padre, si danno scambievolmente fra loro come fratelli. Le altre unioni che esistono fra gli uomini altro non sono che rapine; e quantunque ogni giorno magnificamente le glorifichiamo coll'onesto vocabolo di amicizia, nondimeno ciascuno di noi è fatto in guisa, che con tali unioni non ad altro intendiamo che al nostro bene per ricavarne piacere o vantaggio. Colui adunque soltanto merita il nome di vero e legittimo amante, che fra tutti i beni che gli si offrono e lo allettano, non altro vagheggia che lo stesso Bene divino, da cui e per cui tutti i beni esistono; tal che in tutte le cose non altro ama che Lui, e in Lui ama tutte le cose, e non ama neppure sè stesso se non per cagione di Lui che gl'impone di amarsi. Quindi ama di vero amore gli uomini tutti, perchè sono creati dallo stesso Padre, ma alcuni ne predilige in quanto che gli sembrano più simili al Padre, coi quali spera di vivere una vita celeste in terra, ed una vita sopra celeste in cielo. Fra questi soltanto è la vera amicizia, talchè stabile unione fra più persone non può esistere, se non mediante la stessa unità eterna che è lo stesso Dio, nel quale si trovano insieme la vera semplicità e l'immensa possanza (1).

(1) *Epist.*, lib. IV, 29.

Partendosi da questo concetto, il nostro filosofo non ammetteva altra amicizia possibile e vera se non quella che fosse conciliata dalla religione (1), nè altro modo di praticarla se non mediante la unanimità nelle cose oneste e giuste, la elezione della stessa vita, il consenso nel deliberare e nell'agire, la concordia nella comunione della vita, la reciprocità nel dare e nel ricevere i benefizi (2). Quindi fra gli amici non ammettendo segreti, gli ragguagliava minutamente dei suoi pensieri, delle sue azioni, dei suoi lavori: inviava loro appena composti i suoi libri, le sue scritture, e persino le epistole che egli scriveva ai grandi personaggi (3); e quasi volendo congiungerli insieme col vincolo della sua amicizia, le epistole più gravi o di più delicato argomento a due o tre o quattro ed anche a tutti complessivamente indirizzava. Se la fortuna avesse messi in suo potere i tesori della terra, gli sarebbe stato soave il comunicarli agli amici. In cambio delle ricchezze, che non ebbe mai, comunicava loro la sapienza e l'affetto di cui ampiamente il cielo lo aveva provvisto.

Giovanni Cavalcanti soffre una pubblica ingiuria, ed egli lo esorta alla cristiana rassegnazione per tollerarla (4); Bernardo Oricellari è calunniato da uomo malvagio, ed egli lo incoraggia a ritrovare in sè la forza che ci vuole per farsi superiore anche alla calunnia (5). Un amico è ingannato da un amico, ed egli lo ammonisce, perchè sia cauto nella scelta degli amici, e più a Dio si confidi che agli uomini (6). Un altro ha un fratello bugiardo, che adopra la lingua e la penna contro la maestà divina, ed egli lo consola perchè non si smarrisca; se non riesce ad emendare il fratello, i vizj di costui faranno meglio risaltare le sue virtù (7). All'intollerante predica la tolleranza, se vuole essere tollerato dagli altri (8); al faccendiere fa intendere che se sbagliano spesso coloro che pensando, parlando e operando mettono mano a molte cose, tanto più sono soggetti a fallare coloro che parlano ed agiscono

(1) *Epist.*, lib. III, 3, 20, 64.
(2) *Epist.*, lib. III, 52.
(3) *Epist.*, lib. VI, 38.
(4) *Epist.*, lib. I, 49.
(5) *Epist.*, lib. I, 114.
(6) *Epist.*, lib. III, 34.
(7) *Epist.*, lib. I, 113.
(8) *Epist.*, lib. I, 44.

senza aver tempo di pensare (1). Il Berlinghieri ha una figlia da marito, ed egli lo avvisa esser preferibile un uomo sprovvisto di pecunia, alla pecunia sprovvista di uomo (2). Antonio Pellotti è sul prender moglie, ed egli scrive un'ottimo trattato in lode del matrimonio e sui doveri che sono proprj di quello stato (3). Pico è perseguitato in Roma dai bassi emuli della sua gloria, egli si adopera perchè Lorenzo gli procuri tranquilla stanza in Firenze (4). Il Badoero e il Bembo vanno legati a Roma per la pace d'Italia, ed egli scrive ad essi, come auspicio della loro missione, la concordia di Mosè con Platone (5). Lorenzo perde una carissima figlia, ed il Ficino per consolarlo va a raccontargli la storia di Mosè (6). Insomma gli amici trovavano in lui ajuto per istruirsi e perfezionarsi nella virtù, conforto nelle afflizioni, ammaestramento e consigli nelle difficoltà della vita, un tesoro inesauribile di benevolenza e di bontà.

XII.

Accusato ingiustamente di adulazione. – Lorenzo il Magnifico. – Il cardinale Riario. – La congiura dei Pazzi, e Sisto IV.

Il Bruchero e lo Schelornio, ingannati da certe forme di discorso che erano il gergo di allora, lo accusano di adulazione verso i grandi. Le sue epistole smentiscono la ingiusta accusa.

Niuno egli amava più che Lorenzo, figlio e nipote dei suoi cari patroni, suo discepolo e suo patrono egli pure. Le parole però che volgeva a Lorenzo non erano di adulatore, e Dio volesse che tutti i principi avessero tali adulatori d'intorno, e tutti i principi tali adulatori ascoltassero come Lorenzo ascoltava Marsilio Ficino! Il quale scrivevagli: « Tu sei istrumento di Dio, o uomo da bene, destinato ad operare cose grandi. So quello che dico ». Ma gli

(1) *Epist.*, lib. III, 47.
(2) *Epist.*, lib. VI, 37.
(3) *Epist.*, lib. IV, 34.
(4) *Epist.*, lib. VIII, 53, 56, 60. Queste lettere sono del 1488, e si riferiscono alla persecuzione descritta dal professor Domenico Berti nel suo opuscolo altrove citato.
(5) *Epist.*, lib. VIII, 6.
(6) *Epist.*, lib. VIII, 64.

soggiungeva però al tempo stesso: « Tu eseguirai felicemente cose mirabili, finchè obbedirai al divino Artefice; e riuscirai ad obbedirlo, credilo a me, se spesso lo pregherai, che ti mostri in qual modo Egli voglia essere obbedito (1). Un giorno lo esorta ad esser liberale ed elemosiniero verso i poveri, giacchè le altre virtù sogliono spesso procurare la invidia; mentre la liberalità genera sempre l'amore, ed estingue quasi del tutto l'odio e la invidia (2). Un altro giorno, parendogli che troppo ai passatempi ed ai vani trastulli si abbandonasse, gli scrive: « Ti scongiuro per lo eterno Dio, o mio carissimo patrono, che tu risparmi e spenda prudentemente, anche un istante preziosissimo di questo tempo troppo breve, onde non avvenga che indarno tu debba pentirtene, come di prodigalità immensa e di danno irreparabile. La perdita del tempo traeva i sospiri, presente me, al gran Cosimo più che settuagenario. Opponi alle futili cure, alle faccende non necessarie, ai passatempi inutili, il motto socratico: *Lungi da me, sacrileghi nemici, lungi o ladri dell'animo mio, onde io non sia costretto ad esser lungi da me.* Questi poco a poco t'involano a te stesso, e ti fanno schiavo, o uomo grande nato all'impero. Ti emancipa, ti prego, da questa misera servitù, mentre lo puoi, ed oggi solamente lo puoi, giacchè l'oggi solo è in tuo potere. Non è da savio, credilo a me, il dire vivrò. Troppo tardi è il dimani. Vivi oggi.... Siamo tutti affetti del male stesso, e tutti diciamo, lo faremo domani. Eppure noi possediamo appena il presente, perchè così lievemente lo possediamo, che siamo impotenti a trattanerlo un solo istante. Il futuro poi è niente, e niuno lo possiede. Così abusiamo di un tesoro che è nelle nostre mani, proponendoci di usare bene di quello che non abbiamo ancora (3) ». Lorenzo lo ringrazia dei consigli ricevuti, perchè mentre Marsilio non la cede a nessuno de'suoi amici in virtù, gli supera tutti nella sincerità dell'amicizia (4). E Marsilio, tutto lieto di questa risposta, se ne compiace con Niccolò Michelozzi, avvisandolo che Lorenzo ha preso bene i suoi consigli, ed ha promesso di emendarsi (5).

(1) *Epist.*, lib. I. 26, del 21 Gennaio 1473.
(2) *Epist.*, lib. I, 70.
(3) *Epist.*, lib. I, 82.
(4) *Epist.*, lib I, 83.
(5) *Epist.*, lib. I, 84.

Appena Giovanni di Ottone Niccolini fu nominato arcivescovo di Amalfi, Marsilio tosto gli parlò dei doveri della nuova dignità. « Il vescovo deve ricordarsi di essere uomo, e quello che acquistare non potè senza l'ajuto di Dio, non speri di poterlo governare rettamente, nè possederlo felicemente senza Dio. Il vescovo deve consigliarsi in tutto cogli uomini vecchi e provati: deve eleggere non quello che piace, ma quello che lice; non ciò che l'affetto irragionevole appetisce, ma quello che la ragione, diligentemente interrogata, dimostra. Si ricordi che il vero pastore deve essere talmente egregio, che sia esempio di tutte le virtù al gregge soggetto. Altrimenti i vizi del pastore infettano il gregge, e i vizi del gregge tornano in infamia e danno del pastore ». Intanto gli raccomandò lo studio delle lettere di San Paolo (1). E poi scriveva al cardinale Giovanni di Aragona, che la vera dignità non sta nel possedere, ma nel meritare le cose degne di onore; e la vera dominazione non è riposta nel comandare agli uomini, ma nel non servire a nessuno; come la vera grandezza non deve collocarsi nel sovrastare agli altri per l'alto posto in cui si è locati, ma nella eccellenza dell'animo, superiore alla nebbia delle passioni (2).

Quando poi Raffaello Riario, nipote di Sisto IV, e stato probabilmente suo discepolo, fu elevato nel 1477 alla dignità cardinalizia, Marsilio Ficino gli scriveva presso a poco i consigli stessi che più tardi per la stessa occasione Lorenzo il Magnifico indirizzava al suo figlio il cardinale Giovanni: « Così eccelso grado di dignità non lo attribuire nè ai meriti tuoi, che in sì giovine età non potesti averne; nè lo attribuire al caso, chè i sacri misteri e gli ordini divini dipendono non dalla temerità della fortuna, ma dalla sapienza di Dio. Sappi che i legittimi cardinali altro non sono che i cardini della chiesa di Cristo, e i vicari degli apostoli, e però furono destinati a provvedere non al proprio o all'altrui vantaggio, ma al bene comune della Chiesa. Quindi non penserai, non proferirai, non farai cosa alcuna che non sia degna della santità apostolica. Coloro che agiscono diversamente, non sono cardinali ma sa-

(1) *Epist.*, lib. I, 122.

(2) *Epist.*, lib. VI, 34. Il cardinal Giovanni di Aragona era figlio di Ferdinando I re di Napoli. Fu creato cardinale da Sisto IV in età di dodici anni nel 1477. Fu arcivescovo di Strigonia, e Legato di Ungheria circa il 1484, giacchè Mattia Corvino aveva sposata nel 1476 Beatrice sua sorella. Probabilmente entrò in relazione col Ficino per mezzo del Niccolini arcivescovo di Amalfi.

crileghi, non vicari ma nemici degli apostoli. E parlando senza riguardi, dirò che nulla è così alieno dal fare degli uomini apostolici, quanto il fasto, la pompa e la lussuria. Ricordati che i tuoi servi sono uomini ed eguali a te per la origine; talchè il genere umano, libero per natura, si deve e si può vincolare non col timore ma coll'amore. L'appagamento che i potenti del mondo ripongono nel ben disporre gli arredi e la suppellettile delle case loro, tu devi cercarlo nel comporre bene la mente, e nella decenza dei discorsi e dei costumi. La tua musica sia l'armonia degli affetti dell'animo e delle azioni, onde consuonando bene tutte le cose esterne, l'animo solo non sembri una stonatura. I tuoi spassi sieno la frequente lettura dei buoni scrittori, ed abbi intorno a te, invece di cacciatori, uomini provati e dottissimi, i quali, mercè la prudenza e cortesia loro, ti procaccino favore e benevolenza.... Essendo gli uomini tutti eguali per la specie e liberi per l'arbitrio, male si adattano alla servitù, se coloro che vogliono dominare, quanto sovrastano per l'altezza, altrettanto non cercano di livellarsi ad essi per la umiltà, talchè sembrino essere superiori non per il caso della fortuna, ma per effetto della sapienza loro. La natura dette alle membra inferiori al capo la sola potenza del tatto, e dette al capo le forze di tutti i sensi, onde gli uomini ne fossero ammoniti, che volendo dominare sugli altri, bisogna che sieno superiori a tutti per la sapienza, come il capo è superiore agli altri membri per l'altezza . . . .
Serba l'animo tuo alto ed umile ad un tempo. La tua gravità sia temperata dalla cortesia, la vita sobria, la lingua sincera e parca, la mano generosa, la promessa non temeraria, la fede stabile, l'osservanza rigorosa, il consiglio lungo, e ponderato diligentemente dal parere dei savi. Onde i molti non t'ingannino non credere a molti o facilmente, nè intraprendi cosa alcuna se prima non abbi scorto il fine come ottimo e come sicuro.... Scansa i ministri cattivi o infami, se non vuoi essere reputato cattivo signore.... Non credere nulla a te stesso; non affidarti intieramente ad un solo consigliere, ma abbine molti, commendabili per ottimi costumi e per fama incorrotta.... E qualunque volta tu debba deliberare coi tuoi consiglieri, intorno a cosa grave, procura che non scuoprino innanzi la tua volontà, onde non avvenga che consigliandoti seguano piuttosto il tuo desiderio che la tua dignità (1).

(1) *De instit. principis*, *Epist.*, lib. V, 25.

Ma la condotta del nostro filosofo nella trista e dolorosa occasione della congiura dei Pazzi, chiarisce anche meglio quanto sia ingiusta la taccia che gli si volle dare di adulatore. Fu quella una prova crudele per il povero Marsilio. Egli era affezionatissimo al Salviati, nel quale gli era parso di vedere l'esanime sacerdozio fiorentino risorto a nuova vita (1). Egli era amico d'Iacopo Bracciolini, figliuolo naturale di Poggio, che gli pareva erede dell'arte paterna (2); egli era intimo dei Pazzi e dei Bandini, e devoto al cardinale Riario, cui lo legavano l'amore di maestro, la reverenza verso il pontefice e la benignità seco lui esercitata. La congiura scompigliava tutti i suoi pensieri, e lo metteva in lotta con tutti gli affetti. Di qua i suoi cari patroni assaliti proditoriamente, caduto l'uno sotto il ferro omicida, scampato l'altro prodigiosamente alla morte. Di là i suoi amici congiurati al danno di amici, e immolati al risentimento popolare o banditi. Il cardinale Riario, la cui presenza era stato il segno dell'aggressione, in grave sopetto di avervi partecipato, ed il pontefice stesso accusato pubblicamente di essere stato eccitatore del tristo fatto. Che più? a complicare maggiormente sì doloroso imbroglio, si aggiungeva lo sdegno di Sisto IV, che irritato per le sequele dell'attentato, per le voci sinistre a carico suo, per la impiccatura del Salviati, e per la prigionia del nipote, lanciava scomuniche contro Lorenzo, contro la Signoria, contro tutti. Il Roscoe nella vita di Lorenzo il Magnifico ci ha data la bolla di scomunica (3), la relazione dello Scala allora segretario della Repubblica (4), e l'atto del Sinodo fiorentino, opera forse di Gentile, vescovo di Arezzo, e di cui fa parte la lettera del cardinale Riario, che per paura o persuasione, voleva placare il papa e pacificarlo coi Fiorentini (5). L'atto del Sinodo e la relazione dello Scala erano un'accusa manifesta ed esplicita contro il pontefice, che denunziavasi alle corti d'Italia e di Europa come l'anima dell'iniquo

(1) *Epist.*, lib. I, 86. « Video sacerdotium florentinum diu exanime brevi respiraturum ».

(2) *Epist.*, lib. I, 107.

(3) La bolla ha la data delli VIII kalendas Junii 1478. Roscoe, *Vita di Lorenzo*, tom. II, doc. XI.

(4) Op. cit., tom. II, doc. XIII.

(5) Ha la data seguente « In ecclesia nostra cathedrali sanctae Reparate 23 Julii 1478 ». Op. cit. tom. II, doc. XII.

complotto (1). Marsilio in così grave momento, non volendo mancare nè all'amico, nè alla abituale reverenza verso il capo della Chiesa, scrisse al papa in nome del gregge cristiano per richiamarlo con rispettosa, ma franca libertà cristiana, a più miti consigli. « Non può ridirsi (egli comincia) da quale allegrezza io fosse compreso, quando udii che Dio ti aveva eletto pastore. Sapevo che tu eri la fenice dei filosofi. Sperai che riunendosi in te la somma possanza, colla somma sapienza, sarebbe tornato sulla terra il secolo d'oro vaticinato da Platone. Non mentì la fama quanto alla sapienza del pastore, ma quanto alla felicità del gregge, la letizia si converse in pianto. E chi avrebbe mai immaginato, che sotto un pontefice sapientissimo, sarebbe tornato non il secolo d'oro, ma il secolo di ferro? Tornò pur troppo il secolo di ferro; non vedo che armi a mio danno: non ascolto che strepito di armi, scalpito di cavalli, e tuono di bombarde: nè altro sento che pianti, rapine, incendii e stragi. Aggiungi che mi angustia la fame, e mi consuma la peste, e quasi fosse poco, mi sta sul capo il lupo più degli altri vorace, il leone che rugge, il dracone pestifero, il turco immane, nemico della Chiesa, che se tu non soccorri divorerà il tuo legge. Da te, come dal capo di tutti, dipende la sorte della cristianità, da te la gloria o l'infamia, il premio o il supplizio di tutti..... Ricorda che sei vicario di Cristo, mansuetissimo e clementissimo. Dimentica come solevi in passato le ingiurie, la cui memoria non è altro per l'uomo che l'oblio di sè stesso. Se nutri odio contro i tuoi, deponilo per far luogo alla mansuetudine tua, che non puoi separare da te. Non tollerare che il pio tuo genio perda la pristina carità. Non permettere che alcuno armato delle armi tue, incrudelisca contro il tuo gregge: onde non avvenga che il gregge per colpa altrui scambi il pastore col lupo. Chiunque muove le armi contro i

(1) Lo Scala dice tra le altre: « Dum enim religionis nostrae hostis post tot tantasque de bonis claras victorias, in limine insultat Italiae, superbissimus, atque formidabilissimus: dum imminet cervicibus nostris, et comminatur Romae, et nomini christianorum; Xistus Romanus pontifex, et illi sui rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis, insidiantur vitae et libertati populorum, incessant maledictis cunctos bonos......nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque umana, barbaro potius, quodam et ferino, quam aliquo humano more ». E poi il Tiraboschi non sa spiegare il motivo per cui avvenne che lo Scala, scomunicato, dovesse andare a Roma per ottenere l'assoluzione!!

tuoi, ferisce te prima di ogni altro. Non vi è pastore senza gregge, e colui che rinnega o perde parte del gregge, non è più il pastore comune. Cristo ti concesse un divino imperio, non di armi ma di anime. Ti diè le chiavi non l'elmo e la spada; le chiavi per chiudere le porte d'inferno, e quelle aprire del Paradiso: e per tre volte domandandoti se lo amavi, ti soggiunse: *Ebbene, se mi ami pascola le mie pecorelle.* Se alcune si smarriscono settanta volte e sette, e tu per altrettante perdona loro: lascia al pascolo le novantanove obbedienti, per redimere la centesima scapestrata, del recupero della quale tu dovrai rallegrarti, più che del possesso di tutte le altre. Non disse già inseguila colle imprecazioni, ma disse vàlli dietro benignamente colle preghiere. Non dette la verga per battere le agnelle smarrite, ma diè placide parole per ricondurle dolcemente all'ovile, e chiavi per serrarcele al sicuro. Il mercenario percuote brutalmente le pecore altrui, il pastore provvede e perdona. E il Signore ti costituì non mercenario, ma pastore del gregge.... Ma forse ti lagnerai che sia fra noi qualche ariete! Ci guardammo attorno, o buon pastore, e non lo vedemmo fra noi questo ariete. E non ti avvedi che mentre tu ti adiri contro un sognato ariete, tu metti in fuga e disperdi tutto il gregge?..... Oh tu potessi vedere (nè lo potresti con occhi asciutti) tanta rovina dei tuoi! tu potessi vedere da quanti mali, e da quante disgrazie, il tuo gregge è oppresso! ad ogni passo è accusato il pastore, ad ogni passo il pastore è vilipeso; da qualunque parte mi opprime la sventura. Quindi io piango la tua infamia e la mia miseria... Oh pastore sventurato! oh gregge infelice! Non vedi adunque, o pontefice, che mentre i satiri mordaci si armano contro di te, mi sovrastano le più lugubri tragedie? Non leggerassi mai satira più mordace, comunque bugiarda, nè tragedia più luttuosa comunque vera. Se togli la materia alla tragedia, la torrai anche alla satira. Cancella dal libro dell'infamia il nome tuo, che fu già scritto da Dio nel libro della vita (1) ». Inviando copia di questa lettera ai suoi amici, *Antonio Cocchi, Francesco Berlinghieri, Pietro dell'Arena, maestro Giorgio Cipriotto, e Lorenzo dei Medici il giovine*, giurava che egli credeva in coscienza di avere obbedito alla voce del dovere. « Gli altri provvedano al rimanente, gli altri cui furono dati occhi per vedere e orecchi

(1) *Oratio christiani gregis ad pastorem Xistum. Epist.*, lib. VI, 1.

per ascoltare. Se un tempo potranno lagnarsi di non avere veduto, non potranno almeno lagnarsi di non avere udito » (1).

XIII.

Contradizioni. - Accusato come mago. - Sua apologia.

Marsilio Ficino non fu esente però dai pregiudizi del suo secolo, e pagò egli pure il tributo alle debolezze della umanità. La sua inclinazione al misticismo, il suo gusto per la filosofia alessandrina, e la stessa fede nel soprannaturale, lo trassero suo malgrado alle vanità della astrologia, e quindi queste sue naturali propensioni erano frequentemente in contrasto coi suggerimenti del suo robusto intelletto.

L'intelletto gli diceva che i troppo curiosi del futuro, sono sempre infelicissimi, giacchè pare che la Provvidenza abbia negato il presente a coloro cui concede la prescienza del poi: chè non bastando noi al presente, non dobbiamo caricarci anche dell'avvenire; che il partito migliore è il divino consiglio datoci da S. Paolo di non voler sapere più di quello che importa di sapere, ma di appagarsi di sapere con sobrietà (2). E intanto scriveva al Bembo (1477) di voler comporre un libro intorno alla provvidenza di Dio, e la libertà dell'arbitrio umano, per confutare appunto le opinioni degli astrologi in quanto detraggono all'una ed all'altra (3); spediva ad Ippolito Gazolti la prefazione di altro libro contro i vani giudicj degli astrologi che tolgono a Dio la provvidenza e l'impero del mondo, agli angioli la giustizia ed agli uomini la libertà o la quiete (4), e compose anche uno scritto (1481) per il duca di Urbino, inteso a provare che la cristiana religione non è opera delle stelle, nè da queste dipende (5).

Ma le propensioni della sua natura lo richiamavano di tanto in tanto ad occuparsi della astrologia, cui portava il sussidio delle

(1) *Epist.*, lib. VI, 7.
(2) *Epist.*, lib. XI, 24. È scritta a Bindaccio Ricasoli.
(3) *Epist.*, lib. IV, 18.
(4) *Epist.*, lib. IV, 34.
(5) *Epist.*, lib. VII, 12.

dottrine astronomiche, che, quali erano allora, in larga copia possedeva. Quindi guardava ai sogni, ed era diligente osservatore delle più semplici coincidenze. Nató nello stesso anno, nello stesso giorno e sotto la stessa costellazione di Bernardo Bembo, nella grave infermità che egli ebbe nel 1474, e dopo il voto a Maria, quattro mesi innanzi che venisse a Firenze, conoscendolo appena, sognò il Bembo che gli prometteva la guarigione, e poi se lo vide entrare nella scuola accompagnato da grande comitiva, facendogli quasi gli stessi discorsi che avevagli fatti in sogno (1). Un'altra volta sul fare del giorno vide in sogno un grave personaggio a lui sconosciuto, che dopo una disputa fisica gli mostrò un piede quasi perchè glielo medicasse. Nel medesimo giorno giunse in Firenze il *Menchenio*, segretario dell'arcivescovo di Colonia, che lo mandò subito a salutare, dicendogli che una contusione fattasi in un piede gli impediva di venire in persona a vederlo. Marsilio riconobbe nel Menchenio lo straniero veduto in sogno (2). Filippo Valori era nato l'anno stesso in cui egli compose le istituzioni platoniche (3). Pico della Mirandola, nato nell'anno in cui cominciò la traduzione di Platone, venne in Firenze il giorno e l'ora stessa in cui la pubblicò: ed ispirato da Cosimo lo indusse a tradurre Plotino (4). Quanto a sè, credeva di esser tratto dalla sua costellazione ad occuparsi sempre degli antichi; aveva accettato sul serio l'oroscopo che a rinnovare le cose antiche lo destinava (5), e dilettavasi di predire il futuro agli amici suoi. Predisse la dignità episcopale al Salviati (6) ed al Niccolini (7); predisse il papato a Giovanni dei Medici tuttavia fanciullo (8), e qualunque segno celeste riguardasse gli amici, tosto ad essi il partecipava, onde ne traessero argomento a bene sperare, ovvero a provvedere alla loro salute (9). Il più singolare documento è il vaticinio intitolato *Deus ubi vult spirat*, che egli mandò al papa tuttavia irritato contro Lorenzo e

(1) *Epist.*, lib. VI, 16.
(2) *Epist.*, lib. XII, 22.
(3) *Epist.*, lib. XI, 12.
(4) *Proem. in Plotinum.*
(5) *Epist.*, lib. VIII, 18; XII, 4.
(6) *Epist.*, lib. I, 86.
(7) *Epist.*, lib. I, 87.
(8) PAOLO GIOVIO, *Vita di Leone X.*
(9) *Epist.*, lib. VI, 35.

la città di Firenze, poco dopo avergli inviato la orazione del gregge cristiano. In questo documento prende occasione da certi miracoli avvenuti a Volterra, per dire al papa che avendo conferito insieme sopra tale fatto quattro confilosofi, egualmente studiosi di profezie e di astrologia, dalla congiunzione dei pianeti ne avevano dedotto che il prossimo biennio sarebbe stato infelicissimo, talchè il volgo crederebbe vicina la fine del mondo. E così predice nel prossimo biennio la estrema calamità del genere umano oppresso dalla guerra, dalla peste, dalla fame; la morte di molti principi; una nuova eresia per opera di un falso profeta; la navicella di Pietro pericolante sulle acque del Tevere; i barbari devastanti la Italia. Scrive tali cose al papa perchè ci pensi, e così restituita la pace ai popoli cristiani provegga a scongiurare la tempesta (1).

Queste aberrazioni avendo però un valido appoggio nei pregiudizi e nelle credenze di allora, la reputazione del nostro filosofo, anzi che esserne macchiata, ne riceveva incremento di lode e di stima, talchè un biografo ebbe a notare che egli acquistossi fama di mago reputatissimo, discacciando spiriti e demonj da certi luoghi ove avevano stanza (2). Ma la lode non fu scevra di censure, nè senza pericolo. Infatti Giovanni Pannonio, poi vescovo di Cinque Chiese in Ungheria, il quale era stato in Firenze per studiarvi la letteratura greca e latina in cui fu peritissimo (3), scrivevagli da Buda, che avendo letta una sua lettera indirizzata al Bandini, non intendeva come il rinnovamento della teologia degli antichi avesse che fare colla divina provvidenza. Ricordava bensì di avere udito da alcuni astrologi di Firenze, che il rinnovamento della filosofia antica stava scritto nel di lui oroscopo; che in certo tempo fatale aveva tratto dall'oblio, l'antico suono della cetra, il canto e i carmi di Orfeo: e forse con gli stessi astronomici auspicii aveva messo mano a tradurre Platone. Lo ammoniva fraternamente a guardarsi che il rinnovamento degli antichi non fosse una vana curiosità, piuttosto che una religione (4). Marsilio sentì vivamente la forza dell'ammonimento; e

(1) *Epist.*, lib. VI, 8. Il vaticinio è del 25 dicembre 1478.

(2) Corsi, *Vita* ec., §. XX. « Illud non est omittendum, quod in magia habitus est singularis, atque divinus, pluribus e locis malis daemonibus et manibus fugatis ».

(3) Compose tra le altre cose i fasti d'Ungheria, in versi eroici.

(4) *Epist.*, lib. VIII, 17.

mentre si giustificò benissimo quanto allo scopo che aveva nel rinnovare la filosofia di Platone, sull'altro punto dell'oroscopo, e degli auspicii, ne uscì dicendo, che i voleri della Provvidenza sono dimostrati dai moti delle stelle, come strumenti e non altro, talchè l'animo si conserva libero quando consente colla volontà divina (1).

Ma il libro *De vita coelitus comparanda*, nel quale più che altrove aveva fatto sfoggio della sua erudizione astrologica, offrì pretesto ai suoi emuli per accusarlo di magia e negromanzia al pontefice Innocenzo VIII (2). Era questa una tremenda accusa in cui s'involgeva necessariamente quella pure di eresia, e gli effetti della quale potevano riuscirgli fatalissimi. Il povero Marsilio appena n'ebbe sentore, sebbene tranquillissimo nella coscienza, fu nella massima angustia, e sentendo il bisogno d'invocare l'aiuto degli amici, il 15 settembre 1489 diresse a Pietro del Nero, Pietro Guicciardini e Pietro Soderini la sua apologia (3). In questa apologia egli narra di aver composto i libri *De vita*, il cui titolo mentre ha allettato molti a gustargli, ha invogliato altresì molti ignoranti e non pochi maligni a cercarvi il modo di fargli offesa. Alcuni hanno detto: « *Marsilio non è forse sacerdote? Ma che cosa ha che fare la medicina col sacerdozio? che cosa ha di comune il sacerdozio colla astrologia?* Un altro ha detto: *Ma come mai un cristiano può mescolarsi di magia e d'immagini?* Un terzo poi: *indegno di vivere, invidia al cielo la vita per cui si muove;* e tutti insieme ingrati al benefizio ricevuto, non si vergognano di essere crudeli contro la carità di chi provvide come meglio l'ingegno gli consentiva alla vita e prosperità pubblica. Determinate in tal modo le accuse che

(1) *Epist.*, lib. VIII, 48.

(2) Bandini, alla *Vita* del Corsi, nota 44.

(3) L'apologia è intitolata: « Dilectissimis suis in veritatis studio fratribus tribus Petri, Nero, Guicciardino, Soderino ». Forse cedeva alla solita superstizione, scrivendo *a tre* amici che avevano lo stesso nome di *Pietro*. – Pietro Guicciardini fu il padre dello storico, Francesco Guicciardini, che fu tenuto a battesimo dal nostro Ficino. Negli *Spogli* del Salvini si legge il seguente ricordo di Francesco Guicciardini: « Ricordo come io Francesco di Pietro Guicciardini, al presente dottore di legge civile e canonica, nacqui a dì 6 di marzo 1482 in Firenze.....; tennemi a battesimo *M. Marsilio Ficino*, che era il primo filosofo platonico che fossi a quelli tempi nel mondo, e *Giovanni Canacci* e *Pietro del Nero* ».

gli erano date, risponde, che la cura dei mali del corpo non disdice ai sacerdoti i quali curano i mali dell'animo: che egli non approva la magia ma la espone, esponendo Plotino: che la sua magia non è di quella specie che s'affida al culto dei demonj, ma di quella che consiste nella investigazione delle forze latenti della natura. Questa la crede lecita ed onesta; e si maraviglia come coloro i quali ammettono la vita nei sassi e nelle piante, la neghino poi al mondo ed al cielo. Conchiude raccomandandosi che il Del Nero cerchi del Landino, il Guicciardini del Poliziano, e il Soderini di Pico; onde tutti insieme i suoi amici lo difendano nella ingiusta guerra che gli viene mossa (1). Dopo questa apologia, *Ermolao Barbaro*, *Antonio Calderini*, *Francesco Soderini* vescovo di Volterra, e lo stesso *Rinaldo Orsini* arcivescovo di Firenze, riuscirono a sventare presso il pontefice il crudele complotto ordito contro la sua vita, la sua sicurezza e la sua fama (2); talchè nel giugno del 1490 Ermolao Barbaro lo avvisa di averlo raccomandato al pontefice, il quale avendo detto di lui parole onorevolissime, persisteva nel desiderio di averlo in Roma (3); e nel tempo stesso Marsilio ringrazia Rinaldo Orsini che ha tolto dalle fauci ingorde dei lupi il suo agnello Ficino (4).

Questa tempesta, lo rese necessariamente più cauto e più guardingo in ciò che andava scrivendo: e quattro anni più tardi (1494), quando il Poliziano e Pico della Mirandola combattevano l'astrologia, egli se ne rallegrava, giacchè unanime in tutta la vita, voleva essere concorde con essi anche su questo punto (5). Come filosofo deride le immagini celesti descritte dagli astronomi. Come medico non crede di doverle abbandonare affatto, poichè trattandosi della vita degli uomini, devonsi adoperare non tanto i rimedi certi, quanto i probabili. In ogni modo, dichiara che i suoi scritti non devonsi prendere letteralmente, ed ha caro che i portenti astrologici sieno combattuti da così abili campioni (6). Marsilio Ficino aveva però presentito l'enigma che doveva creare la scienza

(1) Vedi, Op. tom. I.
(2) Bandini, alla *Vita* del Corsi, nota 44.
(3) *Epist.*, lib. X, 25.
(4) *Epist.*, lib. X, 22.
(5) *Epist.*, lib. XII, 29.
(6) *Epist.* cit.

nuova. I pregiudizi erano vicini alla scoperta del vero. L'astrologo Domenico Maria Novara, morto nel 1514, fu maestro di Niccolò Copernico, il restauratore dell'astronomia.

XIV.

Uffici sacerdotali. – Nuovi amici di Francia. – Carlo VIII. – Fra Girolamo Savonarola.

Se Marsilio Ficino non andò esente dai pregiudizi della età sua, comprese però, come pochi lo comprendevano, l'ufficio del sacerdote. Al quale ufficio egli sodisfece non tanto indirizzando al bene della religione le sue filosofiche fatiche, quanto eccitando e promovendo l'esercizio d'illuminata piètà e delle virtù morali, mediante i suoi scritti religiosi, e mediante la predicazione della divina parola. I suoi biografi rammentano il suo Commento sopra i Vangeli (1), la sua traduzione del Saltero per la Clarice moglie di Lorenzo (2), i suoi discorsi morali indirizzati ad Iacopo Guicciardini (3); e rammentano altresì le sue spiegazioni del Vangelo, e le sue prediche, che fece con molto concorso e grande giubbilo dei cittadini, ora alla sua chiesa di Novoli, ora nella chiesa degli Angeli (4), ed ora in Santa

(1) *Epist.*, lib. I, 24.

(2) In fine del codice rammentato dal Bandini, si legge: « *Fine della traduzione di* Marsilio Ficino *alla clarissima. Clarice, della nobilissima casa Orsina, donna del magnanimo Lorenzo de' Medici, conservatore della Patria* ».

(3) Il titolo è il seguente: *Sermoni morali di* Marsilio Ficino, *della stultitia et miseria degli uomini, ad* Iacopo di Piero *di messer* Luigi Guicciardini *prudente et nobile cittadino Fiorentino.* Nel Proemio dice: « Pensavo più giorni fa scrivervi qualche cosa morale, come a cittadino molto morale, in perpetuo segno della nostra amicizia. Non m'è occorsa alla mente, in questi stolti et miserabili tempi, altra materia che della stultitia et miseria degli uomini: mandovi adunque certi sermoni in lingua toscana della decta materia, e quali più tempo fa composi in lingua latina a' mia familiari. Leggeteli, quando l'occupazione della Repubblica ve lo permette ». Dopo l'undecimo sermone si legge in fine: *Fatto in Firenze a dì 28 di giugno 1478* ». Vedi Bandini alla *Vita* del Corsi: *Notizia degli scritti N.° XX.*

(4) In prova di ciò riferisco il seguente partito del 9 dicembre 1487, che si legge nel libro dei partiti dei canonici del duomo: « Viso quam laudabile sit praedicare verbum Dei, et quantum D. Marsilius Ficinus singulis diebus in

Maria del Fiore (1). Ed abbiamo infatti stampati fra le sue opere alcuni brani delle prediche, fra le quali è ricordo speciale di quelle recitate in duomo ai canonici e al popolo; dove o commenta qualche passo della Scrittura, o espone qualche punto della morale cristiana, o chiama a difesa del domma religioso la dottrina del suo diletto Platone (2). Le prediche le cominciava sempre colla seguente invocazione: « *Aspira nobis*, *precor*, *alme Deus*, *via*, *vita*, *Trinitas*, *unus Deus. In medio ecclesiae laudabo te*, *in cospectu angelorum psallam tibi* ». Quando imprese a spiegare in duomo la dottrina di Platone, egli esordì la sua lezione colle seguenti parole. « Ispirami almo Dio, io te ne prego, e narrerò il tuo nome ai fratelli miei; in mezzo della chiesa ti loderò: al cospetto degli angeli ti esalterò. Quelli che ottenevano da Dio, o fratelli dilettissimi una copiosa raccolta di biade, solevano, un tempo, offrirne a Dio le primizie. I pittagorici poi, seguitati da noi altri platonici, rendendo a Dio quella sapienza che avevano chiesta ed ottenuta per divino ajuto, meditavano ed insegnavano nei templi, i sacri misteri della filosofia. Noi pertanto, osservando per quanto ci è possibile le tradizioni degli antichi sapienti, esporremo la religiosa filosofia del nostro Platone nel mezzo di questa chiesa. In queste sedi degli angeli contempleremo la divina verità » (3). Nell'ultimo settennio della vita, mentre lavorava indefessamente intorno al commento di Platone (4), riordinando le note, che aveva già fatte mentre lo traduceva, o le dichiarazioni che aveva dettate oralmente ai discepoli suoi (5), continuava altresì le sue lezioni scritturali in Santa Maria

ecclesia Angelorum praedicat, et non poterat commode interesse vesperis, per partitum inter eos obtentum per duas partes ipsorum et ultra dederunt licentiam dicto D. Marsilio, ut discederet dictis quinque primis psalmis, et admittatur ac si interfuisset usque ad *benedicamus Domino* ».

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. XI; Filippo Valori, *Vita*.

(2) Le sue prediche di cui è traccia nelle opere, sono: I. *De immortalitate animae;* II. *De vita animae immortalis;* III. *De quinque panibus;* IV. *De duobus discipulis in Emmaus;* V. *De laboribus et aerumnis D. Pauli;* VI. *De Passione Domini;* VII. *De stella magorum;* VIII. *De canticu Simeonis, ac vera fidelium pace;* IX. *De charitate.* Questa è divisa in tre punti: 1. *Deus charitas est.* 2. *Qui manet in charitate in Deo manet.* 3. *Et Deus in eo.*

(3) *Epist.*, lib. VIII, *post Epist.* 54.

(4) *Epist.*, lib. XII, 4, 38.

(5) Corsi, *Vita*, ec. §. XIV.

del Fiore, nelle quali intraprese la spiegazione delle Epistole di San Paolo con immenso concorso di uditori (1). In questa ultima sua sacerdotale fatica stata interrotta dalla morte, espose appunto la dottrina pratica intorno al culto cristiano che abbiamo riferita in altra sede di questa scrittura (2).

Ma i tempi felici erano passati irreparabilmente per Marsilio Ficino. La morte di Lorenzo, e la insipienza di Piero, incapace ad intendere e continuare la politica iniziata dal suo gran padre, acceleravano pur troppo la tempesta preparata al di là delle Alpi, che allora doveva distruggere insieme colla libertà di Firenze quella pure di tutta Italia. Ai 9 di novembre 1494 Carlo VIII era in Pisa, dove Piero dei Medici consentì i vergognosi capitoli, che recarono la sua caduta e la riforma del governo. Il 17 Carlo VIII entrò in Firenze, ed il 26 furono promulgati in Santa Maria del Fiore i nuovi patti che il monarca francese accondiscese al magnanimo ardire di Pier Capponi. Marsilio Ficino in questi tempi era in relazione letteraria con *Germano di Ganay* canonico di Bourges, decano di Beauvais, e consigliere ecclesiastico al parlamento di Parigi, con *Giovanni di Ganay* suo fratello, quarto presidente del parlamento di Parigi, istigatore di Carlo VIII alla impresa d'Italia, compagno alla spedizione, e che ebbe mano in tutte le faccende della politica francese in Italia; e con *Giovanni di Materon*, uomo di grande dottrina, *maître de requete* di Carlo VIII, stato già suo legato agli Sforza, a Sisto IV, alla Repubblica di Firenze, e che partecipò a tutte le pratiche tentate da Carlo VIII per staccare Piero dei Medici e poi i Fiorentini dalla alleanza aragonese (3). Sia che lo movesse carità di patria, o il desiderio di riparare ai falli del suo ultimo patrono, sia che lo spingessero gli amici suoi, e specialmente Giovanni Cavalcanti già destinato ambasciatore a Carlo VIII, Marsilio Ficino si valse dell'opera di Ganay e di Materon per poter giungere al cospetto del monarca francese (4), il quale diceva di aver bisogno del regno di Napoli per muover guerra ai turchi. « Speriamo (gli disse il nostro filosofo) che tu facilmente possa redimere il Regno Santo, recuperato innanziper

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. XIV.

(2) Non vi è di finito, fra le opere stampate, che un lungo commento di 26 capitoli, intorno alla epistola di San Paolo ai Romani.

(3) *Epist.*, lib. XII, 26, 34, 38.

(4) *Epist.*, lib. XII, 30.

avervi accesso, il regno ereditario, e potrai redimerlo se pure nel viaggio seguiterai le orme di Cristo. Cristo re pacifico promette la pace a quelli che la vogliono. Così tu, o re Cristianissimo, fornito come sei di singolare pietà, prometti pace, siccome udiamo, e ce la manterrai come speriamo. Così facendo quello che il padre raccomandò al pio Enea, ed alla stirpe degli Eneadi, perdonerai ai soggetti, e debellerai i superbi. Laonde volendo tu essere autore di pace a quelli che te la chiedono, ti serberai pacifico specialmente ai tuoi, cioè a noi, e visiterai con maravigliosa pietà la tua città di Firenze, detta così dai fiori, cioè dal Giglio, e di gigli ovunque adorna (1) ».

Nel 16 settembre aveva cessato di vivere in età di anni quaranta Angelo Poliziano, e nel giorno stesso dell'ingresso di Carlo VIII morì, nella più giovine età di trentadue anni, Pico della Mirandola. Beati coloro che non videro quella iliade dei dolori che già cominciava a svolgersi a danno della diletta Firenze. Il povero Marsilio sopravvisse mestissimi giorni ai suoi diletti amici: ed essendo *tutta Italia, la Toscana, e specialmente Firenze agitata ogni giorno dai tumulti interni ed esterni* (2), molestato come era dall'alloggio militare, dalla turba dei domestici e dai pubblici dolori, se volle continuare i suoi diletti studi, malgrado i conforti di Giovanni di Ganay, devè ricoverarsi nella rustica solitudine del suo Montevecchio (3). E di là scriveva al suo caro Cavalcanti, al pari di lui prostrato sotto il peso dei mali della patria e della perdita degli amici, chè quanto avveniva, tutto era effetto dei peccati degli uomini. « Forse non fu per i molti delitti nostri, se nel decorso autunno sovrastò l'ultimo esterminio a questa città, che niuna virtù umana poteva evitare? forse la divina clemenza, longanime coi Fiorentini, non fece preconizzare quanto ci avvenne per quattro anni continui, da un uomo insigne per santità e per sapienza, da Girolamo dell'Ordine dei Predicatori, eletto divinamente a questo ufficio? E avveratisi pur troppo i presagi e i divini avvisi datici per mezzo suo, forse non scampammo senza nessun merito nostro, fuori di ogni speranza e di ogni opinione, da una rovina sicura, ormai imminente sul capo nostro? Tutto questo fu opera del Signore, e

(1) *Epist.*, lib. XII, 36.
(2) *Epist.*, lib. XII, 38.
(3) *Epist.*, lib. XII, 40.

fu mirabile agli occhi nostri. Bisogna adesso, mio egregio Giovanni, che obbedienti una volta ai salutari consigli di sì grande uomo, non solamente tu ed io, ma quanti siamo fiorentini, ci mostriamo grati a Dio clementissimo, esclamando ad alta voce: *Conferma, o Dio, questa opera che hai operato in noi* (1) ». Questo scriveva il 12 dicembre 1494 sul conto di Fra Girolamo Savonarola il nostro Marsilio, che era amico dei suoi più zelanti devoti, Pico della Mirandola e i Benevieni.

Il Savonarola, che fino dal 1489 colle sue lezioni in San Marco, colle sue prediche e colle sue predizioni erasi guadagnato grande e numeroso seguito di aderenti e di ammiratori, per la discesa del monarca francese ebbe titolo e reputazione di santo e di profeta. Sono notissime le vicende fiorentine degli anni successivi. Il Savonarola dopo di aver tentata la riforma dei costumi nel clero e nel popolo, volle tentare la riforma più scabrosa del pubblico reggimento; e mescolandosi nelle faccende politiche, dopo di essere divenuto l'arbitro della città, cadde vittima dell'odio dei suoi nemici e delle stesse passioni che aveva eccitate senza saperle contenere.

I Medici banditi da Firenze tentavano ogni mezzo per ricuperare lo stato; alcuni cospicui cittadini, avuti in sospetto di tener pratica con essi, ad istigazione di Francesco Valori furono condannati e giustiziati senza che fosse loro concesso l'appello al Consiglio generale in conformità della legge. Fra i giustiziati era pure Bernardo Del Nero, quello stesso cui Marsilio aveva dedicato il suo libro in toscana favella sopra lo amore (2). Questi fatti spiegano probabilmente come Marsilio Ficino, il quale, finchè frate Girolamo erasi fatto innanzi come riformatore dei costumi, e profeta dei gastighi celesti, lo aveva tenuto ed esaltato come santo, quando poi lo vide capo di parte infestissimo ai Medici, e potè sospettare che egli non fosse affatto immune di colpa in quella brutta faccenda del negato appello (3), mutasse sentenza e consiglio, ed anzichè santo e profeta, seminatore di civili discordie lo reputasse. In una sua scrittura inedita che indirizzò dopo la morte di Fra Girolamo al collegio dei cardi-

(1) *Epist.*, lib. XII, 37.

(2) NARDI, *Istorie fiorentine.* Gli altri condannati furono, *Niccolò Ridolfi*, *Giovanni Tornabuoni*, *Giovanni Landi*, *Giannozzo Pucci.*

(3) Il CERRETANI scrive: « Fu fama che Fra Girolamo avesse mandato al magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia ».

nali in nome suo e di altri cittadini (1), confessa che egli pure per cinque anni fu tra i molti ingannati dall'*Ippocrita di Ferrara;* atterito poi dalle verificate sventure si lasciò anch'egli illudere e raggirare, ma presto fece senno, e già da tre anni non mancò di ammonirne palesemente e non senza pericolo molte persone a lui più note, onde fuggissero lungi *da questo mostro*, nato per la disgrazia del popolo fiorentino (2). Quindi accusa apertamente Fra Girolamo di avere eccitato popolari tumulti, lo accusa di avere seminate inimicizie crudeli fra i cittadini, lo accusa di aver corrotti alcuni cittadini colla sua superbia e colla sua ereticale pertinacia, e di aver levato il senno ad altri riducendogli stupidi come torpedini (3). Chiude la sua apologia, rallegrandosi di esserne stati liberati mercè la divina bontà, la provvidenza del Papa, e l'aiuto dei canonici di Duomo (4). Avrei preferito per certo che il nostro filosofo davanti a quel mesto spettacolo delle umane vicende si fosse restato immune dalle passioni, e verso un grande uomo cui l'univano la comunanza del sapere, il culto della virtù e, forse senza saperlo, la identità dello scopo, avesse saputo mantenere quella generosa bontà di animo che fu il carattere peculiare della sua vita. Ma la verità istorica non mi consentiva di celare questo fatto, che mentre non è nuovo nei fasti delle umane contradizioni, fornisce nuovi elementi di confronto e di esame all'imparziale e fredda severità della istoria.

(1) Il documento si trova tra i manoscritti Strozziani della Biblioteca Magliabechiana, Class. VIII, Cod. 315, col titolo seguente: « *Apologia Marsilii Ficini, pro multis florentinis ab antichristo Hyeronimo Ferrariensi hypocrita summo deceptis, ad collegium cardinalium* ». È strano che il Bandini citi questo scritto come fatto in favore del Savonarola. Ho indicato questo importante documento al cav. Passerini, il quale lo pubblicherà nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* insieme cogli altri documenti Savonaroliani.

(2) « Ego quoque iamdiu per istuc Savonarolam deprehendi, et si ab initio dum repente mutata republica, Galli variis passim terroribus Florentiam agitabant, ipse quoque una cum trepido populo (nescio quo daemonio) perterritus sum, et ad breve deceptus sum; sed cito resipivi, atque jam toto triennio, frequentius saepeque palam, nec sine discrimine, notos mihi multos admonere feci, ut monstrum hoc veneficum longe fugerent, in calamitatem hujus populi natum ».

(3) « Id procul dubio, peximum quodquam plurimos partim superbia, haereticaque pertinacia imbuit, partim (ut ita dixerim) dementavit, ac more piscis illius, quem torpedinem vocant, penitus stupefecit ».

(4) « Adiuvante etiam cathedrali nostrorum canonicorum collegio ».

XV.

Testamento. – Morte. – Onori. – Leggenda. – Conclusione.

Fra Girolamo Savonarola patì, come è noto, il suo martirio il 23 di maggio 1498. Nel giorno 29 settembre dell'anno successivo, ai rogiti d'Iacopo di Martino d'Iacopo Martini, cittadino e notaro fiorentino, nel popolo e convento di S. Marco, Marsilio Ficino dettava la sua ultima volontà, essendo testimonii i padri del convento, primo dei quali è rammentato l'antico amico suo Giorgio Antonio Vespucci. E non dimenticando i poveri delle due sue parrocchie S. Cristoforo di Novoli, e S. Bartolommeo di Pomino, chiamava esecutori delle sue ultime volontà *l'unico suo amico* Giovanni Cavalcanti, e il notaro *Martini* (1). Pochissimi giorni dopo, Marsilio Ficino moriva di febbre nella sua villetta di Careggi, cioè a Montevecchio, in età di anni sessantasei. Il Salvini dice che morì il 3 ottobre, Scipione Ammirato dice che egli morì il 1.° ottobre, cioè nel giorno stesso in cui fu decapitato in Firenze il condottiero dell'esercito Fiorentino Paolo Vitelli, « come se ci avesse il caso voluto insegnare per quante diverse vie gli uomini guerrieri, benchè in maggior fortuna collocati dalli amatori delle sacre muse, alla morte camminano (2).

Gli amici, i discepoli e i cittadini più illustri della città accompagnarono la salma di Marsilio Ficino alla sua ultima dimora che fu nel duomo di Firenze, cui gli dava diritto la sua dignità sacerdotale. Marcello Virgilio disse l'orazione funebre (3). Il popolo

(1) Può leggersi questo testamento tra i rogiti di ser Iacopo Martini, a carte 68-70 del protocollo segnato M 239, intitolato *Testamenti dal 1482 al 1518*, nell'Archivio generale dei Contratti di Firenze. — Il Salvini ne dà un sunto nei suoi *Spogli*. Il notaro Martini doveva essere egli pure platonico, perchè Marsilio gl'indirizza alcuni suoi scritti, e specialmente il libro *De vita*.

(2) Scipione Ammirato, *Historie Fiorentine*, tom. III, pag. 257.

(3) Paolo Orlandini, camaldolese degli Angeli, in un suo opuscolo, *De dubiis animae a corpore separatae*, citato dal Bandini, nota 20, scrisse i versi seguenti:

> « Ma tu, messer Marsilio reverendo,
> Mio padre e mio maestro in ogni lato,
> Pel qual più cose in mia vita comprendo,

gli diè l'omaggio che è il solo sincero, perchè il solo che non si comprà, dell'universale compianto (1). Domenico Ghirlandaio dipinse l'effigie del nostro filosofo nel coro di Santa Maria Novella; Benozzo Gozzoli, nel Camposanto di Pisa (2). Il Salvini nei suoi *Spogli* rammenta una medaglia esistente presso il dottore Anton Francesco Gori senza rovescio, ma col ritratto di Marsilio Ficino e la leggenda intorno. Andrea Ferrucci da Fiesole scolpì il monumento marmoreo, che più tardi, per pubblico decreto della Signoria, fu commesso agli operai di S. Maria del Fiore (3).

Anche la leggenda concorse ad imprimere nelle menti degli uomini la ricordanza di colui che in tempi di grande incredulità aveva tanto operato colla parola e cogli scritti per rinvigorire la fede in una vita futura, fondamento di ogni religione e di ogni civiltà. Narrasi infatti, che disputando insieme una volta intorno alla immortalità dell'anima *Marsilio Ficino* e *Michele Mercati*, nel separarsi, si dettero scambievole parola che il primo di loro morisse, avrebbe dato all'altro novelle dell'altra vita. « Dopo non molto spazio di tempo avvenne (così narra il Baronio) che sul fare del giorno il Mercati, vegliando ancora intorno a speculazioni filosofiche, udì all'improvviso lo scalpito di un cavallo velocemente corrente, che fermava il corso alla porta della sua casa. In pari tempo udì la voce di Marsilio che gridava: *Michele Michele, sono vere, sono vere quelle tali cose.* Alla voce dell'amico, Michele stupefatto balzò dalla sedia

Tu sai, ch'io t'ebbi infermo visitato,
A tue exequie ancor mi ritrovai,
Dove tu fosti molto commendato
Dal tuo Marcello, dov'io contemplai
Quanta jattura avessi nostra gente
Per tuo decesso, sicchè io lacrimai ».

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. ult.

(2) Vasari. *Vita di questi pittori.*

(3) Fra le deliberazioni capitolari, si legge il partito del 15 febbraio 1520, per il quale i canonici congregati: « fecerunt quatuor commissarios, videlicet *R. D. Adrianum Turritanum, D. Ludovicum archipresbyterum, D. Joannem Vespuccium et D. Julianum de Ricasulis*; qui omnes concorditer sint, et esse debeant cum Rev.^{mo} archyepiscopo Florentino, et operam dent sine damno capituli, ut imago domini Marsilii Ficini, jam defunti, sive per imaginem marmoream, sive per sepulturam, exaltetur ut decet in Ecclesia florentina, ut Mag. Rever. domino de Medicis videbitur, et placebit ». Il monumento fu decretato l'anno stesso in cui Leone X pubblicò la bolla di scomunica contro Lutero.

e affacciandosi dalla finestra, vide per di dietro un bianco vestito che spingeva nuovamente al corso un cavallo bianco, e lo richiamò gridando: Marsilio Marsilio. Lo seguì cogli occhi, ma egli si dileguò. Attonito per un caso cotanto insolito, pensò subito ad informarsi sollecitamente che cosa fosse avvenuto di Marsilio Ficino; ma seppe che in quella ora stessa in cui lo vide e lo udì egli era passato all'altra vita (1).

Qualunque sia il merito filosofico di Marsilio Ficino, egli sarà sempre un personaggio eminente nella storia dell'italiano incivilimento, sia per la tempra veramente poetica e singolare dell'ingegno (2); sia per il servigio grande che rese alla scienza colle sue versioni; sia per l'influsso che ebbe sugli uomini del suo tempo, sia finalmente per quello che, antivenendo i tempi, arditamente tentò. Egli volle emancipare la filosofia dai ceppi delle vanità scolastiche, aprendo un nuovo campo alla speculazione, ed invogliando lo spirito umano di cercare nuovi metodi per la scoperta del vero. Egli presentì il decadimento morale d'Italia, e volle scongiurarlo, richiamando le menti al culto dell'ideale, della poesia, e dell'amore. E con questi intendimenti tentò di restaurare la religione mediante la scienza, e di moralizzare la scienza mediante la religione: tentò egli pure il problema intorno a cui si affaticarono tanti nobili ingegni, di conciliare cioè l'autorità colla scienza, la fede colla ragione, la religione colla filosofia; tentò di operare colla filosofia quella riforma che il Savonarola volle effettuare colla politica, e che Lutero pochi anni dopo precipitò rompendo la unità della fede.

LEOPOLDO GALEOTTI.

(1) BARONIO, *Annal.*, an. 411, ediz. di Colonia del 1624.

(2) Il nome di Marsilio Ficino si legge anche nell'esemplare delle Pandette fiorentine. Dopo l'epigramma greco scritto di mano di Cristofano Landino, si legge: « *Ego Marsilius Ficinus interfui, dum hoc reperitur, idque manu propria scripsi die 9 aprilis 1486. Petro Berardi de Berardis sedente Vexillifero justitiae. Quapropter perspicuum judicamus, hoc volumen proprie fuisse ab ipso Iustiniano compositum, neque solum trascriptum* ». Con queste parole, che ai giureconsulti germanici offrirono pretesto a molti epigrammi, Marsilio non intese già di dire che le Pandette fiorentine fossero autografe di Giustiniano, ma sibbene che fossero uno degli esemplari ufficiali divulgati per sua autorità.

DOCUMENTI ORIENTALI RISGUARDANTI L'ITALIA

I.

Lettera di Solimano il Grande a Federigo II di Gonzaga, pubblicata nell'original versione italiana, tradotta dall'originale turco ed illustrata, per G. I. Ascoli.

Narra il Gionta nel suo *Fioretto delle Cronache di Mantova* (1), che, del 1496, « essendo Dauzio ambasciatore di Bajazette, gran « turco, stato spogliato presso Ancona di molti danari, ch'egli « portava a Roma a Gemmé, fratello del suo signore, il marchese « Francesco lo fece condurre a Mantova; ove nobilmente vestitolo « con tutti i suoi, gli diede danari e presenti, onde potè ritor- « nare in Costantinopoli; per lo che Bajazette gli mandò a donare « molti bei cavalli, accompagnando il presente con una officiosa « lettera di ringraziamento. All'incontro il marchese mandò in « dono al gran turco una nave carica di formaggio perfettis- « simo ». Gem, chiamato in altre cronache italiane *Zem* o *Zizim*, finì di vivere al principio del 1495, mentre veniva condotto verso Napoli da Carlo ottavo di Francia, che sel era fatto cedere dal pontefice Borgia; e tra i patti che re Carlo fermava col papa prima di abbandonar Roma nel gennaio del 1495, v'avea, come reca

(1) Il Fioretto delle cronache di Mantova raccolto da Stefano Gionta, notabilmente accresciuto e continuato sino all'anno 1814 per cura di Antonio Mainardi. Mantova 1844, p. 107.

il Guicciardini in sulla fine del primo libro della sua Istoria, l' impunità, chiesta da Carlo, per colui che s'era impadronito a Senigaglia degli ultimi quarantamila ducati venuti da Costantinopoli per l'infelice Gem. Il fatto della spogliazione che il Gionta riferisce, è senza dubbio il medesimo di cui trattava la convenzione stipulata fra re Carlo e il pontefice, ed è quindi anteriore al 1496. Il cronista avrebbe potuto mostrarci maggior precisione anco nello stabilire a chi eran diretti i denari del Sultano. Non l'erano a Gem, ma bensì a papa Alessandro sesto (Borgia), che riceveva da Bajazette quarantamila ducati annui per le spese occorrenti ad alimentare e custodire Gem, e che, prezzolato dal Sultano, ritiensi abbia fatto perir di veleno quel pretendente al trono degli Osmani, di cui Carlo ottavo sognava di valersi nelle sognate imprese contro la Turchia.

Il marchese di Mantova accennato nel passo del Gionta che di sopra recammo, è Gianfrancesco, detto anche semplicemente Francesco, di casa Gonzaga, quarto marchese di Mantova, secondo di tal nome, marito ad Isabella d'Este. Soldato del re di Francia e feudatario dell'impero, egli entrò nella lega ch'era stata conchiusa a Cambrai; in seguito alla quale, venuto in guerra coi Veneziani, rimase lor prigioniero nell'agosto del 1509 (1). Uscì dal carcere della Serenissima alla fin di luglio del 1510, e « v'ha chi scrive (nota « il Muratori) che fu messo in libertà per le minacce del Sultano « dei Turchi, guadagnato dai Mantovani o dal re di Francia ». Il Guicciardini, contemporaneo, asserisce d'avere inteso « da au« tore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova », come il consiglio di questa città avesse determinato di ricorrere a Bajazette (l'amicizia del quale il marchese, col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta), e come questi imponesse la liberazione di Francesco al senato veneto, che, per decoro ed interesse, fece sembiante di cedere in ciò alle istanze di papa Giulio secondo. Gli autori del *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* (2) propendono a credere che per opera del pontefice, e non di

(1) Del cognome *Turco* proprio al marchese, v. *Guicciardini*, l. VIII; ed. fiorent. del 1830, t. VII, p. 204.

(2) Compendio cronologico-critico della storia di Mantova, di Leopoldo Camillo Volta e continuatori (v. la pref. al vol. II). Mantova 1807-38, 5 vol.

Bajazette o d'altri, Francesco ricuperasse la libertà; espongono però come dalle cronache sia narrato che la marchesa Isabella « scorgendo riuscire a nulla presso i principi collegati le sue istanze « a pro del consorte, reputò in cuor suo di non omettere di scongiurare quel barbaro »; e che il barbaro « accettò l'assunto, e « dichiarò al veneto ambasciatore (residente a Costantinopoli) il « suo desiderio; e, poichè lo vide irresoluto, e proclive a schermirsene, lo ridusse al suo volere coll'intimargli o la libertà del « marchese, o l'invasione degli stati della Repubblica (1) ». E nell'opera stessa, tra le annotazioni al tomo secondo (2), laddove si risponde a chi aveva obiettato non sembrar nè veridico nè verisimile il racconto della interposizione di Bajazette a favore di Francesco, è bensì rammemorato come gli autori si fossero piuttosto avvicinati all'opinione che il marchese abbia dovuto la libertà al sommo pontefice; ma è detto ancora: « Oltre poi alle citazioni « (relative all'intervento di Bajazette) da noi esposte a piè della « pagina 289, aggiungiamo trovarsi nell'Archivio segreto diversi « curiosissimi originali diplomi de'gran sultani, coi quali costoro « professano al marchese Francesco, e a Federigo suo successore, « tutta la stima e il desiderio di continuare nella buona amicizia: « bell'argomento della somma riputazione, in che erano tenuti i « Gonzaga anche presso que' barbari ».

Ai diplomi indicati dal *Compendio* dev'essere appartenuto questo di cui porgo la traduzione (insieme alla original versione italiana che ci va unita), diretto da Solimano il grande a Federigo secondo, figlio del marchese Francesco secondo di Gonzaga. L'originale turco, accompagnato di qualche breve nota filologica, sta per vederne la luce nella terza dispensa de'miei *Studj orientali e linguistici*. Inedito sin qui al par degli altri, è oggi conservato il nostro diploma nella Palatina di Vienna (*Collect. autograph.*, II, 88); donde ne trasse copia

(1) Vol. II, p. 288-9. — Ed. ib., p. 308-9: « Narrasi, che fino dai primi anni del suo governo avendo egli (il marchese Francesco) inteso, che un ambasciatore del Sultano era stato spogliato nell'andarsene a Roma, lo inducesse a venire a Mantova, e dell'occorrente lo provvedesse, e lo regalasse signorilmente, e gli procurasse il mezzo di ritornare a Costantinopoli: della qual cosa maravigliato il Sultano, e memore del beneficio, avesse poi preso impegno per la liberazione del marchese dalle carceri della repubblica veneziana ». Il marchese Francesco era succeduto nel 1484 al padre Federigo I.

(2) Vol. III, p. 259.

per me il signor Gualtiero Federigo Adolfo Dr. Behrnauer, che mi giovò altresì nella traduzione *letterale* (per quanto le contorsioni turche il permettano) che ci aggiungo, la prima dal turco alla quale io m'attenti. Corre il testo per diciotto linee, di cui le prime sei, orizzontali, contenenti l'invocazione, sono a lettere d'oro con sottil contorno a nero. Vien poscia, a tratti aurei ed azzurri, il *tughra*, ossia il *segno imperiale*, di Solimano, e sottovi altre dodici linee quasi acinaciformi, a caratteri neri con resti di polvere d'oro, sparsavi però qualche parola (come il nome di Dio e dei sultani) in lettere d'oro, oppure azzurre con aureo contorno. Le linee distanno ragguardevolmente l'una dall'altra, e lo splendido manoscritto, in carta levigata, presenta la lunghezza di un metro e circa novanta centimetri, su trentasette centimetri di larghezza. La versione italiana, scritta senz'alcun lusso, sta in separato foglio, d'assai più modeste proporzioni.

Federico secondo, succeduto a Francesco nel 1519, riceveva adunque il nostro diploma in doppio originale da Solimano il grande, al quale aveva mandato un ambasciatore, che nel documento è nominato Antiacomo, nell'intento di assicurarsi le buone grazie del gransignore, con addurre l'esempio delle buone intelligenze corse tra il padre Franceso e Bajazette secondo. L'Hammer non fa menzione alcuna di tale ambasciata nè di qualsiasi relazione tra Solimano il grande e casa di Gonzaga; e tranne il cenno indiretto, intorno ai diplomi, che abbiamo veduto di sopra, nulla ne trovo presso le storie generali d'Italia o presso le cronache di Mantova. Ma il valore storico del nostro documento fu esagerato di molto da chi recentemente nella *Gazzetta ufficiale di Milano* (1) lo annunziava in mano mia, e il dichiarava un trattato d'amicizia conchiuso tra Federigo di Mantova e Solimano II, il 27 marzo 1527 (*sic*), il quale mostrerebbe, tra l'altre, sin dove si spingessero gl'intrighi di Francia per paralizzare la potenza habsburgica, e sarebbe una prova di più a stabilire che l'alleanza osmano-francese d'allora incominciò non nel 1535 per opera del Laforet, ma nel 1525 per quella del Frangipani, anzi prima, cioè (*sic*) subito dopo la battaglia di Pavia; cognizione affatto nuova, e di cui l'Hammer nella sua Storia ottomana non avrebbe avuto che il presentimento, grazie ai fonti arabi (*sic*), a cui attinse. — Una formale alleanza osmano-francese non s'ha neppur nel trattato conchiuso per opera del Laforet (1536),

(1) Del 3 settembre 1857.

che fu un trattato commerciale; ma di anteriori ed intrinseche relazioni politiche osmano-francesi ha precise nozioni l'Hammer. Sulla fede di Piero Bragadin e Marin Sanuto e d'una fonte orientale, narra egli (1) come bene Solimano accogliesse, una diecina d'anni prima, altro ambasciatore di Francesco primo di Francia, e lo rallegrasse annunziandogli la campagna del 1526 contro l'Ungheria, campagna che avrebbe causato una gran diversione delle forze di Carlo quinto e di re Ferdinando; ned è questa la sola ambasciata di Francesco primo a Solimano, anteriore a quella del Laforet, di cui l'Hammer ci parli. D'altronde, non parmi che il marchese di Mantova stesse col re di Francia in relazioni tali, che inducano ad ammettere, *a priori*, come un fatto concernente l'alleanza osmano-francese, quello dell'ambasceria mantovana che il nostro documento ci rivela. È vero che troviamo scritto avere il marchese, siccome stipendiario del re di Francia, domandato ed ottenuto da quel monarca la permissione d'accettare (1520) il generalato di santa Chiesa conferitogli da Leone decimo. Ma papa Leone essendosi unito con Carlo quinto nel 1521 a' danni dei Francesi, Federigo, in qualità di generale pontificio, ebbe a combattere contro di questi nell'anno istesso e nel susseguente; e l'imperatore gli confermò la investitura nel 1521, e nel 1522 lo premiò coll'investirlo anco dei feudi di Federico Gonzaga signore di Bozzolo. Rimasto capitano delle armi pontificie sotto Adriano sesto (e, per un tempo almeno, anche sotto Clemente settimo), veggiamo il marchese Federigo nel 1523 cogli imperiali, alleati del pontefice, combattere ancora contro i Francesi. E nel 1526, all'epoca appunto in cui si vergava a Costantinopoli il nostro diploma, inclinando Clemente settimo a stringere alleanza con Francia e Venezia contro Carlo quinto, oltrepotente dopo la sconfitta che il rivale avea toccato a Pavia (1525): Federico di Mantova « provava non lievi angustie, perchè come « capitano dovea sostenere le armi pontificie, e come feudatario « correva rischio d'incontrare lo sdegno di Carlo quinto », e « se « risentì il massimo dispiacere, quando il sommo pontefice gli di- « minuì l'onore del generalato, nominando Giovanni dei Medici con « egual potere e con assoluta indipendenza; ne esperimentò poscia « i migliori vantaggi nel non trovarsi nella necessità di combattere « contro le milizie imperiali » (2). Più tardi (1527), fu bensì in-

(1) *Storia dell'impero osmano*, ed. Pest, 1840, V. II, p. 45, 47; cfr. ib. p. 120.
(2) *Compendio cronologico-critico*, II, 334-35.

dotto il nostro Federico ad entrar nella lega contro Carlo quinto; ma, ritornato nel 1529 alla divozione dell'imperatore, n'ebbe il comando dei Cesarei contro i Veneziani, e i migliori accoglimenti nella conferenza di Bologna. Finalmente, l'imperatore l'onorò in Mantova di due visite solenni (1530 e 1532), creandolo *duca* nell'occasione della prima.

La versione in lingua italiana che dalla Porta era mandata a Federigo, ricorda la importanza diplomatica del nostro idioma in Oriente; importanza che ivi perdurò, e dura in parte tuttora, declinata e spenta la potenza politica da cui derivò. Ibrahim, granvisir di Solimano, greco, nato suddito della repubblica veneta, e conoscente l'italiano egli stesso, ebbe a dire ad ambasciadori di re Ferdinando (1530) ch'egli non volea saper di latino, non intendendo il suo interprete che l'italiano. E in italiano scrisse Ibrahim a Ferdinando nel 1532, durante la formidabile ritirata dell'esercito ottomano che avea tentato Guns (1). — Gli autori del *Compendio cronologico-critico* avranno probabilmente veduto la versione italiana originale del nostro diploma, od altre simiglianti; e, supponendovi conformi gli originali turchi, trovavano a buon dritto di vantare la deferenza dei sultani verso i Gonzaga. Ma i miei lettori rinverranno una gran distanza fra la traduzione letterale e la originale; nè quasi era credibile che il sultano, *ombra d'Iddio sul mondo e distributore delle corone ai potentati della terra*, si dichiarasse *prontissimo a far ciò che il marchese di Mantova* (il *bey* di Mantova, come il diploma lo dice) *dalla Porta abbisognasse.* La necessità di cangiar stile scrivendo in italiano anzichè in turco, e qualche generoso ricordo che l'ambasciatore di Federigo avrà lasciato alle cancellerie gransignorili, ci debbono rendere ragione dei cambiamenti, adulatorj per il marchese, che il diploma subì nell'esser vòlto in lingua nostra. Le due versioni non s'incontrano pienamente neppur nella nomenclatura dei dominj del sultano; ma l'*eccetera* che abbiamo in ambedue, aggiusta le partite. *La mare maggiore* della versione italiana non è il Mediterraneo come potrebbe parere a chi abbia presente il *mare magnum* della Bibbia. *Mar maggiore*, malgrado il silenzio dei nostri vocabolarj, dicevano per l'addietro gl'Italiani al Ponto Eusino, che il turco appellava ed appella Nero, al modo nostro d'oggidì. *Mare inferiore*, deve rispondere al *bianco mare*, che in turco dinota *l'Arcipelago*, *il mare egeo, il Mediterraneo.* La *Macedonia*, la *Tessalia*

(1) Hammer, o. c. II, 83, 94.

e la *Romania* della versione italiana, sono comprese nella *Romelia* della turca. In questa non hanno riscontro l'*Amassia* e la *Cessaria* del testo italiano; nomi che portano tuttora due sangiacati della Turchia asiatica, così appellandosi dalle loro capitali (Amasia, Kaisarieh). Parte della *Missopotamia* che ci dà l'italiano, è il *Diàr-bekr* del turco. *Laergizania* (articolo e nome tutto in un pezzo), per la quale nulla di corrispondente parmi si ritrovi nel testo turco, non saprei indicare con sicurezza che paese sia; ma ci congetturo la provincia di *Erzingian* nell'Armenia, che Selim primo, padre di Solimano, conquistò nella guerra contro la Persia (1514), e affidò al governo del generale cui spettava il merito di tale conquisto, unendovi Karahissar (l'orientale), Gianik e Trebisonda (1). Converrebbe supporre assai più violenti alterazioni, per trovare nel nostro vocabolo la *Erzegovina* o l'*Azerbaigian*, paese persiano quest'ultimo, che rinveniamo nell'elenco turco. *Callapo* dell'italiano, è Aleppo, serbatavi alla meglio l'aspra gutturale iniziale (Chaleb); e ciò da per sè farebbe sospettar non-italiano il traduttore del diploma, che d'altronde vediamo render feminile il mare, alla francese, e scrivere *Ferdirico* il nome del principe mantovano, e usar certe congiunzioni grafiche che sentono di grammatica orientale. Il testo turco dà ancora, senza corrispondenti nell'italiano, il *Kurdistan* e la *Zulkadirija*. Quest'ultimo nome dinota la regione che appartenne alla dinastia dei *Zulkadr*, sovrana un tempo di Elbistan (Albostan) e Meraash, spodestata e quasi estirpata da Solimano; e il sangiacato di Kars nel governo di Meraash è detto in una carta geografica turca del 1728, ed è forse detto ancora, *Kars Zulkadr*, per distinguerlo dal Kars di Armenia (2). Sopravanzano nell'italiano: il *regnio dezorzianj*, cioè la Georgia; *la bulachia*, Valachia; *la tartaria; la bugdania*, cioè la Moldavia, che gli Ungari e i Turchi dicono *Bogdan*, da Bogdan (slavo: *Deodato*) nome di principe; *lasseruia* e *la germania;* oltre alle amplificazioni proemiali per cui Solimano vi è detto signor *dellauropa*, *dellassia* e *dellaphrica*.

Se questa *germania* non è alteramento o derivazione di qualche nome orientale, geografico od etnografico (ci sarebbero *Kerman*, *German* o *Germsir* o *Germasir*, *Kermian*, territorj persiani i due primi, e anatolese l'ultimo; *Kermansciah*, città del Curdistan per-

(1) V. Hammer, o. c. I, 722; cfr. ib. 670, 209, 219 e 725.
(2) Ib. I, 811; IV, 710-11.

siano; e un qualche nome etnografico orientale consuonante al Γερμάνοι, Germani iranici, di Erodoto), e vuol veramente significare, come mi sembra, l'Alemagna; ci si avrebbe un saggio singolare d'arroganza turchesca. Solimano, dicendosi già del 1526 signor della Persia, non oltrepassava i limiti più comuni della facilità con cui i monarchi sogliono estendere nei titoli i propri dominj, posciachè Selim suo padre aveva trionfalmente posseduto la capitale di Sciah Ismail. Ma le scorrerie turche sul suolo tedesco, quantunque se ne contino de'tempi di Bajazette primo (1396) e di Maometto primo (circa il 1416), e con molta frequenza siensi ripetute sotto Maometto secondo, nè abbian mancato durante il regno del secondo Bajazette; erano titoli invero troppo scarsi per dar diritto a Solimano di dirsi il signor della Germania. Le maggiori offese ch'egli stesso doveva recare all'Alemagna, non s'erano peranco verificate. Preparavasi appena alla seconda sua campagna contra l'Ungheria, all'epoca in cui rilasciava a Federico il documento che abbiamo sott'occhio (1526); e soltanto alla terza campagna contro quel paese (1529), egli s'avanzò a stringer Vienna d'assedio, e i suoi scorridori si spinsero devastando insino a Ratisbona. E solo più tardi ancora, cioè del 1547, potè Solimano metter l'Austria allato a Venezia fra gli stati tributarj della sua Porta. — Triste epoca per la cristianità quella su cui siam tratti a gettare lo sguardo; e lotta di giganti quella che metteva alle prese Carlo quinto e Solimano il grande. E all'Italia e agl'Italiani rivien più volte, come ognun sa, la storia di quella lotta e delle devastazioni arrecate dal torrente ottomano, travolgente e straripante in ogni verso. Un fratello del nostro Federico, Ferdinando di Gonzaga, accorreva, con altri capitani italiani, alla difesa di Vienna (1532), quando pareva minacciata una seconda volta da Solimano; e, contro le armi di questo, lo stesso Gonzaga combatteva per Cesare pochi anni dipoi (1535), pure insieme ad altri duoi italiani, intorno a Tunisi; ed altri tre anni più tardi, il Gonzaga medesimo riceveva prigioniera la guarnigione turca di Castelnuovo in Dalmazia, e vi gettava un presidio spagnuolo, che l'anno susseguente dovea soccombere alla preponderanza di Chaireddin, il *Barbarossa* turco, per cedere il posto ad altra guarnigione ottomana, capitanata da un persiano. Nel frattempo salpava da Suez una flotta di Solimano, che andava a lottar coi Portoghesi nell'Indie, e aveva inchiodati alle sue galee marinaj veneziani (1).

(1) Muratori, *Annali*, a. MDXXXII, MDXXXV. — Hammer, o. c., II, 157-63.

Venuti siccome siamo a ripresentarci per incidenza le due persone principali che il nostro documento riunisce, mi sia ancora permessa una conghiettura circa il latore dell'ambasciata, che, già il dissi, vi è nominato *Antiacomo* (Antiiacomo). Non trovo memoria di alcun individuo cui fosse proprio tal nome e cui si possa attribuire simile missione, e suppongo che l'inviato di Federigo fosse Marcantonio *Antimaco*, quel dotto « che studiò in Grecia sotto Mosco « Lacedemone, e in Sicilia udì Costantino Lascari, e, fissatosi in « Mantova, insegnò il greco ed il latino, e per le traduzioni di « Gemisto Platone, Dionigi di Alicarnasso e Demetrio Falereo, e « per latine orazioni ed epigrammi celebre si rese » (1). Il *Compendio cronologico-critico*, di cui ripetutamente abbiam fatto menzione, ha intorno a cotestui (2): « Pare che in quest'anno (1498) « incominciasse ad insegnare pubblicamente le umane lettere, e la « lingua greca il nostro concittadino Marc'Antonio Antimaco testè « ritornato a Mantova dalla Grecia (BETTINELLI, *Lett. e Arti Man-« tovane*, pag. 114, e *Mem. ms. di Mant.*), nel quale incarico con-« tinuò per ventinove anni ». Ed *Antimaco*, per il quale non sarebbe stato cosa nuova l'andar oltremare verso Costantinopoli, fu, cosa non rara all'epoca sua, uomo di lettere e d'affari ad un tempo; giacchè lo vediamo inviato dal marchese Francesco secondo, insieme a Girolamo Redini, ambasciatore alla Serenissima nel 1498 (3). La versione italiana dice *Antiiacomo*, e la turca punta *Antjàchimo*. La precisione ortografica non istà nelle abitudini dei Turchi. Nel nostro istesso documento, per erroneo scambio delle punteggiature che fanno del medesimo segno un *fà* od un *càf* (q), l'originale turco ci offre *Chederifos* anzichè *Federicos*. L'alterazione grafica occorsa per ridurre *antimaco* ad *antjàchimo*, sarebbe stata più grave dell'altra; ma parmi più che discretamente probabile, e quindi non illecita simile conghiettura. Chi scrisse la versione italiana, avrebbe sostituito l'anfibio *ferdirico* al *chedrifos;* ma, per il nome men noto dell'ambasciatore, avrebbe mantenuta pressappoco la lezione del testo turco.

Le relazioni fra i sultani e casa di Gonzaga non finirono con Solimano e Federico. L'Hammer (4) ricavò dal Rapporto contemporaneo

(1) SORESINA BASILIO, *Epitome della Storia di Mantova*. Mantova, 1828, p. 34.
(2) *Compendio cronologico-critico*, II, 261.
(3) Ib., 260.
(4) Op. cit., III, 682.

del Kindsberg, residente imperiale a Costantinopoli, che, del 1676 (sotto Maometto quarto), il duca di Mantova (Carlo Ferdinando) fece sentire com'egli sarebbe pronto a tenere un carteggio confidenziale colla Porta, alla guisa che un de' suoi proavi con Murad terzo (1574–95); al che fu risposto che s'egli voleva mandare ambasciadore accompagnato di presenti, questi sarebbe ricevuto.

Ecco finalmente le due traduzioni del nostro diploma.

Traduzione originale.

Imperattore delli Re et datore delle corone et umbracullo detutta llattera et dellamare magiore et inferiore et dellassia et dellauropa et dellaphrica et dellamacedonia et dellattesalia et del peloponeso et dettuta llagrecia et deromania et dellanattollia et decaramania et dellamassia et dellacessaria et dellamissopotamia et dellaperssia et dellaergizania et decallapo et deldamasco el delcaero et dellameca et degerussallem et dettuta llarabia et dellagermania et deregnio dezorzianj et dellabulachia et dellatartaria et dellabugdania et dellasseruia et dettutilliregnj denostri prettecessori jmperattori aquestati per forza darme et deuerttute bellica et dellanostra spada ueramentte diuina et fulminea et dal nostro auo sulttan baiasitti sach et del suo fiollo sulttan sellim sach et de me suo fiollo sulttan ssulaiman sach jmperattor jnuictissimo deconstantlinopollj et delli ssupra ditti regnj et uoi che setti signor mar chese deman ttoua ferdirico *haueti mandatto el uostro dilleto camarier antiiacomo ambassatore allaporta dela nostra jmperial M.ta jnsieme conle ure llettere jnlequalle hauetti scrito che jl .s. uro patre ha mandatto più uoltte ambassatori al mio auo sultan Baiasiti sach et auemo et saputto labemuolentia et amore chera fralloro et haveti ancori auisatto lanostra jmperiale M.ta che siqualla comadasse qualchecosa chela ura .s. seria prota afarlla et ahlora cognoseria che llamasse jn questo hauemo compreso lamore et benuollentia della ura .s. et de qui inanci seria maior amore tra noi che non fo tra la .s. del mio auo col uro padre et ancora si ura signioria habegno* (sic) *qual che cosa dellanostra portta seme prontisimj dafar lla et questa littera lhauemofatto jnturchesco mallanbasattor della ura .s. aditto che jn lla partte nostra* (sic) *non sano lalingua ttur che sca et pero lhauemo jn terpretata jn talliano jmpero che in la jmperial corte nostra sono cancillieri dognj lliguazo et quel che in luna et allaltra et bene uallete con stanti no pollj xxvij Martj MDXXVI.*

Traduzione letterale.

Con l'ajuto dell'*Iddio* onnipotente nella sua maestà, la cui possanza risplende gloriosa e la cui parola è sublime! Con la benedizione de'miracoli abbondanti di quegli che è il sole del cielo della profezia, l'astro della costellazione della generosità, la guida della legione dei profeti, l'esemplare dello stuolo dei puri, Mohammad Mustafà (la grazia d'Iddio sia sopra di lui e la pace)! E con la scorta delle anime sante dei quattro amici *di Lui*, che sono Abu Bekr, Omar, Othman e Alì (la benevoglienza d'Iddio, che esaltato sia, *posi* sovr'essi tutti)! —

Io che *sono* il sultano dei sultani, la pruova (1) dei Khakani, il distributore delle corone dei Cosroi che stanno in sulla faccia della terra, l'ombra d'Iddio su questo mondo; *io* del mar bianco e del nero, della Romelia, dell'Anatolia, della Caramania, della Grecia, della Zulkadirija, del Diarbekr, del Kurdistan, dell'Azerbaigian, della Persia, di Damasco, d'Aleppo, dell'Egitto, della Mecca, di Medina, di Gerusalemme, e di tutto il paese dell'Arabia, e del Jemen, e d'altri varj regni che i padri eccelsi e gli antenati gloriosi miei (Iddio impartisca splendore alle lor pruove) colla lor potenza soggiogatrice si conquistarono, e di que' varj paesi che ho conquistato io stesso *nella* mia maestà che è di gloria ricetto, e per la mia spada che manda fuoco e per la mia scimitarra dall'acciar della vittoria, *di tutte coteste regioni* il Sultano e Padisciah, figlio di Selim Khan figliuolo di Bajazid Khan, Sultan Sulaiman Sciah Khan io sono.

Voi che *siete* Federigo, della mantovana provincia il governante, avendo voi mandato in questo momento all'asilo dei sultani, alla Soglia eccelsa, officina della felicità, alla mia Corte (la quale è il

(1) L'originale ha *burhàn*. I lessici si limitano a dichiararci quest'araba voce per *prova evidente*, *giudizio od argomento indubitato*, *segno*, *indizio*. Delle otto volte che il nostro vocabolo ricorre nel Corano, in sette ha il senso di *prova* (*manifestazione atta a convincere*), e nell'ottava (XII, 24) quello di *segnale* (*manifestazione–apparizione*). Nel passo che traduciamo, va inteso senza dubbio per *manifestazione eccelsa*, *sublime*, *prototipica* (tra i Khakani). Più tardi incontriamo ancora tale espressione (*Iddio impartisca splendore alle lor* PRUOVE), e va per certo tradotta ivi pure in cotal modo (*manifestazioni*, *documenti di gloria, di possanza*). L'italiano *prova* s'attaglia piuttosto al secondo che al primo caso.

loco dove sono scaricate le some dei desiderj, e dove levansi i fulgori del benessere e della prosperità) una scrittura *vostra*, per mezzo di Antiiacomo vostr'uomo valente e fidato;

avendo*mi* voi fatto conoscere quali si fossero inverso il Soglio del defunto mio avo Sultan Bajazid Khan (renda fragrante Iddio la zolla sua) la divozione e l'affetto del padre vostro;

avendo dichiarato, voi eziandio, quali sieno inverso la mia Porta (celi-sublime e alle Plejadi congiungentesi) la pienezza della *vostra* soggezione e divozione, e la interezza della servitù e dedizione vostra;

permodochè ci avete reso noto, che, se un servigio *vi* fosse comandato, da qualunque azione vostra la perfetta divozione di voi manifesta verrebbe; e, *l'*abbiate pur detto a chi si voglia, ora essendone avvenuta l'esposizione nanzi alla gloriosa mia presenza, copiosa di diletti;

ed essendo perciò riuscita perfettamente a noi cognita la lealtade e la divozione vostra: – così è che la conoscenza mia, sublime e mondi-ornante, ha per ogni guisa penetrato la bisogna.

Adunque (io pure *agendo* giusta il modo abituale che fu ne' tempi dell'avo e padre mio), siccome si è resa aderente la sublime nostra condiscendenza all'affetto vostro ed alla vostra lealtà, così (piacendo a Iddio gloriosissimo ed eccelso) nella sfera delle cose ammesse venne ad entrare quanto segue: Che, presentandosi nello avvenire *l'occasione di* qualche servigio o negozio, in allora da parte della Maestà mia, di gloria ricetto, avvertimento e cenno sia da farsene *a voi*.

Ora, avendo eseguito il mentovato vostr'uomo ciò onde si costituiscono i capitoli dell'ambasciata ed i contrassegni di sudditanza, e con belli doni essendo stato accompagnato, indietro a codesta volta lo s'inviò. – Così sappiate!

Scritto negli ultimi del mese Giumàda primo, l'anno novecentotrentadue (1). Nel loco della residenza dell'imperio eccelso, Costantinopoli la munita, la preservata.

(1) Il primo Giumàda del 932 (V. Wüstenfeld, *Vergleichungstabellen*, p. 38), ebbe principio il 13 febbraio, e fine il 14 marzo 1526. La versione italiana è quindi posteriore alla turca d'un paio di settimane circa.

DELLE FALSIFICAZIONI

DI ALCUNI

DOCUMENTI CONCERNENTI LA STORIA D'ITALIA

NEL MEDIO EVO (*)

Ne'miei studj intorno ai primi secoli del medio evo in Italia, studj pe'quali nutrii mai sempre una predilezione speciale, aveva io già da parecchi anni scórto, come oltre alle finte cronache della Italia inferiore presso il Pratillo ed il Tafuri (alle quali, dopo ciò che ne dissero il Pertz ed il Köpken, rilevo con grande mio piacere dall'opera dell'Amari « Sugli Arabi in Sicilia » più non prestarsi fede), tre opere supposite fossero uscite in luce, le quali infin ead oggi si ebbero per sincere nella letteratura storica italiana, nè furono da alcuno impugnate. Solamente rispetto alla terza, vidi qualche tempo dopo che ancora il Bethmann, nella nota sua opera su Paolo Diacono, ne aveva notati alcuni passi, da'quali aveva giudicato essere il tutto una falsificazione, senza però farne subietto di esame più scrupoloso. Ma lo aver portati a notizia della Italia

(*) Il signor Teodoro Wüstenfeld, professore in Gottinga, c'inviava nel decorso anno 1858 scritta in tedesco questa sua dissertazione critica, con preghiera che per qualcheduno dei compilatori fosse voltata in italiano, e pubblicata poi nel l'*Archivio Storico*. E non usando noi di rifiutarci mai ad accogliere nel nostro periodico quei lavori degli stranieri intorno alla storia italiana, che sieno condotti in modi onesti e non senza la necessaria suppellettile di dottrina, uditi i compilatori, aderimmo facilmente ai desiderii del signore Wüstenfeld; lasciando però, come sempre, al pubblico erudito il giudizio delle opinioni da lui recate in questo suo elaboratissimo scritto; opinioni che egli si chiama pronto a convalidare ognora che fossero per altri impugnate. LA DIREZIONE.

que' tali passi, non procacciò frutto di sorta, come rilevo almeno dalla Storia di Brescia dell'Odorici; lavoro accurato sì, ma non condotto sempre a rigore di critica. La prima di queste falsificazioni consiste in una cronaca, la quale in apparenza sarebbe stata composta da un prete Gregorio di Bari nell'anno 892, intorno ad una immagine di María che colà trovavasi, e che vuolsi ivi trasportata da Costantinopoli nell'anno 732; come se fosse quella sì celebre di Maria Odygitria, il palladio di Costantinopoli: la quale a detta di tutti gli scrittori Bizantini restò mai sempre nella loro metropoli infino al 1453. È questa cronaca in tal qual modo un atto falsificato del processo intorno ad una disputa con Canosa, circa la superiorità di Bari sulla arcipretura esente dell'altra città, poichè nella cronaca molto si trova detto in favore di Bari; venuta fuori altresì per rivalità col capitolo di San Niccolò, ugualmente esente, il quale aveva in custodia questo santo, stillante manna, onde il capitolo della cattedrale potesse a sè vendicare, se fosse mai possibile, tal sacra cosa che soverchiasse quel grande taumaturgo. Essa cronaca fu scritta nel 1752 da un professore napoletano, il Calefati, nativo di Bari e canonico di quella cattedrale; ed in una apposita mia dissertazione ne ho minutamente dimostrata la frode. Là dentro stanno cose tali, esempigrazia una Repubblica di Bari sotto la semplice protezione dei Longobardi, che manifesto rendono qual sorta di manipolazione ella sia.

D'assai più rilevante è la seconda opera di menzogna, per la quale duolmi di dover entrare in una lunga controversia con l'egregio signor Troya (1). A questo scrittore io porto venerazione profonda, sì per le rare doti dell'animo e sì pel non comune suo zelo nello investigare accuratamente lo stato dell'Italia ne' primi secoli del medio evo e le costituzioni delle schiatte germaniche; ed anche il suo Codice diplomatico longobardo, come *collezione*, è una delle migliori e più desiderate opere di che siensi arricchite le fonti della storia italiana. Debbo del pari confessare con sincerità, che in tutti i punti essenziali mi è forza aderire al suo sistema intorno allo stato delle cose presso i Longobardi: meriti questi e non iscarsi,

(1) Questo lavoro del signor Wüstenfeld pervenne nelle nostre mani nel decorso anno 1858, allorchè tuttavia viveva il grande italiano. Non volendo pertanto i compilatori in verun modo alterare la dettatura dell'erudito alemanno, non meraviglieranno i nostri lettori se egli parli del nostro illustre concittadino come di scrittore vivente. LA DIREZIONE.

che in lui riconosco con la migliore prontezza dell'animo. Per contrario, e attesa forse la naturale tardità del mio nordico ingegno, non mi è stato mai possibile di penetrare in tutte le sottigliezze di quel suo distinguere e contrapporre intorno al diffondersi o trasmigrare di molti popoli, e intorno all'antica lingua tedesca, della quale, come puranche della odierna, egli confessa non intendere parola. Nè saprei tampoco accettare le prove da esso recate in mezzo per propugnare la legittimità di molti diplomi, già dal Muratori e da parecchi altri revocati in dubbio, e che egli inserisce nel suo Codice diplomatico longobardo. Ancorchè difatti io mi tenga lungi dal rigettare, come fecero il Di Meo ed altri, un diploma per un errore di scrittura corso nella indizione o negli anni di un regno; nondimeno, quando i dubbj e le difficoltà si accumulano, non posso risolvermi ad allegare un documento in prova delle condizioni di un pubblico reggimento, allorchè sopra un qualsivoglia fondamento di verità si fabbricarono interpolazioni a bizzeffe. E questo è appunto il nuovo metodo adoperato dal Troya, cui difficilmente si farà buon viso in Germania, ancorchè in Italia lo incontrasse presso que'scrittori di storia di lieve conto, ai quali giova poter giurare *in verba magistri*. Intendiamoci. Io non son tale da porre i lavori storici della Germania sopra quelli dell'Italia, sia che si tratti di raccolte o di investigazioni delle fonti, sia che della semplice esposizione della storia. Anzi riconosco che siamo dall'Italia superati non solo nel passato secolo, allorchè fiorivano un Muratori e un Tiraboschi; ma nel presente altresì, nel quale le ragguardevoli raccolte del Marini, del Fantuzzi, dei *Monumenta historiae patriae*, e segnatamente in ultimo dell'*Archivio Storico Italiano*, trapassano di gran lunga in valore tutte le nostre, eccetto i *Monumenta historiae Germaniae* del Pertz, ed i Regesti del Boehmer. E volentieri eziandio confesso che, pur non tenuto conto delle opere di storia moderna, ma solo di quelle sull'Italia del medio evo, i lavori pregevolissimi dei Filiasi, degli Affò, dei Balbo, dei Cibrario, e, dopo le procelle del 1848, degli Amari, dei Romanin, del Baudi di Vesme, e tra i libri di storia municipale, soprattutto quello del meritissimo canonico Pecori, mi procacciarono istruzione assai maggiore che non quella per me ricavata dagli scrittori germanici intorno al medio evo della Germania. Niuno però vorrà negarmi che anco in Italia, come in ogni altro paese del mondo, di fianco a storici di primo grado, trovasi un copioso numero di autori di

storie municipali, di guide e di compendj, i quali non di rado godono immeritata fama, a buon mercato acquistata coll'avvantaggiarsi così alla breve delle conclusioni di altri critici scrittori molto di loro maggiori. Ed anche la storia di Brescia dell'Odorici dimostra un autore, il quale ne sa di molto intorno all'architettura del medio evo, ma per quanto risguarda alla critica se ne sta contento ai detti del Troya.

Il quale reca nel suo Codice diplomatico longobardo pur anche una serie di documenti Cremonesi, che egli chiama il maggior tesoro e le più grosse perle della sua collezione; nè si stanca mai dal cumulare sovr'essi le più esagerate lodi. Rispetto ad alcuni egli muove sulle prime alcuni dubbj, i quali difatti sono più che fondati; ma finisce poi con mettere sotto il manto di sua autorità quella merce spuria che il canonico Dragoni avea prodotti per fini gerarchici, per adulazione alla famiglia de' Sommi suoi mecenati e patroni del primiceriato a lui conferito, non che per falso patriottismo municipale; documenti questi che il Dragoni comunicò al Morbio, e il Morbio a lui. Ed il guaio è che la merce indegna sembra essersi sventuratamente molto dilatata; essendo già più anni che un amico mio voleva provare la esistenza della voce *Burgus* con un luogo di tali documenti, che da un suo conoscente di Vienna gli era stato inviato e tolto dal codice del Troya, allorchè lo rendei accorto della menzogna. Che trista merce sieno le carte Cremonesi ben lo dimostrano le disquisizioni sulla storia della Chiesa cremonese, scritte appunto dal canonico primicerio Dragoni, ove soccorrono oltre 30 diplomi, i quali anticipano lo stato della costituzione della Chiesa cremonese (la quale ha da essere in tutto una copia esatta della romana e di uguale dignità) di uno, di due, di tre secoli comunemente, per cacciar dentro alla età longobarda condizioni, quali erano in essa sul finire dell'impero dei Franchi, e in parte nei primordii dell'età dei Comuni. Vedesi quì il venerando Capitolo con un patrimonio separato affatto dall'episcopale, e amministrato da lui medesimo, e pel quale esso riceve da sè il giuramento di omaggio dei coloni. Trovasi una lunga fila di duchi di Cremona, che pure fu distrutta ai tempi di Agilulfo e spogliata di quasi tutto il suo territorio, ancorchè a lei più vicino; e costoro quasi tutti ci si mostrano parenti della regia famiglia. Vi hanno conti di Casal Maggiore e di Busseto, che portano nomi della stirpe dei Sommi, quali presso costoro compariscono nel se-

colo XIII, come Uspinello e Mezzolombardo; il quale ultimo nome è ignoto affatto nella età longobardica e interamente spetta alla forma dei soprannomi del secolo XII, nel quale, tra le altre, esso trovasi anche appresso i Corvara di Lucca; e di loro in una condotta insertavi, viene dato ad intendere nel modo il più chiaro che essi spettano a quelli da Somma (i patroni antedetti), de'quali fin qui la più antica traccia trovasi nel cardinal Guido da Somma nel 1150. Vi han pure ricordi e notizie sopra il culto di S. Barnaba, di cui niuno sapeva nell'Italia superiore un che, avanti il secolo XI, in prova della predicazione di questo apostolo in Cremona e nell'Italia superiore, che già da lungo tempo e dal Maffei e da altri erasi solidamente confutata, e a difendere la quale erasi già arrischiato molto timidamente il Sassi (1). Ed ora tutto ad un tratto si rimettono fuori tali notizie per gerarchico scopo, e precipuamente perchè con ciò si possa fissare la origine del venerando capitolo di S. Barnaba; al quale fine altresì spettano alcune altre investigazioni di quel canonico. Se fosse stato possibile, credo che tali documenti sarebbero stati trasportati non solamente ai tempi longobardici, ma eziandio agli apostolici; se non che saria stata troppo arrischiata cosa parlare di canonici con questo titolo ai tempi di Domiziano, e vederli distribuire terre a livello!

Vadasi un po'più innanzi nelle disquisizioni, e vedremo come sull'appoggio dei soliti documenti ci si voglia far credere essere stato in Cremona nel secolo VIII un ufficiale particolare, chiamato *Vicedominus* se amministrava i beni episcopali, chiamato *Vidamus* se i beni de' canonici, i quali realmente non avevano questo nome, nè beni e facoltà separate. Ora è notissimo che *vicedominus* nel francese antico traducevasi per *Vidame*, qua e là pur anche nei documenti francesi latinizzato in *Vidamus* (2); e trapasserebbe

(1) Il primo sincero monumento ove si tratta della sua missione in Milano (Vedi *Opusculum de situ urbis Mediolanen.*, in MURAT., *Script.*, I, 2), è il più bello e splendido monumento del patriottismo dei nascenti municipii Lombardi; avverso agli stranieri e a Roma. Respira i sensi dei tempi e delle condizioni che furono quando fioriva (an. 1018-1045) l'arcivescovo Eriberto.

(2) Nel MURAT., *Antiq.*, Vol. V, p. 31, an. 796. si trova un « Arnulfus Vicedomui Eccl. pisanae »; nel LUPI, *Cod. Dipl. Bergom.*, I, p. 637, an. 805, un Presidione « vicedomui S. Bergom. Ecclesiae ». Questa insolita maniera di scrivere la dignità del « Vicedominus », che deriva dalla « domus episcopalis », di che è menzione in detta carta pisana, sembra aver suggerita la idea di fabbricare quel « Vidamus » del quale si tratta.

ogni idea di cieca fede nell'autorità, se noi dovessimo credere che il Capitolo di Cremona, come oggi si pigliano dalla Francia le mode degli abiti, avesse allora preso ad imitare un titolo francese per l'amministratore dei suoi beni: e notisi, l'elegante capitolo avrebbe infranciosato il nome del suo economo, come ai giorni nostri vediamo il parrucchiere mutarsi in *frisore*; più rozzo il vescovo, sarebbesi contentato pel suo amministratore di quello comune latino! E il Troya crede una tale insania, e la ritiene come una rilevante nuova scoperta? Il Muratori trovò in Cremona, soltanto un registro dei documenti vescovili dopo l'880; cita il Dragoni come da lui trovato un compiuto registro dei documenti che erano nel codice diplomatico del 990, copiato tutto da un Leone ecclesiastico. Io vorrei poter vedere un tal documento, o vorrei che per me lo vedesse qualche scrupoloso erudito italiano. A prima vista esso accatta fede, perchè in ogni documento è recato il giorno della settimana, e puntualmente calcolato; com'era facile a farsi anche molti secoli dopo. Senza dubbio i critici « *minorum gentium* » terranno ciò come prova d'autenticità; ma a farla apposta *niun documento longobardo* porta il GIORNO DELLA SETTIMANA; che appena nel seguente secolo diventa regola in Alemagna, dove lo trovo ordinariamente apposto nei diplomi presse il *Neugart* (Cod. Dipl. Alemanniae etc. S. Blas. 1790); e in Italia è tuttavia straordinarissimamente raro pur anche sul finire del secolo IX. Nè s'inferisca dalle sin qui dette cose che il Dragoni sia uno scrittore scarso di dottrina e di lumi. Nei « Cenni storici sulla Chiesa cremonese, e sulla antica ecclesiastica disciplina universale » (Cremona 1840) spiega egli vastissima erudizione in tutte le materie concernenti alle antichità ecclesiastiche e al diritto canonico; ed una cognizione non volgare dei Padri e dei Concilii. Il male sta quando produce documenti cremonesi per levare di mezzo ogni dubbiezza, che l'una o l'altra instituzione vegliasse in un dato tempo nella sua chiesa; documenti che si stendono dal VII al X secolo dell'era nostra, e che quasi tutti sono della stessa farina. E non diversamente procede la cosa allorchè allega autori antichi e le opere loro. Cita egli un *Episcopologium* e un *Menologium* di Aldo *primerio* della Chiesa cremonese nell'a. 725 che (maravigliosa cosa a udire!) avrebbeli tratti dagli archivi della chiesa dei secoli III e IV. Ma la esistenza di questo Aldo non si appoggia se non ad uno dei soliti documenti cremonesi; e ben s'intende che le sue opere andarono da gran tempo

perdute! Sennonchè un Oddo de' Sommi arciprete, che, al dire del Dragoni, sarebbe vissuto nel 1260 e morto nel 1270, in un suo *Rituale* della Chiesa cremonese ci avrebbe conservato molte notizie ricavate da Aldo. Vuole peraltro disgrazia che lo Zacchia nella « *Series Episcop. Crem.* », il quale rammenta un *Iohannes Bellus* arciprete nel 1261, nulla ci sapesse dire di un Oddo dei Sommi. Chinello dei Sommi altresì, chi creda al Dragoni, molte avria copiate e serbate di quelle antiche notizie della Chiesa cremonese. E che un tal Chinello vivesse e scrivesse intorno la metà del secolo XIV, messa in disparte l'autorità del Bresciani scrittore di mala fede, e dell'Arisi (*Storia lett. di Cremona*, I, p. 70) che incautamente lo seguitò, può credersi sulla testimonianza di Giovan Francesco Mariani che in una cronaca scritta nel 1568, riferita dal medesimo Zaccaria, lo cita a proposito di un Permerio, favoloso vescovo cremonese, compagno che sarebbe stato delle undicimila vergini; nè si dee mandare in silenzio che il Dragoni allega eziandio Biagio de' Rossi, come quegli che avrebbe pur lui veduto le memorie sopra trascritte dai primi secoli della Chiesa cremonese da Oddo e da Chinello dei Sommi; memorie scritte che passarono nella biblioteca Manara, e poi, secondo il solito, perdute anche queste molto innanzi che il Dragoni dettasse i suoi « *Cenni* ». Ma Biagio de' Rossi nella sua « *Tavola dittica* » apre la serie dei vescovi cremonesi da Costantino Magno; onde il Dragoni è costretto ad allegare pe' tempi anteriori le « Riforme » (le Aggiunte) che il Rossi vi avrebbe fatte. Strana, che questo erudito conducesse il suo lavoro preposteramente! E ad ogni modo bisognerebbe sindacare diligentemente quelle « aggiunte » inedite, prima di crederle del Rossi, ed altresì esaminare gli scritti parimente postumi *inediti* del Tomasini, dell'Arisi (l'amico del Muratori), del Negri, dell'Artezaga e di Gian Carlo Tiraboschi, amico del Dragoni, ma morti innanzi che questi scrivesse i suoi « Cenni » e che egli allega in prò di quanto ci narra. E basti ciò, che forse è troppo, intorno agli scritti e i documenti venuti in luce mercè il canonico primicerio Dragoni.

Egli mi duole che in queste ricerche, per un motivo affatto diverso da quello concernente lo spurio scabino Alfuso, debba entrare pur anco il diploma del vescovo Specioso. Quando io lessi alcuni anni fa per la prima volta il diploma in questione nel Codice diplomatico toscano del Brunetti, mi persuasi tosto della sua falsità, molto meno in grazia dello scabino che non per altra cagione, della

quale mi meraviglia assai che nulla rilevasse il Capei nella sua disquisizione in proposito, cioè pel nome e il patrimonio separato dei canonici, inusitate cose nella età longobarda. Io non ho mai creduto che le sottoscrizioni, siccome opinava il signor dottor Merkel, venissero apposte tanto tempo dopo a quel diploma; e debbo confessare che molto stupore mi recò siffatta opinione; conciossiachè, nel secolo XI specialmente, lo scabinato sotto questo titolo quasi affatto più non s'incontri. Dal ripetuto accurato esame che il Capei ed il Merkel ne fecero, mi rallegra il vedere confermata una opinione da me nutrita in fin da principio; cioè che quel diploma sia stato fabbricato circa la metà del secolo IX, dichiarandosi anche dal Capei che alcune delle firme di quel diploma sembrano di scrittura posteriore a quella dei diplomi del secolo VIII esistenti nell'Archivio di Firenze. Sta sopra un altro testo, guastato per vergare sulla carta questo diploma. Dio sa cosa contenesse quel testo! Io credo certo che il vescovo Specioso o forse qualche altro vescovo abbia donato alla sua chiesa la corte di Cintoja, senza però far motto di canonici; indi ebbe il clero della cattedrale il diritto alla *quarta* canonica (le altre tre parti, al vescovo, alla fabbrica, ai poveri). Ma in processo di tempo desiderò il capitolo di avere il tutto come suo particolare e distinto patrimonio, epperò suppose questo diploma, al quale un che di vero servì per altro di fondamento. Nel IX secolo l'intervento di uno scabino nei giuridici negozi era comunemente grato, segnatamente anco in quelli concernenti all'amministrazione dei beni ecclesiastici, come livelli, permute, accettazione di donazioni. Massime in queste lo trovai molto più copioso del solito nelle « *Memorie per servire alla storia di Lucca* », ad esempio in T. IV, suppl. Dipl., 2731-33, T. V; e quasi dappertutto nel secolo IX. Tra questi scabini comparisce costantemente anche uno *Scabinus Ecclesiae*, un chierico; così in Doc. di Lucca, Dipl. 475, a. 825; un Anspald, *cleric. scavinus ecclesiae* a. 831; un Gonfrido a. 838, Dipl. 539; un *Johannes cler. sc. Eccl.*; dignità diversa da quella di *Vicedominus*, imperciocchè insieme con quell'*Ioha. scav. eccl.* trovasi un *Teudilascius diacon. vice dn.*; e quando costui fu divenuto arcidiacono (Dipl. 648, 660, a. 847, 848) trovasi un *Alperto presb. et vicedo.* Potrebbe quindi congbietturarsi che i canonici di Firenze volessero far valere questo Alfuso Scabino, come un siffatto *scabinus ecclesiae*; il quale comparisce appunto in simili atti di ammi-

nistrazione dei beni, e nel Dipl. 583 intorno a un livello del vescovo: tuttavia non lo terrei per certo; conciossiachè, ad esempio, nel T. IV *Supplem.*, Doc. 31, piglia parte in questi livelli vescovili un Ardo *Scavin*, che non era *scavinus ecclesiae*. Qualificazione questa da non recare meraviglia, chi consideri come lo scavinato tutti rappresentasse gli abitanti del « contado »: rappresentanza alla quale non poteva non partecipare la chiesa, non foss'altro a causa dell'ampio suo patrimonio; onde in que'placiti in che si tratta di cose e beni della chiesa, vediamo che se non interviene uno *Scavinus Ecclesiae*, soccorre almeno un chierico per farne le veci. Ad ogni modo, in fine, tutto ciò s'incontra per la prima volta nel secolo IX, e non già nella età longobarda, della quale si è conservato quantità di tali atti ecclesiastici nei toscani documenti, senza che mai soccorravi uno scabino.

Il Capei fa l'osservazione, senza fallo giusta, che nel medio evo nuove istituzioni non solevano in nessun modo introdursi di balzo, e che forse qua e là ben poteva sotto i Longobardi esistere uno scabinato, ancorchè sotto altro nome. Nondimeno io vedo che nei punti *sostanziali* è sufficentemente conforme la esplicazione dello scabinaggio in tutte le parti del regno infino al suo rovesciamento. E non sarebbe forse una esplicazione molto conveniente alle relazioni di quella età il ritenere con l'Hegel (*Entwikelung*, p. 470), che in ogni giudizio schiavini allora vi fossero, ancorchè sconosciuti sotto questo nome, non già scelti una volta per sempre, ma in ogni caso singolare tolti di mezzo ai circostanti; costume che per tradizione antica e sull'appoggio di luoghi citati (*Maurer*, Dell'antica processura germanica ne'giudizi, §. 102, 223), sappiamo essersi mantenuto in Baviera per tutto il medio evo, e conservato stabile in Danimarca per insino a Cristoforo II (1319) (*Dahlmann*, Storia di Danimarca, p. 142), cioè che i giudici (Nävninger) si pigliassero volta per volta dal distretto (Syssel) del reo convenuto? Allora ogni innovazione di Carlo Magno a ciò sarebbesi limitata, che egli, per quell'oculato suo desiderio e da tutti i moderni storici riconosciuto nella intera di lui legislazione, che fu di recare quanto più poteva alleggerimenti agli uomini semplicemente liberi (*Arimanni*), sui quali più ch'altro fondavansi il benessere dello stato, la forza e i mezzi idonei a tenere in pieno l'esercito, e quindi per liberare essi Arimanni delle gravose e spesse citazioni a comparire in giudizio come assessori (*Circumstantes*), facesse

una volta per sempre eleggere i più ragguardevoli, acciò adempissero l'ufficio di scabini, che per lo innanzi veniva rinnovato in ogni giudizio. Quella specie di scabinaggio che il cavaliere di Vesme ed altri scorsero nelle leggi di Rachi sui Gasindi, è appunto quella testè nominata. Parimente io credo che la esplicazione delle costituzioni dei comuni nel secolo XI procedesse in modo analogo affatto. In un documento assai rilevante che muove dal Marchese Oberto della prosapia illustre di Monferrato del 1014, e che risguarda Savona (*Moriondi*, Monum. Acquensia, I, 38), si stabilisce che ogni lite tra i *fideles homines Savonenses*, come si chiamano sin da principio, sia decisa da due *cives* (*quomodo illarum dirigatur consuetudo*). Infatti qui non saprei per anche scorgere un consolato stabile, ma soltanto due giudici scelti volta per volta, i quali per appunto applicavano quella *consuetudo*; che tutti i *fideles homines* conoscevano. Solo nel 1093 abbiamo noi consoli in Blandrate, come stabile collegio di giudici. Nelle carte del Dragoni trovansi, a dir vero, pure nel secolo VII e parecchie volte, *judices civitatis*, come nel IX e nel X; ma esse carte, come già dissi, per tutte le immaginabili ragioni sono suppositizie. Non è da dubitare che il re ed i duchi di Spoleto e di Benevento presso che autonomi, non avessero intorno a sè un collegio di giudici, composto dei più ragguardevoli membri tra i gasindi, a guisa del *Consistorium Principis* dell'imperio romano e bizantino; i quali venivano delegati nelle provincie per le faccende giudiciarie, come appunto nella famosa lite tra i vescovi di Siena e di Arezzo: essi però erano al tempo stesso maggiordomi, notari ec., che il re ec. chiamava a sè come e quando voleva; essi non erano uno scabinato nel senso carolino della parola. Nei diplomi senza fallo sinceri di Santa Sofia del 726 e del 751, viene col primo privilegiata una chiesa, e dicesi: « neque ad nostri sacri Palatii judicem aliquando subtrahatur »; nel secondo si fa una concessione ad Ajo « judicem nostrum ». Sembra pertanto che siavi stato un soggetto rivestito dell'autorità che ebbe dipoi il *Comes Palatinus*, il quale nei casi riservati e di appello giudicava *vice regis o ducis* »; il quale aveva allora per assessori e giudici volta per volta scelti tutti gli altri più ragguardevoli gasindi, come referendari, notari, maggiordomi ec. Il Capei ha indubitatamente ragione nell'asserire che la voce scabino (schöffe) è tale da dover essere stata comune a tutte le nazioni germaniche (per quelli che somministrano, creano il gius « qui creant jus »);

e che però non sarebbe impossibile in sè che noi la s'incontrasse in precedenti documenti assolutamente sinceri. Ma quel creare il gius poteva attribuirsi pur anco a que'giudici che presiedevano ai giudizi, via via gli conducevano, e davano persino l'ultima sanzione al voto de'giudici; onde in tanti e tanti placiti quel « *tunc recte comparuit nobis esse* ec. », che sempremai comprende anco i giudici. Lo sculdais, il decano, il saltario avrebbero potuto quindi una qualche volta chiamarsi così; ma il diploma fiorentino non è adatto a tal prova, secondo le ragioni già esposte, nè si ha in Italia verun legittimo documento che valga a mostrarla. Adunque o il nome intiero dello scabino Alfuso, o per lo meno quel titolo fu interpolato per dare al testamento fede migliore in giudizio, come più sopra vedemmo praticarsi specialmente negli atti delle chiese.

Nella età longobarda non vi erano canonici, nè vita comune pel clero della cattedrale, nè alcun patrimonio separato da quello del vescovo, della chiesa, dei poveri. Tutto ciò sopravvenne, per la prima volta, ai tempi di Carlo Magno e suoi successori, adagio adagio, e segnatamente dopo che la dieta di Aquisgrana nell'anno 817, e il concilio romano di papa Eugenio II nell'anno 826 ebbero renduta generale la regola di Crodogango del 766. Io so benissimo che il Thomassin reca alcuni esempi di vita comune dei chierici persino col nome di canonici: ed anche in Italia abbiamo presso Eusebio, vescovo di Vercelli nel IV secolo, l'esempio di una simile istituzione; ma poi dopo non si ha più traccia alcuna di vita comune presso la chiesa cattedrale, che solamente occorre in qualcheduna delle chiese rurali, nelle quali di sovente si nominavano due custodi; onde la voce « *Monasterium* », che non di rado si adopera nei documenti per la casa del parroco o del *presbiter custos*, potrebbe accennare ad una vita comune coi chierici subalterni; nella guisa appunto che nei Monumenti Lucchesi spesso spesso la trovo usata anche per le case dei custodi di irrilevanti oratorii di campagna, senza che rammentisi verun coadiutore, e che difficilmente potè esservi costituito. La quarta canonica, di antica origine, si rammenta come tuttavia in uso nominatamente nel celebre editto di papa Felice III (IV) an. 525–530, sulla costituzione del clero ravennate (v. *Bacchini*, nelle note ad « Agnellus », in *Muratori*, Script., T. II, 1); editto nel quale, in proporzione delle rendite della chiesa, fu quella fissata in sol. 3000; nelle lettere di Gregorio Magno la si rammenta di frequente; e anche nella Vita di San Bar-

bato vescovo di Benevento (a. 663) dicesi espressamente che egli nell'ordine posto alle faccende del vescovado rinnovò la quarta canonica. Nondimeno in quell'editto di Felice parlasi di alcuni « praedia urbana et rustica », che erano stati per salario assegnati a certi chierici. E come ciò? Il clero della cattedrale aveva sotto di sè non solamente la cattedrale medesima, ma eziandio gli oratorii tutti della città e suburbani; avendo il Lupi (Cod. dipl. bergom.) con ragioni convincentissime, ricopiate poi dal Dragoni, mostrato che prima del secolo XI colà presso Bergamo non esisteva affatto una chiesa parrocchiale. Oltre quelli oratorii avea desso sotto di sè buon numero di altre chiese non di rado remote dalla sede vescovile (per esempio, presso Lucca quella di San Regolo in Gualdo, che nelle carte chiamasi « *de potestate matris ecclesiae* »), la più parte acquistate per oblazioni dei fondatori o loro eredi; i quali « pro remedio animae » rinunziavano al giuspatronato in benefizio del santo cui era consacrata la chiesa. Queste con la loro dote speciale venivano provviste tutte di custodi usciti dalla cattedrale; e potè sembrare conveniente lo assegnare immediamente, come parte, a questi spicciolati *clerici custodes* la dote della chiesa in che erano collocati, anzichè farla cadere nel tesoro comune, e poi da questo rinviarla come loro avere a quelli ecclesiastici. Tale in ogni caso è il modo in che vuolsi dichiarare l'editto di papa Felice: la cui istituzione tanto si dovè più estendere, quanto più sotto i Longobardi, anche per i beni della chiesa, le dottrine del gius privato sottentrarono a quelle del gius pubblico. Le chiese, come si sa, divvennero « *res commercii* »; lo provano largamente le Carte Lucchesi: esse venivano frequentemente conferite perfino a laici o abati di chiostri lontani, sotto la condizione di farci eseguire da un submandatario « *missae, luminaria, nocturnum et diurnum officium* ». Così anche di questi giorni la cattedrale considerava le chiese sotto la sua « *potestas*, » come proprietà privata; di quella guisa appunto che essa considerava come fatta a sè, alla chiesa e al clero quella oblazione che riceveva e già possedeva il suo santo protettore. Dietro minuto esame vidi che in Lucca, al cominciare del secolo IX, quasi tutti i preti e diaconi, che danno in un col vescovo i loro voti pei livelli o gli assistono nei giudizi, sono custodi di una qualche chiesa particolare (ad es., Dipl. 383), ed anche di pievi battesimali; il che poi dopo (eccettuati i veri e propri sinodi provinciali) s'incontra soltanto dei canonici: gli arcidiaconi soprattutto, sono cu-

stodi di chiese sovente assai lontane, come San Regolo in Gualdo e San Lorenzo in Vaccole, e dispongono affatto di proprio pugno dei beni di loro chiese in enfiteusi, ec. Anche in Brescia, nel 761, l'arciprete della cattedrale è nel medesimo tempo « custos S. Desiderii ». Non potè dunque da indi in poi rimaner molto da dividere di cose tenute in comune; e conseguentemente divenne anche impossibile la vita comune di tutti i chierici della cattedrale. Nè si saprebbe vedere tampoco il perchè la dieta di Aquisgrana e il concilio Romano avrebbero ora dovuto inculcarla, nè perchè un vescovo dopo l'altro assegnasse dal tesoro comune della chiesa rendite a ciò nel secolo IX, qualora dessa fosse di già esistita, ed i canonici *in corpore* fossero stati già provveduti di un patrimonio particolare. Solamente dopo gli editti di tale istituzione, s'incontra il nome di canonici nelle varie distinte chiese, come a ragione rileva il Lupi, segnatamente per Bergamo: ove comparisce soltanto nell'897, dopo l'editto del precedente anno di Adalberto vescovo. In questo editto bergamasco la *dos* viene intanto assegnata ad una parte ben piccola del clero, il quale di continuo, a turno settimanale, dee prestare nella cattedrale il servizio divino. Non avevasi però molto; conciossiachè tutte le chiese *sub potestate* erano già state conferite a speciali custodi. Sennonchè, coll'andare del tempo e coll'aumentarsi delle entrate, doveva crescerne il numero. Ciò dimostra altresì il come fosse possibile l'amministrazione di tante mai chiese, dipendenti dalla cattedrale. Per l'ordinario servizio di essa bastavano pochi ecclesiastici; nei giorni solenni, secondo i canoni, tutti gli ecclesiastici della diocesi dovevano venire in aiuto. Nei diplomi della chiesa Piacentina (Storia del Campi) pur sulla fine del secolo IX trovasi un notabilissimo avvicendamento tra la quarta canonica e l'assegnamento fisso. Differisco a trattare alcune obiezioni in più speciale dissertazione, dovendo io temere d'essere già divenuto abbastanza noioso.

Sennonchè per la relazione sua con lo scabino Alfuso mi è forza notare brevemente come pur anche il diploma di Nonantola, nel quale parlasi di Ello notaro e scabino, per me rimane tuttavia spurio, checchè piaccia mai sempre al Troya di allegare per pigliarne le difese contro il Muratori ed il Tiraboschi. Il chiostro tutto di Nonantola andò in fiamme secondo la cronaca di quel monastero (*Ughelli*, v, 496, ed. Col.) una prima volta nell'anno 889 per negligenza, e l'altra nell'899 per mano degli Ungari; e grande sarebbe

la maraviglia se tutti quanti allora se ne fossero salvati i diplomi. Egli è da credere pertanto, che una parte dei diplomi Nonantolani venisse rifabbricata appunto in questi anni, ne'quali a Berengario re piacque riconfermarli con sua *pancarta*. Lo stile e le istituzioni presupposte in detto documento lo rivelano approntato dietro indicazioni generiche certamente sincere in fatto, quali poterono serbarsi in un qualche *Registro*. Ma que'*Comitati* che vi s'incontrano e quel *Fl. Aystulphus Imperator Augustus*, in pro di cui dal Troya indubitatamente allegasi come assai plausibile motivo il conquisto della Romagna, poterono benissimo esservi anticipati e retrospinti a norma delle condizioni del tempo, allorchè il titolo imperiale era venuto in uso e i franchi comitati introdotti: a buon conto la formula d'immunità è interamente franca; e forse Astolfo non aveva conceduto se non se una franchigia dalle pubbliche *Scuvies*, come appunto in quell'altro suo diploma, presso il Lupi, ebbela concessa alla chiesa bergamasca di San Lorenzo rispetto ad una corte donatale. Ad ogni modo non piglia Astolfo titolo d'imperatore nelle sue leggi, e nè tampoco in un diploma da lui emanato in Ravenna. E non mi sembra da mandare in silenzio, che quando in uno di questi diplomi rimessi a nuovo, come ad esempio in una cremonese donazione di un podere al monastero Nonantolano dell'anno 753 (*Tiraboschi*, Nonant., II, 20), ci viene incontro una canonica per confine (*ibid*, « terra canonice »), noi dobbiamo allora assolutamente congbietturare che questi confini (ed anche i comitati accennano a ciò) vengano enunciati secondo lo stato delle cose al tempo degli Ungheri, il che è molto usuale nei diplomi posteriormente interpolati. Così, ad esempio, in un diploma Cassinense, datato dell'VIII secolo, ma che fu fabbricato o interpolato nel XII, tra i confini incontrasi con Dragonara, Florentia e Troja, anche Volturara, la quale si sa che fu fondata soltanto nel 1020 da Basilio il greco Catapano, il cui distretto formava di que'tempi il confine del territorio. Nel secolo X molti rivestivano congiuntamente la qualità di notaro e scabino, come ad ogni sguardo ci mostrano documenti lucchesi e bergamaschi: egli era pertanto naturale, che per maggior fede tale qualificazione si desse al notaro del documento che lo estratto portava a notizia.

Mi sia conceduto adesso di aggiungere alcune poche parole sulle invenzioni dello storico bresciano Biemmi; e qui soltanto sulla Cro-

naca di Rodolfo il Notaro rispetto ai fatti di Brescia e contorni dal 774 in poi. Il Biemmi conobbe a meraviglia i suoi connazionali e la predilezione loro per le belle storie e le novelle, specialmente allorchè sembrano piaggiare l'orgoglio nazionale, o più presto il municipale. Egli poteva mettere insieme il più gran tessuto di favolette, e nondimeno esser certo che i suoi conterranei l'avrebbero difeso in tutto e per tutto col più grande zelo, siccome vedesi dell'Odorici, il quale per le poche parole che su vi fece il Bethmann (cui per altre sue parecchie dotte ingerenze, non parve degna della fatica una profonda disquisizione di questa cronaca, che ad ogni critico tedesco apparisce una menzogna fino dal primo sguardo), ne pigliò subito la difesa contro le possibili obiezioni. Nella stessa guisa non pochi hanno attribuito a questa cronaca una « candida schiettezza »; e perciò appunto l'hanno risguardata come opera affatto originale, e come testimonianza magnifica del risvegliarsi della letteratura storica in Italia. Ma essi scordano che si dà anche una semplicità affettata. Confrontisi questa cronaca con l'altra ad esempio di sire Raul, la quale cade nel tempo medesimo in che Rodolfo avrebbe dovuto scrivere; e tosto si vede uscir fuora la più rilevante diversità. Lo stile dei cronisti sinceri del medio evo non è mai affettato fanciullescamente; nè gli errori di grammatica vi soccorrono come cercati apposta; ec. Tuttavia io volentieri m'inchino umilmente al giudicio della nazione, che a buon dritto può essere appellata la « regina del gusto ». Quelle storie saranno molto belle; ma a me paiono tali in piccola parte. Colpa forse la « obdurata barbarie » mia d'uomo settentrionale, io non intendo quale abbia ad essere bellezza nei continui macelli di uomini operati dal tiranno Ismondo, governatore per Carlo Magno in Brescia, e da lui fatti impiccare senza verun ragionevole scopo. Egli fa parimente impiccare 1000 contadini per ingerire spavento nei Bresciani, e ti si mostra soprattutto come un Mongolo, non mai come un Franco. Per tutta l'opera di mala fabbrica regna un assoluto misconoscimento dello stato di cultura dei Franchi in quella età, e tale e tanta crudeltà che non si addice punto alle circostanze: conciossiachè Carlo voleva esser tenuto come successore di Desiderio e re pur anche dei Longobardi; modi e misure usando difformi affatto da quelle che i Longobardi tennero verso i vinti nella loro conquista d'Italia. La Virginia bresciana, onninamente ricopiata dalla romana, e la

sollevazione del popolo avvenuta per la morte di lei, era a dir vero storia dimolto commovente; nè Brescia poteva lasciarsela togliere volentieri, onde l'Odorici non dimenticò di esporla con le più pompose parole. Se, come vidi presso questo scrittore, l'egregio Manzoni prestò credenza a tale storia, e se ne giovò pel suo celebrato dramma l'*Adelchi*, ciò deesi naturalmente perdonare con facilità alla sua poetica mente; e l'opera di lui non ne perde punto di sua bellezza immortale, come non la perdono i drammi dei nostri Schiller e Goëthe, a dispetto del dilungarsi che fanno dalle storiche verità. Il Biemmi è volteriano; egli cerca di rendere pragmatici i racconti, e conformarli a ragione mediante questo Rodolfo il notaro; e vi aggiunge poi parecchie mere invenzioni, come Ismondo e la Virginia bresciana: razionalismo siffatto era per l'appunto la nota caratteristica del suo tempo. Egli fa sentenziare da un giudice del suo tiranno Ismondo, che una fanciulla richiesta per moglie da due giovani sia di quello il quale non crede che per un matrimonio sia disdicevole il mese di Maggio. Quì noi abbiamo un giudice volteriano, vogliam dire il Biemmi, nella età di Carlo Magno! Io stento a rammentarmi di aver mai letta scipitezza tale in quale altra si voglia opera suppositizia. Giusta la vocazione del medio evo, anche i romanzieri italiani inventarono favole d'ogni maniera, per annodarsi al fascio delle leggende di Carlo Magno e suoi Paladini, le quali, atteso la diffusione universale della letteratura provenzale, sappiamo ch'ebbero lieta accoglienza pur anche in Italia. Così vedo nell'opera del Lupi essersi in Bergamo inventato che Carlo Magno convertì il pagano Lupo duca di Bergamo, e che insieme con lui costrinse a convertirsi ancora i pagani abitatori di Val Camonica: che vescovi furono convocati, chiese edificate, indulgenze distribuite, e dato loro reliquie che Carlo aveva seco portate dal suo viaggio a Gerusalemme. Poeti siffatti, naturalmente, nulla sapevano nè di cronologia, nè di storia effettiva, nè de' Longobardi cristiani. Il Biemmi ricorda nella sua storia questa leggenda che era nota anche a lui, e come razionalista se ne piglia giuoco; ma poi l'annacqua nel suo notaro Rodolfo, a segno che la spedizione accade sotto i conti di Carlo Magno in Brescia contro il duca dei Camuni, che per insino dalla età longobarda faceva il riottoso (la leggenda, per verità, non dice punto che un siffatto duca fosse *longobardo*), ed il romantico di lui nome viene mutato: invece della conversione impresa da

Carlo Magno, che è il momento sostanziale della leggenda medioevale, noi dobbiamo starci contenti allo esterminio degli avanzi della gentilesca superstizione, ossia del culto degli alberi e delle fonti vietato da Liutprando: le cui leggi vengono da lui citate, affinchè vedasi come il notaro lavorasse storicamente. Un duca « *Civitatis Camunensium* » è addirittura una insensataggine; tale città e ducato non esisterono mai. Plinio espressamente narra che dopo il soggiogamento dei popoli Alpini, i territorii dei vari municipii furono estesi fino alle cime delle Alpi, là dove le acque fanno divorzio. Nel 774 donasi, per un documento presso il Lupi, a S. Martino di Tours, « *Vallis Camonica a fine Traentina* (*Tridentina*) *q. v. Tho-* « *nale usque in fine Brixianense seu in giro Bergamasci, quicquid infra* « *ipsos fines, vel ab ipsa valle et longo tempore et modo aspicere et* « *perfruere videtur* »; la valle pertanto continuava ad essere, come già da Augusto in poi, spartita tra i territorii di Brescia e di Bergamo, e al tempo dei Longobardi stava parimente sotto i duchi di Brescia e di Bergamo, e il *Dux Folcorinus* della *Civitas Camunensium* è una invenzione che non può ammettersi affatto (1). Altret-

(1) L'Odorici, T. I, p. 241, secondo il Labus, ci dice ascritti i Camuni alla tribù Quirina, e perciò essendo Brescia ascritta alla Fabia, vuole che abbiano formato un corpo politico indipendente da Brescia; e nota inoltre come il capoluogo di questa Val Camonica, si nomina anche adesso Cividale. Di questa tribù egli però non ci reca se non il solo esempio dell'iscrizione posta a C. Placidio Casdiano che fu decurione Bresciano. Ma questi poteva conservare la sua patria tribù, essere cioè oriundo d'un luogo appartenente alla tribù Quirina e ottenere poi dai Camuni quel monumento a cagione di meriti singolari verso i medesimi, come appunto a causa di uguali meriti fu dai Bresciani ricevuto nel loro ordine; nè di siffatti esempj scarseggiano i monumenti. A pag. 242 reca l'Odorici l'iscrizione: « Neroni Claudio Druso Camuni et Triumplini »; per cui la situazione di queste due popolazioni apparisce la stessa. In quanto poi al Cividale, non bisogna lasciarsi trarre in errore. Senza fallo tutti i popoli subalpini di che si tratta erano subordinati all'amministrazione dei Municipj di Bergamo o Brescia; ma dentro il municipio formavano pur anche un corpo distinto, come risulta dalle stesse iscrizioni del III secolo; correndo il quale, nel 268, veggonsi nominati i « Benacenses ». Così questo distinto corpo dei Camuni potè assumere il titolo di Cividale, come appunto incontrasi nel Fumagalli, *Cod. dipl. Santambrosiano*, p. 2, a. 721, Sigerade Aochis civis (*de civitate*, V. la nota del Fum.) *Sepriasca*, 804, *civitat. Seprio* 807, *territ.* 837, *finibus* 874, *judiciaria Sepriense* (cf. la stessa nota) corrispondente alla *judiciaria sermoniense* della carta dell'an. 774 del Lupi; mentre altrove Seprio è nominato *vico* e *castello*. Consento pur io che Seprio fosse già un capo luogo degli Insubri, e formasse distretto separato nel territorio di Milano; i Longobardi infatti vi posero un gastaldo, ma

tanto è da tenersi rispetto alle rimanenti invenzioni. L'altra Cronaca di Arduzzo degli Aimoni del Biemmi non è nulla di meglio. L'Odorici vuol salvare Rodolfo dalle eccezioni che potrebbero addursi contro (delle quì addotte egli non ha sentore veruno); ma le sue ragioni sono fiacchissime. La sola da esso adottata di efficacissimo valore, laddove non fosse destituita d'ogni fondamento di prova, sarebbe questa: che Rodolfo annuncia cose e parla di persone, le quali trovansi in documenti venuti in luce dopo la morte del Borgondio e del Biemmi che le recarono a conoscenza. Ma questa è una semplice asserzione, in prova della quale neppure un solo esempio concludente si allega; nè di tali avria potuto trovarsene se non in falsi diplomi. Il Biemmi aveva avanti sè gli *Scriptores Rer. Italic.* e le *Antiquitates* del Muratori; di lì e dai cronisti Bresciani, da lui medesimo citati, egli pigliava tutto ciò che a lui non pareva meglio inventare di sana pianta (1). Dà l'Odorici molto peso al fatto che la espressione *dejocia* di Rodolfo incontrasi per la prima volta nei diplomi Cremonesi del Dragoni; ma non si avvede che tale parola del razionalista Biemmi potè copiarsi ed essere trasportata in quelli per fini gerarchici; e notisi la circostanza che il fabbricatore o interpolatore, chiunque siasi, dei documenti Cre-

sotto il duca di Milano, ed anche nell'anno 842 s'incontra un Rotheno gastaldo di Seprio; i quali gastaldi, come in molti casi analoghi, poscia si nominarono Conti. E così eziandio i Camuni avranno avuto un lor gastaldo sotto il duca di Brescia.

(1) Gli esempi recati dall'Odorici di uomini che non si incontrino se non in libri venuti in luce dopo la morte del Biemmi, sono: 1.° Walpert « gloriosus dux Lucensis » (*Memorie ec. di Lucca*, Doc. 48, a. 736). Ma questi era già addotto dal Muratori, *Antiq.*, I, 227, e di lì seppe pigliarselo il Biemmi. 2.° Anfrido vescovo di Brescia, di cui ne' Sermoni di Ramperto vescovo di Brescia nell' 845; ma questi Sermoni cita il Biemmi nella sua Storia di Brescia, onde potè passarsi del Tiraboschi, posteriore scrittore che gli riferisce nella sua *Storia Nonant.*, T. II, p. 36, doc. XX. 3.° Reghinardo da Pisa, ignoto all'Ughelli, rammentasi dal Muratori *Antiq.*, T. II, p. 36, e di lì il Biemmi, non che dal registro dei nomi apposto al T. VI di quelle antichità, potè pigliarlo in un coll'Aistulfo arcidiac. et capell. S. Pal. dell' 865. 4.° Nel Muratori, *Antiq.*, IV, p. 943, si ha la Cronaca dell'anonimo monaco del monastero bresciano di San Salvatore, detto *ad leones*, onde potè trarre il Biemmi quanto di vero dice su quel monastero. 5.° Parimente nei Muratoriani diplomi integri o Excerpta dipl. Nonantol., oltre il summentovato Anfrido, soccorrono varie specialità intorno Nonantola; sicchè per narrarle non era mestieri al Biemmi che venisse in luce l'opera del Tiraboschi. Citisi un solo nome che non s'incontri nelle opere allegate dal medesimo Biemmi, e darò vinte le mani al sig. Odorici.

monesi, inventa una quantità di duchi di Cremona, quasi tutti parenti della casa reale; nella guisa appunto che il Biemmi inventò pur egli una quantità di duchi di Brescia, i quali parimente vedonsi tutti congiunti in parentela colla casa reale.

E qui abbia termine, per ora, quanto mi pareva necessario a dirsi intorno alle falsificazioni di alcuni antichi documenti concernenti la storia italiana del medio evo, e dagli Italiani non per anche avvertite abbastanza.

TEODORO WÜSTENFELD
Docente privato di storia nella Università di Gottinga.

INTORNO ALL' ETÀ

IN CUI

VISSE L' ANNALISTA LICINIANO

RECENTEMENTE SCOPERTO

Della scoperta di un nuovo annalista latino molti già parlarono, ed i lettori di questo periodico ben rammentano l'articolo che in esso inserì su tal soggetto il ch. prof. Atto Vannucci (1). Siccome però tutti coloro che han dato notizia di questa scoperta, si sono attenuti senza ulteriore esame a ciò che dagli editori si diceva, quindi avvenne che corresse generalmente la voce che il nuovo scrittore fosse dell'epoca di Cesare e di Sallustio, che tale è l'opinione degli editori, senza però che si ponesse mente gran fatto alla solidità di questa opinione. Mio intendimento si è mostrare in questo scritto quali sieno le ragioni che hanno indotto gli editori a pensare a questa maniera, esaminarle e dar a conoscere quanto deboli sieno e poco concludenti, e finalmente indicare quale opinione possa più ragionevolmente sostituirsi a quella che su tal soggetto fin qui si tenne. Non è d'uopo ch'io dimostri esser tal questione interessante di molto, giacchè trattandosi di un antico storico ch'or si viene a conoscere per la prima volta, è principal dimanda a suo riguardo quella dell'età in cui visse, sia per fissare il grado di sua autorità come storico, sia per definire il posto che gli appartiene nella storia letteraria come scrittore.

(1) *Archiv. Stor.*, Nuova Serie, T. VIII, P. I, pag. 192.

Dovendomi io servire principalmente della seconda edizione che di Liciniano si fece a Bonna dopo quella fatta dal Pertz a Berlino, non posso a meno, prima di entrare in materia, di porre sott'occhio a'lettori alcuni pregi che dalla prima la distinguono (1). Per ciò che riguarda il testo, ogni lor cura posero i sette filologi che intorno a questa s'adoperarono, nell'eliminare molti errori di lingua lasciati correre dal primo editore, sostituendo quella lezione che meglio col senso voluto dall'autore, colla grammatica e col codice potesse insieme conciliarsi. Nel qual lavoro tanto bel metodo di critica e tanto profonda cognizione di lingua impiegarono, che i frammenti di Liciniano sono ora per opera loro realmente in istato da potersi gustare assai meglio di quello che prima nol fossero. Alla lezione del testo migliorata si aggiunga l'ordine de'frammenti corretto in modo che ora si trova d'accordo coll'ordine cronologico de'fatti, ciò che non accade nell'edizione del Pertz, in cui, per mal imaginata disposizione de'fogli del palimpsesto, dalle cose del 676 di Roma, si retrocede a quelle del 580. Altri bei pregi non mancano dal lato del discorso preliminare, che contiene belle osservazioni d'assai e nuove soprattutto. Io queste non istarò a riferire per non esser troppo lungo; una però ve n'ha che non posso omettere, essendo appunto quella che mi spinse a rivolger l'attenzione dei miei lettori a questa edizione. Con bello e convincente artificio critico provarono i sette di Bonna che noi non siamo altrimenti venuti in possesso dell'originale opera di Liciniano, ma sì solamente di un epitome che di quella si fece forse all'epoca degli Antonini. So bene che questa notizia è ben lungi dall'esser consolante, per vero dire, ma d'altra parte con essa si spiega quella mancanza di unità che si osserva nello stile dell'autore, il quale per l'epoca a

(1) Oltre agli editori, si lessero finora intorno a Liciniano, a mia notizia, i seguenti:

TEN BRINK. Grani Liciniani fragmentum de equitibus restitutum. – Philologus XII, p. 590.

HEERWAGEN. De Grani Liciniani fragmento annalium lib. XXVI. – Norimbergae 1858.

SCHMIDT. Zu Granius Licinianus. – Philologus XIII, pag. 223.

KEIL E BURSIAN. Zu Granius Licinianus. – Jahn's Jahrbücher, v. 77, p. 640-650.

FRANCKEN. De Granii Liciniani fragmentis nuper repertis. Iahn's Iahrb. Suppl. 3, p. 235.

Qualcuno di questi però non conosco che pel titolo, essendomi finora stato impossibile il procurarmelo.

cui appartiene, tutt'altro avrebbe promesso al gusto delicato dei conoscitori. Certo, nello stato in cui si trova il nostro scrittore è ben altro che un modello di stile storico. Dobbiamo però rammentarci ch' egli per sua confessione non è che un pretto annalista nel significato più ristretto della parola, per cui sfoggio di bello stile invano si aspetterebbe da lui. Se poi ciò non può scusare la confusione nella disposizione delle materie, qualche contradizioncella ed alcuni passaggi un po' troppo bruschi, tutto questo trova un'ottima scusa nella suddetta osservazione. D'altronde gli argomenti con cui provano i Bonnensi il loro assunto, sono tali ch'io non esito punto ad abbracciar la loro opinione con dire che realmente ciò che noi abbiamo di Liciniano, ci è giunto nel lavoro di un epitomatore, il quale ha raccorciato il testo a suo modo, senza però altrimenti alterarlo, solo intercalandovi qua e là qualche noterella di suo. Se poi fosse fatta l'epitome al tempo degli Antonini o no, è cosa di cui qui non mi giova parlare.

Non si può trattare dell'età in cui visse uno scrittore, se prima non si è ben sicuri del preciso nome di lui. Quindi non posso a' meno di far osservare come nell' intera denominazione di *Cajo Granio Liciniano* sotto cui ci vien presentato il nostro annalista, il solo cognome *Liciniano* sia quello di cui non si può in alcuna maniera dubitare. L' istesso però non si può dire del nome e del prenome, su di che è a sapersi quanto segue. Quando il Pertz, padre, trascrisse per primo i nuovi frammenti, trovò che in alcune pagine si conteneva nel margine superiore il numero del libro degli annali, in altre il nome dell'autore semplicemente espresso per *Liciniani*; tranne una nella quale distinse o gli parve distinguere [*Gai*] *Grani Liciniani*. Del nome *Grani* egli era certissimo; solo il prenome *Gai* era per lui alquanto dubbioso. Così dunque trascrisse, e tornato a Berlino consegnò la copia al figlio, inviandolo a Londra affinchè la rettificasse. Non senza sua grande maraviglia trovò costui che in quella pagina dove il padre avea trovato il nome quasi per intero, a lui altro non riusciva di vedere che *Liciniani* così come nelle altre pagine; se non che in una dove il padre altro non avea veduto, egli vide preposta al suddetto cognome l'abbreviazione del prenome *Cai*. Non potrei in alcuna maniera entrare a parlar dell'argomento mio senza dar a conoscere qual sia il mio avviso in una questione, come ognun vede, ben altro che indifferente all'argomento medesimo. Dirò dunque con tutta franchezza, che finchè

migliori prove non si arrechino, null'altro son disposto ad ammettere che il cognome *Liciniano*, rigettando del tutto sì il prenome che il nome suddetto; e ciò per due ragioni. Prima, perchè quell'apparire e scomparir di parole mi pare caso strano d'assai, e tale certamente da non potersi prendere in considerazione in argomento serio; inoltre i codici della stessa età del nostro presentano nei titoli marginali un'uniformità direi quasi inalterabile; per modo che si troveranno bensì molte pagine nelle quali per incuria dell'amanuense manca il titolo, ma per tutto dove questo si trova, è sempre il medesimo, tranne al principio ed al fine dell'opera, dove più per esteso generalmente è spiegato. Ciò si verifica pienamente nel celebre codice *De Republica* ch'ogni buon paleografo non dubita d'ascrivere al quinto secolo, come pure, per tacer di quelli d'altra età, nei codici del sesto secolo in generale, a cui il Licinianeo molto verisimilmente appartiene. È chiaro adunque, che l'analogia ci forza a conchiudere, che come nelle altre pagine, così in quella di cui è questione, il titolo marginale dovett'essere semplicemente *Liciniani.* L'errore poi o l'abbaglio in cui certamente cadde il Pertz padre, facilmente potrà spiegarsi da tutti coloro che sappiano quanto difficil cosa sia il legger palimpsesti senza ingannarsi: il che se vale generalmente, tanto più vale quando si tratti di palimpsesti a triplice scrittura qual è questo di cui ci occupiamo. Difficoltà, però, e facilità d'errare che solo può ben comprendersi da coloro che per pratica scabrosa ebbero luogo a convincersene. Dietro tutto ciò, non parrà strano se noi non indicammo nè indicheremo mai il nostro autore con altro nome che quello di *Liciniano.*

Il Pertz venendo a ragionare dell'età a cui appartiene l'autore da lui posto in luce, stabilisce limiti assai ristretti e ben circoscritti; e con tanta asseveranza li stabilisce che, secondo lui, *constat annales de quibus agimus post Sallusti opus editos fuisse, neque vero recentiores esse quam Livius statuendi sunt* (si direbbe che di dubbio egli non conosca neppur il nome!). In quanto al limite anteriore, poichè Liciniano cita Sallustio, nessuno sarà tanto ardito che voglia negarglielo. In quanto all'altro però, del quale soltanto può esser questione, sono tali gli argomenti di cui si serve a stabilirlo, che coll'esimermi dal riferirli credo far cosa grata a lui ed a'lettori. Assumendo poi in modo generale l'asserzione che Liciniano fu contemporaneo di Sallustio e di Cesare, troviamo questa comune tanto al Pertz quanto ai Bonnensi. Io qui esporrò colla maggior brevità

ed esattezza possibile le ragioni che da essi vengono addotte in favore di questa loro opinione, per quindi farne un esame critico, e venir poi ad esporre quelle che inducono me a pensar altrimenti. Poichè però, nel sostener questo loro assunto, i Bonnensi superarono di gran lunga il Pertz sì pel metodo che per la critica, sarà un passo verso la brevità l'omettere ciò che da costui vien detto, solo occupandoci di riferire le opinioni e gli argomenti di coloro. Il primo passo fu per essi, com'è naturale, rivolgersi agli antichi scrittori per aver notizie intorno a quest'altro antico a noi sconosciuto. Cercarono dunque se alcuno ne facesse menzione, o sotto il nome di Granio (da loro ammesso), o sotto il cognome di Liciniano. Così trovarono un *Granio Liciniano* citato da Macrobio e Servio, da Solino un *Liciniano*, da Censorino, Macrobio e Paolo giureconsulto un *Granio Flacco*, e finalmente un *Granio* da Solino, Arnobio e Festo. Ognun vede che il Granio citato da questi ultimi allora soltanto potrà essere il Flacco ed il Liciniano insieme, quando questi due nomi non indichino che un solo individuo. Critici antichi e moderni si divisero nell'opinione, altri ponendosi pel sì, altri pel no. I Bonnensi presero il partito di coloro che affermano, e fecero osservare che tanto il Granio Flacco, quanto il Granio Liciniano citati dagli antichi, possono prendersi pel nostro scrittore. Infatti vivendo costui a' tempi di Sallustio, secondo ch'essi credono, potè benissimo dedicare a Cesare, ch'era pontefice massimo, l'opera che da Censorino è citata sotto il nome di Granio Flacco col titolo: *De indigitamentis ad Caesarem;* altronde il frammento sulle *nundine*, che Macrobio cita col nome di Granio Liciniano, si può considerare come appartenente all'opera *De jure Papiriano* citata da Paolo sotto il nome di Granio Flacco. Dopo di che aggiungono: *Deinde, quid obstat quo minus plenum scriptoris, utpote qui liberam rempublicam viderit, nomen* [*Gajum*] *Granium Flaccum Licinianum fuisse coniciamus?* Ed ecco che a questo modo ottengono un *C. Granio Flacco Liciniano*, a cui si riferiscono tutti i frammenti citati dagli antichi che sopra accennammo. Ma questo Liciniano sarà poi veramente il medesimo col nostro annalista? Dal tenore de' frammenti citati non si può affatto rilevare che alcuno di questi appartenga ad annali; e così da questo lato, come osservano gli editori stessi, niun argomento si può trarre in pro di quell'asserzione. A provare però la suddetta identità si giovano essi d'un passo degli annali, da cui vogliono rilevare che l'autore di quelli dovett'essere contemporaneo

di Sallustio; dal che seguirebbe per conseguenza molto probabile, ch'egli fosse l'istesso che l'altro summenzionato. Il passo di Liciniano da cui deducono ch'egli fu contemporaneo di Sallustio appartiene al libro XXXVI degli annali, ed io qui lo riporterò per intero. L'autore, dunque, giunto a trattare delle cose dell'anno 676 di Roma, da cui appunto cominciavano le storie Sallustiane, fa cenno di questo suo nuovo fonte ne' termini seguenti:

Sallusti opus nobis occurrit, sed nos ut instituimus moras, et non urgentia omittemus [nam Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum] nam et tempora reprehendit sua, et delicta carpit, et convitia ingerit, et dat in censum loca montes flumina et hoc genus alia et culpat et comparat disserendo.

Che da queste parole si rilevi che l'opera di Liciniano sia posteriore a quella di Sallustio, è cosa chiarissima; che le medesime però provino che chi le scrisse fu contemporaneo di Sallustio non parrà così chiaro, a quel ch'io credo, nè io con altre parole mi avventuro a darne spiegazione che con quella de'Bonnensi stessi, che son le poche seguenti: *Extant de Crispi Sallusti historiis ea verba quae licet argumentis evinci nequeat, sentiamus tamen vix quemquam scribere potuisse quin tempori ejus aequalis novo illo et inusitato condendorum annalium genere dudum commotus esset.* Dietro ciò stabiliscono che Liciniano pubblicò la sua opera non molto dopo il 720 di Roma, avendo Sallustio pubblicato la sua, secondo Kritze, tra il 715 e il 719. Questo è tutto il raziocinio su di cui basa l'opinione che corse fin qui intorno all'età di Liciniano, e restringendolo in poche parole si riduce a dire che il Granio Flacco e il Granio Liciniano citati dagli antichi non sono che uno scrittore C. Granio Flacco Liciniano, il quale scrisse un'opera *De indigitamentis ad Caesarem*, e perciò fu contemporaneo di Giulio Cesare, che d'altronde si rileva dagli annali stessi di Liciniano che ancor egli visse a quel tempo, e che quindi per la coincidenza del nome e dell'età si può dedurre che lo scrittore ora scoperto altri non sia che quel suddetto C. Granio Flacco Liciniano, il quale così verrebbe ad essere ad un tempo autore degli annali, dell'opera *De indigitamentis* citata da Censorino, e dell'altra *De jure Papiriano* citata da Paolo.

Chi tolga ad esaminare con alquanta attenzione questo raziocinio sì nell'insieme come nelle sue parti, dovrà necessariamente accorgersi che se la combinazione de'vari dati è ingegnosa, regna poi generalmente in esso una grande incertezza, la quale per ve-

rità neppure dagli stessi editori vien dissimulato. A porre questa in maggiore evidenza, gioverà occuparsi alquanto del valore dei principj sui quali essi si fondano. Chiunque ha posto mente a ciò ch'io ho già detto circa l'incertezza somma del nome Granio, avrà già osservato che l'opinione de' Bonnensi, la quale su questo nome in gran parte si basa, è ben lungi dall'avere un fondamento inconcusso. È chiaro che quelle loro vedute non potranno mai acquistare un certo grado di solidità finchè non si ponga fuor di dubbio (1), che il nostro Liciniano avesse piuttosto il nome di Granio che un altro qualunque, come l'ebbero altri Liciniani (2). Inoltre se incerto è il principio da cui partono, non meno incerta è in sè stessa l'asserzione a cui fan passaggio. Infatti ognuno può vedere da sè quanto poco valgano gli argomenti coi quali vorrebbero sostenere l'identità di Granio Flacco con Granio Liciniano. La questione dell'identità o non identità di que' due nomi, già da tempo dibattuta, è una delle molte per cui mancano gli elementi necessari a condurre ad una solida conseguenza; sicchè ciascuno contentandosi d'addurre una qualche apparenza d'argomento, abbraccia quell'opinione che meglio possa accordarsi colle sue vedute particolari. Chi non vede che al *quid vetat* de' Bonnensi, si potrebbe assai opportunamente rispondere con un *quid suadet?* A confermar quel che io dico giovi l'osservare che in un opuscolo venuto in luce poco dopo l'edizione di Bonna trovasi la seguente tesi: *Granius Flaccus non est idem ac Granius Licinianus annalium scriptor* (3). Un'altra osservazione può farsi intorno a quel libro *De indigitamentis*, che cita Censorino. Essi vogliono riferire quell'espressione *ad Caesarem*,

(1) *Nos igitur hanc rem in dubio relinquimus*, dice lo stesso editore Pertz, pag. 22.

(2) Di questi gli editori non fanno alcuna menzione. La storia dell'impero ci fa conoscere un *L. Piso Frugi Licinianus* che, com'è noto, Galba avea eletto a suo successore, come pure il notissimo Licinio Liciniano (*Licinianus Licinius*) del tempo di Costantino. Plinio nelle Lettere parla di un Norbano Liciniano, e, ciò che più interessa, di un Valerio Liciniano *scrittore*, di cui parleremo a suo luogo. Altri Liciniani si hanno dalle iscrizioni, particolarmente da quelle di Spagna, su di che veggasi Grutero, e la memoria di D. Antonio Delegado intitolata: *Inscripciones y antiguedades del Reino de Valencia*, che trovasi inserita nelle *Memorias de la real Academia de la historia*. Madrid, tom. VIII, (1852).

(3) L'opuscolo di cui parlo è quello del signor Federico Hanow, che ha per titolo: *De Theophrasti characterum libello. Lips.* 1858. Nell'ultima pagina v'ha una serie di tesi filologico-storiche, fra le quali quella da me citata.

a C. Giulio Cesare, ma veramente non s'intende perchè ciò facciano e per qual ragione quella non possa riferirsi ad un altro qualunque de'Cesari. Tutto ciò basta a dimostrare la debolezza delle ragioni su cui si fonda quel C. Granio Flacco Liciniano tanto ingegnosamente costruito, non che l'età a cui si vorrebbe riportarlo. Qui sarebbe il luogo da far delle osservazioni intorno a quel passo degli annali da cui gli editori deducono esser l'autore stato contemporaneo di Sallustio. Siccome però di quel passo medesimo ho io a valermi in mio favore; onde evitare inutili ripetizioni, lascerò di parlarne per ora, venendo ad esporre senz'altro ciò che a me pare debba ritenersi invece dell'opinione che corse generalmente finora su tal soggetto.

Allorchè dapprima tolsi ad esaminare il modo onde gli editori determinavano l'età del loro autore, presto ebbi ad accorgermi che se grande era l'incertezza che regnava nel loro ragionamento, di ciò non si poteva a loro attribuir la colpa. Osservando infatti i dati fornitici dagli antichi su tal questione, trovai questi sì scarsi ed incerti, che non tardai a confessare che con quelli soltanto ben poco sariasi potuto dire di più soddisfacente. Non sapendo però persuadermi che una questione tanto interessante avesse a restar così mal determinata, mi accinsi a trattarla da me, ed ebbi ricorso all'unica speranza che restava, qual'era quella che nel consultar gli antichi qualche passo di rilievo fosse sfuggito alla sagacia degli editori. Benchè per vero dire debole fosse questa speranza, pur tuttavia non riuscì vana, imperocchè m'avvenni in due epigrammi di Marziale diretti ad un *Liciniano*, quali non erano stati osservati nè dal Pertz nè dai Bonnensi, ma pure di tanta importanza da cambiar pressochè totalmente faccia alla questione. Ambedue sono contenuti nel primo libro. Il primo è il L, ed ha per soggetto il viaggio per la Spagna intrapreso da Liciniano. Nol referirò tutto perchè troppo lungo e per noi meno interessante; comincia:

Vir Celtiberis non tacende gentibus
Nostraeque laus Hispaniae
Videbis altam, Liciniane, Bilbilim
Equis etc. etc.

L'altro, men lungo ma più interessante per noi, è il LX, ed eccolo per intero:

Verona docti syllabas amat vatis,
Marone felix Mantua est;
Censetur Apona Livio suo tellus,
Stellaque nec Flacco minus,
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant;
Duosque Senecas unicumque Lucanum,
Facunda loquitur Corduba;
Gaudent jocosae Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo;
Te, Liciniane, gloriabitur nostra
Nec me tacebit Bilbilis.

È chiaro quanto valga quest'epigramma a preferenza dell'altro, giacchè da questo meglio che dall'altro si rileva che non di un Liciniano qualunque si tratta, ma bensì di un Liciniano scrittore, e non volgare scrittore. Dall'uno e dall'altro epigramma veniamo insomma a sapere che a'tempi di Marziale fiorì un Liciniano scrittore, spagnuolo di nazione e concittadino di Marziale stesso, cioè di Bilbili, che costui si occupò di cose forensi, e che non fu a'tempi suoi forse così oscuro come a'nostri lo è (1). L'interesse che questi epigrammi presentano, risulta principalmente da due considerazioni. In primo luogo, non ci offrono un Granio Liciniano, ma un Liciniano senz'altro: sicchè introducendoli nella questione come dato principale, ci troveremo in essi perfettamente d'accordo col solo titolo indubitato che presenti il codice, senza essere obbligati a fondarci su dati dubbiosi od incerti di sorta. Oltre a ciò, chi bene osservi i passi degli antichi raccolti dagli editori, non ne troverà uno solamente da

(1) Una lettera di Plinio (IV, 11), di cui non fanno menzione gli editori, è tutta diretta a parlare di un Valerio Liciniano, oratore che, a quanto sembra, fu celebre a' tempi suoi. In quella si narra come costui per la turpe causa d'incesto con una vestale fosse da Domiziano cacciato non so dove in esilio. Si potrebbe supporre che questo fosse il medesimo di cui parla Marziale, poichè non solo s'accordano nell'età, ma nella professione puranco e nel pregio: *Praetorius hic modo inter eloquentissimos causarum actores habebatur, nunc eo decidit ut exul de senatore, rhetor de oratore fieret.* Questa ipotesi però non ho puranco studiato abbastanza; perciò non so bene se alcun che si possa addurre in contrario. In ogni modo, quando ciò fosse, il nome di Valerio non potrebb'essere una difficoltà per noi, che quello di Granio teniamo per gratuito.

cui possa con certezza inferirsi l'età dello scrittore che in quello si cita. Gli epigrammi al contrario ch'io pongo in vista, indicano l'età dello scrittore a cui son diretti, con tanta chiarezza che maggiore al certo non si potrebbe desiderare. E qui facil cosa è il vedere come la questione cambi totalmente d'aspetto. Finora non si pensò che ad un Liciniano del tempo di Cesare, ed intorno a lui si vollero con un artificio qualunque aggruppare tutti i passi degli antichi che in qualche maniera ad un Granio o ad un Liciniano si riferissero. Ciò facendo però non si pose mente a questo Liciniano che fu del tempo di Marziale, e senza dubbio scrittore, e che perciò non si può lasciare di prendere in considerazione. Ora dunque che s'è posto in miglior luce la sua esistenza, che vorremo noi fare? Vorremo sciogliere quel primo groppo formato dai Bonnensi, e riferito al tempo di Cesare, onde far partecipare anche questo Liciniano d'epoca diversa al nome di Granio Flacco? Altri ciò faccia se vuole; in quanto a me trovo cotesto tanto indifferente alla nostra questione, che ad onta delle ragioni da me addotte in contrario, concedo agli editori l'esistenza di quel loro Liciniano del tempo di Cesare, e mi contento di fissare l'oggetto delle nostre ricerche ne'termini seguenti: Due scrittori si conoscono col nome di Liciniano, l'uno che fu indubitatamente contemporaneo di Marziale, l'altro che si suppone aver vissuto a'tempi di Sallustio; chi de'due può più probabilmente considerarsi come l'autore degli annali? A tal domanda niun altro, cred'io, può rispondere meglio degli annali medesimi. Imperocchè nè da'passi degli antichi raccolti dagli editori si può, come sopra dissi, raccogliere che quel loro primo Liciniano scrivesse opera storica, nè dell'altro Liciniano ciò si deduce dagli epigrammi di Marziale. Nel primo di questi si trova invero costui lodato come uomo del fòro: ciò però non toglie ch'egli scrivesse di storia, come a nostra notizia fecero molti altri di tal professione, fra'quali, per l'immortale ode del Venosino, Asinio Pollione è noto ad ogni umanista (1). Rivolgendoci adunque agli annali stessi per ottenere una risposta al nostro quesito, o io vado di gran lunga errato, o quell'istesso brano

(1) Qui mi piace rammentare come anche uno de' due Seneca di cui parla Marziale, il retore cioè, dietro la scoperta fatta da Niebuhr di un frammento della vita di lui scritta dal figlio, debba oggi considerarsi anch'egli come storico: *Quisquis legisset ejus historias ab initio bellorum. unde primum veritas retro abiit, paene usque ad mortis suae diem, magni aestimaret, etc.* Niebuhr, Cic. orat. p. Fontejo etc. Rom. 1820, pag. 104.

da cui ricavano i Bonnensi un argomento a dimostrare che chi lo scrisse, fu del tempo di Cesare, serve mirabilmente a dimostrare il contrario. A porre ciò in evidenza, mi è necessario rammentare al lettore quel che già dissi in principio di questo mio ragionamento, che cioè secondo l'opinione molto ammissibile de'sette di Bonna, noi non possediamo che l'epitome dell'opera di Liciniano. Ciò dico onde far intendere come nel passo degli annali ch'io sopra ho citato per intero, le parole *nam Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum*, appunto siano da loro poste fra parentesi, perchè le considerano come appartenenti all'epitomatore. Questo loro procedere quantunque non giusto, come vedremo, pure parte da una giusta osservazione. Un contemporaneo di Sallustio non avrebbe mai potuto scrivere quelle parole che evidentemente mostrano d'appartenere a tale ch'ebbe luogo a udire o leggere (1) i giudizi letterari che si davano sia nelle scuole sia negli scritti intorno alle opere Sallustiane (2). È chiaro dunque che ritenendo essi l'annalista per

(1) Dico udire o leggere, giacchè la parola data nel testo dai Bonnensi non è certa. Nell'emendare il testo dato dal Pertz badarono essi piuttosto al senso e alla grammatica, che alle leggi della paleografia. Le incerte lettere che precedono la desinenza *unt* erano state lette dal Pertz *non ut historic* [*i s*] *unt*, che non può stare nell'insieme, perchè pecca in grammatica. *Scribunt* poi è parola troppo lunga per empire la piccola lacuna. Supplendo invece *non ut historicum aiunt* la linea che contiene la lacuna verrebbe ad aver venti lettere, come appunto molte altre della stessa colonna.

(2) Ognun sa che giudizi circa le opere di Sallustio, nel significato generale della parola, non mancano, com'è naturale, fin dal tempo in cui Sallustio viveva. Si citano comunemente le invettive di Leneo e le critiche di Asinio Pollione circa la lingua. Livio stesso, come si rileva da Seneca, non si astenne dal criticare il grande suo rivale. Quantunque però ciò non possa negarsi, è chiaro che a quell'epoca non poteva esistere un'opinione generale alla quale uno scrittore si potesse appellare parlando di lui. Liciniano evidentemente parla di una massima, la quale era generalmente adottata o per lo meno lo era da una certa classe di persone. Ora, ivi par che non faccia d'uopo dimostrare che ciò non poteva avvenire senza che una quantità di professori, di letterati, o di trattatisti avessero dato il loro giudizio, e di più si fossero trovati molti che opinassero nell'istessa maniera. Tutto ciò esige dibattimento e tempo. E ben dopo un lasso di tempo ad un'opinione *comune* s'appella Marziale, quando dice (Apophoret. XIV.)

> Hic erit, *ut perhibent doctorum corda virorum*,
> Primus Romana Crispus in historia.

Inoltre, la natura stessa della massima espressa da Liciniano è tale da non poter essere in alcuna maniera anteriore al decadimento dell'eloquenza romana.

contemporaneo di Sallustio, non poterono altrimenti spiegare l'esistenza di quelle parole nel testo che coll'attribuirle all'epitomatore. Ma nell'abbracciare un tal partito caddero, per quel che a me sembra, in un errore di raziocinio. Infatti la prima, e la più ovvia conseguenza da dedursi dalla giusta osservazione da loro fatta su quelle parole, sarebbe stata quella che l'autore dell'opera non fosse contemporaneo di Sallustio. L'argomento che a questa conseguenza conduce allora solamente si sarebbe potuto fiaccare, e quindi dovuto ricorrere all'epitomatore per conciliazione, quando un più forte argomento avesse provato che realmente egli fu contemporaneo di Sallustio. Chi però voglia paragonare il modo onde i Bonnensi asseriscono quest'ultima proposizione, ed il modo onde asseriscono che le parole poste fra parentesi non poterono essere scritte a'tempi di Sallustio, vedrà chiaramente ch'eglino stessi di quest'ultima proposizione assai meglio che della prima si mostran persuasi. Infatti quel netto e reciso *quae a Liciniano scribi non poterant* la vince di gran lunga sull'altra asserzione ch'io già citai, e che, com'è facile vedere, viene sommamente indebolita da quel *vix* e da quel *licet argumentis evinci nequeat.* Ed è ben giusta questa diversità; giacchè mentre della prima non si può dubitare, quest'altra è tale che se non ha argomenti in suo pro, ciò non accade già per troppa evidenza, ma piuttosto per difetto di verità. Veramente io non so scorgere in quell'intero passo cosa che indichi una particolare impressione prodotta sull'annalista dalla fresca pubblicazione delle storie Sallustiane. Egli altro non fa che rammentare al lettore i principj ch'ei segue nello scrivere la sua opera, uno de'quali è l'omettere le cose inutili, o quelle ch'ei crede tali (1). Quindi fa osservare che l'opera di Sallustio, di cui ora dovrassi servire, contiene appunto molte cose siffatte, ed annoverandole in genere, avverte che le ometterà.

Tutto ciò mi par tanto semplice e naturale, che in verità non so punto ravvisarvi l'uomo che sta sotto l'influenza d'una particolare impressione. Dunque, s'io non m'inganno, appena avvenutisi in quelle parole che posero fra parentesi, avrebbero dovuto attenersi a ciò che per buoni argomenti ne seguiva, e non rifiu-

(1) È da osservarsi che Liciniano stesso, in un altro passo a noi giunto imperfettamente, espone pure questo suo principio: « multa..... omittenda in his historiis existimavi, nec opplendae sunt hujusmodi cognitionibus chartulae..... » pag. 11 (Bonn.).

tarle per seguire un' idea che, com'essi confessano, non ha in suo favore il più meschino argomento, rigettando così il più probabile per seguire ciò che meno lo è. Se non che io credo bene che, se così ragionarono, siano eglino in gran parte scusabili. Giacchè avendo già raccolto i passi degli antichi riferibili a Liciniano, e rilevato da quelli solamente l'esistenza di uno scrittore di tal nome del tempo di Cesare, si trovarono quasi insensibilmente spinti ad unificar con quello l'annalista, e così ad attenersi a quel tal raziocinio di che sopra parlammo. Ora però, che non solo ho posto in chiaro la somma incertezza di quel Liciniano del tempo di Cesare, ma ho ancora indicato la certa esistenza di uno scrittore di tal nome del tempo di Domiziano, a me sembra che null'altro mi resti a fare che dedurre dall'osservazione de' Bonnensi la giusta conseguenza ch'eglino non dedussero. Dirò dunque che se le parole da loro poste fra parentesi non possano appartenere ad un contemporaneo di Sallustio, ciò dimostra evidentemente che l'autore dell'opera non fu già il Liciniano del tempo di Cesare, ma bensì l'altro del tempo di Domiziano. In appoggio di che viene un altro argomento suggeritomi dal ch. sig. Enrico Brunn. Le parole che i Bonnensi stessi non dubitano di lasciare a Liciniano, *nam et tempora reprehendit sua*, dan luogo a credere che chi le scrisse non vivesse a' tempi di Sallustio, giacchè in tal caso avrebbe detto molto verosimilmente *nostra* anzichè *sua*. Tornando però al primo argomento, si potrebbe domandare se veramente a' tempi di Domiziano già vi fosse stato chi avesse detto doversi Sallustio considerare piuttosto come oratore che come storico. Neppure in questo ho il piacere di trovarmi d'accordo con l'eptade Bonnense. Cercando costoro di determinare l'epoca in cui fu fatta l'epitome di Liciniano, si fondano appunto su quelle parole da loro attribuite all'epitomatore, per mostrare che l'epitome non potè farsi prima del tempo degli Antonini, giacchè, dicono essi, quel tal giudizio circa le storie Sallustiane solo da colui potè proferirsi *qui Frontonem oratoresque illos cognosset qui ad Sallusti Crispi regulam verba sua exigere solebant.* Ma quantunque la scuola di Frontone fosse eminentemente Sallustiana, ciò non porta a credere ch'essa fosse la prima ad esser tale, anzi molte cagioni ch'io qui ometto portano a credere il contrario. Occupandoci però di ciò che più interessa, cioè di vedere se quel principio stesso che troviamo in Liciniano, si trovi espresso da alcun antico anteriore a Frontone, a me pare

che, senza andar cercando altri argomenti, un passo evidentissimo di Seneca il retore valga per sè solo a togliere ogni dubbio intorno a ciò. Volendo egli provare che non tutti, per bell'ingegno che abbiano, son buoni a tutto, reca l'esempio di Virgilio che in prosa non fu così valente come in poesia, di Cicerone che al contrario non fu così buon poeta come fu buon prosatore, e finalmente di Sallustio, che fu, a quel ch'ei dice, piuttosto buon oratore che buono storico: *magna quoque ingenia... quanto plus quam in uno eminuerunt opere? Virgilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit; Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit*; *orationes Sallusti in honorem historiarum leguntur* (1). A me par chiaro che questo dire che i discorsi che si trovano qua e là seminati nelle storie Sallustiane son quelli a cui le storie stesse son debitrici dell'onore in cui son tenute, se si voglia riportare ai due precedenti esempi, ed alla massima generale che con quelli Seneca intende provare, viene ad esser lo stesso come dire che Sallustio s'ha a considerare piuttosto qual buon oratore che qual buono storico. Se poi si paragoni questa massima di Seneca con le parole di Liciniano *Sallustium non ut historicum scribunt sed ut oratorem legendum*, si troverà un' identità di concetto in ambedue tanto evidente, che di più non potrebb'esserlo. Che poi quella fosse un'opinione particolare di Seneca non ricevuta comunemente, è cosa a cui non si può neppur pensare, giacchè come credere ch' egli volesse ai due tanto chiari esempi di Cicerone e di Virgilio unirne con tanta indifferenza uno che avesse del paradosso? Questo, unitamente ad altre considerazioni che leggerà chi vuole nella nota (2), pone

(1) Excerpt. e controv., lib. III.

(2) Orelli, nello studiare il metodo di rettorica frontoniano, non si lasciò sfuggire il grand'uso che in questo si trova fatto delle opere Sallustiane. Argomentando da ciò che Frontone fosse stato il primo ad introdurre nelle scuole de' retori lo studio di quest'autore e l'imitazione dello stile e de'modi di dire da lui adoperati, ne dedusse che le orazioni e l'epistole che corrono sotto il nome di Sallustio altro non dovessero essere che esercizi rettorici di qualcuno de' così detti *frontoniani*. Questo stesso argomento è quello che conduce i Bonnensi a giudicar delle parole in questione nel modo da me riferito, nè mancarono essi di riportarsi all'autorità dell'Orelli medesimo. È a sapersi però, che quell'opinione dell'Orelli circa le orazioni e l'epistole del pseudo-Sallustio oggi non è punto ammessa generalmente (veggansi le storie letterarie di Bähr e Bernhardy). Infatti è certamente innegabile che Frontone faccia grand uso di Sallustio; ma ciò non deve recar maraviglia quando si consideri quali fossero le doti che se-

fuor di dubbio, a mio credere, che quel giudizio intorno alle storie Sallustiane potè benissimo esser citato anche da uno scrittore del tempo di Domiziano, e che nulla ci obbliga a crederlo poste-

condo lui dovevano adornare un oratore. Per valermi delle parole sue medesime (*Ep. ad M. Caes. IV.* 3) egli voleva che i suoi discepoli si adoperassero nell'andar pescando *insperata atque inopinata verba quae nonnisi cum studio atque vigilia, atqua multa veterum carminum memoria indagantur*. Perciò biasima Cicerone, il quale *videtur a quaerendis scrupulosius verbis procul afuisse*; e d'altronde fa osservare che *rari admodum veterum scriptorum in eum laborem studiumque et periculum verba industriosius quaerendi sese commisere; oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius, ejusque frequens sectator C. Sallustius, poetarum* etc. Se dunque troviamo tanto spesso da lui adoperato Sallustio, egli stesso ce ne fa conoscere chiaramente la ragione. Quindi si trova quest'autore da lui annoverato fra quelli che s'aveano ad aver continuamente fra le mani da chi studiava rettorica, e citato indistintamente con Catone, Gracco ed altri oratori. Non già ch'egli tenesse Sallustio per oratore, chè anzi il contrario apparisce da una lettera ad Antonino (II, 6), ma solamente perchè da lui volea si traesse quella tal patina d'antichità ch'ei richiedea, per cui facea fare a' suoi allievi estratti di quest'autore non meno che di Lucrezio, d'Ennio, e d'altri antichi sia poeti, sia prosatori di genere qualsivoglia. E fin qui non discordiamo gran fatto da Orelli. Quello però che mi par non gli si possa concedere si è, che Frontone sia stato il primo ad introdurre l'uso di Sallustio nelle scuole de' retori. Egli in prova di ciò non adduce alcun argomento; Frontone poi adopera Sallustio con tanta disinvoltura, da non dar luogo affatto a credere ch'ei fosse il primo a ciò fare, ed inoltre buoni argomenti provano il contrario. Uno di questi è quella stessa massima di Liciniano che abbiamo dimostrato riconoscere una data anteriore a Frontone. Che poi l'affettazione dello stile antico non sia stata introdotta da costui, è cosa evidente per chiunque abbia letto il celebre dialogo *De causis* etc. Se dunque una scuola professò tal principio prima di Frontone, certamente adoperò Sallustio che per tal prerogativa era celebre; ed infatti Seneca filosofo (*Epist. CXIV*) parla chiaro. *Sallustio vigente, amputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia fuere pro cultu*, e adduce l'esempio dello storico Arrunzio, che fu appunto uno di questi Sallustiani.

La scoperta degli scritti di Frontone senza dubbio ha posto in luce molti de' principj che si seguivano nella sua scuola. A ben discernere però quelli che sono esclusivamente suoi da quelli comuni ad altre scuole, converrebbe conoscere gli scrittori che a queste appartengono così come lui conosciamo. Pur troppo molta maggior luce di quella che s'abbia sarebbe a desiderarsi sulla storia dell'eloquenza di que' tempi, e di ciò Frontone stesso è una prova di cui assai falsamente si giudicava levandolo a cielo prima che i suoi scritti si conoscessero. Ben pel suo nome sarebbe stato che un erudito non venisse a dissotterrarli dalla polvere e dall'inchiostro de' palimpsesti, dove giacevano condannati a troppo gloriosa morte.

Idee più giuste di quelle d'Orelli intorno alla scuola di Frontone espone Bernhardy (Gundriss etc. not. 213).

riore a Frontone, come pretendono i Bonnensi. Così tolta di mezzo pur questa difficoltà che si poteva affacciarmi, da tutto il fin qui detto mi par si possa dedurre con un grado di sicurezza maggiore, se non altro, di quello che s'ebbe finora per l'altra opinione, che le parole stesse di Liciniano ci forzano a conchiudere ch'egli non debba altrimenti riferirsi a' tempi di Cesare e di Sallustio, come pretesero gli editori, ma bensì a quelli di Marziale, Giovenale, Plinio ec., vale a dire non più all'epoca che costituisce l'apogeo delle lettere latine, ma sì a quella che immediatamente la segue.

E qui un altro lavoro resterebbe a fare, esaminare cioè sotto questo nuovo punto di vista i passi degli antichi già raccolti dagli editori. Io però ho già detto che questo è assolutamente indifferente alla nostra questione, per ciò principalmente che niuno di que' passi può riferirsi ad annali, e da niuno di quelli si può rilevar con certezza l'età in cui visse l'autore citato. Perciò mi astengo dall'entrare in un gineprajo da cui nulla di buono si potrebbe ricavare, lasciando che altri di me più volenteroso s'adoperi a trarne alcun che se non di positivo almeno di ben combinato. Un'osservazione soltanto mi piace di fare a tal riguardo. Chi volesse ammettere quel C. Granio Flacco Liciniano dei Bonnensi, e vista la debolezza delle ragioni per cui costoro il riferiscono al tempo di Cesare, volesse unificarlo coll'annalista del tempo di Domiziano, e riferire così a costui tutti i passi suddetti degli antichi, oltre al pronunziare un'asserzione gratuita troverebbe una difficoltà contro questa in ciò ch' io son per dire. Un passo di Granio si trova citato da Festo. Ora è sommamente probabile che Festo stesso il trovasse già citato da Verrio Flacco all'opera di cui egli nel compendiarla non aggiunse del suo che pochissimo. Così essendo, è chiaro che Verrio Flacco, il quale morì sotto Tiberio, non avrebbe potuto citare uno scrittore del tempo di Domiziano. Ma di ciò basti.

Per l'amore del vero e per l' interesse che ho preso alla questione, non ho potuto a meno di esaminare con alquanta severità le ragioni e le opinioni de' sette di Bonna. Io però ciò non feci per alcun sentimento d'antagonismo, dal quale mi guardi il cielo; chè so bene qual semenzajo di ottimi filologi sia la scuola di Bonna, ed inoltre uno de' sette ch' è così giovanetto com' io sono, è per me soggetto di grande stima ed ammirazione, giacchè sì pe' suoi lavori ch' io leggo con piacere, sì per le lodi che giustamente a lui profondono uomini di gran dottrina , mi fa conoscere colla maggior evidenza come alla

mia età si possa essere ben assai di più di quel ch'io mi sia. Non per altro adunque ho io scritto queste poche parole che per esporre il mio modo di vedere, e dar così luogo ad essi o ad altri a correggermi quando in ciò andassi errato. E che io questo non dica per mera convenienza valga ciò a dimostrarlo, che il primo mio passo si fu lo scrivere brevemente in latino le mie osservazioni dirigendole a Bonna al ch. prof. Ritschl, con due righe di lettera in cui pregava lui di tôrle ad esame insieme con i sette, ed a seconda che se ne giudicasse, pubblicarle o lacerarle. Si preferì pubblicarle, ed unitamente alla mia letterina videro la luce nel periodico di Bonna *Il Museo Renano* (1). Ciò valse ad incoraggiarmi, e quindi presi ardire ad esporre qui più diffusamente quanto solamente accennai in quello scritto, attenendomi in ciò al consiglio dell'ottimo Giovanni Torlonia, alla cara memoria di cui mi piace così render pubblico omaggio.

Di Roma, nel gennajo 1859

DOMENICO COMPARETTI.

(1) *De Liciniani annalium scriptoris aetate.* Rheinisches Museum f. Philologie. N. F. XIII, 457.

BULLETTINO

DEGLI

SCAVI DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

N.° I.

(AGRO CHIUSINO)

I Direttori, ai quali la *Società Colombaria* credè di affidare la condotta degli scavi da lei proposti ed intrapresi, stimarono necessario di muovere nell'esercizio del loro officio da alcune ispezioni locali in qualcuno degli *Agri* dell'antica Etruria compresi nell'attual dizione Toscana. In conseguenza di che nel primo semestre dell'anno or caduto recavansi a visitare una buona parte del territorio dell'antica *Ruselle* ne'contorni di, Batignano, di Grosseto, di Monte Pescali, Ravi, e Colonna; quindi si conduceano nel Cortonese e nel Chiusino, e sì in quello che in questi assicuravansi dell'esistenza di tombe e di necropoli distribuite ne'varj punti dei medesimi, dove nella pianura, dove nel pendío delle colline; dal che traevano argomento, in rapporti speciali indirizzati alla Società, di richiamare intanto su quei classici luoghi, e massime sui terreni da loro ispezionati, l'attenzione della medesima per i lavori di escavazione, ai quali erasi determinata di procedere. Lo stesso avvenne in ordine ad altra escursione e visita che alla Direzione suddetta si diè l'incarico più tardi di compiere nella Maremma pisana presso l'antico luogo dei *Vada Volaterrana*, ovvero l'odierna borgata del *Fitto di Cecina.* Anche là fu verificata l'indubbia presenza di tumuli sepolcrali a sinistra della via Aurelia (andando verso Grosseto), siccome egualmente ebbersi a notare con sicu-

rezza delle tombe in seno a promontorj, dirupi, e colline nella valle e linea del fiume *Cecina* fra *Riparbella* e il *mare*, da riconnettersi forse alla serie di necropoli volterrane stabilite qua e là in diversi luoghi dell'estesissimo agro di quell'etrusca città. Nè i brevi giorni occupati in questa stessa contrada nel 1850 da A. François in operazioni del genere medesimo, a cui volge mente la Colombaria (1), potriano mai servire di argomento a sconsigliare di procedere a nuovi scavi, dacchè sa per certo la Direzione (ed in alcuni punti potè da sè scorgerne le orme), che quei lavori rimasero interrotti e mal compiuti per parte del sunnominato investigatore di antichità, spinto in quel momento dal desio di correre ad altri lidi. Finalmente dai luoghi che testè dicemmo, passarono i Direttori nell'agro Senese, invitati da alcune scoperte di recente avvenute a dare il loro parere tanto sulle cose già tornate in luce, quanto sulla esterna disposizione del luogo che le fornì, e l'importanza che potrebbe ad esso annettersi per future lavorazioni di scavi. Recatasi adunque colà, la Direzione giunse a conoscere come una serie di tombe scavate nel tufo si presenti lungo la strada che mena a Grosseto, al *Sud-Ovest* e poco lontano di Siena; tombe disposte nel loro ingresso verso il detto punto dell'orizzonte. Nella stessa contrada poi e nella stessa situazione in che si presentano le tombe testè accennate, altre tre colline, di terreno egualmente tufaceo, possonsi designare, le quali senza dubbio comprendono tombe nel loro seno. Prescindendo poi dagli oggetti in que' contorni rinvenuti dal signor Vignali di quella città, de'quali non è qui luogo a discorrere (2), non dubitano i Direttori di asserire che in genere le campagne senesi, come dipendenza, secondo che può credersi, del territorio aretino. offrirebbero alla nobilissima impresa della *Società Colombaria* speranze di buon successo in vari altri punti, come per molti antichi e recenti fatti si ha prova; su di che, senza entrare in singole denominazioni locali, basterà indicare i pendii sì dalla parte di *Fontebranda*, che dall'altra di *Camullia*, donde venner fuori, a cagion

(1) *Di Aless. François e de' suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria*, in *Arch. Stor. Ital.* N. S., T. VII, Disp. I, pag. 84.

(2) V. *Bull. dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Aprile, 1859, pagg. 71-84. Relazione di G. Conestabile.

d'esempio, gli oggetti etruschi che si trovano raccolti nell'*Accademia di Belle Arti* della città medesima.

Premesso tutto ciò, esposte dalla Direzione tutte quelle considerazioni che le parvero opportune in ordine ai varj luoghi di Toscana da doversi e potersi prender di mira per i primi lavori escavatorii, fatte le debite osservazioni riguardo alle stagioni dell'anno preferibili per operazioni di tal genere o nelle marittime o nelle interne regioni di Etruria, la *Società Colombaria*, animata da desiderio vivissimo di dar principio all'opera il più sollecitamente possibile, e vistasi omai fornita di mezzi pecuniari bastevoli alla durata di un mese almeno di lavoro nell'autunno, e di due mesi in primavera, venne nella risoluzione di dar luogo alla prima campagna nell'autunno del decorso anno 1858, assentendo alla proposta dei Direttori, che nel piano di escavazione in questa congiuntura presentato alle Commissioni elette nel seno della Colombaria, prendeano di mira per l'attacco e lo svolgimento del medesimo alcuni punti del territorio della più celebre forse fra le etrusche città, la capitale di Porsenna (1).

In seguito di che provvista intanto della necessaria autorizzazione onde operare ove voleasi e credeasi ne'vari poderi della tenuta di *Dolciano*, proprietà dello Stato, giudicò la Direzione di stabilirsi a preferenza con i suoi lavoranti nei due che si nominano la *Paccianese* e *Fonte Rotella*, già da molto tempo ben noti per le sotterranee dovizie che diedero in luce, e tali da far nudrire ancora buona speme di felice successo in causa delle molte tombe, di che per antecedenti saggi ed esplorazioni si aveva sicuro indizio. Delle due proprietà però ricordate testè, la *Paccianese* non ci dette lavoro che per il primo di ottobre (giorno in cui s'iniziò la campagna), dacchè la strada sepolcrale offertasi al nostro sguardo e più che altro da noi vagheggiata, non ci presentò nicchie laterali con urne od altri oggetti etruschi, come sariasi potuto immaginare in vista della bella tomba a cui menava, tomba a costruzione muraria già conosciuta da lunghi anni, e lasciata pur sempre con i suoi cinerari

(1) Una breve notizia di questa autunnale campagna, estratta dal rapporto che alla Colombaria inviavane la Direzione, si legge nel *Monitore Toscano* del 1.° Marzo 1859, dal quale la riprodussero l'*Arch. Stor. Ital.* N. S. T. IX, Disp. I, pag. 185, e lo *Spettatore Ital.* N. 28, 1859.

alla libera disamina dell'erudito o del viaggiatore in prossimità della casa colonica del podere stesso sul dolce pendio che va a terminare nel lago di Chiusi a brevissima distanza sottoposto (1). La quale strada, trovata poi in fatto di una inattesa semplicità, si credè utile di esplorare, sendochè passasse del tutto inosservata e al tempo della scoperta e dopo la scoperta di quella tomba, avvenuta casualmente nel 1818 per rottura della volta di pietra onde la sua unica cella è costrutta. Nè risultato alcuno fu ottenuto da una piccola cella sepolcrale escavata in prossimità di detta strada, siccome nemmeno da altra tomba posta al di là della via che dalla casa colonica conduce a non lontana selva, e alla stessa fattoria di *Dolciano*. La infelicità di questo, sebben brieve, lavoro, e la persuasione che ivi null'altro di utile fosse da tentare, almeno per quello che fino ad ora poteano insegnare le esplorazioni praticatevi, consigliò ai Direttori di rivolgersi a *Fonte Rotella*, ne'cui terreni il ritrovamento stesso del gran vaso François potea fornire con ragione motivo di assai larghe speranze in ordine all'entità degli oggetti racchiusi nelle sue tombe. Nè il fatto di vasti e ripetuti frugamenti a'quali in quel predio diè opera negli scorsi anni il defunto Archeofilo, che al detto vaso diè nome, era a stimarsi tale da indurre a star lontani da nuovi tentativi; mentre ognuno che sappia di queste faccende, non può ignorare la quasi inesauribilità delle tosche necropoli, e l'importanza non lieve che assai di sovente debbe poi annettersi ad avanzi monumentali, od a tombe che o per un motivo o per l'altro rimasero sottratte alla indagine o alla visita di esploratori precedenti.

Recatisi adunque i direttori a *Fonte Rotella*, si determinarono a lavorare su di un colle tufaceo boschivo che surge a ponente di Chiusi, non lungi da quella casa colonica, dalla cui altura un piccolo fosso il divide. Guidati in parte dalla semplice ocular disamina degl'indizi superficiali del terreno, e dell'esterno sembiante del colle stesso, usando in parte, là attorno nell'alto e nel basso del medesimo, dei lavori a tal uopo suggeriti dall'arte per giugnere alla recognizione e all'incontro di sepolcri, fossero pur dessi stati in

(1) È nota quella tomba sotto l'appellazione di *Tomba della Paccianese* (Vermiglioli, *Sep. Etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi*. Perugia, 1818; e *Opuscoli*, Perugia, 1824-1825), o *Deposito del Granduca* (Dennis, *The Cities and Cemet of Etruria*, II, pag. 376).

altri tempi ritrovati e sconvolti, procedeano i Direttori in quel colle alla escavazione e vuotamento di ben dodici tombe, in fra le quali si fermarono di preferenza le loro indagini in una grande a tre celle, larga braccia 3 ½ toscane nella sua strada, il cui piano non si rinvenne che ad otto braccia di profondità dalla superficie del colle. Motivo della più speciale attenzione destata da questa tomba in chi dirigeva i lavori, venne dai frammenti di un vaso dipinto a fondo nero e figure chiare, di bella vernice, sparsi per la strada stessa, ove per fatto di antichi espilatori venner sicuramente gittati dall'interno delle celle. Raccolti con tutto scrupolo i primi pezzi che ne fu dato rinvenire, e continuando il lavoro, incontravasi in sulla soglia della porta una specie di base formata da un sol pezzo di nenfro, vuoto nel centro, senza fondo e con una semplicissima cornice toscana. Piantata in quel punto con molta solidità, nell'estrarla si divise in quattro pezzi, la cui riunione però non offre la menoma difficoltà. Andando innanzi con lo scavo, in vicinanza di essa pietra e dietro l'uscio della tomba, imbatteansi gli assistenti all'opera in un capitello di pietra tiburtina, di maniera corintia, con pertugio nel suo centro. Il qual capitello andrà messo, secondo che ci sembra, in rapporto con la base suddetta a cui era prossimo; nè forse mal penserebbe colui che prescindendo dall'originaria loro destinazione, opinasse potersi quivi scorgere negli oggetti medesimi l'officio di ara in questa, e di base all'ara nel capitello rovesciato al modo che si trovò nella tomba. Di ambe le pietre testè discorse, siccome pure del sepolcro a cui spettano, si fece giungere alla Società Colombaria, insieme al rapporto della Direzione, la pianta e i disegni per cura del bravo ingegnere signor Luigi Davini di Montalcino, il quale in questa campagna chiusina ci fu cortesemente e generosamente largo del suo ajuto e della sua opera valevolissima (1).

Vuotata la cella principale, oltre agli ossami dei cadaveri là dentro sepolti, ai varj frammenti di vasi dipinti incapaci di ricostituzione, a qualche avanzo di bucchero nero, si trovò eziandio fortunatamente mescolata alla terra di che era ingombra, un'altra piccola serie di pezzi del bel vaso trovato in sulla strada. Del quale

(1) È nostro debito rammentare a questo proposito anche l'egregio signor Angelo Betti di Chiusi, il quale coadiuvò pur esso la Direzione con la sua personale ed intelligente assistenza.

però riconnettendo fra loro le parti superstiti, venne ben presto in chiaro la mancanza di un terzo e più del suo corpo; per il che presa da rammarico e in un da desio vivissimo di completarlo con altri frammenti originali non ancora tornati alla luce, la Direzione stimò utile il devenire a nuovi e più larghi tagli di terra nelle parti, sia laterali sia superiori della tomba medesima, impiegandovi tutti gli scavatori che erano sotto i suoi ordini. Pur troppo però nullo fu il risultato di queste scrupolose e reiterate investigazioni, sì che ci è forza star paghi ad accennare come in quel che rimane della sua pittorica rappresentanza appaja una figura di donna ammantata, e a lei dinanzi un guerriero barbato con asta e galea, che le rivolge il tergo, stando verso altra donna che lo precede. Fra la prima di dette donne e il guerriero si legge a graffito



nelle quali lettere o potremo riguardare un frammento di nome, come per esempio *Kalonides*, vincitore o donatario del vaso, ovvero la solita acclamazione *Kalós*, associata o no al nome dell'acclamato o donato; pensiero, quest'ultimo, non escluso dalla forma dell'ultima lettera, ove è ben facile rintracciare orme di sibilante. (Ϻ = ⁝Ϻ . o Ϻ ('?)) (1)

È inutile il dire, perchè solito ad incontrare, che rifrugando questa tomba, di vasetti comunissimi in terra cotta e pasta vitrea non avemmo difetto, siccome pure di non rari oggettini in bronzo, fra i quali un'asticciuola (o *specillo* o *stuzzicaorecchie* che sia), divisa nell'una estremita in due punte e l'altra ripiegata alcun poco, siccome avviene di trovarne in varj musei. E dando opera al vuotamento di tombe circostanti, delle quali una a costruzione muraria e con volta diruta, disegnata dal signor Davini, in mezzo ad avanzi dello stesso genere e della stessa meschina importanza, si trovarono alcuni pezzi di osso lavorato spettanti a manico di specchio in bronzo, ovvero, se meglio piacesse, ad una tibia, a

(1) *Cf.* Boeckh, *Corp. Inscr. Graec.*, numeri 7420, 7538, 7853.

motivo del pertugio che ci si mostra in uno dei medesimi. Urne o frammenti di urne di travertino, di terra cotta, di alabastro, ma semplici ed anepigrafi, eransi pure rinvenute qua e là in alcune di esse tombe, allorchè nella panchina di sepolcro tufaceo si diede il men povero, sebbene non raro, incontro di quattro cinerari di terra cotta, sculti nella loro fronte, con epigrafe in tre di essi, e figura in tutte sul coperchio; delle quali una feminea semigiacente, tunicata e palliata, con patera nella destra, si distingue, a nostro avviso, sulle altre per il miglior modo artistico onde fu trattata e composta. Questa precisamente s'incontra nell'anepigrafe, il cui prospetto reca a b. r. la scena comunissima a vedere in siffatto genere di antichità, vale a dire quella in che molti archeologi convennero in credere espresso un noto e principal punto del simbolismo funereo de'Toschi per mezzo del mitologico fatto di Cadmo o Giasone, in atto di atterrare i guerrieri surti dai denti del drago da lui seminati, mentre ad altri era già sembrato dovervi piuttosto riconoscere l'Echetlo in mezzo ai Persiani alla battaglia di Maratona. E la stessa scena si trova ancor riprodotta in due di esse urne, l'una con femina semigiacente ed epigrafe a color nero che dice: ATH : CAINEI : LTH: URIAS.

(: MAIꟼV : O⅃ : IƎИIAƆ : OA)

ovvero *Attia Caia*, o *Cainnia Lartis* (filia) *Urii* (uxor); l'altra con figura del tutto coricata e ammantata, ed epigrafe a color rosso, in tale stato di deperimento che altro non fummo in grado di leggervi, se non che THANIA . CAINI . . .

(. . . . IИIAƆ · AIИAO)

ovvero *Tannia Caia*, o *Cainnia*...—. I nomi della defunta, nel coperchio rappresentata con foglia nella destra, che potrebbe anche dirsi *flabello*, accompagnavano in origine a color rosso anche la quarta urna, nel cui prospetto si ritrasse a b. r., come in mille altri oggetti etruschi di questa classe, il tristo avvenimento dell'uccisione scambievole di Eteocle e Polinice. Oggi però quei caratteri non lasciano di sè che poche e vane orme, inutili alla ricostituzione della leggenda. È poi ad avvertire come sulla porta della tomba medesima, a cui spettano i descritti cinerari, si rinvenisse

il coperchio scritto di un'urna di travertino, che si presentò in seguito rovesciata sulla panchina stessa, ove erano le altre urne, e che ci mostra un ippocampo a b. r. nella sua fronte. L'epigrafe di quel coperchio, incisa e dipinta in rosso, ne addita un personaggio virile con i nomi LTH : CAIE : LTH : PUPLINAL.

(: ⅃AИI⅃1V1 : O⅃ : ƎIA⊃ : O⅃)

ovvero *Lars Caius Lartis* (et) *Publiniae* (filius): nei quali è pur da osservare che quell'iniziale di CAIE è assai men comune per forma di *c*, di quel che non soglia esserlo pel digamma ꟻ (o *v*) (1). Dall'esatto disegno e dalla pianta dell'egregio Davini, di che la *Colombaria* trovasi in possesso, si vede esser composto il riferito sepolcro di una cella con spallette di pietra all'ingresso; ed aver quattro piccole nicchie per lato, scavate nel tufo lungo la parte inferiore della non breve sua strada, il cui fondo non si scoperse che a cinque metri sotto la superficie del suolo. Ad eccezione di meschinissimi frantumi di urne di terra cotta, nulla ci fu concesso ritrovare nelle nicchie medesime. Avvenne all'incontro che in un ripostiglio di questo genere, formato e scoperto alla destra di un sentiero di altra tomba, si rinvenissero, oltre due unguentari fittili e tre vasetti di bronzo di diverse forme, due strigili uniti fra loro per mezzo di anello, a cui era anche annessa una catenella di bronzo, forse del balsamario che soleva entrare in simili gruppi, secondo gli esempi che se ne hanno al Museo Campana ed altrove; per il quale anello furono probabilmente già appesi alle pareti della nicchia, non essendosi rinvenute tracce di candelabro, ai cui becchi superiori si sa per prove di fatto che aveasi il costume di sospenderli, in questa guisa riponendoli nelle tombe. E siccome il sepolcro a cui menava la strada ultimamente accennata, apparve composto di due stanze, secondo che ben vedesi dal disegno del Davini, così al niun prodotto della stanza di fronte fu, benchè assai parcamente, di compenso un'urna di travertino trovata nella cella laterale a destra, con fiore rosaceo in fronte ed epigrafe incisa e colorita in rosso nel coperchio, da leggersi STH. PURNI. TITIAS.

ƧAI‡I‡ · IИ٩V1 · OƧ

(1) Cf. *Inscriz. Etr. della Galleria degli Uffizi.* Atlante, Tavv. V, N. 18, VIII. N. 29; e nel *Bull. dell'Inst. di corrisp. archeol.*, Aprile 1859, pag. 83, la relazione ad altro punto qui addotta.

ovvero *Sexta*, e forse meglio *Setria Furnia Titii* (uxor), nella cui epigrafe troveremmo da rilevare come non comune quell'abbreviazione di prenome (1), e quell'uscita di genitivo nel nome, che noi giudicammo di coniugio. Potreme finalmente dir meritevoli di attenzione, fra le cose che ci vennero alle mani per i lavori a *Fonte Rotella*, alcuni unguentari coloriti a differenti zone, due dei quali con figure animalesche, un cippo, che è pur fra i disegni dell'ingegnere Davini, segato in mezzo, a quanto pare, verticalmente per acconciarlo ad un uso più speciale cui si volle destinato. Il quale cippo, del genere di altri che sono a reputare siccome esteriore indicazione di sepolcri sottoposti, incontrossi nella strada di una tomba, dalla quale non si trassero fuori che vasi, vasetti, coperchi e un cucchiaio di bucchero, per la più parte in frammenti, nonchè uno dei così detti *foculi* egualmente retto e di bucchero. Special memoria però si dee fare di un vaso grande della terra medesima, pur troppo ancor desso in frammenti, con mostri e figure animalesche a b. r., distinto per finitezza e singolarità di lavoro, massime a causa di una bellissima testa di vitello, che per essersi trovata fra la terra in unione ai frammenti medesimi, crediamo di non iscompagnare dal vaso stesso che componeano, riguardandola come la parte culminante del suo coperchio, di che per questo lato non rammenteremmo l'eguale. E tutto ciò fu il prodotto di altra tomba accanto alla precedente poc'anzi ricordata, donde fu possibile eziandio cavar fuori un vaso fittile ansato e dipinto a fondo nero e figure chiare di rozza fabbricazione, e non guaste nelle tre figure che reca a sè d'intorno effigiate, in una delle quali posta sola da un lato, si scorge un satiro danzante con due ritorti rami di vite alle mani; nelle due altre, all'opposto lato, virili, nude, e danzanti anch'esse, riconosciamo idee di festività riferibili sempre al culto dionisiano.

Indagata così a bell'agio la sopraddetta tenuta di Doloiano, grazie all'egregio monsignor Ciofi vescovo di Chiusi, che con la massima larghezza e cortesia ne dischiuse l'adito, potè la Direzione tentare scavi nei beni della mensa di che egli fruisce. In seguito di che nel mentre escavavasi a *Fonte Rotella*, fatto luogo a diversi saggi preparatorii in vari punti dei beni suddetti, se ne presero di mira principalmente tre, vale a dire il podere *Vigna Grande* al *sud* della città, il così detto *Poggione* presso il *Poggio*

(1) Cf. *Mus. Chius.* N.° 70; *Inscr. Etr. della Galleria degli Uffizi*, p. 270, N.° 62.

Gaiella dei signori Casuccini al *nord-est*, e l'altro nominato dell'*Asso di Picche* al *sud-est* della stessa Chiusi. Il meglio che ottennesi però fra questi terreni, fu da *Vigna Grande*, ove in tra le dieci tombe incirca rifrugate, due ci somministravano alcune anticaglie di bucchero nero non dispregevoli, ed iscrizioni in urne o tegoli. Stavasi nello scavare la prima delle tombe, a cui intendevamo alludere, in istato di scompiglio per antico frugamento, allorchè si appalesa in un canto all'assistente Direttore qualche indizio di oggetti sottrattisi al ferro degli invasori od escavatori antecedenti. Infatti poco di poi gli appare in un angolo della medesima un forte assembramento di cose di bucchero ricoperto di terra, la quale tolta, come meglio poteasi e fin dove credeasi, diè a vedere principalmente una base, od ara rotonda con tre teste velate feminee in rilievo sul cerchio superiore, un *foculo* con suoi annessi e connessi di vasetti, cucchiai, ec. per sacro o domestico costume, e nell'interno, una cista e un boccale a doppia ansa, la più parte in istato d'integrità. L'altra tomba poi diede pur essa alcun compenso al prolungato lavoro che addimandò a causa della profondità ed ampiezza delle sue strade, in uno dei tegoli che chiudeano le cinque nicchie rinvenute nelle pareti della strada, ed in qualche cinerario di terra cotta che là dentro si conteneva, forniti di leggenda, senza far conto di piccolissimi oggetti in bronzo, e uno specchio con due figure a graffito, rinvenuto per la via della tomba stessa, comunissimo nel suo genere, ritraendo le figure dei Dioscuri nel modo che assai frequenti volte s'incontra in quella serie di antichità. L'iscrizione del tegolo ci richiama alla memoria una LARTHI : CAINEI : || ARISAL (1)

(I∃NIAƆ : IOꟼA⅃)
VA2IꟼA

ovvero una *Lartia Caia* o *Cainnia Arriæ* (2) (filia), i cui nomi ripetonsi identici nella leggenda a color nero, LARTHIA : CAINEI : ARISAL

(⅃A2IꟼA : I∃ИIAƆ : AIOꟼA⅃)

che accompagnava l'urna dietro ad esso locata con figura giacente sul coperchio, e nella sua fronte a b. r., colorito, e il fatto dell'uc-

(1) AL in nesso.
(2) Cf. FABRETTI, *Gloss. Ital.*, s. v. ARIS.

cisione dei fratelli Tebani. Delle altre tre urne scritte e con figure tutte giacenti sul coperchio, una ci offre malamente e difficilmente a leggere in color nero quel che segue

....AINOVI ..... VADAJ

con poca speme di buona e completa spiegazione; delle due rimanenti, l'una ricorda con lettere dipinte in nero, esser ivi le ceneri di donna nominata LARTHI : CAINNEI : CAINAL

(JAИIAϽ : IƎИИIAϽ : IOᑫAJ)

ovvero *Lartia Caia Caiæ* (filia); la seconda, dipinta egualmente in nero, reca la leggenda SALTIA : CAES : ANEIS.

(: MIƎИA : MƎAϽ : AIƚJHƧ), ovvero *Saltia Caii* (filia) *Annii* (uxor) od anche *Caii Annii* (uxor). Il gentilizio etrusco SALTIA nella sua forma nazionale (daochè l'avevamo nella romana) rende non tanto comune questa ultima epigrafe, di che in ordine a tal punto non ci ricorre per ora alla mente alcun confronto (1). Nella parte figurata poi di detti cinerari, accompagnata da colori di che restano ancora delle tracce, oltre il fatto di Giasone od altro protagonista che sia, riprodotto in due dei medesimi, abbiamo in piccolo una scena di dolorosa separazione del trapassato da un suo congiunto innanzi alla porta dell'eternità, in presenza di due furie tedifere destinate a rappresentare e a compiere in un tempo il decreto fatale. Alle urne scritte è da aggiungersi una epigrafe con b. r., ritraente un Scilla, rinvenuta nei beni della mensa vescovile, al così detto *Poggio dell'Asso di Picche*, ove si saria potuto raccogliere la maggior parte della nostra attenzione ed acclamare il miglior successo dell'impresa per quel che riguarda i detti beni, se il fatto e le perfide conseguenze dell'ossidazione non c'impedissero di ammirare la rappresentanza a graffito di un bello ed integro specchio di bronzo con tre figure, a quanto pare, fornito del suo manico di avorio, e se completa ci fosse pervenuta nei suoi frammenti (del che, a motivo dei molti altri rottami vasculari in mezzo a cui fu rinvenuta, non si può esser sicuri) una tazza tricliniare dipinta a figure chiare in fondo nero, di bella vernice, e con lettere graffite

(1) Cf. FABR., nei *Mon. di Per. Etr. e Romana* di G. Conestabile, III, p. 142.

nel fondo esterno, spettanti ad epigrafe, di che rimane, come ci pare, quel che segue



Ambidue gli oggetti testè nominati rinvennersi in quel poggio, che fu, dopo *Vigna Grande*, il solo punto dei beni vescovili, donde in questa campagna escavatoria si trasse alcun avanzo di pregio, mentre nulla fu dato ricavare dai saggi praticati in due altri poderi che si denominano *S. Mustiola* e *Radino*; e delle quattro tombe scavate al *Poggione* presso *Gaiella*, altro non ci è permesso di notare che un rozzo coperchio di urna semplicissima, trovato entro nicchia chiusa da tegolo, ed avente la breve scritta LARTHACLNIA



ovvero *Lars Aclinius* (1).

Esaurito l'argomento di questi scavi chiusini, potremo in breve riassumere il risultato de' lavori testè compiutisi, accennando com'esso principalmente si riconcentri nei due vasi dipinti e nel capitello venuto dalle tombe di *Fonte Rotella*, nelle molte tazze di bucchero, nel bel vaso della stessa terra con mostri e figure animalesche a b. r., e la testa di vitello ad ornamento del suo coperchio, nelle diverse iscrizioni che si trovano associate alle urne, in qualche oggetto domestico di bronzo ben conservato, nella tazza scritta e dipinta e nello specchio, che si rinvennero nei terreni della mensa, senza tenere a calcolo per adesso, dacchè noi nol potremmo nelle condizioni in che furono discoperti, si lasciarono e si trovano ancora a disposizione della Società, una serie pur considerevole di avanzi vasculari dipinti di più o meno bella vernice, rinvenuti nei molti sepolcri da noi assoggettati a frugamento, misti alla terra ond'erano ripieni, e di cui niuna tomba, niuna cella si trovò sgombra in conseguenza pur troppo, generalmente, di più antiche esplorazioni, le quali, massime nel territorio Chiusino, lasciano poca o niuna speme d'imbattersi in tombe vergini, nella

(1) Cf. *Bull. Ins. Arch.* 1859, p. 89 ACLNAL.

cui discoperta sta là più alta delle consolazioni e delle fortune, che possan rallegrare ed animare nel suo laborioso cammino l'investigatore di antichi monumenti.

Malgrado però che la messe raccolta testè nella campagna escavatoria della nostra Società non sia così larga e splendida come noi avremmo desiderato, pure non crediamo si esageri nell'asserire che per essa abbastanza convenientemente s'inizia il novello Museo Etrusco in Firenze tanto bene ideato dalla Società stessa, come conseguenza dei suoi lavori, e meritevole di stimolo e conforto da parte di ogni nobile anima e di ogni mano doviziosa e potente. Che se poi la *Colombaria* potrà fare in guisa da ampliare con ulteriori permessi la lista dei generosi possidenti Chiusini, che misero a disposizione della medesima e della Direzione dei suoi scavi, i loro terreni, non tarderanno a prodursi nuove e più forti conferme delle deduzioni dai Direttori presentate nei loro rapporti alla Società in favore di tentativi a cui dare opera nell'agro di Chiusi, dal quale migliori trionfi possono certamente attendersi, ad onta che sì gran copia di belli oggetti siasene estratta, in specie negli ultimi quarant'anni, che abbiamo percorsi, del secolo in che ci troviamo.

Perugia, 31 gennaio 1859.

G. CONESTABILE.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA TERZA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Dal 1734 al 1821, durante un periodo di ottant'anni, il reame delle due Sicilie fu teatro di grandi fatti e strepitosi accadimenti, preceduti, accompagnati e seguiti da circostanze non comuni agli altri popoli d'Europa. Subitanei mutamenti di dinastie, di governi, di leggi, di politica, di costumi: combattimenti di eserciti e di popoli in campo aperto e nelle pubbliche piazze, all'interno e al di fuori del proprio territorio: rivolgimenti negli ordini del pensiero e dei fatti, delle scienze e delle lettere, delle leggi e delle amministrazioni, della pubblica ricchezza e delle famiglie: esempi inarrivabili di coraggio, virtù, sapere ed eroismo, messi a riscontro di viltà inaudite, d'inconseguenze, di contradizioni, di errori, tradigioni, fellonie e delitti: aspirazioni indomabili e crescenti di libertà, non discompagnate da partiti estremi e rivali, seguite poi da saturnali sanguinosi, da patiboli, proscrizioni e lutti universali; contrarietà di fortune e di eventi; contradizioni inesplicabili nella condotta di politici e militari, di principi e governi, di nobili e plebei: invasioni e mutamenti dinastici inaspettati, false promesse e derisioni di popoli traditi; e quindi spaventevoli eruzioni vulca-

niche, terremoti rovinatori d'intiere provincie, carestie desolatrici, pestilenza e miseria universale: ecco le cose principali accadute in men di un secolo. Ma codesti fatti non ebbero alcun valore politico e razionale nella coscienza degli storici contemporanei, e ad eccezione del Cuoco per un brevissimo periodo di tempo, nessun altro, durante quasi un secolo, seppe indagare le riposte cagioni delle cose narrate, e queste esporre con intento nazionale, con italianità di sentimento, ed unità di concetto e di studio intorno alla infinita verietà dei fatti e delle vicende. Alcuni credettero che le cose esposte con coscienza avrebbero parlato da sè, senza intendere che dando ai fatti false cagioni, ancorchè scritti con coscienza non potevan che parlare il falso; altri si tennero contenti di una eloquenza priva d'ogni calore di vita e tutta enfiagione, e credendo d'aver vinto i grandi modelli dell'antichità in quanto ad eloquenza storica, riescirono invece accozzatori di pompose, sterili e vane ciancie. Oltracciò i sanguinosi fatti d'un terribile passato, ancor freschi nella memoria degl'impotenti scrittori di storie, avevano talmente intimiditi i loro animi fino a farli mentire di proposito: sicchè la storia perdè anche l'efficacia del nome, e non diventò che indigesto romanzo. In tutti poi mancava il nesso logico che suole armonizzare le parti ancorchè disgregate all'intiero, in tutti il sentimento nazionale, in tutti la vera idea di patria; perciocchè per patria ciascuno intendeva la città, il paesello, o il misero ed oscuro villaggio in cui era nato; per nazione il Regno, e l'Italia consideravasi negli stati centrali e subalpini della penisola. Non pochi nel Regno stesso vedevano due nazioni separate, la Siciliana e la Napoletana, e con aperti dissidii sforzavansi a far valere il primato dell'una sull'altra. Le miserie municipali adunque sotto tutti gli aspetti formarono il fondamento e l'ordito delle nostre storie.

Ma dopo il gran mercato dei popoli fattosi a Vienna nel 1815, dopochè l'Italia fu considerata come paese conquistato, sol perchè non *féce nulla per iscuotere il giogo francese* (1); dopochè l'Austria all'antica Lombardia aggiunse la Valtellina e il Veneziano con trecento miglia di costa marittima; e collocati i suoi parenti su i troni di Toscana, di Modena e di Parma, signoreggiò eziandio su

(1) Parole di lord Castlereagh al Parlamento inglese, pronunziate nel dì 20 marzo 1815.

la media Italia; mutati gli ordini antichi e i recenti recati dai Francesi nella penisola; dichiarate pericolose alla pace d'Europa le antiche istituzioni italiane, e pregiudizi opposti allo scopo prestabilito i sentimenti liberali; i più nobili ingegni avvertirono il gran danno scaturito dal municipalismo e dal considerare una provincia estranea all'altra nella penisola. Allora letterati e poeti incominciarono a parlare d'Italia, a sparger lamenti su la sua servitù allo straniero, e conforme al nuovo indirizzo delle lettere, s'andava formando la pubblica opinione: quando i partiti si cacciarono in mezzo, e guastarono tutto. Sotto gli auspicii del famoso conte De Maistre si formò la società dei Sanfedisti che si chiamarono Guelfi, e con l'intento di congiungere l'Italia tutta sotto la supremazia del papa. I liberali per lo contrario, detti dal partito opposto Ghibellini, miravano a spodestare il pontefice, e rendere libera e indipendente l'Italia sotto lo scettro di quel principe che avrebbe combattuto per siffatte idee. Le fatali lotte dei partiti rinnovarono gli antichi sdegni tra i figliuoli d'una stessa madre, e sostituendo le sètte all'indirizzo sapiente delle cose, coi parziali e intempestivi rivolgimenti di Napoli e Torino richiamarono sul capo d'Italia novelli guai, nuove proscrizioni e nuove miserie!

Quei moti però valsero come solenne protesta contro i trattati del quindici e la dominazione austriaca; e sarebbero valuti assai più se le lotte dei partiti opposti non distornavano il magnifico indirizzo dato al sentimento nazionale dai sapienti. Ad ogni modo il ventuno, in quanto al principio d'indipendenza per l'Italia, fu il programma del quarantotto, in quella guisa che il quarantotto tenne luogo di magnifico prologo al gran dramma, la cui catastrofe si scioglierebbe in tempi più propizi e sotto migliori auspicii.

Su questo ordito incominciarono a lavorare le più elette intelligenze, ma per diverse vie e con diversi mezzi; e ciascuna per provare il suo assunto fece ricorso alla storia. In tal guisa la storia diventò il campo delle aspirazioni future, l'indirizzo della pubblica opinione per l'avvenire, l'eccitatrice del sentimento nazionale, la rivelatrice della tradizione patria, la correttrice dei passati errori in moltissime cose di gran rilevanza.

La lotta delle opposte sentenze principiò dagli studi più larghi e più profondi delle dottrine dantesche, dal poeta nazionale, chè appunto della nazionalità era questione; e niuno meglio di Dante seppe formularla e intravederla nei futuri svolgimenti, coordinan-

dola all'unità del diritto, all'indipendenza dello stato, al rinato spirito nazionale. La qual dottrina per operosa tradizione patria ripigliata, svolta e incarnata in individualità vivente da Nicolò Machiavelli in tempi meno propizi allo svolgimento del concetto Danteseo, valse a mantenere vivo il germe nazionale delle idee nelle menti più austere.

Pigliando a fondamento d'ogni suo lavoro siffatto concetto, la parte consona nel bene a Dante e a Machiavelli storicamente secondava l'idea di non potere l'Italia scuotere da sè il giogo straniero e recuperare i suoi diritti sacrosanti di nazione e le sue libertà, senza misconoscere ed abbattere prima il potere temporale dei papi. Da Pipino ai tempi moderni (diceva) il papato per conservare a sè un impotente principato è stato sempre la pietra d'inciampo all'unità nazionale. E poichè primo bisogno d'una nazione è l'essere, è l'unità, e il potere temporale dei pontefici vi si oppone, ed è là una storia millenia per attestarlo; obbligo degl'Italiani è quello di abbattere il vero ostacolo alla loro nazionalità. Sia questo il primo pensiero, il resto verrà dopo.

La parte avversa innanzi tutto zelava la libertà, e la credea possibile anche con lo straniero in casa e preponderante, il quale non sarebbe più tale, ove si strignesse una lega tra i popoli italiani capitaneggiata dal papa. Senza libertà, ella diceva, non è possibile alcun miglioramento delle sorti italiane; e della libertà furon mai sempre instancabili protettori i papi, i quali salvarono dall'ultimo eccidio la civiltà d'Italia, impedirono la prevalenza del dominio barbarico, opposero uno straniero all'altro per salvare la fede cattolica e per conseguenza l'occidentale incivilimento. Sarà pur vero che il dominio temporale dei papi fu sempre un grande intoppo all'unità della nazione, ma codesto ostacolo fu provvidenziale, perchè senza di esso le altre nazioni avrebbero smarrita l'áncora di salute alla loro indipendenza e civiltà. Chi è che possa chieder conto alla Provvidenza delle oscure ragioni onde presiede all'ordinamento delle nazioni? È indubitato che ogni tentativo di federazione italica venne sempre dai pontefici, e la storia è là per affermarlo, ricordando la Lega lombarda e la toscana, la lega contro Ezzelino, e l'altra sotto Giulio II. E con una novella lega capitaneggiata dal pontefice l'Italia potrebbe recuperare anche l'unità, se non nel principato, per fermo nella costituzione governativa.

Codesti partiti che non avevano ancora un nome, avrebbero potuto ricever quello che scaturiva dalla sostanza delle cose, e il primo chiamarsi *nazionale* e l'altro *municipale;* ma il volgo che non avvertì la mutata condizione dei tempi, dei fatti, delle aspirazioni, delle dinastie, dei governi, delle costituzioni, delle leggi e delle regie prerogative, seguendo le antiche tradizioni storiche volle battezzarli col nome di Ghibellini e di Guelfi; non ammettendo alcun divario dai nostri ai tempi di papa Ildebrando e di Enrico, di Barbarossa e Alessandro III, di Federico II e Innocenzo III, di Manfredi e Clemente IV, e come se fosse stato possibile il ritorno di fatti identici o il risorgimento di uomini e cose passate nel dominio immutabile ed eterno della storia. Ma di ciò non si tenne conto e ragione affatto, e il nome di ghibellino e guelfo fu regalato anche agli scrittori di storie, a misura che i loro scritti erano animati da spirito nazionale o municipale.

Tra queste lotte calorose comparve la storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 scritta da Pietro Colletta. Fino al dì in cui questa storia venne pubblicata per le stampe, frutto di lungo, assiduo e pazientissimo lavoro, un volgare empirismo avea tenuto il campo storico; perciocchè ai soli avvenimenti esteriori si era dato il nome di fatti, e non ai più riposti ch'erano i fatti veri, appunto perchè avevano in sè la ragione dell'essere; onde tralasciata la parte più intima e nascosa degli accadimenti, per i nostri storici le apparenze ed i fenomeni tennero luogo di fatti, e come apparenze si dileguarono rapidamente nella rinnovellata vita dei popoli (1). Il Colletta invece scrivendo delle cose nostre, lungi dal tenersi pago al vederne la sola corteccia, volle penetrare nella parte più nascosa e riposta di quella, e tutte armonizzarle all'alto concetto che presiede al suo lavoro. Egli scrisse la storia a modo dei Latini; ma senza rinnegare l'opera provvidenziale del progredimento sociale: e in quanto a questo, fece un passo arditissimo e degno dei tempi nostri.

(1) Questa sorte toccò all'*Istoria del Regno di Napoli*, dell'Arrighi; all'*Istoria di S. Marino, di* M. Delfico; alla *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia Borbonica fino alla pace generale di Vienna*, del De-Angelis, Napoli 1817 in 8vo, volumi 8; alle *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera*, del Della Volpe, Napoli 1818 in 4to; al *Discorso istorico intorno alla città di Teano*, del Pezzullo, Napoli 1820 in 8vo; alla *Storia di Pozzuoli* del Palatino, Napoli 1826 in 8vo; alle *Memorie istoriche di Afragola*, del Castaldi, Napoli 1830.

È meraviglioso, come un uomo di cui *la prima educazione fu sbagliata*, un uomo a cui *la vita di azione tolse il tempo allo studio* (1), per sola forza d'ingegno stupendissimo, costanza di proposito e pazienza di lungo e assiduo lavoro, abbia in matura età condotto a termine una storia, che rinnovando le classiche forme e dall'antico facendo rampollare il nuovo, pur giungeva a tracciare un miglior cammino, se non una via novella, alle storie italiane. E non dissimile da questo fu il giudizio del Capponi, del Giordani, del Leopardi, e di molti altri valentuomini a cui il Colletta lesse la sua Storia, innanzi di pubblicarla per le stampe.

Ma la storia contemporanea scritta da un uomo che fu gran parte dei fatti che narra, non lascia d'avere oppositori e nemici, e moltissimi n'ebbe il Colletta. Alcuni lo tacciarono di parzialità, ed altri di animosità contro personaggi allora viventi: ma vendicar con fervore la virtù calunniata ed oppressa, e flagellare l'iniquità trionfante non fu mai cosa disdicevole ad onesto scrittore. Anche Tacito, che il Colletta tenne ad esempio, fu incolpato di livore dai tristi; e Tacito vinse i secoli, e sarà sempre il più perfetto modello degli eccellenti storici. Errori ce n'ha senza dubbio nella Storia del napolitano, e son tali quelli che risguardano quanto ei dice sulle elezioni municipali, sull'abolizione del Sant'Uffizio, sulla potestà del sacro consiglio, sulla motivazione nelle sentenze giudiziarie, su talune leggi del Regno, e sopra altre cose risguardanti gli ordinamenti della pubblica amministrazione; ma questi voglionsi considerare come difetti inevitabili in un soldato che trascorse la vita nei campi di battaglia, e non ebbe agio, tempo e studi idonei per addentrare l'edifizio legislativo antico e moderno del Regno, di riscontro a quello degli altri popoli, e non come cose dettate da spirito di parte. Oltracciò per taluni fatti mancano i necessari documenti per provare quello che lo storico vuol far credere; ma chi si fa a considerare la vita infelicissima dell'esule, le difficoltà d'averli, ed altrettali motivi, non potrà non iscusare il Colletta circa gli errori da lui propugnati nella mancanza delle più esatte notizie sopra fatti chiariti in seguito dietro il rinvenimento di preziose scritture. Tranne questi parziali errori, spesso inevitabili in un lungo e difficile lavoro, la storia del Colletta fu ben degna di

(1) *Lettera* di *Pietro Colletta a Giacomo Leopardi*, 30 gennaio 1823, nell' « Epistolario del Leopardi ». Napoli 1856.

autore serio, com'è bellissima per unità di concetto, per libertà di sentimento e giudizio, per italianità di stile e di lingua: tutte cose che valsero a fargli meritare il nome di eccellente storico dai valentuomini, e di animoso partigiano e ghibellino dal volgo.

Alle gravi questioni che allora tenevano in continue occupazioni le più chiare intelligenze italiane, non avea lasciato di prender parte Giuseppe di Cesare; e i suoi studi sulla *Vita di Dante*, *l'esame della Divina Commedia e l'Arrigo di Abbate* lo avevan messo sulla via di compiere un difficile lavoro storico, desiderato da molti così in Italia come in Germania, ove niuno per vero dire seppe assegnare le vere cagioni che influirono alla caduta degli Svevi tra noi, e quindi nelle terre germaniche. Le parti guelfe e ghibelline avevano travisato i fatti della nostra storia intorno al breve periodo della dominazione sveva; e da false cagioni non ben chiarite, i cronachisti e gli storici posteriori avevan tratto più false conseguenze; sicchè nella mente dell'universale e in tempi anche più civili il prode e cavalleresco Manfredi, uno dei più savi e generosi principi che abbian tenuto il governo di queste belle contrade, era tenuto in conto di sleale, infido, incredulo e perfido uomo, nonchè di parricida e fratricida. E però il periodo più oscuro della storia del secolo XIII per noi era quello trascorso dal 1250 al 1266, cioè fino alla battaglia di Benevento, ove monarchia civile, esercito, fedeltà, coraggio, virtù, leggi tutelari e franchigie pubbliche sparirono ad un tratto, e nel trionfo di Carlo d'Angiò si chiuse il servaggio del Regno per più secoli.

Questa lacuna della nostra storia volle riempire Giuseppe di Cesare, e all'uopo scrisse la *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* (1).

Nella mancanza dei monumenti d'arte e degli atti pubblici emanati da Manfredi, arsi e distrutti dagli Angioini, tra testimoni sincroni inculti e passionati, e tra storici posteriori vilmente impegnati a screditare un cavalleresco principe nato italiano, e di sentimenti educazione e ingegno italiano, il di Cesare, onde penetrare nelle cagioni vere dei fatti, nelle loro minute particolarità, e fra le tenebre, mercè sottilissimo raggio di luce, discernere il vero, portò la più seria attenzione, la più scrupolosa disamina su tutte le scritture dei testimoni sincroni, guelfi o ghibellini che fossero, confrontò i fatti e le date di ciascun fatto in ordine agli

(1) Volumi due, Napoli 1837.

storici, e quelle mise a riscontro degli atti pubblici del tempo in cui i fatti accaddero, e delle opinioni. In tal guisa Niccolò de Iamsilla storico ghibellino, si trovò a fronte di Saba Malaspina storico guelfo: i cronachisti Ricobaldo da Ferrara e Pipino da Bologna, con l'ingenuo Matteo Spinelli da Giovenazzo: le memorie autentiche e gli atti pubblici della curia romana coi pochi rimasti del governo di Manfredi. Siffatte cose mise a riscontro eziandio con gli storici posteriori, dal Costanzo risoluto guelfo, fino al prelato Forges Davanzati ghibellino: e così ottenne il vantaggio di rettificare molti errori cronologici, di conciliare le contradizioni apparenti o vere delle storie intorno alle cose di Manfredi, di sciogliere infine le questioni di maggior rilevanza su i punti controvertiti.

Da questa critica profonda, ben degna ella sola di dar fama ad uno scrittore, emanò schietta e sincera quella verità che l'astio, le passioni e l'interesse delle parti avevan cercato di oscurare a danno di un valoroso principe, desideroso di porre in atto la grande idea di Boezio e di Pietro delle Vigne. Ma se furon chiariti i natali, le condizioni e i fatti operati da Manfredi sotto il regno di Corrado, e durante il pontificato d'Innocenzo IV ed Alessandro IV, le prodi imprese del magnanimo re, gli atti del suo governo dall'avvenimento al trono all'infausta battaglia di Benevento, gli uomini e le cose di quel tempo; se furon dileguate eziandio le calunnie addossate ad un monarca che amò grandemente il nostro paese; non così le cause vere che affrettarono la caduta degli Svevi in Italia. Chè non fu solamente la curia romana che strappò loro con aperte ostilità e occulte insidie il governo del Regno; ma assai più gli errori della politica di Federigo II, in aperta contradizione con le sue savie leggi e col voto della maggiorità dei popoli ch'eran guelfi; le aggressioni continue e non giustificate alle città lombarde; le atrocità da lui commesse negli ultimi anni della sua vita contro i baroni siciliani e pugliesi, che già dolevansi delle immunità perdute, e contro i suoi più fidi consiglieri; il far mostra d'ateismo per dispettare i papi in epoca di piena, sincera e universale credenza cattolica, e quando in Italia operavano miracoli un Francesco d'Assisi, un Domenico di Gusman, un Tommaso d'Aquino, un Pietro Martire, una Chiara d'Assisi e una Rosa da Viterbo; il carezzare i più crudeli tirannelli della Marca Trevigiana odiati da tutta la penisola. Generoso era il suo intento nel voler riunire tutte le parti d'Italia sotto un solo ed unico scettro; ma i tempi non erano acconci e propizii all'impresa, e bisognava

attendere l'ora opportuna in cui la bontà del suo governo, la mitezza del comando, e assai più il frutto delle sue savie leggi avessero creato quella pubblica opinione che suol fondere le diverse volontà in una sola, e apparecchiare la riescita delle difficili imprese. A questo non pose mente Federico, e sol per forza d'armi e di rigori voleva sottomettere al suo impero l'Italia, quando in essa i papi esercitavano un immenso potere per doppio aspetto; quando due terzi d'Italiani erano risoluti guelfi, quando i valorosi figliuoli dei prodi di Legnano ricordavano d'avere i padri loro rotti e dispersi sette eserciti tedeschi sull'Adda e sul Ticino, capitaneggiati dal terribile Barbarossa; e quando il Regno si doleva tuttora della perdita dei principi normanni, e trasaliva nel ricordare il barbaro e feroce Arrigo VI.

Il breve e sanguinoso regno di Corrado mise il colmo all'odio dei Napoletani verso gli Svevi, e giustificò assai più la politica di Roma intesa a rovesciarli. Furon queste, a parer mio, le vere cagioni che affrettarono la caduta degli Svevi, e resero possibile la vittoria della curia romana e dell'Angioino; il quale ponendo la sua sede stabile nella città di Napoli, e poscia mozzando il capo a Corradino in pubblica piazza, apertamente mostrò che si tenea sicuro in mezzo al popolo napoletano allora in anima e corpo guelfo. Il di Cesare invece ad una sola ed esclusiva causa attribuì la miserevole e rapida fine degli Svevi, cioè all'odio, agl'intrighi ed agli anatemi della curia romana; ma ei cadde in questo errore guardando all'innocenza di Manfredi estraneo alle colpe del padre, ed avverso alle atrocità di Corrado; senza porre mente che i grandi errori in politica come le grandi iniquità dei potenti della terra o ricadono su loro medesimi, o a lungo andare su i loro figli e nipoti; e gli annali del mondo su questo ci porgono infiniti esempi indechinabili ripetuti con una costanza di cause ed effetti da non esservi l'eguale nei fatti umani. Tranne in questo, la storia di Manfredi scritta dal di Cesare debbe aversi in conto di lavoro coscienzioso e imparziale. Oltracciò il racconto procede spontaneo, rapido, efficace, non interrotto da digressioni, non trattenuto da inutili discussioni, non velato da passioni; ed ogni cosa giustifica a suo luogo con documenti irrefragabili, con memorie autentiche, con atti pubblici, con citazioni originali cavate da storici, cronichisti e antichi codici, e con opportune dilucidazioni in apposite annotazioni alla fine di ciascuno dei sei libri in che va divisa la storia da lui scritta; lo stile e la lingua ben rispondono all'animata narrazione e alla dignità della storia.

Sicchè per ogni verso opera eccellente fece il di Cesare, e rispondente a quel principio di diritto nazionale, che in seguito aver dovea più ampio svolgimento per opera di uomini che furono e sono la più viva incarnazione della indipendenza italiana.

E del bel numero uno si mostrò quel maschio, lucido e nobilissimo intelletto di Antonio Ranieri pubblicando la sua pregevolissima *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo*; nella quale più che in ogni altra fu scolpita, dirò così, tutta la iliade dei mali che travagliarono l'Italia, dopo che Adriano I chiamò Carlomagno nella penisola, e Leone arcivescovo di Ravenna gl'insegnò il sito e la maniera di valicar le Alpi a dispetto dei Longobardi. In quella chiamata, dice il Ranieri, nascondevasi il disegno del pontefice di poter divenire principe secolare e regolare, onde bisognava con occulti maneggi giustificare quella con adoperare tutta la destrezza e l'autorità pontificale per fare insorgere i Longobardi contro il loro sovrano. Così cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi, *e sorse in quella vece la potenza imperiale dei Franchi non in Italia, perchè mai poscia dimorò quest'impero in Italia, ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti all'Italia sopra nessuna nazione, ma dette il pretesto a molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale pretesto, quante sventure e quanto sangue e quanta servitù fruttasse all'Italia, lo sa il mondo intero, senza bisogno delle mie storie. Caddero i Longobardi italiani per dar luogo ai Franchi stranieri, i quali tramandarono ad altri stranieri, e questi ad altri ancora, un titolo, che vano per tutt'altro, fu efficacissimo solamente a insanguinare l'Italia dall'Alpi all'estrema Sicilia.* Il qual giudizio già dato prima dal Machiavelli, fu ripetuto dai migliori storici che lo seguirono; ma niuno seppe meglio del Ranieri farlo discendere qual naturale e legittima conseguenza dei fatti, in modo da considerare la venuta di Carlomagno in Italia come una calamità, perchè i Longobardi erano già Italiani, e i Franchi stranieri.

Il Ranieri fece un passo di più nel concetto razionale della storia e in quello del sentimento nazionale; prima, perchè la sua storia abbraccia la nazione tutta quanta, e come tale la considera in ordine al pensiero; in secondo luogo, perchè all'idea d'imperio relativamente all'unità, sia che derivasse questa dagli sforzi od ambizione di questo o quel forestiere, sostituì il concetto della forza collettiva degl'Italiani, il principio esclusivo italico, onde recuperare l'essere di nazione. Ma l'amorosa cura ch'egli ebbe nel carezzar troppo il potere civile e politico sul clericale e religioso;

alcuni tratti violenti, ma non ingiusti, contro la curia romana; l'ampio svolgimento dato al concetto nazionale superiore alla sua stessa storia ed ai tempi; quel nobile orgoglio di scorrere con occhio sicuro tutte le parti della penisola e assimilarle tra loro; quella fierezza anche nelle maggiori sventure di sentirsi d'animo, di cuore, d'affetto, di dignità e di amore italianissimo, fecero dire a molti (e con qual senso di giustizia non saprei affermare) che la sua non era una storia, ma la più fiera e dotta manifestazione dell'antico concetto ghibellino ammodernato. In tal guisa e in onta al vero, per crudele smania di ravvivare dolorose tradizioni di vetuste eredità di odii fraterni, si volle scambiare il modo più o men razionale di valutare i fatti e cavarne le debite conseguenze con un preconcetto parteggiare, senza dubbio indecoroso per maschi ingegni ed animi nobilissimi che allora affaticavansi a spogliare la storia d'Italia delle cieche passioni di parte, e ricondurla ai suoi principii nazionali ed alla verità. Io dico questo non solo per quelli che allora furon detti ghibellini, ma anche pei valentuomini a cui fu dato il nome di guelfi, non sapendo nè volendo io vedere altri uomini dall'Alpi all'estrema Calabria che Italiani. Regalare il nome di ghibellino o di guelfo ad uno scrittore è facil cosa, sia che lodi le savie leggi di Federico II, o l'indirizzo incivilitore dei papi nella barbarie; ma non è sentenziare con giustizia questo, nè trova sostegno in buone ragioni. Conciossiachè i fatti non si possono mutare a voglia d'uomo; e quando i fatti mostrano apertamente che in questa o in quella data epoca l'imperatore, il papa, ovvero entrambi potevano giovare alle sorti italiane ed all'universale incivilimento, ingiusta sentenza mi par quella che accagiona uno scrittore d'umor ghibellino o guelfo, sol perchè le conseguenze dei fatti di un'epoca risultano favorevoli allo scettro o al pastorale. Nondimeno l'acerba parola prevalse, ed ora è mestieri ritenerla per la migliore intelligenza delle cose che dirò in seguito. Di fatto, il Ranieri e il di Cesare furono considerati come capi dei moderni storici ghibellini in questa parte d'Italia, e più il primo che il secondo per la lucidezza del concetto nazionale che informa tutta quanta la sua storia.

Ma checchè ne sia delle opinioni discordanti, il libro di Antonio Ranieri scritto con alti e liberi sensi, con nobile disegno, con profondità di concetti, con italianità di stile e di lingua, è tale da confortare gli animi di tutta quanta una nazione nell'onorare questa in sommo grado. Perciocchè non descritte, ma scolpite in quadro stupendissimo sono tutte le glorie ed italiane sventure du-

rante cinque secoli di storia, e questa con potente sintesi resa comune in tal guisa a tutte le città e borghi d'Italia, che ben si vede dagli stessi elementi in apparenza opposti scaturire una tale unità storica, da pareggiare quella medesima che l'autore ravvisa nella nazione. *La quale, comunque sia piaciuto al destino, o agli uomini più crudeli del destino, di frastagliarla e smozzicarla in mille guise, è sempre una* (1).

Di grande incitamento agli studiosi delle cose storiche riescirono i libri del di Cesare e del Ranieri; perciocchè quasi tutti gli scrittori delle storie municipali pubblicate dal 1837 in poi guardarono sotto un medesimo aspetto i fatti narrati da quei due gravi storici. Finallora le storie parziali delle città non ci avevano presentato che elenco di vescovi, e fatti concernenti feudatarii e signorotti, chiese e castelli, considerando ogni Comune quasi estraneo al Regno, e il Regno all'Italia. Parecchi storici sulle orme di Pietro Giannone avevano mostrato un odio non giustificato contro la curia romana; in quella guisa che altri seguitando il Costanzo, avevano lanciato insulti e codardi oltraggi agli Svevi; ma niuno aveva saputo formarsi un concetto delle cose narrate; niuno giustificar seppe le proprie opinioni; niuno sentenziar con giustizia. Dopo la pubblicazione delle storie del di Cesare e del Ranieri codesti errori furon banditi dai libri storici; e molti innalzandosi a propugnatori del principato indipendente, e non soggetto ad influenze papali o straniere, passarono per ghibellini; e così pure quei che con calore lodarono il regno dei Longobardi, dei Normanni e degli Svevi, in quanto all'indirizzo politico delle loro leggi e governo. Laonde tra gli scrittori ghibellini furono annoverati il Giordano (2), il Bartoletti (3), il Lombardi (4), l'Adilardi (5), il Maldacea (6), il d'Urso (7),

(1) *Della storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, libri due di* Antonio Ranieri, pag. 152 a 153. Bruxelles 1841.

(2) *Memorie istoriche di Frattamaggiore.* Napoli 1834.

(3) *Biografia degli uomini illustri della città di Alessa nelle dignità ecclesiastiche, in letteratura, armi e titoli.* Napoli 1836.

(4) *Saggio storico sulle accademie Cosentine – Saggio storico-letterario sugl'illustri giureconsulti della Calabria Citeriore – Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città Italo-Greche, Lucane, Daunie e Peucezie comprese nell'odierna Basilicata.* Cosenza 1836.

(5) *Memorie storiche della città di Nicotera.* Napoli 1839.

(6) *Storia di Sorrento*, vol. 2. Napoli 1841 e 1844. – *Storia di Massa Lubiense*, Napoli 1840.

(7) *Storia della città di Andria, dalla sua origine fino al 1841.* Napoli 1842.

il d'Ayala (1), il Jatta (2), l'Adinolfi (3), il Sena (4), il Morelli (5), il Branca (6) e parecchi altri che scrissero cenni storici intorno ai fatti principali delle loro città e paeselli natii.

Negli scritti di costoro, per vero dire, non ci ha storica gravità, nè stile e lingua convenienti alla storia; ma i fatti sono ordinati con nesso logico e messi in relazione delle cose pertinenti alla storia generale del Regno; così i piccoli come i più grandi accadimenti son considerati con vedute larghe e complessive; non più si combatte per l'autonomia ridicola del campanile della propria parrocchia; non più per un privilegio concesso da questo o quel principe alla propria città in danno delle altre; non più per la superiorità di un paese sull'altro, come negli storici municipali d'antica data; ma invece le sventure e le glorie, i mali e i beni, le vittorie e le sconfitte d'una città si reputano comuni alle altre; e il sentimento dell'amor patrio non più ristretto nella cerchia del luogo natio, spesso microscopico o di poca rilevanza, si allarga con maggior dignità e si estende a tutte le parti del Reame, e sovente abbraccia tutta Italia. Le quali cose da qui a poco si eleveranno a invidiata altezza, a singolar predominio nella coscienza universale, per opera di un uomo che sbalordirà l'Europa per la sua miracolosa erudizione, e darà vita e nome ad una novella scuola storica, la quale nel suo primo rappresentante assumerà le forme e la sostanza di scuola guelfa sì, ma non più ringhiosa, municipale, partigiana come l'antica; e poi per successive esagerazioni di taluni suoi discepoli precipiterà nel vecchio concetto guelfo, e lo sosterrà con tutto l'ardore delle parti che fecero l'*Arbia colorata in rosso*, con quella parzialità che muta la storia in apologia del partito, con quella passione infine che faceva dire ad un grande, onesto e libero italiano vivente: Io scrivo questo libro, perchè non posso combattere una battaglia.

(1) *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani, dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*. Napoli 1843.

(2) *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, del giureconsulto napolitano Giovanni Jatta, *colla giunta della breve istoria del famoso combattimento dei tredici cavalieri italiani con altrettanti francesi, seguito nelle vicinanze della città nel dì 13 febbraio* 1503, Napoli 1844.

(3) *Storia della Cava*. Salerno 1846.

(4) *Cenno istorico cronologico sulla città di Montemarano*. Napoli 1846.

(5) *Quadri storici di Brindisi*, Lecce 1848.

(6) *Memorie storiche della città di Sora*. Napoli 1847.

Da Pietro Giannone in poi il partito guelfo fu interamente ecclissato tra noi, ovvero non si rivelò in opere d'ingegno in guisa da serbarne memoria. Da taluni scrittori di storie municipali si maltrattarono gli Svevi come avversarii dei papi, e spesso si calunniarono eziandio; ma non vi fu un solo che lodò o mostrò desiderio del governo temporale dei pontefici; anzi gli scritti dell'infelice Conforti e degli altri valentuomini compagni suoi di gloria e di sventura negli ultimi lustri del secolo XVIII, intorno all'annosa e celebre questione del tributo a titolo d'omaggio, che eran soliti pagare i reali di Napoli alla Santa Sede, avean tagliato i nervi ad ogni guelfo parteggiare e rinfocolato il Regno tutto verso le idee ghibelline, però sempre al modo dell'antico partito.

Il primo lavoro storico che accennò al principio guelfo, si fu quello di Michele Baldacchini su gli accadimenti di Napoli nell'anno 1647 (1). I fatti di quel memorabile anno erano stati narrati non solo da storici particolari e contemporanei, ma eziandio dagli storici generali d'Italia. I primi non poterono spogliarsi delle passioni personali, delle influenze e opinioni del tempo in ordine al modo di vedere le cause che apparecchiarono la sollevazione del 1647, i fatti che ne seguirono, gli uomini che li operarono; onde stimarono giusta la causa vinta e degno di lode il vincitore, solo perchè avea trionfato. Agli altri non fu dato di addentrare le palesi ed occulte passioni degli storici contemporanei e narrare minutamente i fatti spogliandoli del falso; perchè nella generalità delle cose narrate intorno agli accadimenti di tutta la penisola, non potevano arrestarsi lungamente sopra un solo fatto speciale, e svolgerlo da tutti i lati per cercar la verità. Il Baldacchini di proposito volle far questo, e si avvalse non solo degli storici che lo precessero nel seguire i fatti veri, ma consultò pure e svolse con rara costanza d'animo e scrupolosa diligenza i manoscritti inediti conservati dall'illustre monsignor Capecelatro e da altri eruditi napolitani, nonchè le carte antiche e i libri delle private librerie di Napoli. In tal guisa ei potè con pura favella e nobile stile dipingere in un piccolo quadro, ma bello, tutto l'andamento inconsiderato e dispotico di quel cieco governo viceregnale che non ha l'eguale nelle

(1) *Storia Napolitana dell'anno* 1647; Italia 1836. Questo lavoro in dieci anni ottenne l'onore di tre edizioni. La prima fu fatta nel 1834; la seconda nel 1836, e l'ultima nel 1845.

storie napolitane. Conciossiachè i vicerè, si direbbe quasi, di fermo proposito spensero le arti e il traffico tra noi, lasciarono indifese le nostre coste continuamente esposte alle scorrerie dei pirati e dei barbari, disertarono le campagne, l'agricoltura, e per soprassello ammollirono i costumi, corruppero le coscienze, confusero le leggi, taglieggiarono nobili e plebei, cacciarono in remòte contrade le nostre armi adoperandole in sostegno di cause infami e non proprie, moltiplicarono le confische e gli esigli, impoverirono il Regno tutto quanto, e così fecero infelicissimi i padri nostri degni di miglior fortuna. Ma tra questa profonda corruzione governativa, tra l'orgogliosa pompa dei nobili e la estrema miseria dei plebei, si leva un povero pescivendolo, un novello Michele di Lando, tutto cuore, generoso, ardito, religioso, un vero napolitano, e grida ai malvagi dominatori che il popolo non ha più l'anima e la pazienza di tollerare i tristi effetti del mal governo, e con l'audacia di un'indole fervida e con la naturale facondia vendica i conculcati diritti del popolo, e di esso si fa capo e guida. Ma intorno a lui si aggruppano personaggi diversi, ipocriti e uomini pietosi, traditori e virtuosi, codardi e prodi, astuti ed anime semplici, frodolenti e innocenti, e il generoso popolano cade vittima della sua buona fede e dell'altrui perfidia.

Questi fatti raccontò il Baldacchini alla maniera del Porzio, e con eguale dignità ed efficacia dello storico della famosa congiura dei Baroni del Regno contro Ferdinando di Aragona. Arte stupendissima fu la sua nel porre sotto allo sguardo del lettore tutti i personaggi principali che operarono i memorabili fatti del 1647; e nel determinare i caratteri quali risultano dal loro operare, riescì tale da non cedere a verun altro storico eccellente. Ottimi insegnamenti scaturirono eziandio dai fatti narrati, sicchè dalla vita di Tommaso Aniello l'età presente venne ammaestrata *di niente avere tanto in odio quanto il forestiero dominio: di non fidarsi leggiermente della cieca moltitudine*, *così presta a seguitare come ad abbandonare chi di lei si fa capo:* di non esservi al mondo cose più terribili e dannose delle conseguenze così d'*una estrema tirannide*, come *di una libertà senza freno:* rendersi infine *ridicole le tirannidi con l'eccesso del terrore;* poichè *al riso succede il disprezzo*, *e puoi allora senza tema d'inganno tener per fermo ch'elle hanno poco andare ad essere distrutte.*

Ma la rivoluzione napolitana del 1647 avendo avuto la sua prima origine e i primi fomiti dalle lunghe e disastrose guerre soste-

nute dalla Spagna nella Lombardia e nelle Fiandre, per cui Napoli fu obbligata suo malincuore a somministrare danari e soldati per combattere italiani e popoli che volevano liberarsi dal dispotismo spagnuolo, quali influenze esercitò in Italia dopochè fu scoppiato, e quali nella politica spagnuola dopochè fu represso? Con l'occupazione dei Presidii toscani fatta dai Francesi, con la politica dell'italiano Mazzarini allora ministro del minorenne Luigi XIV, con le speranze fatte concepire ai reali di Savoja fin dal tempo di Richelieu inteso ad abbassare la potenza della monarchia spagnuola, niun legame si ebbe il rivolgimento di Napoli? E allorchè questo fu vinto e quetato, dopochè il pretendente Enrico II di Lorena fu fatto prigione e il conte di Onatte innalzò forche e patiboli nel Regno, la vincitrice spada di D. Giovanni d'Austria quali influenze esercitò sulle sorti italiane fino alla pace dei Pirenei, relativamente alle simpatie della gentil penisola per i Francesi, e all'odio contro gli Spagnuoli?

Di tutte siffatte cose, che furono cause più o men lontane, e conseguenze più o men prossime degli accadimenti di Napoli nel 1647, il Baldacchini non ne tien conto, e forse a disegno, per quel principio d'indipendenza municipale che lo rivela guelfo. Io dico questo, perchè mi par troppo vera la bella sentenza di Antonio Ranieri, di non potersi la storia di una parte d'Italia *intendere nè raccontare senza toccare anche quella delle altre parti* (1). Tranne in questo, la storia del Baldacchini come lavoro speciale ed esclusivamente napolitano, è da considerare quel libro stupendissimo e inimitabile. Al quale, non guari dopo, ne seguì un altro di diversa natura, ma più dotto e più profondo, riguardante la vita e le dottrine del celebre monaco Tommaso Campanella (2), ricco di documenti preziosi che il Baldacchini con sollecite cure e diligenza seppe procurarsi (3).

La storia d'una data scienza non è la storia degli umani accadimenti, potendosi questa scrivere da ogni uomo dotato d'ingegno e di soda coltura, al contrario di quella che richiede assolutamente nello storico una speciale e piena cognizione delle facoltà di cui vuole narrare il procedimento e lo svolgimento in ordine

(1) *Storia d'Italia* ec., pag. 153.

(2) *Vita e Filosofia del Campanella*, vol. due, Napoli 1840-1843.

(3) Dico preziosi, perchè risguardano le lettere del gran filosofo Calabrese che il Baldacchini raccolse e annotò.

all'umano pensiero e all'indirizzo sociale. Da ciò sorge la maggior difficoltà nello scriver l'una anzichè l'altra; ed è per questo che poche buone storie delle umane discipline novera e vanta il mondo civile; e per lo contrario molte eccellenti degli umani accadimenti. Per buona ventura il Baldacchini non era soltanto un semplice letterato; ma studi indefessi e coscienziosi egli avea fatto sull'antica e moderna filosofia, sicchè ei potè tessere una storia degna del Campanella, e conferire alle dignità delle filosofiche dottrine. Ma qui, sia per le parti che il Campanella divise prima come guelfo e poi qual fiero ghibellino; sia per propria elezione, ovvero per l'una cosa e l'altra, il Baldacchini si rivela più apertamente guelfo; però sempre con la dignità di filosofo e di scrittore che cerca indagare il vero, e non di basso e accanito partigiano.

Le simpatie del Campanella per le idee di Telesio, i suoi studi astrologici, i sistemi di filosofia, di politica e di governo da lui formolati, i dubbi che ne derivarono sulle sue credenze, le sue aspirazioni, le profezie, i sogni, le utopie, le cospirazioni hanno un nesso sì logico e stretto coi fatti da lui operati, con le sue lunghe sventure, con le intenzioni del tempo, con la protezione spiegata in suo favore del cardinale Richelieu da comporre un tutto, in cui non sai se più l'arte dello storico o il sapere del filosofo sia d'ammirare nel Baldacchini. Il quale col magistero eziandio d'uno stile sobrio e chiaro ad un tempo, e con linguaggio castigato, fu primo tra noi a rendere di facile intelligenza per tutti il sistema filosofico del celebre frate da Stilo (1).

Inchinevole alle idee guelfe si mostrò pure nelle sue storie il Camera (2); ma senza sistema preconcetto od umor di parte.

(1) Come esempio bellissimo di esatta biografia è da ricordare eziandio la *Vita di Camillo Porzio*, scritta e pubblicata nel 1832 da Agostino Gervasio. È il lavoro più perfetto che sia escito da penna italiana intorno alla vita di un uomo che fece, secondo il Giordani, *opera di storia di tanta bellezza e perfezione* (la congiura dei Baroni), *della quale in tutto il regno di Napoli e rare volte in Italia* si scrisse l'eguale. Peccato, che il libro del Gervasio non sia venuto alle mani del buon Cirillo Monzani, per le cui nobili cure fu arricchita di schiarimenti storici l'edizione fiorentina delle opere di Camillo Porzio fatta da Felice Le Monnier; diversamente ei non sarebbe stato sì poco informato delle notizie concernenti la vita e gli studi del *più grande ed elegante scrittore*, per dirla con le sue belle parole, *di cui possa gloriarsi Napoli*, *non dirò nel secolo sedicesimo*, *ma negli anteriori e successivi*.

(2) *Istoria della città e costiera d'Amalfi*, di Matteo Camera. Napoli 1836. *Annali delle due Sicilie*, dello stesso. Napoli 1841.

Nella sua *Storia d'Amalfi* ei si giovò molto del Pansa, e negli *Annali delle due Sicilie* degli storici che lo precessero; ma disordinatamente e spesso travisando, o inventando fatti e documenti per soverchio amore municipale (1). Senza dubbio, molte cose buone e notizie opportune rinvengonsi soprattutto nella storia d'Amalfi; ma al modo dei giureconsulti ed avvocati del passato secolo, i quali volendo mostrare malfondati i diritti della curia romana, delle chiese e dei baroni, andaron rovistando e cacciando fuori dagli archivi, dalle antiche biblioteche e librerie pubbliche e private tutti i documenti possibili ed efficaci a comprovare le loro allegazioni, senza però disaminarne l'autenticità, e mostrare innanzi tutto che eran veri. Nondimeno, come il fòro napolitano mai sempre ghibellino giovò con siffatte indagini per vie indirette alla storia del Regno ed agli storici avvenire, così il Camera apparecchiò i materiali necessari agli storici futuri, i quali vagliandoli con giudizio, ordinandoli e rivestendoli di elette forme (tutte cose che mancano nel Camera), potranno fare opera lodevolissima di storia, e conforme all'importanza dei fatti narrati dal vivente scrittore Amalfitano, alle cui fatiche e investigazioni per fermo dovranno esser grati.

Napoli, 1 maggio 1859.

CARLO DE CESARE.

(1) Ei giunse financo a fogglare l'atto di nascita di Masaniello, dicendo d'averlo estratto dai registri parrocchiali d'Amalfi: di che fu rampognato da Luigi Volticella, il quale documentò in apposito scritto stampato in Cosenza nel 1844, come il famoso operatore dei fatti del 1647 in Napoli nacque, visse e morì in questa città; trascrivendo all'uopo gli atti di nascita, di matrimonio e di morte del Masaniello estratti dai registri della parrocchia del quartiere Mercato.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dei successi del Sacco di Roma, e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech, per LEONARDO SANTORO *da Caserta.* Napoli, 1858, 148 pagg. 8vo.

Istoria dell'assedio posto ad Orbitello dal Principe Tommaso di Savoja, composta da D. FRANCESCO CAPECELATRO, ora per la prima volta messa a stampa dal Marchese ANGELO GRANITO principe di BELMONTE. Napoli, 1857, 46 pagg. 8vo.

Non c'è difetto di memorie sincrone dell'ultima impresa da Francesco I tentata contro Napoli. Il Giovio, il Guicciardini, il Varchi ed altri ne discorrono chi più chi meno distesamente; ne sono piene le Lettere di principi: ne contengono preziosi ragguagli i Documenti di storia italiana da Giuseppe Molini copiati nelle librerie parigine, ed egregiamente illustrati da Gino Capponi: libro che può dirsi il precursore di quanto negli ultimi vent'anni fu edito a Firenze ed in altre città d'Italia ad illustrazione dell'italiana storia. Ne esistono poi vari racconti più o meno esatti, ma sempre vivi ed evidenti, nelle memorie e cronache francesi. Coll'aiuto di siffatti materiali non riuscì arduo al Sismondi di tessere animata narrazione di tali luttuosi avvenimenti. Ciò nonpertanto consideriamo ottimo il consiglio di quel profondo conoscitore della patria storia, che è Scipione Volpicella, di raccomandare alla stampa il comentario rimasto inedito di cui sta il titolo a capo delle presenti righe: e ne è ragione l'essere non mai di soverchio le storie composte da' contemporanei, massime quando essi siano uomini di senno e di coscienza. Tale si fu Leonardo Santoro, della cui persona e sorte dà contezza il breve proemio del ch. editore. Esso discendeva da famiglia in sul principiare del Trecento benemerita della patria calabrese; famiglia cospicua nel decimosesto secolo per insigni uomini di chiesa, e principalmente per Giulio Antonio, detto il Cardinale di Santa Severina, dopo di essere stato am-

messo all'onore della porpora da papa Pio V nel 1568 (CIACCONII, *Vitae pont.;* ediz. Roma 1676, vol. IV, pag. 1042). Distinto giureconsulto, e deputato per pubblico ufficio a trattare coi Francesi durante l'impresa del Regno, Leonardo Santoro, che fu padre del cardinale, trovossi involto negli infortunj dei seguaci di Francia, per cui patì prigione, confisca, condanna di ribelle, esilio prima coatto poi volontario, nel quale morì a Roma nel 1569. La memoria vivissima delle ingiurie delle fazioni, e la passione dell'uomo di mente e di cuore, testimone oculare di tremenda rovina, spiccano dalla narrazione da lui lasciata, la cui stampa venne eseguita col confronto di tre codici, Brancacciano, di casa Carafa di Policastro e Forlì, della libreria Volpicella. Esatta, e di accurata punteggiatura, corre la lezione, che lascia il solo desiderio di qualche illustrazione e dei nomi stranieri corretti.

La storia del Santoro, tuttochè comprenda anche il Sacco di Roma, non è propriamente se non la narrazione dei successi della spedizione di Lautrec. E non sta paga a narrare i fatti, ma si ferma anche allo stato delle pubbliche e private cose, facendone un quadro vivissimo coll'esporre l'indole degli uomini e le condizioni del paese ugualmente calpestato da Imperiali e Francesi. Se talvolta di soverchio ingrossano certi particolari, se troviamo, a modo d'esempio, cinque pagine ripiene dei nomi di coloro che, dopo levato l'assedio, revocate le concessioni dal viceré Moncada al momento delle maggiori strettezze fatte ai baroni, vennero citati, o per non avere soccorso Cesare e i suoi ministri, o per avere aderito apertamente alla corona di Francia, principiando da Sergianni Caracciolo principe di Melfi e da Antonio Carafa principe di Stigliano; certo ne viene scemata, coll'efficacia, l'eloquenza del racconto. Ma convien compatire al povero storiografo di tristissimi tempi, il quale tiene sott'occhio un ruolo di oltre millesettecento persone, tra cui molti dei primi signori del Regno, che venivano ricercati, perseguitati, offesi, traditi dovunque, applicandosi al fisco i beni loro, proponendosi premi a chi li dava vivi in poter dei ministri imperiali o li manifestava, ammettendo all'esame e all'accusa ogni sorta di persone, mandandosi per tutto il Regno commissari, bande di soldati, sbirri e ministri di giustizia (pag. 127, 133). « Metterò i nomi dei rei condannati, acciò l'istoria non sia interrotta in più luoghi con rimembranza infelice delle ruine e calamità di tante case illustri, poichè orrisco in raccontarle, essendo stato negli stessi pericoli o poco lungi, partecipe però delle sciagure comuni e private ».

In tal modo governava le cose di Napoli, dopo la rovina dei Francesi, quel principe d'Orange, di così lagrimosa memoria in Italia, che durante otto mesi lasciò depredare Roma dall'ingordo esercito di Carlo V, che

durante oltre nove mesi tenne assediata Firenze; ucciso in un villaggio del Pistoiese, prima di potersi godere i frutti della vittoria, non compianto dall'imperatore, a cui il potente e belligero vassallo non ispirava forse fiducia maggiore di quel fellone del Connestabile che l'aveva avuto ai comandi suoi. « Era l'Orange (così il Santoro) tutto immerso nei piaceri, godendosi delicatamente le fatiche ed i frutti della vittoria tra sontuosi conviti e balli, sotto pretesto di rallegrare la città afflitta da'mali passati. Ma non però rallentava il rigore in perseguitare i processati e delinquenti, avido de' beni loro, ed amico solamente del comodo suo e de'suoi partigiani ». E chi era al principe estero ministro di vendetta? Un Italiano. « Le quali cose tutte (sono parole del Guicciardini, laddove nel decimonono delle Storie fa menzione delle « acerbità » del procedere, cioè degli eccidj ed esilj, delle confische ed atrocità), si trattarono da Girolamo Morone, al quale, in premio delle opere sue, fu donato il Ducato di Boviano » – quel Boiano tolto per confisca a Enrico Pandone, nato di una figlia del re Ferrante il vecchio, e primo tra i baroni a soffrir morte per mano del carnefice dopo la sua cattura, così bene descritta, con la fuga del conte di Conversano più di lui felice, dall'autore della presente storia (a pag. 121), « Victoria, victoria, victoria, li Franzesi sono debellati et roti! » Così quell'antico cancelliere milanese, doppio traditore, scrisse l'istesso giorno della ritirata in Aversa del marchese di Saluzzo, all'ambasciatore cesareo presso papa Clemente (*Documenti di Storia ital.*, II, 81). « Era nella città – lasciamo raccontare l'egregio Santoro – Geronimo Morone, condotto ivi dai capitani imperiali, imputato già di fellonía e tradimento contro la maestà di Cesare. Essendo persona di molto sapere, di molto giudizio ed accortezza ne' maneggi di stato, grave e di belle maniere, da prigione, da convinto, da condannato divenne consultore dell' Orange a'danni di questo infelice Reame, intimo consigliere, potente in camera, potente in pubblico, potente nelle consulte, nel determinare, nel decidere, condannare e premiare. E, quel che più muoveva risa con alto sdegno agli uomini di giudizio, era il vederlo faticare assiduamente con somma vigilanza e sommo ardore nella causa contra i ribelli, inesorabile, terribile ed inumano, con ciglio grave ed altiero, ed udirlo poi discorrere magnificamente contro la fellonia, detestando la instabilità dei baroni e de'molti nobili; quegli che aveva cercato di disarmar Cesare per darlo calpestato ed abbattuto a'nemici; quegli che aveva macchinato d'estirpare il dominio di Cesare d'Italia: e gli era dato tanto credito da quelli stessi ministri che lo avevano ingiuriato, carcerato e convinto » (pag. 124).

Si ha generalmente il vezzo di dar taccia dell'esito infelice dell'impresa di Napoli a Lautrec, e al suo lento procedere in Abruzzo invece di andar subito all'assalto della capitale sfornita di mezzi di difesa. « O che sia il troppo desiderio che si ha della vittoria (così digià

ai 20 di febbraio Giovan Batista Sanga scriveva da Orvieto; *Lettere di principi*, II, 92), o non so che, ogni uno aspettava che foste già nel Regno più a dentro di quello che sète, ed il giudizio di molti è, che se s'usava più diligenza, si correva senza contrasto sino a Napoli ». Nè il Santoro tace degli sbagli del duce francese, che contribuirono al riescire a nulla e i primi prosperi successi, e la disposizione del popolo presso cui la parte ab antico chiamata Angioina godeva maggior favore. Ma non bisogna lasciare in disparte le ragioni strategiche dell'operare di Lautrec, e i desiderj dei molti baroni amici di Francia, e la leggerezza del Re che ad un tratto ridusse a meno della metà le paghe, rovinando così egli medesimo uno dei più belli e forti eserciti di Francia. « *Si le Roy*, dice Martino du Bellay (*Mémoires*, l. III all'anno 1528) *eust secouru le dit seigneur de Lautrec d'hommes et d'argent, ainsi qu'il pouvoit faire, il fust demouré possesseur du royaume de Naples. Car nostre armée fut ruinée par faulte d'estre refreschie* ». Pieno d'effetto si è il modo con cui il nostro autore descrive la morte del bravo ma infelice capitano, « *brave, hardi, vaillant, excellent pour combattre en guerre et frapper comme sourd* », secondo lo caratterizza Brantôme. « Già d'ogni parte s'avevano male novelle. Erano morti il Pisani ed il Pesaro e monsignor Griffi. E le bande degl'imperiali stringevano meravigliosamente il campo, travagliando continuamente le guardie, le quali indebolite non avevano forza di sostener le armi e star su gli argini. S'era anco ammalato il Navarro, più del solito taciturno e mesto, non meno infermo d'animo che di corpo. Non volevano i medici che queste cose si riferissero al generale, acciò il male non se gli aggravasse tanto più. Ma egli domandava spesso e ad ogni ora, come passassero le cose e come si vivesse con sicurtà nel campo. Riguardando fisso in volto i suoi, e dalla malinconía loro congetturando la infelicità delle cose, si dibatteva in letto, fremendo e minacciando, e faceva severamente battere i paggi che gli erano d'intorno, se non dicevano il vero di quanto passava, lamentandosi de'medici e degli amici più degni, che avessero più cura del corpo di lui che dell'onore. Nella pallidezza sua si scorgeva un'ira profonda, nascente dalla sua alterezza naturale e troppo agitata da pensieri noiosi ma non punto bassi eziandio negli estremi de'mali. Cominciò a mangiar molto meno dell'ordinario, tacito e con ispessi gemiti, fissando gli occhi al cielo. Parve che fusse alquanto migliorato, avendo riposato buona parte dopo desinare, quando, sentite le disgrazie de'suoi, acceso in maggior ira, cominciò ad alzare gli stridi in alto ed a dibattere per il letto. Si sforzarono i medici di cavargli sangue due volte, ma invano. Passò di questa vita la notte precedente il di 16 d'agosto alle tre ore, tutto sdegnoso e pieno di stizza, più per compassione verso i suoi e verso la nazione che di sè stesso. Cavaliere degnissimo d'ogni lode, se alle volte si

fosse lasciato svolgere nel parere altrui, lasciata da parte quella ostinazione naturale e compiacimento di sè stesso. Fu seppellito alle cinque ore, con pochi lumi e senza pompa, dentro il proprio padiglione, accumulandogli un gran mucchio d'arena sopra, con l'assistenza di tutti gli alfieri e capitani e d'alcuni pochi religiosi, non senza lagrime di tutto l'esercito. Il luogo, dove morì, dal nome suo si chiama ora Lotrech » (pag. 107).

La rabbia o l'ingordigia del nemico non lasciò dormire il vinto « sotto la guardia della grave mora » in quel sito amenissimo di Poggioreale, che ai tempi dei Reali d'Aragona vide delizie di corte, e donde ora, in mezzo ai cipressi e fiori, alle tombe e cappelle del gran cimitero, si scorge la maggior parte della città e la vasta pianura bagnata dal mare e dominata dal Vesuvio. » Vi fu un fantaccino spagnuolo, che con nuova foggia d'avarizia, per disonorar la vittoria con grande infamia dell'Orange che invidiò l'onor del sepolcro al nemico, ebbe l'ardire di scavare il corpo di Lautrec, quasi che intiero, non essendo consumata la carne, ma ben si vedeva aridiccia, e senza perdita dei capelli o logoratura del suo saio di raso pavonazzo e degli stivaletti. Se lo portò in collo per mezzo le turbe dei soldati e del popolo, spettacolo più d'ogni altro in questa guerra fiero ed abbominevole, con tenerlo insepolto dentro una cantina nella piazza della Sellaria, sperando che di Francia venisse alcuno a riscattarlo per dargli tomba tra le ossa de'maggiori della casa di Fois. Nè ebbe ardire alcun barone del paese di ricomprar quel corpo e dargli degna sepoltura, onorando nel nemico la gloria e la virtù con generoso esempio ed atto degno del nome d'Italia, per tema dell'Orange, che esercitò la vittoria insolentemente e con inusitato rigore. Veramente parve cosa strana nell'Orange, che quel suo color di latte, gli occhi azzurri, la bellissima presenza e faccia baldanzosa, con chioma bionda ed alquanto raccorciata, non si confacessero con la qualità dell'animo di lui, essendo superbo, poco religioso e meno rispettevole, temerario ed invidioso. Ma Lautrec con più giusti onori e profittevoli alla salute dell'anima sua fu onorato dal popolo romano, che, tenuto consiglio in Campidoglio, in veste bruna pianse la morte di lui come suo benefattore e liberatore, e per decreto pubblico gli furono determinate l'esequie e l'onor del mortoro ogni anno in San Giovanni Laterano: azione degnissima del nome romano » (pag. 114. Vedi anche Varchi, l. VI, pag. 463 del I.° vol. dell'edizione fior. 1843). Intanto l'animo nobile d'uno Spagnuolo non volle lasciar senza onore le spoglie e la memoria del duce francese. Gonsalvo Fernando de Cordova duca di Sessa, nella bella cappella del Gran Capitano annessa alla chiesa di Santa Maria la Nuova di Napoli, eresse monumento sepolcrale ad Odetto di Foix colla seguente iscrizione composta da Paolo Giovio (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Nap. 1845, I, 336):

Odetto Fuxio Lautrecco
Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba
Magni Consalvi nepos quum eius ossa quamvis hostis
In avito sacello ut belli fortuna tulerat sine honore iacere
Comperisset
Humanarum miseriarum memor Gallo duci Hispanus princeps P.
Obiit Anno MDXXVIII Aug. XV.

Il marchese di Saluzzo, il quale condusse i ruderi dell'esercito in Aversa dove presto il raggiunsero gli Imperiali, venne accusato di viltà per la resa, accordata mentre il conte Guido Rangone stava concludendo coll' Orange quella capitolazione che leggesi a stampa nei citati Documenti di storia italiana (II, 84 segg.). Ma il Santoro nel suo vivacissimo racconto (pag. 141 segg.) fornisce prova della tremenda confusione in Aversa, e dell' impossibilità di ulteriore resistenza dopo la resa di Capoa. Il Saluzzo, ferito e prigione, fu trasportato a Napoli in casa del Marchese del Vasto che gli usò « ogni onore » — « ma poco dopo morì più per malinconía che per la ferita, parendogli acerbissima la vita dopo la morte di tanti signori e personaggi ». Nella venerabile basilica di Santa Maria Araceli a Roma si vede il monumento eretto all' infelice principe, col suo busto marmoreo e colla seguente epigrafe (P. Casimiro, *Memorie istor. della chiesa ec. di S. M. in Araceli*, a pag. 91):

Michaeli Antonio Marchioni Salutiarum
Ex impp. Saxonum familia
Qui a Francisco I Galliar. Rege in Italiam
Cum exercitu
Missus ut Romam a Karolo Borbonio Caes.
Copiarum praefecto
Captam et Clementem VII Pont.
In Hadriani mole obsessum
Liberaret ad hostes ab urbe avertendos
Neapol. profectus
In expugnatione Aversae tormento bellico
Ictus obiit
Anno sal. MDXXIIX aetatis suae XL.
Vincentius Parpalea S. Solutor. Taurin. Abbas
Pietate et beneficior. memoria adductus
Ossis translatis f.
Ac pro eius totiusq. familiae sal. sacr.
Anniversar. instituit
Anno Jubilei MDLXXV.

Papa Clemente VII, raccomandando con lettera al re Francesco, in data d'Orvieto dell'ultimo giorno del tremendo anno 1527 (*Docum. di Stor. Ital.*, I, 287), Cagnino Gonzaga ad effetto di ottenergli la pensione francese già conceduta a Federigo da Bozzolo di lui cugino quasi d'improvviso morto a Todi, lamenta la perdita di questo capitano « *italici nominis* (*causa*) *quod ille in hac ducum raritate honestabat* ». Ed invero quegli anni, vie più dalla battaglia di Pavia in qua, fecero strage inaudita dei capitani si esteri come italiani; e di coloro che di questi ultimi rimanevano ancora, come il Saluzzo, Orazio Baglioni, Ugo Pepoli, Guido Rangone, Camillo Trivulzio, Renzo Orsini da Ceri ed altri, i più andarono a morire con Lautrec sotto le mura di Napoli.

Tale è la storia che da Leonardo Santoro viene esposta con quella dignità, con quel calore e quella evidenza che si è detto, facendo leggere senza stanchezza anche gli spessi ragguagli di fazioni militari che sogliono generar fastidio. Alla schiettezza del costui racconto nuoce forse una sola cosa, ed è la dizione talvolta troppo oratoria, con ricercati ricordi storici e di fatti e di luoghi che troppo interrompono il discorso; lieve difetto però rispetto ai pregi del libro che gli meritano di trovare, corsi tre secoli, i lettori, ai quali l'autore quasi sembra pensasse più nello scrivere che non ai coetanei pratici del teatro della tremenda guerra

Di altra guerra, non sanguinosa nè cagione di grandi mutazioni al pari di quella, di altri tempi, d'indole ben diversa ma pur sempre testimoni dell'eterno dualismo tra Spagna e Francia di cui cruento campo di battaglia rimaneva l'Italia, discorre il secondo dei due libri nominati in fronte della presente notizia. Nel 1646 il cardinale Mazarino, non pago della guerra mossa a Spagna nelle Fiandre e in Borgogna, nè dei soccorsi prestati ai Catelani ribellati, nè dell'aiuto accordato ai Portoghesi per la indipendenza insorti, tentò di fare a Filippo IV e alla Monarchia di Carlo Quinto, vastissima sempre ma molto indebolita e già vicina al tramonto, in sulle coste d'Italia una diversione, la quale, quantunque non di successo coronata, mise in grande terrore se non in grave pericolo i possedimenti spagnuoli della penisola. Nel momento in cui i rapidi progressi delle armi francesi nelle Fiandre aprirono le porte di molte tra le principali fortezze di quelle maremme, si tentò un colpo inaspettato contro le Maremme toscane, contro quel Monte Argentaro, le cui piazze, per la politica gelosa del secondo Filippo escluse dallo Stato Sanese infeudato ai Medici, formavano una specie d'antemurale del regno di Napoli. Non solo il desiderio d'inquietare la Spagna spingeva a quella volta i Francesi. Il cardinale voleva anco far dispetto e paura a papa Innocenzo X, per vendicarsi e della persecuzione dei Barberini devoti a Francia, e del cappello negato al fratello arcivescovo

di Aix (HÉNAULT, *Abrégé chronolog.* all'an. 1646; SISMONDI, *Histoire des Français. – France sous les Bourbons*, cap. XXII; GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, l. VII, cap. IV). Armata navale cospicua, sotto gli ordini del grand'ammiraglio duca di Brézé, nel mese d'agosto salpò dalla costa di Provenza. Sul Varo, Tommaso di Savoja principe di Carignano, per la natura sua irrequieta, sempre in guerra or con Spagna, or colla cognata duchessa madre, tutto allora ai voleri di Francia, s'imbarcò sull'armata il di 4.° di maggio. Erano a bordo oltre settemila combattenti delle migliori milizie. L'impresa, diretta contro le coste toscane meridionali, in sulle prime camminò felicemente. Un paio d'ore bastarono per prendere il forte di Talamone, primo luogo dei così detti presidj spagnuoli, e la torre delle Saline. Era il dì 8 maggio: il giorno seguente si arrese anche Santo Stefano, luogo non già forte ma comodamente situato sulla costa a ponente del vasto promontorio dell'Argentaro. Ora si trattava di avere anche Orbetello, luogo principale di detti presidj, non formidabile per opere d'arte, ma pur capace di seria difesa per la sua singolarissima posizione in sulla punta di lingua di terra sporgente nella laguna, la quale, rinchiusa tra due istmi bassissimi, divide da terraferma lo scosceso Monte Argentaro, che soprapponendo masso a masso, erto e boscoso alzasi a novecento braccia sul livello del mare.

Era stata rapida la mossa dei Francesi, ma non a segno di trovar senza provedimenti quei luoghi. Il duca d'Arcos, nuovo viceré di Napoli, conosciuto il cattivo stato dei presidj passando di Spagna in Italia onde prendere il posto dell'Almirante di Castiglia, vi aveva spediti e soldati e munizione e denaro con D. Carlo della Gatta, valoroso napoletano, assistito da vari bravi capitani e del Regno e spagnuoli. Nel dì 10 di maggio, il principe Tommaso cominciò l'assedio: nel dì 24 di luglio trovossi costretto a levarlo, dopo molte perdite fatte e per le palle del nemico, e per l'aria morbifera, e per l'infelice combattimento navale, nel quale i Francesi perdettero il loro ammiraglio nelle acque di Talamone. E fu ultima ragione della ritirata l'avvicinarsi di forte corpo d'armati, col quale il marchese di Torrecuso, passando per lo Stato pontificio, era giunto per terra a soccorso della città che lungamente battuta ed estenuata, correva gran rischio di cadere in mano dei Francesi ad onta della bella difesa.

Di questo fatto, onorevole alle armi italiane in epoca poco felice delle cose di guerra in Italia, esisteva ampia relazione inedita, composta da D. Francesco Capecelatro, il più insigne forse tra gli storici napoletani del Seicento, la cui fama, già alta per la storia della città e del regno di Napoli, venne accresciuta ai nostri dì per essere messi a stampa da D. Angelo Granito, principe di Belmonte, e da D. Scipione Volpicella, gli scritti importantissimi che egli lasciò di storia contemporanea: il Diario cioè delle cose avvenute nel Reame negli anni 1647-50 (Napoli 1850-54), e gli Annali della città di Napoli dal 1631 al 1640 (Nap. 1849). Opere le

quali più di qualunque altra mostrano ad evidenza le lagrimevoli condizioni di quel tempo, il quale colla crudele ribellione del popolo minuto, dal suo primo capo detto il tumulto di Masaniello, cercò di trovar rimedio al malgoverno dei Viceré spagnuoli. Avendo fatta menzione, or sono parecchi anni (« *Napoli nel Seicento* », in *Arch. Stor. Ital., App.* T. VIII, p. 217–232) di Francesco Capecelatro e di varj scritti suoi; avendo di più esposta nei volumi che hanno per titolo: « *Die Carafa von Maddaloni. Neapel unter Spanischer Herrschaft* » (Berlino, 1854) la storia del Regno sotto questo iniquo governo vicereale, e particolarmente nel decimosettimo secolo, altro non mi rimane da dire nè dell'autore, di cui egregiamente scrisse il Volpicella, nè dell'epoca, intorno alla quale ora sono divulgati numerosissimi documenti. La stampa della relazione dell'assedio di Orbetello, nel quarto fascicolo del giornale, troppo presto cessato, che aveva per titolo il nome di Giambatista Vico, fu effetto di provido consiglio del principe di Belmonte, alla cui soprintendenza solerte ed ordinatrice vanno debitori di grandi miglioramenti e di accresciute illustrazioni gli Archivi generali del Regno. Giacchè, quantunque sia di non molta entità il fatto di cui si tratta, non gli si vorrà negare una certa importanza, anche al solo scopo di provare, come in quell'epoca della più cruda tirannide nel Regno come nel Ducato Milanese, non venisse meno il valore italiano. Erano per lo più Napoletani i combattenti sulle coste maremmane, dove, oltre D. Carlo della Gatta (dal Sismondi tenuto per spagnuolo) incontriamo parecchi tra i più chiari nomi della nobiltà del Regno, come il marchese di Torrecuso Caracciolo, poco sopravvissuto alla vittoria, D. Francesco Toraldo principe di Massa, tratto a sì tristo fine nella ribellione popolare, D. Luigi Poderico, il quale verso la fine di siffatta ribellione rialzò la fortuna delle regie armi, D. Prospero Tuttavilla ed altri. Nomi dei quali parecchi ritrovansi nella storia di altri fatti guerreschi seguiti su quelle medesime spiaggie, avendo cercato i Francesi di porre in oblio la disfatta toccatagli all'Argentaro coll'impadronirsi, nell'ottobre dell'istesso anno, delle piazze di Piombino e di Portolungone dell'Elba, che non vennero ritolte a loro prima del 1650 dal nuovo viceré conte d'Ognatte, aiutato da D. Giovanni d'Austria e dal conte di Conversano Aquaviva, sedati nel Regno colla forza, coll'abilità, e colla fedeltà poco rimeritata della maggioranza dei baroni, i moti per cui erasi condotto quasi a rovina il dominio spagnuolo. Nè manca di evidenza e di effetto il racconto del Capecelatro, i particolari degli avvenimenti essendogli stati descritti dal maestro di campo Domenico Robustella e dall'istesso marchese di Torrecuso (*Relazione* pag. 40; *Volpicella, della vita e delle opere di Francesco Capecelatro*, Napoli 1846, pag. 71).

In Orbetello, luogo nelle variate condizioni militari di scarsa importanza a'nostri dì, ma d'interesse per la particolarità della sua posizione non già scemata pel lunghissimo ponte che, tagliando la laguna in linea retta, conduce al promontorio donde porta in città acque saluber-

rime, esiste memoria dell'assedio, essendo stato sepolto nell'oratorio della Confraternita della Misericordia D. Giuseppe della Gatta, figlio unico di Carlo, ucciso da palla di cannone (pag. 42). L'epitaffio dice come segue:

Hic iacet in tumulo
Ioseph Caroli de Gatta
Imperatoris exercitus
Horum praesidiorum Etrurie
Filius
Qui simul cum patre
Defendendo Orbetellum
Ab obsidione Francorum
Tormenti muralis globo percussus
Obiit
Aetatis sue anno XVIII
Pridie kal. Iulii 1646.

Napoli, 17 aprile 1859

ALFREDO REUMONT.

Illustrazioni ed aggiunte alla Storia Ecclesiastica di Sardegna, per PIETRO MARTINI. — Cagliari, Tip. di A. Timon, 1858 in 8vo, di pag. 144.

L'illustre erudito Cagliaritano, cav. Pietro Martini, aveva pubblicato, dal 1839 al 41, in tomi tre in 8vo, una Storia ecclesiastica della Sardegna (1), giustamente pregiata da tutti quelli che n'ebbero cognizione. Noi toccammo altre volte, parlando di altre operette recenti dello stesso Martini (2), delle fortune sortite a questa parte rilevantissima dell'istoria d'Italia; la quale, non molto fa, costretta di andar tentone tra il buio dell'incertezza ed il barlume delle congetture, procede ora sicuramente nelle sue affermazioni, in ispecie per ciò che spetta al medio evo, per la scoperta fattasi di parecchi e singolarissimi documenti, che a quella età soprattutto risguardano. Del qual fatto avventuroso leggemmo una esposizione novella anche nel giornale sardesco *Lo Statuto* (3); e noi fin di qua (poichè niuna distanza dovrà d'ora in poi

(1) Cagliari, dalla stamperia reale, di pagine, in complesso, 1279.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, to. II, par. II, pag. 258; e to. III, par. II, pag. 258.

(3) Num. 15 dell'An. VI; 3 febbraio 1859. - Una Memoria intitolata: « Dei progressi della storia sarda negli ultimi trent'anni », dello stesso cav. Martini, leggesi nel nostro *Archivio*, to. IV, par. II, pag. 121.

disgiungere le genti italiane) ce ne allegriamo coi nostri fratelli dell'Isola, e facciam plauso ai benemeriti che contribuirono al trovamento e alla interpretazione (Pillitu, Decastro, Polla), al preservamento (Corrias) ed alla studiosa utilità e parziale pubblicazione (La Marmora, Spano, Angius, Martini) delle pergamene e dei codici, già provenienti da Oristano, ed ora depositati nella biblioteca della Università di Cagliari.

Come i tre dotti uomini qui presso nominati, e lo stesso bibliotecario (Martini), approfittarono di quelle carte pei loro geografici, archeologici e istorici lavori; così ora quest'ultimo si fece a trarne novello frutto, a fine di rischiarar vie meglio e rendere più completa la sua storia ecclesiastica della Sardegna. E noi vogliamo qui dargli gran lode, non solo per l'intento propostosi, ma eziandio pel modo giudizioso egualmente ed onesto ond'ei l'ebbe adempito. Poichè, invece di fare dell'opera una seconda edizione annullatrice della prima, seppe in tal guisa foggiare il suo nuovo libretto, da renderlo comodamente utile a quelli che detta edizione posseggono, e da somministrare insieme un ben digesto materiale per quei tipografi che a una stampa novella un dì volessero por mano. Divise egli, adunque, queste illustrazioni ed aggiunte in venti articoletti o paragrafi, che per disposizione e per numero corrispondono ai libri o ai capitoli della Storia già messa in pubblico, e naturalmente possono allogarsi al fine di essi libri o capitoli nel caso ben prevedibile di una futura impressione. E noi diremo alcuna cosa dei soggetti trattati o piuttosto rischiarati in queste appendici; nè terremo ascosti a chi legge i sentimenti da noi provati nell'udirci rammentare le glorie di cui quell'isola nostra si coperse più d'una volta, combattendo popolarmente per l'autonomía, per l'indipendenza, per iscuotere il giogo e cacciar da sè la barbarie, l'irreligione, ed ogni altra pernicie arrecata dal dominio straniero.

L'aggiunta da farsi al libro I risguarda i primi propagatori del Vangelo in Sardegna, i primi vescovi che vi fiorirono, e la sardesca nascita del santo martire Ignazio, notissimo vescovo di Antiochia: siccome l'altra spettante al libro II, versa in ispecie sopra il vescovo di Ruspa san Fulgenzio, e sopra il sardo sant'Ilario, che sedè romano pontefice tra il 461 e 469.

Nulla trovandosi da migliorare nel Libro III, si fa passaggio al IV, esibendo per ciascuno de'suoi dieci capitoli una particolare appendice. Discorre la prima di un arcivescovo di Cagliari chiamato a Roma per discolparsi, nel 627; e di un abate Massimo, che fu zelante sostenitore della fede ortodossa contro il monotelismo. Nella secondà, assumendo il carattere di « storica narrazione », siccome richiedono « le nuove abbondanti memorie » (carattere a pezza poi continuato e spesse volte ripreso dal diligente autore), si descrivono le virtù, i costumi e la vita del cagliaritano arcivescovo Valente, che a'tempi del secondo Giustinia-

no imperatore, insorse a predicare pubblicamente ed a scrivere contro il mal governo e le nefandezze onnigeneri di un Marcello, preside pei Greci dell'isola; e per questa, e per altre sue coraggiose e caritatevoli opere, fu soprannominato l'Apostolo. Ed ecco, se non il primo, certo uno dei maggiori benemeriti del clero sardo verso la patria; il quale menò frutti d'onore e d'utilità suprema, quando quel Marcello medesimo, creatosi re di Sardegna (Appendice terza e quarta), gl'isolani si strinsero tutti intorno al nobile Gialeto, che riusci a sconfiggere e porre a morte il tiranno, e fu poi re legittimo, perchè voluto, e fondatore di un governo nazionale. Questo Gialeto, e i suoi tre fratelli, e persino la sua moglie ed una figliuola, son tali, che la rimanente Italia potrebbe, non ch'altro, invidiare: l'Italia, che d'uomini con verità grandi nelle opere cittadine difettò fatalmente per tutto il medio evo: e i pochi ch'ell'ebbe, restrinsero i loro concetti al solo municipio o alla provincia nativa, o troppo li estesero, procurando i vantaggi di una classe che il mondo tutto voluto avrebbe signoreggiare. Ma questa recente felicità fu turbata dopo soli ventidue anni, dalla prima invasione degli Arabi, avvenuta nel 708 (materia dell'Appendice 5.ª); contro la quale fu sempre fatta dal re, e dai tre giudici, nei quali era sventuratamente venuta a dividersi e indebolirsi la reale autorità, ogni possibile e più ostinata difesa. Il Martini racconta con nuovi particolari la vendita fatta dai barbari del corpo di S. Agostino ai legati del re d'Italia Liutprando. Se non che, i tempi della liberazione si trovarono già maturi nel 778; e il modo ond'essa potè compiersi, viene efficacemente esposto dall'autore con queste parole: « Siccome la sola unione « di tutte le forze sarde poteva avere virtù di cacciare gl'inimici, perciò « la Sardegna intera si levò contro di loro; ed il re, i giudici, il popolo « da un lato, e dall'altro i vescovi ed il clero in santa lega si strin- « sero per riuscire nel grande intento » (Append. 6.ª). Sembra eziandio che il clero così inferiore come superiore avesse in cotesta grand'opera la maggior parte. Un Felice arcivescovo era morto combattendo contro gl'infedeli; un Isidoro, vescovo di Foro-Trajano, avea contr'essi divulgata una pastorale (di cui ci rimase un frammento) piena di religiosi e coraggiosissimi sentimenti; molti altri ecclesiastici avevano impugnate le armi, e con esse in mano erano caduti: e per siffatto concorso, non solo racquistavasi la indipendenza, ma la fede ancora consolidavasi, e il culto cristiano, presso che annullato dagl'invasori, fu pienamente ristabilito. Quando l'opere degli ecclesiastici sono tali quali per quei tempi e per que' luoghi si descrivono, anche gli annali del sacerdozio, anzichè storia di una sola classe e degl'interessi di quella, divengono istoria propria e comune delle nazioni.

Sono materia dell'Appendice 7.ª, dopo un breve cenno onde provasi che Carlo Magno non ebbe signoría veruna sulla Sardegna, due nuovi ten-

tativi fatti dai Saraceni contro l'isola nell'807 e 813; felicemente respinti per virtù, principalmente, del re Niccolò e del giudice gallurese Donato. E se in questa prudente via, cioè del mantenersi liberi dalla soggezione dell'impero, i Sardi poscia non perseverarono regnando sull'occidente Lodovico detto il Pio; ben fu per essi buona ventura, che i romani pontefici, a cui quel principe avea fatto dono della loro patria, non assumessero sopra di essi quella forza di autorità, con che gravarono l'altre terre alla residenza loro più vicine. Sembra invece (Appendice 8.ª) che la sovranità nominale dei papi fosse per gl'isolani altamente e non altro che benefica, avendo giovato, sopra ogni cosa, a far cessare le guerre suscitatesi tra re e giudici, a raddrizzare i portamenti del traviato re Gublino, a riformare la disciplina ecclesiastica e i pubblici costumi: talchè, sullo scorcio del secolo decimo, vediamo il pontefice stesso dar mano a Parasone II, per risalire il trono degli avi suoi; e poco appresso, un altro papa far cessare, con solenne giudizio, le discordie accese tra due fratelli per la successione alla giudicatura di Arboréa. Del che quando mostrino di maravigliarsi coloro che guardano al contegno della corte ecclesiastica ne'secoli a noi più vicini, e noi chiameremo questi tali a considerare, come in quei tempi non fosse ancora cresciuta, conforme poi fece, la sua mondana ambizione, e si conservasse tuttavia intera, e veramente universale, ne'suoi capi quella morale potenza, che, per gli abusi fattine, venne poi sempre declinando.

Ma i fati trascinavano i Sardi alla servitù; che tuttavolta poteva non esser tale, se i popoli fratelli avessero potuto comprendere, che coi fratelli si conviene il vincolo dell'alleanza, non quello del servaggio. L'africano Museto, potente non meno che feroce, intendeva, con ostinati assalti, a interamente sottometterli; onde, per istanchezza, o per diffidenza delle proprie forze, ricorsero per ajuto al pontefice; il quale non potendo darne, indirizzavasi per tale effetto dapprima ai Pisani, e quindi ancora ai Genovesi. E insino a qui, operava egli da padre sommovendo una parte della cristiana famiglia in ajuto dell'altra che ne abbisognava: ma quello che non sappiamo intendere com'egli far potesse nè altri sopportarlo, e non potremmo credere se i documenti nol comprovassero, fu l'avere esso papa « dichiarato che la signoria della « Sardegna sarebbe il prezzo della sua liberazione » (Appendice 9.ª). Concorsero, dunque, all'acquisto quelle due repubbliche di mercatanti; i quali benchè dapprincipio generosamente si diportassero, e per la loro cooperazione fossero gli Africani scacciati nel 1022, pure non andò molto « che i tre giudicati di Torres, di Gallura e di Arboréa, « venissero in mano di tre potenti patrizii pisani » (Appendice 10.ª). Ma perchè il reggimento di costoro sentiva altresì del tirannico, perciò diede occasione ad altro politico mutamento, in cui di nuovo i vescovi e il clero sardo ben meritarono della patria. Conciossiachè, unitisi tutti

gli ordini contro que' falsi amici che si erano tramutati in oppressori, fu bandita contr'essi la crociata; e l'angelo della vittoria si schierò dal lato degli oppressi; e ancora una volta, venne creato un re di tutta l'isola, nella persona del giudice Parasone. Al quale proposito, vogliamo aver qui ricordato, che disleale è non tanto colui che paga d'ingratitudine i ricevuti benefizî, quanto, e più, quel benefattore che d'essi miri ad esigere un prezzo indebito, e però sempre illecito, perchè non mai presumibile: com'è la rinunzia dell'autonomía, cioè di quella libertà ch'è conceduta all'uomo siccome alle aggregazioni degli uomini, dalla stessa natura.

Poche di numero, perchè sole otto, e varie assai di argomento, sono le illustrazioni proposte ai libri V, VI e VII; giacchè, come dice l'autore, « le nuove memorie che rimangono a chiarirsi, ragguardano « ad obbietti e a tempi diversi ». E noi non seguiremo in questa parte del libro il signor Martini; restringendoci ad accennare, che una di queste aggiunte concerne la fondazione della città di Oristano sulle rovine di Tarros distrutta dai Saraceni; un'altra, il fervore de' popoli e dei nobili sardi per le crociate e pei pellegrinaggi alla volta di Gerusalemme, Roma e Galizia; più d'una, la molta ingerenza che i vescovi ed altri dotti ecclesiastici ebbero in ogni tempo nelle temporali faccende dell'isola; e tali nel loro insieme, da farci desiderare che il nostro erudito, anzichè dettare un compendio, le note delle quali altrove si è parlato, e alcune parti eziandio di quest'ultime Aggiunte, avesse tolto a riscrivere l'intera istoria, civile e politica, del suo paese natío, la quale altri, per difetto della fortuna, non avea potuto condurre a quel grado di certezza e di perfezione, che pel valore addimostratovi e per le usatevi diligenze troppo era degno di conseguire.

Fanno corona al libretto cinque nuovi Documenti che servono di fondamento alle cose in esso discorse, scelti fra quelli de' quali in principio dicevamo, e che, dal luogo della scoperta, si chiamarono Codici di Arboréa. Di altri ci avea già fatto dono, in più e diverse occasioni, lo stesso cav. Martini; poichè del metterli unitamente alla stampa a mo' di codice diplomatico nulla fu sino ad ora, per quella indolenza (se ne consolino i buoni Sardi) che, più o meno, riscontrasi in ogni luogo verso le imprese di tal natura (1). Dobbiamo qui contentarci di darne, come si può meglio, a conoscere il contenuto, non potendosi da noi trascrivere le illustrazioni del dotto editore.

(1) « Tutti quanti nudriamo carità della terra natía, dobbiamo ardentemente « desiderare che vengano in luce, colle relative loro illustrazioni: e perchè ciò « avvenga, è forza che una volta cessi in noi quell'apatía che abbiamo dimo« strata per lavori di tal fatta ». Così nel preallegato giornale *Lo Statuto*.

Frammento di una scrittura relativa alla vita ed ai fatti di Valente, arcivescovo di Cagliari, fiorito a'tempi della compiuta emancipazione della Sardegna dal giogo bizantino;

Parte di un commento de'primi anni del secolo XV, intorno ad antiche poesie istoriche sardesche, notabile soprattutto pei ragguagli intorno alla insurrezione contro i Greci, ed al governo nazionale fondato dal re Gialeto;

Frammento di narrazione del secolo VIII, relativo alle prime incursioni dei Saraceni; e saggio della scrittura soprappostavi nel secolo XV, che si suppone « apografo d'un dettato in versi ed in prosa nella nascente lin« gua italica, d'Elena, principessa d'Arboréa nel secolo XII »;

Relazione sincrona della vittoria riportata dai Sardi sopra i Saraceni nel 778;

Parte del canto primo di un poema in quattro canti, consacrato alla memoria di Ugone IV giudice di Arboréa, di autore anonimo, ma da potersi probabilmente attribuire al famoso poeta sardo Torbeno Falliti.

In questi monumenti novelli noi troviamo, secondo il solito, da contemplare i processi della lingua d'Italia nel suo lentissimo passaggio dalla forma latina alla volgare, anzichè i tenuti dalla medesima, e che tanto più importa di conoscere, dopo la già seguíta trasformazione.

F. Polidori.

Storia della città di Ventimiglia, dalle sue origini fino ai nostri tempi, scritta da Girolamo Rossi. — Torino, 1857.

Ventimiglia è città posta nella riviera occidentale di Genova, sulla destra del fiume Roia: ricca di antiche memorie, che ne rendono importante la storia, e per sè stessa, e per la luce che ne deriva, principalmente alla storia della repubblica Genovese. Di essa nessuna storia a stampa si aveva fin qui; e il signor Girolamo Rossi ha fatto opera di buon cittadino dando all'Italia questo volume, del quale ora noi prendiamo brevemente a discorrere.

È noto quanto fu scritto sulla origine de'Liguri, e quanta oscurità cuopre tuttavia quegli antichissimi popoli, la storia de'quali si è confusa colla favola, di modo che male saprebbesi ora questa da quella distinguere. La stessa oscurità nasconde l'origine della città di Ventimiglia; intorno a cui non mancarono molti di scrivere cose, che la critica storica non può accettare neppur per probabili.

Il Moreri, confortato dall'autorità di Strabone, crede che l'antico nome di Ventimiglia, *Albium Intemelium*, dia spiegazione dell'origine della

città; secondo questo scrittore « *Albium* corruzione di *Alpum*, voce antichissima che significa *bianco* ed *alto*, alluderebbe alle alte montagne coperte di neve che sono vicine a Ventimiglia, e *Intemelium* sarebbe il nome del condottiero della colonia, alla quale sarebbe rimasto il suo nome, come rimase ai Teutoni da *Teut*, ed agli Elleni da *Ellene*. Ventimiglia impertanto sarebbe una colonia fondata da Intemelio in vicinanza delle Alpi marittime, e popolata dalla gente, distinta poscia dagli scrittori col nome di Intemelii (1) ». Checchè sia di ciò, la storia delle terre liguri non comincia a rischiararsi che nell'anno 516 di Roma, quando cominciò quella guerra de'Romani contro i Liguri, che finì nel 639 colla sottomissione della Liguria alla repubblica Romana. Il castello di Appio, che tuttora vedesi sulla cresta del monte Magliòcca, attesta col suo nome che anche gli Intemelii, nel 568, piegarono il capo agli eserciti dei consoli Marco Sempronio e Appio Claudio. Nell'anno 704, Cesare, movendo per ribellare la Spagna a Pompeo, passò da Ventimiglia, e fu ospitato da certo Domizio; contro il quale i Pompeiani, indignati, fecer nascere tumulto nella città, e Domizio fu strangolato. Celio questore, l'amico di Cicerone, dovè muovere con quattro coorti su Ventimiglia, per sedare il sollevamento del popolo. Creato Cesare dittatore, Ventimiglia fu eretta in Municipio Romano, e ascritta alla tribù Faleriana. Sono queste le più antiche memorie che si abbiano degli Intemelii; i quali sotto il dominio di Roma videro crescere la loro città in ricchezza e in potenza, tanto ch'ella venne da Strabone chiamata *urbs magna*, fu sede di un Flamine, e spesso dentro le sue mura risiedeva il Proconsolo o Prefetto delle Alpi Marittime; ma essa decadde assai nella invasione de' Barbari, e sul finire del nono secolo molto ebbe a soffrire dai Saraceni, i quali inondarono per lunghi anni le Alpi Marittime e la Provenza.

Durante la quinta età della storia italiana, degli imperatori e re, Ventimiglia ebbe i suoi Conti, la schiatta dei quali si allargò rapidamente nella Liguria, nella Provenza e nella Sicilia. I primi nomi che si conoscano di questi Conti sono Ottone e Corrado, dell'anno 1002. La loro origine è contrastata; ma l'opinione che più comunemente si accetta è quella ch'essi derivino da Corrado figlio di Berengario II re d'Italia, e fratello del re Adalberto (2). Della potenza di questi Conti cominciò a ingelosirsi il Comune di Genova, e a Corrado II re dei Romani mosse lamenti de'Ventimigliesi, chiamandoli « ladroni, corsari, ed autori d'ogni sorta di vessazioni contro i vicini e chiunque altro passasse per le loro

(1) Rossi, *Storia di Ventimiglia*, pag. 18.

(2) Il signor Rossi ci dà nel suo libro una tavola genealogica dei Conti di Ventimiglia, cominciando appunto da Berengario II, e arrivando fino a Giovanni e Ottone Lascaris figliuoli di Guglielmo Pietro, a cui Michele Paleologo diede per moglie Eudossia o Irene, figlia di Teodoro Lascaris II, imperatore dei Greci (1261).

contrade (1) »; e Corrado concedeva *quod praedones illos contererent, et suae ditioni subjugarent*. Onde nell'agosto del 1140 i Genovesi andarono ad attendarsi presso la città, ch'era difesa dal conte Oberto, e dopo non lungo tempo essa cadeva in mano del nemico, il quale usò della vittoria scelleratamente, e le devastazioni, gli incendi, le uccisioni desolarono Ventimiglia e tutto il contado. Sei anni dopo il conte Oberto fece donazione de'suoi feudi al Comune di Genova, per riceverne poi l'investitura; si fece ascrivere, egli e i figliuoli, al breve dei consoli di quella città, promettendo di andare ad abitare in Genova, di dare in moglie ai suoi figliuoli donne genovesi, e alle figliuole uomini della stessa città. « Da questo giorno, scrive il signor Rossi, si può segnare l'emancipazione del Comune Ventimigliese dalle zanne feudali. Non si vedrà più che una lotta aperta e continua degli uomini liberi coi Conti.... In breve il popolo volle reggersi da sè; i nomi di famiglie cittadine col titolo di Consoli furono preposti alla cosa pubblica (2) ». Il Comune di Ventimiglia si componeva di quattro Consoli, di un consiglio di Seniori, del parlamento, del Cintraco (3), dei buoni uomini, e di un cancelliere. « Il Comune formava ed emendava i propri statuti, la qual cosa era considerata allora atto di suprema giurisdizione; chiamava un podestà per l'amministrazione della giustizia, contava l'anno a sua posta, e corroborava gli atti pubblici col sigillo gelosamente custodito (4) ». Ma contro il Comune di Ventimiglia congiuravano due potenti nemici: i Conti ed il Comune genovese; tre volte questa città fu assediata e vinta, tre volte ella si rivendicò in libertà; Federico II imperatore mandò, ad istanza de'Genovesi, suoi messi ai Ventimigliesi, ad intimare che si arrendessero; e i Ventimigliesi, imprigionato il messo imperiale, si accinsero a sempre più disperata difesa. Raimondo Berengario quinto, conte di Provenza, muove, pregato, al loro soccorso con buon numero di armati, intanto che Lottaringo Martinengo da Brescia, potestà genovese, stringe viepiù l'assedio, e commette atti brutali, facendo cavare gli occhi a undici prigionieri, deviando il fiume Roia, distruggendo il porto, riducendo insomma agli estremi la infelice città. La quale finalmente dovè cadere, e sottomettersi a Genova. Ma l'amore della indipendenza non aveano potuto togliere dal cuore de'Ventimigliesi nè i potestà nè le

(1) Rossi, *Stor. di Vent.*, pag. 46.

(2) Ibid. pag. 48.

(3) Era quello che chiamava il popolo a parlamento, giurava in suo nome, gridava i bandi, citava ai tribunali, metteva le gabelle all'incanto. « Populus presens promisit et confirmavit predicta et approbavit, jurante Saxo *Cintraco* Vintimilii, in anima ipsius populi ». (*Liber Iurium*, tom. I, doc. 576). V. Rossi ec., pag. 57.

(4) Ibid., pag. 57-58.

zione della città e de' suoi dintorni, dove si fa manifesta la perizia dello scrittore intorno alle belle arti. Finalmente in una *Appendice* sono raccolti alcuni documenti assai importanti, cioè: alcune iscrizioni antiche riguardanti Ventimiglia; la serie dei vescovi Ventimigliesi; una Bolla pontificia del 10 giugno 1831 per l'ampliazione della diocesi di Ventimiglia; il Traité de paix et de réparation entre les communes de Vintimille et de Montpellier etc.; une copie d'un ancien inventaire des archives départementales des Bouches du Rhone, dans l'article qui concerne la ville de Vintimille; la sentenza di papa Eugenio III nella controversia tra i canonici della cattedrale di Ventimiglia e i monaci benedettini di San Michele della stessa città (1145); la sentenza arbitrale tra Ruffino vescovo di Ventimiglia ed i canonici della sua cattedrale e la comunità di Dolceacqua (1350); due quadri statistici; e finalmente i titoli dei documenti riguardanti Ventimiglia, conservati nella grande raccolta del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*.

Scorrendo rapidamente questo volume della storia della città di Ventimiglia, abbiamo voluto e raccomandare ai cultori degli studi storici l'opera dell'egregio Girolamo Rossi, e a lui dare pubblico segno della stima che facciamo del suo lavoro, venuto a crescere quella già ricca serie di storie municipali italiane, dalle quali sarebbe ormai tempo che uscisse, per opera di qualche illustre scrittore nostro, la storia generale della nazione. Tema stupendo, che darà fama immortale a chi si accingerà a trattarlo con istudi e con ingegno non impari alla grandezza di tanto argomento.

Adolfo Bartoli.

Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison du Souabe, par M. De Cherrier, *membre de l' Institut. Seconde édition, révue, corrigée et augmentée.* — Paris, 1858-59; 3 vol. in 8vo.

Historia diplomatica Friderici II Romanorum imperatoris.... Collegit.... I. L. A. Huillard-Breholles, *auspiciis et sumptibus* H. De Albertis de Luynes, Tom. IV, par. II; Tom. V., par. I, *Préface et Introduction.* — Parisiis, 1855, 1857, 1859; in 4to.

La prima edizione dell' istoria di Mr. De Cherrier, pubblicata in 4 volumi dal 1841 al 1851, ha dato argomento a due articoli dell'*Archivio Storico* (Append., I, pag. 533 e seg., 1850; Nuova serie, tom. I, pag. 191, 1850) e nondimeno ci par bene di richiamare l'attenzione degli studiosi italiani su cotesta opera, or che per la prima volta esce in luce tutta insieme, compiuta in tre volumi, con diligentissime e nuove ricerche di fatti e felici ritocchi nel disegno, nelle considerazioni, nello stile.

Oggidì la prima edizione di un lavoro storico è da rassomigliarsi piuttosto alla prova generale che alla prima rappresentazione d'un'opera in musica. Per quanta premura si dia l'autore nel ritrovare i materiali, con quanta maturità si faccia ad ordinarli e meditarvi sopra, avviene quasi sempre che a capo di pochi anni spuntin fuori tanti documenti ignoti, i quali si ricercano e si notano appunto per cagion della pubblicazione del libro; in guisa che questo si trova postillato quasi ad ogni pagina, e forza è di rimandarlo allo stampatore e sovente di riscriverlo. Ciò appunto è avvenuto a Mr. De Cherrier; nè dee far maraviglia, atteso i diciott'anni che son corsi, la vastità del subietto e la coscienza con che vi si è dato l'autore.

Il quale è degli stranieri che abbiano meglio studiato il nostro paese, dove trovatosi in gioventù tra gli eserciti napoleonici, meditò con la tristezza d'un animo gentile su quel gioco di fortuna che il menava armato a mezzodì dalle Alpi. Invece di ripetere a coro col volgo la ignavia dei climi meridionali e la degenerazione del sangue latino, ei domandava alla storia le cagioni che avesser tratto giù un popolo stato due o tre volte duce e maestro dell' Europa, e non menomato adesso d' ingegno, nè di cuore, nè di civiltà. Addentratosi in così fatti studi, lasciato dopo il 1830 ogni ufficio militare o civile, Mr. De Cherrier tornò in Italia più volte, ad esaminare i luoghi, i monumenti, i ricordi inediti, e pose mano al periodo di storia che gli parve più fatale nelle nostre vicende del medio evo. Come accennammo negli articoli precedenti, le opinioni religiose e politiche dell'autore muovono da principii diversi dai nostri: e pur venendo all'applicazione si dilegua quasi ogni dissentimento. Perchè egli ama innanzi ogni altra cosa, nei fatti la verità, e nei giudizi la giustizia; e scopre l'una nelle indagini più delicate, difende l'altra contro amici e nemici, nè dimentica mai che l'autorità debba esser ministro, non tiranno, del genere umano. Nè il merito scientifico e letterario la cede al pregio morale. Mr. De Cherrier rintraccia i fatti con la diligenza della scuola moderna, li penetra e rannoda con intuizione da statista, e li espone con antica eleganza. Il suo è di certo il più bel lavoro uscito alla luce fin qui su la storia di casa Sveva, o per dir meglio, dell' Italia e della Germania per un secolo dal 1152 al 1268.

Divisa in dieci libri che corrono dalla esaltazione di Federigo Barbarossa al supplizio di Corradino, la narrazione è preceduta da una Introduzione e seguìta da tre Appendici, recapitolandosi nella Introduzione l'origine delle due potestà venute a conflitto e le condizioni dell'Italia che si disputava tra loro, e dimostrandosi nelle Appendici le conseguenze che la gran lite Sveva portò nel papato, nell' Impero germanico e negli Stati italiani. Aveva tocco il colmo di una possanza morale, il papato riformato e ingrandito da Ildebrando, armato di fulmini spirituali, di legioni chiercute, di fautori nella feudalità germanica, di

partigiani dell' Italia dal Tevere alle Alpi, e d'un potente alleato, che si chiamò vassallo, a mezzogiorno del Garigliano. L' impero gigante di creta per vizio della feudalità, intendeva dagli Ottoni in poi, come riflette Mr. De Cherrier, a conseguire due intenti ad un tempo: l'eredità della corona e la dominazione su l' Italia: e andò fallito in entrambi; scisse la Germania in Guelfi e Ghibellini; provocò le due forze più vive d' Italia ch'erano i municipii e il papato; e venne, verso la metà del XII secolo, a tal debolezza, da dimenticare quasi ogni ambizioso disegno.

Guelfi e Ghibellini di Germania, dice Mr. De Cherrier cominciando qui la narrazione, pare si fossero accordati ad esaltare il Barbarossa per quella incurabile cupidigia che tenea l' Italia come pastura della schiatta teutonica. La casa di Hohenstaufen dovea il ducato di Svevia ad un imperatore ghibellino, ma Federigo I era congiunto per parte della madre coi guelfi duchi di Baviera. Dond' egli sperò metter davvero il giogo sul collo agl' Italiani con la forza unita del dualismo germanico. Tentato invano il reame di Puglia, collegatosi e poi nimicato col papa, ridotta Milano, gli pareva avere ristorata l'autorità imperiale nel nostro paese col servile diritto pubblico di Roncaglia. Ed allor diè di cozzo nella Lega Lombarda; fuggì a Legnano; firmò a Venezia la pace e l'abbassamento di sua potenza nell' Italia repubblicana: ma pria di morire arraffiò sotto mano l' Italia monarchica, sposando il figliuolo Arrigo alla Costanza normanna. Sia detto con pace di Ferrari nostro, ma ci pensino pur sempre gl'Italiani, un raggiro di palagio in Palermo rese vano il sangue sparso in Lombardia, dando agli eterni nemici della nazione le provincie che per natura sono più sicure delle armi loro! Arrigo VI, salito sul trono imperiale, stava per compier l'opera, e dall'Italia soggetta correva a più larghe ambizioni in Oriente. La morte sua, immatura ed opportuna, non pose fine alla lite; poichè la corte di Roma si diè la briga di rimettere ad una ad una la corona di lui sul capo del figliuolo Federigo II.

Nè mai comparve più manifesto che in questo incontro il vizio della dominazione temporale dei papi, i quali ristorarono il nemico loro, senza peccar punto di carità nè di magnanimità, ma per quella necessità fatale del debole, divorato dalla cupidigia, il quale ha da comprare sempre il comodo d'oggi col pericolo del dimani, salvo a trarsi dal pericolo, immolando i terzi. Federigo II rassodato nell' Italia meridionale (1208), promosso all' impero (1218), volle regnar anco nell' Italia di sopra: donde la nuova Lega Lombarda (1226), la vittoria di Cortenuovo (1237), le fallite imprese di Brescia (1238) e di Parma (1248), e tra cotesti travagli di guerra la continua lotta con Roma: calunnie, scomuniche, deposizioni, promesse, ribellioni e congiure da una parte; e dall'altra, violenza soldatesca e fiscale, ed un impugnare le usurpazioni della Chiesa,

un promuoverne la riforma temporale e disciplinare, e adoperato fino l'arme del libero esame filosofico, e messe in battaglia anzi tempo le idee moderne, ch'erano congeniali alla educazione ed alla gran mente di Federigo. Il quale, riflette Mr. De Cherrier, volle combattere ad una volta la Chiesa, la feudalità e la democrazia; e necessariamente soggiacque. Volle anche ridurre tutta l'Italia in una nazione, e il popolo nol comprese o l'abbandonò, accecato da passioni municipali (tom. II, pag. 398). Ma su questo punto ci sembra che Mr. De Cherrier biasimi i nostri progenitori del non aver dato esempio d'una antiveggenza e d'una abnegazione incompatibili con la natura dei popoli: che i liberi cittadini dell'Italia superiore si fossero fatti sudditi a Tedeschi, per lasciare in eredità ai lontani nepoti la speranza di ridivenire veramente Italiani. I regni di Corrado e Manfredi e l'impresa di Corradino, rassembrano ai gloriosi e vani combattimenti d'alcuna schiera dopo la rotta dell'esercito. Lampeggiò di nuovo in Manfredi il grande e civile intelletto di Federigo II; ma la parte guelfa prevaleva in Italia, la corte di Roma avea comperato senza danaro la spada di Carlo d'Angiò, che vinse a Benevento (1266) ed a Tagliacozzo, o meglio direbbesi al Salto con Mr. De Cherrier, che egregiamente descrive quella battaglia. E l'ultimo discendente di Barbarossa finì a Napoli sul palco.

Allora appunto i papi si videro fuggir di mano l'autorità a che aspiravano in Italia, scrive Mr. De Cherrier, cominciando le tre Appendici. All'influenza Sveva succede l'influenza Angioina; il papato che l'evocò, non potendo rimanere in Italia, si tramuta in Avignone. Segue lo scisma d'Occidente, e alfine il concilio di Costanza (1417). Se non che la riforma progredisce nel seno del cattolicismo fin dal XII secolo; i papi del XV e XVI, or gaudenti, or politici, sempre mondani, pervengono a costituire lo stato ecclesiastico, ma la navicella di San Pietro urta nel protestantismo, e si compie a capo di tre secoli l'immaturo disegno di Federigo II. Ma l'impero alla sua volta, dopo la morte di Federigo, non bastò ad alcuno possente sforzo sopra l'Italia. Il federalismo che infiacchiva la Germania trionfò nella Bolla d'oro (1356), e portò nel trattato di Westfalia (1648) alla separazione compiuta degli Stati, ed alla abolizione del santo romano impero nel trattato di Presburgo (1805). L'Italia, predominata dagli Angioini nel XIV secolo e nel XV dagli Spagnuoli, divien campo di battaglia tra costoro e i Francesi; i principati succedono, con due sole eccezioni, alle repubbliche; la più parte delle provincie cade in mano degli stranieri, alle altre rimane un'indipendenza di nome. « Da tre secoli in qua, conchiude Mr. De Cherrier (tom. III, pag. 504), l'Italia appresta campi di battaglia agli eserciti d'Europa, e la sua sorte si decide sempre senza lei e contro di lei. Possa tornar utile cotesto esempio; possano le nazioni separate da discordie intestine, riunirsi per l'interesse comune e schivare

i pericoli ai quali fatalmente le trascinano lor funeste divisioni! » Coteste parole furono stampate poco innanzi la guerra. E possa l'Italia, aggiugniamo noi, mentre si libran di nuovo i nostri destini, possa l'Italia profittar la prima dell'insegnamento che le dà la sua propria storia! Uniamoci quanto più intimamente ci sia concesso; torniamo padroni di noi medesimi mercè le istituzioni politiche; e soprattutto armiamoci, riapprendiamo l'arte della guerra, e mettiamo in punto trecentomila stanziali italiani, a mantenere l'indipendenza nel novello periodo politico che s'aprirà con la pace! (1).

Un lungo articolo inserito nella nuova serie dell'Archivio tomo I, pag. 181, ha ricordato la importanza particolare del regno di Federigo II, e trattato dei volumi della *Historia diplomatica* di quello imperatore pubblicata infino al 1854 da Mr. Huillard-Breholles. I due mezzi volumi novellamente usciti alla luce racchiudono le carte di Federigo dal 1231 al 1239, in guisa che a compiere la vasta raccolta rimangon solo altri tre mezzi volumi, cioè V parte I e VI parte I e II, oltre la utilissima tavola generale e metodica delle materie, ed un glossario delle voci che non si trovino nel Ducange. Più prezioso lavoro ci ha dato Mr. Breholles, un volume cioè di Prefazione e Introduzione in francese. È questa una catena di dissertazioni su la raccolta dei documenti, divisa in due parti, diplomatica e storica. Nella parte diplomatica si esaminano le qualità esteriori, la natura cioè e le formole diverse degli atti, i sistemi di cronologia seguíti da quelli, poichè tanti n'erano allora in uso appo le varie nazioni, nè la cancelleria di Federigo ne osservò sempre un solo; infine i tipi dei suggelli adoprati nelle varie maniere d'atti, e i nomi e titoli dei grandi officiali che li contrassegnavano. Nella parte storica la monografia di Federigo II, è esaminata per classi: vita privata; dominazione in Germania; dominazione negli stati di Arles, Borgogna, Lorena e Gerusalemme; governo del reame di Sicilia; relazioni politiche di Federigo coi papi; esercizio dell'autorità imperiale nell'Italia di sopra; relazioni religiose con Roma, compresovi il disegno che a Mr. Breholles par di vedere ben chiaro, la fondazione cioè d'un papato laico; finalmente la influenza di quel gran principe su le scienze, le lettere e le arti. Così, da una mano Mr. Breholles dà nuovi strumenti alla critica diplomatica, e dall'altra applica la critica storica a disegnare ad una ad una con precisi contorni tutte le parti di questo gran quadro ch'è il regno di Federigo, splendore del medio evo, da non potersi ritrarre nè giudicare per le generali. Se nella pubblicazione dei documenti e nelle considerazioni diplomatiche l'autore ha fatto prova di

(1) Crediamo di dover avvertire che questo articolo fu scritto da Parigi, sui primi giorni di Luglio del corrente anno 1859. LA DIREZIONE.

erudizione, sagacità e diligenza pari alla vasta impresa, possiamo anco salutarlo istorico in grazia di quell'altro studio, sì modesto nella forma, sì profondo nella sostanza, perchè notomizza e sviluppa le condizioni sociali e politiche, i progredimenti intellettuali della più parte d'Europa in mezzo secolo di transizione, e la influenza che vi esercitò Federigo, il maggiore forse tra i precursori del moderno incivilimento.

M. AMARI.

Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia, studi storico-economico-statistici del conte PIER LUIGI BEMBO. — Venezia, 1859.

L'opera del signor Bembo può esser considerata nel suo aspetto storico e nel suo aspetto morale; e nell'uno e nell'altro essa offre molta importanza a chi voglia farsi a studiare l'odierno incivilimento, oltre che negli ordini politici, in quegli istituti morali che hanno tanta parte nella società de' tempi nostri, e sono uno dei più nobili e più veri e più fruttuosi portati della civiltà. Noi non vogliamo qui farci a considerare tutte le varie parti che compongono quell'assieme, che si chiama la storia dei popoli; ma ci contentiamo di ripetere quello che già da molti fu detto, avere ai tempi nostri la storia fatto un progresso grandissimo per l'allargamento delle sue vedute, e per il fine ch'ella si propone, di tramandare ai posteri la memoria, non solamente dei fatti più rumorosi, che spesso sono i meno importanti, non di quei fatti che formano veramente l'essenza della vita delle nazioni.

Lasceremo che altri consideri il dotto volume del Bembo come lavoro morale, e ne tragga quelle deduzioni che dalla lettura di esso si presentano alla mente. E ci contenteremo di dare ai nostri lettori un cenno storico del medesimo, dal quale pure, chi vorrà, potrà trar fuori utili ammaestramenti e paragoni.

L'autore ha diviso il suo lavoro in tre parti: « le due prime si riferiscono alla città, e trattano, l'una degli Istituti *Preventivi*, l'altra degli Istituti *Sovvenitori*. La terza si occupa di quelli esistenti nei varii distretti della provincia. Alcune appendici precedono l'ultima parte. La prima accenna a pie opere, se pure esistenti, non ancora regolarmente organate, ovvero di decretata e prossima attivazione. Le tre seguenti descrivono la beneficenza presso le comunioni Greca, Evangelica ed Israelitica. Il *Pio luogo degli esposti*, e gli *Asili d'infanzia* sono, tra le preventive, le due prime istituzioni di cui parla il Bembo. L'*Orfanotrofio maschile ai Gesuati*, e *il femminile detto le Terese* raccolgono i fanciulli poveri ed orfani d'ambedue, o d'uno dei genitori. Il *Conservatorio delle Zittelle alla*

Giudecca in Isola raccoglie le fanciulle periclitanti, ed è considerato come un luogo di educazione. L'*istituto Manin* fondato da Lodovico, ultimo doge della Repubblica, nel 1802, per disposizione del testatore dovea « provvedere al mantenimento di tanti pazzi furiosi e in mancanza di questi di tanti mentecatti, e al mantenimento di tanti ragazzi e ragazze che sieno abbandonati e non possano avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri (1). Nelle *Scuole di Carità maschili e femminili* « si raccolgono giovanetti mendichi di ogni civile e religiosa istruzione; si supplisce alla trascuranza dei genitori che lasciano imbrutire dell'animo e della persona quei cari germogli; si pone un argine a presidiarli dal contagio delle massime irreligiose e dei corrotti costumi (2) ». Alla educazione ed alla istruzione dei fanciulli poveri provvedono pure l'*istituto delle Suore oblate di San Filippo*, le *Figlie della Carità o Canossiane*, l'*istituto Ciliota*, l'*istituto Canal*, e l'*istituto elemosiniero a San Giacomo dell'Orco*. Il *ritiro alle ragazze e giovani donne traviate o pericolanti*, e l'*istituto delle Suore di Santa Dorotea* servono pure alla educazione morale delle povere fanciulle, in modi diversi, ma ugualmente utili. Una diffusa storia del *Monte di Pietà* e della *Cassa di Risparmio* in Venezia troviamo nel volume del Bembo; e con questa ha termine la prima parte degli istituti preventivi. Dei quali, prima di passare oltre, noi vogliam dire che il loro numero e i diversi e tutti santi fini ch'essi si propongono, e il nome dei fondatori mostrano quanto ne'cuori de' Veneziani sia stata operosa quella carità che è la prima virtù comandata e insegnata dal cristianesimo. Ci sia però conceduto di accennare, come semplice nostro dubbio, che presentemente quelle istituzioni, affidate quasi tutte alla cura o di monache o di preti o di frati, possano degenerare dal loro scopo. L'educazione del popolo è oggimai ufficio principalmente del laicato; ufficio bensì nel quale esso potrebbe essere con efficacia aiutato dal clero, quando questo intendesse gli alti fini della educazione morale e civile che i tempi nostri richiedono. Basti a noi lo aver accennato questo dubbio, e passiam oltre agli istituti sovvenitori. Dei quali, perchè troppi, non faremo una enumerazione precisa, ma diremo ch'essi incominciano a provvedere ai bambini lattanti, e non trascurano nessuna delle tante miserie onde è afflitta la società. I vecchi, gli infermi, i dementi, le infelici traviate, hanno case di ricovero dove si provvede ai loro bisogni, dove lo spirito e il corpo trovano pace e refrigerio. In proposito della *Commissione generale di pubblica beneficenza*, diffusamente discorre il nostro autore degli sforzi del Governo Veneto a reprimere la mendicità. « Anzi, segue egli, non del Veneto solo, ma dei posteriori, che si avvicendarono in

(1) Pag. 78.
(2) Pag. 94.

men che vent'anni, e che non sortirono più felici risultamenti. Accennato alle istituzioni dei Governi Italico e Austriaco (la Congregazione di Carità e la Commissione generale di Beneficenza), ne descrive lo scopo, l'organamento, gli statuti, espone i vantaggi dell'una, le mende dell'altra. « Vuole giustizia che si attribuisca al Regno Italico una delle più sagge istituzioni che mai regolassero la nostra beneficenza, dico la *Congregazione di Carità;* la quale abbracciava le varie amministrazioni di tutti gli ospitali, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza pubblica in Venezia, di qualunque natura e sotto qualunque denominazione, salvo i diritti patronali delle famiglie. Il 23 febbrajo 1826 la *Congregazione di Carità* più non esisteva, datando d'allora il decreto per cui, tempo novanta giorni, doveano consegnarsi i patrimoni ai singoli istituti, come infatti ebbe a succedere. E così distruggevasi un'opera che il Governo Italico nella pesata maturità delle sue leggi avea sapientemente creata: modello di semplicità e di chiarezza, rispondente alla natura dei patri stabilimenti (1) ».

Fra tante e tante istituzioni delle quali ci dà notizia il Bembo, vogliamo ora ricordare quella detta *Fondazione Treves*, bella ed utile soprammodo. I Treves dei Bonfili, de'quali il nome « offre tanta messe di opere sapientemente caritatevoli da sbigottirne chi volesse tutte enumerarle », costituirono nel 1851 un capitale di lire 60,000, ponendolo a disposizione del Municipio di Venezia, affinchè venisse depositato per anni cinque nella Cassa di Risparmio, e l'interesse distinto (del 4 per cento) distribuito in quattro grazie annuali, a favore di altrettanti attivi, onesti e bisognosi operai o remiganti; nonchè una quinta (quando trascorsi i cinque anni, la Cassa più non abbisognasse del capitale e potesse rinvenirsi migliore investita) a benefizio di povera e costumata donzella, prossima a collocarsi in matrimonio con un uomo industre e di ottima condotta (2).

Gli istituti preventivi della città di Venezia sommano a diciotto, dei quali quindici fondati nel presente secolo; uno, il *Pio luogo degli Esposti*, nel secolo XIV; un altro, il *Conservatorio delle Zittelle*, nel XVI. I sovventivi sommano a diciassette, e di alcuni di questi la fondazione è più antica, avendosi tra gli altri l'*Ospedale Civico Provinciale* che rimonta al secolo X; gli *Ospizi*, diretti ed amministrati dalla Prepositura della *Casa di ricovero*, e la *Casa delle Penitenti* al secolo XIV, la *Casa dei Catecumeni* al secolo XVI, il *Sovvegno dei Calafati* al XV. Di questa ultima istituzione, come cosa tutt'affatto veneziana, daremo specificata notizia.

« La Consorteria dei Calafati esisteva anticamente ed era assai numerosa. Da mille quattrocento operai appartenevano alla veneta corporazione, della quale abbiamo tracce prima ancora del terzo ingrandimento

(1) Pag. 325.
(2) Pag. 417.

dell'arsenale denominato *Arsenale Novissimo*. Infatti la *mariegola* (madre regola (1) o statuto) dell'arte doveva sussistere alla metà del secolo XV, se da un documento latino ivi inserito risulta come nel mese di agosto 1454 l'Unione fu trasferita dalla chiesa di S. Maria del Carmine a quella di S. Stefano. E ciò per maggior comodità degli ascritti, dopo che i navigli della repubblica si fabbricavano nell'ampliato arsenale anzichè nei cantieri del Carmine; come per la stessa ragione si aggregava due secoli appresso nella chiesa di San Martino, ove del pari che a S. Stefano sorgono altari in marmo eretti a sue spese. Detta *mariegola* impreziosivano i Calafati nel 1577 (sendo castaldo certo Giacomo Pegolotto) con istupende incisioni in argento e squisite miniature che rappresentano gli stemmi della Repubblica, i fasti dell'Arte, descrivono motti tolti ai libri ispirati, tratteggiano la vita del vescovo S. Foca patrono della Consorteria. Contiene le leggi dell'antico corpo, alcune anche interessanti, come la consuetudine di piantare ogni festa un banco in piazza S. Marco, presso la Porta della Carta, su cui sedevano i sindaci a pronunziarvi il loro giudizio sopra i contravventori, che violavano il diritto dell'arte. Contro di che teneva man forte il castaldo durante la settimana, e le punizioni consistevano nel pagamento di olio e cera per l'altar del Sovvegno. Era scopo dell'istituzione lo adempimento delle regole prescritte dall'arte dei Calafati intorno al servizio dell'arsenale e dei cantieri privati, la contribuzione di una tassa settimanale a beneficio dei soci malati. Restituita dal Governo Italico (1808) l'antica libertà alle arti, aboliti i privilegi, soppresso ogni limite nelle partizioni e nell'esercizio delle medesime, fu conservata la unione di mutuo soccorso, a cui si associarono anche i *marangoni navali* (2) ».

Non vogliamo neppure omettere di ricordare la *Società veneta di mutuo soccorso pei medici, chirurghi e farmacisti*, la quale è una pia unione che ebbe principio nel 1836; e i suoi contribuenti, se ammalati od impotenti, acquistano il diritto di esser soccorsi. Altra bella istituzione è la *Corporazione delle arti edificatorie di mutuo soccorso*, che è un'associazione di artisti che stanno raccogliendo i mezzi necessari per soccorrersi a vicenda in caso di malattia o di rovesci di fortuna. Questa *Corporazione* ha fatto acquisto dell'antica *Scuola* intitolata a San Giovanni Evangelista, celebre per oggetti preziosi e per antiche memorie.

Tocca pure nel suo libro il conte Bembo di alcuni *Istituti nascenti*, i quali sono la *Società di mutuo soccorso dei maestri e delle maestre elementari della Provincia di Venezia*; il *Fondo di soccorso a favore dei barcajoli dei Traghetti*; la *Casa centrale di lavoro dei ragazzi abbandonati e corrigendi*; il *Patronato pei ragazzi vagabondi e viziosi*; la *Società di mu-*

(1) Pag. 387-88.
(2) Pag. ivi.

tuo soccorso per gli interpetri; tutte utili istituzioni che vorremmo vedere nascere anche in altri paesi.

Molto più lungamente avremmo voluto discorrere del presente volume, e lo avremmo fatto volentieri se non ce lo avesse impedito la ristrettezza dello spazio. Ma se questo poco che ne abbiamo detto varrà a destare nei lettori dell'Archivio Storico il desiderio di leggere e studiare questo lavoro, noi avremo raggiunto il nostro scopo. I tempi nostri hanno veduto pubblicarsi assai opere intorno alla pubblica beneficenza; e per tacere delle altre, ricorderemo qui quella del signor Luigi Passerini (1), l'altra del cardinal Morichini (2), il piccolo ma bel volume dell'abate Bernardi (3). E ricorderemo quel volume del conte Agostino Sagredo, sulle *Consorterie delle Arti* (4), le quali possono pure considerarsi « come centri religiosi di opere di carità scambievole tra gli associati ad un'arte », e rientrano quindi nell'argomento della beneficenza (5). Se ogni città della nostra Italia possedesse una storia delle proprie istituzioni di beneficenza, l'utile che potrebbesene ricavare sarebbe grande; essendo immenso il danno che deriva dal segreto nel quale, come avverte il conte Bembo, si avvolgono simili istituti. « È una eccezione, scrive egli, se alcuni si prendono la briga di accozzare poche cifre sommarie al semplice scopo di tener desta la carità e la perseveranza dei contribuenti. Errore gravissimo che arreca non lieve danno alle pie cause, che toglie il credito e la fiducia nelle singole amministrazioni, che torna a disdoro del nostro paese (6) ».

Giova sperare che l'esempio del nobile e dotto veneziano avrà molti imitatori in Italia; e sarà così doppio il suo merito, d'averci dato questo bel lavoro, e d'aver destato in altri il pensiero di fare opera eguale per la loro città,

Prima di terminare vogliamo ricordare uno scritto che risguarda pure Venezia, inserito nel settimo volume delle Memorie dell' Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. È desso una memoria del dottor Girolamo Venanzio *Sulla educazione de' poveri di Venezia*, lavoro tutto morale, e dove

(1) « Storia degli stabilimenti di Beneficenza ed istruzione elementare gratuita della città di Firenze ».

(2) « Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni in Roma ».

(3) « Il Regio Ospizio di Carità in Torino, e ordinamenti negli Stati Sardi per prevenire e soccorrere la indigenza ».

(4) « Sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia, Studi Storici di A. Sagredo ».

(5) Vedi *Archivio Storico Italiano*. Nuova Serie, vol. VI (1853), parte I, pag. 103).

(6) Pref. pag. XIII.

con molta elevatezza di idee si discorre dei mezzi e dei fini della educazione (1). Noi auguriamo alla nobile Venezia che i suoi molti istituti s' informino ai principj del Venanzio, e siamo certi che essa vedrà allora sorgere una generazione che avrà virtù, fede e operosità, le tre doti che fanno un popolo rispettato e felice.

ADOLFO BARTOLI.

Notizia degli Studi paleografici e storici fatti liberamente dagli allievi della I. R. Scuola di Paleografia in Venezia, presso l'Archivio generale, dall'aprile 1855 *all'agosto* 1858. — Venezia, Tip. del Commercio, 1858, in 8vo, di pag. 36.

Oggi non potremmo, senza offendere la verità e la giustizia, muover lamento che agli studi storici non siensi volti con ardore e con buon successo gl'ingegni più gravi e più valorosi dell'età nostra. Solamente, accade di osservare come, più che a scrivere istorie, s'attende, da un pezzo in qua, a raccoglierne e darne in luce i documenti. Non è qui il luogo di mostrare il perchè siffatte pubblicazioni manchino, in generale, di un proposito e di un fine più determinato; e in pari modo ci asterremo dall'esaminare donde oggi sia venuto allo scrittore di storia l'obbligo di produrre sempre le prove e le testimonianze della sua narrazione. Lo esporre le cagioni che hanno messo il nobile ministero dello storico in così umile condizione darebbe materia a lungo discorso, non confacente a questo cenno, nè al presente soggetto.

Da questa maggiore applicazione degl'ingegni nostri alla investigazione ed alla critica dei fonti istoriali, è derivato il credito che incomincia a prendere lo studio della paleografia e della diplomatica; onde i coltivatori e i promotori delle scienze storiche conoscono viepiù la necessità di fornirsi di quei sussidj che alla lettura, alla interpretazione ed estimazione dei documenti sono indispensabili; di quegli ajuti, in somma, che d'altronde non si possono avere se non da queste due scienze. Questo è uno dei fini della paleografia. Un altro ve ne ha, il quale è anche di più diretta importanza per le amministrazioni governative; quello, cioè, di

(1) Nel fascicolo II, an. VI, degli Atti della Accademia dei Georgofili, ultimo pubblicato, si legge. a pag. 155, un discorso del nostro illustre e carissimo signor Raffaello Lambruschini, intitolato *Dei fanciulli poveri*, dove l'autore con vivo affetto e con bella eloquenza discorre de' modi di migliorare le loro condizioni, per il bene di essi e della Società. Sono pagine dalle quali trasparisce il cuore e l' ingegno del Lambruschini, che tutti conoscono per uno dei più caldi e più benemeriti promotori della educazione popolare in Italia.

formare dei conservatori esperti ed abili e dei custodi intelligenti di archivi. Sicchè è da riputarsi un avanzamento nel cammino delle storiche discipline, che la paleografia e la diplomatica sieno fatte partecipi dell'onore del pubblico insegnamento.

Di scuole siffatte non abbonda l'Italia; e quelle poche, non sussidiate da certe altre condizioni utilissime, se non necessarie, alla diplomatica, la quale ha bisogno di taluni studi speciali supplementari, egualmente che le altre scienze. Ciò non pertanto qualcosa è che tali scuole e tale insegnamento in Italia vi sieno, e che al presente tre sue provincie godano di questo benefizio: il regno Lombardo-Veneto (Milano, Venezia e Padova), il regno di Napoli e la Toscana (1).

Ma non basta di sapere che queste scuole vi sono, importa eziandio di conoscere che cosa in quelle si faccia, quale l'ordine e il metodo dell'insegnamento, quali li studi degli alunni, gli esercizi e i profitti. Tale sodisfazione al pubblico non può essere ragionevolmente negata, acciò si possa valutare la utilità e la importanza degli uni e delle altre. Questo debito e questo decoro non è stato inteso, per ora, se non dalle due scuole di Firenze e di Venezia. La prima dà notizia di ciò che s'è fatto e mano mano si va facendo nella scuola e per la scuola medesima, mediante il *Giornale storico degli Archivi toscani* (2). In quanto alla scuola di Venezia, essa ha dato pubblicità al fatto suo, stampando l'opuscoletto il cui titolo sta scritto in capo a questo cenno.

Da esso si ritrae che, dall'aprile del 1855 all'agosto del 1858, ventisei alunni ha avuto quella scuola: diciannove de' quali sono veri e propri alunni; sette, semplici ascoltatori. E ci gode l'animo di vedere tra' primi, alcuni de' nostri valorosi amici, Niccolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Francesco Piccoli ec.; e fa molto onore al patriziato veneto che a quegli studi si sieno dati alcuni giovani che portano il nome delle antiche e cospicue famiglie Erizzo, Veniero, Querini, Boldù, Cappello ec.

Gli studi e i lavori fatti dagli alunni e dagli ascoltatori, hanno per subietto la illustrazione di varie parti della storia veneta, per mezzo di tante monografie sempre appoggiate sui documenti che somministra loro l'immensa e inesauribile miniera ch'è l'Archivio generale di Venezia.

(1) Un tempo anche il Piemonte ebbe una scuola di diplomatica. Quando gli studi storici, a' quali gl' ingegni di quella provincia si ridestarono tra' primi, avevano preso bellissimo indirizzo e incremento, da far credere maggiormente necessaria quella pubblica cattedra, la scuola fu chiusa. Vogliamo credere però, che il Governo Piemontese, se, come pare, ha volto il pensiero al riordinamento degli Archivi del Regno, compirà l'opera, riaprendo quella scuola e ristaurando gli studi paleografici e diplomatici. Gli uomini da ciò non gli mancano: in esempio il Combetti e il Pillito.

(2) Vedasi il n.° 2 del tomo I, e il n.° 4 del tomo II.

Noi vediamo in fatto, che alcune parti della paleografia veneta sono investigate dagli studi del Piccoli, del Fadiga, dell'Alvisi, del Cecchetti, dell'Erizzo, del Niccoletti. La giurisprudenza civile, la criminale, la marittima è dichiarata dai lavori del Gastaldis, dell'Erizzo, del Boldù. Servono alla illustrazione della economia pubblica veneziana, in ciò che concerne l'estimo, i prestiti e l'annona, le memorie di L. Cicogna, dello Scrinzi e del Boldù. La storia della pubblica istruzione in Venezia, si gioverà del lavoro del Piccoli, e quella dell'insegnamento pubblico e libero del gius civile e della notaria, sarà conosciuta per le ricerche dell'Ovio. Il Barozzi espone le relazioni diplomatiche della repubblica veneta coi papi; il Moiana, quelle con la repubblica fiorentina; quelle coll'Austria e colla Germania, l'Erdmanndorfer. Le relazioni commerciali coll'Oriente e col ducato di Milano, ci sono additate dal Querini e dal Berchet. Il Barozzi e il Cappello ci somministrano alcuni materiali per la diplomazia veneta; alcune feste e costumi ci sono descritti dal Fadiga. Delle più antiche memorie della zecca veneziana discorre il Boldù. Anco le arti hanno i loro illustratori: l'arte della lana nel Veniero; l'arte vetraria, nello Scrinzi; dei battilori, nel Bussolin; la tarsía e la scultura in legno, nel Seguso. Le condizioni dell'igiene pubblica e l'arte medica in Venezia dal X al XV secolo, sono indagate nella memoria dell'Alvisi. Alla storia della milizia veneziana servono le copiose indagini del Sardagna. Intorno alla cancelleria della repubblica raccolse importanti notizie il Franco; e sul governo veneto nel dominio, l'Alvisi. E dall'Alvisi stesso, dal Cecchetti e dal Martinengo, sono illustrati l'isola di Rialto, Belluno, il Lido. La storia aneddotica v'ha la sua parte: Caterina Cornaro, l'assedio di Trieste nel 1368-69, il Petrarca a Venezia, la provincia di Padova quando era autonoma, han dato materia ad altrettanti studi del Querini, del Garbinati, del Sardagna e del Corinaldi. Finalmente l'antica cartografia è stata investigata nei manoscritti e nei portulani dal Labia.

Chiude l'opuscolo un ragguaglio intorno alla scuola steso dall'egregio signor Cesare Foucard, professore di paleografia nel veneto Archivio generale; la qual notizia, che, per la qualità sua doveva precedere, per modestia è messa dopo gli studi degli alunni. In essa è detto della istituzione di quella scuola, dell'ordine degli studi, del metodo tenuto dal professore nella speciale applicazione dei precetti paleografici ai documenti della storia. Non ripeteremo quello che intorno alla istituzione e agli studi di questa scuola disse, nel suo importante ragguaglio, il conte Agostino Sagredo (1). Diremo solo due parole intorno all'insegnamento scientifico. Il metodo è semplice e chiaro, e partecipa della paleografia ed insieme della diplomatica. I monumenti scritti, sono studiati nei

(1) Vedi *Archivio Stor. Ital.*, nuova serie, tom. II, par. II, pag. 175 e 272.

caratteri grafici, nei letterari o filologici, negli storici, e negli ufficiali o diplomatici. Ma a questo metodo d'insegnamento la scuola di Venezia ha un bellissimo aiuto in una serie di facsimili, sia di manoscritti sia di documenti latini dal V al XV secolo, cavati dalle biblioteche e dagli Archivi principali della monarchia, dei quali è fornita anche la scuola di Padova. Di questo vantaggio, che rende più agevole l'insegnamento, e fa intendere meglio e ritenere nella memoria le vicende e le mutazioni della scrittura nelle varie epoche, manca la scuola di Firenze. Il Governo Toscano, che tanto ha fatto per la istituzione dell'Archivio di Stato, e tanto gli sta a cuore di renderla compiuta, speriamo che provvederà anche a questo bisogno, e che la scuola di paleografia di Firenze avrà anche questa comodità per gli studi e per l'insegnamento.

***

Della fortuna di Oria, città in provincia d'Otranto nel regno di Napoli. Dissertazioni tre di Gaspare Papatodero, *con giunte dell'arcidiacono* Giuseppe Lombardi. — Napoli, 1858.

Tra le province del regno di Napoli, quella che oggi porta il nome di *Terra d'Otranto* non è ad alcuna delle sue sorelle seconda, vuoi per ricchezza e coltura, vuoi per vaghezza di siti e opportunità di traffichi, vuoi per fatti illustri e per memorie antiche. Lecce, Taranto, Otranto, Gallipoli, Brindisi, ec., quantunque scadute dalla prisca grandezza, sono tuttavia città nobilissime; e sarebbero prospere e cospicue, se tante ritortole non stremenzissero in culla la vitalità loro.

Sotto il nome di *Messapia* o *Iapigia* era nota ai Greci cotesta provincia. La quale di quante città fiorisse, ognuno che sia versato nello studio delle storie conosce. Per le testimonianze di Erodoto, *Oria* sopra le altre maggioreggiò; perocchè rispettabile fosse per la sua antichità, illustre e gloriosa per le sue gesta, magnifica pel privilegio di essere stata la sede de' re Messapi e la capitale della Messapia.

Or della origine e della storia di cotesta città di Oria varie ed opposte correvano, fino a tutto il secolo scorso, le opinioni degli eruditi. Per lo che il signor Gaspare Papatodero, desiderando veder cessate le cagioni del litigio, mandò alle stampe nel 1775 una lunga scrittura, nella quale raccolse quante più notizie potè, e con molta erudizione (sebbene alcun poco guasta da parzialità) si fece a perorare la causa patria.

Cotesta scrittura essendo diventata rara, alcuni studiosi, a levarla dall'oblio immeritato in cui giacevasi, hanno stimato fosse utile renderla nuovamente di pubblica ragione. Onde testè, col titolo suo primitivo, ch'è quello di sopra annunziato, la rimettevano in luce, con giunte.

L'autore non fa propriamente una storia, ma dissertazioni storiche; essendo tutta l'opera sua, più che un racconto, un commentario sopra quel luogo di Erodoto in cui di Oria si ragiona. Comincia egli dal fissare l'etimologia di *Hyria*, svolgendo le varie mutazioni fatte di *Hyria* in *Uria*, e di *Uria* in *Oria*. Poi, determinati i veri confini della Messapia e della Iapigia (i quali, perchè malamente da altri scrittori definiti, erano stati cagione di errore) dà la dimostrazione del come l'*Hyria*, della quale parla lo storico greco, non possa essere nè quella del monte Gargano, nè Vereto presso il promontorio di Leuca, ma sì Oria di Terra d'Otranto, ossia Oria posta in mezzo all' istmo tra Taranto e Brindisi. S' ingegna poscia ad appurare il tempo in cui la città fu da' Cretesi fondata; come divenisse capitale della Messapia; quali guerre combattesse; in qual modo, perduta la municipale indipendenza, passasse sotto i varii dominii che dai Romani agli Spagnuoli nel Reame si vennero succedendo; quali vescovi governassero la sua chiesa, e con quale giurisdizione. Ed a conforto di tali assunti adduce ed esamina diversi luoghi di Livio, di Strabone, di Polibio e di altri antichi; discute parecchie opinioni di Leo, di Mazzochi, di Barrio, di Guarnacci e di altri moderni; dicifera epigrafi, monete ed altri monumenti chiama a rassegna.

Qual fosse il valore storico ed archeologico di cosiffatte disquisizioni veda chi leggerà. A noi basta l'avvertire che coloro i quali pigliano vaghezza della critica paziente e minuta, coloro i quali apprezzano lo studio delle antichità e delle origini, troveranno in questa fatica del solerte Pugliese materia abbastanza accomodata a' loro desiderii. Solamente è forse da lamentare che nè le cure da lui spese, nè quelle de' suoi nuovi editori abbiano sortito l'effetto di conferire all'opera maggior grado di utilità; essendovi deficienza assoluta d'ogni notizia che informasse intorno alle leggi, alle instituzioni, alle arti, alle lettere, a' commerci della salentina città, e chiarisse quelle tali attinenze civili che, più o meno, sempre suole una storia municipale avere colla storia nazionale.

Vi è erudizione più che arte e verità. Del resto, quando si considera che, in opera di storie, l'erudizione è spesso lume di verità, non si può fare che tale specie di lavori non portino, o prima o poi, il loro frutto. Gli è sempre un materiale buono a possedere. Forse quel partito che non seppe cavare un architetto, caverà un altro. Sono sempre frammenti di antiche statue che valgono prezzo.

Onde non vuolsi negare il giusto grado di lode a' benemeriti editori di questo libro, i quali, mossi dall'amore della loro terra natale, desiderarono rimetterne in mostra la nobiltà e l'origine antica; essendo sempre argomento di affetto buono il pigliar piacere delle cose degli avi, e cercare di rinfrescarne le memorie, e imitarne gli esempi.

G. Gemelli.

Esercitazioni Bibliografiche. — *Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari, posseduti da* Pietro Bigazzi, *esposti e annotati.* — Firenze, Le Monnier, 1859; fascicolo primo, di pag. 32 in 8vo.

È noto come l'erudito sig. Bigazzi sia possessore di una libreria, la più ricca facilmente, tra le private, di opere a stampa ed inedite concernenti l'istoria fiorentina e toscana. Ora, com'egli avea preso altre volte a pubblicare, col nome di *Miscellanea storica e letteraria*, alcuni tra i più notabili documenti che fanno parte della sua collezione, così comincia adesso a dare in luce, col titolo di *Esercitazioni bibliografiche*, una rassegna illustrativa di alcuni manoscritti e libri più singolari tra quelli che, a diligenza e spese sue proprie, gli vennero di tempo in tempo acquistati. È desiderabile che il nostro bibliofilo continui con alacrità questa sua novella pubblicazione, sì ch'essa trovisi compita, com'è promesso nell'*Avvertimento*, nel termine di due anni.

Poniamo qui i titoli dei sette Codici a penna dei quali ragionasi in questa prima dispensa, al cui contenuto piacque all'autore dar forma (e ne lodiamo il divisamento, non che il modo tenuto nell'eseguirlo) di *Lezione detta alla Società Colombaria il* 15 *Maggio* 1859.

1.° Registro di Lettere di Lorenzo di Giovanni de'Medici, 1429 e 1430;

2.° Registro di Lettere di Michelagnolo Baglioni, 1637 e 1638;

3.° Giornaletto dei tappeti fabbricati nella casa degl'Innocenti di Firenze, 1581-1594;

4.° Sentimenti di pietà religiosa, autografo di Filippo Baldinucci;

5.° Scritture al tempo dell'Assedio di Firenze, 1529 e 1530;

6.° Sepoltuario Rosselli, con aggiunte e correzioni di Giovanni Baldovinetti;

7.° Sepoltuario di lastroni in marmo e in pietra per le chiese di Firenze e fuora, a cura di Giovanni Baldovinetti.

Le illustrazioni fattene riguardano, com'è già chiaro, a tempi ed a rami della scienza diversi; cioè la 1.ª, 2.ª e 5.ª, alla diplomazia e all'istoria politica; la 6.ª e 7.ª all'erudizione, la 4.ª ai costumi, la 3.ª alle arti ed all'industria toscana. Invitiamo a voler leggere per intero spezialmente la 5ª; sicuri che ciascuno ne diverrà, non meno di noi, desideroso che il possessore, il quale ne allegò in questo luogo molti e rilevantissimi brani, possa un dì recare a cognizione di tutti le 164 pagine di quel manoscritto veramente prezioso, siccome quello che contiene « le Provvisioni più gravi ed importanti deliberate dalla Signoria, ed i pareri « dei Collegi e della Pratica, chiamati a soccorrerla, dall'aprile 1529 « all'agosto del 1530 »; ed è, oltracciò, da ritenersi di fede ben sicura, siccome proveniente da un Niccolò Carducci, figliuolo a quel France-

sco, che fu penultimo gonfaloniere, e tanta parte ebbe nei supremi momenti della fiorentina repubblica.

. Secondo per importanza al predetto, è il Codice intitolato: *Registrum licterarum trasmissarum Dominis Florentinis, et aliis diversis personis, per spectabilem juvenem Laurentium, natum recolendae memoriae Johannis de Medicis, dignum oratorem excelsae Comunitatis Florentiae ad plures Dominos.* Sopra il quale vietandoci l'assunto nostro il distenderci in molte parole, diremo che le ambascerie di Lorenzo Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, si riferiscono al tempo della guerra invano intrapresa contro Lucca; e che le sue lettere, per la maggior parte in volgare, vanno dal di 22 dicembre del 1429, sino al 3 agosto del 1430. E a queste congeneri, fuorchè per le mutate condizioni politiche, sono le *Lettere scritte da Michelagnolo Baglioni, marchese di Morcone e senator fiorentino*, cui vanno aggiunte altre *Lettere di negozi della Segreteria di Toscana, scritte a vari, degli anni* 1637 *e* 1638. Pure, anche in quest'ultime ci piace il trovar prova d'un atto d'indipendenza e di coraggiosa dignità nella persona d'un granduca mediceo: di che daremo notizia coi termini a tal uopo adoperati dal medesimo illustratore: « Nel settembre del 1638, « eletto dalla corte di Madrid il principe Giovan Carlo al generalato di « mare nel Mediterraneo, se ne accettò la nomina, con questo che il « granduca potesse conservare il sistema di neutralità. Ma l'esecuzione « degli antichi patti — (*la servitù ridondante dalla famosa investitura del* « VICARIATO *di Siena*, SUBINFEUDATO *a Cosimo I, nel* 1557) — veniva « reclamata di continuo dalla Spagna, e da quanti ministri si aveva ella in « Italia, governatori e viceré. Adontato ben presto Ferdinando II, a cui « più d'ogni altro fra i principi medicei stette a cuore il reggimento pa- « terno de'suoi popoli e l'indipendenza dello stato, dalle esigenze dei « ministri, e massimamente del governatore di Milano nei richiesti soc- « corsi all'assedio di Vercelli, ricusò apertamente di piegarsi ai trattati « del 1557, che volevano ajutatrice la Toscana dello straniero eziandio « contro i principi d'Italia. Ed indi appresso, nel 1642, offeso il principe « fratello dai grandi del regno nelle pretensioni di precedenza alla corte, « ed umiliato dalle subdole arti di essa, abbandonò il generalato di mare, « e si ricondusse in patria. Da quest'epoca cominciò a rialzarsi la dignità « dei granduchi, accostatisi alle parti di Francia, più conforme di vo- « lere e di simpatie con Italia ».

Il giornaletto della fabbrica de'tappeti, che si tessevano *di stame e lana e pelo di capra nostrale* nella casa degl'Innocenti, tenuto da un Ulivieri di Ventura Vicenti, *pittore, arazziere e tapezziere particulare di Sua Altezza*, mostra come una tale industria fiorisse in Firenze per un solo settennio, cioè fino alla morte del granduca Francesco I, e alla remozione dall'officio del zelante spedalingo frà Niccolò Mazzi, il quale era stato confessore della Bianca Cappello. E l'altro autografo contenente le ascetiche

ispirazioni del Baldinucci, dove altresì apparisce di luogo in luogo la mano *del padre Emilio Savignani gesuita*, oltre alle « curiose particolarità, « che — (dice il sig. Bigazzi) — convenientemente scelte darebbero ma- « teria ad una men breve e miglior biografia di questo benemerito autore « della Storia del disegno », potrebbe porgere al lettore filosofo assai motivi di seria considerazione intorno al dannoso influsso dei Lojoliti sullo spirito di coloro che ad essi si dànno in preda; perocchè, invero, fa compassione il vedere un letterato, per altro di sano intelletto, attribuire ad artifizio e ad insidia espressa del demonio gli atti più indifferenti e le più fortuite contingenze di che s'intesse l'umana vita, e così, a malgrado della sua innocenza e di una immanchevole fiducia in Dio, passare miseramente i suoi giorni, com'egli confessa, in una perpetua tristezza e diffidenza di sè medesimo! Finalmente, il Sepoltuario del Rosselli, colla ricca appendice fattavi da chi quello avea prima annotato, Giovanni di Poggio Baldovinetti, sono cimelî già prima citati in altre pubblicazioni del medesimo Bigazzi (in ispecie nelle note alla Vita di Bartolommeo Valori il vecchio; *Archivio Storico Italiano*, prima serie, to. IV, par. I); ed esser possono d'utilità frequentissima, e quasi quotidiana, a chi brami saper qual fosse la Firenze d'una volta, interrogandone e facendo in certo qual modo rivivere i suoi antichi abitatori.

Queste *Esercitazioni bibliografiche* sono per lettera intitolate all'illustre patrizio romano Don Baldassarre dei principi Boncompagni, il quale, secondo si esprime il dedicante, « colla severità della sua « dottrina e colla storia, va richiamando in legittima venerazione i « matematici e gli astronomi del XII e XIII secolo, i cui scritti, do- « cumento obliato della sapienza dei padri nostri, si giacevano per le « biblioteche d'Europa ».

П.

Intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di BERNARDINO BARONI. *Discorso di* CARLO MINUTOLI, *letto all'Accademia Lucchese, nell'adunanza de' 28 maggio* 1857. — Lucca, Giusti, 1859; in 8vo.

Il presente lavoro del nostro egregio amico Carlo Minutoli ci dà raccolte assai notizie che non sono senza importanza per la storia letteraria del secolo diciottesimo; onde a noi è parso di non doverlo passare sotto silenzio; e ne diamo questo breve cenno ai lettori dell'Archivio Storico.

Di Bernardino Baroni, nato in Lucca ai 13 novembre del 1694, scrive il Minutoli che, « salvo misura, ritrasse non poco del Magliabechi. Simile a lui nella erudizione molteplice, nel disprezzo degli agi, nella tolleranza della fatica: come lui appassionato raccoglitore di libri e di

codici; nemico dello stampare, largo di suo sapere ad altrui. Delle qualità necessarie a scrittore non difettò, se non forse d'una, dell'artificio ed ornamento del dire; causa, per avventura, l'aver avuto continuo tra mano scritture incondite e rozze, anzichè modelli di bel parlare » (1). Molti sono gli scritti del Baroni e di svariata materia; nessuno però che sia messo a stampa. Tra le cose sue giovanili vogliono ricordarsi due grossi volumi intitolati: *Iuvenilia Bernardini Baroni*, dove sono materie letterarie, e brevi dissertazioni su curiosi argomenti di antica erudizione; una *Bibliotheca classica, in qua singuli omnium facultatum et professionum libri et auctores secundum artes et disciplinas, eorumque titulos ordine alphabetico recensentur*; e le *Memorie di autori e letterati diversi antichi e moderni, con varie notizie letterarie e di scienze, ordinate per alfabeto.* E ben giustamente, della seconda di queste opere avverte il Minutoli, essere da notarsi, che quando il Baroni « imprese questa fatica, non erano i molti sussidii che s'ebber da poi: non le tante biblioteche di scrittori; non la enciclopedia, non le storie letterarie d'ogni paese, e quasi d'ogni città, che vider la luce di poi » (2).

Cresciuto negli anni, si diede tutto il Baroni agli studi della storia, e massime alla illustrazione delle antiche patrie memorie. In un *Notulario generale*, composto di sei volumi in foglio, fece sunti ed estratti delle antiche carte, strumenti e scritture d'ogni maniera. Scrisse un generale sommario della storia di Lucca; e ordinò i diplomi, i privilegi, le bolle ed altro simile risguardante diritti, prerogative, giurisdizioni ec.; in un volume che intitolò: *Lucanus codex diplomaticus, chartas, diplomata, et alia ad Lucenses et lucensem urbem spectantia continens.* In una *Miscellanea istorico-politica*, e nei *Frammenti storici* « raccolse quanto gli venne fatto di rinvenire di antiche memorie, cronache, aneddoti, lettere diplomatiche, notizie di famiglie ed altro appartenente a storia tanto profana quanto ecclesiastica » (3). Diè mano alla compilazione delle notizie genealogiche delle famiglie state partecipi del governo, e distribuì l'opera in tre grossi volumi. Comparsa che fu la grande opera del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tosto il Baroni divisò di fare il simile per gli scrittori di Lucca, e mandò ad effetto il suo pensiero in due volumi in foglio, che intitolò: *Rerum Lucensium scriptores ex variis mss. codicibus eruti et collecti.* « Stanno a capo del primo volume alcune cronachette anonime dei secoli XIII e XIV, parte in latino e parte in volgare, pei tempi immediatamente successivi al mille, tratte da codici della Biblioteca capitolare, dall'archivio de' chierici regolari della Madre di Dio, e dalla libreria del già Francesco Maria Fiorentini; poi vengono Giorgio Franciotti, Nicolao Granucci, Gherardo Sergiusti, Sebastiano Puccini e Alessandro Spada pei fatti dei secoli XV e XVI; coi quali

(1) Pag. 10. (2) Pag. 13. (3) Pag. 16.

scrittori, lasciando che alcuni non contenti a narrare gli avvenimenti dell'età loro, se ne dilungano di gran tratto per risalire ai tempi più remoti, e fino alle oscure e incerte origini della città dando nelle solite favole, onde vengono ad esservi ripetute assai cose, si ha una storia continuata di Lucca dal mille al milleseicento. Nel secondo volume inserì le narrazioni di avvenimenti speciali staccati dal rimanente della storia, come il tumulto dei Poggi narrato da Gherardo Burlamacchi e Gismondo Franciotti; la sollevazione degli *Straccioni*, che vi si legge descritta da quattro scrittori contemporanei, in quattro colonne, a riscontro l'uno dell'altro, e più altre cose di questa ragione » (1).

Nè questi sin qui accennati sono i soli lavori del Baroni: le sue giunte e correzioni alle Memorie sugli Scrittori lucchesi del P. Alessandro Pompeo Berti, che servirono poi al Lucchesini per la sua storia della letteratura lucchese; le indicazioni e gli aiuti da lui pòrti al P. Paoli per la compilazione del Codice Diplomatico di Malta; gli aiuti dati al Donati per il supplemento al Tesoro delle antiche iscrizioni del Muratori; le notizie e documenti di cui fu largo a Giovanni Lami per il suo *Hodoeporicon;* tutto questo procurò al Baroni fama tra i primi letterati d'Italia, sebbene egli non avesse mandata a stampa nessuna opera. Del che fu ragione, secondo che scrive il Minutoli, e l'indole modesta del nostro Bernardino, e il non essere dal Senato concesso di pubblicare memorie o scritture appartenenti alla storia di Lucca, per quella politica sospettosa, la quale « facea vedere un pericolo nell'attirare sulle cose interne, e sulle ragioni delle libertà del Comune, gli sguardi degli altri popoli. Onde non permettevano che nello Stato si stampasse alcun libro che toccasse a siffatte materie, e per quanto era da loro si adoperavano acciò non dovesse accadere neppure altrove. Ed una prova n'è il fatto che, per quante istanze se ne porgessero, il Senato non volle mai consentire che andassero a stampa gli Annali lucchesi scritti latinamente dal P. Bartolommeo Beverini, prudente e castigato scrittore » (2).

La vita di Bernardino Baroni si spense a ottantasei anni, il 20 febbraio del 1781; e noi dobbiamo esser grati al Minutoli ch'egli ci abbia richiamato alla memoria un esempio di più di quella operosità, di quella modestia e di quella perseveranza negli studi che ebbero i nostri antichi, e che noi non abbiamo saputo ereditare da essi. E dobbiamo eziandio essergli grati di averci dato un lavoro utilissimo per la storia letteraria della sua patria, condotto con amore e con diligenza massima, e scritto con quella eleganza di forma, che è pregio di tutte le scritture uscite dalla penna di lui.

A. BARTOLI.

(1) Pag. 17-18. (2) Pag. 21-22.

NOTIZIE VARIE

L'ufficio del GONFALONIERE *in Corsica.*

Con questo titolo l'egregio signor Filippo Caraffa, Bibliotecario a Bastia, ha pubblicato nella *Revue ecclésiastique de la Corse* (anno I, n.° I, 15 aprile 1859) un documento del 23 d'agosto 1365, dal quale è provato come la Corsica, sebbene a quel tempo non più sotto l'influenza dei marchesi di Massa, nè dei Pisani, ma già divenuta pieno dominio dei Genovesi, avesse il *Gonfalonierato*, che è magistratura d'origine toscana. La singolarità di tal documento, dal quale si viene a sapere cosa fino ad ora ignorata, e l'esser dettato nell'antico volgere còrso, ci ha consigliato di riprodurlo nell'*Archivio Storico*, dove più universalmente verrà ad essere conosciuto. Nel ripubblicarlo, lo abbiamo conferito novamente col suo originale, che si conserva nel nostro Archivio Centrale di Stato, Sezione del Diplomatico, pervenutoci da San Michele in Borgo di Pisa; ed abbiamo pure riprodotte testualmente le note apposteci dal signor Caraffa.

« In nomine domini amen. Anno Domini M̊. CCC̊. LXV (1). Indictio-
« ne III.ª Manifesto sia ad omnia persona si chomo vene a laringo (2) a San-

(1) A cette date, la Corse avait secoué, sous la conduite de Sambucuccio d'Alando, le joug de ses barons, et jouissait, sous le gouvernement de Tridano de la Torre, d'un bonheur auquel elle n'était pas habituée et qu'elle perdit peu de temps après.

(2) *Vene a laringo* peut se traduire par *se présenta à l'audience*. On doit donc conserver au mot *aringo* la signification de *conventus publicus*, comme l'ont défini les Bénédictins de Saint-Maur dans leurs corrections au Glossaire de Ducange, et ne pas supposer arbitrairement que c'était le nom d'un tribunal, comme l'a fait un de nos écrivains les plus distingués, feu M. Gregorj, dans son introduction aux STATUTS : « *Arringo* dicevasi il loro tribunale (p. CXXXII) ». Nous allons, d'ailleurs, autoriser notre opinion par les mêmes exemples qu'il a indiqués à l'appui de la sienne : « Nell'isola di Corsica si soleva per l'addietro

« cto Kyricho de lo Marchorio (1) denanzo Bocharono Confalonero (2) de
« la pieva de Talcine e li Razoneri e lo concillio (3) Guilfocio Amondascho
« per ello e per laultri Amondaschi (4) de una parte et Riminellio da No-
« vellia piattezo (5) per li boni homini dela chaza de Aiti (6) de laultra
« parte per lo piato che aveano insemo tra li decti Amondaschi et li decti
« boni homini de Aiti per lo piano decto de Champo Janui (7) si chemo

« tenere l'arringo per ogni pieve e cappella, cioè che i podestà ogni sabbato
« tenevano udienza (Stat., addiz. ined., t. 2, p. 13). — Possano detti popoli aver
« ricorso alla giustizia dinanzi ai podestà, i quali abbiano a tenere l'arringo,
« dichiarando che questa concessione abbia a durare per tre anni tanto (p. 16);
« — Queste due famiglie furono a piato all'arringo che s'usava per far raggione
« in quei tempi (Filipp. p. 98 T.). » Et afin qu'on ne se méprénne à ces der-
« nières paroles, nous rappellerons que sous le régime des Statuts, qui était
« celui des temps de Filippini, la publicité des débats ou plutôt les débats eux-
« mêmes avaient cessé d'exister, et que les affaires se traitaient par écrit.

(1) C'est bien certainement de ce *Marchorio* que le canton de Sermano, composé de tout l'ancien Bozio et d'une partie de Talcini, s'est longtemps appelé canton de Mercurio. *Sancto Kyrico* était une église du territoire de Tralonca, au lieu dénommé même aujourd'hui *Bocca di San Quilico*, sur la route de Bastia à Corte, où l'on a bâti de ses pierres une maisonnette, qui s'est écroulée, dit-on, à deux reprises.

(2) Les *gonfalonieri* n'étaient d'abord, suivant la signification de léur titre, que de simples porte-drapeau; en 1293, ils devinrent à Florence des magistrats d'un ordre supérieur; mais ils s'amoindrirent bientôt en se multipliant au dehors, et ils ne sont aujourd'hui, partout où il en existe, que des maires de communes, avec ou sans attributions judiciaires. Nous ne sachons pas que la république de Gênes en ait jamais eu.

(3) Il devait y avoir une différence d'attributions entre les *Ragionieri* et les membres du *Consiglio*; peut-être ces derniers n'avaient ils que voix consultative ou ne jugeaient-ils que les points de fait. On ne peut en dire davantage.

(4) Les Amondaschi avaient jadis étendu leur domination dans presque toute la Corse (Filipp., p. 60). D'après un MS faussement attribué à Ceccaldi, ils prétendaient de descendre d'Arrigo Belmessere (f. 79).

(5) Nous ne pensons pas qu'il s'agisse de Novella d'Ostriconi, mais nous ne savons où trouver un autre endroit auquel on puisse appliquer le nom de *Novellia*. — Les *piatesi* étaient des espèces d'avocats.

(6) On voit ici des *boni homini* parties en cause; on verra à la fin des *honesti e boni homini* témoins de la sentence, ce qui prouve qu'il s'agit d'une qualification de pure convenance, commune à toutes les classes de la société. M. Gregorj s'est donc trompé lorsqu'il a dit: « In questo secolo decimoquarto', il consiglio « di giustizia era composto di dodici cittadini liberi, detti buoni uomini (Stat., « Introd., p. CXXXI). » Il avait mieux rencontré en traduisant par *buona gente* le *boni homines* de Cyrnée (p. 102 et 103).

(7) Aujourd'hui *Campiani*, sur la rive droite du Golo, entre Talcini, Vallerustie et Rostino, duquel il dépend.

« terminato est Che diceano li decti Amondaschi che lo decto piano de
« Champo Janni era suo e devea essere suo per si longo tempo che non
« era memoria de lo contrario Et lo decto Riminellio piattezo per li decti
« Aitinchi dicea che non era vero in anzo era e devea essere lo decto
« piano de Champo Janni de li boni homini de Aiti Et fu lo piato e lo con-
« trasto longamente tra ambedoi le parte videndo poi lo predecto Confa-
« lonero e li Razoneri che erano presenti che non se poteano concordare
« insemo ambedoi le parte lo Confalonero interrogò a ambedoi le predecte
« parte se aveano nesuna carta o vero aultra choza unde se potezeano
« acordare se li mostrassino Tando lo predecto Guilfucio pose in mano de
« lo predecto Confalonero ij carte e lo decto Confalonero pose le decte
« carte in mano de me notario infrascripto che eo legisse le predecte car-
« te (1) e eo per lo comandamento de lo predecto Confalonero legi le
« predecte carte In le quale carte si contenea in la primagia chome conte
« Angelo judicò toto lo suo specialmente lo piano decto de Champo Janni
« e lo suo corpo a labbadia de Sancto Stephano di Vonacho perciò che
« era subgieta de labbadia de Monte Christo che labbato de lo decto lo-
« cho de Monte Christo nipoteze fare chomo de la sua propria chosa (2)
« Et in laultra carta si contenea si chomo labbato de la decta abbadia avea
« dato in feodo ali predecti Amondaschi lo predecto piano de Champo
« Janni e quale renduta li predecti Amondaschi doveano fare a la pre-
« decta abbadia per lo predecto piano de Champo Janni (3) Et quando eo
« notario abe legute le predecte carte de parola in parola si chomo erano
« scricte tando lo predecto Riminellio piattezo per li predecti Aitinchi se
« trasse ij carte e pose le in mano de me notario infrascripto che eo do-
« vesse legere le predecte carte e eo per lo comandamento de lo predecto
« Confalonero legi le predecte carte in le quale se contenea in la prima-
« gia toto lo terminato de lo predecto piano de Champo Janni fato per
« messer Guillielmo de Corzali condam et in laultra carta si contenea si
« chomo frate Jachobo monacho e frate di Monte Christo avea dato in
« feodo lo predecto piano de Champo Janni ali predecti boni homini de
« Aiti (4). Poi quando eo abe legute le predecte carte lo predecto Con-

(1) Les notaires ont cumulé longtemps leurs fonctions et celles des greffiers.

(2) Cette donation, écrite en italien, est l'une de celles que Muratori a publiées et qui se trouvent aux Archives de Florence. Il suffit d'en énoncer la date, *anno sexto centesimo*, pour la convaincre de faux. *Champo Janni* y est désigné, sans doute, sous l'un des trois noms qui suivent et dont nous laissons le choix aux gens de la localité: « In loco dicto campo de Boxio et lo piano de lo Salice et lo piano chiamato Tengajo (al. Zingajo) ».

(3) Acte du 8 juin 1359, fixant une redevance annuelle de *cinque mezzini di grano*.

(4) Documents perdus. — Les gentilshommes de Còrsoli avaient été les ennemis des Amondaschi (Filipp., p. 60).

« falonero con li Razoneri e con lo suo concillio si judicò secondo che più
« razona parebe a ello e ali Razoneri e a toto lo suo concillio che li pre-
« decti Amondaschi fusseno e devesseno essere in tenuta de lo predecto
« piano de Champo Janni fina tanto che li predecti Aitinchi avessono
« aportata e prezentata melliora razona che non aveano monstrato a lo
« predecto aringo. Et cossi poze li predecti Amondaschi lo predecto Con-
« falonero li Razoneri con toto lo concillio in presentia de me notario
« infrascripto in tenuta e pocession pacifica de lo predecto piano de
« Champo Janni si chomo supra est scripto. Et de questo judicio chossi
« facto si requeri lo predecto Guilfoeio per ello e per l'aultri Amondaschi
« a me notario infrascripto che eo le ni devesse fare carta publica per lo
« comandamento de lo predicto Confalonero de li Razoneri e de lo concil-
« lio. Queste choze fureno fate alo predecto aringo a la fogata de Sancto
« Kyrico de lo Marchorio a lo xxiij dine de lo mezo de Agosto. presenti
« honesti e boni homini Bonacorzocio de Conquillia Landolfinociellio Le-
« squezo (1) Benetocio Omizincho e plus autri boni homini digni de
« fide (2).

« Et ego prete Guilliardo notario per lo chomandamento de lo predecto
« Bocharono Confalonero de la decta pieve de Talcine e de li predecti Ra-
« zoneri aie fata e escripto questa carta de mea mano e si fu presenti a
« tote le choze ut supra con li testimoni suprascripti e perciò laie segnata
« de lo meo signo publico (3) in testimonio de veritate ».

Andrea d'Oria in Savona.

Dopo la memoranda sconfitta toccata dall'armi di Francesco I, sotto le mura di Pavia, le cose d'Italia mutarono tutte d'aspetto, ma più quelle della Liguria. Imperciocchè la città di Genova alzava baldanzosa la testa, e la città di Savona al contrario si vedeva soggetta ad andar per sempre umiliata. Allora ebbe luogo quello che risulta dallo scritto

(1) *Conchillia* ou Conchiglie, village ruiné de Giovellina; — *Lesquezo*, évidemment *Laschese*, c'est-à-dire de la famille des Aschesi, qui avait été puissante en Balagne (Filipp., p. 59), seigneuriale à Furiani (p. 66), et rivale des Amondaschi dans la *piève* de Talcini (p. 79); — inutile d'expliquer *Omizincho*.

(2) Les sentences étant verbales et les notaires ne les écrivant qu'à le requête des parties et sur l'ordre du juge, lequel ne signait pas, on s'explique l'intervention des témoins, qui était une règle générale, et non pas une faveur personnelle, comme l'a cru M. Gregorj (Stat., Introd., p. CXXII). En relevant les erreurs de cet écrivain, nous ne saurions oublier les services qu'il a rendus, par ses publications, à l'histoire de notre pays.

(3) Il est en forme de reliquaire, avec une petite croix sur le couronnement et le nom *Johannis* sur le pied. Nous ne savons comment expliquer ce nom.

presente, il quale fu dettato da un culto Savonese che visse in quell'età, e che scrisse quello che vide cogli occhi propri e toccò con le proprie mani. Questo Savonese chiamavasi Antonio Barbarino, e la sua memoria si trova in un libro che contiene le convenzioni stampate dal Sijlva con altri documenti relativi, tutti scritti di mano del Barbarino medesimo.

TOMMASO TORTEROLI.

Nota ad eterna memoria. L'anno di N. S. corrente 1528, in dì di giovedì, agli 8 d'ottobre a ore 22, sono giunte in Vado galere quattordici del magnifico capitano Andrea De Auria cariche di fanteria a nome dell'illustrissima Signoria di Genova, cioè della nuova unione e del nuovo duce. E le quali fanterie, da quattrocento in più, la maggior parte gente forestiera, il giorno seguente s'accamparono circa la presente città di Savona, essendo sotto governo della Regia Maestà del Cristianissimo re di Francia. E così stando accampati, dubitando il Governatore con li cittadini di non poter avere soccorso in tempo opportuno, per manco male e per la salute generale del prefato Governatore, della città, dei cittadini e dei loro beni e dei soldati forestieri, da cinquecento in circa, la maggior parte Guasconi, pervennero unanimemente d'accordo con la parte di fuori sotto i modi e le forme, come per gli infrascritti capitoli apertamente si può intendere.

Al nome di Dio e di tutta la corte celestiale, addì 21 di ottobre MDXXVIII. Capitoli firmati tra li signori capitani e provveditori de la eccelsa Repubblica di Genova a la impresa di Savona, e Monsignor Moreta al presente Governatore in Savona per il re Cristianissimo, ed Anziani di essa città di Savona.

I. Che sia concesso otto giorni di tempo, incominciando al dì d'oggi e finendo a li ventotto del presente inclusive, nel qual tempo non venendo soccorso, qual sia superiore a quest'esercito, si intenda che la città di Savona debba restar libera nelle forze dei detti signori Capitani e Provveditori presenti a nome de la eccelsa Repubblica di Genova sotto le condizioni le quali appresso si diranno.

II. Che sia concesso al prefato Governatore di mandar una o due persone con due servitori come vorrà a lo illustrissimo Monsignor Conte di San Paolo, o altri sicuramente, o in altro luogo, e che per loro sarà dato sicura guida perfino a Cairo così nell'andare, come nel ritornare.

III. Che sia lecito al prefato Governatore uscir fuori della città con tutti li suoi capitani, soldati e gentiluomini, così suoi come altri francesi e italiani, e d'altra generazione, con tutti loro beni, arme, insegne spiegate, bagagli, artiglieria di metallo, e munizione di qualsivoglia sorte, quali sono in possanza del signor Governatore, spettanti al re Cristianissimo; e gli sono li beni e persone assicurati, che fuori del predetto dominio non li sarà dato impedimento pei signori Genovesi

né a nome loro, e che li sia fatta la debita compagnia fin fuori del dominio di Genova.

IV. Che non sia lecito per parte di esso Monsignore nè d'alcun altro innovare nella città alcun riparo nè fortezza più di quello che vi è al presente, e che per tale effetto vi possano stare due persone per parte di detti signori, in soddisfazione però del prefato signor De Moreta, acciocchè così si eseguisca.

V. Che non debba uscire persona alcuna fuori della città senza espressa licenza dei prefati signori, per evitare ogni scandalo qual potesse nascere.

VI. Per osservare le predette cose siano dati ostaggi quattro in elezione di loro signorie per esso signor Governatore, esclusa però la persona di sua signoria, e cittadini otto della città, dentro del qual tempo sia concesso a li Savonesi mandar a Genova quelli verranno per trattar di cose loro con lo illustre signor Duce ed otto signori de la eccelsa Repubblica di Genova, nel qual tempo *etiam* non siano innovate per parte dei detti signori alcune cose più di quelle che al presente sono in offensione di essa città.

VII. Che non sia lecito al loro esercito nè marittimo nè terrestre, nè ad alcuno di loro accostarsi alla presente città senza licenza del prefato signor Governatore, e che accostandosi sia legito a sua signoria farli offendere.

VIII. Che venendo la città nel dominio de li prefati signori Genovesi la conserveranno in ogni sua parte integra e illesa nello stato e grado nel quale al presente è, nè vi permetteranno rovine o danno alcuno, nè *etiam* li cittadini, beni e persone loro avranno disturbo o lesione in modo alcuno; nè intrametteranno gente alcuna di guerra in la predetta città, salvo le necessarie per la guardia necessaria di essa.

Io Conte Filippino Doria affermo quanto di sopra manu propria.

Io Agostino Spinola dico il medesimo manu propria.

Noi Andrea Giustiniano e Stefano Spinola affermiamo il medesimo scrivendo me Stefano e di volontà del detto messer Andrea per la impossibilità di poter scrivere manu propria.

Io Moreta affirmo quanto sopra manu propria.

Noi Anziani della città di Savona affermiamo quanto sopra, ed in fede de la verità avemo fatto scrivere la presente dal cancelliere nostro infrascritto, sigillata dal sigillo della Comunità nostra.

(*Mancano le firme*).

Marcus Tullius de Laurentiis de mandato.

Onde subito che furono sottoscritti li sopradetti capitoli, lo prefato Governatore fece elezione d'un suo uomo di nazione francese, e li cittadini elessero messer Antonio Foderato cittadino Savonese; e così ambe-

due furono istruiti e mandati da lo illustrissimo regio Governatore Monsignor San Paolo, lo quale era ridotto in la città d'Alessandria, e così andarono e feciono la loro richiesta, narrandogli in che termini si ritrovava la città, e come non avendo soccorso eravamo necessitati a rendirsi.

Uditi che gli ebbe li dette buona speranza concludendo come in ristretto. Li predetti signori ritornarono con parole e non con fatti. Dico di sorte tale, che per manco male il prefato Governatore e cittadini con li capitani de le fanterie deliberarono di rendersi, e consegnare la città ai signori Genovesi in osservanza de li capitoli. È però vero che il capitano dei Guasconi nominato Paoleto, uomo di fazione, non volle mai consentire di rendersi. *Imo* protestò *nomine regio* contro del Governatore e dei cittadini; della qual protesta fu rogato Francesco De Montibus notaio e cancelliere de li Maestri Razionali; la qual volle gli fosse data autentica, e così la portò seco. E per verità la terra si potea sicuramente tenere, e sopportare al manco sei mesi. Tuttavolta considerando la fine, si deliberò di rendersi come di sopra; e così in dì di giovedì, che fu a li 29 del detto mese di ottobre, entrarono li predetti magnifici Signori, Capitani e Provveditori con moltitudine di cittadini genovesi e parte della fanteria; e parimente assai presto giunsero con le galee gl'illustrissimi signori, il conte Del Fiesco, ed il capitano messer Andrea De Auria, e così vittoriosamente presero la possessione de la città, dominando con ogni superiorità. E volendosi partire il prefato Governatore con suoi capitani e fanterie, fu arrestato e detenuto a persuasione e richiesta di alcuni cittadini di Genova, per occasione di certi velluti che *alias* avea tolto esso Governatore, per onde non li giovò conteuenza alcuna de li capitoli, che fu necessitato a dar sicurtà; e così li fa sicurtà Stefano Vigerio, credo di ducati due mila. E fatto questo si partirono. Restò qui lo ingegnero per dar ricapito a la artiglieria e munizione, riservato come si contiene ne li capitoli. Concludendo *post multa*, il prefato capitano messer Andrea De Auria volle lui detta artiglieria e munizione dicendo e allegando come deve avere dal Cristianissimo re molto più somma che non è il valore di esse; e così gli bisognò avere pazienza, nè li giovò allegare i capitoli, nè i patti sudetti. Poi, dopo la loro entrata, assai presto deliberarono la rovina del porto e molo, e de lo muraggio de la città con li baluardi nuovamente fabbricati; e per tale effetto fare fu eletto commissario il prelodato messer Agostino Spinola, lo quale con ogni rigidezza convocò moltitudine di popoli, massime da le infrascritte podesterie, cioè di Varaggine, de la Stella di Vado e di Noli, una con gli uomini de le ville nostre, e così il dì della festa di S. Martino glorioso che si celebra a dì XI di novembre, incominciarono con grande impeto e crudeltà a rovinare, che proprio pareano cani arrabbiati, con parole imperti-

nenti; dico de la canaglia massime, salvo per la verità che gli uomini de la Stella si diportarono modestamente, e se dire si può, meritarono dai Savonesi lode e non biasimo. Gli uomini delle Ville di Savona, come forzati, furono astretti venire a tale impresa, abbenchè vi fu alcuno in ispecialità bestiale e mal cauto; e così perseverarono in detta rovina per lo spazio di mesi quattro in più. Nota ancora come a li ventotto di maggio seguente di verso Genova fu mandato un gran pontone, e assai presto portarono de li grandi pezzi di muraglie rovinate presso la marina, gettandole nel porto, devastandolo crudelmente e iniquamente, senza tema di Dio nè rispetto del mondo. E tutto è successo sempre con gran pazienza dei poveri cittadini Savonesi. O tu lettore considera il che, il come, il *quare* e il quanto; e vedi che razza d'uomo è questo messer Andrea De Auria, che Dio il benedica.

IL GEMELLI. *Discorso di* IGNAZIO CIAMPI. — Roma, Aureli e C., 1859.

I viaggi di Francesco Gemelli-Carreri di Radicina, terra della Calabria Ulteriore, sono l'argomento di questo opuscolo, utile per le cose che descrive, e per la rivendicazione che fa della fama del Gemelli, il quale, per ricompensa dei travagli sofferti, fu tenuto dai posteri narratore bugiardo, e accusato perfino di avere inventato, a divertire la noia, una nuova peregrinazione, e di avere, senza pur muoversi dalla sua stanza, descritti lontani paesi.

« Io, scrive l'autore dell'opuscolo, lodo il Gemelli principalmente di due cose. La prima, che nato in tempo in cui era quasi spenta la ricordanza delle peregrinazioni, dei commerci e delle scoperte italiane, egli fu solo o quasi solo che, uomo privato e senza pubblico sussidio, osasse compiere ciò che nessuno, o italiano o forestiero, aveva ancora tentato: cioè girare all'intorno del mondo non già per mare, il che fu alcuna volta eseguito, ma bensì esplorando a mano a mano le più interne parti della terra. Tanto che egli potrebbe dirsi l'ultimo di quell'ardita scuola (oserei chiamarla così), che cominciata coi missionari fu grande nel nome di Marco Polo: meravigliosa poi per Cristoforo Colombo e per quegli altri italiani, i quali diedero a quattro nazioni una parte del nuovo mondo, nè un lembo solo alla patria, onde il loro ingegno fu spirato e nutrito di studi e di esercizi atti a condurre a fine i grandissimi gesti. La seconda cosa di che io lodo il Gemelli, si è quella di aver creduto che gli uomini, e in ispecie gli uomini del suo tempo, potessero ammirarsi d'una bella azione, e darle degno merito non per guadagno ch'ei ne traessero, ma per la sola grandezza e bellezza di quella ».

I viaggi del Gemelli cominciarono nel giugno del 1693. Malta, Egitto, Turchia, Persia, le Indie, la China, le Filippine, il Messico furono da

lui esplorate, e nel dicembre del 1698 si ridusse in Italia, dove nel 1701 stampò la relazione dei suoi viaggi. Di questa e delle relazioni dei viaggiatori italiani, è discorso ne'due ultimi capitoli dell'opuscolo del signor Ciampi; al quale per molti titoli dobbiamo saper grado della sua pubblicazione.

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Canestrini *et publiés par* Abel Desjardins, *doyen de la faculté des lettres de Douai. Tom. I* — Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCLIX, in 4to.

Ci limitiamo per ora ad annunziare la recente pubblicazione di quest'opera, dovuta alle cure diligenti del signor Canestrini e del signor Desjardins; e facciamo sapere nel tempo stesso ai nostri lettori, che un distinto collaboratore dell'*Archivio Storico* sta scrivendo intorno a questo volume un articolo di rassegna, il quale noi pubblicheremo quanto più sollecitamente sarà possibile.

Giovanni Torlonia, per Fabio Nannarelli. *Firenze, Le Monnier*, 1859.

Non possiamo astenerci dall'annunziare questo opuscolo, nel quale con vivissimo affetto e con non comune dottrina il signor Nannarelli racconta la vita dell'amico suo, il compianto Giovanni Torlonia. La parte psicologica di questo breve lavoro merita speciale attenzione, parendoci che essa possa servire di esempio a chiunque si faccia a discorrere della vita e degli studi di un uomo che levò fama di sè per opere d'ingegno. Noi non possiamo qui render conto minuto di questo opuscolo; e già della vita del Torlonia ebbero un cenno i nostri lettori. Ma ad essi vogliamo riferire le ultime parole di questo lavoro, colle quali il Nannarelli si rivolge ai giovani, dicendo loro: « A voi or volgo la mia parola, a voi, o giovani, che coltivate le lettere non come vano trastullo, ma come sacra missione, cui tradire è delitto. La mèsse è ricca, ma gli operai veri son pochi: ed ecco uno di questi, uno de'più attivi è mancato. Vorrete per questo avvilirvi, lasciarvi cader le braccia? Avete voi forse patteggiato con Dio la mercede, promessogli tanto di fatica e non più; o non gli avete detto piuttosto: opereremo fino all'ultimo, sin che la lena ci basti; e sarà sola mercede la gioia del sentirci puri, di esser coadiutori suoi sulla terra? Chi ha paura torni indietro; ma chi si sente forte delle proprie convinzioni, forte della coscienza, proceda sicuro. Uno è caduto! Or bene, raddoppi ciascuno d'attività e compensi con l'opera la perdita di tanto cooperatore. Ci valga l'esempio

suo, il quale in due cose principalmente mi pare si debba da noi avere in mira. La prima si è la fede ne'destini dell'umanità, nel trionfo del vero; la fede nell'avvenire, senza la quale i più forti tornano impotenti. L'altra si è l'armonia della vita, in cui l'arte non sta come sovrapposta, ma organicamente risulta dalle intime forze; e l'affetto è veicolo dal vero al bello, e nell'alata parola, l'uomo tutto intero risuona. Imitiamo il Torlonia in questo: ecco il monumento più degno che ne sia dato innalzargli. E, consentendo noi così pienamente con lui, si avvererà anche da parte nostra la sua parola, quando disse che dopo morte sarebbe stato a noi più udito che mai ».

Albero genealogico della famiglia Bonaparte, per LUIGI PASSERINI.

Nell'*Appendice alle Letture di Famiglia*, utile pubblicazione che si deve alle cure di Mariano Cellini, fu recentemente pubblicato questo *Albero genealogico*. Esso, scrive il signor Passerini, « fa parte di un grandioso lavoro che sarà tra non molto pubblicato a Parigi, nel quale ne verrà dimostrata la esattezza con l'appoggio di oltre a 500 documenti. E senza diffondermi in maggiori parole, io mi rimetto ad una dissertazione che stampai nell'*Archivio Storico Italiano*, nel 1856, per provare l'esattezza di questa genealogia dai tempi più remoti fino al fissarsi della famiglia in Sarzana. Cito il vol. I delle *Memorie Storiche della Lunigiana*, scritte da Emanuele Gerini, per giustificare l'albero dei Bonaparte durante la dimora in Sarzana, dal 1264 al 1567; e per le generazioni successive reco in campo l'autorità di M. Borel d'Hauterive, il quale nel volume IX (an. 1853) dell'opera intitolata *Annuaire de la Noblesse de France*, ha riepilogate le prove fatte da Carlo Bonaparte nel 1771 per essere riconosciuto nobile Francese, e rinnovate con maggiore rigore davanti a d'Hozier de Serigny araldo di Luigi XVI nel 1779, quando volle ottenere a suo figlio Napoleone l'ammissione alla scuola militare dei nobili di Brienne: provanze tutte nelle quali Carlo citò Firenze e Sarzana, come le più antiche sedi dei suoi maggiori, senza fare veruna menzione di S. Miniato ».

Storia del Regno di Carlo Emanuele III, scritta da DOMENICO CARUTTI. *Torino, Botta*, 1859 - 2 volumi, in 8vo.

Il signor Carutti, autore della bella *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, ha di recente pubblicato questo nuovo lavoro, non inferiore al primo per importanza nè per merito. Sperando noi di poterne ben presto dare ai lettori un compiuto rendiconto, per ora stiamo contenti a questo semplice annunzio.

Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro, ed altra dei Re di Gerusalemme da un Anonimo. — Estratte dal codice degli Annali Genovesi, esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e per la prima volta pubblicate da Francesco Ansaldo. — *Frammento di Breve Genovese del Consolato de' Placiti scoperto a Nizza e comunicato alla Società dal cav.* Pietro Datta. — (Fasc. II degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*).

Non vogliamo ritardare ai nostri lettori l'annunzio di questa pubblicazione, nella quale abbiamo letto con piacere la erudita prefazione del signor Ansaldo alle due *Cronache*, e la relazione del signor Cornelio Desimoni sul *Frammento di Breve Genovese.* Di questo fascicolo renderemo conto al più presto nell'*Archivio Storico.* Intanto ci congratuliamo colla nobile *Società Ligure*, la quale non pretermette i suoi lavori, nè interrompe i suoi studi, per quanto a questi e a quelli corrano non molto propizi i tempi, tutti rivolti come sono, e naturalmente, ai negozi politici.

La Correspondance Litteraire, critique, Beaux-Arts, Erudition. *Si pubblica a Parigi due volte il mese per fascicoli di 48 colonne in 4to, sotto la direzione del signor* Lodovico Lalanne, *già redattore dell'*Athenaeum.

Non è senza molta sodisfazione che abbiamo veduto questo periodico francese, che conta già tre anni di vita, incominciare ad occuparsi delle cose italiane, e discorrerne con quel senno e con quella maturità di giudizio, che solo può avere chi abbia lungamente dimorato in Italia, e studiato con amore le cose nostre. Il signor Amedeo Roux possiede tali qualità; e noi abbiamo letti con piacere i suoi *Corrieri Italiani*, e specialmente quello dove egli dà un cenno di alcuni dei nostri storici viventi, il Ricotti, il Carutti, il Gualterio, il Farini e il Ranalli. Crediamo però che il signor Roux vorrà in progresso tornare su questa materia, e più profondamente trattarla. Il far conoscere alla Francia lo stato in cui si trovano odiernamente gli studi tra noi, sarebbe opera assai utile; e noi molte volte abbiamo desiderato che, come una Rivista delle cose germaniche, e un'altra delle inglesi si pubblicano a Parigi, così una Rivista degli studi italiani tenesse al giorno la Francia dei nostri progressi letterari. Il signor Roux sarebbe ben degno di farsi iniziatore di una simile impresa.

NECROLOGIA

ABATE COSTANZO GAZZERA.

Di questo indefesso cultore degli studi archeologici e bibliografici, l'Archivio Storico ricorderà brevemente la vita e le opere, perchè ciò sia, non elogio al defunto, il quale non ne abbisogna, ma ai vivi sprone ed incoraggiamento a seguitare le orme di lui, che fu compagno di studi a quella schiera d'illustri, la quale tanto ha cresciuto di gloria all'Italia, nel presente secolo XIX.

Nel 1778 nacque Costanzo Gazzera in Bene, città del Piemonte. Giovanissimo ancora, vestì l'abito dei Cappuccini, e, al tempo della soppressione, ne uscì sacerdote. Nel 1805 insegnò filosofia nel Liceo di Alessandria e di Casale; e appresso dal conte Prospero Balbo fu chiamato alla Biblioteca dell'Università di Torino. Fu nel 1824 eletto membro dell'Accademia delle scienze, la quale, morto Giuseppe Grassi, volle successore a lui il Gazzera nell'ufficio di segretario delle scienze morali, storiche e filosofiche. Il re Carlo Alberto lo chiamò nel 1833 a far parte, come socio segretario, della Deputazione sopra gli studi di storia patria, e della Giunta d'antichità e belle arti. Fu, nel 1844, nominato prefetto della Biblioteca dell'Ateneo; e nel tempo stesso tenne l'ufficio di membro del Consiglio universitario, e di presidente della Commissione di revisione per la legge preventiva sulla stampa. In progresso fu deputato al Parlamento Nazionale. Viaggiò l'Italia e la Francia, frugando le biblioteche e gli archivi, e riportandone preziose notizie, delle quali si valse poi ne'suoi lavori.

Dei quali i nostri lettori dovranno contentarsi d'aver qui il semplice catalogo, essendoci ogni dipiù interdetto dalla ristrettezza

dello spazio. *Applicazione delle dottrine del signor Champollion minore, ed alcuni geroglifici del regio Museo egizio* (1); *Memorie storiche dei Tizzoni Conti di Desana, e notizia delle loro monete* (2); *Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi* (3); *Il castello di Bondinconago diverso dalla città d'Industria* (4); *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte* (5); *Delle zecche e alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto* (6); *D'un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta, e di alcune altre antichità della Sardegna* (7); *Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare, e ricerche intorno al consolato di Tiberio Caio Trombone* (8); *Dichiarazione di un dittico consolare inedito della chiesa Cattedrale della città d'Aosta* (9); *Notizia della Biblioteca della Reale Università*; *Osservazioni bibliografiche e letterarie intorno ad un'operetta falsamente attribuita al Petrarca* (10); *Notizia di una sconosciuta edizione delle Eroidi di Ovidio* (11); *Lettera intorno la Tipografia Saluzzese; Lettera al signor Dreghot du Lut; e altra allo Spotorno; Disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del XV secolo, ed alcune stampe di quel secolo* (12); *Notizia della vita dell'abate Pietro Gioffredo e della sua Storia delle Alpi marittime* (13); *Esame di alcune carte antiche concernenti i Piemontesi che agli stipendi del conte Amedeo IV furono alla quinta Crociata; Narrazione storica contemporanea delle avventure e delle imprese d'una flotta di Crociati partita dalle foci della Schelda l'anno 1189* (14); *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del Mezzodì della Francia* (15).

(1) *Mem. dell'Accad. delle Sc. di Torino*, XXIX, 1.ª Serie.
(2) Ivi, IV, 2.ª Serie.
(3) Ivi, XIV, 2.ª Serie.
(4) Ivi, XXXIV, 1.ª Serie.
(5) Ivi, XI, 2.ª Serie.
(6) Ivi, XL, 1.ª Serie.
(7) Ivi, XXXV, 1.ª Serie.
(8) Ivi, XXXV, 1.ª Serie.
(9) Ivi, XXXVIII, 1.ª Serie.
(10) Ivi, XXVIII, 1.ª Serie.
(11) Ivi, XXIX, 1.ª Serie.
(12) Ivi, XVIII, 2.ª Serie.
(13) *Monumenta Historiae Patriae*, T. II.
(14) *Mem. dell'Accad. delle Sc. di Torino*, II, 2.ª Serie.
(15) Torino, 1838.

Questi sono i principali lavori del Gazzera; molti, come ognun vede, di numero, svariatissimi di argomento, importanti tutti. Nè lo avere enumerato così i suoi scritti vale aver detto quanti fossero i suoi studi, quante le fatiche sostenute, quanti i vantaggi recati alle scienze da lui. E rimarrebbe ancora a dire della bontà dell'animo suo, della grandezza dei suoi affetti, del suo cuore generoso, della rispondenza che ebbero in lui le qualità morali colle intellettive, e dell'aiuto che si prestarono, e del gran bene che operarono; rimarrebbe a dire di che amore Costanzo Gazzera amò l'Italia, quando l'amarla era di pochi, e in que'pochi, delitto. Ma tutto ciò dirà, chi porrà mano a scrivere la sua vita; a noi bastino queste poche parole; alle quali ormai è da aggiugnere solo il giorno funesto della sua morte, che fu il 7 di giugno dell'anno 1859.

A. Bartoli.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Vita di Vincenzo Bellini scritta dall'avv. FILIPPO CICCONETTI. - *Prato*, *Alberghetti*, 1859, con ritratto e fac-simile.
2. Commentario della vita e delle opere di Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, con lettere a lui indirizzate da celebri uomini, e con vari elogi d'insigni Scolopi in esse ricordati; per ALESSANDRO CHECCUCCI dello stesso Ordine. - *Firenze*, *nella Tipografia Calasanziana*, 1858, in 8vo, di pag. xv e 339.
3. Esercitazioni bibliografiche di PIETRO BIGAZZI, fascicolo primo. — *Firenze*, *Tipogr. Le Monnier*, 1859, in 8vo, di pag. 32. — Contenuto del fascicolo: *Sette manoscritti di storia patria toscana*, *illustrati*, cioè: 1.° Registro di lettere di Lorenzo di Giovanni de' Medici, 1429 e 1430. — 2.° Registro di lettere di Michelangiolo Baglioni, 1637 e 1638. — 3.° Giornaletto dei tappeti fabbricati nella casa degli Innocenti di Firenze, 1581-1594. — 4.° Sentimenti di pietà religiosa: autografo di Filippo Baldinucci. — 5.° Scritture al tempo dell'assedio di Firenze, 1529 e 1530. — 6.° Sepoltuario Rosselli, con aggiunte e correzioni di Giovanni Baldovinetti. — 7.° Sepoltuario di lastroni in marmo e in pietra per le chiese di Firenze e fuora; a cura di Giovanni Baldovinetti.

Stati Sardi.

1. Storia del Regno di Carlo Emanuele III scritta da DOMENICO CARUTTI. — *Torino*, *Botta*, 1859, vol. 2 in 8vo.
2. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec., opera compilata sulle migliori in tal genere, inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani, corredata di molte incisioni in legno inserite nel testo, e di tavole in rame. — *Torino* 1859, *dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice*. V.° Edizione, nuovamente riveduta ed accresciuta di più migliaia di articoli. — È cominciato il tomo VIII.° (Disp. 138-164), insieme pag. 296 in 4to a due colonne (*Falange-Fico comune*).
3. Intorno ad un Congresso Europeo sulle cose dell'Italia centrale, considerazioni di BIAGIO CARANTI. — *Torino*, *Botta*, 1859.

4. L'Italia, Pensieri politici di GABRIELE ROSA. — *Bergamo, Pagnoncelli*, 1859.
5. Bullettino Archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'Isola di Sardegna. — Anno V. — Marzo e aprile, maggio e giugno, luglio e agosto. — *Cagliari, Timon*, 1859.
6. Delle tre ultime età storiche in Italia, discorso proemiale ad un'opera di critica letteraria e politica, del prof. dott. LUIGI CICCHERO. — *Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco*, 1859, di pag. 40.

Parma, Modena e Legazioni.

1. Storia della città di Parma continuata da ANGELO PEZZANA. – Tom. V (1484–1500). — *Parma, Reale Tipografia*, 1859, in 4to di pag. 450 e 139.
2. Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena, pubblicati per ordine del DITTATORE DELLE PROVINCE MODENESI. — Disp. 1, 2. — *Modena, Zanichelli*, 1859.

Stato Veneto.

1. Biblioteca Trentica, ossia Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento, redatta da TOMMASO GAR, con prefazioni, discorsi e note. Dispense VII a XI, Municipii e Comunità: *Statuti delle città di Rovereto*, 1425–1610, con una introduzione di TOMMASO GAR, e un discorso di SIMONE CRESSERI. — *Trento, Tip. Monauni*, 1859, in 8vo.
2. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, saggio di A. DE BERENGER. — *Treviso, tip. Longo*, 1859, fasc. 1.° in 8vo, di pag. 118.
3. Le relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da N. BAROZZI e da G. BERCHET. – *Venezia, Naratovich*, 1859. — (Sono compiuti i due primi volumi delle due serie Francia e Spagna).
4. Delle condizioni politiche delle Isole Jonie sotto il dominio Veneto, di ERMANNO conte LUNZI. Versione con note di MARINO Dott. TYPALDO FORESTI e N. BAROZZI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859. — Fasc. III e IV.
5. Gemona e il suo distretto. Notizie storiche, statistiche e industriali di NICCOLÒ BAROZZI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859. — (Con la carta topografica di Gemona, sigillo antico del comune e stemma),
6. Sulla difesa degli Stati d'Italia dalla parte di mare; scrittura inedita di MARCO FOSCARINI, pub. per cura di NICCOLÒ BAROZZI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859. — (Per le nozze *Papafava-Cittadella*).
7. Notizie delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr di Venezia, scritte da VINCENZO LAZARI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859.
8. Lettera di papa Innocenzio III data nel dì 8 maggio 1201, diretta al Clero veneto, colla quale invita ad aiutare la Crociata colle proprie rendite; pubblicata per cura dell'ab. GIUSEPPE NICOLETTI. — *Padova, tipografia del Seminario*, 1859.
9. La Bolla della canonizzazione di S. Antonio da Padova. — *Padova, Tipografia Prosperini*, 1859. — Contiene la Bolla in fac-simile litografato, ed una dissertazione del prof. ANDREA GLORIA.

Stati Pontifici.

1. Delle simboliche rappresentanze nell'Aes grave eugubino, del conte CAMMILLO MARCOLINI. — Addizione al precedente articolo sull'Aes grave, di LUIGI BONFATTI. — Ricordo necrologico di Massimina Fantastici Rossellini, del dottor GIUSEPPE RICCI. — Cenno istorico del maestro cav. Francesco Morlacchi, di GIO. BATISTA ROSSI SCOTTI. Nel *Giornale scentifico-letterario-agrario di Perugia*, nuova serie, vol. II, disp. 2.ª del 1859.
2. La tavola di San Luca, insigne opera di Raffaello, dichiarazione del prof. FERDINANDO CAVALLERI. — Due capitoli: l'uno inedito di Francesco d'Arezzo, a detestazione dell'invidia; l'altro di maestro Simone da Siena, fatto per la morte di Dante; pubblicati per cura di ENRICO NARDUCCI. — I Grue pittori in maiolica, notizie biografico-artistiche di GABBRIELLO CHERUBINI. Nel *Giornale Arcadico*, Tomo X della nuova serie, luglio e agosto 1858. Intorno ad un lavoro di maiolica in Palermo, rappresentante la Beata Vergine col Bambino, modellato da Luca della Robbia fiorentino, di AGOSTINO GALLO. — Le più notabili iscrizioni ostiensi ec., dichiarate da CARLO LODOVICO VISCONTI. Nel Giornale medesimo, tomo XIII, gennaio e febbraio 1859.
3. Storia degli Ordini equestri negli Stati di Santa Chiesa, del conte E. GADDI HERCOLANI. — *Roma*, *Stabilimento Tipografico al Corso*, 1859.
4. Storia dello Stato Pontificio considerata nelle sue città, municipii, e famiglie nobili, del conte E. GADDI HERCOLANI. — Saggio dell'opera. — *Narni*, *coi tipi del Gattamelata*.
5. Memorie per servire alla storia della incisione, compilate nella descrizione e dichiarazione delle stampe che trovansi nella Biblioteca Corsiniana, da FRANCESCO CERROTI bibliotecario. Tomo primo. Incisori antichi italiani. *Roma*, *Stabilimento Tipografico in via del Corso*, 1858, in 4to, di pag. 63.

Regno delle due Sicilie.

1. I Grue pittori in maiolica, art. di GABBRIELLO CHERUBINI. — Nel *Museo*, giornale napoletano, quaderno di dicembre 1858. Delle antichità d'Amalfi e dintorni, per SCIPIONE VOLPICELLA. — Nel *Museo* suddetto, quaderni del febbraio marzo e aprile 1859.
2. La congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I, di CAMILLO PORZIO, ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contro i segretari del Re e contro i Baroni seguita, per cura del commendatore STANISLAO D'ALOE. — *Napoli*, *Nobile*, 1859, in 8vo di pag. XIV-247-CCLXXV.
3. Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia, per CARLO DE CESARE; Cenno di GAETANO NANNESCHI. — *Palermo*, *Morvillo*, 1859.
4. Saggio di prelazioni istorico-giuridiche per VINCENZO TAFURI.. — *Lecce*, *Tip. del Vicchio*, 1858.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Description générale des monnaies de la République romaine, communement appelées Medailles Consulaires, par H. Cohen, membre de plusieurs Sociétés savantes. — *Paris*, 1857, *M. Rollin*, rue Vivienne 12; Vol. unico in 4to gr. di pag. XLIV e 297, e tavole 75 in rame.
2. La grande Italienne (la Comptesse Mathilde de Toscane), par Amédée Rénée, avec un portrait, d'après une peinture ancienne, par S. A. I. la Princesse Mathilde. — *Paris*, *Dentu*, 1859.
3. Raphaël, son éducation, son génie et ses oeuvres principales, traduit de l'allemand de M. Gustave Frederic Waagen (Dall'*historische Taschenbuch di F. Raumer*). Nella *Revue Germanique*, Tom. VI (quaderno de' 31 maggio 1859).
4. Le roi Odoacre, patrice d'Italie, par Amédée Thierry. Nella *Révue de deux mondes*, quaderno de' 15 giugno 1859.
5. Quelques erreurs sur la Papauté (Saint-Pierre. — les Papes d'Avignon. — Clément XIII et Clément XIV. — Le pouvoir temporel des Papes, par Louis Veuillot. — *Paris*, 1859; 1 vol. in 8vo.
6. La Toscane et le midi de l'Italie. Notes de voyages, études et récits, par Mercey. — *Paris*, 1859; 2 vol. in 8vo.
7. Michel-Ange et son temps, par G. Garrisson. Nella *Révue de Toulon*, quaderno d'aprile, maggio e giugno 1859.
8. De dernier jour de Valentine de Milan, par Vallette de Viriville. Nella *Révue français*, quaderno del 1.° maggio 1859.

		ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 73.	lin. 10.	dopo l' 880	dopo l' 800
» 75.	» 28.	« Tra questi scabini » ec. fino a « Vicedominus ».	« Tra questi scabini comparisce costantemente anche uno Scabinus Ecclesiae, un chierico; così in Doc. di Lucca, Dipl. 475, a. 825 un Anspald, *cleric. scavinus ecclesiae;* a. 831 un Gonfrido; a. 838, Dipl. 539 un *Johannes cler. sc. Eccl.*; dignità diversa da quella di Vicedominus ».
» 81.	» 28 e seg.	Così ad	« Così, ad esempio, in un diploma Cassinense, datato dell' VIII secolo, ma che fu fabbricato o interpolato nel XII, tra i confini incontrasi anche Volturara, la quale si sa che fu fondata con Dragonara, Florentia e Troia soltanto nel 1020 » ec.
» 84.	» 19 not.	civis	*rivis*
» 85.	» 9 not.	nomi	documenti o diplomi
» ivi.	» penult.	nome	nome sincero

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE SUI LONGOBARDI

Al professor Pietro Capei, *Consigliere di Stato.*

Come lo scrivervi sulla istoria dei Longobardi in Italia fosse interrotto più anni fa, Voi ben sapete, egregio amico. Delle due lettere pubblicate nell'Archivio Storico Italianno (*Appendice*, Vol. I), questo so io: che il miglior frutto sta nella replica da Voi fatta e a me diretta, il seguente anno (ivi, Vol. II). Poi mi distrassero altri studi; i quali avendomi nei passati mesi condotto a scorrere quelle note che allora dovevano servirmi a stendere le tre altre lettere, mi parve a un tratto che io potessi di quella materia almeno comporre l'ossatura d'un discorso che abbia sua forma come gli scheletri che si veggono nei gabinetti: da esporre in pubblico forse non sarebbe; e s'io lo faccia, ne chieggo scusa. Questo dico io massimamente della prima parte, la quale divaga per lungo circuito; nè sono io certo se ad altri appaja bene quel filo per cui si deve poi ricondurre nell'argomento; nè mi assicuro io che taluna delle opinioni quivi espresse non appariscano temerarie. Ma quando a Voi tutto ciò sembrasse altro non essere che una fisima nata e cresciuta nel mio cervello, mi sia di scusa quella fiducia che io pongo intera nella indulgenza vostra. Alle tre parti di un

lavoro sempre imperfetto nella sua forma, appongo in fronte gli stessi titoli che aver dovevano le tre altre lettere.

31 dicembre 1858

GINO CAPPONI.

PS. Ma qui non voglio io nemmeno farvi grazia d'una briciola ch'io trovo in fondo al mio sacchetto. Fu dato biasimo al Petrarca dell'aver egli nella canzone alla Vergine usato questa che a noi riesce strana figura, « con le ginocchia della mente inchine ». Prima di lui, papa Agatone, in quella lettera che fu allegata da me alla pag. 194, scrivendo ai Cesari Bizantini, dice: inchinarsi alle maestà loro (vorrei non avesse), *flexo mentis poplite.* Queste parole dovevano essere (e fu avvertenza del Polidori), un verso di qualche inno della Chiesa perduto in oggi; forse era inno alla Vergine tenuto a mente da tutti allora: ed il Petrarca ne trasse fuori quelle parole che al suo tempo erano come rituali.

LETTERA TERZA.

Perchè Roma non aprisse ai Longobardi le porte.

Lasciata da banda ogni altra controversia, mi pare si scorga oramai chiaro abbastanza ciò che vi ebbe d'infermo nella costituzione longobarda, e ciò che di guasto nel primo formarsi e quasi direi nel germe vitale di quella nuova nazione, che delle due schiatte voleva comporsi. Nella quale convien dire che fino dai primi secoli si nascondesse qualcosa d'inesplicato e di fatale; e che all'Italia fosse interchiusa la via che tennero le altre nazioni del nostro mondo, come aspettare ella dovesse a recuperare sè medesima un altro corso delle umane cose. In Francia non ho mai sentito maledire all'invasione dei Franchi, e in Inghilterra si gloriano dirsi Anglo-Sassoni; ma in questa Italia i settentrionali poco meno che non fossero come gli Arabi nella Spagna, eccettochè non mai cacciati. Fuori anche dell'ordine istesso dei fatti, le controversie speculative le quali insorsero e ancora non cessano di agitarsi tra noi, dimostrano come lo svolgimento dell'esser nostro rimase incompiuto; e in questa nazione che appena formata la propria sua lingua, incominciò a disputare intorno alle condizioni di essa, non è

maraviglia che sieno malfermi i cardini dell'istoría, e che noi tanto indugiamo a comprendere noi medesimi. Le dubbietà incominciano con la dominazione dei Longobardi; ma intorno alle cose di quella età non si faticherebbe con tanto studio la nostra, se non fosse per avere schiarimento di alcuni punti capitalissimi che pur da quella derivano, dico la temporale sovranità dei pontefici, e il nuovo impero occidentale, e la potenza dei Comuni. Le quali cose perchè furono giudicate diversamente secondo il genio dei tempi e le inclinazioni degli uomini, ravvolsero in molta contrarietà di sentenze tutta l'istoria dei Longobardi; cosicchè i vari concetti a cui la trassero gli scrittori, sieno quasi mobile specchio dei pensieri e dei voti e dei politici intendimenti, i quali via via nell'Italia predominarono.

Che i Longobardi non ritenessero di forestieri altro che il nome, venne affermato dal Machiavelli; e quella sentenza è genericamente vera, per chi ne voglia dedurre che i Longobardi, oramai, all'affratellarsi con gli indigeni avevano fatto buona parte del cammino, e che ricominciare da capo con altra gente era peggior cosa: invero che questo ricominciare sempre da capo fu la maledizione d'Italia. Ma non si deve a quelle parole attribuire troppo valore, come se avesse il Machiavelli tutte compreso le condizioni de' Longobardi e degli Italiani, l'idea civile e la religiosa, e su quelle sentenziato. Il Machiavelli più che indietro, guardava innanzi: e qui sta il solo valore istorico di quella sentenza; essendochè allora cominciasse nell'Italia l'idea nazionale dalle invasioni forestiere generata, e che male si fondava sopra l'idea negativa d'arrovesciare il passato. o di ritrarlo a troppo antiche e oramai sterili rimembranze. E qui noto di passaggio, che il precetto del Machiavelli di ricondurre le cose ai principj loro, vorrei qualcuno me lo interpretasse: ed ho paura che le interpretazioni, quando fossero esemplificate caso per caso, riuscirebbero varie e difformi e tra sè stesse contradicenti. Come dottrina generale, come regola da applicare alla politica universalmente, come farmaco agli stati i quali infermano od invecchiano, io per me non la intesi mai quella sentenza del Machiavelli. Pur troppo cercammo noi sempre ricondurre a'suoi principj l'istoria nostra: e questo popolo italiano per volere essere sè medesimo, non seppe mai (nè poteva egli senza distruggersi), accettare le mutate condizioni, o le accettava disugualmente, una parte dell'Italia avendo in sè troppa vita sua perch' ella potesse

con le altre confondersi nel nuovo essere di nazione. Le quali cose perchè sien chiare, conviene attingere più da alto.

La dominazione dei Romani fondò nell' Europa occidentale la civiltà; ed i popoli formando a meno rozzi costumi, e tutti agguagliando sotto a una ubbidienza sola, fece che avessero una lingua ed una patria comuni, dal che iniziavasi quella universale comunanza delle genti, cui bene i Latini diedero nome di umanità. Appartengono questi pensieri al vecchio Plinio, e le parole sue avrei tradotte letteralmente se stato non fosse per la sicurezza di guastarle. Egli di Roma e del Lazio scrive a questo modo: « *terra electa quae sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (1) ». Il disfarsi dell' impero fece poi sorgere le nazioni; le quali si gloriano tuttora dell'avere ubbidito a Roma: e le romane memorie hanno come primitivi monumenti d'antichità patrie, massime poi nelle città che sono in tutto romana cosa (2). Ma come ciò avvenne? forse i Romani distrussero, poi rinnovarono quelle genti? Non le distrussero, ma trovatele rozze e disperse e poco meno che inconsapevoli di sè stesse, su quelle imposero una gente nuova educatrice violenta, e le rifecero con la disciplina delle lettere e delle leggi; talchè dall'entrarvi la lingua latina pare oggi che avesse principio la vita dei popoli occidentali, perchè incominciano le memorie. Ma certo che sempre nelle domate provincie i Latini erano picciol numero, e si veggono le antiche schiatte per tutto il tempo della conquista ricomparire ad ogni tratto, comunque oppresse dalla forza e soverchiate dal sapere: in Gallia i moti dell'antico popolo durarono sino all' invasione dei Franchi. E anche la Gallia cisalpina è paese di conquista: soggettata dopo il cinquecento di Roma, rimase provincia finchè durò la repub-

(1) Nel principio aggiugne: *quae coelum ipsum clarius faceret;* e in bocca sua erano parole boriosamente adulatrici, ma calzerebbero molto bene intendendole del Cristianesimo, al quale vennero dalla unità romana sgombrate le vie. Questo si avverte qui per la mera singolarità del fatto.

(2) Nel palazzo pubblico di Basilea vedemmo insieme un monumento ad onore di Munazio Planco, riguardato come fondatore di quella città; spregevole uomo, il quale voglio ben io che avesse cinto di mura un borgo antico dei Rauraci e fondatovi una colonia, ma lascio a voi considerare come egli avrà scorticato bene gli antichissimi progenitori dei Bernoulli e d'Eulero. Vuolsi anche notare che l'*Augusta Rauracorum* non è propriamente Basilea, ma giace lì presso.

blica. Che ivi l'antico popolo ritenesse una sua propria vitalità, basterebbe a dimostrarlo (quando ella fosse un po' meglio conosciuta) la guerra sociale, che pure basta a persuaderlo. La lingua latina non era intesa popolarmente nelle città della Cisalpina, della Venezia, della Liguria.

Termine era d'Italia il Rubicone: dietro quel fiume e gli Appennini era la stanza del popolo re. Le prische italiche genti furono o appariscono distrutte dalla spada dei Romani, più assai che non fossero le nazioni transalpine, o quelle stesse transappennine. Roma intendeva nelle prime guerre a crescere dei vicini, formando sè stessa come fa il corpo nell'adolescenza. Distruggeva più perchè la somiglianza delle razze e la civiltà eguale, o superiore, faceano ad essa maggior pericolo; erano come guerre civili. Le guerre esterne si terminavano per uno o pochi assalti; le interne durarono in breve spazio più secoli. Non essi però tanto distrussero quelle genti, quanto se le immedesimarono; i Romani s'impinguarono di tutta quant'era la civiltà italica, crebbero col trasfondere in sè medesimi per una forzata e necessaria consorteria i popoli affini: e dove fecero solitudine, gli schiavi romani andavano insieme co' nuovi proprietari delle terre a liberare dalla solitudine le disertate campagne, e si mescolavano senza che apparisse con gli antichi Sanniti o Umbri o Volsci o Lucani a comporre il nuovo popolo. Era insomma dal Rubicone in giù la gente ch'ebbe dal mare il sangue o certamente le tradizioni; tradizioni però, scienza, istituti, religioni infiltrate dal pensiero greco, o greco-italico che si fosse. Delle due schiatte, delle due grandi tradizioni che nell'Europa prevalsero, l'antica può dirsi che finisca dove il Lazio aveva confine, e fuori stavano le provincie: l'Italia è doppia, come sono (benchè assai meno apparisca) tutte le altre nazioni d'Europa; e se a mostrarlo abbisognassero prove, i dialetti basterebbero: nella Italia meridionale l'etrusco e il greco e il latino sangue agevolmente si mescolarono, prevalse il gallico nella settentrionale.

Nelle provincie contava poco l'equità romana, perchè i magistrati v'erano entrati fin da principio col diritto della spoliazione che i Romani si attribuivano (1). Quindi è che i barbari nelle due

(1) Negato ai sudditi delle provincie stare in giudizio o testimoniare contro agli oppressori loro (vedi tutta la orazione di Cicerone *pro Fontejo*): vietato ai Galli piantare vigne; il quale divieto fu tolto da Probo, e ad esso dunque noi

Gallie venivano terzi e quasi mediatori; davano la mano al vecchio popolo degli oppressi, ed erano entrambi costretti ricorrere ai Latini per la scienza. I Galli e i Germani erano consorti (*Cesare*). E quando i popoli germanici discesero nella Gallia Cisalpina, sebbene ivi le antiche schiatte fossero dai Romani stremate e messe in fondo più assai che nelle provincie transalpine e trasmarine, sebbene il popolo latino fosse venuto a coprire gran parte del suolo con le colonie e co' latifondi, e per la vicinità del sito e la conquista più antica, pur tuttavia le primitive schiatte componevano, a contare gli uomini per capi, il grosso della nazione. E quando vennero i Longobardi, era cosa affatto naturale che le plebi indigene s'affratellassero più agevolmente a loro, sì per certa affinità di razze, e sì per gli odj non mai spenti della oppressione patita. E quelle plebi, comunque deboli, erano rimaste sole, scomparsi gli antichi e pochi possessori dei latifondi ed i signori latini. Scommetterei che nelle colonie i Longobardi incontrarono più resistenza e più avversione; nè credo sarebbe temerità il supporre che nelle città state colonie, il sangue romano mantenesse e poi facesse risuscitare più vivo che altrove il genio municipale.

Ma il vero latino popolo, il popolo signore, il greco pelasgico, poteva egli mai accogliere di buon grado o invocare la germanica dominazione? poteva egli mai tanto riconoscere e confessare sè stesso invilito e fatto impotente, da ricevere come pozione di nuova vita, o come trasfusione di giovane sangue quella germanica rigenerazione? poteva egli consentire mai a rinnegare o a disfare tutto sè medesimo, non per a un tratto risorgere, ma per aspettare allegramente nella servitù che il corso de'secoli elaborasse per lui una novella composizione chimica? poteva egli credere che fosse per lui qualcosa buona ad apprendere dagli uomini barbari e dalle istituzioni loro? Noi predichiamo a bell'agio la bontà delle istituzioni barbariche: ora si cominciò a predicarle dacch'elle scomparvero. Riconosciamo pure una più robusta tempra, una maggior virtù fisiologica nel sangue più giovane de' popoli settentrionali. Ma nel corso della civiltà moderna furono essi maestri o discepoli?

dobbiamo i vini di Francia che noi paghiamo tanto cari, e quelli pure del Reno; quivi Carlomagno le viti recate dai possedimenti di Borgogna poneva nei luoghi dov'egli vedesse dalla sua villa prediletta più splendere il sole e prima struggersi la neve.

discepoli del sapere greco-latino, e del cristianesimo che nell'Italia poneva centro. E si vorrebbe che Roma colle provincie latine dessero volonterosamente sè stesse in braccio de' barbari, come la favolosa fenice che s'immola sull'altare confidando nelle proprie ceneri?

Capoluogo dell'antico popolo erano dunque le provincie originariamente latino-greche: queste non mai cessero le tradizioni loro al predominio de' barbari, i quali meno anche vi allignarono: dall'istoria di Benevento e di Spoleto e della Toscana chiaro apparisce come l'avere duchi longobardi per nulla bastasse a germanizzare questi popoli; e se altro non vi fosse, la sola pronuncia, l'accento direi sia della lingua, sia del pensiero, di per sè dicono ogni cosa. I Beneventani si dovevano per una legge di Rachi tenere in conto di stranieri al pari dei Greci e dei Siculi e dei Romani. E in quanto spetta alla Toscana, vogliamo ripetere noi le parole del signor Leo, che ivi scorge una più alta immagine della vita e dell'indole italiana meno impedite dagli stranieri. Tuttora il nome di Lombardia rimane all'ampia e ricca valle, dal Po irrigata e dagli affluenti suoi: come il gran fiume ad essa dava (ma pure invano) la unità geografica, aveva il regno dei Longobardi impressa quivi la unità politica, fugace anch'essa ed incompiuta. Non ebbero essi mai Venezia, e Ravenna ebbero a breve tempo; ed era Napoli città greca, e abbassarono Milano; e Pisa e Genova ed Amalfi non crescevano pei Longobardi sempre deboli nelle marine, le quali rimasero come all'infuori della dominazione loro. Così l'Italia dei Longobardi nè fu giammai l'intera Italia, nè propriamente l'Italia vera (1), perchè i popoli di lingua celtica più agevolmente in sè accolsero quella germanica impressione, rimasta debole tra le genti di sangue italico o di greco: dove il parlare è più latino, quivi furono i Longobardi e si mantennero più stranieri.

Ma Roma era il centro, il fuoco di vita, e anche dopo scaduta la vita il gran fantasma delle memorie, da cui ogni cosa si partiva e a cui tendeva ogni cosa; direi quasi la Gerusalemme d'un altro popolo servo e disperso tra le genti. Nè qui è luogo, nè sarebbe necessità il mostrare come da'principj dell'impero e sempre

(1) Diceva bene un amico mio, l'Italia essere uno stivale da niuna gamba calzato bene; e quindi il nostro andare zoppi.

poi Roma facesse paura agli imperatori, come poi la facesse a Teodorico; come un diritto divino alla signoria del mondo risedesse nella sacra Roma, diritto che non mai gli imperatori osarono avanti Diocleziano riporre nella persona loro a modo orientale. E Diocleziano risedeva in Asia, dove ad Augusto cred'io girasse in mente di trasferire l'impero quando lo tentava nei primi anni il regio titolo; ed aveva Giulio Cesare voluto farsi re dei Parti quando egli fu ucciso: ed a cominciare da Tiberio le arti politiche o le crudeltà, o le mattíe degli imperatori tutte andavano contro Roma, insinchè poi nei tempi ultimi questi non vennero ad allontanarsene ogni volta che potevano; Milano, Treveri, Nicomedia, Bizanzio, Ravenna, non erano solamente per essi vedette o fortezze contro a'barbari, ma in quelle fuggivano la presente tuttavia divinità dell'antica Roma, e la grande ombra del senato, e la maestà delle leggi, ed il principio di libertà o di temperata monarchia, per cui non era quella città buona sede ad un impero che invecchiato e indurito non sapeva essere altro che assoluto.

L'impero greco si nutriva di tradizioni latine. Comunque ai Romani fosse duro servire a Bizanzio, qui tuttavia si mantenevano gli antichi nomi e le apparenze; Romani e Greci erano pur sempre la stessa famiglia: già Roma era solita ubbidire ai Greci per ciò che spetta al sapere ed alla scienza speculativa, la quale è madre della civile. Ai popoli occidentali aveva dato ogni cosa; da essi ora pigliare ogni cosa nemmeno poteva cadere in mente a quei Romani nè agli Italiani generalmente; e i nuovi barbari non recavano ad essi null'altro che la forza. E dall'essere questi oramai fatti cristiani veniva a Roma un altro titolo di supremazia, e una ragione di farsi ella maestra de' barbari, non i barbari di lei.

È vero che il fatto di due secoli aveva in gran parte avvicinato i Longobardi agli Italiani: ma in Roma viveva, e di là si diffondeva una idea prepotente, per la quale i Longobardi tuttavia erano peggio che stranieri. I Franchi erano in qualche modo meno stranieri, cioè meno avversi per sè medesimi e perchè lontani. Al papa i Franchi erano in buona vista per la costante ortodossia, ed, anche a lui, perchè lontani. Che brutta cosa fosse chiamare in Italia lo straniero sappiamo noi; niuno vi pensava in quel rimescolamento delle genti, e ogni nazione essendo fatta come straniera a sè medesima. Adriano papa e Lodovico il Moro in sè raccolsero tutto l'odio di quelle chiamate, perchè il primo cominciò, l'altro compiè l'opera

infelice. Ma ne' sette secoli tramezzo, molti chiamarono lo straniero senza infamia e senza scrupolo.

Insin d'allora agli Italiani e per antiche analogie di sito e d'indole e di tradizioni, la calata dei Francesi pareva soccorso, contro alle nordiche invasioni: Childeberto re dei Franchi era disceso in Italia chiamato e pagato da Maurizio imperatore: e nei due secoli che durò la signoria dei Longobardi, i Franchi ad essi molto avversi, tenuti erano grandi amici di santa Chiesa e dell'impero: dipoi l'avere Carlo Martello salvato l'Europa dalla invasione saracena, crebbe favore alla dinastia nuova, la quale prima di Carlomagno molto già s'era allontanata dal fare barbarico, e nell'occidente prometteva quasi un principio di civiltà nuova: su queste cose poi torneremo.

Ed oltre al favore di cui godevano già per sè i Franchi, e massimamente i nuovi principi carolingi, venivano essi da quella Gallia che alla perfine apparteneva come l'Italia all'antico mondo: i Galli non erano barbari a petto dei Germani; avevano città, coltivavano la terra a sede stabile, e dalla Grecia per via del mare e dei commerci ebbero essi l'alfabeto (*Cesare*). Era Marsilia città greca, ed amicissima ai Romani sin dai primi anni della repubblica: la Gallia infine come la Spagna bagnate erano dal Mediterraneo che fu veicolo alla civiltà antica; l'estremo termine di quel mare pigliava nome da Ercole greco, e la capitale della Lusitania, parte d'Iberia, da Ulisse: l'istoria d'Erodoto è l'istoria del Mediterraneo da un capo all'altro di questo mare. Ma la Spagna ebbe dall'Oriente una civiltà più stracca, perchè man mano comunicatasi per lunga via dall'Egitto, dalla Cirenaica e da Cartagine, su per le coste settentrionali del sempre barbaro continente d'Affrica. La Gallia invece ebbe dalla Grecia senza intermedj la cultura prima, come ebbe quindi il cristianesimo. La Spagna diede all'antica Roma famiglie assai delle più chiare, e nelle lettere fu latina; ma la Gallia meridionale ch'ebbe nome di togata e che bentosto fu ingentilita, *cultu atque humanitate provinciae*, fino a pigliare costumi molli, pareva essere al vecchio Plinio piuttosto Italia che provincia; e tra' popoli non italiani i Galli entrarono primi nel sènato al tempo di Claudio.

Così avea Roma tirato a sè e fatte sue tutte le forze del vecchio mondo; e quanto fosse soggetto alle armi de'Romani e alla latina o alla greca lingua, essi appellavano *uman genere*. Nè dalle genti

prima di loro state civili, nè dalle genti che avevano essi mansuefatte, cosa avevano più da apprendere, o alcun pericolo ridottavano. Benchè fossero perite in Asia nei giorni estremi della repubblica sette legioni, bastò un Ventidio a riparare l'onta di Crasso. Cosicchè Augusto nulla temeva dall'Asia sterile oggimai (*quid enim illi infra Ventidium dejectus Oriens obiecerit?*), ma vecchio errava per le sue stanze come forsennato, chiedendo a Varo le tre legioni che aveva questi condotte a perdersi in Germania; e prima aveva egli temuto sopra ogni altra la guerra Illirica (*Velleio Patercolo*), presentendo essere la via quella donde scendessero nell'Italia, nel cuore istesso del mondo antico, le ignote genti, le genti nuove. Tre secoli dopo la rotta di Crasso, era Valeriano imperatore messo in catene da un re asiatico, ma l'Asia non venne a distruggere l'impero che andava in fascio, e si credè salvo allora soltanto che il secondo Claudio e Probo ebbero ottenute vittorie inutili contro a' popoli che giù scendevano dal settentrione. Furono l'ultime della lunga serie che aveva Mario cominciata. *Tamdiu Germania vincitur,* andava Tacito sospirando, bene accorgendosi che l'avere a sè aggiogato il vecchio mondo, nulla era a petto dei nuovi popoli rozzi e ignoranti ma non corrotti; e sentiva essere al conflitto nuovo fatte incapaci le armi romane e l'oro e le arti ed il sapere; come avea Bruto già sentenziato la virtù essere nome vano.

Quanto all'antiche e alle nuove schiatte, m'è d'uopo esprimere il mio pensiero quale si sia, e dire il fatto com'io lo intenda. Usciti dall'altipiano asiatico che fu la culla del mondo, taluni, gli abitatori delle montagne più meridionali, si versavano nelle regioni basse dell'Asia; e come in luogo più fertile e più atto all'incivilimento, e per il contatto successivo dei popoli, i quali avevano tocco le marine, crescendo via via e acquistando maggior forza, facevano sbarra ai più settentrionali, ai più zotici e congelati. Questi dunque non avevano altra uscita che verso occidente, per le regioni egualmente fredde e salvatiche e continentali, e però incapaci a fare per nulla progredire la coltura di quei rozzi popoli, a destare nuove idee tra essi, e a variare le relazioni scambievoli per cui s'ampliasse la vita loro. Camminavano innanzi innanzi per quanti secoli lo sa Iddio, senza traccia, senza istoria; e dovevano

le migrazioni allora essere molto lente. Finchè una volta progredendo trovarono un mare, un mare gelato sei mesi dell'anno, ma finalmente un mare, il Baltico; e attorno la terra di Scandinavia. Cotesta fu la scoperta grande, e a quelle genti una èra nuova; quindi le runiche tradizioni, ed appellarsi la Scandinavia più tardi poi *Vagina gentium*, perchè ivi in grande numero ammassati si dirozzarono tanto quanto. Nei mesi d'estate navigavano in Groenlandia e vi fondavano colonie; di là popolarono il settentrione dell'America, altri asiatici essendo scesi in quella terra da mezzogiorno per le Malesi navigazioni: quella opera fu molto lunga, intorno al Baltico tutto il movimento. Il quale esaurito, e sopravanzando per la nuova operosità coteste già troppo agglomerate popolazioni; scesero allora verso il mezzodì, e forse dapprima tentata la Gallia sulle coste di Batavia, ed empiuta la Germania, varcarono il Reno ed oltrepassarono le Alpi. Gli aveva l'Asia contenuti mentre che l'Asia era potente ed essi più rozzi, perchè non avevano assaggiato per anco il mare, solo veicolo efficace veramente a promuovere la civiltà. A noi giunsero un qualche poco ma poco assai addomesticati: fra tutti però, i Goti oriundi (a quel che sembra) di regioni più meridionali, furono anche i più civili. Distingueva molto bene cotesti popoli dai Germanici il Troya nostro; di lui rimane oggi un esempio dignitoso, e una grande opera incompiuta.

Quel che ho detto insino a qui degli invasori secondi, di quelli venuti dopo Gesù Cristo, dico pure dei primissimi occupatori d'Italia in tempi fuori della notizia nostra. Questi discesero per la via di terra, se pure si vuole: ma dipoi quelli che vi approdarono per vie marine e meridionali, quelli furono istitutori della italica civiltà: questi a mio credere e non altri sono i Pelasghi, nome generico quivi ed in Grecia attribuito alle genti che venivano dal mare (onde ebber nome dalle cicogne), e che venivano più civili. Nè serve il dire che le navigazioni lunghe a quelle genti erano impossibili (come Tucidide scriveva), e assai più facili le vie di terra. Sta bene, ma qui non si tratta di navigazioni lunghe, e costa costa girando attorno l'interior mare o Mediterraneo, si può andare popolando dalla Crimea finò a Gibilterra quelle regioni le quali furono appunto il grembo della cultura antica, le regioni dove scesero i Pelasghi educatori. E queste furono primamente l'Asia minore, poi la Grecia, a noi bastando il terzo luogo; se pure non

vuolsi che Adamo e Noè e Bacco fossero italiani, Omero italiano, e che andasse la civiltà a ritroso, volgendosi contro *al corso del cielo*, del quale gli stessi antichi Romani e l'Alighieri si accontentavano.

Così ebbe vita il sapere antico; ciò è quanto dire il sapere umano, imperocchè io tengo la scienza dei Greci e le istituzioni dei Latini tanto più valere quanto meno erano religiose, e più essendosi lontanate dalle orientalj degenerazioni dei veri divini, seguivano meglio il natural lume, dal quale in fuori v'è il cristianesimo. A questo solo dobbiamo noi se l'uman genere che andava sino allora peggiorando e aveva esausto le forze sue, potè indi progredire avendo migliore la coscenza di sè stesso, e la giustizia e la bontà facendo essere più autorevoli nel reggimento delle umane cose; ed alla giovane operosità venuta ai popoli del settentrione dobbiamo quello che si fa oggi a più estendere la notizia delle cose positive, e alla indagine delle materiali. Ma in quanto ai metodi del pensiero ed alla industria per la quale si reca esso alla perfezione sua con l'artificio delle forme, e in quanto spettasi alla scienza pratica dell'uomo, e alla dottrina dei civili ordinamenti e dei politici, di queste cose noi sappiamo quanto sapeva l'antichità, e a noi da essa fu tramandato.

Ed io vorrei pure che taluno ordisse l'istoria del pensiero umano come svolgevasi nell'età di mezzo, notando le differenze, e indicando il contrasto tra le due schiatte che allora venivano insieme a confondersi. Per tal modo si vedrebbe come il pensiero cristiano che si nutriva di greche e di latine tradizioni, e in esse infondeva un'altra nuova e maggior vita, venisse a svolgersi con maggior pienezza nelle provincie romane che nelle germaniche, come il sapere latino e greco fosse culla e balio della prima civiltà germanica; quando e come il pensiero settentrionale entrasse in lizza a petto dell'altro, e in che cosa consistesse, e se non fosse quanto alla dottrina sempre un po' meno cristiano, ma certamente meno cattolico. Imperocchè io tengo di questa razza latina gran dote essere il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica ed in ogni cosa: che in altri termini vuol dire, l'idea creativa tradotta in sapienza per lunghi secoli di coltura, la scienza, frenata e fecondata in verità dal senso ingenito nei popoli e dalla potenza delle tradizioni; nè, come avviene troppo sovente nelle più astruse speculazioni dei settentrionali, mutata a nuovo volta a volta per

via di dialettica, l'ingegno per fare sè solo creatore, venendo a rendersi infecondo. E chi nel pensiero dei popoli sopravvenuti potesse discernere quel che a lui proprio si appartenga, io dico vedrebbe non esser altro che una negazione; freni in politica, protestantismo in religione, nella morale il puritanismo, nella carità il calcolo, e il discorso della mente diviso e costretto da quella analisi ch'è anatomia, che vive curvata sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere. Costituire l'autorità e nei suoi limiti definirla fu scienza propria dei Romani; ma là dove essi poneano limiti, l'arte germanica cerca freni, ed a questo modo la libertà stessa viene a risolversi veramente in un'idea tutta negativa. Così avviene, pare a me, anche nelle opere dell'ingegno: quindi tra'popoli settentrionali prevalere la drammatica e tra noi l'epica poesia, il dramma inglese differenziarsi nelle più interne ragioni sue da quello ch'ebbero prima i greci; i doveri della istoria fatti comuni alla poesia; e venuta di Germania quella dottrina che in lingua loro essi appellano del naturalismo, dottrina per cui non più al poeta è dato svolgere l'idea archetipa delle cose come in sua mente egli l'ha concetta, ma gli è prescritto di porne innanzi e farne muovere le figure com'elle si mostrano partitamente considerate: dottrina insomma per cui l'analisi invade il campo della poesia e tutta l'anima del poeta.

Io qui non voglio esemplificare, che sarebbe opera troppo lunga e a me troppo ardua; mi basti solo accennare pochi nomi che tutti abbiano a memoria, e trarne ovvie conseguenze. Gregorio Settimo italiano, tedesco Lutero; nessun grande istitutore d'ordini monastici nato di patria settentrionale, ma di là usciti di quegli ordini i più eccessivi riformatori. Anselmo d'Aosta e più universale d'ogni altro Tommaso d'Aquino, solenni maestri di quella scienza che forma il pensiero, perch'ella risponde alla coscienza dell'uman genere, fondata essendo su'veri semplici. Ma qui non ebbero nascimento nè Abelardo, nè quegli altri primi che al dubbio recarono i diritti della fede, e lo innalzarono a protesta, donde fu il vero dipoi soggetto a ogni caso del pensiero, come fenomeno della mente venendo a perdere ogni consistenza: nè qui allignava il panteismo, dal quale mal sanno affrancarsi gli Alemanni che lo trassero dall'India per diritta linea crudo crudo, e poi lo ebbero necessario, perchè la parola quantunque volte ambisca ella foggiare Dio con l'arte sua, non sa esser altro che panteistica. Nè tutte quelle filosofie che

avendo a padre Emanuele Kant, vennero a morte con Giorgio Hegel, nate sarebbero in Italia; nè forse pur quella di Cartesio, che lasciata sola in disparte l'autorità, s'argomenta di cavare dal proprio capo tutto il vero. Qui sempre ottennero piccolo credito i sistemi; il che sebbene abbia privato l'intelletto nostro d'una molto utile disciplina, si deve però attribuire anche alla diffusione di certe idee fondamentali venute a noi da più antica origine, e al costante predominio di quella più liscia e popolare filosofia del buon senso che segna i limiti del pensiero; e innanzi d'accogliere e di promuovere una idea, guarda se possa generalmente venire compresa, e alla vita essere documento. Per il che furono tra di noi sempre minori le aberrazioni; poco allignarono le magie, le scienze occulte e le imposture; nè questo popolo è inclinato molto a darsi in preda alle superstizioni, se non derivino dall'affetto.

Quanto alle lettere propriamente dette e alle poetiche invenzioni dei popoli settentrionali, è da notare come avessero loro principio dalla satira, o in altri termini dalla negazione. Protestano contro a quelle stesse autorità cui sottostavano repugnanti; e dal poema della Volpe alla Danza della morte, pare la musa dei Tedeschi o di quella parte di Francesi che alla Germania più s'accostano, non esca armata se non di falce. La poesia stessa dei Provenzali, non che sciolta di costume, è spesso incredula fino all'empietà: quella della Francia meridionale ebbe dall'Asia per la via del mare le dottrine sovversive, per cui s'armarono gli Albigesi. I poeti provenzali professavano verso la donna un certo culto ch'io direi bastardo, che l'amore sensuale scusa o nobilita con la devozione d'un feudale vassallaggio. Ma nei romanzi però e in quelli pure dell'altra Francia cotesto amore poi si denuda, e le massime più corruttrici in quelli vengono professate con la pedantesca gravità ch'è a noi stucchevole nel Boccaccio. Un cattolico intendimento e più alto scopo e virtuoso è in quel ciclo di romanzi che si appuntano a Carlo Magno: qui è la donna più innalzata, ma posta fuori del luogo suo; non è la donna del cristianesimo, nè quella pure dei poemi omerici, ha del barbarico e del falso, e più somiglia alle druidesse o a certe donne di fiera vista levate in alto dalla superstizione d'alcuni popoli di Germania.

In Italia la poesia ebbe origini più cristiane. Avea l'idioma pigliato forma in quei tre secoli dopo al mille, i quali furono all'Italia di più forte vivere e di maggiore bontà, senza di che non sa-

rebbe questa lingua nostra venuta sì bella: e nel secolo di San Francesco, di San Tommaso e di Dante la poesia sorgeva nel cuore stesso della nazione, nell'Italia media; lasciandosi addietro i maestri siculi ed i provenzali di quanto spazio è tra la donna seduta in alto a giudicare dei casi d'amore, e la Giovanna di Guido Cavalcanti, o la Beatrice di Dante, o la Selvaggia di Cino, o la Laura del Petrarca. Intorno ad esse noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci come noi siamo a insieme congiugnere e comprendere in un pensiero solo la forma terrena e una ideale bellezza, e ad innalzare l'affetto senza attenuarlo, svanito fuori d'ogni realtà, sì ch'esso divenga concetto sterile della mente. Collocò Dante la Beatrice sua ne'più alti seggi del Paradiso, accanto alle donne che sono a noi più venerande; dunque era donna la sua Beatrice; ma ell'era insieme viva immagine di quell'idea, per cui la vista dell'alta bellezza diviene affetto pei sommi veri, idea che non ha quaggiù riflesso di sè più degno che in un bel volto a cui s'affacci una pura anima di fanciulla. Nel sommo cerchio del paradiso un seggio vuoto era per Arrigo, perchè dall'uomo in cui sperava, Dante saliva a quell'idea che nell'ordine politico era la cima de'suoi concetti: questo continuo trapassare che facean gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di qui alle divine cose, fu la poesia di quell'età. Ma è da notare quale si fosse anche la prosa. Gli autori primi di nostra lingua, o sono istorici, o sono ascetici, che vuol dire, in altri termini, moralisti: gli uni e gli altri sensati giudici della bontà dei fatti umani; ch'è grande lume a bene intenderne anche il valore e l'efficacia, sia nel civile sia nel politico. E peggior male delle credulità che sparse trovansi a minuto nelle scritture di certi frati, io tengo essere la deviazione dai primi veri, i quali formano per sè il buon senso dell'uman genere, e quella morbida corruttela, che ignota affatto agli scrittori dei primi cento anni della lingua, fu dal Boccaccio inaugurata, e ognun sa poi dove si condusse.

Pochi anni prima dell'Alighieri la Germania ebbe l'antico suo grande poema i Nibelungi; qui niuna creazione fuori della cerchia della vita materiale, nulla di altamente comprensivo, di universale, di religioso. Ha forma epica, ma il subietto pertiene al dramma; il poema corre quanta è la Germania, dalla Borgogna fino all'Ungheria, ma nulla trova per istrada, di nulla si abbella; è l'istoria d'una tribù selvaggia e nomade, perchè la nazione peranche non

era, nè il poeta la intravidde, nè le vecchie tradizioni ampliate via via pensò inalzare ad un concetto per cui la poesia si venga a fare divinatrice, come dev'essere la poesia vera. L'unità consiste prima nelle sofferenze poi nella vendetta d'una fiera donna, ma è vendetta personale, nè tu vi rinvieni non che l'idea d'una moral legge, nemmeno del fato: è poema, come oggi molti direbbero, panteistico. Bene si gloriano i tedeschi di quel grande monumento, dove la poesia tutta esce dal fondo ch'essi hanno loro proprio, senza aggiunta nè mistura di scienza acquisita, senza nulla di straniero: grave e solenne il verseggiare, nervosa la lingua, il dipingere efficacissimo. È il poema della forza rozza e feroce, è l'epopea di quegli uomini che nati erano a tutte invadere le nazioni, ma senza recare ad esse un'idea, chè in sè medesimi non l'avevano: e il poeta nemmeno sentiva chiusa e bollente nel petto suo la pienezza degli affetti, donde poi svolgonsi i pensieri grandi. Da un capo all'altro dei Nibelungi non sono che stragi, grandezza di stragi, freddamente meditate, senza pure ombra di quella pietà che tu vedi ad ogni tratto scoppiare come involontaria da un verso d'Omero. Crimilda è Medea, ma una Medea nè pur sedotta dall'uomo civile, nè da quello soggiogata. Medea la donna della barbarie, sfruttata e poi tosto ripudiata, da sè uccide i suoi propri figli, perchè la barbarie doveva perire. Crimilda non ha i figliuoli da Giasone, e la barbara dovrebbe, per non essere abominevole, avere incontro un vincitore, e il poema contenere almanco in germe un'idea grande, atta a scuotere l'umanità, com'era in quello degli Argonauti. Minerva fabbrica con le mani sue la nave fatidica per cui s'annestano due mondi; l'accompagnano le dee marine insino al petto sporgenti fuori dalle onde non mai prima solcate da umano ingegno: il Pastore di Crimea, veduta dall'alto d'una rupe nereggiare tra i flutti prima come una macchia mobile, di poi crescente e articolata quasi corpo vivo, e poi da quella uscire fuori aspetti e voci di baldi giovani ed armi e vesti ignote a lui, ammira (1); e seco ammirò il mondo ed ammira tuttavia quelle invenzioni che in sè racchiudono il germe e il modo e la ragione e l'idea prima degli incrementi, pe'quali sorse l'umanità. Di queste cose non trovo io veruna traccia nei Nibelungi, o in altra poesia o quale siasi invenzione nata tra i popoli di Germania.

(1) Catullo: — E versi del poeta Accio. (Cicero, *De natura Deor.*) Lib. 2 xxxv. —

Guglielmo Shakespeare, come egli è il sommo tra quanti ebbero settentrionale origine, poeta uscito di quella schiatta la quale è in cima delle germaniche; com'egli è uno di quei tre soli che negli antichi e nei moderni tempi, tra' poeti d'ogni lingua, di per sè sieno una poesia: così a me sembra essere fra tutti il più mirabile, perchè in lui nulla è di derivato ma tutto libero e spontaneo, tutto nuovo, tutto suo. Pigliava le storie in qua e in là, e dall'esteriore qualità dei fatti dedurre i moti e le nature più interne degli uomini che gli produssero o patirono, fu l'arte sua; e perch'era in lui facoltà ingenita e creazione che usciva intera dalla sua mente, avendo in sè la sua propria vita, era poesia. Ma quella poesia, pigliando abito dalla critica, riusciva ad opera di analisi: divinava egli le più minute fibre dell'uomo e le differenze, curando poco le universalità; all'uomo intero posto in faccia al mondo, a Dio e all'umanità non si diede briga di pensare. Quindi può credersi che nemmeno la vita di lui avesse tutta la interezza sua, ma solo una facoltà quasi a sè stessa inconsapevole di ciò ch'ella ebbe di portentoso; e quella vita passava oscura ed ignorata, senza riflettere da sè stessa luce sulle opere che raccolsero da'contemporanei dubbia stima, e tardi e a stento e per via di studio vennero in fama tra' letterati. Ma in Dante avviene tutto il contrario, e l'uomo è grande quanto il poeta. Se in lui talvolta il derivare parte di sè da una doppia scuola, mentre aggrandisce il magistero grava le ali sì che non volino spedite e franche ugualmente sempre, ciò è perchè vuole egli innanzi tutto guardare dentro alle ispirazioni sue, e Dio e l'uomo e l'universo tutto comprendere nel pensiero, e d'ogni cosa farsi ragione. In lui l'affetto procede sempre di pari passo con l'intelletto; e quindi egli nel poema riflette sè stesso tale qual'è con le sue passioni, più spesso ancora che non vorrebbe: ma poi sè stesso e ogni umana cosa ritrae a Dio dond'ella procede, avendo così potuto infondere quasi l'unità divina dentro all'opera più variamente e più altamente comprensiva che umano ingegno pensasse mai, siccome quella dove si acchiude con la dottrina di santità, mostrata all'uomo dal Cristianesimo, la fonte ancora d'ogni umana scienza che a noi trasmise l'antichità.

Ai giorni nostri ebbe l'Alemagna nel Goethe il suo maggior poeta, secondo affermano i Tedeschi: i quali a lui danno grande lode dell'aver egli guardato sempre tutte le cose fuori di sè con gli occhi della mente, senza nell'animo mai riceverle, senza affetto nè

consenso che all'una piuttosto che all'altra lo inclini, tenendole quindi lontane da sè per avere agio a considerarle (com'essi dicono) obiettivamente. Quale si sia, questa facoltà era nel Goethe maravigliosa; faceva sue le varie forme, attraendo la poesia da tutti i luoghi, prima con l'opera del sapere poi della critica; una creazione la quale fosse interamente sua non ebbe il Goethe prodotta mai: dal che avviene che nessuna tanto si sia levata in alto da pigliar luogo tra le grandi opere dell'umano ingegno e acquistar fama universale. Rimane il Goethe uomo sigolare ed ammirabile ai Tedeschi per avere egli saputo dare alle invenzioni, che nate erano prima di lui, quel compimento sia nel pensiero sia nella forma, che a una età colta si convenisse, e alle invenzioni dei vari popoli a così dire una naturalità germanica. Attendeva egli indistintamente ad ogni genere di composizione, ogni studio eragli naturale; si credè nato a rovesciare la dottrina ottica del Newton ponendo invece un'altra sua (1). Tale fu il Goethe: spirava in Dante l'amore e a lui dettava dentro quel ch'egli fuori significava; quindi il suo genio fu creatore. Non ebbe l'anima di Virgilio l'*amore che crea* (2), ma l'affetto che patisce (*sunt lachrymae rerum*, *et mentem mortalia tangunt*); era una cetra che rispondeva al tocco d'ogni umana cosa con soavissima armonia; e ciò a Virgilio fu bastante perchè egli sia tra'poeti grandi, tra'più inventivi anche di lui, certo il più caro ed universale.

A me i Tedeschi pare che sieno gli Alessandrini delle età nuove: questo dico io di quella vasta letteratura che da cento anni venuta fuori nella tedesca lingua, in oggi esercita sull'Europa tutta, una sua propria autorità. Ma non che prima di allora fosse ottuso il genio delle nazioni di sangue germanico, ed avevano gli Inglesi portata al colmo una letteratura ch'io credo essere la più compiuta fra quante n'abbiano le moderne lingue. Troviamo in ogni nazione grande, essere un popolo principale, dove il carattere ed il genio proprio di quella nazione prendono effigie più espressa,

(1) Questo egli afferma espressamente in uno dei suoi *Pensieri*, questo era in cima delle ambizioni sue. In altro luogo, compassionando la presunzione del Tieck che a lui volevasi agguagliare, dice con nobile perchè non superba estimazione di sè medesimo: di tanto il Tieck è a me inferiore, di quanto sono io allo Shakespeare. — E altrove: che i connazionali suoi meglio d'ogni altro le cose facili sanno rendere difficili.

(2) Qui è messo in prosa un verso del Tommaseo, il quale però io temo non mi passi la distinzione.

quasi che ivi risieda il germe che altrove svolgesi meno schietto: tra le germaniche apparisce che tale fosse la schiatta Sassone. Lungamente resisterono con fiero intoppo a Carlomagno quando egli veniva quasi apostata contro alla Germania vera, e ad essa diedero essi poi la prima serie d'imperatori che in tutto fossero nazionali; ed era sassone quel Lutero il quale compiè su' Latini la vendetta che aveva Arminio cominciata: tra' volgari di Germania quello dei Sassoni è il più schietto. Di questo popolo molta parte sciamando, come negli antichi tempi fare solevano quelle genti nomade, trapassarono nella Inghilterra: quivi rinvennero tra gli indigeni piantate già le latine scuole, delle quali noi sappiamo che fu Agricola istitutore; quivi appresero il Cristianesimo più innanzi ancora del settimo secolo: e tra le molte felicità ch'ebbe quell'isola singolari, prima fu l'essersi ivi fatto precoce innesto della cultura e del genio dei Latini sul fondo proprio delle genti di sangue germanico. Si formò il popolo degl'Inglesi, venne su e crebbe d'aure latine quanto deriva dall'intelletto; il che apparisce dalla lingua mezzo tedesca mezzo latina, avendo origine da questa generalmente quelle parole che hanno più astratta la significazione, e dove scorgesi più avanzato l'esercizio del pensiero. Uscirono uomini anglo-sassoni, e conquistarono la Germania al Cristianesimo e alle lettere (1); ma in queste fece ella progressi lenti, ostinati, laboriosi, com'è il genio della nazione. Era prima da formare nella vita anche e nei costumi l'educazione di quei popoli; e cinque secoli dopo le missioni prime le quali aprirono la Germania, la forte lingua dei Nibelungi guardando indietro pare vagheggi gli eroici tempi della barbarie. V'ebbero uomini letterati e grande studio della latina lingua nei tre secoli che seguitarono: poi la riforma, siccome cosa tutta germanica, fece sorgere la lingua nuova dei Tedeschi, ma venne intanto essa a dividere in sè medesima la nazione di poi sbranata per lunghe guerre; e nota pure che la riforma col rinnegare l'autorità e molte chiudere delle antiche scuole, aveva mandato indietro gli studi, per testimonianza di Bacone, i quali a stento poi si rifecero. L'idioma era ingentilito, ma pur ne uscivano scarsi frutti: e in quel secolo XVII, nel quale aveano toccato il sommo la lingua inglese e la francese, i Tedeschi noi

(1) Circa le missioni degli Anglo-Sassoni in Germania vedi il bel libro dell'Ozanam: *Études Germaniques*, tomo II.

veggiamo tuttora scrivere il latino; il che ad essi fu gran danno che avesse pure fatto il Leibnitz, la più vasta mente e la più intera e la più sana che forse abbiano i moderni tempi, e la più alta senza fallo che mai sorgesse in Alemagna. Poi la lingua dei Tedeschi ambiva anch'essa, ma paurosamente, la cittadinanza tra le genti, cercando in prestito dalla Francia le grazie negate al forte popolo di Germania: avea la Francia disdetto allora quanto di maschio e di severo ella produsse nel suo gran secolo; la parola licenziosa metteva in alto la negazione. La lingua intanto dei Tedeschi, diffidente di sè stessa, godeasi vivere saccheggiando le voci straniere, per così rendersi più gradita: mentre che in Prussia Federigo, con più regale dispregio sdegnando i suoi, si facea vassallo della lingua dei Francesi; e l'Accademia di Berlino fondata dal Leibnitz credeva porre in maggior grado, se ottenesse egli di raccattare dalle anticamere del Voltaire gli scarti della Enciclopedia. Vivea come esule e distretto in un angolo della Germania il più gran lirico, il poeta di più alto volo e più sincero che per me abbiano i Tedeschi; ed i letterati di Germania, fatti oramai come stranieri alla poesia tutta germanica dell'alto autore della Messiade, più lo ammiravano che seguivano. Laonde i capi di quella scuola che nello scendere del passato secolo occupò il campo della dottrina per tutto altrove già declinata, furono il Lessing ed il Kant: quegli maestro di una scienza critica, nuova e capace di fecondare per certa propria elevatezza sua tutto un secolo di letterati; e questi autore di una filosofia, dove la critica o piuttosto l'assoluta negazione dentro a sè avvolgono una ispirazione sovente degna di miglior forma; come nel bujo delle profondità si chiudeva la sibilla dentro gli aditi del santuario. I Tedeschi ebbero dall'Oriente cotesto genio trascendentale, non ripurgato nella serenità salubre e limpida dell'ingegno greco. Per età ultimi nell'antico mondo gli Alessandrini pure avevano dall'Asia attinto molte dottrine, sopravvenute quando già erano men vigorose le greche lettere, e nelle scuole della filosofia regnava il dubbio prepotente, incontro al quale essi vedevano sorgere il semplice cristianesimo, cui non degnavano acquetarsi, ambiziosi di rifarlo e a loro genio ricomporlo. Copiosi e vari nel sapere che da ogni parte a sè traevano, d'ingegno fantastici più spesso ancora che originali, nella critica eccessivi, nella filosofia creduli, ingombri talvolta anzichè nutriti dalla scienza, e piacendosi nelle difficoltà dei veri

astrusi e del comporre più scuole insieme e più sistemi per quel che appellano sincretismo, tali furono gli Alessandrini: ma i Tedeschi dico poi di tanto essere da più di loro, quanto è più oggi esteso il campo, essendo insieme alquanto meglio fermati i limiti del pensiero; e quanto è da una grande nazione, ad un emporio mercantile.

Ha la Germania di recente eretto presso Ratisbona ai grandi uomini che in lei nacquero, un molto nobile monumento; grandioso pensiero che io non posso altro che invidiare; i nomi di quelli che ivi ebbero onoranza, ti danno la vita del popolo dei Tedeschi tutta quant'è da'suoi primordj. Primi vengono i fondatori delle regie schiatte, i capi feroci di quelle tribù discese a spegnere le nazioni, a devastare le contrade, e a distruggere quant'era in loro la scienza dei secoli e ogni più splendida gentilezza: sta bene vi sieno, e cotesto era l'ufficio loro quando ebbe Iddio segnato il giorno; mi è strano però che ad essi faccia compagnia dopo tanti anni Giorgio Frundsberg, quel soldato di ventura che andò a Roma deliberatamente nel 1527 per saccheggiarla e fare anche peggio. Da quando però le nazioni si divisero, e il genio proprio di ciascuna pigliando sua forma ebbe dimentica la tedesca origine o gota o vandala che si fosse, di quelli eserciti che le soggiogarono, la Valhalla non contiene se non pochi nomi di universale rinomanza prima del secolo XV. Sono ivi registrati, quando l'effigie se ne ignori, possenti principi e possenti vescovi, guerrieri anch'essi non rade volte: a empire il vuoto ch'è tuttavia grande nelle regioni del pensiero, stanno l'ignoto architetto della cattedrale di Colonia, l'ignoto autore dei Nibelungi, e la monaca Roswitha che scrisse commedie nel X secolo ad imitazione di Terenzio. Rabano Mauro di Magonza ed Alberto Magno di Colonia, soli che abbiano in quei secoli di sè lasciata durevol fama, appartenevano per nazione a quelle genti ripuarie, le quali uscirono dalla mistura dei Franchi o dei Galli co'romani legionarii stanziati sul Reno, o che abitavano le colonie fondate in quei siti: di là e dai luoghi circonvicini uscirono fino ai giorni nostri il maggior numero dei chiari ingegni della Germania. Ma dei famosi per iscienza comincia la serie dopo la metà del secolo XV, con lo inventore della stampa, nè più discontinua dopo il Copernico ed il Keplero. Venne il seicento, glorioso secolo alla Inghilterra ed alla Francia: il settentrione dava lume, e l'Italia era in sullo scendere, allora compiendosi il rivolgimento delle sorti quando al popolo dei Latini veniva

meno l'autorità anche delle opere dell' ingegno. Ma pur nella prima metà di quel secolo ebbe l'Italia Galileo; ed a me pare sia carattere di cotesto uomo e della sua scuola, nell'osservare e nel provare, tenere la vista intenta al mondo degli universali, e all'uomo e al suo interior senso nel quale il mondo viene a riflettersi. Andava ciò bene allora, mentre le grandi leggi tuttavia erano da trovare. Ma dappoichè il campo venuto ad estendersi voleva essere aggredito poco alla volta e partitamente, cominciò allora a difettare in qualche parte l' ingegno nostro, spesso impaziente d'assottigliarsi nella ricerca delle minute cose ad una per una, tenendo in quelle fermo lo sguardo e il pensiero circoscritto, con perseveranza lunga, com'è richiesto agli avanzamenti delle naturali discipline. Alle quali oggi usano dare il nome di *scienza*, come altra non vi fosse: piace a me nella povertà nostra non essere noi primi autori del mal uso donde forse escono conseguenze gravi. E qui per ultimo dirò cosa la quale vorrei non avesse aria di vantazione; quel ch'essa vaglia ; e se alcun che sia da ritrarne al caso nostro, ciascuno giudichi a sua posta. Quella che chiamano civiltà moderna, cresceva di tre scoperte grandi, e furono esse il Nuovo Mondo, la Stampa, la Polvere. La prima è gloria di un Italiano, le altre d'uomini settentrionali; quella fu il prodotto di una magnanima divinazione, queste iniziarono i prodigi cui la meccanica s'avviava. E al nostro tempo oltre all'America ed alla polvere e alla stampa, rimane il regno della meccanica, ed i suoi metodi applicati all'uomo e a Dio e ad ogni cosa.

Per queste ultime parole che a me uscirono fuor dell'animo, bene ho mostrato dove mi sembri avere difetto quella forma del pensiero, ch'io tengo essere caratteristica di tutti i popoli settentrionali: e che dopo avere nel primo levarsi generato la Riforma, produsse dipoi per varii rami la disappassionata poesia dello Shakespeare, e il Kant e il Goethe, e la francese del passato secolo, e la tedesca filosofia, tra loro affini più che non sembri. Io so bene che la forma, la quale è a noi connaturale, riesce abile a fondare più che ad estendere il sapere; e che in tanta moltiplicità di fatti quanti se ne offre al pensiero nostro, e in tanti stimoli che abbiamo ora a diffonderli, ed in quello stesso solenne obbligo che ne incombe, quell'altro metodo è più atto: e quando egli abbia in sè alcun vizio, il buono Iddio provvederà. Io so ben anche, e mi è letizia di sincero animo dichiarare di non accogliere invidia o astio o ani-

mosità verso altro popolo qualsisia; io so che oggi è nei Tedeschi più scienza di quella che forse posseggano insieme le altre nazioni d'Europa: tra le quali non i soli Tedeschi ma pure anche gli Inglesi ed i Francesi ci stanno innanzi per molti conti: il che proviene dalla operosità per cui s'illustrano le nazioni, e che è passata in altre genti. Lo stesso andare si scorge pure oggidì in questa Italia nostra. Da cento anni gli scrittori che più comandano al pensiero, e che più impressero d'una forma loro le nostre lettere, appartengono, contro il solito delle età passate, la maggior parte alle regioni cui le Alpi soprastanno, dalle Alpi liguri alle slave; mentrechè noi subappennini, quasi ubbidienti a una fatal legge, venimmo a renderci più inoperosi. Ma io di questo avvicendarsi delle umane sorti, mi credo essere motore primo la volontà, che si fa inerte per colpa nostra. E quindi accuso noi medesimi se in noi popoli di latino sangue venne a scemare l'autorità, la quale io credo potrebbe sempre in qualche parte ritemperare il pensiero dei Tedeschi, e d'ambi uscire mischiato buono. Il che sarebbe poi davvero un ricondurre coteste cose ai principj loro, a quei principj che non invecchiano.

Tutto quest'ordine, questa forma del pensiero umano come si è andata svolgendo nel corso dei tempi, e quella unità di religione, di scienza, di leggi che fu sola istitutrice ai colti popoli dell'Europa, e per loro opera ed industria promette espandersi ogni giorno più; coteste cose, che io dovetti sino a qui stringere in quadro angusto troppo, non sarebbero cred'io state a quel modo ch'io le abbozzava, se tutto il popolo dei Latini fosse disceso alla condizione stessa che i Galli nella Francia, nella Inghilterra i Brettoni, e gli Iberi nella Spagna; Roma diventando città longobarda, ed il nome di Longobardia da un capo all'altro della penisola, venendo a spegnere quel d'Italia. La barbarie prevaleva in tutti i popoli, se in noi fosse mancata l'autorità; e noi per la unità politica ceduto avremmo la vita nostra, la vita io dico dell'intelletto, delle memorie, delle tradizioni cui s'educavano le altre genti. Meglio che nazione longobarda, piace a me, quali pure si fossero e sien per essere i destini nostri, piace a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano. Questo

ebbero nell'animo gli antichi nostri, questo volevano; e tali sorti si agitavano, allorchè Roma negò aprire sulla metà dell'VIII secolo le porte sue ai Longobardi. Ai quali è tempo di ricondursi da una parentesi troppo lunga.

Lettera Quarta.

Sommario critico dei fatti, i quali condussero alla caduta dei Longobardi, e alla fondazione dell' impero.

I Longobardi, come stranieri, giovarono alla Chiesa romana perchè non la dominarono. I Goti intervennero come signori nel governo della Chiesa, ma cattolici non erano; e col non mischiarsi di cose spirituali, i barbari lasciarono sempre più libero agli ecclesiastici il dominio del pensiero. In Oriente fu il contrario; e nella dominazione greca sull'Italia di Belisario e di Narsete, gli imperatori greci esercitarono sopra Roma dominio violento, e perseguitarono e oppressero i pontefici per condurli alla suggezione loro ed alla loro teologia. Anastasio non racconta quasi altro che le contese co' Greci per la supremazia e per il domma. Ma nel tempo dei Longobardi la sede romana, ampliata da San Gregorio, cresceva come nel silenzio: gl' imperatori greci meno potevano sull'Italia, e abbisognavano sovente dell'ajuto dei pontefici, i quali si erano più che mai fatti sostenitori dell'abbattuto popolo italiano. Costantinopoli pur sovente li combatteva con l'eresia, gli esarchi più volte assalsero Roma: ma nelle relazioni dei papi con gl' imperatori, si vede quelli acquistare via via una maggiore indipendenza e prevalere in ogni cosa. Dall'altro canto, l'autorità loro cresceva in Roma a petto a quella degl' imperatori deboli e odiosi. San Gregorio aveva inalzato la santità di pontefice sopra ogni umana grandezza, e sebbene professasse verso i greci imperatori una sorta di legale dipendenza, Roma e l'Italia a lui guardavano, ed era egli ivi più che principe. Agilulfo, quando fece pace co' Romani, volle che il papa sottoscrivesse il trattato; e lo stesso San Gregorio scrive, che avrebbe egli potuto turbare il regno dei Longobardi. Frattanto il papa riscattava i prigionieri da essi fatti in quella guerra: delle grandi spese dei pontefici a pro dei popoli, si hanno riscontri ad ogni tratto, sin dai primi tempi della Chiesa. E in questo secolo acqui-

starono i pontefici diritto di elezione libera, come era nella chiesa primitiva quando i principi non vi badavano (1). E nell'assicurarsi la dipendenza delle chiese rivali di Ravenna, Aquileja e Milano (che tutte si assoggettarono nel settimo secolo), e sorretti dai Franchi ortodossi, non abbisognava loro per la sovranità temporale, che già era divenuta ad essi come una necessità, altro che una occasione se ne offrisse. E due invece se ne offrirono, la contesa per le immagini e le nimistà co'Longobardi: e in ambedue questi fatti i papi ebbero dalla parte loro tutto il popolo italiano.

Già fino dall'anno 711 i Romani aveano negato ubbidienza a Filippico imperatore. Poi venne papa Gregorio II (712), re dei Longobardi Liutprando (714), e imperatore di Costantinopoli Leone Isaurico (717). Da questo fu mossa la contesa per le immagini: e i Romani distaccarsi dall'impero e più aderire al pontefice. Teofane scrive che Gregorio II aveva sottratto l'Italia all'ubbidienza dell'imperatore: non la sottrasse apertamente, ma irrevocabilmente; e quando nell'anno 728 gl'Italiani vollero fare un imperatore nuovo, Gregorio II stornava questa risoluzione (2). Gli stessi Longobardi di Spoleto e di Benevento parteggiavano popolarmente per il papa: il ducato di Spoleto fu sempre latino, e il Beneventano sempre greco sotto la dominazione longobarda. Fin dal primo anno che egli entrò papa, Gregorio fortificava le mura di Roma a spese sue verosimilmente: fu autore principale della liberazione di Cuma espugnata da un duca di Benevento, per la quale spese settanta libbre d'oro: molto magnifico era egli nelle ecclesiastiche fondazioni, come si vede in Anastasio. Tutto quel pontificato (an. 715–31) fu di gran momento per l'istoria e fecondissimo di eventi: Liutprando gran re che sforzavasi ridurre i Longobardi a civiltà, favorire gli Italiani e co'Greci destreggiarsi, comunque cercasse ampliare il dominio, il che gli venne anche poi fatto. Restituiva Ravenna, che un duca di Spoleto aveva occupata: favoriva l'esarca Eutichio per

(1) Divale jussione di Costantino Pogonato al clero, al popolo e al felicissimo esercito, *ut persona qui electus fuerit ad sedem apostolicam e vestigio absque tarditate Pontifex ordinetur*: ma il successore dovette avere approvazione dall'esarca di Ravenna per nuovo editto del secondo Giustiniano (an. 686).

(2) Gregorio II *contra imperatorem quasi contra hostem se armavit*: ma queste (si noti) sono parole di Anastasio. - Dice ingegnosamente il Gioberti, che la Lega delle città dell'Esarcato fatta dai papi contro gl'imperatori iconoclasti di Oriente, fu la prima effettuazione dell'idea guelfa.

soggettàrsi i ducati di Spoleto e di Benevento; quest'ultimo pare che toccasse quasi le mura di Roma, alle quali Liutprando s'appresentò in armi. Non mai però fu ai pontefici troppo ostile, e riconosceva la supremazia loro sopra i vescovi della cristianità: donò al papa Sutri, ed aveva a lui confermato il patrimonio delle Alpi Cozie.

La guerra alle immagini era popolare nell'Oriente; un messo di Gregorio III a Costantinopoli se ne fuggì *per timore della plebe.* Ma Leone Isaurico voleva, col toglier via le immagini, soggettare la Chiesa occidentale alla sua di Costantinopoli; Liutprando della difesa del culto farsi scalino all'impero di tutta Italia. Gregorio III nell'anno 732 celebrò a Roma un Concilio *cum nobilibus et consulibus* ec.: aggiunse nel canone parole che annunziassero l'unità della liturgia *per totum orbem terrarum:* s'ampliava molto il gius canonico in tutti questi pontificati. A quel Concilio non sembra che intervenissero vescovi longobardi (1), ma per allora non apparisce che tra' due popoli fosse guerra. Troviamo dipoi che il papa e i Romani rimisero in seggio un duca di Spoleto deposto da Liutprando: per questo fatto ebbe principio la guerra tra Romani e Longobardi, ed il papa fece fortificare Civitavecchia. Tutta quella istoria è buja, ma i pochi tratti dislegati mostrano un disegno d'indipendenza: Ravenna era d'accordo col papa, e fu occupata da Liutprando, Agnello scrive, per tradimento; ed Anastasio dice avere quel re fatto tosare i nobili romani alla foggia longobarda: Gregorio III allora scrisse a Carlo Martello per chiedere ajuto contro ai Longobardi a lui mandando le chiavi della confessione di San Pietro, ed abbiamo le due lettere: di questo però Anastasio non fa motto; accenna invece ad una chiamata che Gregorio II avrebbe fatta, e della quale non si ha veruno indizio certo. Ma stando agli Annali Franchi, Gregorio III ed i nobili romani avrebbero invocato la difesa e la clemenza di Carlo Martello, e fatto decreto per iscuotere la imperiale dominazione, offerendo a lui titolo di console e di patrizio; che non apparisce fosse preso da Carlo Martello, il quale mandò bensì a Roma ambasciatori, di cui si leggono anche i nomi: egli ed il papa morirono nell'anno 741.

(1) Il clero cattolico doveva però essere d'italiani. Sarebbe strana cosa che i vescovi si cavassero dal popolo dei convertiti e non da quello dei missionarii: e che la dottrina che li rendesse capaci di tal dignità fosse frequente tra' Longobardi più che tra' Romani.

La dinastia dei Merovingi aveva fondato l'unità francese per due secoli di stragi familiari; quella unità si raffermava dipoi col succedersi in una stessa famiglia (esempio unico nell'istoria) quattro generazioni di grandi uomini da Pipino di Eristallo fino a Carlomagno. Carlo Martello resse la Francia sotto titolo di magistrato, e stando sul collo a una razza di re abietti, consunta da quelle stragi medesime: quindi ebbe egli favore grande, ed il nome suo più s'inalzava per la vittoria che salvò l'Europa dalla invasione saracena. Il clero sotto la prima razza era in Francia potentissimo: appare ciò da tutta l'Istoria di Gregorio Turonese; e in Fredegario si legge ad ogni passo i vescovi (*pontifices*) nominati coi proceri e co' primati, come formanti insieme l'alta aristocrazia o camera dei pari nel regno di Francia. Le guerre si muovono *consilio pontificum*, i pontefici ed i primati eleggono il maggiordomo (almeno in Borgogna), il quale viene poi confermato dal re: il re Dagoberto si reca in Austrasia a fare giustizia, temuto dai vescovi e dai proceri, e invocato dalla plebe. Ma Carlo Martello, fondatore vero d'una monarchia umana e civile a petto a quella dei Merovingi, contenne il clero in più giusti limiti: la potenza quanto è più effettiva, tanto è maggiormente ordinatrice; da un altro lato è da considerare che il papa allora più cose ai principi concedeva, e i principi al papa meno cose disputavano. Per questo coi papi se la intendevano molto bene; le missioni condotte in Germania da San Bonifazio ebbero favore presso quei principi: s'atteggiava la famiglia Carolingia di già come sorta a educare la barbarie; e dal canto suo San Bonifazio ravvicinava alla romana Chiesa i vescovi Franchi, i quali chiedevano da Roma il pallio a persuasione sua. Coteste cose, e soprattutto l'ortodossia costante, dovevano porre in grande favore appresso al papa il regno Franco, massime dopo a che era quello sotto il governo dei Carolingi. A quel tempo la viva contesa era tra il papa e gli Orientali pel domma e per la supremazia; e quindi in lui più necessità di conciliarsi gli Occidentali. Inoltre al papa giovava assai farsi appoggio d'un potente che fosse lontano, e d'un'altra potestà indeterminata com'era la sua; tra i Carolingi principi nuovi e i papi che volevano divenirlo, era amicizia necessaria. Non già che il papa nè i Carolingi di tutto ciò avessero piena ed espressa coscienza: agli uomini posti sotto il dominio dei fatti, non si vuole attribuire troppo lunga nè troppo sottile antiveggenza; ma l'impressione di mille forze indistinte che

il loro tempo racchiude, e sono germi dell'avvenire, gli conduce ad operare via via quello che i pensatori poi commentano a modo loro, chiamando sapienza quel che era istinto, prudenza semplice o necessità.

Zaccaria papa (741) si rabboniva tosto co'Longobardi. Essendo morto Liutprando nel 744, venne al trono Rachi già duca del Friuli; ed i cinque anni di lui erano passati senza guerre, quando ad un tratto e per causa ignota, eccolo venire minaccioso giù per la Pentapoli e sino a Perugia: dove incontrato da papa Zaccaria che si era mosso a questo fine da Roma, avvenne subita mutazione; e Rachi deposte non che le armi anche la corona, e tolto abito monacale, s'andò a chiudere in Montecassino. Il perchè si ignora; ma in luogo di lui regnando Astolfo suo fratello, mantenne quattro anni pace coi Romani. Dipoi Zaccaria approvava che Pipino salisse al regno infino allora tenuto in nome di Chilperico, ultimo rimasto della schiatta merovingia, e ancor egli tonsurato. Nella opinione de'Franchi, soliti intronizzare i loro principi sugli scudi, la sentenza del pontefice non era altro che la soluzione di un caso di coscienza.

Anno 752. Stefano II papa. Astolfo occupa l'esarcato, poi va contro Roma, e vuole imporre tributo a'Romani d'un soldo d'oro a testa. Il papa da prima lo allontana co' doni; ma l'accordo durò poco, qual se ne fosse il motivo; ed ecco Astolfo tornare indietro più minaccioso che mai, e voleva che gli fosse consegnato il papa. Questi allora chiese ajuto a Costantinopoli, e quindi insieme con un messo dell'imperatore si reca ad Astolfo che era in Pavia, ma nulla ottiene (1). Allora va in Francia, incorona Pipino e i suoi due figliuoli: il re addestrando il pontefice a lui prestava *officium stratoris*. Viene in Italia Pipino, e assedia Pavia; Astolfo promette con giuramento la restituzione anche di quella parte dell'esarcato che fu tenuta da Liutprando, Bologna, Imola ed il castello di Brento: queste non volle mai rendere, indi la contesa. Allora Stefano scrive la famosa lettera in nome di San Pietro (2). Pipino

(1) Anastasio insiste in ciò che il papa si era prima rivolto a Costantinopoli: si vede che il biografo ha bisogno di giustificare questo ricorso ai Franchi, non come delitto contro all'Italia, ma come ribellione all'imperatore. —

(2) Hanno fatto gran rumore di quella lettera, ma non era altro che forma oratoria molto ovvia in quei tempi: il nome di San Pietro è messo innanzi anche negli atti legali, e a lui si fanno le donazioni.

scende di nuovo in Italia, e agli ambasciatori di Costantinopoli venuti a lui per la restituzione dell'esarcato e delle altre città, risponde avere egli donato al papa ogni cosa. Al papa, cioè *Beato Petro*, *Sanctae Dei Ecclesiae*, *et Reipubblicae Romanorum*, il che vuol dire, al papa ed a Roma. E allora, crede bene il Balbo che si gettassero i primi semi del nuovo impero occidentale. – « Fulrado (1) « si è capacitato » (lettera del papa), « con vedere ogni cosa, che « questo popolo di niuna maniera può vivere privo de'suoi confini, « e territori e possessioni »; perciò Stefano insisteva sopra le rimanenti città. Questo popolo era dunque esso il sovrano, ma era il popolo di Roma centro della cristianità: la repubblica cristiana e la romana, Roma e la Chiesa, erano due cose, ma entrambe facevano capo nel papa che le rappresentava. La donazione era molto vasta, chi dare volesse intera fede ad Anastasio o a chi per lui scrisse quelle vite: avrebbe compreso Modena e Parma e Reggio e Mantova, e la Venezia fino all'Istria, e i ducati di Spoleto e di Benevento: ma nè il dominio nè le pretensioni dei papi andarono mai tant'oltre. Si tenga poi fermo, che la donazione di Pipino fu senza effetto, nè vi ebbe mai traslazione di dominio: intanto l'arcivescovo di Ravenna *judicavit*, cioè governava l'esarcato, che i successori di lui non volevano poi rendere dopo la donazione di Carlo Magno.

Astolfo muore senza avere ogni cosa restituito. Rachi si prova a ripigliare la corona, e pare muovesse guerra per ciò, ma il papa d'accordo con Pipino favorisce l'elezione di Desiderio, il quale aveva promesso fare ogni cosa a modo del papa, *et insuper reipublicae propria se redditurum* (2). Muore Stefano II nel 757, e ha per successore Paolo, ch'era fratello di lui. Nei dieci anni di questo pontificato le istorie tacciono; gli scrittori franchi Amalarico e Frodoardo nulla c'insegnano, e Anastasio è scarso intorno a questo papa. Ma le lettere di lui, le quali stanno nel Codice Carolino, accennano a molti per lo più oscuri negoziati; ci manca però intorno ad essi ogni raffronto. Apparisce che i duchi di Spoleto e di Be-

(1) Fulrado, che venne da Carlo inviato più volte in Italia, pare a quei fatti desse gran mano, e dal papa ebbe una donazione.

(2) Anonimo Salernitano: il quale poi salta a piè pari tutto il regno di Desiderio, e racconta in brevi parole la caduta del regno dei Longobardi; poi la storia dei suoi principi. — Anche Paolo Diacono aveva cessato l'istoria dopo il regno di Liutprando.

nevento si erano dati a Pipino, e che allora Desiderio si volse al greco imperatore, col quale aveva comune il danno recato ad entrambi per la donazione; che il papa scrive con grande ira contro al greco imperatore chiamando i Greci *nefandissimi*, sorta di epiteto perpetuo che i papi davano ai Longobardi; che indi Pipino si accostò a Desiderio: ma le *giustizie* non si rendevano. Tutto questo pontificato di Paolo è pieno d'enimmi. Sovranità incerta quella del papa, che non vuole mai confessarla nè rinnegarla: i diritti e le proprietà della Chiesa, quelli dell'antico ducato romano, le proprietà ecclesiastiche e locali o personali, tutte queste cose confuse insieme ed imbrogliate. Il papa usare linguaggio di signore per le terre a lui donate da Pipino, usare lo stesso linguaggio o simile, e da non potersi ben distinguere, anche per il ducato romano, del quale non si vede mai bene s'egli si tenesse o difensore o padrone: e frattanto in queste lettere di Paolo è quanto abbiamo di storia un po' autorevole per quei dieci anni. Tutta questa roba non bene s'intende, chi non faccia intervenire la persona di Roma sovrana, in cui nome parla il papa sovente, come parla in nome della cristianità quando egli richiede il danaro per le luminarie di San Pietro. Aveva eletto Pipino in patrizio, ed ora nell'anno 763 Pipino scrive al senato ed al popolo romano: qui era il papa custode e vindice dei diritti di Roma antica. Ma come papa insorgeva poi allorchè i danni della guerra si traducevano in sacrilegi; questi e i sacrilegi imperiali contro le immagini, erano offese contro alla repubblica cristiana.

Avevano i papi grande ragione contro ad Astolfo e agli altri re Longobardi per la mancata promessa; erano in fallo verso il greco imperatore in quanto al diritto scritto e positivo, ma se il diritto politico una volta scritto non si cancellasse mai, ch'è quanto dire se le umane leggi non cedessero ad altre leggi più alte e più sante e non mutabili ma eterne, il mondo sarebbe anche peggiore di quel che egli è. E quanto poi alla temporale sovranità dei pontefici, era essa una necessità progrediente da più secoli, da quando ebbero gli imperatori lasciato Roma; e la grandigia dei romani chiedeva un capo il quale fosse insieme capo dell'universo; nè i pontefici usurparono contro alla ragione delle cose, nè contro alla volontà dei popoli, per sè medesimi la sovranità. Ma il papato diveniva sovranità laica; e tosto un laico si fece papa. Essendo morto nel 767 Paolo pontefice, un duca di Nepi fece eleggere a mano armata, ed

installò papa un suo fratello secolare di nome Costantino: governò questi di fatto la Chiesa romana oltre ad un anno, ebbe riconoscimento anche da' vescovi orientali, e scrisse a Pipino per cattivarselo. Ma cacciato da una parte di preti romani con l'ajuto del duca di Spoleto e dello stesso re Desiderio, furono a lui tratti gli occhi: e a giusto papa venne eletto Stefano terzo di questo nome. Tumulti v'ebbero molto grandi, e in Roma un concilio del quale non trovo facessero parte i vescovi longobardi: ma in tutti quei fatti è oscurità molta perchè i ragguagli si contradicono, e nessuno credo dicesse intera la verità. Rimane però che Desiderio venne a Roma, che era d'accordo con papa Stefano, avesse o no restituite le *giustizie;* che il re dei Franchi Carlomano a cui spettava la parte meridionale, faceva contro a papa Stefano. Poi muta la scena; e per le nozze di Carlomagno con Ermengarda e per gli altri maritaggi conchiusi da Berta regina vedova di Pipino, ecco la famosa lettera di Stefano contro a' *puzzolenti* Longobardi, e la minaccia di scomunica. Fu detta spuria quella lettera; ma chi dovrebbe averla finta? il papa no, Carlomagno allora no; ma bene poteva questi o taluno de' suoi fingerla dopo al ripudio d'Ermengarda e alla caduta dei Longobardi. Potrebbe stare contro alla genuinità di quella lettera, l'avere Berta in quell'accordo fatto restituire al papa (allora non dissenziente) da Desiderio *civitates plurimas.* Ma ogni viluppo è credibile nella cercata oscurità di quei fatti, che mai non sono per bruttezza inverosimili. Seguita il ripudio d'Ermengarda, la morte di Carlomano assai comoda a Carlomagno che usurpò gli stati, e la vedova si rifugiò co' figli in corte di Desiderio.

Il papa voleva costituire nella città eterna la repubblica spirituale che fosse capo all'universo: Roma ed i suoi potenti signori, ed una parte del popolo stesso non mai dimentico dell'antica signoria, invece tentavano vanamente ricostituire una repubblica secolare, ed erano gioco e divenivano strumento alle ambizioni dei più forti: di qui le contese dopo la morte di Paolo, preparate nei dieci anni di questo papa da oscuri fatti, dei quali pare tutti i contemporanei si accordassero a tacere. Un papa laico fu inalzato a motivo dei *gravami ch'erano stati al tempo di Paolo*, ed in ciò sembra avesse mano una parte dei magnati, devoti ai Franchi, e spalleggiati da Carlomano breve signore, il quale essendo venuto a morte, ebbe fine un grande dramma tradotto allora in commedia brutta. Quale parte vi rappresentassero i nominati Cristoforo

c Sergio, che diedero mano a deporre Costantino, e che poi furono oppressi da Stefano, a ciò intervenendo ambiguamente il re Desiderio; queste cose prestano materia alla sagacia degli storici, se non piuttosto alle divinazioni. Pare bensì che Stefano III si tenesse con la parte popolare, e ch'egli fosse generalmente d'intelligenza co' Longobardi. Durò quattro anni il pontificato suo, nel quale si veggono avvolte gran fila come in piccola matassa. Adriano gli successe: questi, figlio di Teodulo console e duca, di nazione nobilissimo, e aderente a Carlomagno ora solo re dei Franchi, diede principio al pontificato col far pigliare sulla via un Paolo Asiarta tutto amico a Desiderio ed uccisore di Cristoforo e di Sergio, il quale era stato in Roma potentissimo sotto papa Stefano: cotesto Paolo dato in consegna al vescovo di Ravenna, fu da lui quindi fatto morire.

I Ravennati avevano chiesto al papa soccorso contro a Desiderio. Adriano fa istanza a questo re per le giustizie, e promette a Desiderio se egli le renda di abboccarsi seco: questi procede contro Roma; il papa munisce la città, e dopo avere scritto a Carlo per ajuto, si chiude in San Pietro. Desiderio torna indietro, e si legge scrivesse in Francia avere renduto le giustizie. Stefano III due volte nel 769 aveva scritto essere state queste rendute. Vengono in Roma messi di Carlo per accertarsene; e altri messi poi, i quali insistono per la restituzione, offrendo a Desiderio quattordicimila soldi d'oro: questi pertinacemente nega, e Carlo aduna l'esercito. Viene alle Chiuse delle Alpi, e di lì pure offriva al re ultimo dei Longobardi le condizioni medesime: tutti poi sanno l'andata a Carlo del diacono di Ravenna, e la misteriosa dispersione dell'esercito dei Longobardi, e il tradimento dei duchi oramai certo per le testimonianze degli autori contemporanei, e più che mai per il fatto stesso in altri modi inesplicabile. Desiderio digià vinto si chiude in Pavia: gli Spoletini, Longobardi e quei della Marca vanno al papa offrendosi a lui, che diede loro un nuovo duca, e gli fece tonsurare a modo romano, scrive Anastasio. Carlo viene in Roma il sabato santo del 775, bacia i gradini di San Pietro, abbraccia il pontefice che ivi lo aspettava; conferma la donazione, e di lì partito, espugna Pavia e torna in Francia con Desiderio fatto prigione.

In questo gran fatto si vede l'opera della Provvidenza, che vuole sovrasti sul mondo barbarico la latina civiltà, fatta strumento alla cristiana. E comunque nè l'impero dato a un principe tedesco, nè la

laica sovranità del pontefice per sè riuscissero cose buone, pure dobbiamo noi rallegrarci di questo fatto che anticipava il risorgimento dell'Europa, e che fondava anco civilmente l'unità cristiana, scampo e fortezza e bellezza sola tra le brutture del medio evo. Ma le dubbiezze poi s'ammontano, chi voglia scendere ai particolari per cui compievasi il gran fatto. Come i duchi Longobardi cedere a Carlo o darsi al Papa, e il regno sciogliersi ad un tratto? Che fosse regno male composto sappiamo tutti; che fosse Carlo potentissimo di materiali forze e dell'aura della fortuna, che scaltro fosse, pure sappiamo: e contuttociò il disfarsi d'una razza regnata due secoli, e cedere a un'altra nemicissima fino allora, è fatto che nelle immediate sue cagioni riesce oscuro, e che vuole essere in qualche parte indovinato. Nè basta a ciò che i Longobardi fossero accozzo di varie genti, perchè tali erano pure i Franchi, e tali forse tutti quelli eserciti che in altri luoghi pigliaron sede e vi fondarono le nazioni nuove. Ma dico essere i Longobardi stati sempre nell'Italia a peggiori condizioni di quelle che avevano in altri luoghi le genti barbare: dico il terreno gli consumava, se altro non fosse, per la superbia di questo popolo soggiogato; nè qui bastò la material forza, perchè ottenessero sopra i vinti la morale prevalenza, non bastarono dugento anni; e i vincitori mai non potendo radicarsi nella terra, vi si mantennero come disgregati; rimasero pochi quasi com'erano da principio, perchè ad essi non riusciva formare insieme co' soggetti corpo intero di nazione; e si dispersero e aderirono per sè ciascuno al suolo stesso nel quale avevano posto sede: rimasero duchi sotto ad un re franco, perchè non erano, se oso dirlo, abbastanza Longobardi. Queste frutta erano già mature allora che il possente Carlo fermò l'esercito alle Chiuse, ma tosto insorge un altro dubbio: perchè mai s'era egli fino all'ultimo mostrato facile e arrendevole, quasi cercasse composizione? Qui la risposta è una sola: conviene supporre una assai grande rivelazione a lui fatta dal Diacono di Ravenna in quelle Chiuse di dove Carlo prima offeriva ritrarsi, e ad un tratto poi scendeva a correre vittorioso tutto il regno longobardo, ch'egli trovava di già disfatto. Bisogna che il Diacono altro gli mostrasse che il sentiero per giù discendere dalle Alpi, gli mostrasse anche il tradimento dei Duchi e la vittoria preparata a lui dal clero e dal Pontefice per modi ignoti allo stesso Carlo, e oscuri a noi che male sappiamo le interne cause: ed i fatti stessi, a volte i fatti anche più solenni, a noi

pervennero dimezzati. Crescono il bujo e le contradizioni all'appressarsi della catastrofe: i diciott'anni di Desiderio sono fra tutti i più oscuri, e i primi dieci si corrispondono a quei dieci anni di papa Paolo che noi dicemmo pieni di enimmi. Vengono quindi i rivolgimenti di Roma, e intruso dai laici un Papa; e le politiche tradizioni del papal seggio mutate forse, o almeno fatte assai più incerte, nei pochi anni del terzo Stefano. Questi fu amico di Desiderio, ma che tale rimanesse insino all'ultimo, può esser dubbio: certo è che Adriano stava a capo della contraria parte, ed ebbe mente e braccio forte; alla discesa di Carlomagno era egli in seggio da due anni, ma bastarono a compier l'opera lungamente maturata. Ed oltre a ciò gli interni vizi di quel regno longobardo pare crescessero sotto Desiderio: nulla di forte, nulla di saggio sappiamo noi di questo re, il cui governo ebbe andamento insieme fiacco e tortuoso. Di lui trattano alla sfuggita e come fosse a malincuore gli scrittori Longobardi Paolo Diacono e l'Anonimo Salernitano: il primo che tosto si accomodava col vincitore, accenna bensì alle profanazioni e al cattivo reggimento degli ultimi anni di Desiderio. Quel che operasse in quegli anni papa Adriano, ed insieme a lui Leone arcivescovo Ravennate, e gli altri vescovi ed il clero e quello stesso dei Longobardi che pure doveva in gran parte essere italiano; quello che allora si agitasse, è ignoto a noi perchè di Adriano stesso nessuna lettera ci rimane scritta ne' più critici momenti e che sia lume a queste cose. Quello che il Diacono esponeva a Carlo, il tempo e gli uomini ci nascosero.

Il motivo poi del fare scendere Carlo in Italia e d'ogni cosa, stava nel chiedere le *giustizie* che Desiderio non rendeva. Che cosa erano le giustizie? Molto sovr' esse fu disputato e molto ancora si disputerà. Erano esse la parte materiale e a così dire istrumentale della potestà dei papi in varie guise attuata e manifestata. Era l'indipendenza di Roma, la libertà della Chiesa, il possesso delle terre che il re Pipino avea donate ai pontefici in sovranità, e il possesso delle terre che la romana e le altre chiese avevano sparse in molto numero per l'Italia. Servivano esse a due grandi cose: servivano a fare le spese del culto, ch'è alimento della fede, ed a promovere l'unità cristiana; questo intendevasi figuratamente per le luminarie di San Pietro. Servivano poi (e un tale impiego della moneta fu agli antichi ignoto sempre) a sorreggere, a salvare dall'unghia barbarica, a riscattare, quando occorresse, di schiavitù il

latino popolo, a nutrire i poveri di Cristo, a mantenere gli ospizi per i malati o pe' viandanti e per gli orfani e gli abbandonati; a diffondere quel poco lume che tuttavia rimanesse del sapere antico, ed a propagare la giurisprudenza fatta cristiana nel gius canonico. In tali ufficj erano continui i papi e la romana Chiesa, e a ciò servivano le ricchezze sue, le quali so bene che spesso vennero abusate, e spesso corruppero la virtù dei sacerdoti o i vizi nutrirono; ma questi ufficj prestaron esse ora ai latini contro ai barbari, come avevano prestato ufficj simili e assistenza all'umil popolo dei Cristiani, alla plebe del Signore, contro ai pagani imperatori insino dai tempi quando n'era custode il martire San Lorenzo, più avventurato di quel Metello che non difendeva con la vita l'antico erario della repubblica dalla rapina di Giulio Cesare. I patrimonii delle chiese erano molti e molto sparsi: il monastero di Santa Giulia di Brescia, fondazione longobarda, ne aveva a Rieti ed a Viterbo; una molto larga donazione faceva Carlo ad un Anselmo abate di Nonantola, parente di Rachi, il quale doveva essere per ciò stato nemico a Desiderio. La Chiesa romana avea patrimonii su tutte le altre grandissimi nelle Alpi Cozie, come vedemmo, ed in Corsica e in Sicilia ec., che poi furono allegati siccome titoli di Sovranità: ed anche la chiesa Ravennate aveva in Sicilia patrimonii. Ma fatto è che in quei tempi e nel disordine delle cose e nella mancanza di un reggimento il quale fosse certo e stabile e abbastanza forte: le due nozioni di patrimonio e di sovranità si confondevano molto facilmente. Quei patrimonii inoltre furono grande strumento alla mescolanza dei vari popoli disgregati, ed a quella civiltà che da Roma con la fede per ogni luogo si diffondeva. Al modo stesso che nell'antica unità romana, non che le famiglie ma le città ed i municipii avevano patrimonii per tutto quant'era il mondo latino (*Arpinates vectigalia habebant in Gallia provincia*); così ora e meglio assai, tanto pel bene o pel minor male del servo popolo, come per gli effetti sulla cultura dell'èra nuova, si distendevano propagati dalla unità cristiana questi possessi o patrimonii: e pare a me che non troppo male si chiamassero *Giustizie*, pensando ch'erano cose tolte alla rapina degli stranieri, e mezzi dati a una civiltà qualunque contro all'illuvie della barbarie. Conchiudo per me questo nome di *Giustizie* significare diverse cose: ma che significhi molto spesso i patrimonii delle chiese posti al difuori della

giurisdizione di quelle chiese, mi apparisce chiaro, tra gli altri, da un luogo degli Annali Bertiniani sotto l'anno 760.

Adriano fu gran papa, come si suol dire; ma non al modo di San Leone o di San Gregorio veramente Magni, e non di quei primi che « allevarono col sangue loro la Sposa di Cristo », dei quali ora le sepolture, in barba ai critici più increduli, vengono in luce a confermare le tradizioni della Romana Chiesa, in ciò che hanno esse di sostanziale. Adriano fece – acquisto d'oro – di terra e di peltro –; acquisto ch' io tengo fosse necessario *propter duritiem cordis nostri*, e quindi buono e provvidenziale: ma in tutto il corso di quei fatti la politica dei papi si mostra politica più di principi che di pontefici; il che destò le ire mal represse del buon Muratori, cattolico schietto e zelante se altri mai. Il pontificato d'Adriano, fra tutti il più lungo dopo quello di San Pietro, riusciva prospero e pacifico, senza che appariscano dissidii in seno alla città di Roma. Egli di grande lignaggio, favorito dai magnati, protetto da Carlo, e investito di recente della sovranità temporale, e ai Romani benemerito per la grande opera da lui promossa dell'abbattere i Longobardi, destava in Roma quella ammirazione la quale è madre poi d'ossequio. Anastasio (o chi altri fosse bibliotecario), dopo avere come installato papa Adriano sul temporal seggio, null'altro racconta de' fatti di lui che le magnificenze, e gli edificj inalzati in Roma, i sacri arredi e le possessioni da lui donate a molte chiese. Adriano fece fare, tra le altre cose, un arazzo ricco e splendente d'oro e gemme, dov'era intessuta la figura di San Pietro apostolo, tratto di carcere da un angelo.

Non poche lettere di Adriano stanno nel Codice Carolino, ma fuori d'ordine ed oscure a noi, perchè ci mancano in quei punti dov'esse avrebbero più importanza. Alcuni indizi fanno bensì sospettare che Adriano, in quel variare degli eventi pe' quali ambigua era ogni cosa fino alla discesa di Carlo in Italia, si lasciasse aperta una via a conciliarsi l'imperatore greco, e per suo mezzo avere pace co' Longobardi che fosse a lui senza pericolo. Certo è però, che nei primordj del pontificato confessava egli l'autorità imperiale; dipoi geloso della potenza crescente ognora di Carlomagno, e seco spesso in disaccordo, pare inclinasse verso i Greci, massimamente perchè Irene imperatrice a Costantinopoli rimetteva le sacre immagini, avendo in Nicea adunato a questo fine un concilio con-

sentito ed approvato da Adriano. Divise erano le credenze nell'impero bizantino: le più orientali nazioni ritenevano il culto semplice, che derivato dagli Ebrei era dagli Arabi professato; ed un riflesso della contesa tra il maomettismo e il cristianesimo era nel seno alla Chiesa stessa. Leone Isaurico di nazione armeno ed il figliuolo Costantino perseguitavano le immagini, fors'anche perchè i seguaci rigorosi dell'unità astratta, non si gettassero al maomettismo, e per così tórre favore agli Arabi che invadevano l'impero. Irene, come donna e come greca, ripose le immagini; e abbiamo a questa imperatrice una epistola di Adriano. Ma le due Chiese ravvicinandosi quanto al culto, si divisero bentosto irrevocabilmente nella giurisdizione: e i papi si strinsero agli imperatori di Occidente, che fu ad entrambi malo innesto.

Ma dapprincipio Carlomagno nemmeno egli ed a malgrado la donazione, non rendeva le giustizie, e al papa non diede il ducato di Spoleto da lui promesso *presentialiter*. Quell'istesso arcivescovo di Ravenna, che aveva prestato tanto gran mano alla chiamata di Carlo, governava per conto suo l'Esarcato, poi seguitava a tenere Bologna ed Imola, dicendo non essere quelle città donate al papa da Carlo. Il quale pare in quei primi anni approvasse l'arcivescovo; quindi veggiamo Adriano sdegnato molto con quel prelato, accusarlo presso al re d'intelligenza co' beneventani Longobardi. Imperocchè dopo la calata di Pipino, per la grande potenza dei Franchi, era tra' Greci e i Longobardi venuta a nascere quella comunanza che suole essere tra' più deboli; e noi vedemmo Stefano III aderire a questa parte, e forse poi Adriano stesso lasciarsi aperta quella via, se troppo fosse egli aduggiato dalla grandezza di Carlo. Adelchi figlio di Desiderio andò alla reggia di Costantinopoli cercando ajuto e protezione; più tardi i duchi di Benevento si erano offerti in vassallaggio all'imperatore bizantino, il quale inviava nella Sicilia Adelchi stesso per dare mano a cotesti duchi, finchè essi dipoi non furono sottomessi l'anno 787 da Carlomagno. In tal congiuntura questi già riconciliato ebbe assistenza dal papa, che fu da lui ricompensato con la donazione di alcune città del ducato Beneventano e di altre di Toscana; ma sembra però non avere questa nuova donazione avuto effetto se non per gli allodiali. Generalmente quel che importasse la parola *donazione* male saprebbesi definire. In quelle incerte sovranità, in quella inevitabile confusione tra l'idea romana del principato, l'idea canonica

della supremazia ecclesiastica, e l'idea feudale intesa da Carlo e da Pipino, doveva talora la sovranità poc'altro essere che la possessione dei patrimonii o allodiali: e in quanto a Carlo, non è alcun dubbio che intendesse egli di mantenersi sempre un'alta sovranità sulle provincie da lui donate. Il papa invoca talune volte per il governo di esse il comando del re Carlo; dice: i fedeli di San Pietro essere nel tempo stesso fedeli del re: in altri luoghi figura il papa come delegato del re Franco appresso coloro che mal soffrivano l'ubbidire a un barbaro. Leggansi le lettere di Adriano, e può esservi persino qualche motivo di sospettare che Pipino re d'Italia risedesse alcuna volta in Ravenna. Ma ciò è dubbio: certo si è che intendeva Carlomagno con la donazione di fare un duca, non rinnuziando mai quell'alto dominio che il papa non poteva dinegare come feudatario, nè riconoscere come papa. Un Duca papa era nuova cosa, ed io sfido i più sottili giurisprudenti a fermare quel diritto, o in questi tempi a definirlo. Nè il papa stesso credo osasse cacciarsi in mente tanto gran cosa, com'era un libero principato; quelle dubbiezze giovavangli, e volteggiando aspettava il tempo, massimo innovatore, il quale fermasse l'idea sino allora ignota della sovranità laica nel capo spirituale della cattolica unità. Restava inoltre più dura cosa il definire l'idea del diritto tra Roma stessa ed i pontefici. La donazione comprendeva l'Esarcato, la Pentapoli e la Marca fino a Gubbio: Anastasio che ne alterava di molto i termini, non pertanto osò mai dire che in quella fosse compresa la città di Roma. Roma non era e non poteva essere del papa nè di Carlo Magno, ma di sè stessa: era essa il fonte dell'autorità, nè fu giammai donata al papa: ma le provincie circostanti (senza le quali si era Fulrado, come noi vedemmo, accertato non avrebbe potuto stare il romano popolo), quelle provincie furono date al papa e a Roma da Carlomagno; in varie lettere d'Adriano si dice essere la donazione a lui fatta ed alla Chiesa ed al popolo romano. Troviamo noi Pipino e Carlo patrizi di Roma, fatti dal senato, fatti dal popolo e dal papa, che figurava in nome loro: e bene erano Pipino e Carlo patrizi di Roma, perchè la sovranità di Roma era in Roma stessa; patrizio pure è detto il papa dei luoghi donati, perchè l'alta sovranità in Carlo. E se in un luogo può nascer dubbio che San Pietro (cioè il papa) fosse chiamato patrizio di Roma stessa, ad ogni modo sarebbe patrizio nel nome di Roma sovrana, perchè patrizio non vuol dire principe (*Murat.*, *Ann.*, 777. 89). L'incertezza

nel carattere della papale autorità in Roma, si vede bene da una lettera segnata col numero settantatrè nel Codice Carolino. È scritta a Carlo da grande numero di ecclesiastici e di secolari, ed è anche scritta in nome del papa, il quale chiama *figliuolo* il re, e nomina Teodoro, *eminentissimo nostro nipote*. Si lagnano essi che i *nefandissimi* Beneventani cercassero tòrre dal *dominio di San Pietro e nostro* alcune città della Campania, e sottometterle al patrizio greco di Sicilia. Aveva il papa inviato loro alcuni vescovi ad esortarli perchè mandassero a Carlomagno, o pure in Roma, loro deputati a comporre la vertenza. Ma non essendosi ciò ottenuto, soggiungono a Carlo: « *Disposuimus cum Dei virtute atque auxilio*, *una* « *cum vestra potentia*, *generalem nostrum exercitum illuc dirigere*. « *qui eos constringere debeant*, *et inimicos beati Petri*, *atque nostri* « *seu vestri emendare* ». Non avrebbe il papa solo osato dire *nostrum exercitum*, perchè non era egli legalmente in Roma sovrano, ma come papa era ogni cosa; salvo però l'opposizione continua degli uomini potenti, che sotto Adriano non apparisce, ma che fu tanto feroce ne' tempi di Stefano III, e tanto in quelli poi di Leone.

Leone III, che fu successore d'Adriano (796), fin da principio si dimostrò più arrendevole in faccia a Carlo, perch'era egli meno sicuro dentro alla stessa città di Roma. Appena eletto, mandava al re le chiavi della Confessione di San Pietro, ed il vessillo o gonfalone della città. Carlo usava dal canto suo parole al papa di ammonizione e di magistero, che non avrebbe a mio parere usate egli con Adriano. Forse che all'indole personale dei due pontefici deve qualcosa attribuirsi, e forse a ciò che Adriano aveva, secondo ogni verisimiglianza, spianato le vie alla facile conquista di tutto il regno dei Longobardi, e quindi Carlo a lui doveva maggiore ossequio e gratitudine. Ma certo è pure che Adriano, possente in Roma per l'aderenza dei nobili e della parte ivi prepotente, valeva da sè a tenere la città, il che a Leone non era dato. Quali si fossero i gravami e le inimicizie contro lui, di quale natura i primi suoi atti, e quel che volessero incontro a lui gli avversari suoi, ignoriamo certamente. Questo è ben noto per le istorie, che un giorno dell'anno 799, a un tratto assalito mentre egli andava processionando sulla via di San Giovanni Laterano da uomini armati, e d'assai grado a quel che appare, tra'quali era anche un nipote del morto papa, soffrì Leone percosse gravi, ed imprigionato qualche tempo, non dovette

a liberazione sua che al furore popolare, ed all'ajuto del duca Franco, posto da Carlo a governare il ducato di Spoleto (1). Tosto andò il papa in Paderborna dov'era il re, ed ivi accolto a grande onore, tornò in Italia con l'accompagnamento di uòmini del re, ed entrò in Roma senza contrasto. Quivi poi venne lo stesso Carlo, e quivi ebbe termine il processo tra il papa e gli assassini suoi. Aveano questi mandato prima in Paderborna un libello di accusazioni gravi contro al pontefice. Indi i sei vescovi e i due conti venuti d'Alemagna insieme col papa, avendo alzato tribunale nella sala del triclinio in nome di Carlo patrizio di Roma, esaminarono il processo e ascoltarono gli accusatori. Venuto Carlo, fu ricondotta dipoi la causa dinanzi una grande assemblea di vescovi ed abati, presenti il papa ed il re e il clero e il popolo e la nobiltà di Roma; non vi ebbe sentenza nè alcuna forma di giudizio, al quale i vescovi concordemente dichiararono che non andava il papa soggetto: e questi salito sull'ambone giurò sul libro degli Evangeli sè stesso nella coscienza sua innocente delle accuse, che i malfattori in nessun modo potuto avevano comprovare: quali si fossero quelle colpe niuno lasciò scritto, nè alcuno indizio di ciò rimane. Gli accusatori ebbero pena dell'esilio in Francia, mite pena certamente ma di ciò abbiamo i motivi espressi in una lettera dello stesso Carlo ad Alcuino: temeva quegli il rigore non facesse peggio, e si confidava ricondurre le cose in quiete; voleva sì avere cura del capo (cioè del pontefice), ma non però fare danno a sè medesimo col provedere le cose altrui. Venne finalmente la grande commedia del dì del Natale; impose Leone l'imperiale diadema d'occidente sul capo di Carlo, dopo la messa, quando il re stava (scrive Eginardo) per uscire dalla chiesa; lo salutò augusto, e fu il primo a fargli riverenza, com'era solito agli imperatori.

(1) Dagli eruditi fu disputato se Leone fosse veramente offeso negli occhi dal ferro assassino, ed il Muratori allega tra molte e varie testimonianze una d'Alcuino. Ma non ebbe egli a mente allora un'altra lettera d'Alcuino stesso, nella quale dal monastero di Tours scrivendo a Carlo che aveva fatto istanza a lui di recarsi in Roma, giocosamente si scusa dicendo piacergli piuttosto vivere in mezzo al fumo del monastero di San Martino che andare a Roma, *perocchè nuoce più agli occhi il ferro che il fumo*: allusione manifesta al recente caso di Leone.

Lettera Quinta.

Del nuovo Impero occidentale, e dei suoi effetti.

Il più grande atto che un pontefice o altro principe osasse mai di sua propria autorità, il più solenne, il più durevole, il più fecondo di effetti gravi per dieci secoli sull'intero mondo, venne compiuto all'improvviso, stavo per dire alla chetichella, come si fanno le male cose. Temeva Carlo i baroni suoi, e forse anche si peritava del bizantino imperatore; temeva Leone alla grande novità l'opposizione della città di Roma e dei magistrati suoi, o anche soltanto la partecipazione. Spettava a questi sul Campidoglio dare la prima investitura al nuovo Cesare come si faceva nei cinque secoli dell'antico impero: nè aveva il papa mandato a ciò, sebbene egli conferisse l'imperiale diadema e Carlomagno dichiarasse tenerlo, in nome della repubblica e del popolo della città di Roma. Quindi il grande atto fu compiuto per via di sorpresa, ed il popolo con l'acclamare sanciva l'atto irrevocabile. Acclamò il popolo perchè suole, e perchè il fatto piaceva assai alla boria dei Romani, e risuscitava le memorie più care ad essi e più magnifiche, e di nome gli inalzava sopra agli stessi oppressori loro, con la promessa di rinnovare e forme e leggi e costumanze più accette ad essi e più latine. A cominciare dall'800, Carlomagno piglia titolo di consolo, notando gli anni del consolato com'era solito nell'antica Roma. E intanto ampliavasi l'unità cristiana, cui stava a capo Roma novella. Dava questa il diadema a quelli stessi imperatori dei quali i re delle Asturie e i re di Scozia si chiamavano vassalli: a quest'imperio i re barbari che accettassero il cristianesimo sottoponevano la corona loro. Da quel tempo cominciarono gli anni a contarsi nell'occidente dalla nascita del Redentore.

Il papa inoltre veniva a tòrre così di mezzo irrevocabilmente i bizantini imperatori, al che Leone nei primi tempi mostrato aveva di esitare. Il musaico del triclinio, opera certa dei primi anni del pontificato di Leone, ci presenta da una parte G. Cristo Signor nostro che a San Pietro dà le chiavi, e a Costantino il gonfalone; dall'altra lo stesso San Pietro in atto di porgere con la destra il sacro pallio a Leone papa, con la sinistra il gonfalone a

Carlomagno inginocchiato. Cercava egli da principio fare a ciascuno la parte sua: ma con Irene imperatrice riusciva il fatto assai più agevole, e quando più tardi volle Carlomagno con lei maritarsi, il papa inviava per questo maneggio suoi apocrisiarii a Costantinopoli. Certo che a lui fu buona cosa non avvenisse il maritaggio: l'unione sopra una testa sola delle imperiali due corone avrebbe tosto ridotto il papa alla condizione di vassallo; e Carlomagno fatto imperatore per suo diritto, avrebbe smessa quella corona ch'egli teneva come a titolo di benefizio, e che dovette allora e poi dal papa essere conferita.

Adriano non aveva pensato a farsi un nuovo Cesare, nè credo mai lo avrebbe fatto. Leone temeva che i nobili di Roma s'intendessero col bizantino, siccome faceva Grimoaldo duca di Benevento, per non dipendere dai re Franchi. Ma era lo scambio in sè buono: teneva il greco diritto suo dare al papa l'investitura, ed era il nuovo imperatore fatto dal papa ed investito. Il papa intanto coll'inalzarsi a legittimo rappresentante in faccia a Carlo della città di Roma, veniva in quella ad acquistare digià una sorta di principato ch'era di scala alla sovranità. I papi quando la occasione venne per la contesa delle immagini aveano opposto ai Greci Roma, opponevano oggi a Roma stessa un altro Cesare; avevano prima eletto a patrizio di quella città un re dei Franchi, e quando i tempi furono giunti a maturità lo inalzarono ad imperatore. Fatto è che da quel punto si trova moneta con l'impronta dei pontefici; sta in una faccia il nome loro e dall'altra quello dell'imperatore d'occidente. Il che solo basterebbe a indicare sovranità, ma non intera e dipendente da una più alta supremazia; dovette anzi la dipendenza farsi maggiore quando ebbe Carlo pigliato il titolo imperiale di quel che fosse negli anni primi, i quali corsero dopo la cessione. Negli atti pubblici di Viterbo e di altre terre cedute al papa, nei quali dopo alla donazione il nome del papa stava solo nella intestatura, precede dopo l'anno 800 il nome dell'imperatore a quello del papa. A ogni passo si rinvengono testimonianze d'un'alta sovranità esercitata da Carlo e dai successori suoi in Roma e nelle terre di cui si componeva il patrimonio della Chiesa; e questo è fatto indubitato. Si trova altresì che per accordi particolari avrebbe Leone conferito a Carlo un diritto di imperiale protezione sopra le terre dell'esarcato e del patrimonio di San Pietro. Siccome l'alta sovranità di Carlo stava nel diritto pubblico del

tempo, e derivava dalla novità stessa dell'ecclesiastico principato: così l'alta protezione era ai pontefici necessaria contro al popolo di Roma, e in faccia al diritto che aveva questa in sè medesima, e che per secoli non s'accordò mai col diritto dei pontefici quand'anche il tempo lo ebbe sancito. Il conflitto rattenuto dal braccio forte di Carlomagno si raccendeva bentosto dopo la morte di lui, nè poteva essere altrimenti; incerte erano quelle sovranità e massimamente la papale, i titoli nuovi, indefiniti, indefinibili. In quanto a Roma, nè papa nè imperatore ardirono mai di chiamarsene signori, nè ad essi poteva cadere ciò in mente; e in quanto poi all'esarcato, si hanno documenti i quali accertano la supremazia imperiale, come si hanno pure degli atti che starebbono in qualche modo a mostrare come libera la pontificia sovranità. A buon conto, noi troviamo che nel testamento di Carlomagno, del quale avremo più sotto a discorrere, i confini dell'impero vengono posti dove cominciano gli stati propri del pontefice, *usque ad terminos Sancti Petri*: e questo è argomento massimo, il quale però non basta a escludere ogni dipendenza. La quale potremmo noi meglio definire (comunque incerta foss'ella sempre), se alcuni atti rimanessero, i quali possiamo senza calunnia supporre che dipoi fossero abbujati: ma intera evidenza non si avrebbe forse mai, perchè i papi, cred'io, furono sempre cauti di non fare atti che implicassero vassallaggio; e l'imperatore non osava dirsi maggiore del papa, nè poteva egli, che s'inginocchiava innanzi a lui per avere la corona.

Il barbaro appena si sentì possente, e quindi ebbe voglia d'essere civile, s'inclinò innanzi a quei due principj ch'erano fonti di civiltà, l'idea cattolica e il sapere antico: ma questi ambidue avevano seggio in quella città donde vennero ad irradiarsi sul mondo intero quei due principj, e Roma pertanto nel diritto pubblico di quella età non poteva essere che di sè medesima. Allora però questa Roma era fatta inerme, come era inerme il principio rappresentato dal pontefice siccome capo della cristianità. E l'uno e l'altro abbisognavano d'una mano che gli difendesse; ed era questi l'imperatore. Fin dal primo anno del regno italico, Carlomagno negli editti si facea gloria intitolarsi difensore della santa Sede. L'uno dell'altro abbisognava in quei secoli incessantemente, il papa tirando a sè il braccio secolare a sostegno della Chiesa, e l'imperatore procacciandosi autorità dal pontefice in quanto anche al civil governo. Tutto ciò era intricato assai; ed i viluppi

interminabili durati tutta l'età di mezzo trassero origine da quell'atto stesso: atto che niuno dei contraenti avrebbe saputo a sè medesimo definire, ma del quale sperava ciascuno avere il meglio per i vantaggi suoi. Era l'impero un'ente astratto, non mai bene personificato nell'imperatore per causa del papa (1); e questi è vero che soprastava come il maggior luminare, ma dell'alta sovranità temporale che derivava da Roma erede venne fatto l'imperatore, e quindi nell'esercizio di essa il papa stesso ne dipendeva. Il pontefice dava l'impero come vicario di Dio; l'imperatore *a Deo coronatus* dava le terre come erede non già come signore di Roma (2). Nè il papa nè l'imperatore tenevano Roma, nella quale il papa soprastava per l'autorità del grado; e tra questa sorta d'autorità secolare, e la troppo maggiore supremazia della potestà spirituale, tendeva egli a soggettarsi gl'imperatori che ungeva. Questi dall'altro lato si confidavano di prevalere con le armi e con la forza materiale: quindi la lotta interminabile tra le due podestà ebbe origine da quel principio stesso, da quell'idea vaporosa, da quella sorta di equazione insolubile la quale venne allora posta (3).

(1) L'Hegel dice bene, che il principio astratto dominava nel medio evo; ma il concreto era manchevole, e in contradizione con quello. Quindi non poteva sorgere un'autorità universalmente protettrice, se non fosse consacrata, se non venisse dall'alto. L'impero riuniva l'astratto spirituale per la consacrazione del papa, e l'astratto mondano per la derivazione da Roma.

(2) Erede si teneva l'imperatore, vicario di Roma lo tenevano i Romani e poscia i guelfi. - Vedi la *Monarchia* dell'arciguelfissimo comunque inghibellinescato Dante.

(3) Lotario scriveva per la incoronazione a Pasquale papa l'anno 823 con queste parole: *ut essem socius et consors non minus sanctificatione quam potestate et nomine;* questa era la formula imperiale. *Paschalis quoque apostolicus potestatem, quam prisci imperatores habuere, ei super populum romanum concessit:* questa era nel linguaggio papale o guelfo la successione all'antico titolo d'imperatore romano, che il papa gli trasmetteva in nome della città di Roma. *Socius et consors*, si teneva l'imperatore del papa per la ereditaria potestà, perchè l'impero era bicipite (e quì nota che *socius et consors* sembra parola cortese in bocca a Lotario, il quale chiedeva l'incoronazione); ma nel tempo stesso mette egli fuori che la coronazione non era altro se non una *santificazione*, una consacrazione cioè, e non già una investitura, un trasferimento del diritto: il quale diritto si vede poi tosto che Lotario si attribuiva *potestate et nomine*, cioè senza bisogno del papa. Da questi viluppi di frasi ambigue cancelleresche, studiate e lambiccate chi sa mai quanto, ovvero da frasi scritte da ignoranti senza precisione di linguaggio, a noi tocca trar fuori il principio giuridico dell'istoria. Chi poi voglia ricavarlo netto e preciso, sta fresco; ma tutti vogliono, e di quì il

Quando Carlo nella dieta di Aquisgrana chiamò imperatore il figlio suo Lodovico, e gli fece con le proprie mani pigliare la corona d'in sull'altare, disfaceva egli quello che in Roma avea fatto per sè medesimo ricevendo la corona di mano del papa. Ed all'incontro, ogni volta che il papa era da lui chiamato a sottoscrivere gli atti più solenni della imperiale potestà, dava egli al papa più che non fosse debito, negando a sè la interezza della civile sovranità. A questo modo la capitolazione coll'imperatore greco pei confini, prima sottoscritta in Aquisgrana da Carlo, andò in Roma per avere la sottoscrizione del pontefice: il quale intervenne pure al riconoscimento che Michele imperatore greco faceva dell'impero occidentale. Il testamento di Carlomagno, in cui contenevasi la futura partizione dell'impero come Carlo la voleva fra i tre figli che allora aveva, quell'atto solenne e di sì grande momento fu recato da Eginardo al papa in Roma perch'egli vi apponesse il nome suo. Era da un lato sottoscrizione *ad honorem*, perchè gli stati erano di Carlo per diritto di conquista; ma dall' altro lato la sanzione del papa tenevasi necessaria a mantenere quella unità dell'impero la quale non mai Carlo intendeva disfare, nonostante quella partizione.

Voleva egli sì che l'impero fosse uno, ma tedesco lo voleva; dov'era la forza, quivi Carlo riponeva col suo testamento il diritto della forza venuto in mano dei nuovi Cesari. Al maggior figlio, che dopo lui sarebbe stato imperatore, assegnava le regioni di lingua germanica, le parti cioè settentrionali dell'impero quanto stendevasi al tempo suo dall'occidente all'oriente sull'Europa d'oggidì; l'Italia, le parti meridionali di Francia e l'ultimo lembo della meridionale Germania, divideva tra'due minori fratelli coll'inferior titolo di re. Carlo era nel vero, seguiva gli ordini della Providenza, nè altro poteva egli decretare: lo stesso Pipino nella partizione del regno di Francia avea sottoposto al settentrione il mezzogiorno, questo assegnando al minor figlio; e più tardi Lodovico Pio spartiva l'impero con la stessa norma. Germanici fossero oggimai gli imperatori per la legittimità del fatto (e i fatti sono cosa di Dio),

non trovarsi mai d'accordo. Quel che si dice intorno al perpetuo bilico ch'era tra il papa e l'imperatore vale per la controversia intorno alla condizione degl'Italiani sotto ai Longobardi, vale per il diritto imperiale poi; vale per tutta quanta la storia dalla invasione dei barbari fino alla unificazione, da Odoacre e da Alboino, fino allo svanimento dell'idea imperiale, che fu lo spazio di un migliajo di anni, con più lo strascico fino ai giorni nostri.

in Roma venissero per il battesimo della civiltà, e quì ad attingere il diritto d'imperatori cattolici, che significa universali. Questo dava Roma; niuna forza poteva dare, nè quel diritto che risiede nella forza: e la pretensione di riporre l'impero in Italia era malefica perchè assurda. Allorchè Bernardo re d'Italia ebbe fantasia di contrapporsi al titolo imperiale che l'istesso Lodovico aveva dato al figlio Lotario, ed allegava spettarsi al re d'Italia la potestà ed il titolo d'imperatore, era egli troppo a noi cortese. Con lui stavano taluni vescovi e possenti uomini italiani: lo credo anch'io; ma erano impotenti desiderii e vana e misera presunzione. Questa per secoli si mantenne, e quando venisse ella a cessare non so; questo ben so, ch'ella fu cagione, certo non infima, di quante furono le sventure nostre. Il secondo Federigo, perchè gli garbavano il sole d'Italia e la gentilezza dei costumi, riaccese quell'idea che i secoli avrebbono dovuto spegnere, e a quell'esca fu côlta persino l'eccelsa mente dell'Alighieri; ma che cosa avesse a fare nel secolo tredicesimo un italiano imperatore non veggo: e in quale modo un imperatore ed un papa o patriarca in Roma potessero farsi buona compagnia, non ci è d'uopo indovinare; la prova era fatta, sa ognuno come, a Costantinopoli.

Così è che spesso i giudizi nostri (e sempre forse in qualche parte) sieno fondati su'pregiudizi, il che vuol dire in noi prodotti da quelli ingeniti sentimenti che stanno innanzi alla ragione. Appare a noi ingiustizia grave che l'imperatore non dimorasse in Italia, essendochè a questa si perveniva di buon diritto la signoria dell'intero mondo. Ed ai Tedeschi non pare adesso che nel secolo dei Carolingi, e per qualche altro secolo dipoi, fosse in Italia per i progenitori loro cosa buona da pigliare, eccetto le spoglie della vittoria conseguita e i proventi dell'impero. Dice l'Hegel che la forma data da Carlomagno all'impero nuovo era una forma *a priori*, non era fondata sullo spirito del popolo, non era penetrata vitalmente in esso, e quindi lo splendido impero di Carlo disparve senza lasciare traccia. A me pare che la traccia dell'impero durasse anche troppo; durasse in Europa mille quattro anni, dal giorno della istituzione sua; e se la grandezza smisurata degli Stati che da Carlo erano posseduti venne a dividersi tra'suoi figli, e se la schiatta di lui si estinse, io non vedo quale colpa avesse in ciò Carlomagno, e tali casi accadon sempre. A buon conto però, dopo l'estinzione della razza Carolingia, le tante guerre che si accesero

furono sempre tra gli eredi anche più lontani fino ai bastardi, di quella casa; e se l'impero passò in Germania, passò dove Carlo voleva che andasse, e dove io italiano dico che andare doveva. Il grande affare dei tre secoli da Carlomagno al Barbarossa era iniziare alla civiltà cotesti popoli barbari, che ora appelliamo noi germanici; se in mano loro non fosse andato l'impero, che sempre avea nome di romano, più lenta sarebbe stata quella iniziazione; ma era impossibile che andasse in altre mani fuori di quelle dov'era la spada e i forti nervi a tenerla stretta. So ben io che dopo il Barbarossa l'impero non fu alla Germania altro che un impaccio, e quanto fosse all'Italia buono sappiamo noi; giovò alla Francia averlo perduto, e quindi essa ebbe confini e coscienza di nazione, prima in Europa d'ogni altra gente. Ma giusto quell'essere durato l'impero dopo il Barbarossa ben altri sei o sette secoli, e quando non era a tutta Europa altro che malefico, dimostra come tale istituzione avesse pigliato radici profonde, perchè era essa da principio fondata sul vero, perchè rispondeva ed al sentire degli uomini e alla necessità delle cose. Il medio evo, quello sì era il tempo nel quale poteva un'idea dominare l'uman genere: e l'impero non si spense finchè le reliquie della feudalità barbarica non furono quasi interamente distrutte, e che il diritto germanico svanito anch'esso non ebbe tolto forma e potenza di civiltà dal diritto dei Romani. Oltreciò dico era necessario andasse l'impero nei popoli tedeschi perchè la vendetta di Dio si compiesse, perchè l'oltraggiosa superbia dell'antica Roma e il mondo da essa crudelmente disertato, non fossero colpe che andassero senza gastigo: le genti latine pagarono quello che avevano debito, e che era scritto nel grande libro della universale giustizia; lo pagarono avendo prima consunto sè stesse nelle armi come in ogni cosa; lo pagarono dipoi volgendo contro a sè medesime una insanabile presunzione che fu ai rimedi impedimento.

Ed è poi vero che gli strumenti di quella vendetta, seguendo gli istinti di una natura selvatica e una necessità prepotente, facevano il male come inconsapevoli di esso, distruggevano più che rapissero, e le rapine non misuravano alla stregua di feroci ed insaziabili cupidigie, e non meditavano le stragi secondo i calcoli e le antiveggenze di una politica ragionata. Erano insomma di noi migliori, e migliori anche di quel che fossero quei Romani virtuosi nei tempi delle glorie loro. In quanto pure alla religione stessa, nel

domma inferiori, nella vita erano più cristiani: a mostrare questo fatto Salviano scrisse il libro suo. I propagatori e i maestri della fede bene era dovere che provenissero dall'Italia, da Roma la gerarchia, da'popoli colti l'ecclesiastica istituzione. L'Inghilterra, la Germania da noi ebbero i primi apostoli: da questa oppressa e guasta Italia, pure uscirono di quegli uomini che il cristianesimo sa produrre; e qui vennero ad erudirsi quei missionarii che dirozzarono alla fede gli Alemanni, e ad essi diedero la civiltà prima: Roma debole e senz'armi fece nel secolo ottavo dopo Gesù Cristo le sue migliori conquiste su quella Germania, della quale Tacito si lamentava non si trovasse modo a vincerla. Le quali conquiste tanto furono più fruttuose, che la semenza del Vangelo recata da noi potè tra'barbari allignare come in terreno più vergine e meno ingombro di male erbe: loro insegnammo noi professarlo, ma essi allora meglio di noi lo praticarono.

A me pare Carlomagno avesse compreso quali fossero le condizioni del vecchio popolo e del nuovo, e all'uno e all'altro fatto la parte sua con maggiore dose d'equità che non sia solito ai potenti. All'odio ingenito tra le due razze diverse tanto e diseguali, quella dei barbari come rozza e tracotante e vittoriosa soleva aggiugnere il dispregio inverso il popolo dei Latini. Ma poco meno che noi teniamo Carlomagno come nostro; e come buono e come santo lo riguardava l'età di mezzo; in Italia più che in Francia e più assai che in Alemagna il nome suo fu in cima sempre delle epiche leggende e d'ogni splendida tradizione: ma in sua vece la Germania onora il Sassone Witikindo, generoso difensore di una selvaggia indipendenza incontro a Carlo ed al cristianesimo di cui la spada era ministra. Invero quel nome di romano imperatore ai tedeschi era umiliazione; era quel nome a noi decoro, e parve essere risorgimento. Scrive il monaco di San Gallo, che la Provvidenza coll'esaltare Carlomagno imposto aveva una testa d'oro all'antica statua dell'impero romano, la quale aveva i piedi di ferro o d'argilla. Voleva il monaco adulare a Carlo, ma certo quel titolo era piuttosto una professione o una promessa di civiltà, che uno strumento il quale fosse per sè capace a ricondurla. Vidde Carlo e proclamò dovere il nuovo mondo barbarico informarsi del romano: e furono opere di quel grande uomo dare ai barbari sede stabile col fermare le invasioni dei più arretrati e più selvatichi; iniziare la mistura e il connubio delle schiatte, ch'era già

in Francia più avviato di quel che fosse in altro luogo; riporre in alto le antiche forme, non che potessero queste vivere, ma perchè erano le più civili; mostrare il fonte della dottrina, e indi attingere mano mano quello che i secoli concedessero. Non voleva egli romano il mondo, voleva sì che il nuovo mondo latino barbaro pigliasse nome e insegnamenti dall'antica civiltà, a ciò iniziando i germani suoi. Questa coscienza aveva egli, a questa i fatti lo conducevano, e fu suo genio seguitarla. A tale effetto noi lo vediamo punire i Sassoni riluttanti; fermare gli Ungheri e gli Slavi; spingere innanzi nella Germania i missionarii del cristianesimo che tutti erano educati in Roma; dappertutto propagare latini conventi, latine scuole, ed egli stesso farsi scrivere in lingua latina argute lettere da quell'Alcuino che sè medesimo appellava Flacco, ed a lui dava nome emblematico di Davidde (1), perchè dovevasi la civiltà nuova informare di due cose: la Bibbia e il genio dei Latini. Intanto però vediamo noi lo stesso Carlo nell'Aquitania, perch'era essa troppo latina, farsi a distruggere ogni reliquia dell'antico impero; ed il Fauriel ha mostrato come la tradizione latina continuata nella Gallia meridionale sino ai tempi di Carlomagno venisse a perdere alimento per le istituzioni di quel principe che trasferiva le scuole nelle provincie settentrionali (dove egli aveva già trasferito l'impero), sforzandosi rendere più germanico l'insegnamento, cosicchè allora nell'Aquitania le scuole classiche e latine del tutto vennero a cessare.

A questo modo Carlomagno, possente ed astuto, da una mano disfaceva quel ch'egli dall'altra sembrava creare, e il testamento di lui diceva più il vero della incoronazione fatta da Leone: ritenne l'impero il nome romano, ma fu in sostanza tedesco sempre. Agli Italiani, contuttociò battuti e oppressi ed inviliti e di tanto più boriosi, dovette quel nome parere gran cosa: Teodorico nei primi anni blandiva gli oziosi e disarmati Romani col latino di Cassiodoro, ma negli editti si gloriava di appellare sè stesso barbaro; e dove si legge *barbari et romani* è la famiglia dei padroni superbamente distinta da quella dei servi. Ora, i tre secoli dopo l'invasione prima, e l'uso già lungo di regni barbarici aveano con-

(1) Salviano paragona la razza dei barbari a Davidde, e la romana a Saulle, dei quali dice la scrittura: *Quia David erat proficiens et semper se ipso robustior; domus autem Saul decrescens quotidie.* Quindi a Carlomagno nome di Davidde, ed il monaco pigliarsi quello di un letterato di corte, di un amico del primo Augusto.

cesso al felice Carlomagno d'iniziare egli e di fondare la nuova gente latino-barbara, col dare l'opera come fatta; e il giungere terzo in Italia co'suoi Franchi, era a lui grande agevolezza. Com'egli vestiva ora la clamide, ora il sajo, così voleva nazione mista; e il monaco di San Gallo, se tanto sapeva di mitologia, poteva la testa data in allora al nuovo impero, bene appellare testa di Giano. L'uso delle leggi personali da lui permesso nel gius privato a tutti i popoli dell'impero nuovo, era principio all'attuazione di quell'idea tutta romana della unità varia e comprensiva, di cui la chiesa di Roma avevagli messo già innanzi un esempio grande. Egli nei primi anni dopo la conquista e fino al tentativo di Adelchi, mostrò a'suoi barbari cosa nuova ed impossibile fino a lui, col mantenere in istato i duchi e gli ufficiali longobardi: mutava dipoi i duchi in conti, il quale nome era solenne tra gli orientali. Dava le armi agli Italiani e l'uso d'una milizia loro; in ciò dimostrandosi tutto francese, perchè ai Tedeschi siffatta usanza non piacque mai: doveva bensì alla nazione dissuefatta riuscire gravoso il servizio personale, cui gli uomini liberi furono astretti da Carlomagno; nè i Goti signori, ne i Longobardi lo imponevano, ed ora andavano gl'Italiani a guerre lontane, dall'Ebro all'Elba, come ai dì nostri, alle napoleoniche. Oltrechè, sotto al governo meglio ordinato dei Franchi doveva essere la fiscalità più dura; ma in pugno a Carlo stava la forza che lega, ed egli sapeva sedurre i popoli con le apparenze, e le forme erano più civili. I *missi dominici* furono bella istituzione di lui, che in sè univa i grandi concetti della guerra e dello stato, alle cure più minute, all'attenzione, all'assiduità della privata economia. Gli scabini, magistrato che aveva in sè del municipale, si deve credere che venisse co' Franchi in Italia, o dai Carolingi fu promosso; troviamo per una legge di Lotario, che alla elezione degli scabini e dei giudici concorreva l'assenso del popolo, manifestato nella presenza dei messi del re.

Quel che però sopra ogni altra cosa piaceva al popolo italiano, io credo fosse la partecipazione concessa allora agli ecclesiastici nell'esercizio della potestà politica, il che era mezzo a temperarla. Per la legge longobarda aveano i chierici buone condizioni, tantochè molti si eleggevano anche dopo Carlomagno quella piuttosto che la romana legge; era questa la canonica, e forse cercavano per tale modo anche sottrarsi alle nuove decretali, per la molta dipen-

denza in che esse ponevano la giurisdizione vescovile appetto a quella dei pontefici. Ad ogni modo sotto a' Longobardi il non essere data al clero parte alcuna nello stato, fu grande causa a mantenere tra' due popoli divisione, il clero essendo per molta parte composto d'uomini italiani; e gli stranieri dominatori fece apparire anche più stranieri infino all'ultimo, eccitando contro ad essi l'avversario che fu cagione della rovina loro. Ma in Francia entrarono i Gallo-romani subito a parte dell'autorità civile esercitata nelle assemblee e negli ufficj dello stato dai vescovi e dagli abati, che era gran passo ad inalzare il vinto popolo, e fu sostegno al civile principato, affrettando l'unità della nazione francese, e più saldamente cementandola. Tali erano le istituzioni del regno dei Franchi, recate da Carlo in quello d'Italia; e quivi tosto come in Francia la vita dei vescovi ebbe tassa pari a quella dei primi uomini dello stato, per la multa o *guidrigildo* che era imposto all'uccisore dalle barbare legislazioni. Carlo inoltre, come quegli che aveva dal Clero avuto facile la vittoria, e dipoi come imperatore, promosse di molto le ecclesiastiche costituzioni; assai fece per il clero, e fece anche troppo: i vescovi entrarono a parte della feudalità germanica cui diede Carlo ordinamento; la potenza e le immunità del clero mala cosa riuscirono alla religione ed allo stato, quella abbassarono nei ministri suoi, e questo divisero per molti secoli dopo Carlomagno.

Vorremmo noi oggi, prostrati nella superbia nostra, che tutti i secoli data avessero solerte opera ed antiveggente a nostro utile e comodità; ma ciascun tempo ha i suoi dolori, ed a quelli urge il provedere. Al formare le nazioni ognuna dentro ai confini suoi, nessuno allora poneva mente; due volte erano stati rotti quei confini da Dio posti, e nell'occidente rimanevano sparse e confuse due nazioni sole, io dico i barbari e i Romani. Inoltre presso gli antichi popoli le comunanze aveano limite dentro le mura della città. E quì si vuole considerare come innanzi al cristianesimo il solo popolo degli Ebrei avesse diritti e confini di nazione, diritti poi gradatamente venuti a sorgere, ma più tardi nell'Europa rinnovellata, e dei quali innanzi al mille si vidde appena qualche effetto. Rimase l'Italia senza essere costituita, e rimane tuttavia: del che furono cagioni prime senza alcun dubbio la caduta del regno dei Longobardi, e la venuta dei Franchi, e l'impero dato a Carlomagno, ed il principato temporale concesso ai papi; ma poi furono

cagioni anch'esse principalissime, le troppe città possenti ognuna ed animata d'un genio suo proprio, e l'opporsi di ciascuna agli incrementi delle altre, e la troppo viva personalità che disgregava le forze comuni, e le arti e i commerci che distoglievano dalle armi, e la stessa libertà che si mangiava il frutto in erba, più gelosa dei vicini, che guardinga di pericoli lontani e allora non apparenti.

Ma queste cose vennero tardi; e nella età di Carlomagno sola una cosa importava del pari a tutte le regioni d'occidente, importava mescolare in una sola nazione Latini e barbari, soggettando questi al diritto e alle tradizioni del servo popolo dei Latini. A tale effetto pareva buona la risurrezione dell'impero, ed era forse infinchè l'Europa non si ebbe tolte inverso il mille forze novelle, e le nazioni ciascuna adulte non cominciarono l'una dall'altra a separarsi. Quindi è che a tutti quei re stranieri o sedicenti italiani i quali sorgevano per l'estinzione dei Carolingi, pareva nulla essere e nulla valere se non erano imperatori. E quanto valessero, il fatto mostrò: il liberatore dell'Italia Berengario I, chiamava gli Ungheri a pigliare ed abbruciare Pavia, per amore dell'Italia; il secondo Berengario, perchè non era che re, consentiva riconoscere da Ottone I imperatore la corona dell'Italia con feudale vassallaggio; Arduino, coll'appressarsi dell'imperatore Arrigo II, rinunziava il vano titolo di re d'Italia, accontentandosi di rimanere egli marchese. Pe'conati sempre vani e sempre miseri di costoro, apparve chiaro, questa Italia del pari essere impotente o ad avere un suo re proprio, o a dare al mondo un imperatore. Intanto però quel vagare la corona d'occidente di testa in testa fruttò ai papi, cui spettava conferirla; e per tutta quella età sopra d'ogni altra infelicissima, in alto stavano essi soli, dispensatori di potestà che non avevano per sè forza. Questo diritto era in essi, riconosciuto ed invocato da tutti allora; il grande accordo che aveano stretto Leone III e Carlomagno si raffermava per l'estinzione della razza Carolingia; e il papa allora si trovò essere il maggiore luminare nel corso ancora dei fatti umani. Ma qui si noti dispensazione alta e mirabile della Providenza: mentre il papato era ogni cosa quanto al diritto, i papi caddero personalmente in abiezione, che pari a quella o somigliante non fu giammai, la Dio mercè, negli altri secoli prima e poi; le brutture d'ogni sorta contaminarono la romana Chiesa; e tra i papi quelli stessi che più si videro figurare non vanno immuni da gravi taccie: il Baronio cardinale disse bene, che il papato

in quei tristi anni era su nel cielo. Gli Ottoni vennero correttori (duole a me il dirlo) e castigatori della Italia e del papato. L'Italia venne da essi posta sotto al giogo dei Tedeschi, incerto e mobile fino allora. Mentre in quegli anni stessi la Francia dava più stabile fondamento alla sua propria nazionalità, mettendo sul trono la dinastia terza senza intervento di papa e senza voce d'imperatore; mentre la Spagna e l'Inghilterra camminavano liberamente per le vie loro; l'Italia venne compresa nella feudalità germanica dagli Ottoni riordinata e da essi temperata. In quanto spetta alle diversità che in Italia rimanevano per le svariate dominazioni, fecero essi una nazione sola, domando gli ultimi signori, i Franchi; la baronia d'allora in poi fu tedesca tutta o parve essere, e tenuta con più forte mano, poneva radici di tanto più salde quanto essa era composta meglio.

Ottone I in Germania domatore dei grandi vassalli faceva sorgere altre forze che al mondo erano più benefiche: tutto il disegno politico degli Ottoni consisteva nell'inalzare i vescovi e le città, a discapito dei conti e dei baroni: alzare i vescovi a parte della feudalità germanica, parve ai popoli benefizio, e fu ad essi alleviamento di meno zotica signoria, e di giustizia più equa e di qualche partecipazione data anche al popolo italiano. In questo rispetto l'opera di Carlomagno, più gradita che non fosse buona in sè stessa per gli effetti che da essa vennero alla Chiesa, cotesta opera che armava i vescovi della spada dei baroni, fu ampliata a dismisura dai sassoni imperatori. Volevano sì fare i vescovi cosa tedesca, e quindi la lotta per le investiture sostenuta poi dagli imperatori di Franconia; siccome più tardi dagli imperatori Svevi fu quella contro alle città. Imperocchè male potevasi tuttavia reggere quella unità d'impero ch'era cercata dagli Ottoni: l'ordinamento germanico, venendo a mutare i magistrati in baroni, e così diramando la potestà per signorie territoriali, divideva necessariamente l'impero in frazioni, che per essere più circoscritte di tanto erano più assolute. Ora, tre sorta di signorie potevano uscire da questo scomporsi della unità nazionale: il castello, la cattedra vescovile e la città. Ma il primo doveva alla fine riassorbirsi nella regia potestà dalla quale derivava; il secondo ricongiungersi alla famiglia ecclesiastica distaccandosi dalla civile; ed allora le città venute a sorgere in potenza, e mancanti nell'Italia di contrappeso, quivi mantennero una divisione permanente.

L'impero che fu da Ottone rinnovato e chiuso in termini più angusti, ebbe nome di Germanico. Non più erano per tutta Europa sparse due genti da unificare, ed il popolo latino barbaro avea pigliato secondo i luoghi con diverse proporzioni diversi nomi; dal che venivansi a formare le nazioni, e di quella di Germania Ottone il grande mi pare fosse vero e stabile fondatore. Bene ebbe questa da ogni lato ampiezza troppa e sterminata: entrava addentro molto innanzi nei confini che si appartengono alla Francia, e questa se gli ebbe facilmente racquistati; premeva in su nel settentrione le nazioni scandinave con le quali ha tuttavia contesa; ad Oriente soggettava delle genti slave quelle che più erano corse avanti, facendosi contro ad esse valido baluardo: ed intanto combatteva con lenta guerra i molti avanzi di paganesimo, assai tardi spenti nelle provincie dove la gente slava ebbe mischianza con la tedesca. Coteste cose vennero fatte o iniziate da Ottone il grande; e se il titolo d'imperatore d'occidente pure doveva continuare, a lui spettavasi ed ai suoi. Era anche buono cotesto titolo ad incivilire l'Alemagna, che sotto il padre del grande Ottone ebbe le prime terre murate, costretta essendo contro suo genio ad apprendere che cosa fossero costumi e vivere cittadino; Arrigo ebbe in Germania nome di fondatore delle città. A queste cose giovava pure quella corona pigliata in Roma e quello scendere in Italia. Imperocchè dallo stesso Ottone venne l'Italia soggiogata; intantochè nell'apparentarsi egli col greco imperatore, oltre allo stendere i confini a mezzodì sopra ai greci popoli della Calabria e della Puglia, estendeva anche le relazioni da incivilire i suoi tedeschi. Male Ottone si capacitava che l'impero fosse romano di solo titolo; quindi egli fu duro e ostile al papa ed ai Romani: tutti cotesti imperatori (e di tal pratica può ben dirsi fosse autore Costantino) prestavano mano all'incremento ed all'ornato della chiesa materiale, per quivi alzare più riveriti e più sicuri i troni loro. Da un'altra parte, quel nome stesso d'impero e quel principio d'unità di cui si giovano le ambizioni, erano stimoli e speranze alle pretensioni dei pontefici; così la guerra ingrossava sempre tra le due somme potestà avvinte insieme per avversarsi. Ma se in Europa le nazioni, forti ciascuna dei confini loro e di un diritto il quale fosse abbastanza definito, si ponevano ciascuna come le varie membra della cristianità in faccia al papa, che le riunisse col solo vincolo della fede, sarebbesi allora

la famiglia dei cristiani più agevolmente costituita; e la stessa opera di Gregorio VII, grande e benefica pure sempre, veniva ad essere incolpabile, trovando egli intorno a sè un giusto limite ai concetti suoi in quanto ebbero di eccessivo.

Con lo scendere in Italia, Ottone I fece più ancora che assicurarsi la possessione d'una provincia, nella quale era a lui e a'suoi tanto da pigliare, stendendo l'impero verso il mezzogiorno, che fu ed è il sospiro sempre dei popoli settentrionali. Venne in tal modo a soggettarsi materialmente i pontefici, dai quali aveva egli la corona e la imperiale supremazia, ponendo la spada in più alto grado che il pastorale; occupò e tenne la sovranità di Roma, spegnendo nel sangue dei magistrati popolari le risuscitate libertà; poi comprimendole con la forza dei baroni da lui posti attorno e dentro alla città stessa; imperocchè i signori delle vicine castella che ad essa diedero tanta briga, io credo fossero dagli Ottoni la maggior parte rinnovellati, dei più antichi rimanendo a mala pena qualche avanzo. Frattanto bensì (quanto al principio d'autorità) quei tedeschi imperatori condotti erano ad accogliere e a rinnalzare il gius romano (1) che morto non era, sebbene per anche non fosse nei libri e sulle cattedre insegnato. Viveva tuttora nelle famigliari tradizioni, viveva continuo nella cittadina comunanza, ch'era straniera e nuova cosa agli uomini settentrionali usati reggersi per tribù, ma in Italia era la forza sola rimasta al popolo dei Latini: talchè gli Ottoni quando promossero le istituzioni municipali, veniano in fatto anche a promuovere l'uso e la scienza del gius romano ch'era solo atto a governarle. Ed essi inoltre col dare ai vescovi quelle politiche ingerenze le quali ambivano tòrre ai conti, davano forza al gius canonico, il quale dovette così essere applicato al civile uso ed al politico. Ma il gius canonico non era altro che una cristiana ed ecclesiastica trasformazione del gius romano. e questo così veniva a intessersi nelle fila stesse di quel diritto feudale che gli imperatori professavano, chiamato essendo dalla prepotente necessità delle cose a dare gli ordini e le forme e i nuovi spiriti all'impero, cui prima aveva dato il nome, e a farsi lento educatore della germanica civiltà. Allora avvenne che una successione di papi tedeschi pur-

(1) Lodovico Pio in un editto dichiara (an. 829), la legge romana essere la madre di tutte le leggi.

gasse la sedia di Roma, invasa per lunghi anni dalla prepotenza dei baroni che dominavano la città; ma quei papi ricevevano la imperiale investitura, il che era un fare la Chiesa serva, e indurre in essa peggiori forse e inevitabili corruttele. Da cotesta soggezione Gregorio VII l'affrancava, ponendo il diritto ecclesiastico sopra al politico, e sopra ai Cesari il pontefice, anco nel regno delle comuni cose: dal che accendersi molto grande e interminabile controversia, e una scuola di legisti cercare a sostegno del gius imperiale i libri delle romane leggi. Nasceva allora una nuova scienza di ragion civile, per la quale cominciarono a rifiorire gli studj, tantochè la civiltà delle nazioni d'Europa troviamo essere più o meno antica, secondochè in esse pervenne la scienza del diritto dei Romani, e vi ebbe studj e applicazioni. L'avere promosso in più modi quel diritto e imposto ai nuovi e rozzi popoli, a nostro credere fu il solo vero e durevole servigio che l'impero occidentale recato avesse alla civiltà del mondo.

A questa pertanto giovò la corona concessa in Roma a Carlomagno, giovò solamente nei primi due secoli, i quali vennero dopo lui. Ma nel secolo che diede principio al secondo millenio della cristianità, già essendo la barbarie in sul ritrarsi e le nazioni già principiandosi a formare; quello che di buono producesse l'impero germanico, io vorrei che mi dicessero gli stessi popoli che lo tennero. Imperocchè ad essi un re di Germania sarebbe riuscito migliore arnese che un romano imperatore. Senza quel titolo, nè Arrigo IV sarebbe venuto tremante a battere alle porte del castello di Canossa, nè sarebbero i due Federighi venuti a disperdere in questa Italia ed a guastare le forze tedesche, allora sul colmo di una possente operosità; nè Arrigo VII moriva della malaria di Maremma, traendo con sè nel sepolcro le reliquie e persino le speranze d'una grandezza, che dopo lui non rimase altro che un nome vano, e andò cercandosi altre vie. Questo direbbero i Tedeschi: ed a noi quali frutti recasse quella bugia di romano impero non serve il dire, nè qui è luogo da ricantare i mali nostri. Era il secolo dopo al mille, e ogni cosa risorgeva; risorse l'Italia ed ebbe un grande e possente uomo che a lei diè mano, Gregorio VII. Ma quale mano poteva ad essa dare Gregorio, o altro qualsiasi dei pontefici dopo lui? All'Italia dare forma il papato non sapeva, perchè era potenza spirituale ed ecclesiastica, e perchè era disarmato, e perchè essendo universale aveva l'animo all'intero

mondo. Gregorio VII nell'Italia andò cercando e trasse fuori quel che ivi fosse da contrapporre agli stranieri imperatori: altro non v'era che le città; ed il papato e le città fecero grandi e splendidi quei due secoli che a Gregorio seguitarono: a lui dobbiamo in molta parte quelle grandezze, quelli splendori. Che altro poteva Gregorio VII, che altro poteva chi mai si fosse? Ed il papato e le città dipoi vietarono all'Italia la forza e le armi e le difese. Una ferrea necessità traeva seco tutta la successione dei fatti d'Italia dappoich'ella ebbe perduto l'impero e voltato contro sè l'odio dei popoli calpestati. E se il tempo della espiazione sia consumato, non so. Qualche speranza viene a me, tra molte cose, dal meglio intendere che noi facciamo il passato nostro (1). Noi ci facemmo sin qui un'Italia a nostro modo; e le colpe sue o le necessarie condizioni a noi piacque attribuire chi ad un papa, chi ad un principe, e chi alla stessa libertà; ad altri abbiamo noi chiesto quello che non potevano essi dare, nulla chiedemmo a noi medesimi. Amato abbiamo un'Italia falsa, quindi fu sterile l'amor nostro. L'istoria c'insegni le ragioni del presente, chetando le ire e gli odj postumi, larve o menzogne d'affetti veri; forse gli errori oggi compierono il corso intero degli inganni, che a noi medesimi noi facemmo. Sovente l'amore, nato per qualità immaginarie, si mantiene per le vere; e noi speriamo che ciò avvenga di quello d'Italia.

(1) Questo io scriveva più mesi fa: temo oggi, dopo apparso il libro dell'ingegnoso signor Ferrari, che non si abbia da ora in poi ad intendere più nulla.

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

SERIE II, VOLUMI I-X

Nell'anno 1775, Vittorio Amedeo III « l'Accademia delle Scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società, fondata da quei tre sommi uomini, Lagrangia, Saluzzo e Cigna, con reale decreto approvò ». Così ricorda il Botta l'istituzione di cotesta Accademia di Torino, che doveva poi sempre mostrarsi degna tanto di que'suoi padri, e tanto contribuire agli alti destini del benedetto regno Sabaudo; se è vero che sia la civiltà frutto della scienza. Non v'ha nobile ed efficace speculazione in qual si voglia maggior branca dello scibile umano, della quale non si siano fatto uno scopo, con acume pari all'intento, i membri di quell'inclito consesso; nè la meravigliosa operosità che oggi ferve in ogni ragione di studj, nè le tante nuove strade che furono aperte alle indagini della filosofia, valsero mai a fare che si lasciassero da altri corpi scientifici sopravanzare o vincere di zelo; come ne recano luminosa testimonianza le Memorie dell'Accademia. Ma dovendosi tener qui discorso di una serie di tali Memorie, non sarà lecito farlo se non intorno a ciò che vi si legge operato nel campo delle scienze morali ad incremento degli studj storici; nè vuol esser lieve cómpito anche solo confinandolo in questi termini, chè ci si para dinanzi pur sempre materia tanto varia e di tanto moltiplice dottrina, che uno appena osa cimentarvisi, col proposito di non far altro che l'umile ufficio di espositore della somma delle cose.

Altre volte già l'*Archivio* ha tolto ad esaminare quando una parte e quando un'altra delle Memorie dell'Accademia torinese; oggi poi si hanno a rivedere più tritamente i dieci volumi della Seconda Serie, dove in buon dato articoli di Archeologia, di Numismatica, di Filologia, di ogni disciplina sussidiaria della Storia, concorrono colle indagini che si hanno a dire più direttamente storiche, ad illustrare gli studj che sono speciale nostro diletto e professione. Più di un baleno guizza da questi volumi sulla remotissima antichità, alla quale appena aveva osato di affacciarsi con sublime induzione l'Autore della Scienza Nuova; e la barbarie *ricorsa,* per usare appunto il linguaggio di quel sommo, barbarie non di rado oscura al pari della più antica, vi è frugata, interrogata, costretta a rispondere, colla dottrina e col metodo che oggi voglionsi in questi studj così fruttuosamente coltivati. Non poco eziandio aggiungono alla storia successiva, e vi rettificano più di una sentenza già incautamente pronunciata: di modo che apparisca l'Accademia di Torino avere ben meritato non meno delle scienze fisiche e di calcolo, che delle morali; ed essere di quelle poche, le quali, come già l'immortale Accademia del Cimento, fiorita sulle orme del Galileo, risarciscono Italia delle tante vacue, servili, belanti arcadie, nate e cresciute sotto il patronato dei nemici d'ogni suo bene.

Sarà mestieri distribuire in diversi gruppi la materia che abbiamo alle mani, per farne esposizione ordinata e che dia più lievemente a conoscere quale e quanto frutto ogni singola scienza ne cogliesse: da queste parziali disamine uscirà poi facile a chi legge un giudizio complessivo. Tali gruppi siano dunque Storia antica, del Medio Evo e Moderna, Numismatica, Giure, Filologia, Archeologia; nè si domandi troppo esatta osservanza dell'intento dell'*Archivio*, che suole esclusivamente servire alla storia d'Italia; perchè saremmo tenuti a mettere da banda più d'una di coteste Memorie, che a rigore di vocabolo non dovrebbero aver qui luogo; ma le sono così ricche di pellegrina erudizione, che si perdonerà se ve le abbiamo introdotte.

STORIA ANTICA.

Per cominciare dalla maggiore antichità, e per giovarci senza dimora della chiesta licenza, terremo qui parola dei *Discorsi critici sopra la Cronologia egizia, del professore Francesco Barucchi,*

direttore del Museo egizio (1). Quand'anche l'autore non avesse altra fama, basterebbe a conciliargli riverente attenzione il titolo solo di direttore di quel Museo torinese, che non ha pari in Europa, e nel quale non v'è stato chiaro studioso di queste anticaglie che non facesse lunghe dimore.

Poche sono le fonti scritte colle quali potere avvalorare la lettura che si va facendo dei geroglifici dei marmi egiziani, e così ordinare e compire le serie de' Faraoni; e di coteste poche i soli frammenti rimastici della storia di Manetone sono di autore egizio anteriore all'epoca di Cristo. Il più gran conto era pertanto da farsi di queste preziose reliquie; ma spesso gli scrittori che ne usarono, o per deficienza di critica, o per dar rilievo a loro imposture, le affastellarono con testimonianze dedotte da fonti spurie; la cui natura poi manifestatasi, corruppe anche la fede che dovevasi alla buona sorgente. Per restituire adunque il suo credito a Manetone, per riabilitare l'utilissimo degli strumenti degli studj egiziani, dettò questi suoi discorsi il professore Barucchi; al quale, circondato da tanta suppellettile che per mille prove li confermava la veridicità dell'antico storico, era meritamente riserbato questo nobile ufficio.

Da quando, or fanno due secoli, fu pubblicata la Cronologia del bizantino Giorgio il Syncello, cominciarono i dotti a sindacare questo importante argomento. Venne poi il Champollion, e maggiormente ancora il pisano Rosellini, a dichiarare e ad aumentare alcune parti di tale cronologia, state fino ai loro giorni nella massima oscurità; a questi altri tenner dietro con solerte longanimità, e più di tutti operoso ed acuto il prussiano Lepsius: tuttavia molto ancora v'è da fare, e molti errori sonvi pur sempre da espurgare, o per essersi usati documenti di cui non si seppe scoprire la falsità, o per aver creduto falso ciò che tale non era.

Dell'egiziano Manetone, la cui autorità tanto importava di ristabilire, altro non pervenne a noi che quanto ne fu citato dall'ebreo Giuseppe Flavio, da Giulio Affricano, scrittore ecclesiastico del III secolo, e da Eusebio di Cesarea del secolo IV, la cronaca del quale ci è stata serbata da una traduzione armena. Questi tre usarono sinceramente dello storico de' Faraoni; il che non tolse però che da molti non venga impugnata l'autenticità delle loro citazioni, perchè ne fanno tutto un fascio colle menzogne del Syncello e di

(1) Tomi VII e VIII.

altri ingannatori o ingannati; ma il Barucchi ne li fa ricredere con argomenti critici, che nè io varrei, nè qui sarebbe il luogo a far apprezzare. Basti sapere che persuadono della genuinità di quelle reliquie i raffronti coi libri che hanno maggior peso in queste indagini: la Bibbia, cioè, Erodoto e Diodoro Siculo; e inoltre colle epigrafi dei marmi e coi papiri egiziani, di cui nel Museo torinese v'ha tanta dovizia; fra gli altri un papiro geraticò cronologico, che non fu noto al Rosellini, e che dovrebbe essere di quei registri delle faraoniche dinastie, che i sacerdoti egiziani lessero ad Erodoto (1).

Ciò che il Syncello ed altri hanno spacciato, trasse molti dotti, e fra questi Cesare Balbo nelle Meditazioni Storiche, a farsi un sistema di famiglie faraoniche, le quali avessero contemporaneamente regnato: ma non ha fondamento questa teoria, e solo è da ammettere che governassero contemporanemente le diverse provincie dell'Egitto diversi regoli, tutti però vassalli di un supremo Faraone, il quale solò cingeva lo Pischent, o mitra delle due corone, insegna del dominio sull'alto e sul basso paese. Di questi varj principati, soggetti al sovrano dominio di un monarca, fan cenno Manetone, la Bibbia e Strabone (2): il primo, dove narra che dominando i pastori, furono questi osteggiati dai regoli della Tebaide e di altre contrade dell'Egitto; la Bibbia, nel vaticinio di Isaia, che sorgeranno nell'Egitto *regni contro regni*; e Strabone, il quale scrive il Labirinto aver contenuto tante aule regie, quanti dicevasi esservi stati regni nell'Egitto; e che i regoli vi si convocassero sotto la presidenza del gran Re.

Non pochi degli errori che guastarono la storia dell'antico Egitto, quale i moderni l'hanno tessuta, provennero anche dalla smania di voler mettere i documenti egiziani d'accordo colla Bibbia; dalla quale soventi si vogliono responsi che non sono da lei. Troppi sono i sistemi di cronologia biblica, e troppo fra loro divergenti, perchè se ne possa dedurre uno inconcusso; ed aggiungi che le indicazioni cronologiche differiscono respettivamente nei testi ebraici, nei

(1) Dalla Dinastia XXII alla XVIII inclusive, le liste di Manetone vanno presidiate da tal corredo di testi monumentali, che fanno fede esser egli anche nel restante autorevolissimo.

(2) Anche ne' *Persiani* di Eschilo ne trovo indizio, ove il Coro, nominando i re passati nella Grecia con Serse, ricorda « della sacra Menfi capo e signor l'inclito Arsame, e Ariomardo che l'antiqua Tebe regge ».

samaritani e nella traduzione dei Settanta; non che tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. I libri ebraici non giovano per la cronologia egiziana che dagli ultimi anni di Salomone ai Faraoni della XXVI dinastia; come le reliquie di Manetone sono legittimo documento per risalire da Cambise al Mene, primo re delle dinastie umane. Ad Erodoto non furono comunicati annali più antichi del Faraone Meri; e questi pure senza grande esattezza; Diodoro Siculo ne è assai meglio informato; anzi è, dopo Manetone, il miglior fonte di storia egizia.

Facendoci ora ad esaminare le memorie che s'appartengono più specialmente alla storia nostra, siamo di necessità condotti a registrare prima di ogni altra quella dell'illustre Cesare Balbo, *Sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia* (1). Non è lieve il fare una giudiziosa e pratica divisione di questa storia, così diversa e complessa; chè dove le altre nazioni cristiane furono per tempo monarchie, e il succedersi delle loro dinastie ne partisce assai bene la storia; in Italia non vi fu regno, stato, condizione o modo perenne. « Chi, mal imitando le divisioni delle altre storie, dice il Balbo, prendesse per epoche le mutazioni di dinastie degli imperatori e re l'Italia, prenderebbe ombre per realtà »; e quali siano state le vicende dei monarchi che vollero l'Italia, e quali i contrasti secolari instancabili della nazione, da quel funesto giorno di Natale dell'anno 800, che il Papa cinse la corona imperiale a Carlo Magno,

« Sotto buona intenzion che fe' mal frutto »,

fino ai tempi nostri, non han duopo i lettori dell'*Archivio* che qui si ricordi. Il Balbo pertanto segna dapprima, come tutti, le epoche antiche e le moderne; e protrae fino alla caduta di Vejo la più remota, perchè solo dopo quella impresa egli vede Roma elevarsi al di sopra della Etruria. L'età seguente è quella dell'Italia sotto la repubblica romana, e scende fino ad Augusto; dall'usurpazione del quale ha principio in tutti i sistemi la storia dell'impero occidentale, che ruinando poi termina le epoche antiche. Distingue la storia moderna in quattro parti: la prima dei Barbari, che dal quinto secolo dell'era nostra va fino a Carlo Magno; ed è

(1) Tom. III.

quella che egli stesso ci ha narrata in un aureo libro: sono 300 anni di invasioni e straziamenti barbarici, i quali colorano con troppa funesta evidenza una medesima epoca. Non così spiccatamente confinata è la parte seconda; pure le si dà non male una durata di tre altri secoli, cioè dall'anno 774 al 1075, che sarebbe l'età del Regno italico; perchè « guardando non all'apparenza o alla nomenclatura delle cancellerie, ma alla realtà della storia, il vero Regno italico si può francamente dir finito al sorgere dei Comuni ». Che se questi non formaronsi tutti ad un tempo, chi ne conti la storica esistenza dall'apparire dei loro consoli, troverà che ciò avviene generalmente verso la fine del secolo XI. La terza parte, ossia età, è quella dei *Comuni*, che l'autore fa durare fino alla calata di Carlo VIII; dopo la quale non vede che moribonde repubbliche e non affatto indipendenti; nè stima infirmata questa divisione dal fatto eccezionale di pochi comuni che sopravvivono anche fino al secolo presente. Dopo la calata di quel Carlo nel Regno ha principio in Italia la preponderanza straniera; è se i Comuni conservarono ancora più o meno lungamente l'autonomia, e diedero qualche lampo, ciò non può dirsi vera continuazione di loro libera esistenza. La quinta ed ultima età della storia d'Italia (poichè la più recente deve essere studio dei nostri posteri), comincia da quell'anno della venuta di Carlo VIII, 1494, per chiudersi nel 1815: e questa la intitola *Età delle preponderanze straniere.*

Delle suddivisioni, come di minor momento e più arbitrarie, a detta dello stesso Balbo, noi non faremo cenno.

Osservazioni intorno alla discesa ed alla irruzione de' Cimbri in Italia, del conte Galeani Napione di Cocconato (1).

L'Autore di questa memoria combatte l'opinione de' Veronesi, che per aggiungere fama al loro territorio, il quale non ha duopo di mendicarne, si studiano di persuadere essere stati sotto Verona quei Campi Raudi, ove Mario trionfò dei terribili nordici; e prova coi migliori Codici di Plutarco, ove si legge περὶ βαρκέλλας, che erano in vicinanza di Vercelli, su quel di Novara, e proprio nel Biandratese. In ciò poi si affida a Plutarco esclusivamente, non perchè l'abbia in conto di storico inappuntabile, ma perchè nella vita di Mario compilò i Commentarj di Silla, luogotenente di Mario stesso.

(1) Tom. I.

Gli Ambroni e i Teutoni, alleati dei Cimbri, voltisi alle Gallie mentre quelli calavano sull'Italia settentrionale, avrebbero dovuto poi, onde ricongiungersi a loro, passar l'Alpi per Val di Stura; se non che furono sbaragliati ad Aix di Francia. Essi dovevano aspettarsi di trovare gli amici in Italia appiè dell'Alpi occidentali; così che l'Ατισωνα che varcano i Cimbri non può essere l'*Athesis* (Adige); ma, come ha chiarito J. Durandi (1), è la Toce che scende dalle Lepontine, solca la valle dell'Ossola e si getta nel Verbano. Passarono dunque il Sempione, non le Retiche; infatti non è già Plutarco che ci dica aver soggiornato i Cimbri tra i Veneti ed esservisi rammorbiditi; lo narra quel parabolano di Floro. Del resto anche il Freinsemio, completatore di T. Livio, scrive: *pro Athesi fluvio Plutarcus Atisonem ponit; idque hodie viris eruditis placere video.*

Dell'antica città di Luni, e del suo stato presente; memorie raccolte da Carlo Promis, architetto ispettore de' monumenti d'antichità ne' regi stati; aggiuntovi il corpo epigrafico lunese. Di questa città, che diede il nome ad una provincia la quale tuttora lo ritiene, oggi non restano che pochi ruderi informi. Sorgeva sulla riva sinistra della Magra, a mezzo miglio dalla di lei foce; e sebbene i Romani da ultimo la togliessero ai Liguri, questi l'avevano conquistata sull'Etruria; la quale appunto, come è noto, si allungava tra la Magra e il Tevere. Tuttavia il porto di Luni, attiguo ma non immediatamente congiunto alla città, si apriva nella vera Liguria; non essendo altro infine che il golfo oggi detto della Spezia, come non ne può dubitare chi getti gli occhi sull'evidentissima descrizione che ce ne ha lasciata Strabone; che se Luni, come vogliono alcuni moderni (degli antichi non v'è chi ne parli), ha mai avuto un porto nel quale potesse specchiarsi, si fa manifesto al più lieve calcolo che dovette esser stato rinterrato dalle torbe della Magra, in tempi che sorpassano di troppo ogni più remota nozione storica.

L'antica storia di Luni fu impacciata dall'essersi confusa spesse volte con quella di *Lucca*, per un facile errore degli ammanuensi; ma l'attenta critica saprà sempre discernere di quale delle due

(1) Nell'eruditissimo, libro *Della condizione dell'antico Vercellese, e delle Alpi Graje.*

si tratti. Così, a cagion d'esempio, dove in alcuni codici di Plinio e di T. Livio leggiamo, che nell'anno 177 dalla fondazione di Roma, *Lucca* venne fatta colonia romana; si rifletta che Livio aggiunge a ciascuno di quei coloni essersi assegnati jugeri 51 e mezzo di terreno: che dovette essere di una terra ingrata, poichè a' coloni della ubertosa Emilia erano stati dati al più *otto* jugeri; inoltre dice *de Ligure captus is ager erat*, nè Lucca fu mai ligure; quella dunque era la scogliosa terra apuana, e i due autori dovettero aver scritto *Luna*.

Fra le città da cui Rotari nell'anno 641, dopo averle messe a sangue e a fuoco, menò schiavi i popoli, è registrata anche la nostra Luni (1); nè pare sia stata questa l'ultima volta che il dente barbarico la mordesse; fu scritto che anche Normanni, Saraceni e Mauri ne facessero mal governo. Comunque sia, vuolsi ricordare la Saga che narra per quale malizia il normanno Hasting vi sarebbe entrato. Cacciato di Francia, ove erasi avanzato fin dentro Parigi, quel feroce si mise in mare di nuovo, per fare niente meno che la conquista di Roma; e, corto di geografia, appena scoperta Luni, credette fosse quella la famosa città *caput mundi*. Allora trovò una sua pensata, da disgradarne il savio Ulisse: fa dire al Vescovo ed al Conte di quella città, giacersi egli morente nella nave, e desiderare di essere battezzato. Si adempie sollecitamente alla pia domanda; e quindi a poco egli fingesi morto ed è portato, chiuso tutto nelle sue armi, nella cattedrale di Luni; dove risuscita, spicca un salto dalla bara, e colla gran spada fende pel mezzo Vescovo e Conte. Ma viene poi in chiaro che la città non è Roma, e furibondo la agguaglia al suolo (2).

Ad altra novella ancora doveva l'etrusca Luni dare argomento prima di scomparire. Giovanni Villani conta che da ultimo « fu distrutta per genti oltremontane, per cagione di una donna moglie di un signore che andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde tornando il detto signore con forza, la distrusse; ed oggi è diserta e la contrada mal sana ». Anche il Dittamondo allude a questa storietta, dove canta che Luni per la lussuria

> « . . . . propriamente,
> « Fu alla fine disfatta e confusa ».

(1) Fredegario, e Paolo Diacono.
(2) Storia di Dudone decano di S. Quintino.

Ma la *contrada mal sana*, non altri la disfece; e Dante infatti la ricorda semplicemente con altre città o già consunte o che si andavano ogni giorno più assottigliando:

« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia ».

STORIA DEL MEDIO-EVO.

L'Impero occidentale era già virtualmente caduto da lunga pezza, quando Odoacre si pose in luogo dell'Augustolo; che già Stilicone, ed Ezio e Ricimero, capitani barbari, l'avevano retto con autorità ben superiore a quella degli Imperatori cui dicevano servire. Cotesti capitani e lo stesso Odoacre, e maggiormente ancora il di lui uccisore Teodorico, disciplinata la loro forte natura colla civiltà romana, avrebbero lasciata una salutare influenza nelle genti latine, ove poi non fossero venuti i Bizantini, e dietro a questi la tenebrosa ferocia longobardica. È un'epoca singolarmente degna di studio quella di tali uomini; infatti i moderni non poco vi si assottigliarono intorno; e tendono a questo fine anche le belle *Notizie sulla vita di Severino Boezio e sulla storia de' suoi tempi*, *del cavalier Carlo Bon-Compagni* (1).

Che re Teodorico fosse adorno veramente di preclare doti, non è chi lo metta in dubbio; e dopo le profonde investigazioni del Troja sulla nazione dei Goti, non v'è più neppure chi ne meravigli: tuttavolta se quella nazione varcando il Danubio portava già seco tanto lume di civiltà, e se Teodorico, fornito di felicissima indole, vi aveva molto aggiunto nel suo soggiorno tra i Greci, e si andava ognor più ripulendo in Italia, non devesi però dimenticare che erano « genti incivilite, sempre un po' selvatiche »; e ne prorompevano fieri indizi non appena sul loro cammino urtassero in un ostacolo. Con ciò si metta in conto il rancore de' Romani, pur dianzi signori del mondo, di sentirsi sul collo un dominatore straniero; e l'insofferenza di una parte, forse non piccola, dei Goti per la disciplina che esigeva il re; e si immaginerà facilmente un ribollire di sorda tempesta sotto la calma di quella superficie tanto

(1) T. V.

ammirata dai Panegiristi. Di una tale condizione di cose fanno fede qua e là, a saperle frugare, le lettere stesse di Cassiodoro, e ben più alla scoperta la storia di Severino Boezio.

Teodorico onorando questo grande cittadino, lo volle assunto agli uffici più eminenti; e si giovò non poco de'suoi lumi enciclopedici, anche per farne partecipi le lontane provincie dell'impero, al fine di mitigarvi la signoreggiante barbarie; come quando volle che scegliesse egli un abile artefice da spedirsi al re de'Borgognoni, e un citaredo pel franco Clodoveo: ma poichè vide la tolleranza religiosa da lui fedelmente accordata a tutti i culti monoteistici, non essergli del pari osservata a Costantinopoli; dove agli ariani, alla cui setta egli apparteneva, non lasciavasi pace; e per giunta credette anche di avere indizi che colà e in Italia si tramasse di ristabilire l'impero latino; il suo gotico sangue si rimescolò, spogliando ogni assunta mitezza. Quei furori colpirono le più alte fronti, come suole; e Severino Boezio, il primo de'cittadini romani per ingegno, per fama, per religione, ne fu anche il primo scopo. Accusato di cospirare contro i Goti fu chiuso in dura carcere; ma egli, in quel suo famoso libro *De consolatione philosophiæ*, che scrisse ne'ceppi, si scolpa di tale reato; non che fosse indifferente alla servitù della patria, ma la vedeva caduta senza speranza: « Perchè, scrive, quale libertà si può sperare oggimai? Volesse Iddio che alcuna se ne potesse! » Però non è ben chiaro questo periodo delle persecuzioni di Teodorico; e tanto più si sente il danno che siasi smarrito l'altro libro della prigionia di Boezio, ove egli narrava la propria vita.

Questa

« . . . . anima santa, che il mondo fallace
« Fa manifesto a chi di lei ben ode » (1),

è stata certo il più bel lampo che mettesse spegnendosi la civiltà romana; e riverberò sui bassi tempi in guisa, da rompere egli primo quella notte, e ravviarvi il pensiero; chè devonsi alla sollecitudine di Severino per gli umani studj che vedeva smarrirsi, quelle traduzioni di Aristotile che tramandarono lo scibile antico ai tempi cristiani; e quelle opere dialettiche e metafisiche le quali insegnarono come trar frutto dalle dottrine peripatetiche, e fondarono la filosofia scolastica.

(1) DANTE, Paradiso, X.

Quella Ivrea che vide più di una volta i suoi marchesi eletti alla corona d'Italia, fu trovata anche essere, come aspettavasi, ricca di manoscritti di gran pregio per la storia nostra. Tra i molti dotti che là tesoreggiarono, il signor Amedeo Peyron, lume preclarissimo d'ogni più alta erudizione, vi scovò, nell'archivio di quel Capitolo, il codice che diede alle stampe col titolo di *Legum barbarorum fragmenta inedita, et variantes lectiones* (1); e sono parti delle leggi Ripuaria, Salica, degli Alemanni, de'Borgognoni, con alcuni de'Capitolari che obbligavano tutti indistintamente. Dovette questo codice aver servito al conte Eporediense, per rendere giustizia nel publico mallo; giacchè obbligato a giudicare ogni uomo secondo la legge che professava, era mestieri ne avesse alla mano una collezione da poter consultare: ma trovossi malconcio e mutilato, non però in guisa che non offrisse paragrafi inediti, e varianti di molto valore; ciò che sanno quanto importi gli eruditi di queste dottrine, che ne'primi albòri del medio-evo di troppe cose ancora non valgono a scoprire la vera apparenza. Il Peyron a questo tesoro aggiunse poi note critiche e filologiche, che non poco gli accrescono di pregio.

Intorno ad alcuni passi del codice Arabo-Siculo fatto pubblico da monsignore Airoldi, paragonati ad avvenimenti accaduti nello stato della Repubblica di Genova, dal marchese Fabio Pallavicini (2).

È questo il codice che fu tradotto dall'abate Vela, ma che stimavasi una ciurmería del traduttore, il quale volesse così procacciarsi nome di valente nella lingua araba; se non che il Pallavicini, per uno di quei favori che la fortuna largisce ai meritevoli, avendo scoperti tre documenti genovesi, sincroni ai fatti che in quel codice sono discorsi, e che narrando i medesimi vi corrispondono, volle giustificare il Vela dell'accusa che gli era mossa, e rimeritarlo della dovuta lode. Perciò fare compiutamente diedesi a rileggere quante altre scritture fanno parola di quelli avvenimenti; e trovò che, al pari delle sue pergamene, le più antiche danno ragione al codice arabo-siculo. Si tratta dell'eccidio di Genova fatto dai Saraceni nel secolo X, che la Leggenda aurea di Jacopo da Varagine asserisce essere stata opera di quelli infedeli che si erano

(1) T. VIII.
(2) T. II.

accampati a Frassineto; e che poi i Genovesi ne traessero vendetta coll'essersi portati virilmente a ricercare i nemici, ed averli messi tutti al filo della spada. Questa narrazione, ove l'oltraggio è vendicato, più assai piacque di altre, che lasciavano impuniti i barbari, e fu quindi poi ripetuta da quanti narrarono la storia di Genova; talmente che il povero abate Vela per non aver voluto alterare il suo testo, il quale diceva quei Saraceni venuti dal mezzodì, e che esso pure non faceva menzione di riscossa, ne ebbe taccia di impostore. Ma il fatto sta che Liutprando di Pavia, vissuto ai tempi dell'eccidio, narra: « *Eo quippe anno* (958) *Poeni cum multitudine classium illo pervenerunt* »; e seguita a dire, che sorpresa Genova vi menarono strage degli uomini, e caricata sulle loro navi gran moltitudine di donne e di fanciulli coi tesori delle chiese, ritornarono senza contrasto in Africa. Il medesimo confermano Dandolo, Abufela e la Cronaca di Cambrige; e la relazione dello stesso pirata africano che condusse l'impresa, voltata in italiano dal Vela, dice, con efferatezza degna del fatto: « Si sbarcò, e con impeto grande si entrò in città, ammazzando tutti coloro che ci si presentavano; poco prima di calare il sole, già eravamo padroni di Genova. La gente della città quasi tutta se ne fuggì, e a quella che restò viva ho fatto mettere li ferri ai piedi »; Nè parla di assalto nemico; bensì lo teme, perchè aggiunge: « Dico non esser conveniente che l'armata dovesse dimorare più in Genova, poichè se venisse un esercito grande da dentro terra, ci passerebbe tutti a fil di spada ». Infatto i vinti speravano ajuti da Milano; ond'è forse che cronisti milanesi trascorressero poi ad asserire che sia stato mandato.

Insomma la traduzione dell'abate Vela procede troppo d'accordo cogli scrittori più autentici; e il Pallavicini restituendogli il dovuto, non solo ha fatto con egregia critica una buona opera di giustizia, ma ridonò agli studiosi un documento curiosissimo, e senza del quale si sarebbe ripetuta sempre falsata una pagina della storia di Genova.

Sopra alcuni scrittori del monastero benedettino di San Michele della Chiusa, nei secoli XI e XII, e sul tempo della fondazione del monastero. Dissertazione di L. G. Provana (1).

1 T. II.

Il signor Provana pubblicò la Memoria che annunciamo nell'occasione di avere scoperto negli archivi della Corte di Torino un nuovo codice della cronaca del monastero di San Michele della Chiusa, stesa per comando di Papa Niccolò II; e cotesto manoscritto, quantunque non perfetto esso pure, completa però l'altro già pubblicato dal Mabillon, che era pieno di lacune deplorabilissime; ciò che all'uno manca l'altro lo fornisce, di modo che i due insieme fanno una opera intera.

Il celebre monastero di San Michele della Chiusa torreggia sull'ultimo cucùzzolo del tetro Picheriano, un alto picco a mezzo la valle di Susa; e venne fondato intorno al mille. *Appropinquante fine hujus mundi*, così la cronaca, il barone alvernese Ugo di Montboissier, che fu bisavolo di Pietro il Venerabile abate di Clugnì, tornava in Francia colla moglie Isengarda, da un pellegrinaggio fatto a Roma; quando pernottando presso un suo ospite a Susa, dichiarò di aver data promessa al Papa medesimo, che avrebbe fondato un convento a sconto de'suoi peccati *innumerabilium graviumque*. L'ospite lo persuase a compire il debito in quella medesima valle di Susa, sulla cima del Picheriano, un posto quasi inaccessibile, dove un convento di monaci avrebbero potuto vivere sicuri, e dove già anzi veneravasi una molto devota cappella a San Michele. Il barone diede ascolto al consiglio; e sorse così il monastero dedicato all'Arcangelo, celeste patrono già di quel monte. Il Provana crede poter accertare che venisse consacrato nel 999, regnando l'imperatore Ottone III e papa Silvestro II.

La cronaca del monastero di San Michele ha poi anche il pregio singolare di essere monumento delle poche lettere di quel secolo, che più non voleva curarsi di questo basso mondo, perchè si credeva dovere essere l'ultima età del creato.

Ora l'ordine cronologico vorrebbe si parlasse degli *Studj critici sopra la Storia d'Italia ai tempi di re Ardoino*, del medesimo Provana; ma di questo lavoro capitale, che ha tanto diradata l'oscurità del periodo più incerto della nostra storia, ha già reso conto da par suo il La Farina (1). Noi, dunque, senz'altro procederemo a far cenno della *Notizia di un inedito documento dell'archivio vescovile di Ivrea, dell'anno 1094, concernente ad una donazione fatta*

(1) *Archivio Storico Italiano*, Appendice T. III.

alla chiesa di Santa Maria della stessa città, *da Umberto figliuolo di Amedeo;* questo pure tratto alla luce dall'operoso ed acuto Provana (1). Tale documento attesta l'origine italiana della Casa che diciamo di Savoja: ed è pertanto di bella importanza oggi soprattutto; giacchè, senza voler attribuire alla discendenza di una famiglia più di quanto ragione acconsente, è ben concesso di compiacersi che Italia trovi il suo scudo appunto in quello fra i suoi principi che solo è pretto sangue latino.

È noto che già fin da tre secoli or sono questa derivazione dei Savoja era stata annunciata; e a noi più vicino il veronese Maffei l'aveva di nuovo asserito, fondato sulle parole di una pergamena, che dicono: *Ego Umbertus filius quondam Amedei, qui professus sum lege vivere Romana* ec.; ma il cauto Muratori non gliela menò buona, essendo lecito in coteste professioni di leggi personali abbracciare quella che uno eleggeva; e a provare che seguivasi una legge perchè avita, era mestieri di aggiungere *ex natione mea*. Ora ciò che voleva il padre della Storia Italiana, leggesi appunto nella carta di cui facciam motto: « ce lo porge (sono parole del Provana, che se ne intendeva) ce lo porge un bel documento membranaceo, senza un dubbio al mondo sincèro ed autentico », ove il donatore scrive: *Ego Vbertus filius quondam Amedeo, qui professo sum ex nacione mea lege vivere Romana* ». Dopo di che si potrà ben dire che per romano non era gran latinista, ma non sarà più lecito contendergli quella origine. Qui poi non monta di trascrivere le prove che fornisce il dottissimo editore, perchè si abbia il documento per valido; basterà sapere che sono tali da appagare ogni più ombrosa coscienza.

Cotesto Umberto è il II, figlio di Amedeo II, che fu nipote di Adelaide contessa di Torino, e progenitore certo dei Reali di Piemonte; fatto d'altronde che già il Cibrario aveva messo in chiaro con molta dottrina nella sua Storia della Monarchia di Savoja.

Ma come fortuna ha preso a favorirti, non si suole arrestare ad un solo benefizio: in seguito a cotesta bella scoperta del Provana, altri due documenti del medesimo tenore trovò in Vercelli il cavaliere Gustavo Avogadro di Valdengo; e ne stese l'*Illustrazione di due carte vercellesi inedite*, *a conferma dell'origine italiana*

(1) T. VI.

e regia della Casa di Savoja (1). Vi si legge di una cospicua donazione fatta da Ottone Guglielmo conte di Borgogna a quel monastero di Fruttuaria, nel quale poco appresso doveva re Ardoino riparare, stanco e disfatto dalla lunga lotta per contendere al tedesco Enrico la sempre sventurata corona d'Italia; e provasi ad evidenza che quel conte O. Guglielmo, figlio e nipote di altri infelici re d'Italia, di Adalberto e Berengario II, è padre all'Umberto I dei Savoja, detto il *Biancamano*. Trafugato bambino nella Borgogna Ottone Guglielmo, ne divenne poi conte; e per tal via la sua discendenza ebbe nome da una provincia di quella vasta contea, cioè dalla Savoja. Altri però mise in dubbio l'autenticità, o per lo meno l'integrità di tali diplomi; e a vero dire è una inaspettata rivelazione questa che fossero di origine italiana quell'Adalberto e quel Berengario, e dà luogo a nuovi pensieri; ma una giunta nominata dall'Accademia di Torino telse di mezzo ogni perplessità, riconfermandoli degni di tutta fede; la componevano uomini, la cui sentenza è inappellabile: Gazzera, Cibrario, C. Vesme, Promis, L. G. Provana.

Esame di alcune carte antiche concernenti ai Piemontesi che, agli stipendj del conte Amedeo IV, furono alla V Crociata; del cavaliere Costanzo Gazzera (2). La storia della scoperta di questo manipolo di carte è delle più curiose. L'illustre C. Gazzera trovavasi a Parigi quando re Luigi-Filippo decretò si consacrasse una sala di Versaglies alla memoria de' Crociati francesi: immaginate ora voi la ressa che dovettero fare le antiche famiglie, e quelle che pretendevano esserlo, per collocare nel nuovo museo il ritratto, il blasone, il nome de' Crociati antenati. Quand'ecco, mentre più ribolliva questo fervore, viene recato a pubblica notizia che in una certa casa di Parigi stessa serbavansi molte scritture appunto del tempo delle Crociate. Il Gazzera trasse a vederle con altro intendimento di quello che vi spronava l'aristocrazia francese; e gli vennero infatti mostrate forse duemila pergamene: ma tanta dovizia, offerta così opportunamente in vendita, doveva indurre sospetto non fosse oro falso. Però, dopo sottile esame di tutti gli estrinseci loro caratteri, e dietro anche l'asserzione de' più esperimentati

(1) T. X.
(2) T. VI.

paleografi, gli fu forza convincersi che le erano carte autentiche: come poi fossero state così raccolte insieme e si trovassero in quella casa, in quelle mani, non si volle manifestarlo.

Diedesi allora a percorrerle, colla ghiotta avidità dell'antiquario; e trovò che le erano quasi tutte inedite carte mercantili di genovesi o toscani, concernenti denari sborsati a signori che presero parte alla quinta crociata, o che vi mandarono loro milizie. Ve n'è una diretta a un banchiere pisano da Riccardo Cuor di Leone, il quale vi si firma: *Ricardus Dei gratia rex Angliae*, *Dux Normannie et Aquitanie.* Sette pergamene ricordano crociati Piemontesi; e molti ne dovettero esser partiti per quella spedizione, se fu capitanata dal marchese di Monferrato: i menzionati quivi sono baroni stipendiati da Amedeo IV di Savoja, che per salute non potè andare oltremare egli stesso; e vi si segna *Amedeus Comes Sabaudie et in Italia Marchio.* Di questa spedizione di militi fatta dal conte Savojardo, la Storia finora non aveva mosso parola.

Mentre il signor Ercole Ricotti preparava quella Storia delle Compagnie di ventura che tutti abbiamo letta, faceva dono all'Accademia Torinese di qualche pregevole parte del suo disegno, che a questo luogo a noi spetta di esaminare. Sono cenni storici *Sull'uso delle Milizie mercenarie in Italia sino alla Pace di Costanza* (1); e *Sulla milizia dei Comuni Italiani nel Medio Evo* (2); e sarieno lezioni utilissime se coloro che più dovrebbero ascoltarle degnassero di inchinarvi l'orecchio; lezioni pratiche, rispondenti efficacemente alle dottrine già con tanta voce predicate dal Machiavelli: ma.... Noi però vi attenderemo, non fosse altro che per riattivare la memoria, alla quale giova rivedere addensato in poche pagine il molto che già trovò disseminato in ampj volumi.

Ragionando delle milizie mercenarie nel medio-evo, il Ricotti accagiona della decadenza delle città italiane l'uso di tali armi, già fino dal secolo IX introdottosi, ma solo dopo la pace di Costanza cresciuto immoderatamente. La vastità dell'impero di Carlo Magno troppo nuoceva ai privati, che per obbligo feudale dovevano seguire la guerra; e si cominciò dal concedere ai meno facoltosi, che si unissero tre o quattro, ed anche un maggior numero, per far le spese ad un solo che militasse in loro vece. Nell'840, Radelgiso signore di

(1) T. II.
(2) Ivi.

Benevento chiama a spalleggiarlo i Saraceni; che poi si impiantano in quella contrada a camparvi di preda e di sangue, o servendo al soldo dei baroni fra loro contendenti, fino al 915 quando vennero disfatti. Re Berengario I assolda gli Ungheri, e perciò è morto a ghiado; mentre l'aver rintuzzata quella peste valse ad Ottone I il seggio imperiale. Anche i Normanni cominciarono come prezzolati, le loro imprese in Italia; prezzolati dal principe di Salerno contro Greci e Saraceni, poi da Melo di Bari, dall'abate di Montecassino, dai principi di Capua e di Benevento, e finalmente da Sergio che si era impadronito di Napoli, e che li ripagò col dominio di Aversa, nucleo primo della loro signoria nel Regno. Bisanzio intanto riforniva anch'essa i suoi eserciti di stipendiari, principalmente Veneti ed Amalfitani. Papa Leone IX assoldò Tedeschi contro i Normanni; e fu vinto (nel 1053), scrive Ermanno Contratto, « sia perchè stesse male a un pontefice trattar l'armi temporali, sia perchè ei condusse seco, col dar loro l'impunità dei delitti, uomini scelleratissimi ». Ma a Roma dicono che non hanno la spada di Gedeone; ed è forza che a mantenersi principi faccian uso d'altri ferri. L'imperatore Enrico IV, in guerra con papa Gregorio VII e coll'Alemagna concitatagli contro dalla scomunica, combattè con ischiere stipendiate; e ne ebbe anche la contessa Matilde, d'ogni nazione d'Europa. Federico Barbarossa facevasi seguire in Lombardia da ogni più trista ribaldaglia prezzolata; sotto Crema, dove fece quella bella prodezza della torre mobile coperta di prigionieri, aveva gran numero di quei disperati che nominavano *Straccioni*, abili a ferire come a rubare; ma specialmente si valse dei Brabanzoni, « uomini di sangue, incendiarj, rapaci (1); » e molti gliene furono macellati a Legnano: eppure si era da lungo obbligato a non farne più uso, tanto erano bestialmente efferati, e a muover guerra a qualunque barone che ne chiamasse a servirlo: ma era suo costume vender parole. In generale le città d'Italia, durante la Lega Lombarda, e fino alla pace di Costanza, si difesero colle proprie braccia, e ben loro ne incolse:

. . . . queste son le cittadine mura.

Nella seconda sua Memoria, discorrendo delle nostre milizie nel medio-evo, ricorda il signor Ricotti come dapprima ogni uomo li-

(1) Jacob. de Vitriac.

bero fosse tenuto a far le guerre del proprio Comune, e che nei casi di maggior gravità anche formavansi scelte schiere dei più determinati, quali furono in Milano i 900 militi della società della Morte, e i 300 popolani, detti i *Gajardi* (gagliardi), a guardia speciale del Carroccio. Raro imponevasi l'oste generale, e nei lunghi assedj davansi lo scambio i vari corpi delle milizie, perchè alla sua volta ciascuno potesse accudire alle private faccende. Le milizie cittadine solevano esser divise in sezioni, corrispondenti alle Porte delle respettive loro città, e suddivise in parrocchie, ciascuna delle quali aveva un proprio vessillo. Milano la troviamo così ordinata già fino dal secolo XI, quando valvassori e cittadini vi furono assediati dai Capitani e dagli altri nobili maggiori, che vinti nelle contrade della città, erano stati costretti ad uscirne. Il contado partivasi in Faggie, corrispondenti queste pure alle porte della città vicina, alle quali venivano aggregate per le cose civili e militari. Alle milizie di una porta comandava un gonfaloniere o console pe' cavalli ed uno pe' fanti; a tutte il Podestà, e dopo la metà del secolo XIII il Capitano del Popolo.

Varia ne' diversi comuni era l'età che obbligava alle bandiere: Milano voleva armati i suoi cittadini dagli anni 17 ai 65, Pisa dai 20 ai 60, Genova dai 18 ai 70. A coloro che senza necessità o assoluta impotenza si sottraevano al servizio militare, alcune città decretavano infamia (*infamis sit*, così negli Statuti di Genova), ma più sovente imponevasi multa di denaro. Un gonfaloniere che fuggisse o cedesse la bandiera punivasi di morte; le sue armi e il cavallo, come cose infami, si ardevano, ed i suoi discendenti venivano esclusi da ogni onore.

Tenevasi in pace esercitata la gioventù con giuochi marziali; e Pisa ricorda ancora le lotte del Ponte di mezzo, durate quasi fino a' nostri giorni. Molti Comuni esentavano da imposte i cittadini sotto l'armi; tutti poi, quale più presto quale più tardi, riscattarono le plebi rurali dalla servitù della gleba, per farle atte alla guerra. Pare che dei tempi della Lega Lombarda primieramente si descrivessero quelli che dovevano combattere come arcieri, balestrieri, cavalieri o fanti; ogni milite poi, cioè ogni nobile cavaliere, aveva servi e donzelli che lo servivano.

Ma l'obbligo della milizia per tutti i Liberi non durò sempre; dopo la pace di Costanza si cominciarono a far le cerne di quelli che dovevano formare gli eserciti; quindi mano mano i fanti co-

munali scaddero, si smesse il Carroccio, arca della libertà popolare, che si accompagnava al loro passo e li stringeva saldamente fitti contro i cavalli baronali; in loro vece tenne dietro ai Militi una pessima bruzzaglia usata solo al guasto e al sacco, cui nominavano i *Ribaldi*, e la parola restò con significazione storica.

Istituiti i capitani del popolo, l'ufficio de' Podestà si ristrinse alla spedizione delle cause civili; e i loro uomini d'arme, o *berrovieri*, furono ridotti a dar dietro ai ladroncelli, a farla cioè da birri, come ne suona tuttora il nome, di poco modificato l'antico nella forma, di molto nel significato.

Giovanni e Luchino Visconti, signori di Milano, furono per avventura i primi a dispensare la cittadinanza della milizia; accorgendosi di quello che poi avvertì il Segretario fiorentino, che « al tiranno abbisognano satelliti forestieri che gli guardino la persona, e armare il contado che faccia quell'officio che avrebbe a fare la plebe ».

Documents pour servir à l'histoire des Comtes de Biandrate; recueillis dans les archives du Vallais, et précédés d'une notice par le baron Frédéric de Gingins La Sarraz (1). È questa dei Biandrati tra le più antiche famiglie subalpine: già fino dal secolo XI erano grandi vassalli imperiali col titolo di conti. Possedettero come allodj Borgo Sesia, Varallo, il forte della Rocca; e feudi vastissimi nel Canavese ed altrove. Il più illustre uomo del lignaggio fu il Conte Guido, che figurò tanto nella guerra fra i Lombardi e Federico I, e che fin dalle fasce entrò nella storia; poichè leggesi nel poema, il quale narra la lunga rivalità combattuta fra le due parti di Como e di Milano (sec. XII), che la Contessa vedova di Alberto I di Biandrate e madre del nostro Guido, menò le sue milizie al campo de' Milanesi sotto la città nemica, *suum gestando brachio natum*. Si scelse quindi in moglie una sorella di Guglielmo il Vecchio marchese del Monferrato, e all'appello di S. Bernardo passò crociato in Terra santa, dietro la scorta del suocero. I Milanesi lo fecero capitano generale delle loro forze, nella prima resistenza da essi opposta a Federico Barbarossa; ma dopo una breve contesa volle calassero agli accordi. Di questo lo loda il chiaro editore dei documenti che percorriamo; ed anche Cesare Balbo sovviemmi

(1) T. X.

che stima saggia ed umana una tale deliberazione, e professa per Guido di Biandrate la più calorosa simpatia: ma come avvenne egli che i di lui contemporanei gli dessero di ciò tanto mala voce? Il conte di Biandrate era vassallo dell'Impero, e come tale aveva doveri inviolabili; perchè dunque mettersi alla testa de' più determinati nemici del Barbarossa? Se credeva poterlo fare perchè vedesse la giustizia della causa di Milano, di cui era cittadino egli medesimo; datosi a seguirla, non doveva più ricordarsi d'altro « per la contradizion che nol consente ». Nè varrebbe il dire che egli fece arrendere Milano, perchè difettava di fodero e di armi; se fossero venuti a quella ineluttabile necessità, l'opinione degli uomini del suo tempo non lo avrebbe così veementemente riprovato, come danno a vedere le cronache guelfe, e più di queste la demolizione ordinata del castello di Biandrate, appena riportata la vittoria di Legnano, e i giuramenti che si esigettero, perchè più nessuno mettesse pietra sopra pietra di quel castello: *Vercellenses et Novarienses debent tenere Blandratem destructum ne reedificetur*; e il podestà di Novara, entrando in carica, giurava: *Blandrate tenebo destructum*. Ora, tale opinione pubblica di quei giorni, opinione espressa dopo la lotta, dopo già svampato il maggior caldo della passione, non s'ha a tenere in conto alcuno?

Il barone De Gingins La Sarra, dietro i documenti da lui raccolti, si estende ad illustrare principalmente quel ramo dei Biandriati, che stanziatosi nelle vallate del Sempione e dell'Alto Vallese, vi ebbe molto potere per un secolo e mezzo. Qui pure noi troviamo da spigolare per la storia d'Italia; poichè vi leggiamo che Goffredo III dei conti di Biandrate signori di Valsesia, venuto per matrimonio in possesso di un distretto dell'Alto Vallese, di là trasse molte famiglie per istabilir colonie intorno al monte Rosa, nelle sue possessioni italiane; delle quali colonie v'è tuttogiorno indizio in quei montanari che nelle alte valli del monte Rosa, sul lato d'Italia, parlano un idioma tedesco. Tale è l'origine storica di cotesta anomalia che non sapevasi spiegare. Al quale proposito osserva il nostro autore: « È certo uno de' fatti più curiosi del reggimento feudale questo di aver sforzato abitanti di una fertile pianura a stanziarsi fra montagne deserte e selvaggie, senza darsi un pensiero de' confini politici o nazionali frapposti ».

Eruditissime sono le Lezioni del cavaliere Lodovico Sauli *Sulla condizione degli studj nella Monarchia di Savoja, sino all'età di*

Emanuele Filiberto (1); ma intorno a queste già fummo prevenuti dal Professore Capei, che nell'*Appendice dell'Archivio Storico*, T. 1, ne trattò partitamente. Dopo un tale critico a noi più non s'appartiene di far parola; solo aggiungeremo che in tanta copia di notizie, sfuggì al Sauli di ricordare il savojardo Bonnivard, poeta satirico di felice vena e il migliore cronologo di Ginevra; al quale ben si doveva una menzione, fosse egli stato anche minor ingegno, per le vicende della sua vita; poichè il Bonnivard è quel famoso prigioniero di Chillon, vittima dell'intolleranza religiosa, il quale per sette anni continui non potè dar passo che intorno alla base della colonna a cui era stato incatenato; così che oggi pure tu vedi impresse delle di lui traccie quelle pietre del pavimento « come fosse un zolla » (2). Forse piacerà leggere le parole, colle quali il prigioniero stesso parla di questo solco; eccole nella loro stupenda semplicità: « *J'eus alors si bon loysir de me pourmener, que j'empreignis en la roche, qui était le pavement de léans, un vionnet, soit un petit sentier, comme si on l'eust fait avec un martelet* ».

Ma quantunque la cronaca scritta dal prigioniero di Chillon sia la più lodata, è insufficiente essa pure alla storia di Ginevra; i casi della quale, anteriori alla riforma religiosa, non furono ancora pienamente narrati. Il cavalier Cibrario, pertanto, ha fatto opera desideratissima col mettere insieme quanti documenti inediti intorno alla Roma calvinista gli vennero alle mani, rovistando negli Archivi della Casa di Savoja, da lui ricercati con zelo e dottrina egregi del paro; poichè la signoria dei Conti savojardi su quelle città, come a tutti è noto, cessò appunto all'irrompervi della Riforma. Ci dà notizia il Cibrario di queste sue scoperte, e nel tempo medesimo ne trae frutto abbozzandoci i casi meno divulgati di Ginevra, in una Memoria, *Della Storia di Ginevra e di alcune fonti poco note della medesima* (3). Ginevra, al pari di altre molte città, appartenne un tempo al suo vescovo (4), che ne delegava la giurisdizione criminale a un avvo-

(1) T. VI.

(2) Chillon! Thy prison is a holy place,
And thy sad floor an altar, - for 'twas trod,
Until his very steps have left a trace
Worn as if thy cold pavement were a sod,
By Bonnivard! BYRON.

(3) T. VI.

(4) Da una moneta. di cui dovremo far motto in altro articolo, impariamo che già nel secolo XI i vescovi di Ginevra avevano potere civile nella loro città

cato, o Visdomo. Questo officio l'ebbero i conti del Genevese, e, come avvenne dovunque, pigliò natura di feudo, e fu spesso incomodo al superiore dominio vescovile; intanto che fra i due poteri svolgevasi colà pure l'elemento comunale. Accadde poi che ardesse guerra (1233) fra i conti di Ginevra e i conti di Savoja, dei quali i primi erano vassalli; e durante una tregua Pietro di Savoja, detto il piccolo Carlo Magno, fu imprigionato a tradimento. Gli arbitri della tregua condannarono il conte sleale a grave multa; e mentre indugiava a scontarla, Pietro gli tolse di molte castella, fra gli altri quello stesso che aveva in Ginevra. Così i Savoja miser piede nella città; e quando Pietro succedette al trono savojardo, i borghesi di Ginevra lo gridarono loro signore e protettore, conferendogli a vita una specie di capitanato del popolo, senza spogliare il vescovo. Nè di ciò paghi, dopo di lui vollero insignito degli onori medesimi Amedeo V; ma i conti genevesi non lo tollerarono in pace, e a loro si unì anche il vescovo. Amedeo gli superò, e tolse al vescovo il castello dell'isola del Rodano, dal quale potè dettar legge ai vinti, esigendo per sè e pe' suoi successori il titolo di *Visdomo*. Così la sua casa ebbe assicurato il dominio di Ginevra; e più non lo perdette affatto che al sopravvenire della Riforma.

STORIA MODERNA.

Anche nel tribunale della storia non sempre è data a ciascun uomo la sua parte, e non più, di ragione e di torto; ne è prova il gran lavoro che tuttodì ferve per rettificarne le sentenze: il che, se altro non fruttasse, almeno significherebbe aversi luogo a dubitare della di lei giustizia. Che se ciò è vero in generale, più specialmente lo sarà quando narri contrasti e rivalità che divisero un popolo e lo straziarono: allora fra il clamore e le invettive delle fazioni civili troppo malagevolmente la storia può librare i fatti. Così parve al conte Alessandro Pinelli, che in quella funestissima gara di Cristina di Francia, duchessa di Savoja, e dei principi Maurizio e Tommaso suoi cognati, per la reggenza e la tutela, questi ultimi finora siano stati dagli storici aggravati più che non richiedeva il giusto; e tale sua opinione espose ed avvalorò mediante le *Memorie riguardanti alla storia civile del Piemonte nel se-*

colo XVII, tratte da Documenti editi ed inediti (1), alle quali fa seguire i documenti stessi.

Il duca Vittorio Amedeo, marito di Cristina di Francia, non lasciò alcuna disposizione scritta intorno alla tutela de' figli minori Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, ed alla reggenza dello Stato; ma la vedova asseriva che in morte ne aveva a lei sola commesso il carico a voce, nè il senato le fece alcuna opposizione; non così però i due zii de' minori, il conte Tommaso e il cardinale Maurizio, i quali invocavano in loro favore le leggi e le consuetudini del paese. Tre casi di tutela aveva avuti la monarchia di Savoja nei secoli XIV e XV; ed in ciascuno si erano messi d'accordo i titoli che la natura e la ragione civile attribuiscono alla madre, con quelli che ai prossimi agnati dava la successione ordinata secondo la legge salica. Era dunque da stabilirsi, eziandio pei figli di Cristina, una tutela ed una reggenza miste; ma la duchessa non volle dividere con altri le cure e gli onori; o fors' anche non le fu concesso di farlo, perchè legata da parentela e da trattati precedenti con Francia. Questa allora stava in pugno al Richelieu, che non era uomo da lasciare accostarsi la vedova di Vittorio Amedeo a que' suoi cognati devoti a Spagna; della quale il cardinale Maurizio professava in corte di Roma la protettoria, come dicevano, e Tommaso ne seguiva le bandiere. Infatti lo stesso marito di Cristina era già stato costretto a sequestrare gli appannaggi de' fratelli: scabrosa era la condizione de' Sabaudi fra quei due colossi di Francia e di Austria.

I principi Tommaso e Maurizio si presentavano dunque alla contesa non senza diritti, e forti dell' appoggio di Spagna, e inoltre della sanzione imperiale; però fa notare il Pinelli, che, se ne' tempi addietro non si era ad altri mai ricorso in simili casi, che ai consiglieri naturali della corona, od alla sentenza di arbitri eletti dalle parti, « secondo le nozioni che si avevano intorno all'autorità imperiale dal diritto pubblico di quel tempo, quella autorità consideravasi semplicemente quale rimedio contro gli abusi e contro agli atti opposti al diritto comunemente ricevuto, senza alcuna sorta di pregiudizio per parte dello Stato che la invocasse di quella indipendenza che per diritto o per antico possesso gli appartenesse ». In quanto poi all' armi straniere, non furono usate senza cautela; lo storico veneziano Nani, non sospetto al certo di parzialità, scrive

(1) T. I.

che il principe Tommaso si affrettasse ad impadronirsi di Torino, fidando nel favore del popolo, prima che il comandante spagnuolo potesse attribuirsi il merito del successo; e per tal guisa non lasciò tutta estinguersi l'indipendenza della sua patria. Non tace eziandio lo stesso storico della ripugnanza che Tommaso ebbe di dover assecondare gli Spagnuoli nell'espugnazione di Casale; perchè temeva ne pericolasse la libertà non solo del Piemonte, ma di tutta Italia.

Anche la duchessa, a vero dire, si provò a difendere quanto più le fu dato la dignità del dominio; perocchè mai non volle piegarsi a mandarne l'erede in Francia, per quanto il re e il ministro suo ne la venissero esortando. Il Botta a questo proposito celebra debitamente la magnanimità dei consiglieri che per alcun tempo ella si tenne a lato, e specialmente di quel conte Filippo d'Agliè, il quale poi scontò con sì lunga prigionia nelle mani del Richelieu la sua fede incorrotta: ma da ultimo, le arti di Francia soverchiando, la vedova duchessa, benchè in vista accordatasi coi principi cognati, ne attraversava ogni disegno, non aveva orecchi che pei ministri che le venivano imposti, le finanze erano malmenate, i popoli disgustatissimi; e « pubblicamente dicono (così scrive un Nunzio Apostolico), che non avranno mai bene fin ch'essa governerà ».

Il Nunzio citato fu Monsignore Cecchinelli, che è stato parte principalissima della concordia in qualche modo ricompostasi, dopo tanto suonar d'armi straniere e civili, nel travagliato Piemonte. Di lui si hanno in serbo a Torino carte importantissime, acquistate da re Carlo Alberto; delle quali pure dovrà fare esame quind'innanzi chi voglia appieno chiarirsi di quella arruffata reggenza della duchessa Cristina, e in generale della storia d'Italia di que'giorni. Il signor Federico Sclopis ne presentò una egregia relazione all'Accademia torinese, e la stampò (1) col titolo di *Documenti autentici che servono alla storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoja, e dei Principi Maurizio e Tommaso; tratti dalle scritture di Monsignore Cecchinelli, nunzio pontificio alla corte di Torino negli anni* 1641, 1642, 1643, 1644. Trova lo Sclopis « curioso il seguirvi quelli andirivieni di moltiforme politica, per cui s'aggirano i negoziati e i ministri »; e ben gustarono le provincie subalpine di che sapessero i suoi frutti; ma era quella un'arte vecchia, più vecchia del Machiavelli, che disperando vederla smettere, volle insegnare a schermirsene.

(1) T. I.

NUMISMATICA.

La Numismatica, la quale per la materia, la forma, la diffusione de'suoi monumenti, può tanto giovare agli studj storici; che non di rado è la sola capace di recare in mezzo testimonianze della coltura e dell'industria di una città, di una gente, di un'epoca; ha cultori di molta fama tra i Membri dell'Accademia torinese, e questi ci furono larghi di loro dotte lucubrazioni.

Il professore Vittorio Aldini tratta del *Tipo primario delle antiche monete della Romana Repubblica* (1); e contrariamente all'opinione dell'Eckel, che pure è tanto lume della scienza, sostiene che la testa femminile galeata e alata, la quale si osserva su tutte le più antiche monete di argento battute in Roma, non sia una Minerva, ma sibbene la Dea Roma. Quel tipo, egli ne dice, fu immaginato nel quinto secolo di Roma secondo le idee etrusche, perchè in quel tempo le arti figurative nella città dei Romani erano solo esercitate da etruschi. Che poi avesse culto una Dea Roma non v'è dubbio; anzi da Livio sappiamo che non solo nella centrale, non solo in Italia, ma le si consacravano are per fino nell'Asia. Perdette poi quel conio gli attributi etruschi, quando in Roma prevalsero le arti greche; nè vale (crede l'Aldini) opporci che quella testa si veda sopra monete sannitiche del tempo della guerra sociale, perchè appunto di quella guerra fu occasione la cittadinanza romana, ambita dagli Italici.

Altra dissertazione il medesimo professore Aldini dettò *intorno al tipo ordinario delle antiche monete librali romane* (2), ossia dell'*Aes grave*, e sue parti e composti; moneta che, abbiamo da Plinio, fu in origine del peso di 12 oncie, poi scemato fino a due; senza che mai però, durante la repubblica, le si mutasse l'impronta: la quale era, da una parte la testa o di Murcia, o di Bona, o d'altre tali romane divinità, registrate ne'libri pontificali; differente però in ciascun pezzo di valor diverso; dall'altra una *prua*, o *poppa* di nave. Anche Ovidio ce lo afferma, quando dice ne'Fasti: *Bona posteritas puppim servavit in aere*. Quella parte di nave era

(1) T. III.
(2) T. IV.

dunque simbolo di Roma, o perchè (dice l'Aldini) « presso i Latini o gli Etruschi, od in qualsivoglia altro linguaggio, povero certamente ed informe, che parlavano i Romani ne' primordj della loro città, il nome di lei fosse unisono a quello di una prora di nave: e la parola *Roma* o *Ruma* significasse l'una e l'altra cosa »; o fors' anche perchè la pianta della primitiva Roma somigliasse a una estremità di nave, come suolsi dire il contorno della penisola italiana somigliare a uno stivale. Anche dell'antico Parigi, contenuto nell'isola della Senna, dice Sanval: *L'île de la Cité est faite comme un grand navire enfoncè dans la vase;* e però vedevasi nel suo blasone il geroglifico di *una nave.*

La rozzezza estrema delle più antiche di coteste monete romane, battute in una città posta fra l'Etruria, ove il magistero dell'arte fu tanto antico, e la Magna Grecia, nella quale « non v'ha dubbio che le belle arti e le scienze e i civili istituti precedessero notabilmente quelli delle altre due Grecie », fa credere all'Aldini essere l'*Aes grave* romano « la più antica moneta che si conosca; il primo saggio di un metallo segnato dalla pubblica autorità, per rappresentare i valori delle cose nel commercio ». E perchè « non può dubitarsi che a' tempi di Solone, contemporaneo a Tarquinio Prisco, corresse vera moneta in Atene, mentre questo legislatore inflisse pena capitale a chi l'avesse falsata », ne verrebbe la conseguenza che l'asse risalga ai principj di Roma, e fors'anche a tempi anteriori all'epoca che gli storici hanno assegnata all'origine della grande città. Il quale argomentare ben potrebbe ad alcuni sembrare incompleto, non ammettendosi egualmente da tutti quella età di Solone, e non concordando tutti a farlo autore di quella legge; ma resta pur sempre per l'asse romano una antichità straordinaria.

Tutta la dottrina che l'argomento voleva, seppe il signore Spirito Fossati versare nel suo articolo *De ratione Nummorum, Ponderum et Mensurarum in Galiis, sub primae et secundae stirpis Regibus* (1); ma noi tralasceremo di cercarvi la parte tecnica, per accennare quello solo che spetta più immediatamente ai nostri studj.

Pecuniæ usum Germani a Romanis acceperunt, ne insegna Tacito; ed oltre a ciò possiamo argomentare che i Franchi, nelle nuove sedi all'occidente del Reno, imitassero il costume de' Romani ezian-

(1) T. V.

dio nel modo di imporre tributi in contanti, e tenerne i valori in serbo; poichè nella Vita di Sant'Eligio, il quale prima di esser vescovo fu monetario di Parigi, il beato Andoeno ci informa, che ne' luoghi e città regie v'era un Monetario, ufficio del quale si era fare struggere e purgare l'òro del censo raccolto in quel luogo, per indi versarlo nel tesoro del re *purissimum ac rutilum*; la quale è consuetudine derivata dall'impero romano. E neppure furono quei Re chiomati meno fieri degli imperatori di Roma, nel punire chi osasse falsare la loro moneta: dai frammenti di Capitolari per la prima volta dati alle stampe dal Pertz si ha, che Carlo Magno volle flagellato il monetario falso, e bollato in fronte, con ferro rovente, delle parole che gli fossero una gegna perpetua: *falsator monetæ.* La efferatezza del rimedio ne dice quanto era il male; e infatti in altro suo Capitolare il famoso legislatore accenna ai molti privilegj di batter moneta già conceduti a signori ecclesiastici e laici, che ne avevano in breve abusato, alterando il peso legale e falsando il metallo; laonde trova espediente di dover decretare: « *De falsis monetis, quia in multis locis contra iustitiam et contra edictum fiunt, volumus ut nullo alio in loco moneta sit, nisi in palatio nostro* » (Cap. dell'anno 805); e pose un Conte alla soprintendenza dell'unica zecca.

Delle monete dell'imperatore Giustiniano II; Lezioni di Giulio di San Quintino (1). È questo il bizantino imperatore Giustiniano, detto il *Rinotmeto*, figlio di Costantino IV, dal quale nell'anno 681, mentre non contava che 12 anni di età, fu fatto partecipe del trono; e che poi alla morte del padre si rese così odioso, che gli mozzarono il naso e lo cacciarono dall'impero. Ma fece ritorno pochi anni appresso, e gustò la vendetta; non a lungo però, e morì trucidato dall'usurpatore Fileppico.

S'hanno monete d'oro, d'argento e di rame dei due regni di questo mostro; e il dottissimo numismatico prese ad illustrarle, perchè finora ciò non era ancora stato debitamente fatto.

Monete del X e XI secolo, scoperte nei dintorni di Roma nel 1843; descritte e dichiarate da Giulio di San Quintino (2). Sullo scorcio

(1) T. VIII.
(2) T. X.

dell'anno 1843, atterrandosi il campanile dell'arsa basilica di San Paolo fuori di Roma, furono trovate coteste monete, le quali ammontano a più centinaja, tutte dei secoli di mezzo e di varj paesi; e non appena ritornate alla luce ebbero la ventura di capitare alle mani di chi egregiamente le sapeva illustrare. « Si può dire (scrive il San Quintino) che alla formazione di quel tesoretto pare abbiano voluto contribuire tutte le nazioni di Europa, presso le quali, nelle età cui quelle appartengono, rimaneva ancora una qualche coltura, o già si era dato un qualche passo verso la moderna civiltà ». Sono tutte monete d'argento, tranne una o due d'oro; ma, strana cosa, non ve ne ha di coniate a Roma: il che fece supporre all'illustre numismatico, fossero una porzione di quei censi o canoni, detti le *Giustizie di San Pietro*, che la sede pontificia traeva in que' secoli da tutta la Cristianità; ovvero una parte delle spontanee oblazioni dei fedeli, che solevansi mandare ogni anno a Roma; e probabilmente le furono così nascoste in quel campanile, per sottrarle alle mani delle soldatesche imperiali di Enrico IV, le quali assediarono la città papale negli anni 1081 e 1082: è noto infatti le alte e massiccie torri che solevansi allora innalzare presso alle maggiori chiese, essere state destinate piuttosto a difesa di quelle, che a sostegno delle poche e meschine campanuccie che allora usavano.

Fra le monete italiane di cotesto tesoro ve n'ha di Ugo, il *gran barone* dantesco, marchese di Toscana e conte di Lucca (dal 970 al 1002); il quale fu il primo in Italia, di tali grandi vassalli imperiali, a coniare in proprio nome, con tipo intieramente emancipato e indipendente; forse ciò per privilegio di Ottone III, che egli seguì molto fedelmente, e cui scampò a Roma da un furore popolare. Ve ne ha pure di re Arduino, del quale già pel primo, qualche anno innanzi, ne aveva scoperte altre il medesimo signor di San Quintino. Delle monete straniere voglio nomenzione quelle del vescovo Corrado di Ginevra, della prima metà del secolo XI; perchè (già lo abbiamo accennato) ne recano a notizia, ciò che s'ignorava, i vescovi di quella città avervi esercitata giurisdizione civile fino da quell'epoca lontana.

Di quelle monete dell'ultimo re d'Italia, e di altre del secondo Berengario, primieramente da lui scoperte, tratta il conte di San Quintino in una *Notizia ed osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia*, e dall'avo

di lui il re Berengario II (1). Non era stato ancora provato che Ardoino nel suo regno di 13 anni avesse battuto moneta, quando il nostro autore ne trovò due, le quali dà disegnate, col nome di *Ardoino*, coniate nella regale *Pavia:* sono denari d'argento, di cui 240 dovevano pesare una libbra italiana, o romana antica; ma tanto rozzi che in uno si legge *Ardoinus regem*. Nell'altro poi, sebbene egli fosse stato eletto, per maggior solennità volle stampare *Gracia Dei Rex*; formola introdotta da Carlo il Calvo nelle zecche di Francia, e che in Italia aveva già adottata il re Guido; però nelle scritte notarili del nostro regno usavasi fino dagli ultimi anni del secolo VIII.

Trovò l'autore anche un denaro, pure d'argento, unico piuttosto che raro, dei re Berengario II e Adalberto; dalla quale scoperta venne completata la serie delle monete dei re d'Italia, che esercitarono la prerogativa della zecca, da Desiderio fino ad Arduino. Egli poi farebbe Ardoino nato da un figlio di Berengario II, ma non è sufficientemente provata questa linea; nè v'era d'uopo di sangue regio per essere fatti re da un collegio di elettori.

Della parte dovuta agli Italiani nello studio delle monete battute nel corso dei secoli XIII e XIV nelle provincie meridionali dell' impero greco in Europa, col tipo dei denari Tornesi. Lezione di Giulio de'Conti di San Quintino. Consacra questo suo scritto l'illustre autore a rivendicare le ignorate fatiche de' numismatici italiani, i quali trattarono di quelle monete delle provincie greche, state per alcun tempo nel dominio de' principi dell'occidente. Il dottissimo francese De Saulcy pubblicando nel 1842 una illustrazione delle dette monete, credette di poter asserire che fino all'anno 1840, in cui Buchon vi recò luce, una profonda oscurità aveva circondato la storia delle dinastie francesi, stabilitesi nelle provincie meridionali dell'impero greco; ma il fatto è che in Italia se ne erano già fatte indagini fruttuose molto prima, e ciò nel regno di Napoli specialmente, non solo per esservi coltivati gli studj di alta erudizione con acume forse più tenace che altrove nella penisola; ma eziandio perchè gli Aragonesi re di Sicilia ebbero nel secolo XIV la signoria di quelle greche regioni, ond'è che si intitolassero *Athenarum et Neopatriae ducis.*

(1) Tom. V.

Per tacere di più antichi numismatici italiani che studiarono quelle monete greco-latine, ma che non sempre colsero nel vero, il conte di San Quintino ricorda le fatiche spesevi intorno dal napoletano Salvatore Fusco, che ne fe' parte al pubblico in una sua preziosa dissertazione l'anno 1836; e le indagini pure dell'altro napoletano Niccola Cangeni dell'istesso anno, e che le avrebbe maggiormente estese come prometteva, se da morte non ne era impedito. A questi noi aggiungeremo il signore di San Quintino medesimo, che non fu certo nè il meno attivo nè il meno acuto studioso di quelle monete e di quelle dinastie.

Memorie storiche dei Tizzoni Conti di Desana, e notizia delle loro monete, di Costanzo Gazzera (1).

È Desana un castello posto fra Trino e Vercelli, su quel territorio che è stato il primo teatro della guerra testè troncatasi; e fece parte del dominio del Comune di Vercelli fino all'anno 1411, quando venne concesso in feudo ai Tizzoni vercellesi, per piacere al Marchese del Monferrato; il quale volle coll'altrui guiderdonare quella famiglia de'servigi a lui prestati. Il giorno disegnato per la trasmissione di questo possesso, due sindaci e tre testimonj della città di Vercelli recaronsi con Lodovico Tizzoni, che dovevasi investire, sul luogo di Desana, ed ivi presolo per la destra *eundem introduxerunt et posuerunt in corporalem possessionem et tenutam dicti loci et burgi Dexanae....; dando ipso Ludovico de terra, herba et frondibus in manibus et gremio ipsius; et sic successive ducendo ipsum per vias magistras ad platea et ad furnum.... ponendo de lapidibus et tegulis in ipsis et super ipsis existentibus in manibus ipsius nobilis Ludovici, faciendoquo amplecti muros ipsarum platearum et furni* (2).

Questi Tizzoni non presero parte rumorosa nelle diverse contese armate che si dibatterono così frequenti in quella regione della settentrionale Italia, durante i secoli XV e XVI; e perciò, come feudatarj di Desana, non ebbero grido alcuno: i fatti loro si limitarono a servire dapprima i marchesi del Monferrato, indi l'impero, e infine i duchi di Savoja; e sarebbero forse passati senza

(1) T. IV.
(2) Scritta di quella Investitura.

lasciar memoria, ove non avessero battuta moneta: alla paziente curiosità de' numismatici, pertanto, vanno essi debitori di vivere nella storia, se di questo hanno avuto brama.

Furono i Tizzoni di Desana, come tutti quei tirannetti feudatarj, più spesso scorticatori che buoni padroni; e più d'uno di loro si dilettò a battere moneta falsa: industria la quale una volta era molto più in uso, e praticata da molto maggiori uomini che non oggi; ne sia testimonianza il capítolare carolingio, pur testè citato in queste pagine, e il canto XXX dell'Inferno dantesco. Ad ogni modo, tra false e legittime, le monete dei Tizzoni passarono inosservate dai dotti fino a questi ultimi tempi; e ne trattò distesamente per la prima volta quell'arca di dottrina che fu Costanzo Gazzera, il quale tenne metodo che stimiamo ottimo; perchè fece precedere all'illustrazione della moneta di ogni singolo signore la di lui storia, e così ne diede una monografia, seguíta da copiosa serie di documenti, utile molto ad informarci delle istituzioni, dei costumi e del carattere del diritto feudale in quel lasso di tempo che durò il feudo di Desana, cioè per oltre due secoli.

Il primo de' Tizzoni investito del feudo dalla città di Vercelli, non si tenne contento a questo, ma « non ebbe posa fino a che non gli venne ottenuto che l'insigne donazione fosse meglio ancora corroborata, col venire ammessa nel novero dei feudi di nomina e concessione imperiale ». Fu in gran parte per queste vanità, o per queste cautele, se così voglionsi dire, dei signori feudatarj che poi l'impero vantò sì forti ed estesi diritti sulla nostra penisola; fu, in una parola, il ghibellinismo che vendette l'Italia: noi possiamo ben asserirlo, noi che da lontano abbracciamo in un colpo d'occhio la serie dei fatti e delle loro conseguenze; e vediamo quanto meglio serviva alla salute e alla grandezza della patria la battagliera indole dei Comuni, che non le utopíe, fossero pur anche le dantesche, dei vagheggiatori della giustizia imperiale.

Ai diritti signorili del feudo di Desana, i Tizzoni non aggiunsero titolo di conti che nel 1510, per diploma dell'imperatore Massimiliano a Lodovico II, quarto dei feudatarj di Desana; pel qual diploma venne anche lor fatta facoltà di lasciare il feudo non al primogenito necessariamente, ma sì a quello de' suoi figli che un padre avesse meglio stimato. Grazie così ampie e singolari guadagnossi quel Lodovico II per la sua sviscerata fedeltà, così che

dichiarava per iscritto: *imperialis sum ac* TEUTONICUS. Que' principotti, al pari d'altri del mio tempo, non ebbero mai patria. Del resto il Lodovico II era dotto e letterato, e amico di letterati: Bandello fu tutta cosa sua, e più di una novella a lui o a' suoi indirizzò.

In quello scorrere di Imperiali e di Francesi che si fece in Italia nel secolo XVI, Desana ebbe a patire fieramente, caduto e ricaduto in mano ai nemici degli amici de' suoi signori; e taluno di cotesti signori medesimi non fu meno ribaldo dei saccomanni. V'ebbe un Agostino Tizzoni, nella seconda metà del secolo XVI, le cui concussioni e sozze libidini mossero i sudditi suoi a dar di piglio all'armi per cacciarnelo; ma furono vinti, e straziati come Dio vel dica. Anche per chi ama la cronaca scandalosa v'è pascolo in questa monografia; chè vi si legge di un vecchio conte Cajo Cesare, il quale nel 1530 menò sposa una giovane Dorotea De' Grassi di Casale Monferrato; e che poco appresso è forzato dal drudo della moglie, un di lui parente, a dichiararselo successore.

Fu poi venduto il feudo nel 1693 al duca Vittorio Amedeo II di Savoja; *borgo o luogo*, *contado*, *territorio di Desana*, *con la totale giurisdizione*, *signoria*, *mero e misto impero*, *possanza del coltello*, *con la cagione del Vicariato perpetuo dell' Impero e della zecca*, *e tutte le altre cagioni*.

GIURE.

Di quanto momento sia per la storia lo studio positivo e comparativo delle leggi, non è bisogno certo di quì ripeterlo; che anzi pei tempi oscuri sono esse non di rado gli unici monumenti, e sempre i più significativi che l'uomo possa indagare: basti a conferma dell'eccellenza di questi studj menzionare i meravigliosi lumi che dalle più antiche leggi fe' scaturire quel sovrano ingegno del Vico. Le origini della moderna civiltà furono messe in chiaro specialmente dallo studio delle leggi *barbariche*; e quanto v' ha tuttafiata di ambiguo in tale argomento, non si spera di poterlo stenebrare d'altronde che con un più attento esame di coteste leggi medesime. Dietro tali riflessi ci reca letizia il poter quì discorrere alquanto della famosa legge del borgognone Gondebaudo I, della

quale il signor *Matile* dettò una molto accurata esposizione [*Etudes sur la Gombette* (1)].

Verso la fine del secolo IV i Borgognoni, guidati dal loro *hendin*, o capo, si accampano sulla sponda destra del Reno, ed indi a poco lo tragittano: è nel paese di Worms e di Magonza che si fanno cristiani, ed è appunto del loro soggiorno colà che il poema dei Niebeluugen ci ha tramandato sì viva pittura. Ricevuti nell'impero come ausiliari, furono con Ezio a Châlons; e veramente si trova la ragione della mitezza e liberalità delle loro leggi in cotesto, che il loro stanziarsi nelle provincie imperiali non provenne da violenta conquista. Del resto Gondebaudo I, autore della legge Gondebada, poi detta *Gombetta*, era di sangue visigoto, d'una gente pertanto la meno barbara fra quante fecero invasione sull'impero; ond'è che, sebbene ariano, al pari di Teodorico sia stato compiacente ai cattolici. Gregorio di Tours dice chiaro, che desso *Burgundionibus leges mitiore instituit, ne Romanos opprimerent;* ogni volta infatti che una costituzione della Gombetta intende a regolare le relazioni fra i barbari nuovi venuti e gli antichi abitatori del paese, essa è firmata del pari da Conti Borgognoni e da Romani; e non vi si vede mai parzialità per l'un popolo, o per l'altro, anzi vi è detto esplicito *Burgundio et Romanus eadem conditione teneatur:* però la legge era borgognona, e dei Romani, i quali avevano la loro personale, non vi è menzione che per incidenza; considerino i dotti se lo stesso non sia stato per avventura delle leggi longobardiche, sul cui silenzio intorno ai Latini si è tanto fabbricato.

La Gombetta durò attiva fino allo scorcio del secolo IX, dopo del qual tempo cessando di essere un diritto nazionale, sopravvisse in molte disposizioni come diritto consuetudinario. In essa il giudice venale era senza scampo reo di morte; ma lo era pure chi ne lo avesse calunniato; puniva non lievemente il percuotere donne. poi aggiungeva, con domestichezza molto caratteristica: *certe si ad battalia mulier foras curte sua exierit, et aut vulnera acceperit, aut ei crinis incisus fuerit, imputet sibi quia foras domum suam egressa est.* Una fanciulla fidanzata doveva osservare fedeltà come una moglie; l'adulterio mandava a morte. Il Borgognone che potendo ospitare uno straniero non lo facesse, ma per uscir d'imbarazzo gli

(1) T. X.

additasse la casa di un vicino romano, ne pagava il fio; se lo scortese era uno schiavo, la scontava sotto le verghe. Il signor Matile poi qui ci fa osservare, che da questo paragrafo siamo chiariti le case dei due popoli essere state promiscue.

La Gombetta non fa menzione alcuna dell'organismo delle città; carattere questo delle leggi di popoli non usi a vivere in città, ed argomento capitale contro quei critici che si sbracciano tutto giorno a voler persuadere, essere stati i liberi Comuni del medio-evo opera dell'elemento germanico, diffuso nelle provincie dell'impero dalle invasioni del V secolo. Le città dei Romani sotto i Borgognoni mantennero i loro antichi ordinamenti, e solo furono presiedute da *Comites civitatum.*

Cenni per un nuovo Programma di completo e sistematico insegnamento del Diritto, *del cavaliere Giovanni Carmignani* (1).

Oggi che un degno Ministro ci promette, e promettendo già si accinge all'opera, di ricondurre interamente l'Università di Pisa a quell'ufficio che le si compete; oggi più che mai torna opportuno il ricordare questo Programma che l'illustre Carmignani dettava, per far conoscere quanto meritato rimprovero movessero gli stranieri all'odierno insegnamento del diritto in Italia, e additare la via da tenersi, ove si intendesse voler raggiungere il progredire di uno studio tanto vitale.

La giurisprudenza nacque in Roma; in Grecia non potè fiorire, perchè soverchiata dalla rettorica degli oratori dell'Agora. I patrizi romani a lungo ne fecero un segreto di stato, gelosamente e rigorosamente subordinandola alle formole, delle quali essi soli tenevansi i depositarj; finchè, secondo il mito, Flavio rapì quelle formole, o, storicamente, finchè l'elemento democratico non trionfò dell'aristocratico. Ma durante la repubblica, l'autorità dei giureconsulti non ebbe che la forza che le accordava l'opinione; e non acquistò valore governativo che sotto l'impero, e definitivamente sotto Adriano, il quale diede alle risposte de' giureconsulti legislativa importanza: non trovasi però indizio di pubbliche scuole di Diritto se non molto più tardi, sotto Valentiniano. Da Giustiniano poi fu tutto l'insegnamento ristretto alle *Istituzioni*, alle *Pandette* e ai *dodici libri del Codice;* e tale si mantenne, ove sopravvisse, fino all'epoca di Ir-

(1) T. III.

nerio. Dopo di allora non cessò mai di far progressi; e ne venne la scuola *esegetica* dei filologi, la *dommatica* di quei dotti che volevano ritornare alla primitiva loro unità sistematica le opere smembrate o sbandite da Triboniano; e la scuola del diritto *Normale* opposto al Romano, scuola emersa dalla riforma religiosa e politica, ma che stette contenta alla teoria; i suoi, dice l'Autore, furono « lavori di biblioteca non di tribuna ». Finalmente s'introdussero nell'insegnamento le lingue vulgari, per meglio esprimere le nuove audacie del pensiero; e allora fu che il movimento delle idee si diffuse a tutte le parti dell'ordine sociale, e che lo studio del diritto crebbe a quella mole che ora vediamo. Ma da tanta libertà generossi licenza; fu mossa guerra troppa inconsiderata al diritto romano, e ne scaturì, come suole, una reazione in quella scuola che nominossi *Storica*, la quale dichiara dover essere il diritto romano « nelle materie civili (escluse le penali e le amministrative) il solo testo di regole e di principii da seguirsi nel determinare le relazioni di privato interesse tra individuo ed individuo, e nel decidere le controversie da quelle relazioni nascenti ». È noto che chiamossi *Storica*, perchè vuole andare più in là della stessa scuola dommatica; vuole cioè ridurre ad unità sistematica tutte le sparse membra del diritto romano, dando a questa unità una *ragione storica* nella solidarietà de'civili bisogni, che ella si industria di ravvisare tra le generazioni presenti e le passate.

Ora, fra tanto affaccendarsi, come procedettero le nostre scuole? Il regolamento del 1815 sbandì dalla Università Pisana ogni insegnamento filosofico del diritto; e non che spingerlo innanzi, lo fece indietreggiare perfino dal grado a cui erasi portato nel secolo XV, per l'influenza della scuola platonica di Firenze: eppure una parte, e non minima, dei progressi fatti in coteste scienze giuridiche erasi compita in Italia, per opera di menti italiane. Fu dunque coll'intendimento che si provvedesse come il tempo richiede a questa materia, che il Carmignani tracciò il suo Programma di studj legali; del quale noi non abbiamo compendiata che la digressione storica, per non divagare presuntuosamente dal debito nostro; però non vogliamo tacere che egli invoca soprattutto una cattedra di *Diritto rurale*, intorno a cui non esistono per anco giurisdizioni in niun luogo di Europa; neppure in Francia, sebbene questa abbia un *Codice rurale*, perchè desso non merita un tale predicato, essendo ristretto alla sola polizia delle campagne e de'boschi. L'Italia

reclama specialmente tale scuola, come quella che *magna parens frugum*, fino da più remoti tempi primeggiò per l'agricoltura su tutte le altre nazioni.

FILOLOGIA.

Anche di quest'altra chiave della storia sarebbe vanità il farsi qui a celebrare gli effetti; e se oggi ella non vanta in Italia quel gran numero di culteri, che si trova di avere presso altri popoli, ne conta però sì eletto drappello da compensare la quantità col valore. Ne sono saggio le seguenti Memorie.

Origine dei tre illustri dialetti greci, paragonata con quella dell'eloquio illustre italiano, dell'abate Amedeo Peyron (1). L'autore, il cui nome vale ogni elogio, non dubita di affermare che l'odierna lingua dell'Iliade e dell'Odissea, dista moltissimo da quell'antico dialetto eolo-dorico in cui il poeta dettò i suoi canti; ciò che già il Vico per intuito filosofico aveva indovinato. Della verbale esposizione di questi poemi non si può dunque fare stima nella storia dei dialetti greci; ella è in gran parte jonica, perchè solevasi cantare alle feste Panatenee da rapsodi ionj, ad ascoltatori ionj. Così Roma tradusse poi le leggi di Numa ed altre in lingua meno antica; ed in Italia pure avvenne talvolta un fatto analogo, come a cagion d'esempio per le dicerie di Ser Filippo Ceffi. Una prova che il testo omerico è alterato la danno specialmente i versi ne'quali la prosodia vacilla « giacchè (scrive il Peyron), siccome dall'iato si argomenta la presenza dell'antico digamma statone scacciato, così dagli errori di prosodia si possono arguire i modi dell'antico dialetto, che furono scambiati coi nuovi jonici ».

Il più antico linguaggio greco fu eolico, aspro ma grave; quindi formossi l'ionico, nel quale è dettata la prima storia, e il dorico, che usossi per la lirica. « I Dorici si occuparono delle idee, come gli Ionii delle cose e dei fatti » : perciò anche Erodoto, che pure fu dorico di nazione, scrisse in dialetto jonico; e d'altra parte sono dorici i cori delle tragedie attiche. I Dorici, severi conservatori, avrebbero voluto immobilizzare la lingua, ma il tempo li deluse, in guisa che da ultimo ogni loro provincia ebbe un suo dialetto; e l'idioma tanto glorificato da Pindaro non fu mai scritto in prosa.

(1) T. I.

I rapsodi, le guerre, il foro democratico, il commercio crearono i molti volgari dell'ionio, « la fusione scientifica dei quali, fondata su principj razionali di analogia e d'armonico ritmo, fu eseguita da Erodoto ». Egli dunque può dirsi creatore dell'ionio illustre, ma come Pindaro del dorico, e come Dante dell'italiano; cioè sopra una lingua fondamentale già preesistente, inestandovi modi e vocaboli di volghi diversi. Però questo ionico del padre della storia cadde con lui; imperciocchè la Ionia andò sempre più rovinando ne'suoi ordini politici e morali, a tal che in fine gli Ateniesi sdegnarono di confessarsi jonii, mentre pure il dialetto della loro città, illustrato e diffuso dalla forza dell'armi e dell'ingegno, giungeva a soperchiare ogni altro greco idioma. Restò allora l'jonico all'epopea, il dorico alla lirica, ma la prosa fu attica. « Un popolo educato, che parlando vuol esprimere chiare e precise tutte le sue idee; scrittori educanti che purgano ed ampliano la lingua popolare; oratori collocati tra lo studio e l'azione, tra le pensate scritture ed il dialogo plebeo, veri canali per cui la culta lingua fluisce verso il popolo; tutti e quanti infine educati ed educatori diretti da una esimia norma, qual era Omero, tale si fu lo stato d'Atene, il cui dialetto non poteva a meno di sollevarsi a mirabile altezza ». E tale fu anche lo stato di Firenze, diretta dalla norma di Dante.

Eschilo forma l'attico della poesia, Tucidide ne deriva il prosaico. « Nulla v'ha di più simile e nella lingua e nello stile, che Eschilo e l'Alighieri ». S'hanno quindi a dir padri dei tre illustri dialetti della Grecia Eschilo, Pindaro, Erodoto; e quando poi Grecia fu vinta e le sue scienze passarono nell'Oriente e nell'Egitto, il commercio delle idee introdusse una lingua comune; tuttavia il principale colore che vi dominò sempre fu quello dell'Attica.

Da ciò conchiude l'Autore: « L'esempio dei Greci da me esposto valga ad ammaestrare noi Italiani nello stimare l'opera che il Dante collocò nella creazione della nostra lingua illustre... Giusto e temperato egli conobbe e raffermò il carattere della lingua; noi lo seguitiamo ricordevoli che primo vincolo di una nazione è la parola, e che di tutto si può fare iattura, tranne del carattere ».

Joannis Antonii Arri, *de Lingua Phœnicum* (1). La filologia fenicia interessa noi pure, non solo come studio pellegrino che in

(1) T. I.

generale dirada il bujo di remotissimi fatti della maggior gravità; ma come fonte eziandio di una parte della nostra storia speciale, giacchè non è nuova l'ipotesi, che oggi si ravviva, della parentela degli idiomi etrusco e fenicio; ed inoltre le isole del nostro mare furono già frequentate, e per avventura colonizzate da Fenicj; del che vi ha conferma nei monumenti che vi si trovarono, e in non pochi vocaboli semitici che vi sopravvissero. Che la lingua dei Fenicj si avvicinasse all'ebraica lo attesta il dottissimo San Gerolamo, e lo ripete Sant'Agostino, il quale fece lunga dimora in paesi punici: il primo scrive le due lingue essere state simili *magna ex parte,* l'altro non potersi mettere in dubbio *cognatus esse inter se linguas Hebream, Punicam et Syrum*: e questa fu poi la sola nozione certa che per secoli si potesse avere dell'idioma e delle lettere di quella gente operosissima. Tuttavolta il sapere che da uno stesso ceppo diramaronsi due lingue, delle quali una soltanto oggi sia conosciuta, è già un gran filo pel labirinto dell'altra; e in fatti, come bastò a fare che in Europa si interpretassero i frammenti del Zed Avesta più non intesi dall'Asia, e in altri casi del pari cospicui, così valse a creare la filologia Fenicia.

Di questa, prima ancora che bene se ne fosse determinato il valore dei segni alfabetici, ordinò la materia il Gesenius, con quella sua pubblicazione accurata e sapiente quanto il soggetto richiedeva (*Scripturae linguae Phoeniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita, ad autographorum optimorumque exemplorum finem edidit, additisque de scriptura et lingua Phoenicum commentariis illustravit Guil. Gesenius; Lypsiae* 1837); intorno alla quale poi messosi l'Arri, fornito d'ogni dottrina semitica, non poco vi aggiunse. Lo studio di cotesti rottami fenicj diede la riprova di quello che non si metteva in dubbio, ma che piacque vedere così confermato, essere la fenicia e l'ebraica due lingue sorelle; anzi l'Arri non esita ad asserire che somigliansi così dappresso, da potersi appena fra loro distinguere; ond'è che nell'esame delle copie delle iscrizioni fenicie egli abbia per sospette quelle dizioni e parole che non si possono chiarire coll'uso della lingua ebraica. Quando poi in un testo degno di tutta fede egli trova lettere insolite od incerte, le ragguaglia a quell'arcaico alfabeto, che la tradizione dice comunicato dal fenicio Cadmo ai Greci; al samaritano, il quale è noto avere avuto col fenicio molta conformità;

e sopratutto alle lettere delle monete de'Macabei; nè mette fuori sua congettura se non nel caso in cui tutti questi raffronti gli fossero usciti vani.

Papiri greci del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana; tradotti ed illustrati da Bernardino Peyron (1). È lavoro questo condotto con tale pratica ed erudizione, che onorerebbe qualsiasi dotto della dottissima Germania; ed autore ne è un nipote di Amedeo Peyron, in guisa che si avveri in questa famiglia quell'andar del valore di vaso in vaso, di cui Dante moveva lamento che sì di rado avvenga. Già l'illustre zio fino dal 1826 aveva publicati i Papiri del Museo Torinese; il che diede impulso al nipote di tradurre ed illustrare quelli pure del Museo Britannico e della Vaticana, di cui solo il testo era stato dato alle stampe. Sì gli uni che gli altri sono scritture greco-egizie, d'uno stesso autore e della stessa provenienza; giacevano nel Serapeo di Memfi, probabilmente in un ipogeo sepolti coll'ossa di chi li aveva scritti, come usavano; donde furono tratti dagli Arabi, violatori delle tombe e dei santuarj egizj per bottinarne i preziosi fregi. Ma sono opere di uno scrittore da nulla, che « raramente giunse a formare un periodo che fosse governato da una giusta sintassi »; nè la materia compensa il povero dettato, ove non fosse qualche lume di erudizione che incidentemente offre; giacchè versano intorno a privati diritti di pane e di olio non soddisfatti dai soprintendenti ai servi del Serapeo; e ad altre minuzie di eguale entità. Dovettero dunque essi l'onore della traduzione e delle dottissime note alla sola antichità che li corona di veneranda aureola, poichè appartengono al regno di Filometore.

Ogni più sterile soggetto però sotto un'abile mano può fiorire; e così il traduttore di questi Papiri ci riconforta della noja che generano, colle notizie del Serapeo e del suo idolo. Era il Serapeo un aggregato di templi, quasi un sacro borgo di Memfi, e vi si pasceva e adorava il bue Api; dal quale evidentemente traeva il nome, poichè dagli Egiziani il bue venerato chiamasi *Osorapis*, il Grande Api; « d'onde i Greci, soliti a storpiare e spiegare secondo la loro lingua gli esotici libri, fecero ὁ Σοράπις, poi passarono a Σαράπις, per quello stesso capriccio, per cui a'Romani piacque dire *Serapis*.

(1) T. III.

Secondo questa congbiettura Serapide altro non sarebbe che il Dio Api, di cui il bue era il simbolo vivente, come pure tutti gli altri Dei Egiziani erano simboleggiati da viventi animali ».

Osservisi che nessun vocabolo egizio s'incontra nel greco di questi papiri; laddove i testi copti riboccano di voci greche. La colonia greca senza pure accettare un'idea dai vinti, loro comunicò tutte le sue; chè l'Egitto per la teocratica immobilità de' suoi ordini non progredì coi secoli, e nulla di nuovo potè insegnare ai Greci. Aspro è lo stile degli scrittori greco-egizj, ed oscuro non di rado: il Peyron juniore ne addebita l'astrusa filosofia alessandrina, dovendo ogni sistema filosofico creare vocaboli, « e in tanto maggior numero quanto più vuol essere spiritualista, e si argomenta di decomporre sottilmente i fatti interni dell'anima, gli esseri, le forze ».

ARCHEOLOGIA.

Notizie sul monumento dei Trofei d'Augusto di Torbia, e sulla via Giulia Augusta, del conte Giuseppe Anselmo Ilarione Spitalieri di Cessole (1). Chi da Genova, per la via montana della Cornice lungo il mare, si porta a Nizza, trova al di sopra di Monaco le ruine di un edifizio, rivestito già di marmi, i cui rottami può vedere qua e là murati nell'adiacente villaggio. Quelle furono i *Tropaea*, detti poi volgarmente *Torbia*, innalzati da Augusto per celebrare la vittoria avuta di quei popoli dell'Appennino; e il nizzardo signor Conte Spitalieri di Cessole con ogni studio ce li ha, per così esprimerci, ricostruiti e dichiarati, rintracciandone tutti i frammenti, così dei rilievi come delle lettere, od anche solo di parti di lettere, della iscrizione che vi era posta; la quale trovò corrispondere, come si aspettava, alla copia che ne diede Plinio. Appare che il monumento reggesse una gran statua marmorea dell'imperatore, alta ben 18 piedi; e che intorno avesse i busti de' più celebri capitani i quali avevano debellati quei Liguri; infatti vi si trovò, non ha molto, quello di Druso egregiamente scolpito; ma che, al solito, andò venduto al di là dell'Alpi: lo ebbe la Danimarca.

A' piè del monumento correva la via Giulia, continuazione dell'Aurelia, che allacciava così direttamente la Provenza a Roma.

(1) T. V.

Anche di questa via l'Autore fece studio accuratissimo, raccogliendone tutto all'ingiro a' molte miglia le pietre milliarie; e quanto sudore dovesse costargli sarà lieve figurarselo a' lettori di Dante, che sanno aver egli appunto paragonato una delle più erte roccie del Purgatorio alle rotte ruine per le quali a' suoi giorni doveva affannarsi chi facesse viaggio tra Lerici e Turbía; tanto nel medio-evo era stata negletta la magnifica via romana.

Qui mettiamo fine alla rassegna dei primi dieci volumi di questa serie, che ne conta già diciassette; per parte nostra assai lieti di avervi speso intorno qualche fatica, se ci venne fatto di maggiormente chiarire quanto debbano gli studj più eletti alla illustre Accademia, e qual decoro alla nazione ella contribuisca.

P. Rotondi.

DESCRIZIONE DI FIRENZE

NELL'ANNO 1598

DI LODOVICO PRINCIPE DI ANHALT

NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA *L'ACCESO*

Nella primavera del 1598, Lodovico principe di Anhalt, oriundo di quella antichissima casa degli Ascani già signora di gran parte della Germania settentrionale, anch'oggi regnante nelle fertili pianure dall'Elba bagnate, fondatore egli medesimo di un ramo della famiglia, che or son pochi anni, si estinse in Köthen; nell'età di diciannove anni lasciò gli aviti dominj per imprendere un lungo viaggio, destinato a compiere l'educazione sua nelle scienze e nelle arti, e a procacciargli quella pratica d'affari e d'uomini viepiù necessaria a chi è chiamato ad eccelso stato. Per la via del Friuli scese in Italia, scopo principale allora, come oggi, dei viaggi dei signori egualmente che degli eruditi e degli artisti delle nordiche regioni. Giunto a Treviso il nobile viaggiatore si recò in vettura a Malghera, donde un navicello lo condusse a Venezia. Un giorno solo venne dato alla magnifica città, « difesa dal forte sito non meno che dal buono governo, ed ornamento di tutta Italia ». Gravissimo era il caldo, a cui non per anco erasi avvezzato il giovine alemanno, il quale perciò nutriva vivo desiderio di giungere presto a Firenze, dove intendeva passar l'estate. Tornato per Mestre a Treviso, si condusse a Padova e a Rovigo, passando i Po al Francolino, donde presto giunse Ferrara.

Gran moto animava l'antica città degli Estensi. Papa Clemente VIII era giunto per prendere possesso del ducato dopo la morte

di Alfonso II. « La linea principale di casa d'Este, così racconta il principe di Anhalt, erasi estinta in Ferrara, e il papa aveva acquistato, come feudo della Chiesa, questo bel ducato, il quale, dopo essersi lunga pezza difeso, ora per mutata sorte accoglieva il nuovo padrone. Il duca di Parma era venuto ad ossequiare il pontefice. Magnifica era l'entrata; in ricchi addobbi procedevano i servitori dei nobili e signori, secondo l'uso di questi paesi; tutti, signori e servitori, erano coperti d'oro, a piede questi, quelli a cavallo. Anche il duca era a cavallo, splendidamente vestito, e così procedè al castello onde baciare il piede al papa, secondo il cerimoniale. Con savio accorgimento la cavalcata era stata ordinata per le ore pomeridiane quando già il sole declinava verso l'occidente; precauzione utilissima per l'eccessivo caldo di queste parti di Lombardia » (1). Trovandosi scarso comodo nell'albergo, ripieno di gente, il principe col suo seguito partì presto, recandosi per la Scala a Bologna, non senza essere molto molestato dalla polvere che infestava le strade della vasta e, come egli dice, grassa pianura.

A Bologna il nobile viaggiatore fermossi alquanto, per farsi iscrivere come studente all'Università. Viaggiando non col proprio nome e titolo, ma, come oggi si direbbe, incognito, Lodovico di Anhalt conservò anche in questa occasione il pseudonimo di signore di Lindau. Prese la matricola di studente, partito utilissimo, soggiunge, per chi visita gli stati del papa, giacchè allora si può andare liberamente dovunque si voglia senza essere molestato dai doganieri, i quali comunemente fanno avidissima ricerca di tutto il bagaglio, e sono un tormento insopportabile dei viaggiatori. Chi sa, se i privilegi inerenti a questa matricola di studente non abbiano indotti molti a dare i loro nomi all'*Album* universitario, quantunque solo di passaggio al pari del principe alemanno? Particolarità che potrebbe servire a spiegare l'immenso numero di studenti che incontriamo negli annali delle università del medio evo; numero che di gran lunga sorpassa tutto ciò che vediamo a'nostri dì anche nelle scuole più celebri e più frequentate.

(1) L'entrata in Ferrara di Ranuccio Farnese, duca di Parma, ebbe luogo, secondo indica anche il diario del principe di Anhalt, il dì 19 giugno 1598 (non 29 giugno, come per errore si ha nel *Ciacconio*, *Vitae Pontif.*, ediz. Roma 1677, vol. IV, pag. 257). Di questa solenne entrata avvi una descrizione di Gio. Paolo Mucanzio diretta al card. Farnese. Ventiquattro erano i cardinali presenti.

Dopo di aver lasciata Bologna, città di cui loda l'architettura, coi portici che difendono dal sole e dall'acqua, e il buon pane, Lodovico di Anhalt si recò a Firenze, dove passò l'estate; dal quale soggiorno rimase contento in guisa di tornarvi un'altra volta, viste Roma e Napoli e Malta, per farvi dimora anche più lunga. In un discorso, parecchi anni fa da me presentato all'Accademia della Crusca, che tratta delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania (2), esposi a lungo, quanto profitto la dimestichezza del principe alemanno colle cose della coltissima città di Firenze abbia recato e all'eleganza del modo di vivere alla corte che egli poi stabilì in patria, e alla letteratura tedesca. Imperocchè Lodovico di Anhalt non solo contribuì a far viepiù gustare in Germania i pregi della poesia italiana, fra le cui opere con maggior plauso venne accolto il poema dell'Ariosto e più quello del Tasso, ma si diede a fondare, sulle norme della Crusca in cui egli sedè uno dei primi membri stranieri, quella Società chiamata Fruttifera, la quale bene meritò della lingua e letteratura alemanna; società che a più alto volo si sarebbe levata, se l'infelicità dei tempi, con quella funesta guerra di trent'anni che devastò l'intera Germania, non ne avesse impedito, quasi in sua origine, il pieno svolgimento. Non toccando qui se non di passata siffatto argomento, torno a notare come, molti anni dopo quel viaggio, rallegrando le ore libere dell'età matura colle rimembranze degli anni giovanili, Lodovico di Anhalt si mise a descrivere le peregrinazioni sue nelle regioni meridionali (3). Le descrisse in versi, scegliendo l'Alessandrino più in uso a' tempi suoi; versi non belli nè sonori, e che spesse volte altro sono se non prosa rimata. Ciò però non impedisce che di buon grado venga da noi accolta questa narrazione, la quale, mentre unisce la descrizione, generalmente esatta, dei luo-

(2) *Delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania. Lezione detta nell'Accademia della Crusca.* Fir., 1853. Il carteggio letterario del principe Lodovico, e d'altri membri della Società Fruttifera, venne pubblicato da G. Krause, col titolo: *Der Fruchtbringenden Gesellschaft ältester Erzschrein* (Lipsia 1855). Ci dispiace dover confessare che la maggior parte del carteggio, come ancora degli aggiunti componimenti (fra'quali troviamo un'Arte poetica in versi dell'istesso principe, che non ricorda Orazio e non fa presentire Boileau), non sono prove favorevoli del gusto allora dominante.

(3) *Fürst Ludwigs zu Anhalt-Köthen Reise-Beschreibung, von ihm selbst in Deutsche Verse gebracht.* Stampato presso Beckmann, *Accessiones historiae Anhaltinae*: Zerbst 1716, fol.

ghi visitati al racconto delle vicende del viaggio e ad osservazioni sui costumi e sul modo di vivere, non manca di quel pregio che è inerente alle memorie personali; pregio che ogni dì si valuta più, crescendo il desiderio di conoscere della storia qualcosa più che date e nomi e vicende militari.

Tale considerazione ci induce ad offrire ai lettori italiani quella parte del viaggio del principe di Anhalt che descrive la città di Firenze. Questa descrizione non contiene cose nuove; anzi, qualche volta muoverà a sorriso l'ingenuità del forestiero, che confonde fatti ed anni. Nonpertanto, il più delle volte lo troveremo ben istruito di ciò che spetta alla nobile città e alle sue belle fabbriche, da lui con vero amore e con sentimento dell'arte encomiate, mentre certamente tornerà gradito il quadro che esso fa del vivere fiorentino in quei giorni che sono quelli del miglior principe della Medicea casa che abbia governato la Toscana.

« A Bologna, così racconta Lodovico di Anhalt, ebbe fine il viaggiar in carrozza, non potendosi passare l'Apennino se non a cavallo o sopra muli. Scegliemmo i muli perchè più sicuri nel salire e scendere i monti, e provedendoci di selle postali lasciammo la città. Dopo il rinfresco nella terra di Lojano, fu continuato il viaggio sino a Firenzuola, dove passammo la notte. Qui mi accadde cosa che mi paro degna d'essere raccontata. Avevo una borsa piena di dubloni; erano ottanta pezze d'oro, per sopperire alle spese di viaggio. Senza accorgemene, la perdei, essendomisi rotti i calzoni nel cavalcare. Tutt'ad un tratto il servo dell'oste venne correndo ed esclamando: Chi di voi ha perduta una borsa alzi la voce! Toccando colla mano la tasca, e non trovandoci più nulla, dissi: Son io! Allora egli mi presentò la borsa chiusa, aggiungendo: Contate il danaro, per assicurarvi che non manca nulla. Così feci; e ritrovando tutto, regalai dieci dubloni all'onesto garzone, il quale, per non aggravar la sua coscienza, aveva voluto rendermi il mio, quantunque non ne fosse richiesto, nè si sapesse averlo egli trovato.

Firenzuola è il primo luogo toscano, traversato in mezzo dalla via maestra, cinto di mura, e pieno d'osterie dove si trova buon trattamento. Pranzammo a Scarperia, dove si fa gran commercio di coltelli, di forbici e di stili, che ivi si fabbricano. In quel luogo, il Granduca possiede delle acque nelle quali si nutriscono molte pèrsiche, ivi portate dalla Carinzia, non trovandosene

in altre parti di Toscana. Passammo poi per San Martino di Mugello, camminando piano pel gran caldo che faceva. Verso sera, scendendo comodamente la montagna, già a qualche distanza ammirammo Firenze, la bella città, che ci diede grata accoglienza. Era il dì 22 giugno. Si prese stanza nell'albergo della Corona d'oro; ma vana era la mia speranza di riposare dopo le fatiche e il caldo dal viaggio, giacchè le cimici mi tormentarono a segno da cacciarmi dal letto.

Non ostante la stagione, il viaggio sin qui era proceduto felicemente. Pure, oltremodo grato ci apparve ora il riposo in una città, la quale d'estate gode aria sempre buona e sana di giorno come di notte, e dove le case egregiamente costruite, riparano dal caldo, il quale fuori riesce molto gravoso. Non prima di un'ora di notte si va a pranzo, quando è giunta la parte del giorno più temperata. Avrei voluto trovare una casa in proprio, onde accomodarmi quietamente coi miei, ma non era più a tempo: tutto era appigionato, e prima di San Michele non c'era da aver niente. Un conte di Hanau (1), Alberto di nome, teneva casa, conveniente al suo grado: esso mi acoolse, ed essendo quasi d'ugual numero il seguito mio e il suo, ci riuscì facile l'accomodarci secondo la nostra convenienza. Si prese la carrozza in comune, e si fece la spesa a mezzo. Eravamo sette a tavola, oltre gli inservienti che pranzavano a parte. Grandemente ci giovava un eccellente pozzo che somministrava sempre acqua fresca; un giardinetto era pieno di fichi, i quali quantunque da nessuno custoditi, ci porgevano deliziose frutta. Questa casa era posta in una strada angusta, detta il canto dei Pazzi, perchè ivi trovavansi raccolte le abitazioni di questa famiglia, che è delle antiche e sino ai nostri dì conta fra le più nobili.

Ma che fare in mezzo all'estate? Per cavalcare e per la scherma era troppo caldo, dimodochè si scelse l'esercizio del ballo. Non già il ballo all'uso di Germania, ma quello che in questo paese si costuma, alzando poco il piede da terra, sollevando le braccia con modo dignitoso, voltando le spalle ora a destra ora a sinistra, tenendosi dritto e regolando i passi colla misura della musica. Il maestro suo-

(1) Alberto di Hanau, conte di Schwarzenfels, del ramo di Münzenberg, morto nel 1635. Fu compagno al principe Lodovico nell'Accademia della Crusca (Vedi la Lezione *Dei socj esteri dell'Accademia della Crusca*. Firenze, 1855, a pag. 21, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, Tom. I, Disp. II, pag. 110).

nava il liuto, e con gli occhiali sul naso indicava i balli, insegnando facilmente misura e melodía. Facevansi in quel tempo frequenti balli di nozze, che procacciavano molta occupazione al maestro. Alla maggior parte di tali balli assisteva la principessa (Maria de'Medici), la quale li frequentava con ogni libertà. Alla lingua ancora si diede per noi opera diligente, essendo oltre ogni altra favorita la fiorentina, nella quale il Boccaccio raccontò le sue storielle, mentre in essa egregiamente rimarono Dante e Petrarca.

Esporrò ora l'ordine della giornata. Alle undici della mattina i signori solevano far convegno in piazza del Duomo, per trattenersi ivi fino al suono della campana di mezzogiorno, che chiamava ognuno a casa a far colazione. Anche verso sera, alle ventiquattro, radunavansi, passando così un'ora e tornando poi a pranzo. Di nuovo si usciva la notte, per godere del fresco in alcune strade e piazze, dove si passeggiava sinchè l'uno dopo l'altro, vinto dalla stanchezza, andasse a dormire. A tutte le ore si stava nella maggior sicurezza, anche senz'arme, e nessuno veniva offeso, facendosi senza apparato ottima sorveglianza dalle guardie, ed essendo bene attento il governo. Quasi ogni giorno soleva uscire in cocchio il Granduca, visitando qualche parte della città, accompagnato dal capitano della guardia e dai suoi lanzi tedeschi, i quali distinguevansi per l'antico e buono loro costume e per le armi del loro paese. La granduchessa facevasi portare in sedia, non andando in cocchio per essere gravida (5). Anche accanto a lei procedevano i lanzi, e ognuno le recava grandissimo onore. Essa a buon diritto si gloriava dell'origine sua di stirpe Lorenese, e Ferdinando l'aveva sposata allorchè lasciò la porpora per assumere il governo del Granducato.

Tra i nostri compagni trovavasi ancora un conte di Wied (6), di nome Gian Guglielmo, il quale imparava a ballare, e suonava quella specie di liuto che si chiamà la tiorba. Maestro di lui era un dottor Capio, dottore in medicina non in diritto, abilissimo ed esperto anche in geometria, nella scherma e nel cavalcare. In qualità di governatore stava col conte il signor Pietro di Sibottendorf, il quale aveva la cura della casa, uomo perito nelle lingue, d'animo pio

(5) Non trovasi figlio di Ferdinando e di Cristina di Lorena, tra il principe Filippo nato il 12 giugno 1597, e Lorenzo nato il 1.° agosto 1599.

(6) Famiglia antichissima di dinasti in Germania, i cui possessi giacciono sulla sponda destra del Reno e della Lahn; conti dell'impero, ora mediatizzati.

e che indirizzava i giovani a ogni virtù e all'onesto vivere. Non erano questi i soli dei nostri connazionali. Spesso avevamo a commensale un gentiluomo della Marca di Brandeburgo, Iacopo Bellin, venuto da Dresda a Firenze per imparar bene l'arte della cavallerizza in cui da parecchi anni si esercitava. Un nobile di Misnia, Gioacchino di Loss (7), bell'uomo ed alto, era intento ad imparare l'arte del liuto, in cui impiegava quasi tutto il tempo, volendo recarla a perfezione. Anche questi veniva a pranzare con noi, e si stava allegri, e si suonava il liuto con accompagnamento di un violino, in cui era perito assai un altro signore di Misnia, devoto alla casa di Sassonia elettorale. Insieme a questi dava opera alla musica un terzo, e qualche volta venivano a farsi sentire col loro maestro anche sul cornetto e sul piffero.

Il Palazzo Vecchio ha davanti alla facciata una ringhiera che si alza d'alcuni piedi sul suolo, sulla quale la sera per mezz'ora si suonano le più grate e allegre sinfonie. Gran folla di popolo sta lì ascoltando con piacere, e nel tempo medesimo si fa conversazione, e si sentono le nuove della corte e della città, e dei fatti d'ognuno. Di lì poi si torna in Piazza del Duomo, dove la conversazione continua sino a notte avanzata. La mattina, all'avemaria di mezzogiorno, molta gente suole adunarsi anche in Mercato Nuovo, dove si trova un'altissima loggia, sorretta da colonne, con pavimento di larghe pietre quadre, luogo di convegno dei mercanti, i quali fanno ivi ogni giorno gli affari loro, le feste eccettuate, in cui agli affari subentrano le processioni ben ordinate e regolate da molti sacerdoti.

Ora è tempo di fare la descrizione della fabbrica del Duomo, che si alza al cielo, coll'immensa cupola maestrevolmente girata e chiusa in mezzo, la quale è doppia così, che dentro di essa si può salire fino in cima; e regge nella sommità una marmorea lanterna sormontata da una grande palla di rame, su cui già cascarono molte gocciole di pioggia, di neve e di rugiada. Secondo si dice, le fondamenta sono profonde tanto quanto l'edifizio sopra terra si alza. Chi ciò considera, mi perdonerà se molto rimane al disotto del vero la descrizione che sono per dare di questa maravigliosa fabbrica.* Nell'interno, girando in alto il coro, c'è una galleria, stretta sì ma lungo la quale si può tuttavia camminare guardando

(7) I signori, poi conti, di Loss si estinsero nel 1852, e il nome passò alla famiglia di Kleist.

nello spazio sottostante. Ivi principia la volta serrata da saldissimo pietrame, rinforzata di ferramenti, coperta all'esteriore di forti mattoni. Si son lasciate in fondo delle aperture per l'aria, onde dare sfogo al vento in caso di terremoti, frequenti in Italia, e tali da rovinare qualunque anche maggiore edifizio. Io stesso sentii una forte scossa, stando a Firenze, un giorno verso sera: la piazza tremava sensibilmente, repentino alzossi il vento, poi non seguì altro. Trovandomi sull'alto della cupola, volli salire alla lanterna, e finanche dentro la palla, per vedere come tutto fosse ben disposto. Entrai di fatti, ma con poco mio piacere non ne potei più uscire. Le maniche della giubba essendo troppo larghe per ripassare per l'apertura, e per occupare meno posto ed uscire da quelle tenebre, dovetti spogliarmi fino alla camicia. Mi bastò quel tentativo, non essendo affare per me, e così fuggii e la solitudine e il pericolo.

Da cento e più anni erasi principiata la fabbrica per Arnolfo Tedesco, e non per anco si riuscì a chiudere le volte. Perciò era arrenato il lavoro, nonostante che si fossero consultati molti architetti e buoni. Non s'andava d'accordo, ciò che proponeva l'uno dispiacendo all'altro, secondo suol accadere laddove si fanno innanzi l'invidia e la stoltizia. In quel tempo Firenze aveva governo libero, a cui da lungo tempo stavano sottoposti nobili e popolo, e si era presa cura di preporre alla fabbrica uomini atti a condurre a compimento col loro consiglio un'opera che stava a cuore a ogni cittadino. Or avvenne che uno di questi, Filippo Brunelleschi, stato molti anni a Roma a studiare fondatamente l'architettura antica, venne chiamato a dare il suo parere intorno al modo di condurre a compimento la fabbrica d'Arnolfo. Dopo maturo esame, Filippo espose il suo sentimento, che agli altri non piacque; lo espose di nuovo, ma senza convincere gli opponenti. Molto tempo si perse in discorsi anzi in contese; chiamaronsi architetti di Spagna e Francia, di Germania e Inghilterra, dai quali proferironsi molti pareri tutti tra loro discordi, e non si fece un passo avanti. Disse l'uno di condurre in alto i pilastri maggiori, per volgervi su gli archi col mezzo di ponti saldi di travi bene insieme connesse. Voleva l'altro formare la volta di pietra di spugne, atte a sorreggersi per la propria leggerezza. Un terzo propose di fondare in mezzo un alto pilastro capace di portar la cupola. Non mancò chi dicesse di riempire tutto lo spazio di terra, e mescolarvi quattrini, per servire in certo modo di forma, dopo di che il popolo, per amore di guada-

gno, presto avrebbe disfatto quel monte. Che cosa ve ne pare del bel consiglio? Filippo insistè potersi benissimo voltare e chiudere la cupola, senza armatura di legno, senza pilastro, senza monte di terra; non essere la cosa difficile purchè si procedesse secondo le sane regole dell'arte. Egli aveva ponderato tutto, cioè il modo di fare le volte doppie da poter salire e scendere framezzo, coll'erigere i ponti all'esterno per farvi stare sicuramente i muratori, tirando su pietre, calce, ferro, legno e tutto ciò di cui abbisognerebbe la fabbrica destinata ad alzarsi al cielo, così salda come se rimanesse vicina al suolo. Tutto ciò egli espose con molti particolari a quei signori; ma invece di aprire ai medesimi le porte dell'intelletto, fece nascere confusione viepiù maggiore, perchè essi non capivano i principj da cui procedeva il suo ragionamento. Finalmente quando egli, invece di cessare, continuava nel dire, spinto dal desiderio di persuaderli, lo giudicarono piuttosto che fantastico miseramente matto, sicchè lo fecero portar fuori dell'udienza per i donzelli mentre egli sempre protestava. Così il povero uomo trovossi trattato da mentecatto, e se ne afflisse tanto che non ebbe più cura di sè, e non volle lasciarsi vedere in pubblico perchè vergognosamente cacciato dai magistrati e mostrato a dita dal popolo.

Ciò nondimeno egli si mise a pensare come si potesse procurare il bene della città, e condurre a fine questa bella fabbrica ad onore di Dio e con soddisfazione di tutti. Tale essendo il suo scopo, non perdonò nè a fatica nè a noia. Si portò dai capi del governo, mostrando un modello oggi ad uno domani all'altro, spiegando il suo progetto per provare che non si trattava d'un sogno ma di cosa eseguibile. In questa occasione raccontasi la storia dell'uovo, la quale egli, in un'adunanza d'architetti, propose, invitandoli a farlo stare ritto sopra una tavola di marmo. Chi vi riuscirebbe, capirebbe anche il concetto suo, e sarebbe capace di voltare e di chiudere la cupola. Tutti dunque si provarono, l'uno dopo l'altro, ma invano. Allora egli prese l'uovo, e battutane sul marmo la punta, lo fece stare ritto. E quando tutti si misero a gridare, che a quel modo avrebbero saputo fare anch'essi, egli rispose: Allorchè vedrete compiuto il mio modello, intenderete come avrà da chiudersi la cupola, mentre ora al mio progetto date di stolto e di pazzo.

Finalmente gli operai lo elessero a capomaestro della fabbrica, e dopo tante difficoltà cominciò a vedere coronata di successo la

sua costanza. Egli mise in carta le regole colle quali si avesse da procedere, e mostrò il modo di togliere le difficoltà da molti giudicate insormontabili. Disse esser impossibile dare alla cupola forma rotonda, poichè essa non starebbe salda mancandole l'interno appoggio. Ottagona doverne essere la forma corrispondente alle fondamenta, per star ferma e portare il peso della lanterna che servirebbe di compimento. La grossezza del muro sarebbe al principio di braccia tre e tre quarti, scemando gradatamente; di braccia due e mezzo il muro esteriore. Saldi e grossi sarebbero gli sproni, alzandosi con bella curva sino all'apertura della lanterna, con fortissime spranghe di ferro, con largo spazio tra l'interna volta e l'esterna, da lasciar comodo l'adito. Tutte le misure segnò in carta, e i provvedimenti necessari a far progredire senza interruzione il lavoro. Ma non mancarongli impedimenti nè contrasti, ingegnandosi parecchi di creare ostacoli all'opera che li moveva ad invidia.

Ciò nonostante, alla fine, Filippo la vinse, e si procedè alacremente. Era l'anno 1423. Egli stesso diede i modelli degli strumenti di cui avevano da servirsi muratori e legnaioli, senza curarsi dei falsi e temerarj giudizi dell'ignoranza. A scanso di fatica e di perdita di tempo, per lo scendere e salire, pose delle osterie nell'istessa fabbrica, con spaccio di vino, sino alla sera. Così prima della morte di questo brav'uomo compironsi le volte, non già la lanterna, di cui lasciò il modello come delle altre parti, acciocchè si proseguisse secondo l'intendimento suo. Vari di quei modelli però sonosi smarriti per incuria dei soprastanti alla fabbrica.

Avvi in lingua italiana una descrizione storica della fabbrica, in memoria e ad onore dell'eccellente artefice. Esso nel reggimento della repubblica salì ai maggiori onori, venerato da tutti, e reso più celebre ancora per molte fabbriche che sin al giorno d'oggi servono ad abbellire la città. Nel Duomo gli diedero sepoltura, la cui iscrizione racconta come l'anno 1446 al corpo suo fosse ivi dato riposo da ogni fatica e cura (8).

Accanto al Duomo sorge un tempio rotondo (ottagono) in cui si portano al battesimo i bambini dell'intera città: è frequentato dalla mattina alla sera. Il paganesimo lo dedicò a Marte, ora è sotto

(8) Non c'è bisogno d'avvertire, come tutta la storia e descrizione di Santa Maria del Fiore è tolta dal Vasari, alla cui vita del Brunellesco allude l'autore tedesco. Avendo questi potuto attingere a questa sola fonte, ed essendo il racconto suo generalmente conforme a quello del biografo aretino, torna inutile rilevare quelle particolarità che resultano diverse da altri materiali.

l'invocazione di San Giovanni. Tre sono le porte, con valve di bronzo, delle quali non si potrebbe descrivere tutto il pregio: due colonne di porfido ai fianchi della porta principale vennero ivi condotte con grandissima spesa. Bello è il marmoreo pavimento; il tetto ricco di figure e d'oro si chiude a guisa di padiglione. Dirimpetto a questo batistero sorge il campanile della Cattedrale, ricoperto di marmi di vari colori, ornato di molte opere d'arte, fra le quali si distingue la statua di un vecchio calvo, che vince tutte per naturalezza. Ivi l'arte contende colla natura, invitando l'occhio ad osservare la stupenda imitazione. Davanti al Duomo si stendono di bianco marmo spaziosi gradini, sui quali si suol sedere la sera per godere l'aria fresca che per lo più spira in sulla piazza. Sempre è pieno di oziosi questo luogo che domina la piazza, mentre si vedono piene di gente le strade vicine.

Ci venne il desiderio di conoscere i contorni della città, dalla quale uscimmo a cavallo percorrendo il paese. A piè dell'Appennino siede il palazzo di Pratolino, con giardino ricco di bellissimi giuochi d'acqua. La casa è costrüita di pietra serena, è ben ripartita, quantunque abbia sale e stanze che servono solamente nel tempo estivo, quando si cerca di fuggire il caldo. Sopra una scala due fontane trovansi disposte in modo da far apparire, allorchè i raggi del sole le percuote, un arcobaleno coi suoi meravigliosi colori. Non meno ingegnosa è una grotta che i forestieri vanno a vedere. Nel muro è incastrata una testa scolpita: a chi la tocca, una bacchetta di ferro dà sulla mano, non forte ma sì da ammonirlo di non provarsi una seconda volta. Anche la villa di Castello venne da noi visitata, per godere dell'artifizio delle acque. Il luogo è poco lontano da Firenze; ma essendo l'ora di mezzogiorno, sentimmo gran caldo. Dapprima si fece un buon pranzo, poi si andò a vedere il giardino con tutte le sue belle cose. In un lago circolare sorge un'isoletta con in mezzo Nettuno, figurato in un vecchio con lunga barba. Traversando un sotterraneo si giunge alla statua, dalla quale quando ti avvicini, ti viene una incontro pioggia fina d'acqua fresca; se poi si chiude la porta del sotterraneo, uno si trova bagnato in modo da dover cambiare le vesti. Nel giardino fiorisce un albero di pistacchi selvatici, coi rami accomodati con molta arte, grande abbastanza per dar luogo a venti tavole all'ombra sua, di cui godemmo fuggendo

il sole. La sera tornammo a casa, vestiti di bianco, siccome eravamo partiti (9).

Molto ancora rimane da descrivere nella città. Quattro sono i ponti che traversano il fiume. Più bello e più saldo è quello della Santissima Trinità, posto in luogo dove veloce è la corrente dell'Arno, e a cui da una parte e dall'altra fanno capo le più belle strade. Dai due lati passano i pedoni, mentre la via di mezzo è destinata alle carrozze e ai cavalieri. Nè deve passarsi sotto silenzio il Ponte Vecchio, largo trentadue braccia, con due ordini di casette che lo rinfiancano. Questo ponte mi ricorda una fabbrica singolare, costruita per comodità dei signori granduchi. È un corridoio, il quale, passando dal palazzo Pitti all'antica residenza, traversa il ponte; corridoio pel quale il sovrano, volendo recarsi dall'uno all'altro palazzo, cammina al coperto senza scendere nè salire. Tale passaggio sta congiunto alle stanze dove conservansi le cose d'arte, delle quali molte sono opere dei primi maestri del mondo. La parte superiore della fabbrica ne è tutta ripiena: in nessun altro luogo vedresti simile tesoro. Il piano inferiore poi è dedicato agli ufficj del governo, quali sono rimasti come nel tempo antico, nulla essendo mutato nelle forme del reggimento. Con grande studio e formalità ancora oggidì conservansi gli ordini degli antichi magistrati, facendosi ogni anno elezioni e nomine; ma l'autorità che già era della città oggi risiede nel granduca, e nel tesoro suo camerale si versano le gabelle e le rendite, quelle eccettuate che spettano alle opere pie.

Presso la fabbrica or ora descritta s'erge il Palazzo Vecchio, dominato da torre altissima e salda, con giardino pensile in cui sopra volta massiccia coltivansi fiori. Il Palazzo contiene due grandi sale, una delle quali adornata di gruppi e statue di marmo che

(9) La villa di Pratolino, oggi sventuratamente distrutta, venne edificata nel 1569 ed anni seguenti da Bernardo Buontalenti per Francesco I, allora gran principe di Toscana. Il Baldinucci (ediz. del Manni, vol. VII, pag. 11 segg.), avverte all'artifizio col quale, non contenendo la fabbrica in sè nè cortile nè loggia o altro vuoto, non solo ogni appartamento ma ogni stanza avesse suo lume vivo: artifizio dal medesimo architetto messo in opera felicemente anche nella bella villa di Artimino fabbricata nel 1595 per Ferdinando I, ora dei Bartolommei. Il viaggiatore alemanno, con nostra sorpresa, non fa menzione del colosso dell'Appennino, che pure al suo tempo esisteva perchè fatto da Giambologna per Francesco I. Della villa di Castello e dei lavori d'arte ivi eseguiti parla lungamente il Vasari nella vita del Tribolo.

mostransi ai curiosi. Nell'altra sala si fanno rappresentazioni festive, con argomenti tolti ai poeti antichi, ben ordinate quanto al tempo, con discorsi e con musica, secondo è stato insegnato dai Greci ai moderni, i quali di gran lunga hanno superato i loro maestri. Spesso si cambia di scena in tali spettacoli, raffigurandosi o l'acqua, o un bosco, o case, secondo le regole dell'arte, che inganna l'occhio imitando il vero.

Di due altri ponti abbiamo da far menzione. Si chiama Rubaconte il primo, dal nome di uno di Milano, che era podestà della città e benemerito di essa. Gran comodo arreca questo ponte, perchè situato in luogo dove rapida è la corrente del fiume, a cui resiste colla forza delle sue sette pile costruite con singolar magistero d'arte, tali da rompere l'impeto dell'acqua, quantunque mugghiando percuota contro di esse. Vicino a questo ponte trovi nel fiume un bagno, molto frequentato dai giovani nella stagione estiva. L'acqua è salutifera, e come se fosse scaldata artificialmente: ma non dura molto, giacchè colle prime pioggie d'agosto, quando scendono giù i torrenti delle montagne, l'acqua dell'Arno cambia di natura perdendo e il calore e l'efficacia sua. Ha il nome l'ultimo ponte dai carri che gravi e carichi sogliono passarlo. Non lungi da esso vedi una bella chiesa, Santa Maria Novella, edificata dai frati di San Domenico abili nell'arte dell'architettura, arte degna dell'amore di tutti. Con gran diletto da questo ponte scorgonsi da una banda e dall'altra le più belle case che guardano il fiume fiancheggiato da due parapetti; deliziosa è la veduta dovunque volgi l'occhio sia dalla parte di sopra, sia seguendo verso ponente il corso dell'Arno (10).

Nove sono le porte della città, dalle quali belle strade conducono per ogni parte d'Italia. Le strade interne sono per lo più lastricate con pietre liscie, il cui colore quando piove pende nel turchino. Tutte le fabbriche sono condotte di pietra forte, atta a resistere all'umido come al freddo. Nei mille settecent'anni che dura questa città, essa ha molto operato nel mondo. Ma ciò in cui Fiorenza si è maggiormente distinta in ogni tempo, sono le arti della pittura, della scultura, dell'architettura, arti portate all'eccellenza dai sublimi ingegni di questo paese, donde si sono diffuse per l'intero mondo.

(10) Si osservi l'etimologia del nome del ponte alla Carraia, il quale, come si sa, derivava da una porta ivi vicina.

Molte ne sono le opere che abbelliscono la città. Sulla piazza maggiore sta la figura del granduca Cosimo, egregiamente fusa in bronzo; esso monta un gran cavallo napoletano che posa sopra due piedi, in modo da non saziar mai l'occhio per la bellezza dell'artifizio. Nella medesima piazza vedi una gran fontana, con figure di marmo e di bronzo, la cui acqua al tempo d'inverno si ghiaccia, e raccolta e riposta serve a rinfrescare il vino che si suol bere d'estate, quantunque bisogni badare a non bere troppo freddo per non pregiudicare alla salute (11).

Il circuito di Firenze è di sette miglia, per cui comodamente si cammina lungo le mura, intorno alle quali vedonsi piantati moltissimi gelsi, della cui foglia, quando sono gelsi bianchi, si nutriscono i bachi da seta, cavandosi dai bozzoli grandissimo profitto. Venendo da Bologna, si entra per la Porta San Gallo, donde, passeggiando per la città, presto si giunge ad un palazzo di belle forme e costruzione. Lo chiamano il Casino, e fu fabbricato in breve tempo dal granduca Francesco, il quale raccolse ivi molte cose belle per pregio d'arte. Vicinissima è la piazza di San Marco, colla contigua chiesa, dalla quale si passa alle scuderie del granduca, luogo di cavallerizza, che secondo la stagione si esercita in luogo coperto o nel cortile, dove ognuno può vedere i cavalli e l'abilità dei cavalieri. Presso le scuderie è situato un bel giardino pieno di deliziosi fiori, con isoletta a cui conduce un ponticello che rovescia nell'acqua coloro che sono ignari dell'artifizio. Maggior floridezza acquista tal giardino per la quantità dell'ingrasso dalle scuderie portatovi dai somarelli ivi di continuo stanziati. Anche il serraglio dei leoni è da osservarsi in questo luogo, con intorno un'alta galleria di legno, dalla quale si vedono i combattimenti di questi animali. Talvolta si spinge contro ad essi un drago dipinto, con ale a rote, o si perseguitano con fiaccole, o si dà ai medesimi la caccia con porcospini, i quali si difendono col rizzare tutto all'intorno le loro punte. Spaventevole suona il ruggito dei leoni, quando sono irritati e tremanti dell'intero corpo (12).

(11) Bisogna che l'acqua della fonte del Nettuno sia stata più copiosa nei tempi addietro di quel che è oggi! — Non correvano che quattr'anni da che la statua equestre del primo granduca era stata posta sulla base.

(12) Il Casino di San Marco, ora Dogana, venne fabbricato dal Buontalenti per Francesco I. La cavallerizza fu istituita da Cosimo I, il quale fondò anche il vicino giardino botanico, e traslocò il serraglio dei leoni in quel locale della Sapienza.

In ogni tempo, i Fiorentini sono stati molto amanti dell'architettura. Non fa d'uopo di consultare libri per accertarsene: lo dimostra ogni passo che si fa per le strade. Accadde un giorno che si trovassero in un'osteria tre gentiluomini, intenti tutti tre a fabbricare, ciascuno secondo la propria idea dell'arte. Dei Medici era l'uno, degli Strozzi l'altro, a cui si unì, con pari intenzione, uno dei Pitti. Convennero essi che ognuno dovesse costruire un palazzo secondo il bisogno ed intendimento suo. Sul canto della Via Larga nobilmente si alzò il palazzo del primo, mentre il secondo scelse il posto presso la strada grande che si dice di Santa Trinita. Anche il terzo era pronto a metter mano alla fabbrica, dichiarando che le finestre di essa sarebbero grandi quanto le porte principali delle case dei suoi emuli. Questi era il Pitti, il quale con sommo ardire principiò il palazzo maggiore, magnifico a vedersi, che ora serve di residenza al granduca (13). Oggi ancora tali palazzi destano l'ammirazione di tutti, per la bella forma e per lo studio in essi impiegato. Quello del Pitti, acquistato posteriormente da madama Leonora, consorte di Cosimo, oriunda della casa spagnuola di Toledo, venne accresciuto di due fianchi; sicchè ora è da anteporsi a tutti gli altri e per vastità e per magnificenza. Dietro al palazzo spazia un bel giardino, parte nel piano parte sulla collina, secondo lo comporta il terreno, che sale su sino alle mura della città ivi costeggianti il monte. Non è da descriversi l'amenità di siffatto luogo, nè la bellezza delle singole parti e la copia di fiori e d'alberi d'ogni genere. Le statue di bianco marmo viepiù risplendono pel contrasto dei boschi di ricca verdura, fra cui scherzano vivi ruscelli, spargendo ombra e freschezza, che invitano al riposo ed inebriano i sensi. Colà s'impara il vero diletto, diletto passeggiero sì ma da tenersi in alta stima, purchè rivolto a cose virtuose per cui ci ha destinati la Divina bontà, e non già a lussuria che non partorisce altro se non dispiacere e rimorsi.

Grande è il numero delle chiese e dei conventi, la maggior parte antichi. Più numerosi sono i monasteri di donne, mentre in generale nella città scarseggiano gli uomini, dal commercio e dagli affari tratti in paesi stranieri, dove colla loro industria sogliono procacciarsi cospicui guadagni. Non è da passarsi sotto silenzio lo spe-

(13) L'aneddoto dimostra non essersi lette da tutti, a quei tempi, le vite del Vasari!

dale maggiore, detto di Santa Maria Nuova, cominciato a fabbricare nell'anno 1238 (14), poi con grande cura aumentato per mezzo di ricche donazioni. A dugentocinquanta somma il numero degli infermi, che ivi si curano e si trattengono per l'intero corso della loro malattia. Uomini e donne vengono ugualmente accolti, e trovansi divisi in grandi sale, dove sono prestate loro amorose cure. Cento inservienti sono sottoposti ai superiori e ai medici, i quali ogni giorno vengono a domandare: amico, come state? Ben provvista è la bella farmacia, la quale dispensa un'antichissima e famosa teriaca. La pulitezza del luogo è somma, per ciò che spetta alle sale non solo ma ancora ai letti. Oltre le medicine, si dà ottimo nutrimento a chi è debole ed infermo, e da lontano vengono gli uomini che hanno bisogno di rimedj e di cura. A 40,000 scudi si stima l'annua entrata, che con bontà e misericordia si spende tra la povera gente, a somma gloria della città. Tale pio istituto meriterebbe di essere imitato in Germania a fine di migliorare le condizioni dei poveri infermi.

Di ciò che la città di Fiorenza contiene ancora di memorabile, mi riserbo di parlare in altra occasione. L'autunno era giunto, stagione più propizia e più piacevole per il viaggio. Decisi dunque di partire, e mi provvidi di cambiali per Roma e per Napoli, onde non trovarmi senza mezzi nelle avventure che troppo facilmente inaspettate giungono a chi si mette a percorrere estere regioni ».

Qui finisce la descrizione del principe Alemanno, descrizione con nostro gran dispiacere da lui non compiuta in appresso, poichè la relazione del viaggio termina appunto col ritorno di lui a Firenze, privandoci così dei particolari sopra la seconda e più lunga dimora; ragguagli i quali, a giudicare da quel che abbiamo esposto, non sarebbero stati privi d'interesse. Questa seconda dimora durò dalla primavera del 1599 all'estate del 1601. In quel mezzo (30 aprile 1600), il nobile viaggiatore assistè allo sposalizio di Maria de' Medici, nipote del regnante granduca. Il solo fatto, d'essere cioè stato ascritto Lodovico di Anhalt all'Accademia della Crusca nell'anno 1600, dimostra come egli prendesse dimestichezza nella città da lui prediletta tra le italiane. La quale allora, se dell'antico reg-

(14) Probabilmente errore di stampa nell'originale tedesco; perciocchè Folco Portinari dette principio allo spedale verso il 1285-1288.

gimento libero, secondo che osserva l'autore della presente descrizione, altro non conservava se non le forme e gli ordini dei magistrati, ridotti a meri esecutori della volontà suprema, stavasi però con tutta la Toscana tranquilla e prospera sotto Ferdinando Medici. Principe il quale, intento a mantenere illesa l'indipendenza politica, per quanto il comportassero le condizioni proprie di un piccolo stato tra grandi e rivali potenze, sempre invigilò sull'onore e procacciò il bene del paese; mentre conservando l'ordinamento governativo, dal primo Cosimo creato, raddolcì l'indole del troppo crudo reggimento, e seppe serbare, in mezzo a molte miserie degli Stati italiani, generalmente florida e quieta la Toscana, proteggendo, al pari degli antenati suoi, lettere, arti, commercio ed ogni gentil disciplina: di guisa che lo Stato e la capitale non vissero mai, sotto il governo granducale, giorni più lieti e più felici.

ALFREDO REUMONT.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA QUARTA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Dopo gl' infelici casi del venti, le più nobili intelligenze della penisola si eran ricoverate sull'Arno, e quivi ospitalmente accolte insieme agli eletti spiriti della gentil Toscana, facevano di Firenze l'Atene italica, nella quale tenea quasi luogo di preside quell'ottimo galantuomo, quel nobile ingegno, quel libero cittadino ch'è il marchese Gino Capponi, *precursore e viva incarnazione della risurrezione d' Italia*, secondo la bella frase di un nostro illibato e profondo storico vivente, ornamento e decoro del napolitano. Fra i tanti che in quel tempo onorarono col più nobile sagrifizio di sè medesimi i rinnovati lutti della patria, vi furono il Demostene d' Italia, barone Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, Giuseppe de Thomasis, Pietro Colletta e Carlo Troya; i quali con Pellegrino Rossi, Giuliano Frullani, Pietro Giordani, a cui si aggiunse poi il divino Giacomo Leopardi, Cosimo Ridolfi il Catone italiano, Giovan Battista Niccolini, e molti altri di minor fama in quel tempo, composero una specie di sacra falange simile all'antica macedone, la cui sola conformazione era simbolo dell'espansione potente e rapida della greca civiltà, e valse ad esprimere l'indomabile ar-

dore e coraggio dell'animo greco, e soprattutto la celerità di Alessandro. Nell'ordine delle idee la falange italica organizzata sull'Arno dal ventuno al trenta, pari alla greca, anche la conquista a sè propose per fine della pugna, non dall'Oriente fin nella Battriana e al di là, ma dall'Alpi all'estrema Calabria; non per riportar vittoria su i corpi, ma sugl'intelletti e i cuori degl'Italiani, divisi ed oppressi dallo straniero fomentatore di aperti dissidii tra i figliuoli di una stessa madre infelicissima!

Il cómpito era grande e difficile, ma degno degli uomini che se l'addossarono; degno della Toscana, madre dell'antichissima civiltà italica, istitutrice della civiltà latina, rinnovatrice della civiltà europea; e per questo la sacra falange degl'ingegni italiani non si scuorò al grave incarco, invece crebbe in essa l'ardore, lo slancio, il movimento per raggiungere lo scopo, per invadere ed affrontar tutto, anche gli estremi pericoli, onde formare una punta vantaggiosa nell'attacco contro i nemici, anzichè difendere sè stessa. Però i generosi combattenti fin dal principio avvertirono il bisogno di un Alessandro, cioè di una suprema guida opportuna alla natura della loro pugna, e si volsero a Dante Alighieri. La scelta non poteva esser più consona al loro proposito, nè più degna e più gloriosa per la nazione tutta quanta, e ben prometteva le più grandi vittorie nei futuri svolgimenti dell'idea nazionale. Conciossiachè il sommo poeta incarnando la dottrina, la morale e la politica negli elementi del Papato, dell'Impero e della Monarchia civile, già poneva le fondamenta di una nuova civiltà comune all'Italia e all'Europa intiera.

Ma la Divina Commedia, come la montagna del Purgatorio,

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male,

non poteva rivelare il grande segreto italico acchiuso nella

. . . . *dottrina che s'asconde*
Sotto il velame delli versi strani,

senza uno studio forte e coscienzioso precedentemente fatto sulla vita del grande poeta nazionale, nelle sue opere minori, e su tutti gli accadimenti dei tempi in cui Dante visse. La chiave delle

più intime e segrete difficoltà del poema stava appunto in questo: armonizzare la vita, i tempi e le opere del poeta in un principio di unità ideale, in quel modo che accadde negli ordini della realtà. Laonde i più forti ingegni ben si avvidero che la migliore illustrazione di Dante stava in Dante stesso, cioè che il poema si dovesse illustrare col trattato *De Monarchia*, rispondente all'epitaffio che il poeta medesimo si aveva apparecchiato:

> *Jura monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque,*
> *Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque* (1).

In tal guisa l'unità delle idee e dei fatti trovò il suo riscontro nella scienza sacra e profana, nella storia, nei costumi, nella vita del tempo di Dante; onde seguendolo in tutti i suoi concetti, ed avvisando ai futuri svolgimenti della idea nazionale italica, si potè intravedere l'avvenire. Allora apparve chiaro che Dante non era più il poeta del solo passato, ma del presente e di tutti i tempi, e per questo ei considerar si dovea come la più viva e magnifica rappresentazione degli elementi d'una civiltà vagheggiata, ma non raggiunta ancora da nessun popolo. Allora fu sbandita la stolta credenza insinuata in Italia e assai più nelle straniere contrade, che la Divina Commedia fosse un libro di astruse speculazioni, di dottrine misteriose, di magie, e ben lontana dalla vita pratica e reale: chè niuna realtà maggiore potea mostrarsi dell'efficacia esercitata dal gran poeta sul popolo fiorentino, il quale scrivendo sulle bandiere delle sue milizie un verso di Dante, allorchè queste combattevano in difesa dell'estreme reliquie della libertà e indipendenza d'Italia nel secolo XVI, ben rivelò ch'egli non era ignaro delle riposte dottrine, degli alti insegnamenti e dei liberi ammonimenti della Divina Commedia; in quella guisa che negli ordini della politica e dell'arte Michelangiolo e Machiavelli seppero rinfrescare e illustrare l'alto concetto del loro eccelso concittadino. Nè la sacra fiamma accesa da Dante lasciò un solo istante di riscaldare i petti dei più grandi scrittori ed artisti della gloriosa Firenze, anche nei tempi calamitosi delle maggiori miserie e della servitù d'Italia; onde ad essi va dovuta la conservazione nel po-

(1) Percorrendo il Cielo, l'Inferno e le acque del Purgatorio, io ho cantato i diritti della monarchia.

polo Toscano di tanta parte degli antichi spiriti, di cui al presente ei suol dare al mondo delle civili nazioni il più magnifico spettacolo ed esempio che mente umana possa mai ricordare, e ben l'Europa cristiana, intelligente e civile, se ha coscienza di virtù e moderazione, dovrà tenerne conto!

Dalla spiegazione dell'allegoria del primo canto della Divina Commedia cominciò il novello indirizzo degli studi storici e politici, inaugurato da quei valenti uomini: e chi nel Veltro cacciator della lupa credè vedere adombrato Uguccione della Faggiuola, altri Can della Scala, altri il pontefice Benedetto XI, ed altri infine Federigo da Montefeltro, con che solevano i nobili interpreti del concetto Dantesco avvisare alle tendenze delle proprie opinioni, e porre quella a fondamento del novello indirizzo storico e politico della penisola, che avesse raccolto il consentimento della maggiorità degl'Italiani. La discussione procedè calma e solenne tra i valentuomini; ma niuno di essi, comunque di forte intelletto e profondi studi dotato, volle o seppe allontanarsi un tantino dalle idee preconcette intorno alla parte disposata, onde in servizio di questa adibirono le indagini storiche e le forze del loro ingegno. Un solo se ne discostò, col disegno di seguire non altro che la storia, le antiche memorie e i luoghi visitati nelle sue lunghe peregrinazioni attraverso l'appennino pontificio e la Toscana, e questi fu Carlo Troya. Il quale pubblicando in Firenze nel 1826 il *Veltro allegorico di Dante Alighieri*, non adulando ad alcuna opinione, anzi contrastando alle sue proprie, volle di proposito innalzare la questione del Veltro Dantesco in una regione fin allora invano tentata dai migliori ingegni.

Io non saprei affermare, per vero dire, se il Veltro che dovea far *morir di doglia* la lupa, che si dovea cibare di *sapienza* con cui fugherebbe l'ignoranza, di *amore* con cui governerebbe i sudditi, di *virtute* con cui disporrebbe bene di sè medesimo, di ogni opera, di ogni intenzione e d'ogni pensiero; se il grande italiano, in breve, che doveva esser *salute di quell' umile Italia, per cui moria la vergine Cammilla, Eurialo, e Turno e Niso di ferute*, fosse quell'Uguccione della Faggiuola ravvisato dal Troya. Perchè guardando un poco addentro alle naturali attenenze del poeta e della Divina Commedia con l'età in cui questa comparve e quello visse, e con le altre successive; considerando gli alti intelletti poetici in gran parte divinatori e rivelatori del più lontano avve-

nire, e creatori di sublimi modelli ideali; ponendo in armonia l'età nostra e quella di Dante, e le aspirazioni dell'una e dell'altra; ravvicinando infine l'allegoria del canto primo della Divina Commedia col canto ventesimo del Purgatorio, in cui il divino poeta si lamenta col cielo che sia ancor lontano *colui* innanzi al quale dovrà finalmente *l'antica lupa* dileguarsi, gl' Italiani non tarderanno a conoscere che l' ideale e futuro riformatore d' Italia, il Veltro di cui intendeva parlare l'Alighieri sia tutta cosa de' tempi presenti, e ad ognuno sarà facile il divinarlo (1).

Ma lasciando da parte siffatta questione, sulla quale vorrò fermarmi un cotal poco in tempo migliore, gran merito del Troya si fu quello di trasportare sul terreno storico la Divina Commedia, e intrecciar questa con la vita del poeta e dei tempi in cui Dante visse. Niuno prima del Troya seppe presentare all'Italia l'eccelso fiorentino quasi vivo e parlante, in quei luoghi stessi da lui vivente percorsi peregrinando, tra gli uomini e le cose del suo tempo, in modo da tessere una speciale geografia e cronologia Dantesca, da non esservi l'eguale per chiarezza e precisione

Cotesti studi profondi del dotto napoletano mentre l' incitarono a più ampio e difficile lavoro, valsero eziandio di grande aiuto a Cesare Balbo allorchè scrisse la *Vita di Dante*, e insieme agli scritti del Dionisi, del Pelli e del Marchetti diffusero in tutta Europa la notizia delle dottrine Dantesche, delle quali non pochi stranieri s'invaghirono, e quindi furon possibili e degni di lode sotto varii aspetti i lavori del Lyell, del Cary e di Lord Vernon in Inghilterra; dell'Ozanam, dell'Artaud e poscia del Ratisbonne in Francia; dello Schelling, di Guglielmo Schlegel, del Kopisch e del principe di Sassonia in Germania. Intanto in Italia ardea la lite accesa dal Troya con quel suo libro, così scarso di mole e nondimeno così ricco

(1) Se per taluni non fu di ostacolo il paese tra *Feltro e Feltro* per riconoscere Can della Scala, veronese, nel Veltro dantesco: se per altri la Faggiola ben lontana dai feretrani castelli potè valere per Uguccione, e Trevigi nel veneziano per Benedetto XI, stimo che non si debba molto discettare sull'indicazione del paese, e voglia invece il *Feltro e Feltro* ritenersi come parte indicante il tutto, quale espressione poetica che dovea rimare con *peltro*. E Dante in più luoghi si avvalse di codeste frasi più o men generiche, come ne porge testimonianza il canto quarto del Paradiso, in cui per dinotare la patria di Folco da Marsiglia, chiama costui *littorano della Valle tra Ebro e Macra*, la quale abbraccia Marsiglia, Barcellona, Montpellier, Nizza, Genova ec.

delle più profonde considerazioni e della più squisita erudizione intorno alla storia Dantesca, e parve già dilatarsi dopo le illustrazioni di Giuseppe di Cesare e l'altra scrittura dello stesso Troya pubblicata nell'anno 1832, e inserta nel giornale *il Progresso*, con la quale ei disse di voler mettere un termine alla disputa sul Veltro; e all'uopo mutava il titolo di *Veltro allegorico di Dante* in quello di *Veltro allegorico dei Ghibellini*. Ma la disputa non cessò, e fu un gran bene; perchè gli studi Danteschi crebbero dall'un capo all'altro della penisola; e la incessante ricerca del Veltro, simbolo dell'idea nazionale, effigiata dal fiorentino poeta in un futuro salvatore d'Italia *sapiente*, *amoroso*, *virtuoso*, mostrava assai bene che i gloriosi fatti di Legnano eran per rinnovarsi e con essi la risurrezione d'Italia.

In seguito anche negli ordini scientifici penetrò la dottrina Dantesca, e Nicola Nicolini accogliendo il nobile legato del Vico e del Gravina scrisse un dotto libro di studi etimologici sulla Divina Commedia, disposando questa con profondo acume a tutto il sistema Vichiano (1), in che dieci anni dopo ebbe a seguace il Marini (2). Tutto ciò valse a diffondere nelle contrade straniere non più le sole illustrazioni sul poema di Dante, ma il poema stesso, onde cinque versioni di esso furon fatte in Francia e due in Germania, in questo ultimo ventennio.

I profondi studi, io diceva, su i tempi dell'Alighieri avevano aperto al Troya un vasto campo storico per l'età più remote: ed ei già ricco di documenti e cognizioni non comuni a verun altro, pensò riempire una grande lacuna nella storia d'Europa, scrivendo la *Storia d'Italia nel medio-evo*, la quale fu preceduta da venticinque libri di *Apparato* intorno ai popoli barbari avanti la loro venuta in Italia. Ho detto la storia d'Europa, perche in quella d'Italia durante il medio-evo, metton capo tutte le altre de'moderni popoli europei.

Prima del Troya tutti gli storici d'Italia avevan parlato delle barbariche invasioni, e quindi di Scandinavi, Borgognoni, Vandali, Unni, Abari e Visigoti; ma niuno avea saputo presentare come in

(1) *Dell'Analisi e della Sintesi*, saggio di studi etimologici di NICOLA NICOLINI, Napoli 1842.

(2) *Giambatista Vico al cospetto del secolo XIX*, per l'AVV. CESARE MARINI, Napoli 1852.

un quadro, a grandi pennellate, l'origine dei Goti sulle rive danubiane, in opposizione di ciò che scrissero i più dotti svedesi, i quali li tennero per Germani: degli Unni, di cui svolge le vicende nell'Italia meridionale infino alla morte di Alarico avvenuta in Cosenza: degli Unnigardi e dei Borgognoni, anche rispetto alle loro condizioni sociali dopo convertiti al Cristianesimo, ed alle calamità che fecero soffrire ai popoli delle contrade occidentali. Niuno ci avea parlato delle prime gesta dei Longobardi, e dei mali che le Gallie patirono nell'invasione dei Franchi: delle masse degli Unni nell'Ungheria: del passsaggio dei Vandali in Affrica: degli Svevi nella Spagna: degli Arsacidi nell'Armenia, e di tutti gli altri Barbari, i quali colle loro successive e incessanti invasioni mostrarono che assai più delle loro labarde in quella grande ruina dell'impero romano, operarono le crudeli piaghe dell'iniqua amministrazione interna rispondente alle relazioni esterne dello Stato; perciocchè quando una società è mal governata nell'interno, le trattative esterne sono sempre figlie della debolezza, della paura, dell'umiliazione. Onde la presa di Cartagine per mano dei Vandali nel 433, le invasioni dei Franchi, degli Svevi e degli Alani nelle Gallie, nella Spagna e nell'Armorica; quella dei Sassoni in Brettagna; l'impotenza delle legioni nel difendere le proprie contrade, i magistrati divenuti incapaci ad amministrar la giustizia, tutto mostrava che l'impero d'Occidente si sfasciava e quello d'Oriente perdeva ogni vigore. Chiarite siffatte cose, rivelato lo stato abbietto dell'impero, la cui dissoluzione fu ritardata alcun poco dalla morte di Attila che guastò la confederazione degli Unni; esaminato il periodo corso dal 461 al 470; manifestate le condizioni dei paesi conquistati; additate le regole in forza delle quali organizzarono la loro dominazione i primi barbari; narrate le loro vicende nell'Oriente e nell'Occidente fino ad Augusto; rivelata l'origine dei Franchi derivanti dall'antica razza europea e non asiatica; segregate le generazioni dei barbari che per molti secoli dominarono in Italia, ciò che molto condusse a conoscerne i varii costumi e le leggi diverse; esposte con ordine ammirevole in confronto di tutte siffatte cose le leggi di Roma, ne scaturì limpidamente l'influenza ch'esercitò la civiltà latina su i barbari, la quale giunse a trasformare uomini e cose, attraverso i mali stessi della conquista e della servitù.

In questo immenso lavoro del Troya le parti disgregate acquistano un nesso logico così mirabile da formare unità perfetta; dalla

quale, la lotta impotente, ma costante del diritto dei vinti contro il potere dei vincitori, nei primi stabilimenti barbarici, risulta evidente. Oltracciò, tutto un ordine di fatti morali non meno importanti della genealogia dei popoli barbari, della storia dei Geti innestata a quella dei Goti quai discendenti dei Geti di Erodoto e ben diversi dai Germani di Tacito: tutte le credenze comuni, i desiderii e le speranze degli indigeni comunque sterili nella serie degli avvenimenti politici del tempo: tutti i costumi, le forme politiche e sociali, lo stato intellettuale, le molteplici intraprese, i successi e le lotte dei barbari risultano dai problemi proposti e sciolti dal Troya nel suo *Apparato;* e tali da chiarire non poche contraddizioni non solo della storia d'Italia, ma di Francia, di Spagna, della Svevia, della Danimarca, e dei paesi posti lungo il Danubio.

Una sola questione importantissima per la storia italiana trovò oppositori da per ovunque, e si fu quella risguardante *la condizione dei Romani vinti dai Longobardi, e della vera lezione di alcune parole di Paolo Diacono intorno a tale argomento.* I nostri antichi padri avevan lungamente ragionato sopra siffatta questione, ed avevan ritenuto che nelle prime invasioni dei barbari, ai Romani eran tuttora rimasi alcuni ordini politici e quasi tutti i civili: che sotto i Greci sottentrati ai barbari, i Romani vinti patirono anche una volta danni maggiori; onde l'Italia travagliata in tutti i modi, comunque non interamente soggetta, si offerse facile preda a novelli barbari, i quali si ebbero più stabili sedi nell'infelice paese soggiogato. Questi nuovi barbari furono i Longobardi, discesi dalla Pannonia l'anno 568. La loro dominazione cangiò lo stato d'Italia, nella quale si spensero le lettere, le arti, le leggi e la cittadinanza, ad eccezione delle città e territorio non conquistato ancora, in cui rimasero in piedi gli avanzi degli ordini antichi.

I nostri primi scrittori, giureconsulti e storici, affermarono soltanto per via di congetture più o meno ardite, ma non provarono il loro assunto. I giureconsulti non osarono penetrare nelle tenebre del medio evo; ma *col disegno di rannodare una filiazione storica nelle leggi, incerti del fatto loro, e dando una tacita durata al diritto romano, saltarono a piè pari da Giustiniano al 1200, e così fecero astrazione della lacuna di sette secoli, ovvero delle leggi che governarono sette generazioni di uomini* (1). Gli storici

(1) Carlo de Cesare, *Dell'Enfiteusi*, *ovvero esposizione del Tit. IX*, Lib. III delle Leggi Civili, pag. 9, Napoli 1854, seconda edizione.

poi non seppero far altro che confondere i Barbari tutti in una sola razza, la germanica; e ripetere quello che gli scrittori precedenti avevano narrato. Il primo storico italiano che portò una diversa sentenza in aperta opposizione dei precedenti fu Niccolò Machiavelli, il quale affermò di non essere stata infelice, salvo nei primi tempi delle conquiste, la sorte dei vinti Romani; anzi al tempo della discesa di Carlomagno in Italia, essi formavano un solo popolo coi vincitori, cosicchè questi non ritenevano di forestieri che il solo nome (1). Ma le brevi parole del Segretario fiorentino non bastarono a mutare le credenze diffuse dagli scrittori anteriori, le quali imperavano in tutta Italia, allorchè il napolitano Donato Antonio d'Asti nel 1720 prese pel primo a dimostrare che *l'uso e l'autorità della ragion civile nelle provincie dell' impero occidentale, dal dì che furono inondate dai barbari fino a Lotario II*, non vennero mai meno, non ostante le leggi introdotte dagli stessi barbari. I ragionamenti del giureconsulto napolitano furono accetti da due gravissimi storici, il Giannone e il Muratori, i quali lodarono grandemente la dominazione dei Longobardi reputandoli legislatori sagaci, provvidi e clementi, siccome quelli che avean lasciato ai vinti il bene della cittadinanza e delle proprie leggi. Ciò nonostante, la questione non parve assodata, e non guari dopo fu rinnovata da uomini di gran dottrina e studio. Guido Grandi, illustre matematico, e Bernardo Tanucci, celebre statista e ministro in Napoli ai tempi di Carlo III, furono i principali contendenti nella rinnovata lite. Il Grandi sostenne che i duchi Longobardi e similmente Rotari eletto re da costoro, non lasciarono di concedere ai vinti Romani la cittadinanza e l'uso delle proprie leggi. Il Tanucci per lo contrario affermò che, durante la dominazione barbarica dei Longobardi, ogni traccia di dritto romano fu perduta, non solo nei paesi conquistati, ma eziandio in Ravenna e Roma, dove non penetrarono i Longobardi. Il diritto romano non essere risorto che nel secolo XII, quando furono rinvenute le Pandette in Amalfi; esser vero però che gli ecclesiastici del regno longobardo vivevano a legge romana. Nell'opinione dei più dotti il matematico trionfò dello statista, e parve definitivamente composta la lite. Ma non fu così, perchè il Pizzetti si levò contro il Muratori e il Grandi, sostenendo che *piena ed intera fosse stata la servitù alla quale i duchi e Rotari condussero la gente romana*,

(1) *Ist. Fiorent.*, lib. I.

piena ed intera la cessazione del romano diritto appo i Longobardi (1). Ma le contraddizioni in che si avvolse il Pizzetti furon tali e tante, da non aggiungere affatto peso alla sentenza da lui propugnata.

Niuna opinione ebbe più vigore nella coscienza universale in siffatta questione, quanto quella del Muratori, nella quale si riposarono eziandio il Pecchia (2), e il Pagnoncelli (3), finchè Alessandro Manzoni tentò provare la falsità delle opinioni del Muratori e del Giannone intorno alla dominazione dei Longobardi in Italia, la quale fu tutt'altra, secondo il gran poeta vivente, di quella voluta dai due storici (4). Ma la sentenza del Muratori continuò a prevalere in Italia ed oltremonti, ove fu confortata di nuovi argomenti dal Savigny giureconsulto tedesco, il quale dopo aver confutato la opinione del Maffei e del Lupi, l'una contraria all'altra, conchiuse col dire che la cittadinanza e la legge romana nel regno longobardo non cessarono mai. Il Savigny fu combattuto in seguito da un altro tedesco, il Leo, cui piacque affermare che i Romani sotto i Longobardi non eran vissuti che come *tributari in preda ad ogni molestia o schiavi* (5).

In una questione cotanto malagevole, intrigata e spinosa, dalla cui soluzione dipendevano fatti rilevantissimi da assodare, nell'interesse non solo della storia d'Italia, ma di tutta Europa, dopo sì lunghe pugne sostenute, e per non breve tempo dai più insegnati uomini, il Troya cercò sopra ogni altra cosa condurre sul puro campo storico i fatti risultanti dai nuovi documenti per lui raccolti, rafforzandoli coi più noti già pubblicati dal Muratori, onde mostrare *che nelle provincie conquistate dai Longobardi gl'ingenui e liberi, ossia i cittadini romani perderono ogni ombra di cittadinanza romana, ogni magistrato della propria nazione, ogni pubblico uso così del codice Giustiniano come di qualunque altra lor legge nativa.* Ed aggiunse: *dico altresì, che quei cittadini romani, di proprietari ch'essi erano delle terre d'Italia, vidersi ridotti allo stato servile dei coloni, e propriamente degli Aldj, genere mez-*

(1) *Antichità Toscane*, I. 56.

(2) *Storia della G. C. della Vicaria*, Napoli 1778.

(3) *Dei Governi Municipali*, Bergamo, 1823.

(4) *Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica*, aggiunto alla tragedia che porta per titolo *Adelchi*.

(5) *Storia d'Italia nel medio-evo* di E. Leo, Lugano 1840, libro II, cap. 1.

zano fra i liberi ed i servi appo i Germani. Un servo in Germania era privo della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. Non così lo schiavo romano, che le antiche leggi avevano spogliato di qualsivoglia prerogativa, eziandio dell'umanità, sebbene già da gran tempo la religione cristiana si andasse tuttodì affaticando per restituire quelle afflitte generazioni alla dignità della natura umana. Il perchè la conquista longobarda sollevò infiniti stuoli di schiavi romani ad una miglior condizione; ma per ora io non debbo trattar di questa, ed il fine della presente scrittura è solo d'esporre le vicende non liete dei cittadini romani caduti sotto la potestà di Alboino, di Clefo, e dei duchi. So che fin qui gli uomini dotti dal Muratori fino al signor di Savigny tennero contraria sentenza, credendo che Clefo e i duchi avessero conceduto la cittadinanza romana e il godimento delle romane leggi, ed anche il dominio delle terre ai vinti; nè ignoro che molte argomentazioni si addussero per mettere in luce, se a Dio fosse piaciuto, la durata delle Curie romane, ossia degli ordini, o dei senati provinciali nelle città del regno longobardo. Pur nuovi ed accurati studi potranno chiarire del tutto un argomento che oramai si aveva per manifesto, e per non più degno di miglior esame. A tale uopo sembra non dover poco giovare l'autentica lezione di alcune parole di Paolo Diacono: il vero nondimeno si può raggiungere per altre vie: ciò che io tenterò, notando i principali fatti riguardo alla cittadinanza romana presso i Longobardi ed i Franchi, stati signori uno dopo l'altro d' Italia (1). E promise parlare separatamente degli ecclesiastici e dei patteggiati, ovvero di quelli che si diedero ai nemici.

Con argomenti, per vero dire potentissimi, con una piena convinzione di quel che narrava, con una chiarezza incomparabile svolse il suo assunto il Troya; nè mancò con arte finissima, quasi per chiuder la bocca agli avversari, di dichiarar sovente come la perdita della cittadinanza romana, ed ogni pubblico uso di armi e legge romane sotto i Longobardi, non avesse tolto ai vinti la privata facoltà di far uso delle leggi romane nel disbrigo delle loro private faccende; e come i servi, ovvero i ridotti allo stato *aldionale*, potessero seguire i loro padroni in guerra. Non disconobbe eziandio i giudizi arbitrali dei vescovi, comunque privati; nè i mezzi delle incorporazioni ed affrancazioni coi quali si acquistava

(3) *Storia d'Italia del medio-evo*, vol. I, parte 5.ª, pag. 4, Napoli 1844.

la cittadinanza del vincitore, e quindi il dominio delle terre a titolo longobardo. Ma le argomentazioni e le interpetrazioni dei documenti presentati dal Troya non soddisfecero pienamente l'aspettazione di non pochi sapienti, i quali alla lezione dello storico napolitano intorno alle parole di Paolo Diacono e degli stessi documenti, ne opposero altri non meno pregevoli e persuasivi. Il signor F. Rezzonico fu primo a contraddire le opinioni del Troya con grande corredo di dottrina e di erudizione (1), dichiarando in gran parte negativi gli argomenti dello storico napolitano, cosa sostenuta eziandio da Luigi Blanch in altra scrittura apparsa nel giornale il *Progresso* di Napoli. Dopo, il marchese Gino Capponi in parte accogliendo ed in parte rigettando le deduzioni del Troya cavate dal famoso luogo di Paolo Diacono sulla quistione, in due lettere indirizzate al professore Pietro Capei, manifestò i dubbi suscitati nel suo animo all'oggetto, e presentò una novella interpretazione alle parole del Diacono così semplice ed arguta da meritar quasi una piena fede, non minore di quella accordata alla interpretazione fatta dal Troya. Da quella dichiarazione il Capponi trasse con profonda critica le più belle nozioni istoriche intorno agli ordini politici ed alle costumanze dei Longobardi, alle condizioni e forme del loro governo, alle leggi dei vincitori e dei vinti, e alle loro relazioni individuali. Sottilissime soprattutto furono le argomentazioni sue sulla qualità civile dei vinti Romani, non osando di reputarli costretti all'*aldionato*, nè rimasti in possesso della loro *legale cittadinanza;* però gli parve la condizione dei vinti assai possibile *in un qualche stato civile senza farsi Longobardi*, in che ei trovò *la sola probabile soluzione dell'arduo problema.* Laonde, il valentuomo dopo aver notato la legge di Rotari, risguardanti i *guarganci* o stranieri venuti a vivere nel regno longobardo, ai quali il re comandò che vivessero a legge longobarda, tranne che la pietà sua non gli concedesse vivere con la propria legge: dopo aver fatto rilevare come la famosa e cotanto disputata legge su gli *scribi* non fu una concessione del diritto romano, ma un riconoscimento di esso, conchiuse non *potersi dire pienamente rischiarato questo punto capitale dell'istoria, finchè non si giunga a*

(1) *Sul discorso intorno alla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, articoli di F. Rezzonico, pubblicati nel giornale dell'Istituto Lombardo, Milano, 1842 e 1843.

ben definire che cosa veramente significasse nell'intendimento dei legislatori e dei giudici longobardi la professione d'una o di un'altra legge, e come potesse darsi (ciò che al Capponi sembra doversi credere), *che gli editti dei Longobardi avessero doppia qualità di legge territoriale, per quelle cose che importavano generalmente allo stato, e di legge personale, per quelle che spettavano al reggimento delle famiglie ed al possesso, ed alle contrattazioni. Nè io mi fido per nulla*, egli aggiunse, *di sciogliere questo nodo; ma tengo per fermo che ogni ulteriore disquisizione si debba fondare sul fatto della coesistenza d'ambedue quelle legislazioni, l'una mantenuta dalla consuetudine, e l'altra imposta per forza; questa munita dalle armi e dagli editti, e quella invocata generalmente per le faccende civili; l'una infine padrona e l'altra serva, tanto che allora solamente si trova nel codice longobardo fatto alcun cenno dell'altra legge, quando occorreva l' infrangerla, o contenerla dentro al prescritto limite* (1).

Peccato, che sì belle considerazioni non ebbero seguito in una compiuta trattazione della quistione, nè io so, se finora il venerabile Gino Capponi abbia tenuta la sua promessa di ritornare sull'argomento con un nuovo ordine di fatti e considerazioni secondo le sue parole: però giova sperare ch'ei l'adempia, non fosse altro che pel vantaggio degli studi storici e per una giusta soluzione, se fia possibile, della più rilevante questione che vi sia nella storia del Medio-Evo (2).

Oppositori del Troya si rilevarono eziandio il Bianchi-Giovini, il Pezzarossa ed il Capei; ma non meno rispettabili e valenti furono coloro che abbracciarono e difesero la opinione del Troya, e tra i più illustri e benemeriti il Cibrario (3), il Balbo (4), il Gregorj (5), il Trevisani (6), e molti altri della scuola fondata dallo storico napolitano.

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Append., Vol. I.

(2) Quando il signor De Cesare scriveva queste parole, non sapeva che il marchese Gino Capponi aveva già sodisfatto al desiderio di lui e del pubblico, con le tre *Lettere sui Longobardi*, stampate in questa stessa Dispensa (*Nota della Direzione*).

(3) *Storia di Torino*, Torino 1846.

(4) *Della fusione delle schiatte in Italia*, lettere di Cesare Balbo.

(5) *Statuti civili e criminali di Corsica*, Lione 1843.

(6) *Di alcuni teoremi principali della Storia d'Italia nel medio-evo*, Napoli 1846.

Ma il Troya non si scuorò dinanzi ai suoi contraddittori, nè s'inorgoglì delle lodi; invece cercò rifermare con nuovi argomenti, così nei seguenti volumi della storia dai tempi di Odoacre ad Alboino, che del *Codice Diplomatico*, le quistioni svolte od accennate nei primi limiti. Laonde fu da lui chiarita vittoriosamente la differenza della razza gotica dalla germanica, e le istituzioni che derivano dall'una e dall'altra: fu ravvalorata da nuove indagini l'abolizione del diritto romano e della romana cittadinanza nei paesi conquistati dai Longobardi, la risurrezione di siffatto diritto mercè la memoria che ne serbarono i vinti e l'uso incessante di esso in Roma, Napoli, Amalfi e Venezia, città non mai conquistate dai Longobardi; infine l'origine del potere temporale dei papi ch'ei fece scaturire per vie dirette dal potere imperiale appartenente al senato di Roma, verso il quale i Galli, in forza di un contratto, detto *Letico*, avevan l'obbligo del servizio militare e di accorrere in sua difesa sempre che ne fossero richiesti. Minacciata Roma continuamente dai Longobardi, il pontefice, siccome l'uomo il più importante e più venerato della città, e che tenea mano in tutt'i negozi di quella, invocò l'aiuto dei Franchi, *i quali già semplici leti e gentili, ovvero ausiliari di Roma, divennero i suoi difensori, mercè il titolo di patrizio conferito dal pontefice Stefano II e dal Senato e popolo Romano al re Pipino. Questo nuovo contratto patriziale rinfrescava e rinverdiva i contratti letici primitivi, e tutti li comprendeva in sè, producendo i medesimi effetti politici. Ben presto quei non più leti e gentili aspirarono al dominio d'Italia, della quale i Longobardi avevano posto la chiave in balìa dei Franchi, cedendo a costoro le valli di Susa e di Aosta, e però i principali passaggi delle Alpi fino alle Chiuse nella Marca di Torino. Carlomagno non venne di lungi, quando ei venne alle Chiuse nel 774; ma i confini del vasto suo regno distendeansi di qua dai monti nella nostra penisola. Il Regno Longobardo avrebbe dovuto restituirsi da lui a Roma, l'antica signora delle genti, e soprattutto dell'occidentale imperio; al che lo stringea la sua nuova qualità di patrizio dei Romani, affatto diversa da quella conceduta in altro tempo a Clodoveo* (1). Pipino si obbligò di restituire al Senato romano quanto toglierebbe ai Longobardi, e all'uopo fu sottoscritto un trattato *inter Romanos et Francos*, limitato posteriormente da

(1) *Codice Diplomatico*, vol. IV, prefazione.

un altro trattato *inter Romanos*, *Francos et Longobardos*. I Longobardi violarono questo trattato, e da qui l'intervento di Carlomagno, il quale violò poi i patti giurati, a danno del vero sovrano d'Italia, cioè del pontefice.

Le pruove e i documenti di siffatte cose il Troya promise darli in una speciale sua dissertazione; ma la morte, con la vita dello storico, tolse all'Italia i necessari schiarimenti sopra una questione così importante. Nella quale non pare che l'illustre storico napolitano abbia compiutamente trionfato dei suoi contradditori e sodisfatta l'aspettazione dei più insegnati uomini, così in Italia che in Francia. Non parlo della Germania, perchè in Germania è da gran tempo radicata l'ingiustizia, diventata quasi principio, nel fare irragionevole strazio degli uomini e delle cose italiane: in quella Germania ove i più chiari ingegni una cosa scrivono e pensano, ed un'altra ne vogliono e praticano; ove si predica l'indipendenza per sè stessi, e si niega risolutamente agli altri, e i libri in contraddizione dei fatti sono là per attestarlo, se pur mancassero il gran fatto della chiesa di S. Paolo a Francoforte nel 1848, e i più recenti! Ma, se oggidì lice ai forti (non so con quanta giustizia) insultare ai deboli perchè divisi, non è poi da discepoli assennati ed onesti insultare ai maestri, e ben sa il mondo tutto se questa terra ch'è chiamata Italia, alma nutrice di Numi ed incivilitori, fu mai sempre

D'ogni bell'opra insegnatrice altrui!

Disaminando la dominazione dei Longobardi, bisogna innanzi tutto distinguere due età diverse, cioè quella che va dal 568 al 712, cioè da Alboino a Liutprando, e l'altra dal 712 al 758, ovvero da Liutprando a Desiderio e Adelchi. Nella prima trovasi tutta la ferocia dei barbari vincitori e l'intero sistema della barbarie: nell'altra gli elementi del diritto romano vanno a poco a poco penetrando le antiche leggi barbariche, onde vedesi ordinata l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione di trent'anni per legittimare la proprietà e i dritti, il divieto alla vendita dei beni dei minori, tranne in caso di estrema necessità, mercè autorizzazione giudiziaria; il diritto di successione nelle donne, l'adozione dei figliuoli, la facoltà di testare allargata, e la separazione dell'usufrutto della proprietà nelle donazioni.

Memorabile più che ogni altra è la legge con la quale fu disposto, che se il padrone ne mostrava di voler dare la libertà ad uno schiavo, e innanzi di questa fosse venuto a morte, lo schiavo rimaneva libero senza pagar compenso; onde Astolfo dicea: *Massima lode ci sembra trarre dal servigio gli schiavi in libertà, perchè il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi la libertà* (1). Veder queste leggi dettate in latino, modificate alla romana, induce i più schivi a credere che non interamente fosse perito, per forza di consuetudine, se non altro, il diritto romano sotto il dominio longobardo, e con esso molte cose degli ordini antichi. Occupare un terzo dei terreni, levare un terzo lordo dei frutti, era senza dubbio costringere i più a ridursi servi, ove più nol fossero per sistema. Ma non vuolsi dimenticare che il diritto di conquista qual si conosceva e praticava nella barbarie, non si limitava a sostituire la persona morale dello stato, in quella vece si estendeva agl'individui ed alle private proprietà. Forse gli antichi Romani non eran soliti di occupare un terzo, ed anche due delle terre dei popoli conquistati (2)? Io non dirò col longobardo Paolo Diacono che il regno dei suoi re fu una beatitudine pei vinti Romani, nè col tedesco Leo che i Longobardi furono *angeli liberatori* per l'Italia. Ma ove pur si voglia respingere la opinione del Machiavelli (3), del Giannone (4), del Muratori (5), del Sismondi (6), degli antichi scrittori milanesi (7), del Ranieri (8), dello Sclopis (9), del Capponi (10), e di tanti altri antichi e moderni scrittori, citati in questa scrittura, non meno illustri, i quali affermarono unanimemente che di stranieri i Longobardi negli ultimi tempi del loro dominio non avevano che il nome, non si potrà certamente disconvenire che dopo dugentoventidue anni di dominazione non interrotta; dopochè si moltiplicarono i contatti dei vincitori coi vinti e i primi rimisero del-

(1) *Legge* 232.
(2) Tito Livio, X e XI.
(3) *Ist. florent.*, lib. 1.
(4) *St. civile*, lib. V, §. V.
(5) *Antic. ital.*, XXI.
(6) *Rep. ital.*, c. 11.
(7) *Antic. longobar. milanesi.*
(8) *St. d'Italia dal V al IX secolo*, pag. 341.
(9) *St. della legislazione italiana*, p. I.ª.
(10) *Lettere cit.*

l'antica ferità, maggiore dopo la loro conversione al cattolicismo, non dovevano nè potevano essere del tutto estranei ai Romani. Quando si trovano esentati dall'universale ripartizione e del tributo servile gli architetti (*magistri comacini*); regolati colla legge romana gli effetti ecclesiastici e gl'interni litigi davanti alle curie vescovili; collegati i popoli vinti ai vescovi, preti e monaci, mercè la rappresentanza nella Chiesa; arrolati negli eserciti i servi; dichiarati questi liberi di poter seguire la legge di colui che li aveva emancipati; considerati a modo di liberi livellarii gli affrancati, in guisa da comporre ed ampliare un terzo stato; pareggiati i membri del clero nelle cose civili ai Longobardi, comunque nati Romani, e godenti del *guidrigildo*; accordati agli *aldj* affissi al suolo taluni diritti, poi un *guidrigildo* e il poter disporre del proprio peculio; consentite eziandio le facoltà di consevare la legge nazionale da cui derivarono le così dette *professioni di legge* (1): quando si pensa che gli elementi della civiltà romana, il cattolicismo e la lingua del Lazio eran penetrati negli animi, nelle leggi e nelle costumanze de' Longobardi, i quali non lasciaron mai d'inchinarsi al clero: quando infine si veggono ancor conservate dalla popolazione indigena le reliquie degli ordinamenti municipali antichi (2); non si può non dire che la benefica azione della civiltà latina compenetrando tutti gli elementi della società straniera, mercè l'aiuto dei contatti e la lenta elaborazione del tempo, non abbia modificata e rifatta la natura dei barbari vincitori. Io so che l'esempio dei Turchi accampati in mezzo ai Greci per tre secoli e mezzo è un fortissimo argomento per provare che una società straniera vincitrice può lungamente imperare sulla vinta con l'ausilio esclusivo della forza brutale, e non fondersi in questa. Ma la non avvenuta commistione dei Greci coi Turchi non vuolsi addebitare alla sola parte politica

(1) Borsacchini, 11, 206; Lupo, *Cod. Berg.*, 1, 1083.

(2) Il nobile ingegno e infaticabile storico del Cantù una gran luce ha sparso su questo nella sua *Storia degl'Italiani*, quantunque avverso ei fosse ai Longobardi. *Caduto il dominio di costoro*, ei dice, *quattro o cinque secoli più tardi, venne un istante che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme a un bel circa di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le avevano allorchè furono còlte dagl'invasori, inclino a credere che anche le soggiogate dai Longobardi mantenessero alcun modo di reggimento municipale* (pag. 88, disp. 6 dell'edizione napolitana del 1857).

e civile, alle costumanze e tradizioni storiche dell'un popolo e dell'altro; invece è da riferirsi più che ad ogni altra cosa alla lingua, ed al Corano in così aperta e violenta opposizione col cristianesimo. Queste formidabili lotte religiose non vi erano tra i Longobardi e i Romani al tempo di Liutprando, di Astolfo e Desiderio; il vincitore non più ripudiava il linguaggio latino, anzi di questo si avvaleva nelle leggi, e l'unità religiosa, e della lingua erano i primi e più forti legami tra vincitori e vinti per operare una compiuta fusione in seguito, dalla quale, secondo avverte lo Sclopis, *sarebbe forse surta una nazione forte e gagliarda, atta a resistere agli stranieri, e munita d'ogni soccorso per promuovere da sè sola un rapido incivilimento. La mescolanza delle stirpi nordiche con quelle delle genti meridionali ha prodotto le più vigorose nazioni moderne* (1).

Dalla prima discesa dei Longobardi, il popolo soggiogato, oppresso da un ferocissimo governo che lo dispogliò d'ogni più cara cosa, non trovò persona più eminente in tutta Italia del papa in cui fissare gli sguardi. Il pontefice e il clero allora non volsero che parole di conforto ai vinti e di amorosa persuasione ai vincitori, perchè mitigassero la loro ferocia, e si rifacessero cattolici. Divina missione e salvatrice, fu quella del pontificato allora, e niuno potrà mai impugnarla. Ma in processo di tempo, quando per siffatti motivi stessi, il papato ascese in cima all'amore e alla devozione del popolo vinto dai Longobardi, e questi affacciarono la idea di voler sottomettere tutta Italia, snidando i Greci non meno feroci e crudeli d'ogni altro barbaro, il papa temè forte degli immensi possessi che aveva in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, e fin tra le Alpi Cozie e nelle Gallie, sapendo ei bene quali fossero gli effetti delle conquista territoriale. Oltracciò la dipendenza del pontificato dagli imperatori essendosi diminuita per lontananza, e per l'odio che il popolo nudriva contro gli Esarchi; debole e malvista l'autorità del duca sedente in Roma, il papa già accostavasi ad una specie di signoria che i soli Longobardi minacciavano distruggere. Di qui lo sdegno implacabile del pontefice contro i Longobardi, e l'amorosa condiscendenza verso gl'imperatori di Costantinopoli, non le-

(1) Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, part. I.ª, pag. 45, ediz. nap. del 1845.

gittimi successori dei Cesari antichi, occupatori d'Italia per ragion di conquista, distruttori degli antichi privilegi, predatori delle altrui sostanze, tiranni delle coscienze, ingordi, avari e prepotenti, nemici aperti della religione cattolica, ed oppressori del popolo conquistato. Il governo dei Greci aveva per questo i germi della dissoluzione in sè stesso, onde indarno il pontefice si volgeva ad esso per ottener protezione e difesa, tantopiù che il popolo inchinava a scoterselo dal collo. Il papa dunque non potendo sperar soccorso dalla corte greca, si volse a più potenti barbari, i quali forzarono il passo di Susa che da centocinquant'anni separava i due popoli, e invasero l'Italia. Astolfo chiuso in Pavia piegò ad accordi, obbligandosi di rimettere a Pipino l'Esercato e la Pentapoli; e il re dei Franchi li donò alla repubblica, alla Chiesa romana ed a S. Pietro, e per esso al pontefice. Con questa donazione il papa diventò principe della terra.

La civiltà in genere ha questo di grande e imperituro in sè stessa, che messa di fronte alla barbarie, comunque soggetta o vinta per poco da questa, con l'ausilio del tempo ella suol trionfare dell'elemento avverso, e sovrimporsi alle leggi, ai costumi, alla religione, alla lingua nazionale dei barbari. In questo senso vogliónsi intendere le parole del Montesquieu, allorchè disse che un governo giunto al punto che gli è impossibile di riformare sè stesso, ei nulla perderebbe nell'essere associato ad un altro (1). Tal fu della civiltà latina. Vinta ed oppressa dai barbari, ella finì col trionfare di essi; e ben ce lo mostra la razza longobarda. La quale nei primi tempi della sua dominazione in Italia, sentì tutta la forza della sua superiorità, e sprezzò i Romani; in seguito ne concepì rispetto, meravigliata dinanzi alle grandezze cadute ed ai superbi monumenti della penisola. Fissata poi sulle terre, divenuta proprietaria e signora, le sue relazioni coi vinti si allargarono, e con esse i regolamenti opportuni; e poichè la legislazione romana glieli offeriva, a questa si volse, confessandosi implicitamente inferiore ai Romani, onde nell'ordine sociale, se non nel politico, s'ingegnò d'imitarli. All'elemento giuridico romano penetrato nelle leggi dei vincitori, si aggiunge il religioso dei vinti; perciocchè l'intero popolo Longobardo si fe' cattolico, *zelò il culto, moltiplicò le chiese, che in alcune città salivano a centinaia*; *ed eccetto le parrocchiali*,

(1) *Spirito delle leggi*, lib. II, cap. IV, pag. 117.

a tutte erano congiunti o monasteri o spedali per infermi e pellegrini (1), *il che basta a convincere come le arti non fossero perite* (2). Infine vi si unì l'uso della lingua dei vinti; e con siffatti elementi non si può non dire che la civiltà romana non abbia trionfato della natura dei barbari, e questi non fossero divenuti tutt'altra cosa di quel che erano nei loro primi stabilimenti. La religione, la lingua e le leggi sono i tre grandi elementi nazionali che non lasciano assorbire tutti gli altri anche di diversa natura, e questi tre elementi eran già comuni ai vinti e ai vincitori al tempo di Liutprando. I Longobardi adunque se non si erano interamente fusi con la gente latina, considerar non si potevano del tutto stranieri ad essa e sulle terre latine al tempo della discesa dei Franchi.

Ora il pontefice considerato qual rappresentante della nazionalità dei vinti, qual tutore dei loro diritti, serviva alla causa di costoro, al principio dell'indipendenza nazionale col chiamare i Franchi stranieri e barbari in Italia, e sostituirli per ragion di dominio ai Longobardi che già vi stanziavano da due secoli? Vedeva egli forse minacciata la religione? Ma non erano zelanti cattolici i Longobardi, non largheggiaron sempre con le chiese, i monasteri e il clero, mentre i Greci, da cui il Pontefice dimandò prima e più volte soccorso e protezione, *sillogizzavano contro il culto delle immagini, ed uccidevano i monaci che le difendevano?* (3). Non fu dunque la causa nazionale pericolante, non la religione minacciata che persuase Stefano II a chiamar Pipino in Italia; ma fu tutt'altra la ragione che ve lo spinse: e forse mal non s'appose il Ranieri nel dire, che in quella chiamata nascondevasi il disegno del pontefice di poter divenire principe secolare e regolare (4).

In tal guisa cadde la potenza reale dei Longobardi in Italia e surse quella imperiale dei Franchi, dietro sanguinosa e terribile guerra (5), fomentate ribellioni e tradimenti; dalle quali cose scaturì tutta l'iliade degli infiniti mali di cui la misera patria nostra tuttora

(1) Cantù, *Storia degl'Italiani*, disp. 6, pag. 53, ediz. nap.
(2) Idem, pag. 54.
(3) Idem, disp. 7, pag. 138
(4) *Storia d'Italia dal V al IX secolo.*
(5) Prete Andrea, cronista bergamasco, dice che *fu tanta in Italia la tribolazione nella conquista dei Franchi, che altri di ferro, altri di fame straziati, e quali uccisi dalle fiere, ben pochi sopravvissero pei vichi e per le città.* – Cantù, *Storia degl'Italiani*, pag. 153.

si duole. Imperocchè con la vana ristorazione dell'impero occidentale essendosi conferita la sovranità d'Italia ad un principe che imperava sopra stati transalpini, gl'Italiani diventavan già soggetti e dipendenti di un potere straniero e lontano; il quale dalla Francia passato in Germania con gli Ottoni, fece la penisola tutta schiava dei Tedeschi. Oltracciò i Franchi largheggiando nelle concessioni di diritti politici a pro del pontefice apparecchiarono le terribili lotte tra l'Impero e la Chiesa, e tra i Comuni italiani e l'Impero, rendendo quasi necessaria la chiamata d'altri principi oltramontani per bilanciare la potenza imperiale: recandoci i feudi, misero in guerra aperta e continua i cittadini coi feudatarii e il clero, e soggettarono i primi ad una abbietta servitù personale e prediale qual non si vide l'eguale: contrapponendo diritti a diritti, preminenze a preminenze, signorie a signorie, scatenarono i vizii, le guerre, le prepotenze, i tiranni e tirannelli, e dopo di essi il furor delle parti: mal distribuendo le forze politiche, cagionarono i più gravi e grandi disordini nella disciplina dell'amministrazione pubblica: facendo infine entrare a parte della costituzione pubblica il clero col disegno di estendere la loro autorità sulla gerarchia ecclesiastica, recaron danno alla religione ad un tempo ed allo Stato.

Io non son nè guelfo nè ghibellino; mi pregio d'essere italiano e non altro; e come tale non soglio far la corte a nessuno; e da ciò la franchezza e la libertà delle mie opinioni intorno ad una questione che non si può tacciare di vana per qualunque italiano. E se in questa mia scrittura osai per taluni versi contraddire al più grande storico dei tempi moderni, non fu mio intendimento di favorire più l'una che l'altra opinione di eccellente scrittore, ovvero poggiare la mia sopra studi eguali a quelli del Troya, sostenuti con rara costanza d'animo e per lunghissimi anni. In ciò atletiche eran le forze dell'immortale storico napolitano, e le forze pari all'ingegno; e niuno avrà certamente la pretensione o l'orgoglio di pareggiarlo. Ma se fra le tenebre (sebbene in molti punti diradate dal Troya) in che si avvolge tuttora la storia della dominazione dei Longobardi in Italia, se tra le contrarie opinioni di uomini sapientissimi non indarno poste in riscontro l'una dell'altra in questo mio scritto, io mi sono appigliato più a questa, che a quella, posso affermare d'averlo fatto con animo liberissimo e per proprio convincimento.

Ma checchè ne sia dei sistemi opposti e delle opinioni avverse, certa cosa è che in fondo le scuole diverse s'incontrano in un solo ed unico principio pur troppo consolante per ogni animo italiano, cioè il trionfo della civiltà romana sulla barbarie, la quale si trasforma e muta natura ed aspetto sotto il predominio della idea religiosa e civile di Roma. Questo io ricavo dallo studio delle istorie antiche e moderne, incominciando da Paolo Diacono a Niccolò Machiavelli, e dal Machiavelli agli storici italiani contemporanei.

Or raccogliendo le fronde sparse, convien dire in ultimo che Carlo Troya non ebbe l'intenzione di fare un'opera d'arte con la sua *Storia del Medio-Evo*, ma di mostrare quali furono le cause della decadenza e dissoluzione dell'impero romano; le origini successive dei barbari che rovesciarono le istituzioni civili, politiche, e militari di Roma, sostituendo altre leggi, altri costumi, ed altre istituzioni a quelle che regolarono l'impero; la forma dei loro governi; le relazioni legislative che sursero dopo il loro stabilimento, e le influenze subíte a vicenda dalla razza dei vinti e dei vincitori, l'una al cospetto dell'altra. Per la qual cosa così nei fatti generali che nelle più piccole cause, ei cercò la ragione delle sorti future d'Italia. Fin dal principio il futuro storico del Medio-Evo comprese che i fatti isolati non eran sufficienti al suo cómpito; ma vi era necessità di sollevarsi fino alla primiera fonte delle cose, fino all'origine stessa dei mali; perciocchè gli avvenimenti isolati presentandosi sotto varii aspetti, lasciano sempre incomplete le nozioni dell'intiero; mentre la sorte d'una nazione non è mai abbastanza conosciuta se non quando ella è considerata in sè medesima e nelle più palesi ed occulte relazioni con le altre: le quali cose ove non esistessero, la storia perderebbe tutta la sua importanza e grandezza, e da nazionale e sublime diventerebbe municipale e bassa. Nell'azione e riazione mutua e continua sta la vita dei popoli, e quindi la loro storia. Coloro che disconoscono questo principio sono per lo meno fanciulli nel giudicare della natura umana, dei suoi bisogni, delle sue facoltà, dei suoi destini. Di fatto, senza prima conoscere la storia speciale dei barbari Celti, degli avidi Cartaginesi di null'altro curanti che dei loro traffichi, dei discordi Greci, dei molli Orientali, in che guisa si potranno spiegare le vittorie dei Romani, la loro dominazione su tanti popoli diversi di lingua, di costumi e di forze? Se nell'epoca in cui Roma li vinse e sottomise al suo imperio, quelle diverse razze di uomini

avessero avuto migliori istituzioni civili e militari di quelle da cui eran governati, sarebbero stati per avventura possibili i trionfi e le conquiste dei Romani? Per siffatte ragioni ben s'avvide il Troya, e di buon'ora, che per penetrare nelle cause dei fatti che imprendeva a narrare attraverso le più fitte tenebre del medio-evo, era necessario aver presente non la sola storia particolare di questo o quel popolo, ma la storia di tutto il mondo, ovvero di due mondi, del civile e del barbaro in che la terra conosciuta era divisa allora. In tal guisa il Troya, dopo l'esempio di Polibio e del Machiavelli, ma in più felici condizioni dell'uno e dell'altro, sostituì l'elemento razionale all'artistico nella storia, e fece opera degna dei tempi e del maggiore svolgimento storico e filosofico. È vero che ciò nocque alla popolarità del lavoro, perchè non venne che alle mani dei soli dotti; ma ciò non tolse che dietro le discussioni dei sapienti eccitate dalla Storia del Troya, non se ne giovassero popoli interi.

Ho detto che il nostro storico sostituì la scienza all'arte nel sistema della storia; ma ciò non debbe intendersi nel senso della mancanza assoluta dell'epico e del drammatico; perchè la storia non avendo soluzione di continuità, non difetta mai d'interesse e di arte; in quella vece intender si debbe dal lato dell'elemento razionale predominante, il quale governa tutte le cose scritte dal Troya. Nè l'illustre scrittore poteva fare altrimenti, volendo compiere opera difficile, intralciata e faticosa; perocchè narrando i fatti di un'epoca remota, oscurissima e quasi priva di storia concreta e genuina; dovendo rannodare le disgregate cause agli effetti, ravvicinare lo sviluppamento regolare dei fatti noti e di minor rilevanza ai fatti generatori sepolti nelle tenebre e che dovevan per necessità avere una importanza superiore di gran lunga agli altri; avendo infine dinanzi allo sguardo risultamenti certi e cause ignote o dubbiose; ignorando l'origine vera e primitiva di molti fatti, i bisogni che li produssero e le istituzioni che servirono di relazione tra quelli e questi, la loro durata, e persino i tempi in cui apparvero la prima volta sulla faccia del mondo, naturalmente lo storico non dovea che discettare, discutere, ravvicinare uomini e cose, fatti e idee, istituti civili e militari, leggi e memorie, documenti originali e storie, innanzi d'imprendere il racconto, onde fermare un fondamento stabile e credibile, in modo da poter persuadere ed ottener fede; senza la qual cosa ei non avrebbe potuto trasfondere nell'animo del lettore le sue convinzioni e assai più quelle della storia.

Di qui la ragione e la necessità del suo *Apparato* alla storia, col quale volle disciogliere innanzi tempo le più intralciate e spinose questioni intorno all'origine e natura delle razze barbariche che invasero successivamente la nostra penisola, ai loro governi, leggi e costumi anteriori alle invasioni, alle costumanze ch'ebbero poi vigore di legge in Italia, comparando nello stesso tempo con una critica mirabile e vigorosa gli ordinamenti dei barbari con quelli del mondo latino, onde venire a capo del suo assunto principale, consistente nell'indagare l'origine del popolo italiano, e se questo fosse derivato dai più remoti padri dei barbari invasori dietro la caduta dell'impero romano, ovvero dal miscuglio delle razze scitiche, gotiche e germane; in altri termini: se la razza indigena italica si conservò mai sempre attraverso i secoli e le dominazioni barbariche, e fu operatrice della nuova civiltà d'Europa; ovvero si confuse con le razze dei barbari, e diede luogo ad un nuovo incivilimento che non potrebbe diversamente chiamarsi che Goto-Germanico. Immenso disegno, al quale non parve vero che un sol uomo potesse dar luce e colore; arditissima impresa, per la quale si disse che le forze e la vita del Troya non dovessero bastare. Ma per la gloria d'Italia il disegno diventò quadro inimitabile, le forze per colorirlo apparvero atletiche, ed eran veramente tali; ma, ahi! la vita non bastò per compierlo.

Da tutto ciò scaturisce intera la falsità del giudizio di coloro che vollero considerare il Troya qual semplice erudito; perciocchè un uomo che incarna in opera difficilissima un sì grande disegno, e giunge a svolgerlo ampiamente e colorirlo in gran parte; un sovrano ingegno che fonda una novella scuola ed ha numerosi discepoli e seguaci (dei quali parlerò nella lettera che seguirà questa), il titolo che merita è quello di grande filosofo e storico, e non di semplice erudito.

Napoli, Settembre 1859.

CARLO DE CESARE.

DI UN SISTEMA STORICO

DELLE

ANTICHE MARCHE D'ITALIA

DEL

SIG. AVV CORNELIO DESIMONI

E

DELLA PARTICOLARE SUA APPLICAZIONE

ALLA STORIA DI GENOVA

I. Mentre suona d'armi l'Italia per la maggior causa che sia, e le maneggia valorosamente il Piemonte con modi degni di sè e del suo gran Re (1); ciò nullameno, mirabile a dirsi, fra tanto rumore e strepito di guerra, non tacciono in Genova le arti della pace: quinci, quell'egregio Municipio deliberando con antica munificenza la pubblicazione degli Annali genovesi del Caffaro, collazionati sul codice sincrono di Parigi; quindi la Società ligure di Storia patria mandando in luce il suo secondo fascicolo, ove si vedono incarnati nella più nobil parte i disegni dei due dotti discorsi contenuti nel primo.

Ci porge questo secondo fascicolo, di cui giova qui favellare, due Cronache: l'una della prima Crociata scritta dal Caffaro, l'altra dei re di Gerusalemme di un anonimo, ed un frammento di *Breve genovese* del consolato dei Placiti; sennonchè precede le prime un'assai pregevole e diligente prefazione del signor avvocato Francesco Ansaldo, e segnila il secondo una relazione, che io direi rara per singolarità di dottrina e potenza d'istorica sagacità, del signore avvocato Cornelio Desimoni. Da entrambi li scrittori furono apposte erudite note a rischiarare ed illustrare il testo. Io parlerò del secondo lavoro siccome di quello che sparge nuova luce in un'epoca tanto importante della storia italiana ancora avvolta nel buio.

(1) Avvertiamo che la presente recensione fu scritta mentre si combatteva la guerra dell' Indipendenza Italiana. (*Nota della Direzione*).

II. Fu scoperto a Nizza e comunicato alla Società ligure di Storia patria dal cavaliere Pietro Datta, insigne ed erudito cultore delle storiche discipline, un frammento di *Breve* genovese del consolato dei Placiti. È questo diviso in due pergamene, contenenti in tutto dodici disposizioni legislative o capitoli, de'quali uno appartiene al diritto pubblico interno, tre al diritto esterno, quattro al commerciale marittimo, e quattro al diritto e procedura civile; l'epoca sua deve ragionevolmente fissarsi tra gli anni 1207 e 1217; così con sodi argomenti si avvisa di provare il signor Desimoni.

Il quale dopo di avere egregiamente discorso di tal *Breve*, porgendoci un'assai adeguato cenno sull'antica legislazione genovese che forma la prima parte del suo lavoro, passa colla seconda a trattare del politico, e singolarmente delle origini della *Compagna* emanatrice della predetta legislazione.

Dice adunque « che Genova, come tutte le altre città dell'alta e « media Italia, passando dalla dominazione longobarda a quella de'Fran- « chi, ebbe anch'essa i suoi Conti, poscia i suoi *Marchesi;* Marchesi nel « vero e proprio significato della parola, cioè *Conti di confine*, aventi « giurisdizione sovra più comitati attigui e la tutela dei limiti del regno « italico. Codesta *Marca* o riunione di comitati riducendosi tuttavia (al- « meno in principio) a un aggregato soltanto materiale senza capitale « unica, il marchese continuava in ogni atto solenne e in ogni comi- « tato, ove si trovava a portare il titolo legale di conte di quel comi- « tato, e veniva ivi rappresentato nella sua autorità e vantaggi ine- « renti da un vicario che fu chiamato più comunemente visconte, *vi- « cecomes*, faciente cioè le veci di conte ».

« Ma l'autorità *marchionale* che dovea essere vitalizia, divenne ere- « ditaria nelle diverse famiglie; ognuna poi di queste, incorporata la « *Marca* alle altre sue ricchezze territoriali, crescendo di forza e di « numero si divise in più rami, i quali contraddistinti in ultimo con « diversi cognomi, e titoli per togliere una confusione altrimenti inevi- « tabile, fecero obbliare l'antica medesimezza d'origine. Siccome dei « *Marchesi* così accadde dell'uffizio viscontile in Genova, conservatosi « ereditario in una sola famiglia, la quale si moltiplicò e divise in più « rami distinti con diversi cognomi, che crebbero a grande ricchezza e « potenza mercè la partecipazione alle regalie marchionali, la usurpa- « zione delle decime vescovili, la irresistibile influenza che loro ne « proveniva, e perciò anche senza dubbio la principale direzione delle « imprese marittime e guerresche operatesi in quelli oscuri tempi dai « Genovesi ».

Questa famiglia, discesa da Ido che fu nel 952 il primo « visconte a « noi conosciuto, precisamente un secolo dopo era divisa in tre rami, « uno dei quali appellavasi di *Mancsseno* dall'omonimo castello indubi-

« tatamente da esso posseduto, mentre gli altri due rami tenevano i ca-
« stelli di *Carmadino* (Cremaen), e delle *Isole:* donde trassero i rispettivi
« cognomi, illustri nei fasti della Repubblica ». Nel 1052 il vescovo veniva a patto colle tre famiglie predette per certe decime dovutegli, e per cui erano state perpetue contese tra esse e i suoi antecessori; lo che ci fa eziandio riconoscere che in questa, o di poco remota congiuntura, i visconti abbandonata la parte politica del marchese antico loro signore, si erano amicati col vescovo; la prova del qual fatto si rileva ancora dal vedere come nel 1056, solo quattro anni dopo, fermato il convegno fra il vescovo e i visconti, il marchese si vede giurare in Genova un breve che circoscrive i propri diritti sulla città, e comincia da questo tempo in poi la irreparabile sua decadenza.

Ma i marchesi che aveano però incorporata la *Marca* alle altre loro proprietà a danno dell'impero, non vollero comportare che alla loro volta i vassalli o visconti facessero altrettanto contro di essi, dal che ne nacque una generale sommossa fin dal 1035 dei vassalli contro i loro seniori, la quale ebbe per fine la vittoria dei vassalli, sanzionata dalla famosa legge di re Corrado il Salico sui feudi, riconoscitrice delle loro pretese. Intorno al qual tempo gl'imperatori, gelosi dell'autorità marchionale, e volendola abbassare, favoreggiarono le insurrezioni di coloro ch'erano a quella sottoposti, vescovi, visconti e militi. Ottennero di fatti l'intento, ma con danno degl'imperatori medesimi, i quali tardi accortisi dell'errore, invano e non più a tempo sullo scorcio dell'undecimo secolo tentarono di ristringersi co'marchesi.

Intanto i visconti aiutati nelle loro ribellioni, moltiplicavansi e suddividevansi sempre, più come già aveano fatto sotto i marchesi: ne sorgevano quindi gli Spinola, i Caffaro, gli Avvocato, i Pevere, i Visconti di città, i Visconti di Porta e via dicendo; questi per quanto divisisi in molti rami, seguitavano a godere in comune sino a mezzo il secolo XIII più regalie già marchionali, le quali serbarono il nome di *Viscontato* eziandio allora che vennero dalla Repubblica incamerate.

Ma l'interesse comune di tali visconti fe'a questi pensare un modo di rafforzare con nuovi patti gli antichi vincoli di consanguineità di cui si andava smarrendo la memoria, o per meglio dire, il primitivo diritto usurpato ai marchesi; « ossia a sostituire al vincolo naturale del
« sangue l'artificiale di una lega che fu l'embrione della *Compagna*,
« rannodandovi i nuovi elementi sopravvenuti, e ponendone a capo un
« potere esecutivo di breve durata, alternatamente esercitato dai con-
« sorti stessi, che si chiamò poi il *Consolato* ».

Di questa instituzione abbondano gl'indizi e gli esempi nelle famiglie signorili, le quali tutte, o longobardiche, o saliche, o romane (*chè romani erano i nostri visconti*) reggevansi; almeno in Italia, secondo la comune consuetudine, di succedere nei beni di famiglia, per parti eguali

tra i figli, escluse le femmine, ma di ritenere in consorzio i feudi che loro conservavano il titolo e gli onori signorili. Tentarono così di mantenersi colla più antica comunanza d'abitazione e di possessi; ma il diramarsi delle generazioni allentò il legame, e con questo l'affetto, incrociaronsi gl'interessi, i cognomi si aggiunsero ai nomi, si venne a tale che operatasi tra di essi una singolare separazione, poichè mancava il mezzo del sangue, si ricorse all'ordinamento politico, e dove non si riuscì ad introdurre il diritto di *primogenitura*, si adottò lo spediente di *consortiti*, di leghe, e della creazione di un potere delegato, giudice ed amministratore dei comuni interessi.

Perita così la primitiva unità colla introduzione dei cognomi, e la cessazione ed allentamento del consorzio naturale, ne venne quel periodo d'interrompimento, e da ciò quel caos che si ravvisa nella storia dei tempi anteriori al 1100, donde male si congiunge coi posteriori, e fa la disperazione di coloro che vorrebbero ad ogni modo popolare quel vôto di alcun che di sincero e positivo. Avviso però egli è del signor Desimoni che raccogliendo tutte le tracce degli antichi signorili consorzi, seguitando l'esempio di ciò che fece il Muratori per le origini estensi, si spargerà in quel buio la tanto desiderata luce; laonde saranno allora chiarite:

1.° Le origini di tutte le famiglie marchionali dell'alta Italia, e una gran parte delle signorili, dei visconti cioè, capitani e valvassori, o checchè altro si chiamino;

2.° La provenienza di queste numerosissime famiglie marchionali e signorili da pochi stipiti;

3.° E, che più monta, il nesso che collega gli stipiti signorili ai marchionali; nesso di superiorità nei marchesi sempre longobardi, o salici, di dipendenza nei *signori quasi sempre romani, appartenuti perciò all'antico popolo vinto,* che sorge anelando alla riscossa, e che, abilmente usufruttati gl'influssi imperiali, vescovili e popolari, riesce a poco a poco a cambiare la sua dipendenza in emancipazione, in eguaglianza, in non più contrastata superiorità.

Tornando ai visconti genovesi e alla *Compagna*, s'intende come colla moltiplicazione, divisione e riunione di essi sia sôrta una società di nuovo genere, che fu il *nucleo* del Comune genovese; *nucleo*, nota avvertitamente il signor Desimoni, non intendendo di sostenere essersi costituito di sole famiglie di Visconti tutta la Compagna, e per sempre. Fin da principio ebbe ad entrarvi « il vescovo, il quale per la sua spi-
« rituale autorità e pel seguito de' suoi numerosi vassalli era il più valido
« appoggio contro i marchesi. Grandi lotte in seguito ebbero luogo, per
« fermo, lungo tutto l'undecimo secolo tra i visconti ed i vescovi, tra en-
« trambi e i loro vassalli; lotte di personali interessi, ma vestite al solito
« e sposate alla terribile gara fra il papato e l'impero, che fu, com'è
« noto, la maggior leva, onde le città italiche scossero il giogo feudale ».

Intanto l'ordine si stabiliva durevolmente in Genova verso l'epoca della prima crociata, e per modo che l'organamento viscontile si trasformava senza disciogliersi, e facea accolta di tutte le forze fisiche, proprietarie, commerciali, marittime, coll'innalzarle dalla soggezione feudale al grado di soci o *Compagni;* mantenendovi il vescovo non come signore, ma come primo cittadino; e rimanendo tuttavia i visconti il perno, la forza principale, e si direbbe l'essenza della *Compagna.*

Stabilita in tal guisa la *Marca* colla emancipazione della *Compagna* e colla felice transazione delle forze cittadine, meglio se ne chiarisce l'indole già definita, che fu, cioè, un'associazione giurata di persone aventi egual diritto, azione e voce nell'amministrare la cosa comune, e rappresentate nell'esercizio supremo di quest'amministrazione da uno o più soci o mandatarj.

Sennonchè il Comune irrompe dalla città nelle due riviere, e assorbe nel suo organamento tutte quelle terre popolate di signori emancipatisi dal marchese.

E qui il signor avvocato Desimoni, dopo di aver fatte alcune parole sopra la varia discendenza dei marchesi, che a suo giudizio tutti riconoscono lo stesso stipite nel ligure marchese Oberto, ed accennato avendo dei visconti pisani e del popolo fiorentino che tanto più tardo ad emanciparsi, tanto più violento schiaccia i nobili consorzi, passa ad intrattenersi alquanto intorno ad un antico periodo italico, che offre allo sguardo curioso dell'erudito molte analogie col medio evo, il periodo, cioè, dei principj e primi progressi delle romane instituzioni. Noi non lo seguiremo in questa sua comparazione, dove, facendo ritratto dalle dottrine di Niebuhr e di Vico, rileva però con molta sagacità alcune parti nelle quali quei dottissimi scrittori lasciarono qualche cosa a desiderare.

Il disegno pertanto del signor Desimoni sarebbe di porre in luce:

1.° Le genealogie marchionali che rannodano gli antichi e veri *conti-marchesi*, *ufiziali governativi della Marca*, coi secondi *marchesi proprietarj* d'un *feudo* detto con suono affine, ma con significato diverso, *Marchesato;*

2.° Le origini delle famiglie signorili, che scosso il giogo del marchese ond'erano vassalli, si recarono alle mani il freno della pubblica cosa, levando poscia tanta fama di sè nelle città d'Italia;

3.° Le leggi regolatrici de' consorzi in questi due ordini, le loro fasi, la loro disposizione locale, a gruppi separati, non solo sul campo o sul naviglio, ma anche nelle contrade della città; il che non è nè casuale, nè di leggiera importanza come altri potrebbe credere;

4.° Le origini e progresso del popolo, della città plebea, che or con lungo e segreto lavorío, or con subiti moti penetra la città patrizia, ne rompe e spiglia le privilegiate ordinanze;

5.° Le analogie che offre questa storia con quella di altri popoli e consorzi antichi e moderni, specialmente colla storia romana e greca;

6.° Infine gl' influssi, gli ostacoli, l' intreccio, che esercitarono su questa tela gli elementi estrinseci, l' imperiale, pontificale, vescovile e monacale.

III. Con questo io ho pôrto più che un' idea, un ragguardevole compendio della più importante parte del lavoro del signor avvocato Desimoni. Il quale si trova anche avvalorato da eruditissime note che meglio ne pongono in chiaro ed in sodo le ragioni e la gravità. Certo egli è cosa pregevole e tanto più nuova, quanto egli ha ridotto a sintesi e a singolare criterio di verità storica tutto ciò che il Muratori ed altri eruditi non aveano ancora fatto che accennare o solamente per qualche lato stabilire; il signor Desimoni ebbe invece ad ordinare un ampio sistema, che può servire a colmare il più grande e spaventevole vano della storia d' Italia, ha impresso una larga orma sopra un deserto e sconosciuto cammino, per cui seguitandosi alacremente non può fallire oggimai la vicina meta. Noi abbiamo bisogno di congiungere la storia nostra del medio evo colla romana, e riparare così a quelle interruzioni che lo sforzo dei dotti non è ancora riuscito a riappiccare; vi hanno spazj donde i nipoti sono separati dagli avi loro, e le generazioni errano confuse e lontane dai loro ceppi, poichè la barbarie nordica è venuta a gettarsi in mezzo, ed ha rotto colla propria violenza il naturale ordine di successione; rimangono però dei vestigi, ma questi così lievi ed occulti, che malagevole si è reso finora e quasi disperata cosa il rintracciarli; non poco servì ad aumentare le difficoltà, la naturale ripugnanza de' vinti di non voler riconoscere negli invasori i soli principj della nuova società. Uomini eziandio egregi e forniti di molta dottrina non esitarono a persuadersi che dei Romani rimanessero ancora tali e tanti e così potenti, che alfine potessero imporre la propria legge a' vincitori, e questi o per generosità, o per equità, o per umanità si arrendessero ad essi, e lasciassero tranquillamente che i propri nemici ordinassersi a libertà, e tanto in questa trascorressero da signoreggiarli. Da questo errore, del quale confesso di essere stato io pure compreso, ne è totalmente derivata quella serie infinita di ostacoli; di dubbi, d' incertezze che ha tutta scombuiata la storia del medio evo. Ancora, non si volle tener conto de' luoghi e de' tempi, essendochè non dovunque uguale, nè ad un tempo piombasse in Italia la stessa barbarie: ebberla più tosto e più diffusa o profonda i paesi mediterranei, più tardi e superficiale quelli posti alla marina, i quali non perdendo mai le relazioni coll' impero d' Oriente, o interamente riuscirono a preservarsene, come Venezia e gli altri luoghi situati sull'Adriatico, e vicini alla Grecia; o a mondarsene in breve. Oltreciò un altro, nè men grave inconveniente ha travisato il principio di quell'epoca, e quindi

resa impossibile la spiegazione delle successive; poichè il potere secolare fu rassicurato dal lungo possesso, non cessando l'antico odio, e tormentandolo forse la memoria della primitiva origine, mostrato ha sempre una singolare ritrosia nel ravvisare per sua naturale sorgente l'ecclesiastico da cui si è emancipato, e sviluppatosi per diversa forma. Dalle tre sopraddette cagioni ebbe pertanto a risultarne:

1.° Che dignità ed uffizi essenzialmente longobardici, e dalle leggi de' conquistatori riservati del tutto ad essi, si largheggiarono ai Romani vinti, con manifesta contradizione della storia e dell'ordinamento feudale;

2.° Che nell'applicazione assoluta di questo senza distinzione di luoghi e tempi, si venne ad incogliere in tali inciampi ed erroneità, per cui si ebbe ricorso a sistemi assurdi non poche volte, e sempre fallaci;

3.° Che sdegnando di ammettersi prima della sovranità aristocratica e popolare, la episcopale, all'ombra di cui per le immunità ed esenzioni ricovrarono i servi de' conti-marchesi in traccia di libertà e di giustizia, di quel popolo che riesci alfine a repubblica si fece un problema inesplicabile, ora allogandolo nel Comune longobardico, dove solo aveano cittadinanza gli uomini liberi; ora riducendolo ad un ente senza legge vagante, nè sapendosi dar ragione del suo subitano muoversi a libertà, e poco dopo all'esercizio del sovrano potere: mentre una più mite e culta signoria inspirata all'evangeliche dottrine, qual'era allora quella de' vescovi, avrebbe spiegato abbastanza il suo precoce sviluppo, e il possesso di uno stato che agevolava la sua più pronta emancipazione, creandone la potenza che servì da prima all'altrui ambizione, indi alla propria.

Egli è con questi principj che io ho divisato di esaminare il sistema storico delle antiche Marche d' Italia del signor avvocato Desimoni, e vedere sin dove possa essere applicato alla storia di Genova. Sebbene molto egli abbia fatto, vi hanno però alcuni tratti che si rimangono tuttavia in ombra, e ne' quali forse sta tutto il nodo della quistione.

IV. La quale a meglio chiarire e ridurre a'suoi veri e naturali termini, parmi sarebbe stato di mestieri non circoscriverne le prime mosse al tempo de' Franchi, ma pigliar queste da' Longobardi. È qui dove l'assetto romano conservato sotto i Goti ed i Greci, scomparve interamente colla conquista longobardica. Carlomagno infatti si contentò dapprima di far prestare giuramento ai duchi Longobardi, e di collocare una guarnigione in Pavia. Alla maggior parte di essi andava egli tenuto della vittoria sopra il loro re Desiderio, del quale aveano proditoriamente abbandonate le parti al primo rumoreggiare delle armi francesi; ma accortisi poscia a qual nemico si fossero dati in balìa, presero ad ordire congiure contro il nuovo stato. Allora Carlo pensò a più maturo consiglio: i ducati Longobardi vennero per lui divisi in piccoli distretti governati dai conti; e questi distretti suddivisi in altri minori compar-

timenti, o piuttosto alle antiche suddivisioni dei ducati formanti la giurisdizione degli sculdasci e dei gastaldi, si preposero magistrati chiamati con altro nome: dal quale mutamento hassi veramente a stabilire il principio di quella diramazione e separazione di poteri diversi, che portò li periodo di storia avvertito così accortamente dal signor Desimoni, della divisione de'*marchesi* e della successiva de'*visconti*. Intanto è incontrastabile che il sistema feudale fu piantato in Italia dai Longobardi, applicato ivi da essi con tutta la sua violenza e *personalità*, e soltanto mutò in parte di nome e di forma sotto i Franchi; cosicchè a volere riconoscere dove veramente finisce l'antico ordinamento romano e comincia il nuovo, non sotto i Franchi, dai quali è già questo messo pacificamente in vigore, ma duopo è investigarlo risalendo a' tempi longobardici, coi quali s'introduce, e tutte spiega le sue barbare origini. Da questa accurata investigazione soltanto, possono prender luce di storica evidenza l'epoche successive, e l'immediata specialmente de' Franchi. Oltreciò il dominio longobardico, sebbene Carlomagno tentasse da ultimo di annientarne la costituzione, fu per poco schiacciato, e ben tosto se non in tutte le sue forme, nella sostanza risorse, attalchè i duchi del Friuli e di Spoleto e quel d'Ivrea Berengario II, d'origine e stirpe tutti longobardi, si contesero la corona d'Italia e l'imperiale; ed è ragionevole il conghietturare che per il sommo potere e l'influenza loro gli ordini longobardici non venissero di certo sbanditi, ma ripullulassero più fiorenti di prima. Infatti il regno d'Italia instituito sotto i Longobardi fu continuato da Carlo con null'altro nome che di longobardo; alle leggi dei cinque re longobardi, posteriormente al conquisto, non solo i Franchi, ma due Ottoni, due Enrici, un Corrado ed un Lotario germanici, aggiunsero le loro, e in tal modo composero la raccolta delle leggi longobarde il cui impero sopravvisse lungamente in Italia. Una professione di diritto longobardo si trova nel 1334 in Crema, e non fu completamente abolito a Bergamo sennonchè nel 1451. La *Lombarda* e la sua Glossa annoveravansi ancora nel quartodecimo secolo in Bologna fra i libri di studio necessari a quelli studenti. Negli statuti di Benevento, redatti sul principio del secolo decimoterzo, si stabilisce la supremazia del diritto longobardo sul romano, e della sua applicazione si ha ancora colà un esempio nel decimosesto secolo. Sebbene Genova abbia tentato di mondarsi per tempo da quello, temperandone l'enormità col benefizio della legge romana, vestigi non indifferenti di esso rimasero tuttavia, e solo forse scomparvero assai tardi. Ora di un popolo che per sì lungo spazio di tempo sopravvivono le leggi, le instituzioni, i costumi, che ha però recato un sì generale e completo sconvolgimento nell'ordine sociale, come è possibile il tralasciare le origini, e tacere de' tempi ne' quali ebbe principio e fondamento il suo dominio? Come trattare degli effetti immediati omettendone le naturali cagioni?

V. Il signor Desimoni adduce veramente a difesa di aver fatto capo piuttosto da'marchesi che da'Longobardi, perchè i germi della dominazione di questi ultimi vennero distrutti dalla conquista di Carlo e dalla irruzione degli Ungheri e Saraceni; e solo dalla instituzione della *Marca* comincia una catena storica di fatti legati alle origini del Comune come causa immediata. Ma il Comune era per avventura longobardo a giudizio stesso del signor Desimoni, perchè in gran parte formato di elementi e leggi longobardiche, nè poteva avere sufficiente spiegazione e ragione dell'esser suo dalla causa immediata della *Marca*, senza risalire alle primordiali donde derivava le sue naturali origini. Nè la irruzione degli Ungheri e Saraceni ne distrusse i germi; furono scorrerie, le quali a mo'di lampo balenarono e trapassarono, senza lasciare dopo di sè che una instantanea devastazione, e un orribile spavento; ma nè signoria, nè instituzioni, ove se ne tolgano le tre isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, che per qualche tempo subirono la dominazione di questi ultimi. Ed invero, il signor Desimoni afferma essere stati i marchesi sempre *longobardi* o *salici;* se questo è vero, non può negarsi che i germi di *consolidazione* longobardica non solo non vennero distrutti per la conquista di Carlomagno e le irruzioni Saracinesche ed Ungariche, ma poterono invece, non ostante queste, svilupparsi e crescere a tale che i capi principali di quella catena sociale che poscia si ordinò a governo, furono appunto longobardi: donde ne viene, s'io non erro, per inevitabile conseguenza, che a voler porgere un'adeguata e ragionevole idea di tal governo, non dalla *Marca* ma dalla dominazione longobardica convenga pigliar le mosse.

VI. Parlando de'visconti, io non posso ammettere col signor Desimoni ch'ei fossero romani (1). Quest'ufficio risale certamente all'epoca de'Longobardi; a quella di Carlomagno, nei feudi ecclesiastici di grande estensione, il giudice avea il titolo di *visconte*, questi trovavasi a capo di ogni contado come a Milano; sotto di lui erano i *capitani* arcivescovili, ognuno de'quali reggeva un distretto coi quali andavano sottoposti gli altri vassalli, i valvassori e la generalità de'liberi cittadini. Tuttociò, come ben si vede, era di natura strettamente feudale e longobarda, nè i Romani vinti vi aveano che fare. Dopo gli scritti di Alessandro Manzoni e di Carlo Troja, è quistione da non più oggimai riproporsi in campo; rimanendo irrefragabilmente provato « che nel sesto secolo per « tutto dove si stese il dominio de'Longobardi in Italia, i decurioni e i « possessori di origine romana cessarono di esistere come classe, l'ordi- « namento municipale romano scomparve, e i discendenti degli antichi « abitatori del paese furono ridotti a vivere come villani, ovvero sia come « schiavi ».

(1) Pag. 115 e 116.

Riferisco le testuali parole del signor Enrico Leo (1), autore che non può essere invero per siffatto argomento sospetto: nè potrei convenire che in prosecuzione di tempo li *schiavi* romani facessersi via o colle emancipazioni o colle arti e col commercio ai primi onori, poichè il signor Desimoni me ne toglie il modo collo stabilire che i marchesi erano longobardi, e *seniori* i visconti; le quali circostanze di fatto, laddove sieno storicamente vere, escludono a norma dell'ordinamento feudale la condizione di *visconti* possibile coi vinti Romani, a'quali nemmeno un *guidrigildo* od una valutazione personale era accordata; lo che se si possa conciliare colla dignità di visconte ognuno di leggieri sel vede. Il signor Desimoni potrebbe rispondere che qui si tratta di *visconti Genovesi;* e però applicandosi a Genova il sistema feudale con più miti proporzioni di quelle che non si spiegò nelle altre parti boreali e centrali d'Italia, i visconti possono essere stati anzi romani che longobardi. Questo argomento, che sarebbe del resto il solo capace a difendere la sua proposizione, avrebbe bisogno di accurata prova. Io pure, un giorno, opinai che se in Genova si trovavano alcune vestigie di origine longobardica, non però nè quel dominio, nè quelle instituzioni ebbero a lordarci; ma io negava in tal caso assolutamente l'esistenza di una *Marca*, e tuttociò che vi aveva attinenza; e allora la mia opinione mostravasi logica, perocchè effetto immediato di quel principio da me propugnato, di esserci noi Genovesi serbati illesi da ogni sozzura barbarica; il signor Desimoni invece, riconosce non solo; ma sostiene la *Marca*. Ora, se questa *Marca* era longobarda, com'egli asserisce, se quindi quanto ebbe a precederla, e che (com'io credo), avrebbe di preferenza dovuto fissare il punto principale delle sue dotte ricerche, non fu che lo stabilimento di un ordine barbarico che largamente tra noi, come nel resto d'Italia (eccettuata la parte meridionale), si diffuse: l'affermare i *visconti romani*, è una vera negazione delle proprie premesse. Voglia dunque il signor Desimoni, con quel fino criterio ch'egli ha e quella diligenza che pone nelle erudite sue investigazioni, trovarci qualche irrefragabile documento che faccia fede della verità delle sue asserzioni; altrimenti noi saremmo costretti a credere di due cose l'una: o inapplicabile tra noi l'assetto feudale nel modo dal signor Desimoni descritto; o secondo l'intrinseche ragioni di questo, non mai romani, ma lorgobardi i visconti.

VII. Il *vescovo di Genova* pare al signor Desimoni non aver mai goduto di quella eminenza di potere che può dirsi sovrano; gli onori, i privilegi, i diritti molti di cui era insignito non possono persuaderlo ch'egli esercitasse perciò tra noi una suprema signoria. Io non ripeterò qui ciò chè diffusamente scrissi altrove intorno a siffatto argomento, ma non posso far senza di rimettere in luce alcune poche storiche partico-

(1) *Stor. d'Italia*, Vol. I, pag. 36.

larità, per cui mi è tuttavia impossibile di abbandonare la prima sentenza. Se fosse lecito applicare a Genova quanto accadde nel resto d'Italia (1) sottoposto al regno longobardo, lo che dovrebb'essere conforme alle opinioni del signor Desimoni, sarebbe il caso di considerare che i vescovi e gli abbati sotto di Lodovico II augusto cominciarono a godere delle corti con castelli; quantunque di maggiori privilegi e diritti di signoria venissero donati quando Carlo Calvo re di Francia nell'anno 875 fu dichiarato e coronato imperator de'Romani da Giovanni VIII sommo pontefice; anche i vescovi fra i principi concorsero ad eleggerlo per re d'Italia, come si ricava dagli atti del concilio Ticinense, sconvolto essendo l'italico regno sotto Guido, Lamberto, Berengario I, Lodovico II, e Ridolfo e poscia sotto Berengario II, e Ottone magno che fu il primo degli augusti Tedeschi. Mancato ancora di vita Ottone III augusto senza figli, nuove turbolenze insorsero nel regno, per le quali chiunque vi aspirava, per tirare nel suo partito gli elettori, e per mag-

(1) Il signor Desimoni accenna de'*visconti Pisani* e del *popolo Fiorentino*, che quanto più tardo ad emanciparsi, tanto più violento schiaccia i nobili consorzi (pag. 120). Ebbene, quei due Comuni ebbero per loro principio, l'uno l'arcivescovato, e l'altro il Duomo; una gran parte dei beni e dei dominj della contessa Matilde colarono per donazione nel vescovo e canonici di Pisa. La prima menzione che si trova fatta della divisione per quartieri di quella città, è questa amministrata dall'opera pia della Misericordia a dì 15 agosto del 1053. La spedizione in Terra Santa fatta il 1095 dai Pisani è capitanata dall'arcivescovo loro Daiberto. La prima positiva notizia che si ha dei Consoli pisani è in un atto del 1127, in cui Ruggieri arcivescovo di Pisa, col consiglio de'Consoli pisani, fa donazione ai suoi canonici. Queste circostanze non hanno bisogno di commento.

Giovanni Villani narrando dei nobili e antichi lignaggi che, disfatta Fiesole, erano in Firenze grandi, nota fra i primi quelli di porta del *Duomo*, *che fu il primo ovile e stanzo della rifatta Firenze, e dove tutti i matrimoni e paci e ogni grandezza e solennità di Comune si facea* (VILLANI, *Stor. Fior.*, lib. IV, cap. 9).

Questo di Pisa e Firenze: ma chi non sa dell'arcivescovo di Milano, che succedette alla dignità di *conte*, e fu di tanta potenza da creare i re d'Italia? Chi ignora di quello di Ravenna e del patriarca d'Aquileja, che contesero insieme al milanese, per lo splendore e la richezza della signoria, collo stesso romano pontefice? Chi dei grandi dominj non ha letto dei vescovi di Como, di Cremona, Modena e Reggio? Chi non conosce infine aver goduto il diritto e la sovranità di conte i vescovi di Piacenza, Lodi, Bergamo, Torino ed Asti? Io oso dire che non sarà mai possibile una vera ed esatta istoria d'Italia dell'ottavo, nono e decimo secolo senza prima tesser quella della *sovranità episcopale* ed *abbaziale* che ha dovunque preceduto il Comune aristocratico e popolare. E a questa dovrebbe accingersi qualche benemerito ed erudito ecclesiastico; il quale illustrando in tal guisa le origini e memorie del proprio stato, ci proverebbe eziandio che non tutto il clero d'oggidì ha smarrito il senno dietro la vanità e la sozzura dei partiti.

giormente assicurarsi della loro divozione, cominciò a poco a poco a conferire anche ne'vescovi ed abbati le regalíe, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i comitati, le marche, i ducati. Questa condizione di cose con maggior facilità parve verificarsi quando nel nono secolo avvennero le invasioni dei Saraceni e degli Ugri od Ungheri, i quali riempiendo di stragi, di saccheggi e d'incendj le contrade italiane, diedero motivo ai vescovi di fondare e munire castella e città con licenza dei re, per difesa propria e de'lor cittadini. Con ciò vennero a possedere dei luoghi forti, e a rendersi maggiormente potenti. Genova andò soggetta alle scorrerie di Normanni, Ugri, e specialmente di Saraceni che dalle vicine isole di Corsica e di Sardegna ad ogni piè sospinto ne infestavano i lidi, e calavano a devastarne le contigue abitazioni. Fu in quelle circostanze che i Genovesi si ritirarono inverso il castello, residenza senza dubbio del vescovo, il quale non è temeraria induzione il supporre di avere imitati tutti gli altri suoi confratelli dell'Italia alta e centrale, cogliendo la più favorevole occasione per esercitare sopra di essi una cotale sovrana autorità; queste sono congetture, non ispregevoli al certo; ma ne abbiamo in pronto i fatti, i quali non possono essere nè snaturati, nè smentiti.

Tuttociò che si appellava in que'tempi sotto il nome di *regalie* era goduto dal vescovo di Genova, cioè corti, possessioni e diritti della maggiore ampiezza, non altrimenti di quanto erano investiti i marchesi ed i conti, a'quali se per questo si deve riconoscere una principesca signoria, non la si potrà negare al vescovo che avea la medesima. Da tutto il contesto delle Consuetudini del 1056 si rileva la certezza di grandi possessi ecclesiastici con servi, aldiani e vassalli (*familiis*), con giurisdizioni e diritti episcopali, che le stesse consuetudini cominciavano a restringere entro certi e determinati confini; abbiamo dalle memorie di G. B. Cicala, il quale lo tolse dalla traslazione del corpo di S. Siro fatta l'anno 1451 in atti di Andrea di Carro, che il 969 l'imperatore Ottone confermò le *consuetudini* e le corti al vescovo di Genova (forse Teodolfo, ch'ancora risiedeva a S. Siro). Ora, che altro erano le consuetudini se non le forme, le usanze, le leggi colle quali si reggeva allora un governo, ed una signoria? Dobbiamo ricordare che Carlomagno aveva conferito il vigore delle leggi alle consuetudini, e a norma di esse procedersi soleva nei giudizi, e pronunziar le sentenze (1). Il signor Desimoni obbietta che il registro arcivescovile non fa speciale menzione di questo. Si può rispondere che il difetto di siffatta speciale menzione non sarebbe sufficiente a farci escludere un fatto; che questo medesimo si ricava anzi dalla sostanza che dall'apparente forma del registro, poichè i modi con che s esercitava la sovranità feudale d'allora diversi erano da quelli che

(1) Leg. 148, Int. longob.

elegge a messo imperiale un Amizone *milite* di S. Ambrogio. Quello che aveva luogo in Milano, il medesimo era altrove per qualunque altro santo. La totalità dei beni e dei privilegi d'un santo si chiamava *Corpus Sanctum*.

La suffraganeità sopra il vescovato genovese dell'arcivescovo di Milano, la signoria temporale goduta da questo per l'estesa ampliazione delle immunità, e specialmente per quella in gran parte dell'antico marchese o conte, dalla cui soggezione non del tutto può mostrarsi Genova indipendente, ci fanno non senza fondamento dubitare di un qualche dominio archiepiscopale sopra di essa. Noi questo avventuriamo peritandoci, chè non vorremmo avere osato di troppo; ma gl'indizi e i vestigi storici seguenti meritano bene che vi si travaglino quanti amano alle più intime cause coordinare e raccostare gli effetti dipendenti da esse.

All'arrivo de'Longobardi in Italia, fuggendo la costoro barbarie, l'arcivescovo, il clero, e la nobiltà milanese ricoveravansi in Genova; agli ecclesiastici milanesi si assegnavano le rendite di alcuni benefizi: sicchè per disposizione de'romani pontefici spettarono al metropolitano milanese nella città e diocesi di Genova il palazzo con la cappella di S. Ambrogio da'Milanesi stessa edificata, il Brolio (oggidì orti di S. Andrea) e quattro pievi nella diocesi, che sono Recco, Uscio, Rapallo e Camogli, con le loro cappelle, decime, possessioni, distretto, consuetudini e condizioni. Vero egli è che nel 1200 seguì lite tra l'arcivescovo di Milano e il Capitolo de'canonici di Genova; e delle ragioni tutte d'ambo le parti fattosi compromesso in Grimano vescovo di Piacenza, questi pronunciò sentenza e condannò l'arcivescovo a pagare soldi 15 l'anno in perpetuo a questo Capitolo; era detto che tal pagamento conformavasi all'ordine e alla volontà del signor Gio. Buono arcivescovo di Milano, scritta in Genova l'anno 700 di Cristo, e ricevuta per mano di Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana: di grandissimo momento tornerebbe l'esaminare codesta scrittura, la quale ci darebbe lume nella presente quistione. Nonostante la sentenza del vescovo piacentino, una bolla di Onorio III data l'anno 1219, e confermativa di altre bolle precedenti, dichiara che al metropolita spettavano nella città e diocesi di Genova il palazzo con la cappella di S. Ambrogio, il Brolio e le quattro sopra indicate pievi. Infine addì 27 novembre del 1239 il procuratore dello stesso metropolita prometteva a Guglielmo priore di S. Giovanni di Paverano e ad altri molti, che il detto arcivescovo col consenso del proprio Capitolo farebbe loro la vendita di tutto il *Brodio* o *Brolio* o terra, che il primo, e per esso la chiesa milanese, aveva nella città di Genova nella contrada di S. Ambrogio o altrove entro il muro di essa città; e tal vendita sarebbe fatta anche a nome di tutti coloro che possedevano edifizi sulla medesima terra o *Brolio*, obbligandosi ad impetrarne la conferma dal papa, e il prezzo dovrebb'essere di lire 2000 di Genova, come pattuito d'accordo.

Nelle Consuetudini del 1056 è detto che i rettori di S. Ambrogio mandavano i loro livellarj, ed erano secondo la legge genovese legalmente per essi rappresentati. Le stesse consuetudini guarentiscono la triennale investitura de'fondi, contro la quale non potea ammettersi nè prova, nè duello per parte di *vescovo*, *arcivescovo*, *abate*, *avvocatori*, *rettori* e *conte delle chiese*. Se si pon mente che le consuetudini di cui si tratta, aveano il loro vigore nella città di Genova, ne viene di conseguenza che le dignità sopra espresse doveano trovarsi tutte entro i limiti della genovese giurisdizione, ed esercitarvi sópra un qualche dominio. Ora nell'anno 1056, epoca di esse consuetudini, non ancora essendo stato eretto l'arcivescovato genovese, quale potea essere dunque, se non era il milanese, l'arcivescovo di cui si fa qui menzione? I nomi poi che vi si citano oltre quello di esso arcivescovo, di *vescovo*, cioè, *abbate*, *avvocati*, *rettori*, *conte delle chiese*, ci dimostrano quanto gravi indizi sieno questi di un dominio ecclesiastico in Genova anteriore al secolo decimo, in questo continuato, vôlto in decadenza nell'undecimo, e finito nel duodecimo.

Abbiamo ancora certa notizia che il diritto di *arimannia* con quello del *sangue* esercitavano i metropoliti milanesi sugli uomini del quartiere di Recco per mezzo dei loro *avvocati* o *difensori*. L'ultimo giorno del consolato del 1162, correndo la nona indizione, furono però da ogni onere di essa assoluti contro di Rolando Advocato. Costui è il famoso capo di fazione, che rivale di quella del Castello e della Volta, mise a fatale cimento il governo della repubblica, e solo con ripugnanza si arrese alla pace, che il 1169 gli fu strappata per il religioso apparecchio di un'imponente solennità. L'*avvocazia* ciò nondimeno col suo gius di vita e di morte, avente causa dall'arcivescovo di Milano, si condusse ancora gagliarda abbastanza sino al 1204, nel quale anno, addì 28 maggio, Giovanni Advocato pretese essergli lecito di esercitare lo stesso gius entro i limiti dell'arcivescovato genovese sopra gli uomini nella predetta *advocazia* compresi: concedeva soltanto poterne giudicare il Comune quando gli omicidj non fossero stati tutti commessi fra gli uomini di detta *advocazia*. Ma il Comune oppose non potersi acquistare nè prescrivere in conseguenza quel diritto, non averlo posseduto l'arcivescovo milanese, non aver ad ogni modo potuto fornirne sufficiente prova l'Advocato. Rimase perciò la lite definita dai consoli a favore della repubblica: sennonchè intanto stette con bastanti ragioni accertato, che entro la giurisdizione istessa archiepiscopale di Genova col titolo di *advocazia*, l'arcivescovo di Milano da lungo tempo, tenendo per avventura le veci dell'antico *conte*, esercitava il diritto di vita e di morte.

IX. Ma il dominio temporale del vescovo di Genova connesso a quello del milanese arcivescovo cui era suffraganeo, non può disgiungersi dal *popolo*, sopra il quale per immediato modo si esercitava. Questa concatenazione d'idee ci si manifesta per via di una particolare ed

attenta disamina intorno alla dignità del *Cintraco*, e dell'*Abate del Popolo* (Aboù).

Le esenzioni dagli Ottoni accordate alla maggior parte delle città dell'alta Italia, o da essi confermate, fecero che i diversi popoli insieme si mescolassero e confondessero; ma nel fatto di cotale mescolamento e fusione non entrò certo coi Longobardi e gli Alemanni la classe dei cittadini romani (classe, che come tale non è mai esistita nel regno longobardo), sibbene quella de'contadini e de'vassalli (per la più parte romani d'origine) con i comuni degli uomini liberi, i quali sì veramente discendevano tutti dai Germani.

Dalle quali esenzioni due effetti fra gli altri ebbero a derivarne: primo, che per esse salì ad un grado incredibile l'importanza dei vescovi, divenuti perciò in Italia più che in ogni altro luogo potentissimi principi; secondo, che per esse fu posta la prima base della Costituzione repubblicana, nella quale più tardi si composero le città.

Ed in vero, un essere collettivo sbrancatosi spicciolatamente da ogni feudo, si andava ingrossando col nome di *popolo*. Egli non apparteneva ad alcuna delle classi che formarono il nuovo Comune; non potea infatti essere compreso nè tra i *capitanei*, nè tra i *valvassori*, nè tra i *plebei*, triplice ordine di persone dal quale, secondo nota Ottone di Frisinga, si eleggevano i consoli: è facile il concepire che dai primi due ordini dovea essere escluso per difetto di nobiltà, nel terzo poi non entravano che i Germani che avevano ottenuto il diritto di cittadinanza, senza partecipare della nobiltà feudale, e in primo ordine gli *arimanni* longobardi. Queste tre classi, siccome componenti insieme il corpo della cittadinanza chiamavansi indistintamente *cives*; il *popolo*, a guisa d'interdetto, e di minore, per non dire di servo, si agitava sotto la cura o la tutela del vescovo, o per dir meglio sotto il suo patronato; e venia negli atti pubblici e solenni rappresentato da un delegato di lui appellato *Cintraco*. Questa, che a primo aspetto potrebbe parere nulla più che una mia conghiettura, assumerà assai grave carattere di verità per due storiche circostanze, entrambe in Genova incontestabili; la 1.ª che il *Cintraco* era un officiale arcivescovile; la 2.ª che, così nei parlamenti come nei pubblici trattati interveniva, e giurava sull'anima del popolo. Questi due fatti risultano dai molti documenti che ci rimangono, e possono recarsi ad esempio le pubbliche convenzioni coll'imperatore greco del 1158 e 1178, e la pace del 1188 conchiusa dal pontefice Clemente III fra Genovesi e Pisani (1).

(1) Nel trattato di pace del 1158 dei Genovesi coll'imperatore di Costantinopoli Manuele Comneno, è detto che in pieno parlamento convocato nella chiesa del Beato Lorenzo Martire, i consoli giurarono di adempiere quanto si stabiliva collo stesso: *Atque populus Ianuensis per Cintragum*. Nell'altro trattato del 1188 si legge: *Universa quae superius insinuata hac pagina continentur, consules iurabunt observare, atque populus Ianuensis per Cintragum*.

Il popolo dunque non entrava in Genova a formar parte della Compagna, perocchè questa fosse un'associazione giurata di persone aventi egual diritto, azione e voce nell'amministrare la cosa comune, nè il popolo godesse di questa eguaglianza di diritto, d'azione e di voce che solo si aveano secoloro i discendenti da' marchesi o visconti, gli uomini liberi e gli arimanni, patteggiata e riservata, stringendosi in forma di particolari società. Queste sentiano però il bisogno della forza e del concorso popolare sì nella politica indipendenza che divisavano di svincolare da ogni qualunque legame feudale, come nelle imprese terrestri e marittime· convocavano quindi il popolo a parlamento; nè le loro deliberazioni più solenni o di pace o di guerra, nè quelle istesse che riguardavano il giuramento e l'ingresso della Compagna, nè le investiture medesime de' feudi resignati a questa da' marchesi e conti, poteano essere valide e legali se non erano dal popolo approvate, acclamando egli e gridando *fiat, fiat*, e dal *Cintraco* autenticate col giuramento prestato da esso sull'anima del medesimo popolo.

Il quale, colle imprese di Terrasanta, quelle di Affrica e di Spagna, coll'esercizio delle arti, e l'alacrità del commercio cresceva adulto ed industre, volea uscire di minorità e di cura, nè pativa oggimai di essere da altri rappresentato che da sè medesimo. All'avvenante ch'ei cresceva ed accennava a maggiorità, la *Compagna* o la società de' visconti si andava rallentando nei suoi vincoli, perdeva il carattere delle sue origini, l'importanza del suo fine; coll'ingrossarsi ed estendersi si era certamente ripiena di assai singolari e contrari elementi, che la forza sola avea insieme costretti. Questi appena il potevano, ripigliavano i consueti vizj dell'antica natura, disciogliévansi, cozzavano e combattevansi insiememente; ciasquno di loro volea esercitare assoluto il sommo potere; era quinci una parte, forse quella derivata dagli antichi marchesi, ristrettasi col vescovo, che seguitava la fazione pontificia e dovea la sua forza e i suoi inizj alla *Franca;* quindi l'altra de' *visconti*, d'origine e di natura longobarda, che si atteneva agl' imperatori germanici: la prima, scaltra, ingegnosa, versipelle; la seconda, ricisa, prepotente, violenta; quella s' incamminava al potere colle arti di una sottile e dissimulata politica; questa colla forza e l' impeto del proprio valore. Il popolo di mezzo a queste due parti, digià abbastanza fatto potente da dover decidere della vittoria a favore di coloro per cui si ponesse, ben era a indovinarsi che desiderando di emanciparsi dalla soggezione del vescovo e dalla rappresentanza del suo *Cintraco*, sarebbe caduto in balía de' *visconti*, i quali diventando i suoi *capitani e difensori* veniano perciò stesso a *crearlo* sollevandolo all'altezza della pubblica potestà. I primi tentativi si ordivano correndo il 1227. Scrive Uberto Foglietta, « che s'erano fatte in quei tempi molte compagnie de' principali citta- « dini del corpo della nobiltà, per spartirsi fra loro gli onori e gl uffici

« pubblici; e dandosi poi favore celatamente fra loro, facevano di sorte,
« che solamente gli uomini di queste compagnie avevano i magistrati, i
« governi dell'armata e l'ambascerie, e tutte l'amministrazioni del Comu-
« ne si distribuivano fra gli uomini di queste compagnie, e andavano quasi
« in giro, e tutti gli altri ne rimanevano esclusi. Essendosi questo ar-
« tifizio scoperto e i disegni loro palesati, si esasperarono gli animi gran-
« demente degli altri cittadini, i quali accordatisi tutt'insieme, tanto
« *i nobili* quanto i *popolari*, si risolverono di estinguere queste compa-
« gnie, fatto lor capo Guglielmo de' Mari, di famiglia famosa ghibel-
« lina, tre uomini della quale furono ammiragli dell'imperatore Fede-
« rigo II ». Questi divisava farsi capitano; e la cosa tanto era innanzi procedula, che vi aveano presa parte quasi tutti i *popolari*, e gran parte degli *abitanti delle campagne*, tenendosi però saldi quei di *Recco*, *Camogli* ed *Uscio* e Portovenere, e i fedelissimi Nolesi; i quali paesi, soggiungono gli stessi Annali, dipendevano dall'arcivescovato. Se si ricorda che *Recco*, *Camogli* ed *Uscio* continuarono per qualche tempo a rilevare dalla sede archiepiscopale di Milano, ch'erano in sostanza terre di signoria vescovile, si potrà di leggieri formarsi una ben chiara idea della natura e del fine di quel moto, e come il processo della successiva storia sia interamente concorde colle sue antecedenze; avvalorando così in ogni loro parte le mie conghietture di un dominio episcopale in Genova che va gradatamente scomparendo per le usurpazioni de'vescovi che danno mano al popolo già a quello sottoposto. Il Guglielmo de' Mari viene intanto dal popolo stesso tratto dalle sue case, obbligato a condursi a S. Lorenzo, ed abitare le case e torri dei della Volta. Quivi si eleggono giudici e nunzi che con notari e cancellieri visitino le riviere, ricevano il giuramento dei congiurati, significhino come il poter di Guglielmo fosse costituito, provvedesse alla repubblica dalle case e torri di S. Lorenzo; la qual cosa tornava indizio di signoria. Queste case e torri ebbero poi i Fieschi quando il partito guelfo volle farsi l'arbitro del potere, e le occupò il capitano Boccanegra, quando si fe signore dello stato. Ma maturo non era ancora il disegno; Guglielmo se n'addiede e cessò il moto; si ritentò allora con maggiore frutto dopo trent'anni; un altro Guglielmo, di casa Boccanegra, con maggiore prosperità lo condusse ad effetto. La causa che porse occasione al tumulto è tutta conforme al nuovo andamento di cose cui incamminavasi la repubblica. Usciva di carica il 1257 il vecchio podestà Filippo della Torre di famiglia guelfa milanese; era principalmente colpevole di aver fatto registrare nel cartulario della repubblica le costituzioni del Sant'Offizio, di essersi lasciato corrompere da un frate Anselmo inquisitore, coi beni tolti agl'imputati di eresia. Si levò il rumore e voce universale che fosse morto; gli autori della sedizione, fra i quali erano i più potenti della città, così notano gli Annali, gridavano alle armi e

che *il popolo si facesse* (*fiat populus*), volendo avere un capitano del popolo, lo che non potea che piacere a' popolani. « Così, scrive il marchese « Serra, se i tiranni ordiranno qualche tradimento, potranno rintuzzar« lo; bastano a ciò pochi minuti; poi vengano nella piazza di S. Siro, « e facciasi il loro volere. Tanto si eseguisce. Corre la moltitudine ar« mata a S. Siro, dichiara le antiche dignità annullate, e acclama quasi « a una voce Guglielmo Boccanegra in *Capitano del Comune e popolo* « *genovese*. Subito un numero grande d'amici lo circonda, lo prende « sopra le spalle, e portatolo all'ara maggiore della basilica, lo adagia « nella cattedra arcivescovile, dandosi a gridare, e tutta la moltitudine « a ripetere: Viva il nostro capitano (1) ».

Il racconto del Serra concorda con quello degli Annali, ne differisce soltanto dall'omettersi per questi ultimi il titolo di *Capitano del Comune* aggiunto dal Serra a quello del popolo. L' illustre istorico non considerò che il Comune era formato delle *compagne*, da cui veniva escluso quel popolo che ora si voleva *fare;* che questo cominciando ad esser *fatto* non dovea il proprio governo nominare dal precedente, comecchè in sostanza coll'effetto di quel nuovo ordinamento rimaneva distrutto; che in fine il Boccanegra non era forse di famiglia appartenente all'ordine de' *capitani*, ma a quello degli uomini liberi ed *arimanni*. Però non ancora tutto venía conseguito l' intento; le famiglie consolari continuavano ad avere parte degli onori; il popolo vi aveva soltanto guadagnato che i consoli delle arti e mestieri, in numero già di trentatrè, sedessero nel maggior consiglio a rappresentarle, lo che tornava a qualche cosa di più dell'antica rappresentanza del *cintraco*, uffiziale e delegato vescovile. Questo cionnullameno seguitava ad esistere colle medesime attribuzioni, ma di rado esercitate. Contemporaneo alla *compagna*, se con questa nel 1257 non era del tutto scomparso, dovevalo a che rappresentava gl' interessi di tale che a grado a grado invece di venir meno cogli aggregati di quella, stava per toccare la maggior sua potenza. Infatti i Fieschi, partito guelfo derivato dai Franchi, dopo quattro anni rovesciato avendo il *Capitaneato* del Boccanegra, fanno l'ultimo sforzo per ripigliare le redini dell'antico potere che oggimai agonizza, ed è per soggiacere sotto la giovine e robusta forza del nuovo; il quale, dopo appena nove anni da quel primo tentativo sotto la parte de' *visconti* che cerca di emanciparlo dalla episcopale giurisdizione per farlo servire a' propri disegni, il popolo non più *fatto* come nel 1257, ma politicamente è *creato* (*creare in civitate Ianuae populum ordinarunt*), e nominati sono i due capitani che da lui appellandosi, durevolmente ne stabiliscono la potenza.

Qui l'ordine delle idee da me seguitate mi obbliga a notare una storica particolarità che mi pare da non doversi tralasciare. I capitani alfine

(1) Storia dell'antica Liguria e di Genova; Vol. II, p. 100, ediz. di Capolago.

non sono più circoscritti alla sola appellazione del *popolo;* le famiglie Doria e Spinola, appartenenti all'ordine de' *capitanei*, non si accontentano d' intitolarsi dal solo popolo, come l'ordine dei plebei, od uomini liberi, ed *arimanni*, cui, secondo che ho notato, dovea appartenere la famiglia de' Boccanegra, ma vi aggiungono altresì *del Comune genovese;* poichè se si appigliano alla nuova denominazione per aiutarsi di una forza che li faccia sugli emuli loro prevalere, ritengono insieme quella del *comune* aristocratico di cui sono il nucleo; la *compagna* avendo sinora resistito alla lotta de' consorti e alla invasione popolare da questi promossa, tenta di patteggiare; e piuttosto di tutta venir meno, accetta di entrare nel nuovo assetto del popolo: questo poi ottiene un rettore, uomo del corpo di lui, nominato *abbate del popolo*, onorato di residenza e di casa pubblica, di famiglia e di sergenti, e di alcuni altri segni di onore, e di più, per maggiore orrevolezza, sedente nel mezzo dei due capitani. Scomparisce pertanto come pubblico funzionario il *cintraco*, cui succede l'*abbate*, certo con più ampie attribuzioni, nè più delegate, coll'esercizio del mero e misto impero, diviso da lui coi capitani e gli anziani, ma come quelli null'altro che un rappresentante popolare.

X. Il nome singolare di *abbate* ne richiama forse l'origine ecclesiastica, quindi una non interrotta attinenza colla potestà episcopale, cui non pare doversi scompagnare la più recente del popolo. A chi tenne dietro con attenzione al filo del presente cenno istorico non isfuggirà essere stato da me menzionato l'abbate di S. Siro; non posso dissimulare che io trovo una particolare coincidenza tra questo e quello del popolo; cosicchè il vescovo, il cintraco, il popolo, l'abbate del popolo e di S. Siro mi si offrono alla mente come i termini di una medesima idea, confusa è vero per difetto di documenti, ma abbastanza probabile per dar luogo a maggiori congbietture, dove venga con più diligenti studi coltivata e disvolta. E perchè non sembri che io avventuri cose senza qualche verosimile indizio, dirò le ragioni di siffatta coincidenza, ch' io mi sappia non ancora da altri avvertite.

La chiesa dei dodici Apostoli, poscia di S. Siro, era già la cattedrale e residenza vescovile. Abbiamo memoria in quelle di Giovanbattista Cicala che nell'anno 930 i vescovi abitavano nel castello che era di dietro la chiesa di S. Siro, senza dubbio l'attuale Castelletto; che rimase sedia archiepiscopale finchè gli arcivescovi milanesi soggiornarono in Genova; che nel 1052 quei nobili potenti, i quali contrastavano il pagamento delle decime al vescovo di Genova, si arresero alla sola condizione che fossero da questo donate all'abate di S. Siro; forse riconoscevano tuttavia sussistente in questa basilica quella signoria che colla traslazione della sede non avea potuto il vescovo trasferire in S. Lorenzo. Possedeva infine l'abbate di S. Siro il piano di Castelletto donatogli dal vescovo di Genova, dov'era l'antico castello della costui residenza, il quale nel 1145 gli fu dai

consoli di quell'anno assegnato e riconosciuto. Io non desidero di trarne temerarie conseguenze, ma queste circostanze risultanti da storici ricordi e documenti possono prestarsi ad ulteriore sviluppo per uno speciale lavoro che abbia maggiori proporzioni di quelle che non posso assegnare al presente. Non lascerò ancora di accennare, che coloro i quali si levarono a tumulto nel 1257 affinchè il popolo venisse *fatto*, si ragunarono sulla piazza di S. Siro, corsero armati in questa chiesa, ed eletto Boccanegra capitano del popolo, lo presero sulle spalle, recavanlo all'ara maggiore di quella basilica, lo adagiarono nella *cattedra arcivescovile*, prestarongli in tal modo il giuramento di obbedienza: nè ciò basta; eletto il 1339 il primo doge Simone Boccanegra nipote di Guglielmo, il popolo lo accompagnava ugualmente alla chiesa di S. Siro, ove fregiato di un manto ducale, e sollevato sopra lo stesso seggio arcivescovile collo stocco in pugno riceveva la benedizione dell'arcivescovo, e inaugurava così il primo atto del popolare governo. Ora, perchè il nuovo eletto si volea sottoporre a questa formalità di farlo sedere sulla *cattedra archiepiscopale di S. Siro?* Sarebbe forse troppo ardita cosa il supporre che il popolo non credeva abbastanza legittimo il suo governo se non venia insediato laddove egli da antico tempo derivava il diritto della propria rappresentazione? E si noti, a conforto di siffatta congettura, che sulle prime il popolo chiedeva che Simone Boccanegra fosse *abbate* e non *doge*; e soltanto quest'ultimo titolo prevalse, quando rifiutò egli di assumere il primo; il quale titolo al relativo uffizio congiunto seguitò ad esistere, ed anzi si allargò alle tre valli di Voltri, Polcevera e Bisagno, nella quale ultima durò sino al cadere della Repubblica. Il *doge* era un' istituzione che i Veneziani aveano imitato dai *duces* dell' impero d' Oriente: tornava quindi savio di conservare l'*abbate* per non mostrarsi ligi a questo, mentre si tentava di sottrarre la repubblica alla giurisdizione di quello d' Occidente. Dirò in ultimo, che cessata l'abbazia di S. Siro, il titolo di *abbate perpetuo di S. Siro* fu assunto dall'arcivescovo di Genova, il quale tuttavia lo conserva; la ragione di ciò non è forse estranea alle presenti nostre investigazioni. Del resto, dirò con Manzoni: « sarebbe « da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il « prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a « cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni », (seguiterò io stesso), impiegasse con miglior senno in una tale ricerca, quel tempo che spende nel fare la vergogna di sè, lo scandalo de' buoni, la riprovazione di tutti.

XI. Continuiamo la storia dell' emancipazione del popolo. Di libero romano, servo e schiavo divenuto, non potuto pure entrare laddove i minori vassalli venivano ammessi, si raccoglie intorno al vescovo, che ne assume la tutela deputandogli un suo officiale a rappresentarlo; si muove col tentativo di Guglielmo de' Mari il 1227, *si fa* (fiat) col go-

verno del capitano Guglielmo Boccanerga il 1257 ; ovveramente s' incammina alla civil condizione ; si *crea* nel 1270 coi due capitani Oberti (Doria e Spinola), ovveramente gli si accorda un politico diritto ; infine, sgombrata in tal modo la via per la religiosa, civile e politica emancipazione, mentre della prima durano tuttavia i vestigj che più tardi solo scompariscono, si asside a governar la repubblica, in prima, coi consoli dell'arti sue, il cui esercizio lo ha reso ricco, forte e potente; poscia, coll'*abbate*, imagine della sua origine e svolgimento progressivo della sua condizione; infine, col doge il 1339, instituzione di greca natura, che rompe ogni anello della feudale catena e mette termine per sempre ad ogni ulteriore successione di quella. Rimane però ancora un indizio; Simone Boccanegra è per avventura l'ultimo anello dell'antico Comune, e così il Munta che gli succede ; ma quello rieletto non appena, abbandona, col veleno dai discendenti dei marchesi o conti propinatogli, il dogato. Ecco il Comune interamente diviso dal Governo, l'ultimo avanzo della *Compagna* aristocratica per sempre ito in dileguo ; nè le famiglie dei *capitanei*, *dei valvassori, degli uomini liberi longobardi ed arimanni* possono più mantenersi al possesso della pubblica cosa, ne vengono esse espulse da quelle degli Adorni e Fregosi, dei Guarchi e Montaldi, artefici e mercanti (1), che seguono il punto della maggior sua potenza, e raggiungono la meta di quel graduato sviluppo che dalla servitù della gleba si conduce fino al conseguimento della dogale dignità ; il popolo non solo è *fatto* libero e *creato* cittadino con particolare magistrato estratto dal suo seno, ma vestito di porpora e incoronato sovrano; e siccome i visconti ebberlo escluso dalla *Compagna*, e soltanto giovossi di lui la parte di quelli che longobarda essendo, volea col suo mezzo cacciare la franca e vescovile, così i discendenti degli antichi visconti dichiara egli alla sua volta privati degli onori ed esclusi dal governo della repubblica. Ma come i visconti eransi divisi in franchi e longobardi, in vescovili ed imperiali, in guelfi e ghibellini, così egli si parte in Cappellazzi e Cappette. in popolo e plebe, attalchè i più infimi ed abbietti di questa ottengono anch'essi il governo sotto il dogato di Paolo da Nove nel 1507, è una continuata vicenda di civile e politico svolgimento, che percorre l'ultimo suo stadio, e precipita fino alla feccia: si direbbe una legge di moto uniformemente accelerato in ragione del quadrato delle distanze.

XII. Sennonchè, dovunque nella maggior parte degli stati italiani, se non nella medesima forma, nella sostanza almeno, vi ha lo stesso

(1) La prima professione che si trova nei registri notarili essere stata esercitata dagli *Adorni* è quella di *macellajo ;* di *cimatore di panni*, dai Fregosi originari di Campofregoso in Polcevera. Addì 16 maggio del 1253 è nei sopradetti registri nominato *Bartolommeo Adorno macellajo ;* e addì 2 luglio 1286 si fa menzione di *Giovanni di Campofeligoso cimatore.*

travaglio di tutte le umane forze che cospirano allo stesso fine, indipendenza, libertà e civile uguaglianza, tutti vi si affaticano cupidissimamente: tanto le provincie di Sicilia, di Napoli e di Roma governate da papa e re, di Lombardia, signoreggiate dai visconti, quanto le repubbliche democratiche di Romagna, di Toscana e di Genova, le aristocratiche di Venezia e di Lucca, un simultaneo fuoco le invade, ne accende gl'ingegni, ne avviva il commercio, ne stimola le industrie, ne abbellisce le arti, e facendone uguali e certi i diritti, ad un comune segno ne assoggetta i doveri.

Ma vi ha un termine oltre cui non è dato all'umana natura di procedere innanzi senza trasformarsi; a questa legge vanno di necessità soggetti gli umani incrementi per poter meglio compiere il giro dell'indefinito loro perfezionamento; una generazione ed una nazione non cadono mai senza lasciare tanto di sè alla sopravvegnente che ne continui e ne svolga l'interrotta civiltà; delle grandi monarchie dell'Oriente l'ampio retaggio raccolsero i Persiani, dei Persiani i Greci, dei Greci i Romani, dei Romani quanti popoli vennero da essi dominati e ne formano oggidì la discendenza e ne attestano la civiltà; ed è pur legge provvidenziale a chi ben vede, che quel retaggio non isminuisca in mano a'superstiti, ma si allarghi e moltiplichi e per diversa forma riesca al suo fine. La sapienza e le arti di Grecia esulando in Roma colle armi e le leggi di questa si propagarono in tutto il mondo; e quando Roma cadde sotto il ferro de'barbari, non appena risorse la schiatta latina, che rimarginò le piaghe della nordica ferità, e col beneficio de'commerci, e la operosità delle industrie, le lettere, le arti, la sapienza di Grecia e di Roma rifulsero più splendide e più grandi di prima in Italia colla sua libertà; la perdita della quale ne arrestò il corso, fermò la rota della sfavillante loro fortuna, il bello allora si trasformò in utile, e le arti gentili dando luogo alle scienze, lo sviluppo e le scoperte di queste ristrinsero i legami dell'umana famiglia continuando l'indefinito giro di sua perfettibilità.

Intanto il millenario periodo della medievale società emersa dalle rovine di Roma, spirava per il concordato fermato tra il pontefice Clemente VII e Carlo V in Bologna; gli antichi e sempre discordi elementi del papato, dell'impero e della feudale nobiltà de'marchesi e visconti, fatta alfine lega fra di essi costituivano la moderna; la quale sbattuta e scossa da congiure e da guerre traevasi faticosamente fino all'epoca della rivoluzione di Francia, per la quale un'altra volta la vergine natura del popolo, riformando i rotti costumi, abolendo le ineguali leggi, invadendo il cerchio dei privilegiati consorzi, ha fondato l'èra luminosa della nuovissima.

XIII. Nello stesso tempo la genovese cittadinanza compresa tutta nei 28 alberghi facea rivivere la *Compagna de'visconti*. Mentre già i nobili

per essere ammessi al governo doveano assumere il nome di popolare: il popolo per parteciparvi fu mestieri che alla sua volta assumesse quello di nobile (1); infine il reggimento della rinata *Compagna* sostenuto dalle influenze di Spagna e d'Austria, non ebbe più d'uopo di dissimulazione. il popolo colle leggi di Casale del 1575 ricadde nella sua pristina oscurità; i discendenti dagli antichi *visconti* lo si maneggiarono a talento, infinchè isvigorita per difetto appunto di quella forza che si volle allontanata, la nuova *Compagna* dopo di aver durato meno, e con minor fama e gloria dell'antica, soggiacque sotto i colpi dello straniero.

Ecco le origini, i principj, i progressi e la decadenza dell'*Episcopato*, del *Comune*, del *Popolo* e della genovese Repubblica, che sono pur quelli degli altri stati d'Italia, delle varie differenze all'infuori derivate dalle ragioni geografiche e topografiche, dall'esercizio del commercio e da una forma più libera di governo che n'è la naturale conseguenza.

XIV. Riducendo pertanto a finale conclusione le cose da me esposte finora, si possono considerare per verosimili i seguenti principj:

1.° Non è possibile di avere ogni qualsiasi intelligenza, spiegazione e ragione dell'ordinamento feudale senza partire di là donde comincia, quindi non all'epoca de'Franchi in cui si allarga, ma a quella de'Longobardi è di mestieri di risalire, nella quale ultima cessa soltanto l'antico assetto romano e si mostra e piglia radice il nuovo del medio evo.

2.° Il sistema storico dell'antiche marche d'Italia dal signor Desimoni esposto, per quanto nuovo ed ingegnoso egli sia, non rende ragione di quelle differenze, cui di necessità va incontro la particolare sua applicazione per la diversità de'luoghi e de'tempi.

3.° Questa diversità esiste senza dubbio applicandosi a Genova, poichè sebbene non possa oggimai più revocarsi in dubbio che qui abbiano già avuto luogo e dominio la *Marca*, il *Contado* e *Viscontado*, non però si deve inferirne che sienvinsi introdotti e mantenuti con quelle forme, condizioni e giurisdizioni, che nella parte alta e centrale d'Italia, dove si fondò ed estese con maggiori radici il regno longobardico, e il regime feudale.

4.° A norma di questo i *visconti* non possono essere stati *romani*; i più cospicui de'quali vennero dai Longobardi sterminati, ridotti gli altri in servitù, resi incapaci ed indegni di esercitare e tenere qualunque siasi ufficio che solo a'termini delle loro leggi conferivasi ad uomini liberi.

(1) È cosa da notarsi che caduta la Repubblica aristocratica nel 1797, e fondata la democratica, la stessa legge si ripose in vigore che già nel secondo dogato di Simone Boccanegra si era emanata; che fosse, cioè, abolito il nome di *nobili*, e d'ora innanzi stabilitasi l'egualità di tutti innanzi alla legge, non dovesse alcuno con altro distintivo appellarsi che con quello di *cittadino*. Questo era un ritorno all'*éra civile* di Vico.

« Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, « fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli uffiziali di qualunque sorta « del regno longobardico, il nome di un personaggio latino? ». Così opportunamente Alessandro Manzoni (1). Alla dignità di *visconte* come a quella di *conte* o *marchese* da cui derivava, non era disgiunta l'altra di *giudice*. « Che sè in qualche legge (soggiunge il prelodato Autore), in « qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si tro- « vassero queste portentose parole *giudici romani*, sarebbe un fatto da « osservarsi, una anomalia da spiegarsi; ma non è fatto da supporsi « senz' alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è « fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale « più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica « ai vinti » (2).

5.° Il sistema del signor Desimoni è dunque erroneo riguardo a quelle parti d'Italia nelle quali l'ordinamento feudale si fece solo applicabile in tutta la sua enorme interezza. Se poi, riguardo a Genova, i visconti, invece di Longobardi, opina egli essere stati di stirpe romana, al signore Desimoni corre l'obbligo allora di provarci come e quando questa diversità avesse luogo; e stabilita per lui siffatta eccezione, raccontarci se altre ve ne avessero, o perchè fosse quella la sola; insomma noi abbiamo diritto ch' egli ci spieghi in qual modo e per quali ragioni avvenisse una sì grave alterazione nelle leggi longobardiche da disordinarne la costituzione politica, riducendo i vinti alla condizione di vincitori, i vassalli e i servi a quella di signori; lo che egli facendo e per legittima consegnenza di tanta eccezione, colla luce di nuovi fatti, accerterà meglio appunto in specie, quanto già fu per noi in genere conghietturato.

6.° Delle tre età di Vico, sopra le quali ricorre in tempo la storia ideale eterna delle nazioni, la prima, è la teocratica o religiosa, verificatasi appunto nel medio evo dopo la rovina dell'impero occidentale, e la invasione de' barbari; questa età come la sua natura, il suo costume, il suo diritto, la sua lingua, il suo carattere, la sua giurisprudenza, la sua particolare autorità, ha così il suo proprio governo, e questo fu nel medio evo quello del *vescovo*. Non si sa comprendere come il signor Desimoni si avvisi di mettere in dubbio per Genova quanto non solo ricorre nei principj d'ogni umana società, ma fu allora comune a tutti i vescovi dell'Occidente. Da ciò che ho più sopra eziandio diffusamente discorso, parmi che sia di mestieri di maggiore sfarzo d'ingegno e di fatica meglio per negare che per provare avere il vescovo

(1) Discorso storico, cap. II.

(2) Op. cit., cap. III, §. 4.

genovese goduti tutti gli onori di una principesca temporale autorità, probabilmente anteriore alla prima *Compagna*.

7.° Il primo Comune e la *Compagna* di loro natura longobardi, si composero degli elementi dell'*Episcopato*, della *Marca* e del *Viscontado* in genere; in specie: del *vescovo*, dei *valvassori*, *capitanei* ed *uomini liberi*, ed *arimanni*, tutti indistintamente chiamati *cives*, i quali riconoscendosi vicendevolmente quelli *onori* e diritti che aveano per l'addietro e con separata giurisdizione esercitato, inducevansi, per rendersi così indipendenti da imperatori e re, non che da marchesi, ad una lega politica per la quale poneano in *comune* parecchi di quelli onori e diritti, colla riserva di alcun' altri che seguitavano ad esercitare disgiuntamente.

8.° Il *popolo* non avendo nè *onori* nè *diritti*, perocchè non compreso nè tra i nobili *valvassori* e *capitani*, nè tra gli *uomini liberi* ed *arimanni*, venía escluso dalla *Compagna* o lega anzidetta, giaceva nella condizione di servo, per avventura, del vescovo e dell'abbate di S. Siro. Sappiamo che le immunità ecclesiastiche soverchiando la giurisdizione del conte, aveano fatto trapassare i servi di questo al dominio de' vescovi.

9.° Il *Cintraco*, officiale del vescovo e suo delegato, lo rappresentava in ogni atto solenne, giurandone l'osservanza sull'anima di lui.

10.° L'autorità o potestà episcopale va distinta in due età: la prima residente in S. Siro, la seconda posteriore alla traslazione di quella sede in S. Lorenzo; piena ed intera l'una, divisa l'altra tra le due residenze.

11.° Questa parte de' *visconti* ch'era veramente d'origine longobardica, approfittando delle divisioni e della lotta che fervevano tra il sacerdozio e l'impero, e specialmente sotto la dominazione Sveva, cercò di sottrarre i servi alla giurisdizione di quelli cui si era essa stessa sottratta, servendosene all'uopo per emularne e distruggerne la potenza.

12.° Però l'emancipazione del popolo rappresentato dal *Cintraco*, officiale e delegato del vescovo, comincia col tentativo di Guglielmo de' Mari il 1227, si stabilisce con il capitaneato di Guglielmo Boccanegra il 1257, si perfeziona con quello dei due Oberti il 1270, i quali al *Cintraco episcopale* fanno succedere l'*Abbate del popolo*.

13.° Il cerchio della *Compagna* è rotto; nel governo della Repubblica è assorto il primo Comune; il popolo *fatto, creato* dai capitani, dividente con essi il supremo comando, non ha più che ad insignorirsene per intero, e toccata la maggiorità, cacciar lungi da sè i molesti ed ingordi tutori di cui non più abbisogna: ed ecco l'istituzione del dogato popolare del 1339.

14.° Siccome il primo doge è l'ultimo *civis* della *Compagna*, così per l'ultima volta inaugura egli la nuova signoria sedendo sulla catte-

dra archiepiscopale di S. Siro (1), ed ivi ricevendo dal popolo il giuramento d'obbedienza, volendo con ciò significare che dal popolo essendo eletto, non potea legalmente di tutta quella sovranità rivestirsi senza derivarla di là dove a quello emanava, colla rappresentazione prima del *Cintraco* poscia dell'*Abbate*.

15.° Il popolo in fatto ed in persona propria d'ora innanzi, nè più per quella di *cintraci*, *capitani* ed *abbati*, esercitando il supremo potere, ne discaccia alla sua volta coloro che l'aveano tenuto lungi dalla *Compagna*, e soltanto infine emancipato, *fatto* e *creato* per servirsene alle loro voglie ambiziose; quindi alle famiglie dei Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi del *viscontado*, *consolato* e *capitaneato*, succedono quelle di Adorni e Fregosi, Gualchi e Montaldi, mercanti ed artefici.

E qui, seguono i 189 anni dell'età volgare, umana, civile di Genova, che è la terza di Gio. Batt. Vico dopo la *divina* ed *eroica*, o per dir meglio dopo l'*episcopale* e la successiva della *Compagna-aristocratica*; infinchè nel 1528, gli antichi e discordi elementi, insieme ristrettisi, dell'età divina ed eroica, ricompongono all'ombra delle straniere influenze di Spagna ed Austria, sotto la forma di 28 alberghi, l'antica Compagna aristocratica de' *visconti*, e fra guerre e congiure trascinano la sdruscita nave della cadente repubblica per il corso ancora di 275 anni, affogata alfine e irreparabilmente perduta sotto l'orribile tempesta della rivoluzione di Francia.

XVI. Ora questo, s' io non erro, parmi il processo della storia genovese, e solo con siffatte modificazioni puossi, a mio giudizio, applicare alla stessa il sistema del signor avv. Desimoni. Io non oso affermare che tutte le cose da me dette e considerate debbano tenersi per vere; riconosco anzi che in più tratti abbisognano di sostegni e documenti ad avvalorarle; sennonchè io ho dato spiegazione ad alcuni nomi e fatti storici dei quali finora alcuno, ch' io mi sappia, non si rese ragione, ma che non possono essere isolati, nè rimanersi senza quella concatenazione d' idee che nella storia, a chi ben vede, lega ogni effetto alla sua naturale cagione; son d'avviso che dove si facciano maggiori ricerche e si discoprano nuovi documenti, non faranno che dar lume a ciò che non ancora si mostra del tutto chiaro ed intero. Del resto, io non ho avventurato che alcune congetture, non ispregevoli però dove fitta è la caligine, nè poche allo sguardo indagatore col quale oggidì disconosciuta

(1) Si ricorderà che gli arcivescovi milanesi ricoverandosi in Genova alla discesa de' Longobardi risiedettero in S. Siro; si rende perciò ragione del nome di cattedra archiepiscopale ritenuto da quella basilica.

l'autorità de' nomi, non si vuole vedere nella storia nulla che vi stia ozioso, nè serva a porgerne il filo, sebbene sottilissimo, di qualche riposto ed obliato avvenimento.

Io dovrò sempre ad ogni modo assaissimo all'esimio signor avv. Cornelio Desimoni, della cui amicizia mi onoro, per avermi se non fatte nascere, almeno meglio ordinatemi in mente cotali idee, lo svolgimento delle quali può giovare di molto ad illustrare la patria storia. Che se io non in tutte le opinioni convengo dell' illustre scrittore, non meno perciò ne ammiro altamente la chiarezza dell' intelletto, la giustezza del criterio, la copia delle cognizioni e la preziosità delle presenti sue storiche investigazioni. Voglia quindi egli accettare quanto io dissi finora, non come un' indiscreta censura, ma come una prova della indefessa ricerca di quel vero cui entrambi posto abbiamo lo studio e l'amore, perocchè se tutti coloro che hanno oggidì robusto intelletto ed ornamento di lettere, invece di sviarsi dietro a futili e inonorate discipline, attenderanno a queste, la storia d' Italia dal sesto secolo al duodecimo, aiutandosi della municipale, sarà alfine recata al suo più nobile fine.

AVV. MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo V e le città di Terraferma. *Note istoriche in appendice al Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607, corredato di documenti ec.*, *per* Enrico Cornet (1).

Nella vita di Fra Micanzio (2), l'amicisissimo del Sarpi, non abbiamo veduto che i pensamenti di un frate. Cerchiamo adesso quali fossero quelli del popolo quando l'interdetto fu pubblicato.

In quanto al veneziano, il Diario messo in luce dal Cornet ce li pose innanzi con una tranquillità che può dirsi mirabile per un cronista del secolo XVII. Ma documento quasi al tutto urbano, non potea darci imagine che d'una opposizione locale; nè mancarono i timorati che il veneto contegno accusarono di puntiglio male accolto fuor dei limiti delle venete lagune. Da questo lato con qualche ragione meravigliò l'*Età Presente* (n. 6. p. 89) come ai fatti più gravi della storia veneziana si fosse aggiunto per qualche istorico la controversia dell'Interdetto. Ma quando le cronache municipali di Terraferma persuadessero che non dissentimento fra papa Borghese e il doge Donato, fra il clero e l'unica Venezia, ma che d'un'anima sola furono in quella lite le città della repubblica, questo avvênimento, che parve solitario, ripiglierebbe le impronte di un episodio gravissimo della storia italiana.

Vero è bensì che i documenti aggiunti dal Cornet a sostegno del Diario veneziano, dilatando la questione, la riponevano al reale suo posto: ma nessuno è di questi che rechi un'esatta idea delle impres-

(1) Diamo volentieri qui luogo a questo scritto, di cui sappiamo grado all'egregio signor Federigo Odorici, siccome buona appendice alla recensione che del libro pubblicato dal Cornet sul presente soggetto fece Filippo Ugolini nel nostro *Archivio* (Tom. IX, Par. I, pag. 135 e seg.). *Nota della Direzione.*

(2) V. *Archivio Storico Italiano*, T. IX, Par. II, pag. 190.

sioni, dei sentimenti, delle intime volontà d'alcun popolo subalpino all'apparire dell'imprÒvida bolla, di quanto in somma potesse darci un criterio, un giudizio, una misura pel resto di Terraferma: nè forse meglio risponderebbe allo scopo quanto una Cronaca bresciana che dì per di va notando, colla calma impassibile di quella del Cornet, quanto avveniva dall'affiggersi di quella bolla per gli angoli delle vie di Brescia, sino a quando l'esigenza curiale piegò dinanzi alla fermezza veneziana. Ma prima di valerci del patrio documento, non parmi fuor di proposito risalire alle origini della questione.

Fino dai tempi di Clemente VIII erano tra il papa e la repubblica semi evidenti di malumore (1). L'affare degli Uscocchi, dalmati pirati contro a'quali Ermolao Tiepolo opponeva un'altra peste (500 banditi di Napoli e di Roma) perchè l'una sterminasse l'altra, fu seguíto dalla richiesta pontificale perchè i ladri dell'Italia meridionale venissero restituiti. La cosa fu accomodata. Tre anni dopo, le pretese curiali sulla terra di Ceneda (Marca Trivigiana), vinta, perduta e ripigliata dall'armi venete, sollevarono una lite, che sopita nel 1598, risorse nel 1611 più viva che mai. Poi venne la bolla del 1595 che proibiva, pena l'interdetto, di recarsi in terra di eretici senza il beneplacito degli inquisitori. Poi la protezione austriaca e pontificale accordata agli Uscocchi (1596), perchè tormentassero, pirati di professione, Venezia e Turchia. Tutti occulti e palesi rancori assopiti fin qui da mediazioni, da note, da minacce, da blandizie; dagli ufficii, a dir breve (che mai non toccano il vivo delle questioni), di ciò che adesso direbbesi diplomazia. Pochi anni dopo, chiedeva Roma che i suoi vascelli, entrati su quel di Ferrara, non pagassero balzelli; e quasi ad un tempo contrastava alla repubblica lo scavo di un canale che deviasse in parte dalle isole veneziane l'acqua del Po. Finalmente la conferma del Patriarca di Venezia, che benedetta da vescovi provinciali, erasi mantenuta come un diritto del senato, ma che poi da Clemente VIII si richiamava (1601) come al pontefice devoluta. Questi ed altri dissentimenti alimentavano una tacita guerra, che per quanto velata dai protocolli e dal veneto sistema che la toglieva al guardo delle moltitudini, non poteva nascondersi così che il popolo non ne sapesse qualche cosa. Non mancava che un appiglio, ed all'aperta rottura non mancò. Un canonico ed un abbate s'erano messi in carcere dallo Stato per enormi delitti. Il canonico aveva insultata oscenamente la moglie di un nobile veneziano, ed infranti i suggelli d'una curiale cancelleria. L'abbate s'era valso di un sicario per isbarazzarsi di un nemico, e tosto avvelenava il sicario, un monaco, più servi ed anche suo padre. Il papa udito l'arresto gridò alla violata

(1) Si vegga il citato articolo dell'Ugolini e la biografia del Sarpi dettata dal Bianchi Giovini.

libertà della curia. Gli sdegni pontificali raddoppiarono quando (e fu in quel torno) vietavano i Veneziani la costruzione di sacri edificj, nonchè il far donazione ad istituti sacerdotali, non approvante il Senato. Paolo V altamente se ne lagnò. Venezia rispondeva propugnando la potestà civile di punire i chierici trasgressori delle leggi della repubblica, e che in quanto alle chiese ed alle offerte, preesistevano concessioni del secolo XIV approvate dai sommi pontefici: Paolo V replicava più sdegnoso di prima. Come andasse la cosa nel popolo di Venezia, narra la Cronaca illustrata da Enrico Cornet. Ma in quanto alle città di Terraferma non si è per anco pensato a ricercarne più in là del pochissimo che ci è noto: e però il Diario inedito di Brescia, che fa mirabile riscontro a quello del Cornet, sopperisce in parte a tanto silenzio.

Risultaci da questo che la contesa dell'Interdetto dibattevasi qui con più largo arbitrio; poichè le venete rappresentanze, non infrenate dalla presenza del Senato e del Consiglio dei X, s'arrischiavano a maggior libertà, interpretando talvolta a modo loro le volontà della repubblica, quando pure non le piegassero alla propria. Si avverta ancora, che l'amore delle città di terraferma pel nome veneziano, suggellato più volte col nostro sangue, non era certo minore che nelle stesse lagune. Perchè noi bresciani, popolo di confine, e però confortato per massima di Stato, e più che nol fosse quello di Venezia, dalle indulgenze dei senatori; lontani da quanto avrebbe potuto intiepidire talvolta la nostra fede, non vedevamo che il lato più splendido, più bello, più generoso della repubblica. Repubblica per altro, e sia detto a cessare ogni falsa interpretazione, da porsi innanzi a moltissimi governi, e se crediamo al Botta (1), a tutti quanti per la sapienza di chi n'aveva le redini, e per la felicità di chi obbediva. Per tutto ciò, nulla di meraviglia se i pericoli della repubblica si riguardassero come nostri, e il torto fatto ad essa, come fatto a noi. Luminosissima testimonianza fu per l'appunto la burrasca dell'Interdetto; perocchè quando si trattò di mettere in sulle difese le reggenze di Padova, di Brescia, di Verona e dell'altre città, tutte risposero all'invito. E veramente, armando il papa, non era ad aspettarsi che Venezia dormisse. E la cronaca di cui parliamo è documento del fatto che la energica resistenza della repubblica era eguale per tutto lo stato, e che i popoli soggetti ne secondarono i fermi proponimenti. Poichè in mezzo ai libercoli, ai cartelli sparsi pei clericali, alle aperte minacce, alle secrete insinuazioni di sedicenti profeti che andavano di terra in terra vaticinando l'ira di Dio, non moto di popolo, non resistenze, non grave ostacolo surse contro alle salde opposizioni del senato veneziano.

(1) *Storia d'Italia*, 1789-1814, lib. [illegible]

Veramente la procella per esso lui scongiurata era grave, molti e inviperiti i suoi nemici, e l'armi contro di lui basse ed occulte. È presso la Queriniana un'autografa relazione (1), che forse il Cornet non ha conosciuta, e che insegna alla Corte di Roma come porre in freno i *ribelli vassalli* veneziani. Quanto di falso, di acerbo, di avventato ec. potea raccogliersi da penna prezzolata contro Venezia, non è qui risparmiato. Vi si parla del Sarpi e del Micanzio come d'uomini dall'anonimo conosciuti, e ne fa come un po' di biografia, ben intesi per altro a modo suo. Dal complesso l'autore parrebbe curiale, eppur monaci e preti veneziani del proprio secolo dipinge come senza costume e senza fede. È documento da cui rifugge l'animo, e se lo storico non può a meno di leggerlo intero, i tempi nostri non potrebbero assentirmi che la moderazione di un transunto. Limitiamoci a questo.

Ascritto agli ottimati il governo della repubblica, narra l'anonimo che « il Pregai è il principe che governa; et qui si trattano tutti li ne« gotj della Repubblica.... et si leggono tutte le lettere et in partico« lare quelle degli Ambasciatori Veneti che stanno per il mondo, li quali « a guisa di spie ogni otto dì scrivono alla Repubblica tutte le ationi, « movimenti e disegni di que' principi appo i quali dimorano; et quello « è tenuto maggiore ministro che più diligentemente scrive le cose re« condite: et però questi Ambasciatori non fanno altro che essere in « questo diligenti.... e non guardano a spesa veruna, che per ciò in « tutte le corti hanno spioni acciò li rivelino le cose più secrete, delle « quali mandano spesso relatione alla Repubblica, e della natura di essi « principi, qualità, interesse, dependenze, parenti et amici, et altre cose « simili. Così fanno della Corte Romana, facendo esattissima notomia « del papa e di tutti li suoi cardinali.... et ogni sabato in Pregadi si « leggono simili Relationi.... e perciò il Senato fa professione di sapere « ogni otto giorni tutto lo stato del mondo ».

E descrivendo alcuni personaggi della repubblica. « Il doge, cioè Leo« nardo Donato, è uomo più politico che cattolico; Antonio Quirino, Sa« vio Grande, ha ereditato tutti gli uffici e cariche del doge, è l'istesso « maligno spirito, et questo è quello che ha corrotto et tuttavia cor« rompe tutti li libri in Venetia; che essendo solo tinto di qualche « scientia, fa professione in tutti gli esercizj eminentissimi, et il doge « per averlo sempre in ufficio, ha trovato questa nuova inventione, « che di Savio Grande ritorni Savio di Terraferma, et dopo sei mesi « Savio Grande -, cosa mai fatta in Venetia. Et questo è quel Senator « Veneto che ha composto quel libro intitolato Avisi, il quale l' ha rubato « a quello di Maestro Paolo intitolato Considerationi. Gli altri Savj Grandi

(1) Cod. Quirin. C. IV, 18. *Relatione dello stato, costumi, disordini et rimedj di Venetia.*

« sono Niccoleto Contarino, Aloisi et Alessandro Giorgi ec. ec. tutti ini-
« mici antichi della Chiesa, discepoli et accademici di quel Maestro
« Paolo Servita... il quale si dice publicamente che ha ereditato il ve-
« leno di Lutero, l'ateismo di M. Spirone da Padova e l'empietà da Mar-
« silio Patavino, insieme con li suoi discepoli Savj Grandi, i quali....
« hanno fatto fare theologo della Signoria quel lor maestro – che del
« suo veleno apesta et seduce insieme con li suoi accademici quella po-
« vera repubblica ».

« Questo Maestro Paolo, frate dell'ordine dei Servi, è vecchio di ses-
« sant'anni (viveva dunque l'anonimo verso il 1612), di buon ingegno,
« Filosofo, Matematico, Astrologo e Medico, poco buon Theologo e Ca-
« nonista; nega tutti i principj delle scienze e ne inventa di nuovi –
« dal che nascono tante empietà ed errori della sua dottrina; è d' inge-
« gno inquietissimo. – È stato in Roma procuratore del suo Ordine, et fu
« inquisito et denotato al S. Ufficio, come anco in Venetia cinque anni
« sono per molti errori in fede. E questa è la causa che essendo stato
« più volte proposto dalli Venetiani per vari vescovati a papa Clemente
« predecessore, mai l'ha voluto mettere; e perciò hora sdegnato, le-
« vatosi la maschera per essere necessitato di andare in Genova, cerca
« di fare alla povera Venetia un'altra guerra, argomentandosi, secondo
« l'anonimo, di cancellarvi la religione..... et l'istesso cerca di fare
« come suo discepolo Gio. Marsilio sacerdote Napoletano in quel suo
« libro intitolato – Otto Propositioni – tutte rubate da Marsilio Pado-
« vano heretico condannato da Giovanni XX; et li sette Theologi Ve-
« netiani, cioè l'Arcidiacono di Castello, Fra Paolo di Venetia Servita,
« Fra Giordano zoccolante, Fra Cappella veneziano scarpante, Fra Ca-
« millo Agostiniano, Fra Fulgenzio (*Micanzio*) Bresciano Servita; i quali
« tutti (continua l'autore) sono i più scellerati e tristi uomini che sieno
« in Venetia, et tutti più volte processati et condannati di enormissimi
« delitti »; anche perchè, quai « confessori più rinomati e di maggior
« concorso, quietavano tutti quelli che sentivano scrupolo ». Più in-
nanzi l'anonimo relatore, come suole ne' faziosi che nulla veggono fuor
che il loro partito, narrando gli effetti dell' interdetto di Paolo V sulla
veneta città, lamentasi che tuttavia continuassero nelle chiese le offi-
ciature; che fra Fulgenzio Manfredi, contemporaneo del Micanzio, pre-
dicasse alla scoperta il calvinismo, che i monasteri dei francescani, dei
gesuiti e dei teatini, abbandonati dagli ordini claustrali per obbedire
all' Interdetto, fossero pieni di soldati, e che i frati rimasti nella città
non fossero che « la feccia di tutte le religioni »: e tutto ciò, « perchè
« i papi che vogliono ottenere l'intento loro dalla Repubblica », non si
erano governati secondo i suggerimenti dell'anonimo relatore. Quali
erano questi avvisi? Vediamoli tosto, e conosciamo da chi talvolta ri-
cevesse consiglio la curia pontificale.

« Chi vuol dunque colpire et effettuare i suoi negotj con questa « Repubblica, bisogna abbi in Venetia uno o due ministri secreti, i quali « in apparenza sieno sotto altro titolo, et che sia di bello ingegno, di « belle lettere, di dolce concessione et pratico et scorto nelli negotii « del mondo, et continuamente pratichi la piazza di S. Marco, in Bro- « glio et Rialto. Questo ministro sarà subito accarezzato dalla nobiltà, « la quale come molto curiosa et amatrice dei virtuosi gli anderà die- « tro, vorrà conoscerlo, parlargli et discorrere seco; et allora con l'in- « telligenza secreta del Nuncio apostolico anderà informando or questo « or quel senatore, facendoli capaci dell'affare – et così li negotii riescono.

« Un altro modo di NEGOZIARE *è haver tutti li confessori dependenti*, i « quali con i Senatori loro penitenti facciano lo stesso ufficio, et con « occasione vadino a casa ad informarli e pregarli secondo li negozi « convenuti. – Et questi sono li doi modi che gli stessi Senatori usano « quando vogliono dalla Repubblica ottenere uffici e dignità, e con « questi modi si potrà negoziare ancora con il Consiglio dei X che ha « la vita degli uomini in mano, et con il primo consigliere che è il « principe supremo ».

Dopo questi morali e nobili consigli che si danno ad un papa, avventasi l'anonimo contro i preti, e ne fa un quadro di cui non so chi possa levarne coraggiosamente la cortina. Un lembo solo ne alzeremo; e perchè non tutte le esorbitanze dall'anonimo narrate vorrei crederle quali a noi le rappresenta, e perchè v'hanno piaghe del passato che qualche volta è bene toccarle sì ma con qualche riserbo.

Detto in prima che « Venetia si distingue in cittadini li quali non « hanno parte nel governo, et sono però secretarj di tutti li Magistrati », e che « li bastardi della nobiltà sono ancor loro di questa conditione »; narrato eziandio che i « poveri cittadini sono a guisa di schiavi « strapazzati da ogni ministro nobile », soggiunge che v'hanno chiese dipendenti affatto dal doge, ch'esse ritengono « come papa », sconoscendo la sedia romana, della quale da quattro secoli non pubblicavano le bolle. « In Venetia (sono sue parole) vi sono 60 parrocchie, – e in cia- « scheduna ha una chiesa, et in questa è l'Arciprete – e non si ha l'oc- « chio nè a virtù nè a merito, dove che quasi sempre sono eletti li « più ignoranti et vitiosi et scellerati –. Gli altri preti, nessuno attende nè « a lettere nè a virtù.... et s'ingegnano con mille strade infami ec. – « e quindi è che in Venetia non si fa furfanteria che per l'ordinario non « sia interposto et adoperato un frate o un prete, i quali a guisa di « servi corteggiano e servono li nobili. E perchè per l'ordinario questi « beneficj sono tenui, nessun nobile veneziano si fa prete, nè mercante, « nè artista honorato, et così tutti li preti ordinariamente sono di figli « di P...... o di barcajuoli o servitori.... » Non andiamo più in là: saltiamo di piè pari due pagine miserande, benchè storia anch'esse del

cuore umano, nelle quali è parlato d'una monastica e clericale dissolutezza che varca ogni limite, ma che per altri documenti verrebbe del resto convalidata (1).

Dai frati passa l'anonimo alle monache; « delle quali » (così egli) « è « un numero infinito, et per l'ordinario tutte nobili, ... et molte « hanno li loro innamorati, e il carnovale molte volte si mascherano; « et i loro amanti vanno con le gondole a pigliarle etc. ».

Nè gli uomini di lettere vi sono risparmiati.

« In Venetia (così la Relazione) v'è un'Accademia, che si fa spesso *De propaganda heretica fide*, et li accademici hanno magazzeni di tutti i « libri proibiti del mondo che si vendono segretamente: e di questo « se ne può avere informatione dal Padre Maggii che avea scoperta « questa maledetta Accademia. Si può dire che il demonio qui tenga « (in Venezia) il suo seggio; poichè come una bocca infernale, da que- « sta città escono tutte le scelleraggini. Qui sono pubblicamente scuole « di donne infami, dove vanno anche i nobili, e credo mai potrà es- « sere riformata, se Sua Santità per castigo dei ribelli vassalli non « mandi a tutti un vicario apostolico, e faccia dargli (e questo è il « buono, e forse a tanto modestamente aspirava l'anonimo relatore) la « provvisione di mille scudi ».

Servano questi brani, che sono i più temperati della informazione, a documento che nello spirito di parte non sarebbe a cercarsi tutta intera la verità; e che la corte di Roma servendosi di cotali propugnatori, all'ingiustizia della causa aggiungeva l'ingiustizia dei mezzi per sostenerla.

Tra questi mezzi neppur l'Interdetto era a credersi opportuno. Poichè fulminato quando appunto la religione parea quasi totalmente rappresentata dal rito e dalle forme esterne, radicate nelle abitudini e nelle credenze del popolo. Questo chiudersi di chiese e vedovarsi di altari, e silenzio di preci, e niego di assoluzioni e di sacramenti colpiva più ch'altro le moltitudini, che è quanto dire la parte più numerosa e più innocente; le moltitudini che dimandavano a sè stesse donde il castigo, e per quai loro delitti venivano punite. Ch'avean esse che fare le povere città di terraferma coi dissapori tra Paolo V ed il Consiglio dei Dieci?

E ritornando a Brescia, anche un secolo prima (4 novembre 1509), per una colpa non sua, e quasi ridicola, veniva tutta interdetta « cum « lo bressano », per l'unica ragione che avendo papa Giulio « scomu-

(1) Secondo l'anonimo, *tutti quasi li clericali tenevano in casa.....pubblicamente*, mentre i figli venivano *destinati alla cura delle chiese con scandalo di tutti gli uomini da bene*; ed in un refettorio di frati si tenevano congreghe nefande rinnovatrici delle orgie famose dei Giovennali; *e questo*, così egli, *me l'ha riferito l'Inquisitore che abita incontro a questi Frati* (di S. Francesco di Paola).

« nicati li filioli del Bentivoglio (stranieri a tutti noi), volle fosse inter« detto il logo dove habitavano ». Furono veduti in Brescia, e tanto bastò: « et monsignor mandete a far cessare gli offici: del che fu « grande stremisio. Se sepeliva li corpi morti al terraglio, overo a li « campi, overo in casa propria (1) ».

Esorbitanze consimili per cagione delle quali chi più ne sofferiva più n'era al bujo, avvenivano in sul bresciano trent'anni dopo (12 marzo 1539), quando per buona sorte aveva già la repubblica principiato a combatterle. Perchè a sostegno di non so che suoi diritti sopra Venzago, Branchino dei Boccacci aveva ottenuto da Paolo III una bolla di scomunica e d'interdetto contro agli uomini ed alle terre che il Boccaccio accusava usurpatrici delle sue proprietà. Ma la bolla non si fece attendere; ed uscita con formole solenni e minacciose, comandava al parroco di una grossa borgata compresa nell'Interdetto, che a processione co'suoi chierici e parrocchiani andasse alla chiesa, e gettati a terra i cerei, pronunciasse le eterne maledizioni; poi dalla soglia del tempio, scagliate contro il paese le rituali pietre, compisse l'anatema. Ferrando Averoldo contestabile di Brescia (23 marzo 1540) mandò la bolla al podestà di Lonato perchè dall'arciprete di quella terra venisse adempiuta la romana volontà; ma l'arciprete si rifiutò. Il podestà del luogo sostenendo il rifiuto, n'avvertiva il Consiglio dei X; e le venete magistrature con decreto del primo aprile 1540 ordinando che la sentenza pontificale non fosse pubblicata, intimava al Boccaccio che in otto dì rinunciasse al decreto di Paolo III. Branchino « avea capito », e rinunciò.

Ma l'interdetto di Paolo V avvolgendo nelle sue minacce la repubblica intera, la resistenza medesima pigliò forma e carattere assai grave per la sua vastità; e noi servendoci del Diario inedito di Giambattista Bianchi (2) nel quale, come dicemmo, registrava il buon uomo i fatti del suo paese, daremo un sunto degli avvenuti in Brescia all'annuncio dell'ire Borghesiane.

1606.

Conosciuta appena dalla repubblica la bolla 17 aprile 1606, pubblicata in Roma contro lo Stato veneziano, il podestà di Brescia Leonardo Mocenigo, uomo di piglio soldatesco, faceva appendere un manifesto (10 maggio) venutogli da Venezia, che dichiarandola ingiusta, ordinava che vescovi e sacerdoti continuassero gli uffici loro. Con tutto ciò, se ne partivano primi i gesuiti, lasciando la interdetta città. I loro beni

(1) Marcanda, *Cronache bresciane dei secoli* XV e XVI.

(2) Esistono esemplari di quella Cronaca presso il dottor Marziale Ducos e il nobil Clemente Di-Rosa.

venivano assegnati all'ospitale maggiore; e perchè alcuni di que' padri non avevano seguita la fuggente compagnia, fu loro intimato, pena la vita, uscissero all' istante.

Roma intanto faceva gli uffici suoi, ed alle monastiche congregazioni comandava la subita partenza da tutto lo Stato veneziano. Le fraterie ne furono commosse, s'adunarono a consulta; ed avendo un loro commesso mostrate al podestà di Brescia le lettere curiali, e dimandata licenza, n'ebbe in risposta, che dov'egli parlasse di fuga, l'avrebbe fatto appiccare alla porta della sua chiesa. Ma scorso il termine fissato nell' Interdetto (14 maggio), tacciono i riti, desistono i sacerdoti dalle pubbliche supplicazioni. Protestano i magistrati; e sembra che le chiese, meno pochissime, tostamente si riaprissero: poichè il vescovo di Brescia, rifuggitosi a Mantova, avuto l'ordine dalla repubblica ritornasse alla sedia abbandonata, sotto pena di ribellione, di confisca delle sue proprietà, e distruzione delle proprie case, tornò in Brescia accompagnato dal conte Francesco Martinengo, e d'allora in poi continuamente pontificò. Nè tanto ai Veneti bastava; ma temendo la fuga dei sacerdoti, ponevano guardie alle porte cittadine, come altre ne collocavano sugli angoli delle vie, perchè la bolla non vi comparisse appiccata da qualche mano furtiva.

Il podestà mandava, come al solito, due torce ai cappuccini per la messa, alla quale dovea assistere; ma serrate in faccia agli ufficiali le porte della chiesa, professavano i frati voler piuttosto morire che mancare agli obblighi dell'Interdetto. E il magistrato a farneli scortare dagli sgherri fuor delle mura, perchè più non ritornassero. Pochi giorni appresso rifiutava un prete il sacramento dei moribondi ad uno sbirro ferito; e il podestà che minacciava quel prete di farlo strangolare, frenato a stento dal capitano lo facea porre in carcere. A dodici frati domenicani fu dato per corteggio dell'intimata partenza una scorta di birri, ed il canonico Aurelio Averoldi, che principiata in duomo una messa pontificale presenti i magistrati, fuggiva così vestito degli abiti rituali (18 giugno), fu bandito dal Consiglio dei X colla taglia di mille scudi. L'inquisitore di S. Domenico fu compreso nel bando, catturato il prevosto di S. Giorgio, e quello di S. Lorenzo, e gli abbati di S. Faustino e di S. Eufemia, guadagnate le porte sotto vesti mentite, venivano accolti da una carrozza del duca di Mantova (28 luglio); mentre i monaci di Rodengo (agosto), lasciato il convento non trovarono sostegno a quella fuga che nei masnadieri del famoso bandito Andrea Gatto. Cartelli e motti e frizzi contro il capitano, il podestà, la repubblica di Venezia s'avvicendavano sulle muraglie delle chiese, ma quasi tutti di un cherico che fu appiccato.

Del resto, Leonardo Mocenigo non era uomo da curarsene; e perchè le monache di S. Paolo, di S. Croce, di S. Chiara, di S. Gerolamo e non so che altre, « tutte tutte (così la Cronaca) governate dai preti, non facc-

« vano celebrare, si chiusero le porte dei loro conventi e le ruote dei « parlatorj, con pena che niuno andasse per loro ». Le monache supplicavano, incolpavano « i loro preti », omai fuggiti. Onde i rettori di Brescia ne mandarono altri avversi all'Interdetto, e fu ad esse perdonato. Libelli e motti non cessavano, e allusioni, e sconce caricature ricomparivano, e sulla porta di S. Giuseppe un asino fu disegnato a zoccoli e sonagli, ed « una vesticella in dosso alla veneziana e mitra in testa ». Singolare per altro che questa guerra villana e piazzajuola fosse tutta dei clericali, mentre il popolo « frequentava al solito le chiese » con una calma che non era delle sue abitudini, esempio ad un ordine che avrebbe dovuto insegnarla. Sola una volta i figli del popolo passarono il segno, e fu il giorno 26 febbraio 1607. Discopertosi l'autore « di tanti « sacrileghi motti sopra le chiese » (era un chierico da Milano), fu condannato alla forca dal podestà, « uomo che in questo particolare (ag« giunge la Cronaca) era diligentissimo ». L'esecuzione avvenne in piazza del Duomo su eminente patibolo. Lo sciagurato « morì intrepido; « anzi voleva colà in cima predicare; ma dal carnefice gli fu data la « spinta, perchè ne aveva ordine preciso; ed appena morto, li fanciulli « si misero a lapidarlo da sè stessi, e lo ridussero che non aveva più « figura umana, durando a lapidarlo sino a sera ». E questo guadagnò Paolo V, che volendo atterrire coll'Interdetto le masse, l'esorbitanza delle minacce produsse gli effetti opposti: ed il cadavere di un sacerdote penzolante dal capestro fu, durante la scomunica, miserando trastullo della plebe. La romana corte pareva bramosa un'altra volta dei fanatismi del regno di Enrico III, ma non riuscì; la virile fermezza della repubblica veneziana e l'amore dei popoli di terraferma pel nome suo, ma forse più le mutate condizioni dei tempi e delle cose, avevano temperata la onnipotenza curiale. La religione servì di pretesto: il colpo andò fallito, perchè i giorni di Sisto V non erano più.

F. Odorici.

Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous les auspices de M. le duc de Luynes par A. H. Dufour, géographe, et M. Amari. Notice par M. Amari. Paris, typographie de Henri Plon 1859, in 4to, pag. 54.

Altra volta annunziammo il primo volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari (1), e presto parleremo del secondo e del terzo in cui sarà compiuto questo dotto lavoro dell' illustre arabista Siciliano. Intanto siamo lieti di annunziare la recente pubblica-

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, Tom. III, Par. II, pag. 131 ec.

zione della carta che egregiamente illustra le guerre e le conquiste dei Musulmani, dandoci i nomi arabici che i vincitori posero ai luoghi per essi occupati, e mostrandoci a colpo d'occhio le parti dell' isola in cui lasciarono più traccia di sè.

L'autore nel libretto unito alla carta ci dà notizia dei fonti d'onde trasse i nomi, delle molte cure usate nel condurre il lavoro, delle difficoltà superate e dei resultati ottenuti. Le quali cose accenniamo qui brevemente perchè servono a mostrare l'esattezza e l' importanza di questo lavoro, che già da giudici competenti è stato lodato per *esattezza matematica e per bellezza di esecuzione* (1).

Fonte principale delle notizie topografiche della Sicilia ai tempi della signoria musulmana è il libro di Edrisi, che scrisse in arabo e pubblicò nel 1154 a Palermo, la Geografia intitolata *Sollazzo di chi brama di percorrere le regioni*, lavoro che, come dice altrove l'autore (2), primeggia tra tutti gli altri del medio evo. Il capitolo che riguarda la Sicilia fu volto in italiano dal maltese Macri sopra un compendio di tutto il libro stampato in arabico a Roma nel 1592, e poscia a Parigi con versione latina di due Maroniti. La traduzione italiana fu stampata (1764) negli *opuscoli di autori Siciliani* per opera di Francesco Tardia che si studiò di correggerla: e quindi Rosario di Gregorio riprodusse nel *Rerum Arabicarum* lo stesso capitolo in arabico e in latino con le correzioni che a lui fu dato di farvi, e ne usò per una restituzione della topografia sotto i Musulmani: lavoro a cui nei tempi medesimi aveva messo mano anche monsignore Airoldi, ponendo sulla carta un certo numero di nomi geografici in caratteri romani. Ma ambedue caddero in errori, e l'Airoldi si lasciò ingannare da un ciurmatore, e prese per veri documenti le imposture del Vella. L'Amari ripigliando, dopo 60 anni, questo lavoro, potè giungere a risultati più certi e più larghi mercè dei molti studii fatti in Europa dopo quel tempo e della sua profonda cognizione dell'arabo. A Parigi, come egli confessa, ebbe a sua disposizione quasi tutti i trattati di geografia arabica che esistono in Europa e forse nel mondo, e venne in cognizione di nomi topografici sconosciuti ad Edrisi, senza contare quelli da lui spigolati negli annali arabici, quantunque non potesse metterli tutti sulla carta a causa delle incertezze dei siti. Quanto al vero testo di Edrisi che recentemente ebbe una traduzione in Francese (3), l'Amari ne vide tre manoscritti, due di Parigi e uno di Oxford, e con essi corresse il capitolo sulla Sicilia stampato dal di Gregorio, e profittando dei lavori recenti del

(1) V. *Bullet. de la Société de Géographie*, N.° 103, juillet 1859, pag. 56.

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. I, pag. XLIV.

(3) *La Géographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français*, per M. Jaubert. Paris 1836-1840.

Jaubert, del Reinaud e del Lelewel stabilì che quanto all'isola quel lavoro, fatto nel palazzo stesso del re Ruggero e su documenti officiali, offre tutte le garanzie della più grande esattezza, e ci rappresenta con verità la Sicilia quale era poco avanti sotto la signoria musulmana. Il testo che, al dire dell'autore, aveva press'a poco 300 nomi geografici e moltissime cifre di distanze, richiedeva una restituzione più accurata di quello che potesse fare il traduttore francese, straniero alla Sicilia e pressato da un lavoro di lunga lena. L'Amari si messe all'opera usando di tutte le varianti dei codici; e profittando della sua conoscenza del paese nativo, di tutti i lavori topografici e storici fatti in ogni tempo in Sicilia e delle carte latine, greche e arabiche dall'undecimo al quindicesimo secolo, potè trovare lezioni sicure per la più parte dei nomi che sono in Edrisi.

Quanto alla posizione sulla carta avvi un'imagine della Sicilia che risale press' a poco ai tempi di Edrisi « curiosissima, dice l'autore, sotto il rispetto della scienza, ma molto insufficiente per un lavoro di geografia comparata, attesa la piccolezza della scala, il numero ristretto dei nomi e la loro posizione erronea. È stato dunque mestieri prendere la meno inesatta delle carte moderne della Sicilia e trasportarvi la topografia di Edrisi dietro i nomi e le distanze indicate nella descrizione. Questo doppio metodo m'ha condotto a stabilire con certezza tutte le posizioni, tranne quattro che si troveranno nell'indice. Qualche volta, essendo le distanze evidentemente erronee, ho dovuto fidarmi del tutto ai nomi. Più raramente questi sono scomparsi, e io non ho potuto scoprirli nè nei documenti pubblicati, nè in una cinquantina di carte dei tre ultimi secoli che ho avute alle mani. Allora è bisognato rimettersi alle distanze riscontrate cogli accidenti del suolo che fa supporre il nome stesso, per esempio *cala* o *capo*; perchè il caso in questione non si dà ordinariamente che sulla costa e nei punti inabitati di essa. Là dove è stato un centro di popolazione piccolo o grande, il nome ha resistito alle vicissitudini sociali, in Sicilia come in ogni altro luogo. Dopo i tempi arabi e normanni la Sicilia non fece che decadere, salvo alcuni miglioramenti apparenti, parziali o efimeri. La popolazione avendo in generale abbandonato le campagne, un gran numero di castelli, di borgate e villaggi positivamente qualificati dalle parole *Kal'at*, *Kasr*, *menzil* o *rahl* che entrano nella composizione dei loro nomi, sono divenuti casolari deserti, campi coltivati o non coltivati, tutt'al più povere *massarie*. Ma per tutto il nome si è aggrappato a una rovina, a uno scoglio, a un letto di torrente; ha fornito anche bizzarri titoli feudali ai signori laici o ecclesiastici sotto i quali si è lentamente compiuta la devastazione ».

Poichè le distanze costituiscono uno degli elementi della nuova carta comparata, l'Amari esamina attentamente le misure itinerarie usate da

Edrisi, mostra gli errori delle carte unite ai monoscritti di Tolomeo e la preferenza che merita l'immagine della Sicilia ricordata di sopra, la quale ridotta ai due terzi riproduce in basso della sua carta, accanto a un'altra secondo Tolomeo, ridotta del pari ai due terzi. Ragiona quindi della carta che gli ha servito di fondamento alla nomenclatura arabica, pone infine un ricco indice topografico della Sicilia al medio evo, e conclude la sua *notizia* osservando che, malgrado le attente ricerche, rimane oggi ignorata una buona metà dei nomi dell'età in cui la Sicilia « era seminata da quel numero immenso di villaggi che per dugent'anni erano stati il nerbo dell'agricoltura, e che disparvero successivamente, nei secoli duodecimo e decimoterzo, per l'espulsione e l'esterminio de Musulmani; nel decimoquarto e decimoquinto, per le vicissitudini dell'aristocrazia, e infine per l'influenza mortale della dominazione spagnola ».

Finalmente, per debito di gratitudine vuolsi notare che la pubblicazione di questa carta, preparata con tante cure dal dotto Siciliano, debbesi al Duca di Luynes, il quale dopo i suoi molti lavori che illustrano la storia d'Italia nei tempi antichi e nel medio evo ci darà in breve anche l'opera sulle tombe dei principi della casa d'Angiò, e una carta comparata della Sicilia greca e romana, che egli ha intrapresa a preghiera dell'Amari medesimo.

ATTO VANNUCCI.

Degli Etruschi, e dell'agricoltura, dell'industria e delle belle arti presso i medesimi, Discorso del conte GIANCARLO CONESTABILE, *prof. d'archeologia nell'Università di Perugia.* Perugia, tipografia Vagnini, 1859; in 8vo di pag. 48.

In occasione dei premi dati in Perugia nell'ultima esposizione triennale agli oggetti più eccellenti d'industria e di belle arti, il prof. Conestabile, invece di ripetere le declamazioni troppo usate in siffatte occorrenze, si volse ai premiati e a tutti quelli che la solennità radunava, ricordando loro che gli avi nostri antichissimi divennero famosi e potenti per quelle stesse opere d'ingegno, a promuover le quali l'età nostra ha ritrovato i premii e le pubbliche mostre; e celebrò e propose ad emulare gli Etruschi che fecero opere stupende nelle industrie e in ogni arte bella. L'argomento era degno della nobile città di Perugia, che conserva rovine e monumenti attestanti splendidamente dell'eccellenza degli artefici etruschi, e ben si addiceva all'uomo dotto delle storie dei popoli primitivi d'Italia, e al valente archeologo che con tanto amore cerca e studia le rovine della sapienza e

dell'arte antica. E giudice competente della materia si mostrò in questo rapido quadro con cui volle porre davanti ai suoi concittadini esempi e lezioni che servano di eccitamento a mantenere con opere eguali l'onore italiano.

Ricordò dapprima la grandezza del popolo etrusco che signoreggiò un tempo quasi tutta l'Italia, e corse ardito pei mari ove non ebbe emuli se non quei Cartaginesi che poscia fecero tremare anche la potenza di Roma. Toccò della loro costituzione federale, delle assemblee, dei magistrati, del potere oligarchico sacerdotale che escludeva il popolo dal governo delle cose pubbliche, da ogni faccenda di religione, e dalle parti più elevate dello scibile umano riserbate come privilegio di chi avea la potenza. Pure il popolo, che quantunque privo di ogni diritto politico, non era propriamente ridotto alla condizione degli schiavi, fu prode nelle armi, esercitò tutte le arti che danno gloria e ricchezza, e per l'industria di esso i luoghi ora contaminati da aria pestilenziale fiorirono di lieti campi e di popolose ed opulente città. Andarono in antico famose le opere idrauliche fatte per essi nell'Etruria media e nella valle del Po per disseccar le paludi, per bonificare i terreni e renderli più fecondi, e per trovar miglioramenti di ogni maniera. L'autore disse dell'agricoltura fiorente in Etruria, ricordò le produzioni delle varie contrade di questo paese ricco di foreste, di pascoli, di oliveti, di vigne, di minerali, di ferro, di rame, di oro, di argento, di alabastro e di marmi, di cui fecero lor pro le industrie e le arti. E in queste il popolo etrusco giunse a somma eccellenza. Noi non ripeteremo qui le cose che a tutti son note, e che anche l'autore tocca di volo perchè non potevano largamente discorrersi in una lezione. Diremo soltanto che egli destramente accennò tutto quello che poteva più eccitare gli spiriti dei suoi ascoltatori mostrando gli Etruschi solenni maestri in architettura, in scultura, fusoria, plastica, toreutica e pittura: e citò in prova le mura e le costruzioni mirabili che rimangono in parecchie città, le colonne, i templi, le statue, le necropoli piene di utensili metallici, di coppe, di specchi, di ciste, di urne, di candelabri, di oreficerie, di diademi, di collane, di fibule, di armille elegantissime, di opere stupende di cesello, d'incisione lineare, dei superbi vasi dipinti che ora adornano tutti i musei d'Europa e delle pitture parietarie, portento di stile e di colorito.

Ciò che importa notare e commendare su tutto è lo scopo morale che l'autore ebbe in mira nel riandare le maraviglie artistiche del popolo etrusco. Egli volle persuadere i presenti, e lo ripetè più volte, dell'obbligo che hanno di seguitare le patrie tradizioni, e di ispirarsi alle opere degli antichi per dare nuova grandezza all'Italia. Toccando alla fine delle cause per cui l'Etruria cadde dallo splendore a cui l'avevano inalzata la virtù delle armi, e le industrie e le arti, egli dice che

l'ignoranza in cui i gelosi aristocrati tenevano il popolo fu una delle cause principali della sua corruzione, e quindi della rovina dello Stato. E anche questo era bene ricordare a coloro che nell'altrui ignoranza fondano tutta la loro politica, e credono che le tenebre giovino a prosperare e a mantener sicuri gli Stati. ATTO VANNUCCI.

De GREGORII VII *Registro emendando*, *scripsit* GUILIELMUS GIESEBRECHT. Brunsvigae 1858, 46 pag. in 8vo.

Il chiar. autore della presente dissertazione, noto all'Italia per avere egregiamente illustrato, or sono tre lustri, i primordj del rinascimento degli studj letterari al di qua delle alpi e degli apennini, dopo le migrazioni dei popoli settentrionali, specialmente presso i seguaci di S. Benedetto (*De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berl. 1845, v. F. PALERMO nell'*Arch. Stor. Ital.*, Append. vol. III, pag. 641-653), avverte con ogni ragione alla varietà dei giudizj intorno a P. Gregorio VII pronunziati, anche dai più savi e coscienziosi scrittori; varietà che non è per cessare, continuando a'tempi nostri con sì gran veemenza la contesa intorno ai confini del potere della Chiesa e di quello dello Stato. Reca nondimeno sorpresa, soggiunge esso, il sentir disputare delle opinioni di Papa Gregorio quasi di argomento ravvolto in grande incertezza, quantunque, oltre ad esserne notissimi gli atti, egli medesimo abbia spiegate le intenzioni sue con candore pari alla semplicità. Ne esistono i commentarj e le molte epistole, in cui espone le ragioni del suo operare, non già con brevi cenni ma con pienezza di ogni parte: documenti non rinchiusi negli archivj ma da lunga serie d'anni pubblicati. Oltre le epistole di lui, disperse in molti libri, ne conosciamo vastissima collezione di lettere, di costituzioni, di decreti e di altre carte, detta il Registro di Gregorio VII. In varie biblioteche d'Italia esistono codici Mss. di siffatto registro, di cui abbiamo alle stampe breve notizia del Giesebrecht, a pag. 403-405 delle diligentissime *Regesta Pontificum romanorum* di FILIPPO JAFFÉ, le quali a pag. 405-443 contengono il sommario cronologico degli atti del gran pontefice. Tutti questi codici però hanno una sola sorgente, il Cod. Vaticano, scritto siccome pare, verso la fine dell' XI.° secolo, e probabilmente da'monaci di Bante in Puglia, monastero fondato a'tempi d' Ildebrando; registro diverso da quello che venne formato sotto il suo pontificato, d'autorità e di uso pubblico, nella curia romana dai cancellieri della Chiesa, poichè esso è una collezione che si direbbe particolare, degna non di meno di fede, e di grandissima utilità. La troviamo divisa in undici

libri, dei quali il decimo dicesi smarrito: divisione da supporsi opera di tempi moderni; giacchè per ciò che riguarda i primi sette libri vedesi conservato l'ordine cronologico, col comprendere undici anni del pontificato di Gregorio; poi fanno seguito altri documenti, attinti a varie sorgenti, e privi di classazione. Per la parte anteriore pare dunque il compilatore aver avuto accesso al registro pubblico, mancatogli in seguito, o per non essersi condotto regolarmente in tempo di tante commozioni, o per essere rimasto, morto il papa, a Salerno. L'aggiunta sarebbe poi stata ripartita nell'attuale modo, onde corrispondere agli anni di Gregorio, con varie alterazioni della disposizione dei libri precedenti. Tale collezione verso la fine del secolo XI.° era già nota e in Italia e in Germania, secondochè appare dalla testimonianza di Deusdedit cardinale nella raccolta di canoni indirizzata a P. Vittore III, 1086–1087 (St. Borgia, *Dominio temporale della Santa Sede nelle Due Sicilie. Documenti*, pag. 14), e da quella di Bernoldo Costanziense all'a. 1085.

Quantunque nel servirsi del Registro sia d'uopo usar cautela, esso costituisce il maggior monumento letterario riguardo a' fatti del gran pontefice, spesso scrittore egli stesso delle sue lettere, come rilevasi da quelle dirette alla contessa Beatrice e a Matilde di lei figlia: « *vobis enim non aliquem vicarium in dictitando acquiro, sed me ipsum labori, licet rusticano stylo, subpono* » (libro I, epist. 50). Sventuratamente le stampe che abbiamo di questa raccolta, non solo mancano di correzione del testo, ma peccano ancora per la spessa confusione delle note cronologiche, il che a taluni fece dubitare dell'autenticità, siccome accadde all'Ellendorf, autore d'un volume sulle fonti della storia di Gregorio VII, pubblicato col nome di G. Cassander (V. *Notizie bibliografiche* ec. *Arch. Stor. Ital.*, Append. vol. III, pag. 422). L'edizione *princeps* è quella di Roma del 1591, nel III vol. delle Epistole e decretali dei sommi pontefici procurata dal cardinale Antonio Carafa e da Antonio d'Aquino. Adoperossi per la medesima l'originale Vaticano, di cui però si levò copia oltremodo scorretta, per le frequentissime omissioni e trasposizioni e gli errori d'ogni genere. Sventuratamente tale stampa servì di prototipo alle altre che sono del Bini, del Labbé, dell'Harduin, del Coleti, del Mansi; i soli Harduin e Mansi essendosi provati ad emendare il testo, il primo per mezzo di molte congetture non di rado felici, l'altro coll'autorità di un Codice Modenese, copia moderna del Vaticano, di gran lunga però preferibile al testo stampato. Il Giesebrecht, nel suo soggiorno di Roma quindici anni fa, collazionò diligentemente il Cod. Vaticano coll'edizione del Mansi, nell'intento di procurare la ristampa del Registro, intento sino ad ora non conseguito per concorrenza d'altri lavori. Oltre ad averne esibito al Jaffé la notizia e le date cronologiche già mentovate, egli nel presente scritto rende di pubblica ragione circa 400 correzioni, notando inoltre quei luoghi

in cui le congetture dell'Harduin corrispondono alla lezione originale. Il codice però anch'esso è lungi dal presentare sempre genuina lezione. Ne consistono gli sbagli nelle erronee desinenze delle parole in parte già emendate dal Carafa; nelle voci permutate spesso notate dall'Harduin; nelle date sbagliate, parte da correggersi cogli stessi documenti, parte senza rimedio; finalmente nelle lacune, per cui non di rado priva di senso rimane la frase, anche dopo le cure dei migliori editori. L'opuscolo, di cui facciamo parola, esibisce una scelta d'emendazioni, a parer nostro giudiziose, di luoghi guasti in vario modo.

Tutto il fin qui riferito giustifica il desiderio di nuova edizione del Registro, quale l'intendeva il ch. autore; ora, temiamo, troppo occupato dalle cure della cattedra Regiomontana di fresco affidatagli, e dalla continuazione della pregievolissima Storia dell'Impero Germanico condotta sino agli ultimi Salici. A tale effetto sarebbe d'uopo confrontare il Codice già del monastero di Chiaravalle (Clairvaux), ora della biblioteca di Troyes in Sciampagna, creduto del XII.° secolo. Nè dovrebbe pretermettersi di consultare gli scrittori della fine del mille e dei seguenti tempi, quali ebbero sotto gli occhi epistole di P. Gregorio. Del numero di questi sono Deusdedit cardinale per la collezione dei canoni, Ugone di Flavigny per la storia di Verduno (*Chronicon Hugonis monachi Virdunensis et Divionensis abbatis Flaviniacensis usque ad a.* 1102, presso PERTZ, *Mon. Germ.*, Script. vol. VIII), Paolo Bernriedense [di cui presso PERTZ, vol. IV, parte della *Vita S. Herlucae*] ed altri, i quali prestano di sovente alla collezione del Cod. Vaticano aiuti simili a quello che, per far menzione d'uno storico del medio evo, secondo dimostrò egregiamente Salvatore Betti, dalla cronaca di Giovanni Villani ricavasi per quella del Malaspini. A. R.

Dell'arte istorica di AGOSTINO MASCARDI. *Trattati cinque, pubblicati per cura di* ADOLFO BARTOLI. - Firenze, Felice Lemonnier, 1859.

Questo libro, che ebbe una parola di lode da Pietro Giordani, lodatore severo, non è in fama quanto forse si merita, perchè le due sole edizioni esistite finora lo hanno fatto conoscere a pochi. Se la soverchia erudizione, di che fa pompa il dottissimo Mascardi, reca alcun fastidio, e diminuisce il piacere della lettura lo stile alcun poco infetto dagli errori del suo tempo; se anche tutte le considerazioni sull'arte della storia non rispondono al concetto in che è venuta oggi questa disciplina, si può nonostante avvantaggiarsi di molte buone osservazioni e dottrine: e quindi sappiamo grado dell'utile fatica a chi ebbe

cura di ripubblicarla, ad Adolfo Bartoli. Il quale in una prefazione di poche parole, che valgono per molte, ha accennato un argomento degno di esser meditato e discusso, cioè quali sieno i danni e i vantaggi che alla filosofia sono derivati dalle scuole dei critici alemanni, francesi e italiani.

A. G.

NOTIZIE VARIE

Cose antiche di Bergamo pubblicate in appendice al codice diplomatico del can. Mario Lupo, *con prefazione e note del can.* Giovanni Finazzi. — Bergamo 1859. Edizione in 8vo, presso l'editore Pagnoncelli (1).

Il benemerito canonico Finazzi pubblicava nei nostri Annali alcuni articoli per far conoscere i tesori di erudizione che tuttora si avevano inediti a Bergamo, e che in parte erano stati raccolti da alcuni dotti di quel paese. Ora egli si accinge a pubblicarne egli stesso l' intiera raccolta. Perchè quest'opera ottenga quel pubblico favore che pur si merita, noi ci facciamo solleciti a riprodurne pei primi l'intiero programma.

« Pochi sono i Cronisti ed altri antichi documenti della storia di Bergamo, che sieno stati fatti di pubblica ragione. E, se ne togliamo la breve *Cronaca di Andrea prete*, che come raro cimelio così della nostra che della generale storia di que'tempi, il Muratori si recò a ventura di poter pubblicare nella sua grande Collezione delle *Antichità Italiane* (2), non potè egli del resto inserire nell'altra sua anche più ricca collezione degli *Scrittori delle cose italiane*, se non il *Carme pergameno di Mosè del Brolo* (3) e la *Cronaca del nostro Castello Castelli* (4), e questa pure non senza mende e lacune, che ora forse si potrebbero togliere col

(1) Noi ripubblichiamo il programma, già stampato negli *Annali Universali di Statistica* di Milano, dove si dichiarano le ragioni della impresa, augurando a questa, che è buona ed utile, il favore di chi ha in desiderio gl' incrementi degli studi storici. Dai titoli delle cose che il can. Finazzi promette di pubblicare, si può ben conoscerne la importanza: per il che stimiamo inutile dirne altre parole. *La Direzione.*

(2) *Antiq. italic. med. Aev.*, T. I.

(3) *Rerum italic. script.*, T. V.

(4) Ibid., T. XVI.

confronto di più completi ed accurati codici, che al Muratori non fu dato di poter riscontrare. Nè verun'altra delle antiche memorie, che ben sapeva essersi lodevolmente scritte a documento della nostra storia, potè pubblicare: dichiarandosi di non saper bene, se i codici, che contenevano quei nostri vecchi documenti, fossero al tutto periti, o se sottratti all'occhio degli studiosi giacessero dimenticati nella polvere di qualche archivio (1).

« E veramente della più parte delle nostre vecchie e più famose Cronache, come sarebbero le ricordate dal Muratori, di *Gio. Michel Alberto Carrara* e di *Bartolomeo de Ossa*, è da tenere che sieno, piuttosto che smarrite, irreparabilmente perdute, se già da tempo non se ne ebbe più traccia, e se i nostri scrittori de' secoli XVI e XVII non le citano che quasi documenti da altri veduti. Che se nulla si scoperse dei codici di quelle Cronache e antiche storie, nemmeno dopo le ultime accurate ricerche, che fecero dei più riposti archivi quegli studiosi investigatori delle nostre memorie, che furono l'Angelini, il Rota, il Lupo e l'Agliardi, non è più sperabile che possano tornare in luce, se per avventura andarono fatalmente dispersi e distrutti.

« Ciò nonpertanto, se grandi cose non possiamo aggiungere, in proposito de' nostri antichi documenti, a quelle che già furono pubblicate dal Muratori; alcune almeno crediamo poterne recare innanzi, che gli amatori di questi studi non troveranno affatto indegne della loro considerazione. Perchè (come veniamo accennando in un *Commentario sugli antichi scrittori delle cose di Bergamo*, già da noi dato in luce, e che ora stimiamo di dover qui riprodurre, con qualche correzione ed aggiunta, come generale proemio della presente pubblicazione) non pochi sono i documenti più o meno importanti della nostra storia tuttavia inediti, che si potrebbero qua e colà racimolare, per trarli in luce a far corredo ai più solenni documenti, che già sono entrati nel pubblico patrimonio della storia della nostra Patria.

« E noi medesimi, per lo studio che da alcuni anni abbiamo posto di non lasciarci sfuggire cosa che appartenesse a patrie memorie, per l'opportunità che ci fu data di vedere nei manoscritti e nelle vecchie carte della pubblica Biblioteca e dell'Archivio capitolare, e per la gentilezza di alcuni culti amici, che ci furon cortesi di qualche lor codicetto, abbiam potuto riunire un manipolo di così fatti nostri documenti, da farne il discreto volume, che presentiamo col titolo di *Cose antiche di Bergamo*.

« I quali inediti documenti della nostra storia diciamo di pubblicare quasi in appendice al *Codice diplomatico* del nostro Mario Lupo, e perchè quasi tutti si riferiscono al periodo di tempo che il detto codice

(1) *Rer. italic. script.*, T. XVI, *Praef. in Chron. Castelli.*

doveva abbracciare, e perchè della più parte di essi accennò il Lupo, che a suo luogo avrebbe inteso di pubblicarli se tanto avesse vissuto da poter compiere quel suo classico lavoro di patria storia (1).

« Per dar sin d'ora una sommaria idea dei documenti della nostra storia, che intendiamo di pubblicare, senza preamboli o chiose ne accenneremo gli argomenti, secondo la serie in che li abbiamo ordinati.

« I. Primo, e, nonchè più antico, forse più importante dei documenti di questa Raccolta, è uno *Specimen chartarum pergam. saec.* X, XI, XII, XIII, *et* XIV, *quae jam editis in* Codice diplomatico *a C. M. Lupo opportune adduntur.*

« II. Un breve ma importante *Chronicon Bergomense anonimum*, *ab anno* MCLVI *ad* MCCCLXV; con altro rilevante *Fragmentum Chronicae anonimae*, *ab anno* MCXVII *ad* MCCCVII.

« III. *Calendaria quatuor saec.* XI, XII, XIII *et* XIV *Ecclesiae Berg.*; adjectis *veteribus Letaniis.*

« IV. *Passio s. Alexandri Martyr. et Protopatr. Bergom.*, duobus jam editis a Bolland. non immerito addenda; una cum *Legenda de s. Grata* B. Pinamontis, et *Lectionibus ss. Projetitii*, *Hesteriae*, *Joannis*, *Jacobi et Narni*, *a* Fr. Branca *conscriptis.*

« V. Gli Atti *Passionis ss. Firmi et Rustici Martyr. et civ. Bergomi*, pubblicati già dietro i codici della chiesa di Verona, e posti a riscontro dei codici della chiesa di Bergamo; con un'*annotazione* riguardante la recente pubblicazione di alcune Lezioni dei *ss. mm. Domneone*, *Domno et Eusebia*, cittadini essi pure di Bergamo.

« VI. Una *Chronica Bergomensis Manfredi Zenunonis*, *ab anno* CCCV *ad* MCCLXVIII, col seguito di altra breve *Chronica Adami de Creme*, *ab an.* MCCC *ad* MCCCLXX.

« VII. Una *Cronologia di Lovere, dall'anno* 808 *al* 1440, *di Decio Celere*; coll'aggiunta di un *Privilegio di Carlo M. del* DCCCIV, riferibile a Bergamo.

« VIII. Una *Chronaca Abbatiae* S. *Sepulcri de Astino Berg. Dioec.*, *ab an.* MCVII *ad an.* MDLXXXXV.

« IX. *Synodus Bergomensis*, *habita die* XVI *aprilis anni* MCCCIV, *sub vener. Patr. Dom. Joanne Ep.*

« X. Brano della *Vita di Cola da Rienzo*, pubblicata dal Muratori: che narra, *come nel* 1334 *Frate Venturino da Bergamo venne a Roma colla Società delle Palumbelle*; e la *Regula della Compagnia del santissimo Corpo de M. J. Cristo*, stabilita in Bergamo nel 1334.

« XI. Importante raccolta di alcune *Bullae summorum Pontificum saeculorum* XII *et* XIII, *ad Ecclesiam Berg. pertinentes*, *cura Can.* Lupi, ex *autogr. Vaticani Tabularii excriptae.*

(1) Vedi la nostra Memoria, *Del codice diplomatico del can. M Lupo, e dei materiali che si avrebbero per compirlo.*

« XII. *Statuti veteris Bergomensis an.* 1219 *et* 1237 *Fragmenta duo*; et *Excerpta ex antiq. Collationibus Statuti Cathed. Eccl. Berg. an.* 1309 *et* 1357.

« XIII. *Fragmenta Chron. annorum* MCCCXXVII, MCCCLV, *an.* MCCCIV *ad* MCCCCVII, *et Feriae Partini de Brembilla, an.* MCCCLXXXVII *ad* MCCCCIX.

« XIV. Un' importante e curiosa *Cronaca anonima di Bergamo dal* 1402 *al* 1484.

« XV. Frammenti di due *Croniche anonime venete*, concernenti cose di Bergamo, dal 1412 al 1433, e dal 1427 al 1483.

« XVI. *Memorie per servire alla vita del magn. messer Diotesalvi Lupi*, scritte dal can. Mario Lupi.

« XVII. *Descrizione della destruzione di Valle Brembilla, del* 1443, *di M. A. Cato;* coll'aggiunta di un *Atto della Comunità di Milano, del* 1448, *ai Comuni di Averara e dell'Olmo.*

« XVIII. Un *Fragmentum Chronacae Querenghi, ab an.* MDIX *ad* MDX.

« XIX. Altro prezioso *Fragmentum Chronacae Petri Assonica, ab anno cir.* MDIX *ad* MDXII.

« XX. Un curioso *Diario delle cose accadute in Bergamo al tempo della Lega di Cambrai, dall'an.* 1509 *al* 1513.

« XXI. *Serie dei Podestà e Capitani di Bergamo*, già pubblicata dall'Angelini, e continuata dal 1745 al 1788, per cura del can. Agliardi.

« XXII. *Commissioni e Relazioni di Marco Giustiniani, di Alvise Priuli e di Bartolomeo Mora, Capitani e Podestà di Bergamo per la Veneta Repubblica, negli anni* 1428, 1593 *e* 1786.

« XXIII. *Registro del corso di tutte le monete della piazza di Bergamo, dal* 1530 al 1641, compilato per cura di *Giambattista Rota.*

« XXIV. *Aliqua descriptio antiquae civitatis Bergomi, et plurium aedificiorum ejus demolitio, dum novum fortilitium anno* MDXII *extructum est,* Opus can. Garnerii.

« XXV. *Processus translationis ss. corporum a cathedrali Templo D. Alexandri, tempore illius ruinae ad Templum Cathedr. D. Vincentii translatorum.* Dat. et act. Bergomi sub Federic. Cornelio Ep.

« XXVI. *Relazione della carestia e d'altre sciagure di Bergamo nel* 1629, *e della peste del* 1630, di Marc'Antonio Benaglio.

« XXVII. *L'insigne Basilica di S. Maria Maggiore, dalla sua origine* 1137 *fino al* 1780, *memorie compilate dal C. R. Don Cristoforo Bonetti.*

« XXVIII. *Iscrizioni onorarie e sepolcrali del medio evo, con alcune delle più notevoli anche dei tempi moderni*, esistenti già nelle piazze, vie, pubblici edifizi e chiese di Bergamo, e raccolte dalle loro lapidi, se ci rimangono, o dalle schede di privati autori, che videro e copiarono le stesse lapidi, prima che andasser distrutte.

« XXIX. *Iscrizioni di insigni bergamaschi sepolti in Roma ed in Venezia*, estratte dall'opera *Inscriptiones Venetae, Romae extantes P. A. Ga-*

letti, coll'aggiunta di alcune rettificazioni fattevi dal C. *Sozzi*, e dalla *Raccolta delle Iscrizioni veneziane del cav. Em. Cicogna.*

« XXX. Finalmente il famoso *Carmen saphicum Jacobi Tirabuschi*, *De laudibus Bergomensium contra externos.* È una delle tre opere di storia Bergamasca, che, come di sopra si è accennato, il Muratori avrebbe desiderato di poter pubblicare, ma che credette perduta: *Bergomatis populi res gestas olim litteris consignasse dicuntur Io. Mich. Carrarius, Iacobus Tirabuschius, et Bartholomaeus de Ossa.... Verum aut dudum perierunt eorum Commentarii, aut eruditorum oculis subducti, apud quemquam ignoti adhuc delitescunt* (1).

« Or tutti questi nostri documenti vengono qui pubblicati sul riscontro di codici autografi o sincroni, sempre che ci avvenne di poterlo fare, o dietro autografi d'uomini di tutta fede, che ci lasciarono scritta di propria mano copia dei diversi documenti, di cui invano cercherebbonsi ora i codici originali. Di che tutto daremo accurata notizia nel breve proemio, che faremo precedere ad ognuno degli articoli, tanto per accennare la natura e l'importanza di ciascun documento.

« Del resto, se questa nostra qualsiasi fatica può meritarci alcuna considerazione presso i nostri concittadini, vorremmo permetterci di rinnovare a tutti loro la preghiera, che già fece nella prefazione al suo celebre *Codice diplomatico* il nostro Lupo: « Che se alcuno, cioè, si trovasse di avere qualche manoscritta memoria, che potesse servire di documento alla nostra storia, non voglia più a lungo defraudarne il pubblico, se vuole ben meritare della comune patria ». In quanto a noi, che questo poco facciamo nel desiderio di poter fare di più, sia concesso ripetere le parole piene di benevolenza, che già pubblicava a riguardo della nostra città il benemerito Muratori: *Utinam praeclariora et antiquiora* (documenta) *licuisset mihi excerere, quibus et nobili urbi decus augere, meumque saltem in eam studium testari luculentius potuissem!* (2) ».

Le Università Toscane di Pisa e di Siena.

Il tre di dicembre fu giorno di festa per Pisa e memorabile per la Toscana, imperocchè si riapriva con solenne rito quella Università già famosa nella storia dell'italiana cultura, e dimezzata dal governo di Leopoldo II con danno gravissimo della scienza e con dolore di tutti i Toscani. Tra le prime provvisioni del Governo Toscano dopo il 27 aprile fu la restaurazione della Università di Pisa: e i reggitori che tengono ora lo Stato la riordinarono aggiungendo nuove cattedre vantaggiose ai

(1) *Praef. suprac. in Chron. Castelli.*
(2) *Rer. ital. script.*, T. V, *Praef. in Carm. Moys. Mutii.*

progressi di tutte le scienze, e chiamando tra i nuovi professori uomini che aggiunti agli altri possano ricondurla in breve al suo primiero splendore.

Il marchese Cosimo Ridolfi ministro dell'istruzione pubblica, insieme coi ministri di Giustizia e Grazia e della Guerra, assistè alla cerimonia. Nell'aula magna della Università, dove si erano raccolti i professori e numeroso pubblico, egli pronunziò un breve discorso, col quale ricordando l'antica gloria di quell'Ateneo mostrava il suo compiacimento d'aver dato opera a una giusta riparazione: ricordò ai professori la nobiltà del loro ufficio, ai giovani la necessità di corrispondere alle sollecitudini del Governo preparandosi con lo studio assiduo e costante della scienza ad essere cittadini sapientemente operosi. Dopo le parole del ministro, il professore Silvestro Centofanti recitò una splendida orazione, colla quale esaltò e commosse gli animi degli ascoltanti: dimostrò quanto nobile parte abbia l'insegnamento universitario nello Stato e nello svolgimento della civiltà. Non spetta a noi raccontare l'allegrezza dei Pisani in quel giorno: diremo che il municipio volle che ne fosse conservata la memoria con una medaglia; e sull'ingresso dell'aula magna fu incisa nel marmo questa iscrizione:

S. P. Q. P.
ACADEMIA PRISTINO DECORI RESTITUTA
OMNIBUSQ. DISCIPLINIS APERTA
III NON. DECEM. MDCCCLIX
VICTORIO EMANUELE II SABAUD. P. F. A.
ITALIAE MEDIAE REGE ELECTO.

Due giorni dopo, 5 dicembre, la medesima solennità fu in Siena, perchè ivi pure è stata restaurata l'Università alla quale era toccata la medesima sorte che a quella di Pisa. È noto oramai che delle due se n'era formata una sola, dividendo le facoltà e collocandole alcune in Pisa altre in Siena. Ricostituita la Senese con tre facoltà, legale, medica e teologica, ampliato l'insegnamento nel Liceo perchè alcune cattedre di questo possano servire di sussidio alli studj universitari, vi sono ora gli elementi per i quali anche questa istituzione può cooperare all'incremento della cultura in Italia. Il Ministro della pubblica istruzione parlò nobilmente anche in quella occasione, manifestando la volontà del Governo di non risparmiare nè spese nè sollecitudini affinchè tornino in fiore fra noi, come già furono un tempo, gli studj, ed animando la gioventù ad erudire la mente per procacciare il bene della patria anche con questo modo. Dopo il Ministro, il padre T. Pendola delle Scuole Pie, e professore nella Università, disse un'orazione piena di generosi sentimenti, facendo persuasi gli ascoltanti che a voler durare

liberi e indipendenti, bisogna educare a scienza e a virtù le nuove generazioni, e che non può essere nè vera virtù nè scienza vera se non sono vivificate dalla fede.

A. G.

Il Palazzo del Podestà di Firenze.

Deturpato nell'esterno e nell'interno questo edifizio stupendo, risorge oggi a quella forma che gli diede il suo architetto Arnolfo; e tornerà uno de'monumenti più belli di architettura in Firenze. Dovendo essere destinato a cosa di decoro o di utilità, il Governo Toscano ha stabilito con decreto del 30 novembre, che vi si faccia un Museo di antichità toscane. La quale deliberazione è stata lodata da tutti, prima, perchè si è tolta l'occasione di alterare quelle magnifiche sale, che sarebbesi forse offerta collocandovi alcun ufficio pubblico; e poi perchè potremo vedere raccolti tanti pregevoli oggetti di antichità, ricordi della passata grandezza italiana, che ora sono sparsi qua e là o giacciono poco conosciuti. Noi siamo certi che il nuovo Museo fiorentino sarà degno di Firenze, per lo zelo indefesso delle persone a ciò deputate, e massime del Cav. Luigi Passerini, la cui cognizione della storia patria è stata di molto lume alla abilità dell'architetto Mazzei nel restituire all'antica forma questo cospicuo monumento, e nel quale il pensiero di farne un deposito di antichità nazionali toscane ha avuto uno dei principali e più caldi promotori e fautori. Speriamo eziandio che i privati coadiuveranno il Governo offrendo gli oggetti che posseggono, bramosi di veder decorato un pubblico monumento, anzichè le sale private, e di renderli di utilità pubblica. Speriamo infine, che dovendosi dare un principal luogo alle cose etrusche, sarà riserbata qualche sala a quelle che fa scavare a proprie spese una Società di amatori delle antichità nostre sotto la direzione di una commissione a ciò deputata dalla Società Colombaria

A. G.

Edizione monumentale delle opere di NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Una raccolta compiuta delle opere del grande storico e politico fiorentino mancava all'Italia. Il Machiavelli è di quegli uomini de'quali è utile conoscere non solo le cose che ebbe in animo di pubblicare egli stesso, e le lettere e le relazioni scritte per i suoi uffici di Segretario e di ambasciatore della Repubblica; ma anche i pensieri tutti che gli uscivano dalla mente nei commerci epistolari co'suoi amici e conoscenti. Perchè variamente giudicato dai contemporanei e dai posteri, giova grandemente che sia procacciata la facilità di darne più fondatamente un retto giudizio. Il Governo della Toscana, mirando ad ono-

rare gl'incliti cittadini che hanno ben meritato della patria colle fatiche dell'ingegno, stimò bene che il più bel monumento alla gloria del Machiavelli sarebbe stata una edizione più che si possa compiuta delli scritti di lui: e di ciò diede incarico ai signori Luigi Passerini, Giuseppe Canestrini e Filippo Luigi Polidori. I quali attendono a stabilire coi confronti la vera lezione delle cose ormai conosciute, ed a raccogliere colle investigazioni nelle biblioteche e negli archivii pubblici e privati, d'Italia e di fuori, quel più che sia possibile ritrovare.

A. G.

Commissione data dal Governo della Toscana all'Avvocato Carlo Massei *di scrivere la storia civile di Lucca.*

Il Governo della Toscana allogando quest'opera al signore avv. Carlo Massei ha avuto in mente, come è detto nel Decreto, due ottimi intenti: procurare al paese un'opera utile che agevoli le riforme del presente con la cognizione dei tempi precedenti, *e dare una pubblica testimonianza di estimazione all'intelletto e alle virtù di un cittadino benemerito della patria.* La storia comprenderà il tempo dal 1796 al 1848, e sarà divisa in quattro parti: la 1.ª la Repubblica aristocratica: la 2.ª la Repubblica democratica: la 3.ª il Principato Napoleonico: la 4.ª il Principato Borbonico.

A. G.

Edizione degli Annali del Caffaro *per cura del Municipio Genovese.*

Il Municipio di Genova ha dato commissione ai signori marchese Antonio Brignole Sale, marchese Lorenzo Pareto e cav. Antonio Crocco di vegliare a un'edizione, che deve farsi con tutta magnificenza, degli Annali genovesi del Caffaro: la quale sarà condotta sul manoscritto sincrono che è a Parigi, e che il Governo imperiale ha prestato per questo oggetto al Municipio genovese: di più è stato deciso che sieno riprodotte tutte le miniature, come sono nel codice parigino; di maniera che sarà questo uno dei più belli e più ricchi lavori tipografici eseguiti in questi tempi. Siamo lieti davvero che governi e municipj si studino di onorare la memoria degli illustri scrittori, pubblicando con qualche splendore le opere colle quali essi desiderarono dare e onore e utilità alla patria.

L'esempio del Municipio vediamo seguitato in Genova; perciocchè il librajo Vincenzo Canepa ha annunziato la ristampa degli *Annali della Repubblica di Genova* di Mons. Agostino Giustiniani, coll'elogio dell'autore, colle illustrazioni e un indice generale del padre Spotorno.

A. G.

Storia del diritto romano nel medio-evo, per FEDERIGO CARLO DI SAVIGNY. *Prima ed integra versione italiana eseguita sulle ultime edizioni tedesche, corredata di note e giunte inedite per cura dell'avvocato* EMMANUELE BOLLATI.

I successori del Pomba danno l'annunzio di questa eccellente impresa, per la quale avremo finalmente in Italia un volgarizzamento della storia del Savigny fatto sul testo alemanno. Della traduzione pubblicata a Firenze, sono già alcuni anni, si lamentava lo stesso Savigny, perchè, essendo traduzione di traduzione, non sempre riproduce fedelmente l'originale. La dotta opera è tanto conosciuta e celebrata, che è inutile dire come il signor Bollati faccia cosa utilissima alla storia e alle scienze giuridiche colla sua pregevolissima fatica. Cesare Balbo affermava essere il lavoro del Savigny « capitale per la nostra storia più che per niun'altra d'Europa ».

A. G.

Anniversario cinquantesimo dell'insegnamento cattedratico del professore F. G. WELCKER *nella Università di Bonn.*

Tutti gli amici e gli estimatori dell'illustre professore vollero che nell'ottobre decorso fosse in qualche modo solennizzato il cinquantesimo anniversario, da che nella Università di Bonn egli insegna, con sua gloria e vantaggio delli studiosi, Archeologia. Gli fu presentato un indirizzo promosso dai signori *Bunsen*, *Gerhard*, *Lepsius*, *Mommsen*, *Abeken*, *Bötticher*, che sono stati i fondatori e segretari dell'Istituto archeologico di Roma. Lo sottoscrissero pure gli altri più ragguardevoli archeologi della Germania, Francia e Inghilterra; e tra i cultori italiani ed amici di quella scienza, corrispondenti dell'Istituto suddetto, che ebbero in animo di fare in tal modo onore al dotto alemanno sono i signori:

In *Roma*. G. B. de'Rossi - A. Michaelis - P. Cicerchia - Salvatore Betti - Comm. G. de Fabris - Pietro Tenerani - G. C. Visconti - C. L. Visconti - Fortunato Lanci - Michelangelo Lanci - Pietro Rosa - Francesco Betti - A. Fea - Domenico Comparetti - Lorenzo Fortunati - Luigi Saulini - Domenico Solini - Alfonso Giorgi.
Perugia. Gio. Carlo Conestabile.
Fermo. Gaet. de Minicis - Raffaello de Minicis.
Osimo. G. I. Montanari.
Bologna. Francesco Rocchi.
San Marino. Bartolommeo Borghesi.

Napoli. S. A. R. il Conte di Siracusa - Principe San Giorgio - Cav. M. Santangelo - Stanislao d'Aloe - Teodoro Avellino - Giuseppe Fiorelli - R. Garrucci - Agostino Gervasi - Domenico de'Baroni Guidobaldi. - Angelo Mancini - Cav. Giulio Minervini - Cav. Gennaro Riccio.

Firenze. A. M. Migliarini - Francesco Bonaini - Pietro Capei - Giovan Pietro Vieusseux.

Siena. Scipione Bichi Borghesi - Giuseppe Porri.

Arezzo. F. Gamurrini.

Chiusi. Monsignor A. Mazzetti - Stefano Sozzi.

Cortona. Agramante Lorini.

Torino. C. Promis - Domenico Promis - Pelagio Palagi - Ariodante Fabretti.

Parma. M. Lopez.

A. G.

Origine e gesta di Giovanna d'Arco, per G. B. CROLLALANZA *da Fermo.* Narni, tipografia del Gattamelata, 1859; in 8.°, di pag. 144, con 22 vignette incise in legno.

In questo libretto vien messa in campo la poco divulgata opinione, che la famosa Pulzella d'Orleans, anzichè di sangue francese, fosse di pretta e immediata origine italiana, come figlia di un Ferrante Ghisilieri bolognese e ammogliato ad una Bartolomea Ludovisi, il quale, per esilio avuto dalla patria, era andato a stabilirsi in Francia nel 1401.

F. P.

Storia di Parma continuata da quella del P. Affò, per ANGIOLO PEZZANA.

Il vecchio e benemerito bibliotecario della libreria di Parma, Angelo Pezzana, presidente della commissione de' *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, ha compiuto l'ultimo volume della sua *Storia della città di Parma*, di cui il primo volume venne in luce or fa 22 anni. Il padre Ireneo Affò, successore del teatino Paciaudi e predecessore nell'ufficio di bibliotecario parmense al Pezzana, aveva condotto l'istoria di Parma fino al 1346, quando il sopraccolse la morte, e il Pezzana la continuò fino al 1500, non potendo ir più avanti per la sua grave età di 86 anni. Egli ha però adunati numerosi materiali nella Biblioteca; e suo nipote, il cav. A. Bertani, disegna di condurre a compimento questa istoria così importante.

(Dalla Rivista Contemporanea).

Istituto di studj superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

Era già per mettersi in torchio l'ultimo foglio della presente dispensa, quando il giornale del Governo toscano ha pubblicato i decreti, per i quali è fondato in Firenze un Istituto di studj superiori e di perfezionamento. E poichè la istituzione è di grande importanza per la storia della italiana cultura, abbiamo voluto subito notarne qui il fatto. Il Governo toscano ha inteso di offrire agli esercenti le nobili professioni il modo di preparare compiutamente l'intelletto all'operare scientifico e civile con altri studj speculativi e pratici, dopo gli universitarj, mediante i quali possano rettamente applicare le scienze. Erano già in Firenze le cattedre di perfezionamento per le scienze mediche: a queste sono ora aggiunte due sezioni, una delli studj legali, l'altra di filosofia e filologia. Gli uomini chiamati a dare questo superiore ammaestramento alla gioventù sono cari all'Italia per opere d'ingegno, e per virtù civili. E sarà di grande sodisfazione all'animo di tutti gl'Italiani che il venerando marchese GINO CAPPONI è stato nominato soprintendente onorario dell'Istituto. Il Governo ha considerato che *per inaugurare degnamente il nuovo Istituto delli studj superiori si conveniva darne la presidenza a tale personaggio, che per glorie avite e per altezza d'intelletto e d'animo rappresenti la civiltà toscana del passato e apra un indirizzo a quella non inferiore dell'avvenire.* Alle quali parole del decreto non altro possiamo aggiunger noi se non che sono degne del governo che le profferiva e del grande cittadino per il quale sono dette.

Il risorgimento della patria, preparato già dalli studj solitari di generosi ingegni contrariati per opera della mala signoria straniera, doveva e deve degnamente aiutarsi colla sapiente diffusione della scienza. La nazione, che già fu prima in ogni maniera di intellettuale cultura, non poteva nè può essere a nessuna seconda. Alle cure generose dei reggitori dello stato risponderanno, ne siamo certi, i propositi della gioventù convinta che alle forti opere sono preparazione e sussidio l'intelletto nutrito di dottrina e l'animo innalzato dalla cognizione del Buono e del Vero.

La Direzione.

APPENDICE

Della Cronaca di Rodolfo Notajo. *Osservazioni di* F. Odorici, *a proposito di un recente lavoro di* Teodoro Wüstenfeld, *professore a Gottinga, « Sulle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia italiana »* (1).

Io non credo potersi aprire maggior campo ad ardue contestazioni quanto dalla impugnazione di un codice smarrito. La sottigliezza del dubbio porge larga occasione di sfoggiare d'acume e di dottrina, la quale fosse anco indipendente dalla vertenza, purchè annunci una mente svegliata, è sempre accolta con lieto viso. Omai siamo a tempi d'inesorabile investigazione: la storia va in questi dì ricomponendosi con un'analisi sagace, cui dobbiamo talvolta la importante scoperta di nuovi fatti, e sempre la rettificazione di molti, passati dall'una all'altra età con una costanza tradizionale, che la critica stessa maravigliando osserva.

Ben si può dire che l'età presente in fatto di storia vada con lenta ma sicura mano ricostruendo il passato, e che mai non abbatta che per rifare sul vero. Ma questo acuto e ponderato criterio, quando ecceda e tutto avvolga d'irresoluzione e di sospetto, ha i suoi gravi inconvenienti; ed uno è quello, se mal non mi appongo, di gettare il dubbio su tutto ciò che la sentenza d'uomini, cui dovremmo inchinarci, ha omai legato alla credenza dei posteri. *Troppo spesso*, qui aggiunge un egregio periodico lombardo, *ne alletta un'opinione appunto perchè diversa dalla consentita, e di mostrar novità di ricerche già entrate nella comune proprietà della storia.* La critica non è più allora spassionata ricercatrice del vero; ma convertendo l'analisi in uno scetticismo che tiene in parte della prevenzione, tutto informa e colora a modo suo, e tanto più diviene allora inopportuna la critica, quanto più l'intelletto che l'assume, benchè in fama di pronta ed acuta erudizione, non rechi in ultima analisi neppur uno di que' fatti positivi, o di que' forti argomenti che risolvono le questioni.

(1) Stampato nella Parte I di questo tomo, pag. 68-86.

Questi pensieri mi si volgevano per la mente alla lettura della dotta memoria del chiarissimo Wüstenfeld intorno ai documenti cremonesi pubblicati dal grande istorico napoletano Carlo Troya, ed alla Cronaca bresciana di Rodolfo Notaio messa in luce dal Biemmi e da me.

Mi giovi per adesso lasciare da un canto le carte cremonesi, delle quali dovrò occuparmi nella edizione di più altre del X secolo pur di Cremona, e delle quali mi veggo innanzi gli autografi. Non parlo che della Cronaca. Nè qui faccio carico alcuno al dotto impugnatore di quel po'di asprezza colla quale prende a combattere alcuni miei pensieri; ognuno ha modi propri dai quali pargli emergere più vivo e più reciso il suo concetto. Per verità, a prima giunta fa un po'di senso, e specialmente in chi va persuaso che nulla aggiunga alla critica l'asperità; ma poi si corre alla radice della questione poco badando al resto.

E male, innanzi tratto, giudica il Wüstenfeld della bresciana letteratura del secolo passato; e dicendoci tutti vaghi di storielle, *talchè ognuno poteva mettere insieme il più grande tessuto di favolette ed essere certo della nostra fede*, mostra di non conoscere i tempi del Biemmi.

L'assicuro intanto, che non mai come allora ebbe incremento e vita fra noi la critica della storia. Il Mazzuchelli cogli *Scrittori delle cose d'Italia*, il Doneda colla *Zecca bresciana*, il Gradenigo colla *Brixia Sacra*, il Gagliardi co'suoi *Cenomani* e coi Padri della nostra Chiesa, il Luchi coi suoi documenti, il Guadagnini colle storie della sua *Valcamonica*, lo Zamboni colle *Fabbriche municipali di Brescia* e colla immensa raccolta di patrie testimonianze, di cui rimangono ancora parecchi volumi, il cardinale Querini (a tacere d'altri molti) colla *Bresciana Letteratura* (1), avevano risvegliato un fermento d'indagini e di studi maraviglioso, che avrebbe tolto il coraggio a qual si fosse di avventurarsi allo scherzo di una invenzione, senza averne le beffe di quegli uomini che di ben altro bramosi che di storielle, consumati nell'arte del discernere colla ponderazione, qualche volta paurosa, carta per carta, le venivano quasi dissi notomizzando. L'esempio della Società Palatina aveva dato i suoi frutti; e noi pure vantammo contemporanei ad essi, e proprio quando la Cronaca usciva, il nostro Muratori e il nostro Lupo. Mançavaci una storia patria; e chi avesse voluto assumerla, avea di fronte giudici severi; talchè il Biemmi istesso, preso di mira dalla critica cittadina, dovette indispettito lasciare a mezzo l'edizione delle storie. Quel terribile appuntatore del Doneda gli stava allato. Quanta sarebbe stata la soddisfazione di lui se avesse potuto chiedergli conto di una cronaca inventata! Eppur quella Cronaca accetta il Doneda, come l'accoglie-

(1) PERONI, *Biblioteca Bresciana*. Ivi l'elenco delle opere mss. e pubblicate dei citati scrittori. La brevità di questo cenno mi toglie di dare qui un saggio dell'accorta loro critica in fatto di documenti municipali.

vano il Lupo, il Tiraboschi, lo Zaccaria, luminari che erano dell'arte critica. E si noti che quella Cronaca feriva appunto le tradizioni blandite di alcune gloriole municipali, delle quali ci fa sì teneri l'egregio oppositore, come ad esempio la Franca origine della nostra Rotonda, che alcuni vogliono ancora, con rara ostinazione, dell'arte longobarda.

E qui vorrà perdonarmi l'oppositore se, dov'egli scrisse *pigliò subito l'Odorici la difesa della Cronaca contro le possibili obiezioni*, vegga interpetrate a rovescio le mie parole: perchè invece di aver per base le *eccezioni possibili*, avea già dichiarato di limitarmi alle poche (1) poste in campo dal Bethmann (2), come avea detto che altri argomenti si omettevano da me per amore di brevità (3). Vediamo adesso, ma di volo e come alla sfuggita, quelli opposti dallo storico di Gottinga.

Mi parla di stile. Ma come poi vorrebb'egli nella patria Cronichetta (che parrebbe un transunto di semplici registrazioni del secolo IX, raccapezzate da un povero notaio dell'XI) lo stile delle italiane del XII? Come poi citarmi quella di Sire-Raul, di un uomo che le dettava coll'intimo sentimento di scrivere degnamente gli egregi fatti da lui veduti (4)? Che fosse Rodolfo dei tempi del vescovo Ulderico (secolo XI, non di un secolo dopo come disse il Wüstenfeld), parrebbe dalle parole di Ro-

(1) Storie Bresciane, T. III, p. 87. - Cod. Dipl., Parte I.

(2) Cinque nè più nè meno, o niuna, s'io non erro, di qualche entità. Diamone un sunto. - 1. *Il Biemmi non dice se la Cronaca fosse in copia recente od antica.* Ma l'età dell'apografo non può decidere di quella dell'originale. - 2. *I personaggi della Cronaca, benchè storici, non la provano sincera.* Potremmo riflettere che in ogni caso la farebbero supporre tutt'altro che falsa. - 3. *Altri personaggi congiunti a re Desiderio ed alcuni fatti non risultano che dalla Cronaca.* Ma quanti fatti e personaggi unicamente notati da una povera cronaca, molte volte sospetta, non venivano dopo convalidati! Non era questa l'obiezione da farsi. Ci si dica piuttosto se possono per altri documenti venir contradetti. Re Desiderio non potea forse aver fratelli e nipoti? Verissimo, suo genero, per esempio, e due suoi cognati (766) non ci emersero da un atto mal pubblicato dal Margherino? - 4. *Niun istorico Bresciano, trattone il Biemmi, ne parlò, non il Tiraboschi ec.* Vedemmo per lo contrario come i dotti bresciani di maggior grido avessero quella Cronaca per genuina, come l'ebbero non solo il Tiraboschi ma più altri italiani di critica severa. - 5. *Parrebbe cronaca del XIV o XV secolo, quando non sia del XVIII.* E come potrà decidere della falsità d'uno scritto desunta dallo stile, chi non sa poi trovarvi le imprente di un secolo al quale press'a poco attribuirlo? Ma se fosse del XV, come in ultima analisi parrebbe sospettarla il Bethmann, non sarebbe già provata sincera per gli storici personaggi documentati dalle pubblicazioni del XVIII?

(3) Stor. Bresc., T. III, p. 142.

(4) *Pro facultate tamen ingenii. ea quae vidi et veraciter audivi, ad utilitatem posterorum scribere tentabo.* - Sire-Raul, Praef. in op. *De reb. gest. Frid. I*, R. I. S., T. VI, p. 1174.

dolfo istesso (1); nè parmi che il confronto di poche memorie dell'infelice secolo IX (2), colle larghe e solenni del XII, del secolo più energico e più glorioso delle leghe lombarde, fosse a proporsi dal tatto istorico di Teodoro Wüstenfeld.

Questo errore di tempi e di giudizi farebbe ragione di un altro in cui sembrami caduto dove dichiara: *splendido monumento del patriottismo dei nascenti municipii lombardi, respirante i tempi e le condizioni del secolo XI*, un opuscolo municipale oramai giudicato senza dubbio alcuno del VI (3).

È naturale: anche la mente ha i suoi confini; e più s'inalza ed abbraccia vasto cerchio di tempi e di cose, più difficile ritornano i particolari di quelle che noi diremmo domestiche e tutte nostre; come chi sale gradatamente un colle, più gli si allarga l'orizzonte dinanzi, e più va perdendo i profili delle vie, degli scorci e della selva che attraversò e ch'egli scorge confusamente al piede. Far lamento di queste cose che sfuggono alla grandezza delle investigazioni di un Bethmann, per esempio, e di un Pertz, sarebbe irreverenza e ingratitudine ai trovati

(1) Visse Ulderico nella prima metà del sec. XI. È soscritto in un atto del 1031 (De-Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil.*, p. 518); ebbe un diploma da Corrado imp., a. 1037; ed è nota la carta da lui firmata in quell'anno a pro del nostro comune. Si nomina in un placito di Arrigo III, a. 1047, e soscrisse un anno prima al concilio di Pavia (Concil., T. XI, p. 138, ed. Coleti). – Pare che morisse verso il 1048. Gradonicus, *Brix. sacra. Udalricus Eps.* Fermato il tempo di quest'uomo, le parole di Rodolfo: *In isto tempore Udalricus episcopus etc.* accertano ch'egli scrivesse nella prima metà del sec. XI. Perchè dunque raffrontarlo con una cronaca della seconda metà del XII?

(2) Stor. Bresc. T. III, p. 74. Anche il dotto e sottilissimo Brunati v'assentirebbe: *Sotto Uldarico vescovo scrisse Rodolfo* (così egli) *la sua preziosa Istoriola. Egli però copiolla quasi per intero da altra del secolo IX, come dimostra il suo stile di quella età.* (Brunati, *Vite di SS. Bresciani*, T. II, ed. del 1855, App. III).

(3) Biraghi. *Datiana Hist.*, *etc. Olim de situ civit. Mediol.*, *etc.* in quarto; 1854. Brunati, *Disamina della Dissertaz. del Prof. L. Biraghi* Sull'età, sulla cronologia, e sulla storia dell'antica opera ec. App. IX al T. II delle citate Vite dei SS. Bresciani. Lo stile dell'opuscolo *De situ urbis Mediol.*, malamente attribuito dal Muratori (R. I. S. T. I. par. II) al secol IX o X, molto meno potrebbe dirsi, col Wüstenfeld, dell'XI. Esso tiene dell'Ennodiano, e *non di altra*, aggiunge il Brunati, *nè posteriore nè anteriore età*. Di quest'epoca fu già sospettato dal De-Dels (*Success. S. Barnabae, ubi de S. Datio*), dal Puricelli (*De Nazar. Basil.* c. IV), dal Papebrochio (*Acta SS. maii*, T. VII, de episc. Mediol., L. VII), dal Sassi (*Episcop. Mediol. Series*, T. I. 5) ed ora venne sostenuto dal Biraghi con una serie di stringenti prove che distruggono le convinzioni del Muratori (R. I. S, T. I. P. II, 200), dal Grazioli (*De praeclaris aedif. Mediol.*, pag. 12), dal Lupo (*Cod. dipl. Bergam.* diss. I, 40), dal Fumagalli (*Mem. di Ant. Long. Mil.*, T. IV, p. 340, 341), e dirò anche dal Biemmi (*Stor. Bresc.*, T. I, 191).

che nella storia del medio evo dobbiamo ad essi; solo mi parve che nel Wüstenfeld diminuiscano il peso delle sue ragioni.

Le crudeltà d'Ismondo ei le trova improbabili e fuor di luogo. Ma dov'egli ammetta qual prova di falsità la barbarie *inopportuna*, cancelli pure a fidanza un terzo almeno della storia italiana di que'barbari tempi. Gli sembra *impossibile* che un conte di Carlo Magno sacrifichi a vendetta od a terrore d'una città ribelle un migliaio di villici. Che dovrem poi dire di Carlo istesso, il *clementissimus rex* (come lo chiamano le cronache di Francia), quando correva le tante volte, piuttosto da masnadiero che da re, Sassonia intera, tutto ponendo a fuoco e ferro senza misericordia; e quando in un giorno solo facea troncare la testa *per pura vendetta*, a quattromilacinquecento prigionieri (1)? E questa è Franca o Mongolese pietà?

Il fatto di Scomburga e della sommossa che ne seguì lo dice il Wüstenfeld copiato dalla storia romana. Ma forse che non si possono riprodurre di quando in quando, sotto impulsi conformi, i fatti uguali? O ci mancano gli esempi? o col mutare dei secoli s'è mutata la storia del cuore umano? Ma quivi stesso nella patria di Scomburga non accadeva nel 1319 un dramma quasi identico, quando fu per poco che ad un vicario di re come Ismondo, un medesimo delitto meritasse una pena eguale? (2).

Nè dissi mai che il Manzoni, come parmi supponga l'oppositore, si giovasse nell'*Adelchi* del fatto della vergine bresciana. La sua tragedia non poteva alludere ad una catastrofe seguita due anni dopo; e il Wüstenfeld confonde qui certamente la caduta del re Desiderio coi tristi avvenimenti del 776. L'anacronismo ch'egli prende non va; nè l'illustre poeta, che è sommo istorico ad un tempo, v'incappò. Bensì mi valsi

(1) *E ti si mostra* (Ismondo) *come un Mogollo non mai come un Franco.* Così il Wüstenfeld. Ora udiamo alcune Franche testimonianze. Ann. Petav., a. 775. *Karolus perrexit in Saxoniam, et interfecta sunt* multa millia *paganorum* a. 784.... *terram illam* (Sassonicam) *vastantem et destruentem omnia.* – Frag. a. 775... rex *vastavit eam, fecitque ibi caedem magnam.* – a. 782. *Rursum vastavit eam et ingentem Saxonum turbam atroci confodit gladio.* E queste parole si replicano al 782 dagli Annali Moissiacensi. – Eginhard, *Karoli Magni Vita* (Bouquet. *Rer. Gall.*, T. V, p. 94) *Quantum sanguinis* (in Hunnico bello) *effusum sit, testatur vacua omni abitatore Pannonia. Tota* (a. 799) *in hoc bello Hunnorum nobilitas periit.* – Poetae Saxoni, *Annal.*, a. 782. *Tradita sunt sane reliquorum bis duo letho. – Millia quingentique viri* ec. *Hosque die cunctis rex decollaverat una.* Ed altra cronaca, narrato il fatto, l'accerta non già necessità di guerra, ma regale vendetta, *vindicta perpetrata.*

(2) Capriolo, *Stor. Bresc.*; lib. VII. Maggi, *De rebus patriae*, Cod. Quir. La sommossa popolare fu sollevata, come a' tempi longobardi, dal padre della vergine rapita.

di una sua sentenza che qui mi torna a capello. *La Cronaca di Rodolfo, benchè del sospetto secolo XI* (così egli), *merita una singolare attenzione pel tuono istorico e semplice con cui è dettata; e ad acquistarle più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlo Magno, l'esistenza dei quali è certamente istorica* (1). E questo convincimento di Alessandro Manzoni è pure di qualche valore.

Nota il Wüstenfeld l'episodio di Pontevico. Foss'anche una novella, resterebbe a decidere se le sparse nelle cronache preziose di Paolo Diacono, a principiare dallo zoppo moscone di re Cuniberto, o le favole scipite del monaco di San Gallo (2), o i romanzi puerili dell'anonimo Novalese, l'insigne favoleggiatore (per appagarmi di pochi), non bastino a far compatire in ogni caso il nostro notaio, nè valgano ad accertarci della misera condizione delle lettere e della storia italiana a quell'età sfortunata (3). Avverta il Wüstenfeld che la questione non è per ora che sull'età della Cronaca. Non confondiamo le cose.

Or eccoci a Valcamonica. Che la crociata di Carlo I in quella valle sia ridevole avanzo di tradizioni paladinesche, lo sapevamo (4). Ma che i rudi Camuni venerassero tuttavia l'italico Saturno, come i Sassoni di quel tempo, il nordico Irminsul: che un generale di Carlo Magno abbattesse l'idolo Camuno, come aveva re Carlo poco prima infranto quello dei Sassoni (5), qual meraviglia? Non sappiam noi quanto tenaci rimanessero ancora ne' bassi tempi e dentro ai boschi delle patrie valli i resti delle antiche superstizioni? (6)

Ed anche il *dux civitatis Camunensium* è un errore del signor Wüstenfeld. Questa frase, che dalla critica è rifiutata, nella Cronaca non c'è, la quale non ha che il *dux* CIVITALIS, cioè di Civitale di Valcamonica: e sembrami tutt'altra cosa. Che poi la valle negli ultimi aneliti del longobardo regno costituisse un ducato a sè, nulla di più probabile fino a che dai parecchi a noi sconosciuti non emergano i documenti; molto più che l'atto carolino del 774, ch'io stesso ho pubblicato, e che lo storico da Gottinga richiama siccome testimonianza della valle compresa nel ducato di Brescia, sarebbe prova invece della sua separazione. Leggiamo il passo che anche il Wüstenfeld ci dà. *Vallis Camonica a fine Traentina q. v. Tonale* (cioè dalla catena di monti del Tonale a nord della valle, che la dividono dal Trentino), *usque in fine Brixiacinse* (cioè scendendo

(1) MANZONI, *Discorso su alcuni punti della Storia Longob.*, cap. VII.

(2) MANZONI, *Discorso* citato, cap. II. « Quella cronicaccia scritta più di un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri ec. ».

(3) TIRABOSCHI, *Storia della Letterat. Ital.*, T. III, lib. 3.

(4) *Mem. storiche di Valcamonica.* Brescia 1855.

(5) ANN. PETAV., a. 772, e i Lambeciani al med. anno.

(6) ROSA, *Pelasgi in Italia, loro divinità. Saturno.*

fino ai limiti del Bresciano), *seu in giro Bergomasci* (descrivendo appunto il confine bergamasco, di fianco alla valle, una specie di curva), *quiquid infra ipsos fines* (quanto cioè si racchiude fra i citati confini dei ducati di Trento, di Bergamo e di Brescia conterminanti la valle). Se questa fosse stata in allora parte integrale degli ultimi due, quel passo, molto bene interpetrato dal Guadagnini (1), sarebbe un controsenso.

Per essere solitario il marmo di Placidio da me citato, l'oppositore non assente alla tribù Quirina dei nostri Camuni. Ma l'importanza di quell'epigrafe starebbe, al caso nostro, nel vedervi nominato Placidio Duumvir *jure dicundo Camunnis*, carica suprema delle Colonie, senza esempio nelle frazioni di esse, e dalla quale soltanto risulterebbe la indipendente municipale natura della *civitas Camunnorum : e che nella tribù Quirina* (qui replica il Labus) (2) *fosse descritta la comunanza Camunna separata allora dalla Bresciana, non ha contrasto.*

Del resto, non è ignoto l'altro marmo scoperto in Cividale di C. Claudio della tribù Quirina, che *de pecunia sua restituit Praetorium, tribunal fecit et columnam mutavit* (3), ed altri monumenti nella uguale tribù ricordano il Labus ed il Gagliardi (4). Nè troverei ragione perchè quello posto a Druso dai Camunni e dai Trumpilini possa recarsi a prova della spettanza dei primi all'agro bresciano; avvegnachè l'unirsi di due popoli alpigiani all'erezione di un marmo non implica la necessità della loro spettanza a qual si fosse agro colonico o municipio romano limitrofo ad essi.

Le note santambrosiane *civis Sepriasca*, *cives Comi*, *civi Ticinu*, *cives Mediolano*, tolte dal Wüstenfeld al Fumagalli, non fanno al caso nostro più che nol faccia il *civis brixianus* d'una carta longobarda che ho pubblicata. Il *Civitalis* di Valcamonica non era nel medio evo sinonimo di *civitas*, ma nome proprio del capo luogo di essa, cioè del castello di *Civitale*, di cui abbiamo documenti del X secolo. Che il nome poi gli venisse dalla *civitas* o radunanza Camuna di più antichi tempi; nulla di più probabile. Brevemente, non v'ha ragione alcuna per la quale se era ducato l'isoletta di San Giulio sul lago d'Orta, la valle più storica delle lombarde, e che abbracciava si largo tratto dell'Alpi a noi vicine, avesse duca a sè dei

(1) Guadagnini, *Ricerca storica* ec. pubblicata da me nella *Mem. della Valcamonica.* Cap. I: Del diploma di Carlo Magno.

(2) Labus, *Tribù e Decurioni del Municipio Bresciano*, pag. 22. – Cardinali, *Dipl. Imp.*, p. 187, n. 334 ec.

(3) Murat, *Inscr.*, p. 473, n.° 4. – Labus, *Marmi Bresciani raccolti e illustrati*: Classe istorica, pag. 168.

(4) Labus, *Marmi* cit., p. 168. – Gagliardi. *Parere sullo stato degli antichi Cenomani*, nella Patria Raccolta in foglio del Sambuca; 1760, pag. 118. – « Era della Tribù Quirina come da *molte pietre* riferite dal Rossi, e *da me osservate* nella predetta valle; E il Panvinio, *IIviri juri dicendo in parvis coloniis.* Ma il Noris ed altri assai, non hanno le differenze dell'antiquario veronese.

trentasei ricordati dal Varnefrido, e dei quali non si conoscono, fra certi e contestati, che intorno a ventiquattro.

Altri miei dati conforterebbero l'esistenza del ducato di Civitale. Ma basti per ora, desideroso di limitarmi ad una breve risposta.

Non avvertendo la precedenza delle opere Muratoriane a quelle del Biemmi, a pag 142, V. III, delle storie patrie, pubblicava una nota documentata di personaggi veramente istorici dalla Cronaca ricordati, ch'io credetti emersi dopo di lei; nota che il Wüstenfeld replicò nella sua (pag. 85), per conchiudere che il Biemmi potea benissimo aver desunti da quelle testimonianze i suoi personaggi. E che per ciò? Il medesimo Biemmi non solo non ne fa mistero, ma le cita egli stesso prima di noi, recandosi a vanto di porle a suggello della Cronaca bresciana. In quanto a me, vorrei persuadere il signor Wüstenfeld, che se piacquemi ridurre nelle *Storie Bresciane* le mie succinte note alle poche opposizioni del Bethmann, non è che dell'altre non avessi, com'egli dice, *sentore*; ma che non parevami ben fatto che la storia lasciasse il campo a queste minute, nè sempre gradevoli disquisizioni.

Venendo a conchiusione, la vertenza è tutt'altro che decisa: ed alle ingegnose ma deboli ragioni del Wüstenfeld, più altre cose potrei contrapporre, se non fossi convinto che a distruggere, non la sospetta credulità bresciana, ma la sentenza d'uomini sul fare del Tiraboschi, del P. Zaccaria, del Lupo, del Cordero, del Labus, del Brunati e del Manzoni (1), i quali tutti od ammettevano o dichiaravano preziosa la Cronaca di Rodolfo notaio, sia d'uopo non già di facili sospetti, confortati dalle sottigliezze di non sempre incalzante erudizione, ma prove incontrastabili e profonde per le quali possa il Wüstenfeld rispondere francamente a quegli egregi: *Avete tutti errato.* Ma fino a che il Bethmann (2) non sa poi decidere se la Cronaca impugnata sia fattura del XV o del secolo XVIII; quando pur basterebbe, ad esser *provata* genuina, il saperla esistente prima del 1725 (3); fino a che il Wüstenfeld la vorrebbe

(1) Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, T. I, pag. 74. « Siamo debitori alla pregevole cronichetta scritta nel sec. XI, pubblicata dal Biemmi » ec. - Zaccaria, *Monumenti della Badia di Leno* (in più luoghi). - Lupo, *Codex Dipl. Berg.*, *T. I.* - Cordero, *Della italiana arch. durante la signoria dei Longobardi* (in più luoghi). - Labus, *Marmi bresciani raccolti e illustrati*, ed in altre opere sue. - Brunati (uno dei critici più ardui, più sottili e più eruditi dell'età nostra), luogo citato. - Manzoni. Si vegga il passo che abbiam recato, riprodotto nell'ultima edizione da lui riveduta dello istorico suo Ragionamento.

(2) Bethmann, *Paolo Diacono.*

(3) Cioè prima della pubblicazione delle *Ant. Ital. medii aevi* del Murat., che fanno testimonianza di alcuni storici personaggi della Cronaca bresciana; perchè in questo caso già il Wüstenfeld mi avrebbe date, com'egli dice, *vinte le mani.* Agli storici e paleografi italiani accoglienti la Cronaca, avrei potuto aggiungere l'illustre Carlo Troya, se non avessi temuto le dotte ire del Merkel e del Savigny.

confrontata colle cronache italiane del XII, quando non è che una serie di appunti del IX ricopiati nel secolo XI, e trova in un codice del VI i sensi dei tempi e delle condizioni di cinque secoli dopo; è d'uopo conchiudere che alla Cronaca di Rodolfo la scuola germanica non ha opposto fino ad ora che titubanze dannose al proprio assunto. Vedemmo quelle del Bethmann; nè le obiezioni del Wüstenfeld, costretto a rovesciare il senso di un documento del secolo VIII, per aggiungere al Bresciano la Valcamonica, e a dire improbabili alcune barbarie di un conte di Carlo I, benchè minori di quelle del suo re, ci parvero più felici. Dopo ciò, mi congratulo coll'acuta e svegliata sua mente. La sua dotta memoria, specialmente colà dove si arresta sulla natura dello Scabinato longobardo, e sulla condizione del clero italiano di que'secoli involti ancora di tenebre e di mistero, annuncia un criterio d'indagine che altamente l'onora, ed una dottrina che non è volgare.

F. Odorici.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

4. Della milizia marittima degli antichi sino al perfezionamento delle artiglierie, Studi storici di D. E. Bartolucci. Fascicolo I. — *Firenze*, *Campolmi*, 1859.
5. Le investiture della Santa Sede sul regno di Napoli, Cenni storici di Cammillo Marcolini. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1859, in 8vo di pag. 23.
6. Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. — *Firenze*, *Barbèra-Bianchi e C.* 1859.
7. Cenni biografici di Daniele Manin, per Agenore Gelli. — *Firenze*, *Galileiana*, 1859; di pag. 39. (Per le nozze Checcacci-Parigi.)
8. Intorno all'ordinamento dell'Accademia delle Belle Arti in Firenze, Memoria di Luigi Mussini, membro della Commissione sopra il riordinamento dell'Accademia suddetta. — *Firenze*, *Galileiana*, 1859, di pag. 22.
9. Sulla vita e le opere di monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca, Commentario di Carlo Minutoli. — *Lucca*, *Giusti*, 1859, di pag. 120.
10. Quattro mesi di Storia Toscana, dal 27 aprile al 27 agosto 1859, per Mario Carletti. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1859.
11. La sfera di F. Leonardo Dati, la nuova sfera di F. Gio. M. Tolosani, e l'America di Raffaello Gualterotti, con le notizie di Raggio fiorentino e di altri astronomi toscani; per cura dell'avv. Gustavo Cammillo Galletti. — *Firenze*, *tip. Baracchi*, 1859, in 8vo, di pag. xxiii e 72. Si aggiunge: *La Violetta* e il *Galeazzo*, principio di poemi giocosi di Raffaello Gualterotti.
12. Sulla lettera di frate Ilario del Corvo a Uguccione della Faggiola, Lettera di Eugenio Branchi a Pietro Fraticelli. Nel giornale fiorentino *Il Poliziano*, quaderno di maggio 1859. — Sostiene l'autenticità di essa.
13. Opuscoli concernenti alle arti del disegno e ad alcuni artefici, di Cesare Guasti. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859, in 12mo, di pag. 268.
14. Dell'arte istorica di Agostino Mascardi, trattati cinque, pubblicati per cura di Adolfo Bartoli. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859.
15. Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli, 1846-1853. Terza edizione riveduta dall'autore. Vol. IV ed ultimo. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859.
16. Versi e prose di Bernardino Baldi, ordinati e annotati da F. L. Polidori e da Filippo Ugolini. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859.

17. Studj critici di costumi corsi, per SALVATORE VIALE. — *Firenze*, *Tip. Mariani*, 1859, in 8vo, di pag. 150. (Articoli estratti dalla *Rivista letteraria* diretta dal prof. *Atto Vannucci*.)
18. Allocuzione a tutti i reverendi sacerdoti italiani nella guerra dell'Indipendenza Nazionale, del prete ROMUALDO VOLPI. — *Lucca*, *Giusti*, 1859, in 8vo.
19. Epistolario di GIUSEPPE GIUSTI, ordinato da GIOVANNI FRASSI e preceduto dalla vita dell'autore. Due volumi. — *Firenze*, *Felice Lemonnier*, 1859.

Stati Sardi.

7. Sulla esposizione bresciana, Lettere di GIUSEPPE ZANARDELLI. — *Milano*, *Valentini*, 1857 (Estratte dal giornale *Il Crepuscolo*, an. 1857).
8. Dizionario della economia politica e del commercio ec. Opera originale italiana del prof. G. BOCCARDO. — Volume III, Disp. 43, 44. *Torino*, *Franco e C.*, 1859.
9. Elementi di diritto romano di FILIPPO SERAFINI, professore nella R. Università di Pavia. — *Pavia*, *Fusi*, 1859. Vol. I e Disp. 1 e 2 del Vol. II.
10. Gli ultimi eccidii di Perugia, autenticati e preceduti da molti altri consimili in tutti i tempi del governo pontificio ec., per cura di alcuni Perugini. — *Torino*. *Cerutti*, 1859.
11. Daniele Manin, Commemorazione funerea. Discorso recitato il 22 settembre 1859 nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino dal cav. abate JACOPO BERNARDI. — *Torino*, *tip. Paravia*, 1859.
12. Cose antiche di Bergamo, pubblicate in appendice al Codice Diplomatico dal canonico MARIO LUPO, con prefazione e note del canonico GIOVANNI FINAZZI. — *Bergamo*, *Pagnoncelli* edit. 1859, in 8vo.
13. Poesie italiane del secolo XII appartenenti a Lanfranco da Bolasco genovese, contenute in un foglio cartaceo del secolo XV, illustrate per IGNAZIO PILLITO. — *Cagliari*, *tip. Timon*, 1859, in 8vo gr., di pag. 59.
14. Monete dei romani pontefici avanti il mille, Memoria di DOMENICO PROMIS. — *Torino*, 1859, in 8vo gr. con tavole.
15. Delle nuove speranze d'Italia, parallelo tra il 1848 e il 1859 per BIAGIO CARANTI. — *Torino*, *tip. Subalpina editrice Zoppis e Comp.*
16. Lettera del barone PIETRO CUSTODI a S. E. il barone Antonio Mazzetti, presidente dell'I. e R. Corte d'Appello generale per la Lombardia, in riscontro alla gratulazione che questi pubblicava nel 1838 per l'incoronazione di Ferdinando I in Milano, e ad illustrazione della storia genuina di Casa d'Austria negli ultimi cinquant'anni, pubblicata per cura del prof. FRANCESCO LONGHENA. — *Milano*, *tip. Pagnoni*, 1848 (messa in vendita nel 1859).
17. Opere inedite di PIETRO GIANNONE, scritte nella sua lunga prigionia; rivedute ed ordinate dal cav. PASQUALE STANISLAO MANCINI. — Contengono: Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio. La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande. — *Torino*, 1859. Volumi 2 in 8vo grande.
18. Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio ARIODANTIS

FABRETTI. — Fasciculus IV. (FI-IG). — *Aug. Taurinorum, ex officina regia*, 1859.

19. Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia, colla serie cronologica dei loro acquisti, del cav. LUIGI CIBRARIO. — *Torino, tip. Botta*, 1850, in 4to, di pag. 72.
20. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec., Quinta edizione. — *Torino, dalla Società l'Unione tipografica editrice*, 1858-59. Sono pubblicate la dispensa 183 (*Gengiva-Geografia*), la 42.ª delle tavole; e la 3.ª del *Supplemento perenne* (*Domenichi* e *Friedmann*).
21. La biblioteca del Capitolo metropolitano di Vercelli, del cav. GIAN FERDINANDO NEIGEBAUR, consigliere intimo di S. M. il re di Prussia. — *Torino, Tipografia Cerutti, Derossi e Drusso*, 1859, in 8vo.
22. Itineraire de l'Ile de Sardaigne, par le Comte ALBERT DE LA MARMORA. — Deux forts volumes, ornès de Vignettes, avec une carte. — *Torino, Fratelli Bocca*, 1859. (Manifesto per l'imminente pubblicazione).

Parma, Modena e Legazioni.

3. Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena, pubblicati per ordine del DITTATORE DELLE PROVINCE MODENESI. Dispense 3 a 6. — *Modena*, *Zanichelli*, 1859.
4. Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte dal canonico GAETANO ROSETTI da Forlì. — *Forlì, tipografia di Matteo Casali*, 1856, in 8vo. Sono pubblicati i fascicoli da 15 a 25, e contengono le vite di Brunone Zampeschi, Cristoforo Numaj, Marco Palmezzani, Francesco Marcolini, Francesco Menzocchi, Livio Agresti, Marc'Antonio Pagani, Girolamo Mercuriali, Andrea Fachinei, Clemente Merlini, Marc'Antonio Mambelli.
5. Discorso storico-filologico-legale sulla legge 3.ª *ff. De officio praetoris*, letto in Roma nell'Accademia de'Quiriti, alla Sezione legale, dall'accademico dottor GIUSEPPE MONTANARI. — *Bologna*, 1859.
6. Descrizione del pulpito del duomo di Modena, dell'arciprete PIETRO CAVEDONI. — *Modena, tip. Soliani*, 1855, in 16mo.
7. Appendice alla Descrizione suddetta, del medesimo. — *Modena, tip. Soliani*, 1858, in 12mo.
8. Sventure del duomo di Modena, del medesimo. — *Modena, tip. Soliani*, 1859, in 12mo.

Stato Veneto.

10. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo VII, Parte II, 1620-1630; Parte III, Guerra di Candia, 1645-1669; Parte IV, 1670-1700, — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859, in 8vo.
11. Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — Vol. IV, fasc. 28, 29. Segue *Roma* e *Napoli*. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859 (l'opera è compiuta).
12. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da N. BAROZZI e da G. BERCHET. Serie II, *Francia*, Vol. I, fasc. 5, 6. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859.

13. Fasti della civiltà, coltura e indipendenza degl'Italiani, compendiati in più periodi da Fermo Bellini, offerti all'altare e alla patria. Vol. I. Da San Pietro a Carlo II d'Angiò. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1859, in 8vo, di pag. 512.

Stati Pontifici.

6. Origine e gesta di Giovanna D'Arco, per G. B. Caollalanza da Fermo. — *Narni*, *tip. del Gattamelata*, 1859, in 8vo fig., di pag. 139.
7. Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica, volume XXX (anno 1858). — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1858, in 8vo fig., di pag. 395.

Regno delle Due Sicilie.

5. Della venuta di S. Pietro apostolo nella città di Napoli della Campania, libri cinque del canonico Giovanni Scherillo. — *Napoli*, *Stab. tip. Festa*, 1859, un vol. in 8vo di pag. xvi-680.
6. Matteo Palizzi, frammento di studi storici sul secolo XIV in Sicilia, d'Isidoro La Lumia. — *Palermo*, *tip. Gilberti*, 1859.
7. Intorno a varii dolii vinarii rinvenuti al Musigno sul Sarno, vicino a Scafati; con pochi cenni su l'origine del nome di *Nuceria Alfaterna* e de'suoi primitivi abitatori, per Domenico de'Guidobaldi de'baroni di Sant'Egidio. — *Napoli*, *tip. Cataneo*, 1859 in 8vo.
8. Dei laghi Lucrino e Averno tra le città di Cuma e Pozzuoli, per il canonico Giovanni Scherillo. — *Napoli, tip. del Vaglio*, 1859 in 4to.
9. Di un'antica strada sotterranea tra la città di Cuma e il lago d'Averno, del medesimo. — *Napoli*, *tip. del Vaglio*, 1859 in 4to.
10. Ristretto della Storia di Sicilia continuata da Girolamo di Marzo-Ferro ad uso della gioventù per Gaetano De Pasquali: 3.ª ediz. riveduta e corretta, 1 vol. in 32mo, *Palermo*, 1856.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

9. Sur les origines des Bonapartes. Rapport a S. E. M.r le Ministre de l'Instruction et des Cultes de l'Empire Français, par le chev. Frédéric de Stefani. — *Paris*, *Dentu*, 1859, 45 pag.
10. L'Enfer de Dante Alighieri, 40 desseins composés par Stürler, peintre d'histoire, professeur de première classe à l'Accademie des beaux-arts de Florence. — *Paris*, *imp. lith. Delarue*, 1859. — L'ouvrage se composera de trois volumes: l'Enfer, le Purgatoire et le Paradis.
11. Les écrivains à Rome, par E. Despois. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno del 15 agosto 1859.
12. Les Médici et les Pazzi, par Ed. Castellani. — Nella *Revue Européenne*, quaderni del 15 agosto e 1.° settembre 1859.

13. Histoire des Italiens, par César Cantù, traduite sous les yeux de l'auteur par Armand Lacombe, d'après la deuxième edition italienne; tome II. — *Paris, Firmin Didot frères, fils et C.*
14. Essai sur l'exil d'Ovide, par A. Deville, membre correspondant de l'Institut. In 8vo, 63 pag. — *Paris, lib. F. Didot, fréres, fils et C.*
15. La politique française au XVIII siècle, et Charles Emmanuel III; par C. de Mazade. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno del 1.° settembre 1859.
16. Notice sur les ruines d'Agrigente, par M. Hittorff, membre de l'Academie des beaux-arts: lue à la séance publique annuelle des cinq académies, le 13 août 1859. In 4to, 22 pag. — *Paris, imp. Didot frères, fils et C.*
17. Études medicales sur l'ancienne Rome, par Jules Rouyer, docteur en medecine de la Faculté de Paris. In 8vo, VII-239 pag. — *Paris, imp. Martinet, lib. Delahaye.*
18. Chronique de la guerre d'Italie, par Edmond Texier. In 18mo jésus, 346 pag. — *Paris, imp. Lahure et C., libr. L. Hachette et C.*
19. Les Poëtes franciscains en Italie au XIII siècle, avec un choix des petites fleurs de Saint François, traduites de l'Italien, suivies de recherches nouvelles sur les sources poétiques de la Divine Comédie, par A. F. Ozanam, professeur de littérature étrangère à la Faculté des lettres de Paris. Troisième édition. In 8vo, 476 pag. — *Paris, imp. Raçon et C.*, 1859.
20. Naples et les Napolitains, par L. Vuillemin. Nella *Bibliothèque Universelle de Genève*, quaderno del settembre 1859.
21. Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine, par Marc Debrit. In 18mo, XI-283 pag. — *Paris, imp. et libr. Meyrueis et C.*
22. Dante et le moyen-âge, par Edmond Magnier. Ouvrage couronné par l'Academie d'Arras. In 12mo, 342 pag. — *Boulogne-sur-Mer, imprimerie Aigre; Paris, libr. Garnier frères.*
23. L'Italie est-elle la terre des morts? par Marc Monnier. In 18mo jésus, 439 pag. — *Paris imprim. Lahure et C., libr. L. Hachette et C.*
24. Du pouvoir temporel du pape. Demonstration historique par Charles Schoebel, membre de la société d'ethnographie de France. In 8vo, 46 pag. — *Paris, imp. Pillet fils ainé.*
25. Les tombeaux des papes romains, par Ferdinand Gregorovius, traduit par F. Sabatier, précédé d'une introduction de M. J. J. Ampère. — *Paris, Lévy*, 1859, 311 pag.
26. Fra Angelico da Fiesole et ses fresques, par E. Breton. Nella *Revue de l'art chretien*, quaderno d'ottobre 1859.
27. Sur une inscription romaine découverte dans les environs des bains de Saint-Gervais en Savoie, et sur le véritable nom des anciens habitants de la Tarantaise et du Faucigny, par L. Renier. — *Paris, impr. Lahure et C.*, 1858, in 8vo, 12 pag.
28. Des céréales en Italie sous les Romains, par Michon. — *Paris, Durand*, 1859, in 8vo.
29. Degli habiti antichi et moderni di tutto il mondo, di Cesare Vecellio. Riproduzione dell'antico testo e delle sue stampe intagliate in legno, aggiuntavi la versione francese. — *Paris, Didot*, 1859, in 8vo. Saranno 70 dispense.

30. Drammi storici di G. Ricciardi: La lega Lombarda; il Vespro Siciliano; Masaniello; la Cacciata degli Austriaci da Genova. — *Paris*, *Stassin et Xavier*.
31. L'Investigateur. Journal de l'Institut historique, vingt-cinquième année, T. IX, Serie III, livraison 295, 296 et 297, juin, juillet, août 1859. — *Paris, à l'administration de l'Institut historique*.
32. Paris, Rome, Jérusalem ou la question religieuse au XIX siècle par J. Salvador. — *Paris*, *Levy*, 1859, 2 vol. in 8vo.
33. De la réorganisation de l'ordre religieux et militarie de Saint-Jéan de Jérusalem, comme force armée des Etats Pontificaux, par le marquis De Moncigny. — *Paris*, *Douniol*, 1859 in 8vo.
34. Michel-Ange poëte. Prémière traduction complète de ses poésies, precedée d'un étude sur M. A. et Vittoria Colonna, par M. A. Lanneau-Rolland. — *Paris*, *Didier*, 1859 in 12mo.
35. Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au douzième siècle, d'après Édrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous le auspices de M. le duc de Luynes, par A. H. Dufour géographe, et M. Amari. Notice par M. Amari. — *Paris*, *imp. Plon*, 1859, in 4to, di pag. 54.
36. Les communes lombardes, l'empire et la papauté, par Al. Dantier. — Nella *Revue européenne*, quaderno del 1.° di luglio 1859.
37. Guerre d'Italie en 1848 et 1849, par Ch. L. Chassin. — Nella *Revue française*, quaderno de' 10 giugno 1859.
38. M.me la duchesse de Parme et les derniers evenements, par Henri de Riancey. In 8vo, 175 pag. — *Paris*, *imp. Tinterlin et C.*
39. Saint-Anselme, Giordano Bruno, dans le Melanges d'histoire, de morale et de critique par Emile Saisset. — *Paris*. *imprimerie Bourdier et C.*
40. Histoire diplomatique de l'Italie depuis le XVIII siècle, par Saint-Marc Girardin. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno del 15 luglio 1859.
41. Du pouvoir temporal du pape, par le vicompte G. de la Tour. — Nella *Revue contemporaine*, quaderni del 15 e 31 luglio 1859.
42. L'Autriche et l'Italie. par L. de Gaillard. — Nel *Correspondant*, quaderno del 25 giugno.
43. Les armées françaises en Italie, de 1494 à 1849, par M. H. Gaillois. — *Paris*, *librairie nouvelle*, 1859.
44. Revelations diplomatiques sur les relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie, pendant la première et la deuxième coalition, tirées de la correspondance officielle et inedite des ambassadeurs de Sardaigne à Saint-Petersbourg, par le compte Joseph Greppi. In 8vo, VIII-240 pag. — *Paris*, *imprimerie Lahure et C.*
45. Le roi Ferdinand II et le royame des Deux Siciles, par C. de Mazade. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderni del 1.° e 15 agosto 1859.
46. L'Eglise et les premiers empereurs chretiens, par J. J. Ampere. — Ivi.
47. L'attitude de l'Allemagne dans le conflit austro-italien, par Ed. Simon. — Nella *Revue contemporaine*, quaderno del 31 luglio 1859.
48. Recherches sur les ouvrages du Primatice, par A. Poyrson. — Nella *Revue universelle des arts*, quaderno di luglio, 1859.
49. Du municipe romain, de la commune au moyen-âge et de la municipalité moderne, in 8vo. — Ivi.

50. Sur deux inscriptions votives en l'honneur de la déesse Bormo, protectrice, à l'epoque romaine, des eaux thermales d'Aix en Savoie, et sur l'étymologie du mot Burbon, par M. Almor. In 8vo. — *Lyon, impr. Vingtrinier.*
51. Les Juifs en France, en Italie en Espagne, recherches sur leur état depuis leur dispersion jusqu'à nos jours et sous le rapport de la legislation, de la litterature et du commerce, par J. Bédarride. In 8vo, VII-603, pag. — *Paris impr. Wittersheim.*
52. L'Italie aux foires de Champagne et de Brie, par Felix Bourquelot, professeur adjoint à l'École impériale des chartes. In 8vo, 49 pag. — *Paris, imprimerie de Paul Dupont.*
53. La famille impériale. Histoire de la famille Bonaparte depuis son origine jusqu'en 1860, par D. L. Ambrosini et Adolphe Huard. — *Paris, Renon et Maulde*, 1859, in 8vo, VIII-695 pag.
54. L'Italie centrale : - La Toscane et la maison de Lorraine ; - Modène et les Archiducs ; - Parme depuis 1814 ; - Les légations et le pouvoir temporel ; par Charles de la Varenne. — *Paris, libr. Hachette*, 1859, 1 vol. in 18mo jésus.
55. L'Italie confederée, par Amédée Cesena. Histoire politique, militaire et pittoresque de la campagne de 1859.
56. Histoire generale de l'Italie de 1846 à 1850 par Diego Soria ; 2 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
57. L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Venetien. Ses finances, son administration. Lettres à Lord Derby, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
58. Pie IX et l'Italie par Arthur Grandeffe, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
59. L'Angleterre, sa liberté et l'Italie, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
60. L'Autriche, Machiavel et l'Italie, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
61. La Prusse et la question italienne, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
62. L'Autriche dans la Confédération italienne. Histoire de la diplomatie et de la police de la cour de Vienne dans les états du Pape depuis 1815, d'après des documents nouveaux et les pièces diplomatiques, par Eugène Rendu, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.

Spagna.

1. Historia critica de las negociaciones con Roma, desde la muerte del rey D. Fernando VII. Tomo II en 4.° para D. José del Castillo y Ayensa. — *Madrid, lib. de Perdiguero.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo X

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

LA FAMIGLIA E LA SCUOLA

GIORNALE

COMPILATO DAL CAV. AB. R. LAMBRUSCHINI

ISPETTORE GENERALE DELLE SCUOLE

E DAI SIGNORI

PROF. G. BONAZIA, PROF. A. CONTI, DOTT. A. GOTTI

ISPETTORI SPECIALI.

Manifesto.

Stampare in Toscana un Giornale della pubblica Istruzione, quando l'istruzione vi era negletta inonorata, e più sofferta che voluta, sarebbe stata un'inutile cosa e un rimprovero. – Ora che l'istruzione è desiderata, tenuta in onore e chiamata a nuova vita, giova (se pur non è necessario) che si sappia quel che si fa, che si dica quel che è da fare, e del da fare e del fatto si conoscano le ragioni, che si indirizzino gli insegnanti e si ajutino; che si mostri come all'opera della scuola è necessaria preparazione e necessario sussidio l'opera della famiglia; che finalmente a tutti i cooperatori e fautori della sana istruzione si porga il modo di congiungersi e comunicare scambievolmente. Ci vuole insomma un Giornale, che da un canto chiami a colloquio tutti coloro che all'istruzione educativa possono dare ajuto di cognizioni e d'esperienza; dall'altro assista chi dell'istruzione deve essere dispensatore: e a tutti renda noto quel che il Governo e i privati operano per regolarla e promuoverla.

Alla pubblicazione d'un tal Giornale io piglio animo di dar mano, perchè l'Uffizio d'Ispezione delle scuole ha

acconsentito di cooperarvi efficacemente e dirigerne la compilazione. Gli scritti degli Ispettori porteranno il loro nome; e nessun'altra scrittura sarà accettata senza la loro approvazione.

Il Giornale avrà il titolo – La Famiglia e la Scuola – e uscirà ogni dì 15 e ultimo del mese, cominciando dal 15 del prossimo Gennajo, in fascicoli di tre fogli, ossia 48 pagine in 8vo. Una parte conterrà gli atti ufficiali della Pubblica Istruzione, le nomine di Professori ec.; in un'altra, che si potrebbe dire didascalica o insegnativa, saranno esposte le dottrine che devono dirigere l'insegnamento acciocchè sia fruttuoso, ed essere di guida ai maestri e ai genitori; in una terza sarà data contezza di libri che pajano veramente utili; e una quarta farà note le varie cose o nostrali o d'altri paesi che attengano all'istruzione e giovi o piaccia saperle.

Firenze, dalla Tipografia Galileiana
15 Dicembre 1859

Mariano Cellini
Direttore.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Del giornale *La Famiglia e la Scuola* si pubblicano due fascicoli al mese (uno il dì 15, l'altro il dì 30), composti ciascuno di tre fogli, o pagine 48 di polita edizione in 8vo, simile a quelle del presente Manifesto.

Dodici fascicoli formano un Volume; ventiquattro un'Annata.

L'Associazione è obbligatoria per l'intera Annata; e s'intende rinnovata tuttavolta non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Gli Associati di Toscana e quelli degli altri Stati compresi nella Lega postale italiana, pagano trimestre per trimestre anticipato; quelli delle altre provincie pagano anticipatamente Volume per Volume.

Il prezzo per quelli degli Stati della Lega, è di franchi 20 all'anno cioè franchi 5 anticipati ogni trimestre; per quelli delle altre provincie franchi 24, o franchi 12 ogni sei mesi anticipati.

Tutti gli Associati ricevono il Giornale franco di posta: e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione del Giornale* La Famiglia e la Scuola, *presso la Tipografia Galilejana di M. Cellini e C. in Firenze.*

Anno 1859. 3. *Luglio–Settembre.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

**dalla Soprintendenza generale agli Archivi
dello Stato.**

DELLA
PARTE GUELFA IN FIRENZE

COMMENTARIO

DEL PROF. FRANCESCO BONAINI

(Vedi Vol. III, a pag. 77.)

Gli avvenimenti che ora succedono nell'ordine de' tempi, perchè possano giudicarsi convenevolmente, chiedono che si guardi alcun poco alle condizioni dell' Impero. Com'è noto, Gregorio X, non curati i due impotenti competitori Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, procurava nel 1273 l'elezione di Rodolfo conte d'Absburgo. A quel buon papa parve gran benefizio per la nazione nostra, poichè, come gli antecessori, non seppe desiderare nè inaugurare la compiuta indipendenza d'Italia, nè ideare una cristianità senza imperatore romano. Errore politico, comune anche ai papi seguenti, che basterà avere segnalato senza più dirne; facendo meglio al proposito il soggiungere che, di tutti i Toscani, i Pisani soli ghibellinissimi inviarono ambasciatori al nuovo eletto, ad implorarne gli aiuti contro Carlo d'Angiò. Ma Rodolfo, che conoscevasi beneficato largamente dal papa, non badò alle loro querele, e molto

meno al desiderio fervidamente espresso, che calasse in Italia a soccorrere la parte d'Impero periclitante [1]. Nel 1275 poi, esso spedì in Italia Ridolfo suo cancelliere, che unitosi ad un legato apostolico, Guglielmo vescovo di Ferrara, si diresse alle città di Milano, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Lodi e più altre, perchè giurassero, come fecero, obbedienza alla Chiesa e fedeltà all'Imperatore. Esempio che venne pur seguito dalla Romagna, perchè giudicata cosa dell'Impero [2]. Tutto questo si vide vivente Gregorio X; al quale in un anno solo, nel 1276, successero l'un dopo l'altro tre papi, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, morto quest'ultimo nel seguente 77, ai 16 o 17 di maggio. Nelle lunghe ambagi del conclave s'inacerbirono e proruppero come in guerra aperta i dissidi che i quattro papi prenominati erano stati come in via di comporre; Giovanni XXI specialmente [3]. « Con « tutte le belle promesse (scrive il Muratori) fatte dall'ultimo di « rilasciar tutto ciò che spettava all'Impero, dappoichè fosse eletto « ed approvato dalla Santa Sede un re dei Romani od un impe« ratore; non dovette egli permettere che i popoli della Toscana, « della quale s'intitolava vicario, prestassero il giuramento della « fedeltà ad esso re Ridolfo; ed essendo tuttavia senatore di Ro-

[1] Il Cenni (*Monumenta dominationis Pontificiae ec.*: Romae, 1760, T. II, pag. 330 e seg.) riportò testualmente il contenuto dell'ambasciata esposta a Rodolfo dall'inviato pisano, e la risposta in lettera data da quel signore al Comune. Quantunque l'inviato, per muovere Rodolfo ad apportare un pronto soccorso alle afflitte cose di Pisa, gli andasse dicendo « Leges asserunt, usus « approbat, antiquitas protestatur, quod Romano principi, ut de cæteris ta« ceam, Thuscorum regio serviat sub tributo »; e che di più gli soggiungesse « Luget Pisana civitas inimicorum hostili gladio summi Pontificis, ac regii cul« minis vulnerata »; e che gli rammentasse « Ad cuius protectionem tanto teneri « creditur regia celsitudo, et ad repulsionem eius gravaminis ardentius anhelare, « quanto a suis progenitoribus ipsi celsitudini inhaesit puritate fidei firmioris, « et amplioris est ipsa gratiae privilegio sublimata »: pure, il più che potè ottenerne si fu, ch'egli medesimo ne avrebbe fatto raccomandazione al papa. « Nuncium nostrum una cum nuncio vestro ad curiam domini papae dirigimus, « ut de suo beneplacito et consensu finalibus desideriis vestris plene satisfieri « valeat super his, que vestra petitio continebat. Parati enim sumus, et expe« riemur a vobis ultronei, ad quaecumque, quae iuxta favoris apostolici gratiam « vobis honoris et commodi cedere valeant incremento ».

[2] Murat., an. 1275.

[3] Raynald, an. 1277, N.° 47, e quanto si accenna nella nota seconda alla pag. seguente.

« ma, non gli piacea che alcuno venisse a prender ivi la corona »[1]. I collegio adunque de' Cardinali pregò l'Absburgese di sospendere ogni invio d'armati, e la sua discesa in Italia, fino a che non si fosse aggiustato col re di Sicilia. Ed egli compiacque loro prontamente. Un suo ambasciatore rendevali certi, che se la sarebbe intesa, come chiedevano, col futuro pontefice [2].

Questi fu Niccolò III di casa Orsina, eletto il 25 novembre. Adriano V, sendo l'Orsini cardinale, lo aveva incaricato con altri della conciliazione tra Rodolfo e Carlo d'Angiò [3]. Poco dopo l'elezione, vuolsi dire ai 12 di decembre, Niccolò scrisse a Rodolfo per significargli che acconciasse le sue contese con re Carlo prima di affacciarsi all'Italia colle armi [4]. Il Muratori lo suppone « imboccato « dai ministri del re Carlo, il quale troppo gran mano allora n'ave- « va nella corte pontificia, per non dire, ch'egli vi facea da padro- « ne [5] ». Senza voler contradire al sommo annalista, anzi conformandoci al di lui concetto, soggiungeremo tuttavia, che nel papa medesimo era per allora grande propensione per quel re, forse perchè ignaro di certe male arti contro di lui adoperate [6].

Ma non per questo curava meno gli avvantaggi della Chiesa. Passiamo pure in silenzio la rinunzia della Romagna, finalmente ottenuta da Rodolfo [7]. L'altro grande affare cui applicò l'animo nello stesso anno 1278, fu il compiuto abbassamento di Carlo d'Angiò. Vogliono che ciò provenisse da stizza pel villano rifiuto datogli da quel re di maritare una sua nepote con un nepote d'esso papa. Conoscendo noi Niccolò III cupido di avanzare gli Orsatti, come Dante lo qualifica, non negheremo il fatto attestatoci da Ricordano

[1] *Annal. d' Ital.*, an. 1277.

[2] Raynald., an. 1277, N. 48-52, ove si ha la lettera dei cardinali riuniti in conclave al re Rodolfo, che racchiude la narrativa di ciò che avevano fatto i papi da Gregorio X a Giovanni XXI per mettere d'accordo quel principe con Carlo d'Angiò; narrativa che s' incontra altresì nella lettera de' 12 dicembre 1277 di Niccolò III a Rodolfo stesso, che il Rainaldo prenominato (An. cit., N. 54-55) dà parte testualmente, parte in compendio.

[3] Raynald. an. 1277, N. 53.

[4] Vedi la citata lettera presso Rainaldo.

[5] *Annali d' Italia*, an. 1277.

[6] Resulta questo dalla lettera scrittagli appena eletto, qual si ha in Raynald., an 1277, N. 53.

[7] Malisp., c. 218; — G. Vill., VII, 54; — Raynald, an. 1278, N. 45 e seg. — Murat., an. 1278.

Malispini scrittore coevo [1]; ma ammetteremo tuttavia altre cagioni. Prima di tutto, dovette essergli grande incitamento a ciò la certezza che ebbe delle mene di esso re per escluderlo dal papato. Poi, l'avara signoria dell'Angioino stesso sulla Puglia e sulla Sicilia; infine, le pratiche scandalose che sturbavano la desiderata unione della Chiesa greca colla latina. Concludendo: papa Niccolò, per tutte queste cagioni, volle che Carlo s'abdicasse dal vicariato di Toscana, e dalla dignità senatoriale di Roma: e bisognò obbedire, imperocchè gli stavan di contro, se riluttasse, le censure della Chiesa e le armi temporali di Rodolfo e degli Italiani [2].

La consumazione di questi eventi appartiene, come dicemmo, al 1278. Pur tuttavolta ci sarà conceduto di risalire anche a tempi antecedenti. E ciò facciamo pel bisogno di enunciare alcuni fatti d'importanza massima all'assunto nostro. E vaglia il vero: fatto capitalissimo è l'esclusione dei ghibellini da qualsiasi ufficio pubblico, formalmente sancita nello Statuto del Comune che era in vigore nel 1277 [3]. Lasciamo le penalità che in esso Statuto erano aggiunte, e soggiungiamo piuttosto, come cotale anno è memorabile per ciò che allora successe a cagione dei forusciti guelfi di Forlì ritrattisi nella nostra città.

[1] *Cronic.*, loc. cit.; — G. Vill., loc. cit., lo ricopia.

[2] Raynald., an 1278, N.[i] 65 e seg.; — Murat., an. 1278; — Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, cap. 5.

[3] Non abbiam più tale Statuto; ma la disposizione cui si accenna, trovasi consegnata alla seguente carta del nostro Archivio Diplomatico.

« *Quod nullus ghibellinus eligatur ad aliquod officium.*

« Statuimus et firmamus, quod nullus ghibellinus possit esse in aliquo offi-
« cio in civitate vel comitatu Florentie; et si quis eum elegerit, puniatur in li-
« bris xxv; et si talis ghibellinus receperit, puniatur in libris xxv; et sit pre-
« cisum. Addatur quod nihilominus removeatur ab officio, et possit probari quod
« sit ghibellinus per publicam famam, et quilibet possit eum accusare, et tenea-
« tur secrete. Et si potestas predicta non faceret, condemnetur in libris L a
« sindico Comunis, pro quolibet accusato.

« Item, quod nullus ghibellinus possit esse consul, vel rector, seu prior
« alicuius Artis civitatis. Et si esset positus ad eligendum et electus, [condemne-
« tur] in libris L, et cassetur de officio; et sit precisum ».

« Ego Iacobus, filius quondam Bonamichi, iudex et notarius, predicta omnia
« ex constituto Comunis Florentie exemplavi, ideoque subscripsi, sub annis
« Domini MCCLXXVII, indictione sexta, die septimo decimo februarii ».

Secondo l'uso di chi va in bando per causa politica, i guelfi Forlivesi nella lontananza dalla patria trovavano stimolo acutissimo al desiderio di ritornarvi. Ed ecco che imprendono a ordire una tela co'Fiorentini che gli hanno ospitati, e co'Gerimei guelfi di Bologna, rappresentando agli uni ed agli altri che Forlì, quando gli aiutino siccome chiedono, verrà immancabilmente in loro potere. I Gerimei rimangono così adescati, e tanto s'invischiano in questa pania, da inviare a Firenze per istatici venticinque giovani di nobili casate; e pongono ancora in pegno per un biennio le gabelle, ad averne il denaro per gli assoldati. Nè Parma si tiene indietro, ma presta mano a quest'impresa, concedendo tutta la sua milizia capitanata dal Potestà. Reggio dà 200 cavalieri, e Modena ne dà altrettanti; e i Ravegnani in fine mostransi pur essi con 400 cavalli. L'oste così formatasi, ai 4 d'ottobre marcia sopra Imola. In questo mentre il conte Guido Salvatico da Dovadola, che guida le milizie di Firenze e de'forusciti di Forlì, valicato l'appennino, si rende padrone di molte castella de' Forlivesi. È come il segnale alla ribellione di molti castellani soggetti a Forlì, i quali si fortificano spezialmente in Civitella e Valbona. Per opporsi a tutto questo sforzo, il conte Guido da Montefeltro si pone in campagna coi Forlivesi. Ai 14 novembre riottiene Civitella. Questo solo basta a mettere tal paura nel conte Guido Salvatico e ne'Fiorentini, che lasciando indietro molti cavalli, arnesi e munizioni di guerra, più che affrettatamente ripassano l'appennino. I Bolognesi, che da Imola s'erano spinti fino al ponte di San Procolo, appena intesa la ritirata de' Fiorentini, giudicarono saviezza ritornarsene ai loro fuochi [1].

E questo basti di ciò: chè seguitando gli storici patrii, tra i quali incontreremo quindi innanzi anche Dino Compagni, succedono ora cose di più alto affare che si videro in città.

« Nell'anno dell'incarnazione di Cristo 1280 (scrive il ricordato « storico) reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati « i ghibellini, uscì d'una piccola fonte un gran fiume; ciò fu, d'una « piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia colla parte « ghibellina. Chè temendo i guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro « raunate e ne'loro consigli l'uno delle parole dell'altro; e temendo « i più savi ciò che ne poteva avvenire, e vedendone apparire i

[1] *Annal. Forolivien.*, in Murat., *R. I. S.*. XXII, 139–141; Murat., an. 1277.

« segni di ciò che temeano; perchè un nobile e grande cittadino
« e cavaliere, chiamato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo
« e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò
« in superbia con altri grandi, sì che non riguardò a biasimo di
« parte, che a un suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, diè
« per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa dei
« Conti Guidi, capo di parte ghibellina » [1].

La briga si attaccò dapprima tra gli Adimari e i Donati, ai quali Donati si aggiunser ben presto due altre schiatte di grandi, Pazzi e Tosinghi; e la cosa pervenne tant'oltre, che sendovi state mutuamente più ferite e uccisioni, Firenze fu in gran pericolo, siccome parte guelfa. « Di che nacque che il popolo, temendo
« che la cosa non s'urtasse in danno del Comune troppo, gli strinse
« a triegua per due mesi » [2].

« I Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono
« pacificarsi co'ghibellini che erano di fuori. E saviamente concor-
« darono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, ac-
« ciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa:
« e celatamente ordinarono, che il papa fosse mezzo alla loro di-
« scordia » [3].

« Per la qualcosa il Comune co'capitani della parte guelfa,
« mandarono ambasciadori a papa Niccolaio, che mettesse consi-
« glio e aiuto in pacificare i guelfi di Fiorenza; e se noe, parte
« guelfa si divideva: e per lo simile modo gli usciti ghibellini
« mandarono ambasciadori al detto papa, pregandolo che mettesse
« ad esecuzione la sentenza della pace data per lo papa Gregorio X,
« tra loro e'Guelfi di Fiorenza » [4].

Gl'inviati del Comune, che furono Cardinale de' Tornaquinci, Gherardo de' Buondelmonti, Fortebraccio de'Bostichi, tutti e tre cavalieri, e Oddone Altoviti giureconsulto [5], promisero al papa che si starebbe a quanto ordinasse; e proffersero di soggiacere alla pena,

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina;* Firenze, 1728, pag. 4.

[2] M. di C. Stef., II, 152. Esso racconta, meglio degli altri, quanto concerne questo punto di storia: nullostante vogliono consultarsi i più antichi. Malisp., c. 219; — G. Vill., VII, 56.

[3] Dino Compagni, loc. cit.

[4] Malisp., loc. cit.; — G. Vill., loc. cit., lo ricopia.

[5] Così da un documento presso il P. Ildefonso, *Deliz. degli Erud. Tosc.*, T. IX, pag. 69; e dall'Ammirato, an. 1279.

contraffacendo, di 50,000 marche d'argento [1]. « È opinione che il « pontefice fusse venuto molto volentieri a far andar questa pace « innanzi tra' Fiorentini, non solo per essere stato richiesto tanto « instantemente da loro, oltre quello che s'apparteneva al suo « ufizio, ma perchè si era accorto, il re Carlo aver in un certo « modo tenute sempre vive le gare di quella città; perchè avendo « ella continuo bisogno di lui, egli continuamente n'avesse po- « tuto trarre i suoi commodi. Ma coloro i quali, giudicando senza « passione, non avevano in ciò più rispetto al re che al ponte- « fice, credettono esser vero, che il re Carlo avesse talora ma- « liziosamente trasandate alcune cose per tener in necessità i « Fiorentini, e il papa avergli voluto tôrre questa occasione, con « pacificarli insieme: ma questo non tanto aver fatto per bene- « ficio de' Fiorentini, quanto per vendicarsi della repulsa avuta « dal re » [2].

Il legato pontificio scelto per la pace di cui si tiene proposito fu lo stesso nepote del papa dal lato di sorella, Frate Latino cardinale vescovo d'Ostia, « uomo di grande autorità e scienza », il quale in avanti aveva dato buona prova di sè in consimili negoziazioni [3]. Lasciata la Romagna, giunse a Firenze, accompagnato da 300 cavalli, agli 8 d'ottobre 1279. « Da' Fiorentini e dal « chiericato fu ricevuto a grande onore e processione, andandogli « incontro il carroccio e molti armeggiatori » [4].

Il cardinale prese stanza presso Santa Maria Novella, luogo del suo ordine de' Predicatori; ove ai 18 ottobre fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa [5]. Ma il grande atto che in questo luogo stesso ebbe a iniziare ed a compiere, fu la pace tra tutti i cittadini. Di che il lèttore ci concederà che si parli distesamente, potendolo noi fare per dovizia di storici e di altre memorie autentiche che riguardare si possono come inedite [6].

[1] Ammirato, loc. cit.

[2] Ammirato, loc. cit.

[3] Malisp., loc. cit.; — G. Vill., loc. cit.; — Dino Compagni, loc. cit.; — Murat., an. 1278.

[4] G. Vill., loc. cit.; — V. anche Malisp.; — M. di C. Step., loc. cit.

[5] Malisp.; — G. Vill.; — M. di C. Step., loc. cit.

[6] Intendiamo parlare dei documenti del nostro Archivio di Stato, di cui l'Ammirato fece uso troppo imperfetto, com'anche il P. Ildefonso, conforme verrà notato ai debiti luoghi.

Del resto, il nostro legato « in quel luogo de' Frati trattò « ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini.....: e la prima « fu tra gli Uberti e' Buondelmonti (e fu la terza pace), salvo « che e' figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Buondelmonti non « l'assentiro..... Ma per loro non si lasciò la pace » [1].

Il primo atto solenne politico per cui si iniziò, è del 19 novembre (giorno di domenica) 1279 [2]. Il luogo fu la piazza di Santa Maria Novella, ove d'ordine del potestà di Firenze convennero Scurta della Porta vicario regio, Adenolfo del Conte capitano della Massa della Parte dei guelfi, i Dodici, il Consiglio e popolo. In questo parlamento surse il cardinale Latino, e disse: Che a ridurre Firenze a quella pace generale ch'era desiderabile, facevagli d'uopo tôr via le discordie non solo tra i guelfi e i guelfi, i ghibellini ed guelfi, ma quelle stesse che pur vi erano tra ghibellini e ghibellini [3]. Secondamente espresse, volere egli che all'autorità papale di sedare quelle discordie vi accedesse come un mandato espresso del popolo, e, come diremmo, una balía non già datagli in termini generali, ma specificata in queste condizioni. 1.° Di avere braccio di costringere cittadini e distrettuali all'osservanza degli ordini che emanerebbe, e di potere confinare, bandire e multare chi non obbedisse. 2.° Di potere anco impadronirsi delle case, torri, palazzi, possessioni ed altri beni di costoro, e di confiscarli, e, ove abbisogni, anco di farli devastare e distruggere. 3.° Di poter punire con plenipotenza, chiedere statici, e impossessarsi anco dei fortilizzi, da darsegli, ove ne facesse domanda.

[1] G. Vill. loc. cit.

[2] Conobbe il relativo documento l'Ammirato (an. 1279); e ne riferì un brevissimo ed insignificante estratto testuale anche il P. Ildefonso nelle *Deliz. degli Erud. Tosc.*, Tom. IX, pag. 69. Lo abbiamo nel Registro N. 29 dei *Capitoli*, car. 346-47.

[3] « Frater Latinus ec. Apostolice Sedis legatus, coram suprascriptis proposuit et dixit: quod ut generalis pax civitatis Florentie per eum facienda possit dirigi salubrius et tutius consumari, sue intentionis erat super specialibus discordiis que sunt inter guelfos ad invicem, et etiam inter gibellinos ad invicem, et etiam que sunt inter guelfos et gibellinos civitatis et districtus « Florentie, de quibus sibi videtur pacem, auxiliante Domino, reformare ». Queste parole del documento fanno conoscere come meno esattamente si siano espressi Dino Compagni, che parla d'accordo *d'ambedue le parti*, vuolsi dire dei ghibellini e de' guelfi, e Ricordano Malispini, che disse ordinata generalmente la pace tra tutti i cittadini *guelfi con guelfi*, e poi *da quelli a' ghibellini*.

Chiese inoltre: 4.° Che i processi che per esso si facessero in avvenire, e le pene che s'infliggessero, dovessero valere al medesimo modo che se emanassero dalla università del popolo. 5.° Che il Potestà, il Capitano, i Dodici, e in generale il reggimento di Firenze dovesse in queste cose dipendere dalla di lui autorità ed ordini, e procurare la compiuta esecuzione di quanto prescriverebbe; senza guardare a statuto, consuetudine, stanziamento, riforma o giuramento che in contrario avessero emesso. 6.° Ove no, ch'esso legato abbia potere di costringerveli; e qualora si ostinino, possa punirli spiritualmente e corporalmente in quel modo ch'egli stimasse dicevole.

Tutte le voci degli adunati espressero, che il prelato si avesse il potere che addimandava [1].

Ma egli, esperto di simili faccende, disse così alla buona, che nelle popolari ragunanze molti annuiscono talora a ciò di cui non capiscono un'acca; però volere, che tutti stessero attenti per udire recapitolare quanto aveva per innanzi proposto; soggiungendo, che se alcuno vi era che in qualche cosa contradir volesse, o sivvero che non stimasse buono e profittevole quanto era stato detto, lo dicesse alla libera [2]. Ma niuno surse a contradire, anzi tutti concorsero nel ripetere ad alta voce l'assenso già dato.

Dopo ciò, il legato disse al notaro (Bonamore) ivi presente, che si rogasse per strumento pubblico di tutto quanto aveva udito: e senza frammetter tempo soggiunse, che i contumaci e gli inobbedienti a quanto erasi concordato, cadrebbero pel mero fatto in queste pene. Se il contumace sia già bandito dalla città e dal distretto come ribelle, rimarrà bandeggiato senza nullamente partecipare ai vantaggi della pace generale. Sarà messo ai confini fuori della città e del distretto, e lungi anco da tutte le città e distretti

[1] « Et incontinenti, totus populus et omnes suprascripti, nemine discordante, « expresse in omnibus predictis suum prestiterunt assensum, et prefatas potesta- « tem [et] auctoritatem dicto domino legato liberaliter concesserunt, una voce « clamantes: Ita sit, ita sit, ita sit ». Documento citato.

[2] « Et consequenter, idem dominus legatus dixit: quia sepe contingit quod « multi clamant in populo, et tamen nesciunt quid clametur, volo quod omnes « intelligant que aguntur. Et iterato omnia premissa recapitulavit, et dixit: quod « si quis esset inter eos, qui in suprascriptis in aliquo contradicere vellet, vel « cui predicta non viderentur bona vel utilia, et vellet aliquam causam assignare, « secure surgeret, et suam exprimat voluntatem ». Documento citato.

contermini alla diocesi fiorentina, il ghibellino e il guelfo che dimori nella città, ove incappi nella prenunciata trasgressione. Finalmente, il cardinale dichiarò, che a tutti questi sarebbe tolta la protezione del Comune quanto ai beni, non però rispetto alle persone; e che non si rimarrebbe dal punirli nello spirituale e nel temporale, secondo le occorrenze.

Quasi un mese trascorreva innanzi che si facesse altra cosa in proposito. Il 13 gennaio del veniente anno 1280 si strinsero a parlamento nel palazzo della città il Consiglio generale dei Trecento, lo speciale dei Novanta, la Parte ed università dei Guelfi della città e del distretto, i Dodici, e finalmente i quattordici Bonuomini deputati sopra il buono stato e custodia del Comune e della Parte. Riunivali il potestà Pietro di Stefano di Ranieri proconsolo romano. Deliberavasi, che i due giurisperiti Bardo d'Ammirato e Iacopo Angelotti dovessero, come sindaci del Comune e della Parte ed università de' guelfi intrinseci della città e del distretto, presentarsi al cardinale legato arbitro di quelle discordie, a proffferirsi obbedienti ai suoi ordini, pacificarsi coi ghibellini, condonar loro le ingiurie e i danni, e stare in fine alla sentenza che il legato predetto pronunzierebbe. Tutto questo sotto pena di 50,000 marche d'argento [1].

[1] Nelle *Deliz. degli Erud. Tosc.*, Tom. IX, pag. 68-69, non si ha che un troppo magro transunto del relativo strumento che sta nei *Capitoli*, registro N.° 21, a c. 176. Crediamo giovevole darne qui quella parte più essenziale che abbiamo di sopra compendiata. « Fecerunt, constituerunt, creaverunt ac ordina-
« verunt dominum Bardum Amirati et dominum Iacobum Angelocti ec. sindicos,
« actores, procuratores et nuntios speciales ad eundum et representandum se co-
« ram reverendo in Christo patre domino Fratre Latino Dei gratia Hostiensi et
« Velletrensi episcopo, Apostolice Sedis legato super questionibus et discordiis et
« differentiis atque litibus que sunt et vertuntur inter Comune, Partem et uni-
« versitatem predictam (guelforum de civitate Florentie ac districtus) ex una
« parte, et partem et universitatem ghibellinorum de civitate et districtu pre-
« dictis ex altera, a sanctissimo Patre domino Nicholao papa tertio, arbitro, ar-
« bitratore et amicabili componitore deputato. Et ad parendum de alto et basso
« in omnibus et per omnia eius beneplacitis et mandatis, vice et nomine dicte
« Partis et universitatis. Nec non ad dandum, faciendum et concedendum no-
« mine dicti Comunis, Partis et universitatis et cuiuslibet ipsorum Comunis et
« Partis, veram et perpetuam et solidam pacem, oris osculo interveniente, parti
« et universitati ghibellinorum dicte civitatis Florentie et districtus, et eorum
« sindicis ipsorum nomine, et omnibus et singulis civibus Florentinis extrinsecis
« de dicta parte ghibellinorum. Et ad remittendum eis et cuilibet eorum libe-

Dieci giorni dopo [15 gennaio], essi sindaci erano rivestiti d'altro mandato dalla Massa di Parte guelfa. Più sollecita però era stata la parte e l'università dei ghibellini foruscíti. Fino dall'ottobre precedente infatti aveva costituiti al prenominato oggetto due sindaci, che furono Bonzolino di Bonzolo e Lottieri del fu Enrico da Varlungo, giurisperiti; e ciò per via di tre strumenti, il primo rogato a Forlì il 10 di quel mese, l'altro a Pulicciano in Mugello tre giorni dopo, il terzo ed ultimo finalmente in Pisa ai 19 [1]. Inutile è il chiedere perchè non tutti i ghibellini foruscíti concorressero nello stesso atto. Ramingando fuori di patria, vivevano qua e là riparati e divisi, come accade a chi debba cercare un asilo dopo le commozioni politiche.

Certo è, che un atto per sempre memorando sembrar dovette fin d'allora il profferimento della sentenza o del lodo, come dir

« raliter et puro corde omnes et singulas iniurias et offensas et omnia et singula damna eis et cuilibet eorum sive comuniter, sive singularibus personis quandocumque et quomodocumque, occasione partis et guerre illatas et illata. Et ad recipiendum nomine ipsorum et cuiuslibet eorum hec eadem a sindico seu sindicis dicte partis et universitatis ghibellinorum de civitate et districtu predictis ad hec specialiter ordinato vel ordinatis, que premissa sunt nomine omnium et singulorum similiter faciente seu facientibus. Et ad audiendum sententiam, pronuntiationem, ordinationem et declarationem predicti domini legati super pace et concordia facienda et consummanda inter partes predictas. Nec non ad parendum et obbediendum in omnibus et per omnia ordinationi, pronuntiationi, laudo et arbitrio atque preceptis omnibus dicti domini legati, et ea complendum et executioni mandandum, aprobandum, acceptandum et emologandum. Et ad promittendum et dandum fideiussores idoneos iuxta domini legati predicti ordinationem, arbitrationem, diffinitionem, beneplacitum et mandatum, vice et nomini dicti Comunis et Partis. Et insuper ad obligandum omnia bona dicti Comunis, Partis et universitatis guelforum de Florentia et districtu super ordinationis et definitionis, pronuntiationis preceptorum omnium dicti domini legati, nec non et premissorum omnium singulorum observatione. Et ad promittendum et iurandum super hiis omnibus in animas predictorum omnium et singulorum omnia et singula suprascripta et infrascripta, et que per ipsum dominum legatum pronuntiabuntur et sententiabuntur et diffinientur, perpetuo attendere, observare inter dictas partes; et generaliter ad omnia et singula agenda et perficienda que in compromisso facto olim in Sanctissimum Patrem dominum Nicholaum papam Tertium per dominum Cardinalem de Tornaquinczis, dominum Gherardum Bondelmontis, dominum Fortebraccium de Bosticcis, et dominum Oddonem Altoviti, tunc sindicos dicti Comunis, Partis et universitatis, scripto per manum magistri Pauli de Reate, continetur ec. ».

[1] Resulta tutto queste dalle parole dell'atto consecutivo al lodo del cardinal Latino. *Capitoli*, N.° 29, car. 328 t., 329.

piaccia, fatto dal cardinal Latino nel 18 gennaio [1] sulla solita piazza di Santa Maria Novella. Il parlamento si afferma convocato d'ordine del potestà e del capitano della Massa della Parte guelfa, i quali v'intervennero insieme ai componenti il General consiglio dei Trecento, non che a tutti quelli ond'erano costituiti lo speciale dei Novanta, il Consiglio generale e di credenza della Massa di Parte guelfa, con cui concorsero i Dodici, i Quattordici, e l'università del popolo [2]. Tra i presenti eranvi altresì Giovanni arcivescovo di Bari, Paganello vescovo di Lucca, Guidaloste vescovo di Pistoia, Guglielmo vescovo d'Arezzo [3], con altri prelati, chierici e religiosi [4]. Era la piazza « tutta coperta di pezze e con grandi per- « gami di legnami; e su questi si mostravano, oltre al cardinale « stesso e all'altra gente di chiesa, il potestà, il capitano, i consi- « glieri e gli ordini di Firenze » [5]. Il legato parlò nobilmente dei danni delle fazioni, de'benefizi della pace, e di quanto aveva finora fatto, assecondando i voleri del papa per ricondurla tra quei cittadini; usando di « grandi e molte belle autoritadi come alla mate- « ria si convenia, siccome quegli che era savio e bello predicatore » [6].

[1] È errore del Malispini, ricopiato in questo ciecamente dal Villani e dallo Stefani, che tale atto si compiesse nel mese di febbraio. Di tale rettificazione, quanto all' ultimo di essi scrittori, tenne conto, riferendosi all'atto autentico, il P. Ildefonso annotando lo Stefani, II, 153.

[2] Nel Registro N.° 29 dei *Capitoli*, a c. 324-330, incontrasi quello che l'antico copiatore intitolò, in una nota marginale, « Instrumentum sententie late et « pronuntiate per dominum Fratrem Latinum Apostolice Sedis legatum, inter « guelfos et gibellinos civitatis Florentie ». Il P. Ildefonso non ne ha dato che dei brani nelle *Deliz. degli Erud. Tosc.*, Tom. IX, pag. 70 e seg.

[3] Ammirat., an. 1280, che lo desume dal documento autentico cui alludemmo di sopra.

[4] G. Vill., loc. cit.

[5] G. Vill., loc. cit.

[6] G. Vill., loc. cit. — Piacerà il veder qui soggiunte le stesse parole del prelato. « Deus, actor pacis et amator, qui Filium suum unigenitum ut pacificaret ea « que in celis, et ea que in terris sunt, de celo destinavit ad terram; ipse men- « tem sanctissimi patris et domini nostri Nicholai pape Tertii, quem in terra « dignatus est habere vicarium, ad amorem pacis in ipso sue sublimationis « exordio vehementer accendit ut reconciliare homines Deo, reconciliare etiam « homines dessidentes ad invicem sitibundis desideraret affectibus et studiis ad « hoc ipsum ferventibus insudaret. Et quamvis idem Dominus pacis habundan- « tiam in diebus suis oriri desiderans multipliciter operam dederit ut non solum « hii qui prope, sed etiam hii qui longe sunt, pace cunctis optata mortalibus frue- « rentur, specialiter tamen vicinam sue sedi provinciam Tuscie, maximeque ci-

Ed eccoci sull'additare le cose più essenziali ordinate per la sentenza.

1.° Le fazioni de' guelfi e de' ghibellini della città e del distretto faranno pace generale e perpetua quanto alle guerre e nimicizie loro; i sindaci ne daranno arra col baciarsi in bocca. Da ciò piena remissione di qualunque ingiuria, offesa o danno recato a motivo delle parti, non però rispetto ai mobili ed agli immobili. Se i mobili invero si troveranno affissi, inedificati o immessi, il detinente potrà scegliere tra il dar la cosa o il valor suo, ad arbitrio d'un uomo savio, purchè ciò si compia subito.

« vitatem Florentie, a qua status ipsius provincie plurimum dependere dignosci-
« tur, oculo sereno conspiciens, eamque diutina guerrarum tempestate quassatam
« pio miseratus affectu partes predicte civitatis ac districtus ipsius, videlicet
« guelfos et gibellinos, admonuit et induxit, quod super omnibus litibus, questio-
« nibus, discordiis, inimicitiis et guerris, quibus inter se tempore transacto
« dissiderant, in ipsum dominum plenum et liberum facerent conpromissum, ut
« sic ipsas ad opportunam commodius et facilius posset concordiam revocare.
« Quod quidem partes ipse pronta devotione fecerunt per sindicos ad hoc le-
« giptime ordinatos, conpromittentes in ipsum dominum de alto et basso ut ei
« per se vel per alium super omnibus supradictis arbitrari et diffinire licere
« iuxta beneplacitum suum, sicut in instrumento publico inde confecto latius de-
« claratur. Quia vero idem dominus circa generalis executionem officii multiplici
« occupatione distenditur, nec valeat se cunctis negotiis, presertim que in diversis
« mundi agenda sunt partibus, exhibere presentem, ipsius circumspectio provida
« obsequentium sibi non abnuivit opitulatione iuvari, ut sic partito in alios onere,
« et ipse gravetur minus, et celerius ad effectum perveniant que incumbunt.
« Hinc est, quod nos, licet ad tanti pondus negotii viribus impares, reformande
« pacis gratia in dictam provinciam cum legationis officio destinavit, specialiter
« super compromisso predicto sicut ex ipsius forma licebat, committens nobis
« plenarie vices suas, idque precipue nostri ministerii studio cupiens provenire,
« ut ipsa provincia, maximeque civitate prefata, dissentionum tribulis extirpatis,
« bonum terra eadem semen pacis exciperet, atque odiorum extinctis fomitibus,
« caritatis et amicitie vinculis incolarum animi necterentur; et licet in hac parte
« virtutis ministerium infirmo conmiserit, illo tamen qui dat lasso virtutem et
« hiis qui non sunt fortitudinem et robur multiplicat, imbecillitatem nostram per
« eiusdem Patris Sanctissimi merita suo presidio fulciente, nos laboribus plurimis
« ad consumandum opus quod nobis erat impositum satagentes, ex ipsis tandem
« laboribus in civitate predicta fructum Deo et ipsi domino gratum provenisse
« confidimus, et quasi post longe navicationis annisum, ad placidum litus nos ap-
« plicuisse gaudemus; multis siquidem cum predictis guelfis ac gibellinis tracta-
« tibus habitis et condictione negotii provida deliberatione pensata super con-
« cordia et pace partium predictarum presentem sententiam ferimus, perpetuis
« temporibus, largiente Domino, valituram, ec. » Documento citato; *Capitoli*, N. 29, a c. 324.

2.° Restituzione piena e senza riserva ai padroni respettivi di tutti gl'immobili e mobili esistenti ed anche di diritti occupati, invasi, sottratti, stagiti o ritenuti in alcuna guisa, dacchè la pace sarà stata validata da cinquanta uomini dell'una e dell'altra parte.

3.° Posto che alcun guelfo o ghibellino possedesse alcuna cosa in comune con altrui, e che l'alienasse senza il consenso del consorte; il contratto è irritabile quanto alla parte del consorte stesso, cui dovrà restituirsi, premesso il sommarissimo giudizio del capitano del popolo.

4.° I ghibellini forusciti pagheranno i loro debiti ai privati dopo un comporto di quattro mesi, perchè consta che pel lungo esiglio sofferto sono premuti da molti bisogni. Questo però non sarà quando sia manifesto che il debitore può pagare senza troppo scomodarsi.

5.° Se il Comune ordinò che si fondassero chiese o canoniche, o si facessero piazze o vie pubbliche entro città o nel suburbio, e a causa di ciò ne venne danno al ghibellino od al guelfo nelle loro case o possessi, posto che non ne avesser avuto compenso, l'otterranno secondo il giudizio d'uomini savi.

6.° Se un guelfo avrà edificato sul suolo del ghibellino senza consenso di lui, o viceversa, il suolo stesso ritornerà al padrone. Potrà tuttavia l'edificatore asportare la superficie della fabbrica, purchè non deteriori ciò che vi era prima. Questo non varrà nel caso in cui il padrone del terreno fosse pronto ad abbuonare la stima della superficie stessa, da valutarsi ad arbitrio di un perito. L'altro caso sarà, se la fabbrica fosse fatta con materiali cavati da quel suolo stesso; perciocchè allora, a giudizio d'uomini savi, si darà all'edificatore la valuta di quel più che possa avervi speso di suo.

7.° Ponendo poi mente ai ghibellini, che senz'essere sbanditi si rimasero dal soddisfare alle collette e fazioni del Comune, par giusto che profittino del benefizio della presente sentenza come altri di lor fazione. Se n'eccettuano solo que' certi tali che, tempo già è, spogliarono e uccisero in Valdarno alcuni chierici e prelati. Essi, i loro complici, e le terre che gli ricettarono, abbiansi le pene ordinate in prima da Clemente X.

8.° Il guelfo o il ghibellino che fu altra volta posto in bando come reo di special delitto, di cui si bruttò non per altro che per servire alla fazione, rimanga assoluto. Ciò non sia se si rese falsatore, predone, assassino, uccisore di chierici o violatore di chiese.

Ora occorre notare gli articoli attinenti più principalmente alla futura forma del governo e alle materie politiche.

1.° Un mese dalla ratifica della pace, si farà un nuovo ordinamento e nuova riforma dei consigli e degli ufficiali della città dal potestà e capitano del popolo. Sia loro cura, adunque, scegliere dodici uomini sufficienti, sei guelfi e sei ghibellini, non minori di ventun anno e non maggiori de'settanta. A questi starà il chiarire quali debbano dirsi i guelfi, quali i ghibellini, quali gl'indifferenti o comuni, perchè quegli cui non garba il seguitare alcun partito può farlo. I consigli e gli uffici si diano ugualmente a'guelfi e ghibellini; ammettendo però anche gl'indifferenti.

2.° Otto giorni dopo la riforma de'consigli e degli uffici si deputeranno certi soggetti per rivedere gli statuti secondo che richiede l'utilità del Comune e la pace pubblica.

3.° Proibito il far richiamo sulla delegazione fatta nel papa in ordine agli uffici di potestà e capitano del popolo, avvegnachè è giudicato sommariamente utile che il reggimento supremo dipenda dal papa stesso, a tôr via ogni fomite di divisioni.

4.° Il capitano del popolo, che attualmente è in carica e quelli che in appresso il papa vi deputerà, non potranno mai denominarsi capitani d'alcuna parte, ma solamente capitani di Firenze e conservatori della pace, salvo che al papa non aggradi altrimenti.

5.° Il potestà e capitano che di presente governano, e i successori loro, eserciteranno l'ufficio in vantaggio delle due parti a seconda degli statuti, quando essi statuti non le contrarino o veramente non siano scritti in onta al gius divino o alla libertà ecclesiastica. Quando sia che ne'libri del Comune leggansi cose pregiudicevoli o inique, in questo caso si avranno per casse e per nulle, e i potestà e i capitani potranno dispensarsi dall'osservarle.

6.° Perchè il potestà e il capitano che sono in ufficio, ed i successori loro possano meglio reggere la città, e abbiano quella maggior larghezza di potere di cui abbisognano, è ordinato, che per tutto l'anno del loro reggimento siano assistiti da cento cavalieri per ognuno e da consimil numero di berrovieri pedoni. Ugual seguito avrà il capitano che il papa manderà in appresso. È vietato lo scegliere per cavalieri o pedoni (non però come familiari) cittadini o distrettuali. Sendo tutta questa forza spesata dal Comune, si sta al consiglio il deputare tre uomini specchiati; i quali, uniti al camarlingo del Comune stesso, indagheranno diligentemente

e spesso ciò che sia del numero e della qualità dei predetti stipendiati, purchè ne segua che il denaro del Comune non si sprechi.

7.° I potestà e i capitani del popolo chiamati a reggere dopo quello in ultimo luogo nominato, e che il papa manderà per due anni, condurranno seco cinquanta cavalieri, e altrettanti pedoni bene in arme.

8.° I cavalieri e pedoni in addietro mantenuti agli stipendi del Comune o dei ghibellini o dei guelfi si licenzieranno dentro quindici giorni dalla ratifica della pace presente, eccetto gli stipendiari che servono attualmente al capitano del popolo.

9.° Perchè, a causa de'rettori, Firenze non si diparta dall'obbedienza di santa Chiesa, e non si alteri la pace presente, si vuole che per un decennio niuno possa esser potestà o capitano del popolo di Firenze senza l'annuenza della Santa Sede. Mai potrà esser tratto a queste cariche quegli che manifestamente prorompesse in ribellione contro la Chiesa, o avesse aderito agli aperti nemici di essa.

10.° Fatta da un mese la riforma dei consigli e degli ufficiali, si avrà cura di ordinare una nuova libbra o estimo de'cittadini e distrettuali, i quali vanno soggetti alle taglie ed altre fazioni del Comune. Gli allibratori saranno uomini discreti e quali le leggi gli richiedono, e saranno presi da amendue le parti, acciocchè non manchi un'equa distribuzione dei carichi pubblici.

11.° Acciocchè la concordia e la pace possano durare, vogliônsi annullate tutte le associazioni, leghe e congiure de'guelfi contro i ghibellini, e de'ghibellini contro i guelfi, rimessi i giuramenti che vi andassero uniti.

12.° Proibite le festività che altro tempo guelfi e ghibellini solevano fare in commemorazione delle respettive vittorie.

13.° A mantenere nella città la quiete ch'è ne' voti, si vuole che qualunque altra società o giura che fosse stretta fra i popolari e i nobili non si rifaccia più mai. Solamente si permetteranno le società per traffico od arti, purchè le ragunanze degli associati, sia che essi procedano armati come senz'armi, non si facciano senza esplicita permissione del potestà e del capitano del popolo, avendo la sperienza mostrato, che ne sogliono derivare scandali e divisioni. I reggitori della città provvederanno, d'accordo colle capitudini, co'consoli e co'rettori di queste società lecite, affinchè possano ragunarsi come occorre.

14.° Perchè poi la pace presente abbia la miglior fermezza e stabilità, ciascuna parte darà a ogni richiesta cento e più mallevadori sufficienti, i quali prometteranno l'osservanza delle cose convenute sotto pena di 50,000 marche d'argento. Si osservi però, che i guelfi garantir debbono pei guelfi, i ghibellini pei ghibellini, e non altrimenti.

15.° Il capitano del popolo che ora è in ufficio, e quegli che nel tempo avvenire il papa deputerà a succedergli, saranno guardiani dell'osservanza di questa pace. A ciò daranno mano con quanto abbiano di forza le capitudini e le società delle Arti, come anche ogni cittadino, ove ne sorgesse il bisogno. Non per questo il potestà dovrà prendersi meno cura che la città e il distretto si mantengano in quiete, secondo ciò di suo ufficio, e non potendosi mai intendere che il potere conferito al capitano gli fosse dato in deroga alla giurisdizione del potestà medesimo.

16.° È statuito inoltre, che i castelli d'Ampiniana, Montaguto e Piliccione durino a custodirsi dalla Chiesa a beneplacito del papa; ed è permesso ai parenti degli statici attuali di scambiarli con altri, purchè idonei.

Passeremo in silenzio le altre cose meno essenziali scritte nello strumento, bastando qui il significare, essersi in quella medesima carta fermato che cinquanta soggetti per ognuna delle due parti dovessero in un giorno da prefiggersi giurarne l'osservanza, o, ad esprimerci più propriamente, validarla. Risulta altresì da questo medesimo atto, avere avuto i ghibellini libertà piena di restituirsi in patria, tranne certuni che dovevano starne assenti quanto il papa volesse. E sono nominati secondo i vari sesti onde allora Firenze andava divisa. Vi sono i figliuoli di Farinata degli Uberti e altri di questo cognome, ugualmente che assai soggetti delle casate degli Scolari, de'Soldanieri, de'Lamberti, di quelli infine che più avevano caldeggiato per parte ghibellina [1]. Tutti nel mese dovevano trasferirsi tra Orvieto e Roma, per ivi rimanere ai confini. È detto però, che ciò era fatto a cautela; vale a dire, fino a che i parentadi e altri modi di conciliazione non avessero attutato le nimicizie, tantochè il papa credesse che potessero essere senza pericolo prosciolti dall'obbligo di starsene confinati. Del

[1] Possono vedersi i nomi anco nell'AMMIRAT., an. 1280.

resto, al conte Guido Novello si applicò una disposizione speciale e molto benigna, inquantochè si volle soltanto che rimanesse lontano dalla città e dal distretto. Ma oltre i nominati degli Uberti e degli Scolari e dei Lamberti, fu statuito che quanti erano di quelle casate, come delle altre due dei Fifanti e dei Bogolesi, dovessero rimaner lontani dalla città fino a che il potestà e il capitano del popolo non fosse soccorso col divisato numero di cavalieri e di pedoni, e fino a che le riconciliazioni e le paci non avessero condotto a quella concordia che era sì essenziale. Essi confinati potevano starsene ove lor fosse piaciuto, purchè la dimora da essi prescelta distasse da Firenze dieci miglia. Qualora poi il papa non provvedesse altrimenti, questi tali, scorsi sei mesi, erano fatti liberi di ritornarsene in città.

(*Continua*).

DOCUMENTI DELLA CONGIURA

FATTA

CONTRO IL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI

NEL 1522

—

(Vedi a pag. 121 e segg.)

Seguono le lettere di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti a Giambatista della Palla e a Giuliano Bonaccorsi.

XI. *Al molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Honorando Batista. Ieri, che fumo agli xxvii del presente, havemo la vostra de'xxii del detto; per la quale intendemo, oltre al vostro buono essere et del nostro Buonachorso, quanto dite dell'aprestarsi la partita del Re per di qua. Il che ci fia tanto charo, quanto utile et necessario, etc. Di Bernardo Nasi ci è tanto dispiaciuto il caso, quanto potete pensare; pure, sendo stato ben curato, non fia molta cosa. Pregatelo che si acconci ad havere patientia, et racomandatecegli assai. Il simile vi preghiàno non manchiate di fare col Mannello, et di buon cuore; chè in verità, lo conosciamo anchora più poichè siàno in questa villa per buono amicho, et di buona sorte, perchè in quello che voi ci dite siàno solleciti; et che ci riuscirà molto maggiormente che non haveamo disegnato. Non troviàno, non ne cavando persona, huomo che si voglia richordare d'essere fiorentino. È vero che non siamo con loro venuti a meza spada, per non perdere maggiormente. Ma per quel poco che l'habiàno cominciata a trarre della guaina, ci siàno certificbati del tutto. Pure voi sarete qua; et in tempo che le cose della Maestà del Re saranno più calde et aparenti, potrete tentare tal cosa, la quale, come vi habiàno detto, vi resta intatta etc.. Il nobile, ciò è

Nicholò, s'è scusato con noi del non havere dato ricapito alla lettera di Guglielmo; che dice quando venne costà hebbe a far assai a provederlo di trecento scudi, etc. Habiàno lasciato dette lettere non accettate in mano di Antonio Bruciolo, a fine ne possiate fare quanto vi pare a proposito; la procura apresso in voi, et l'altra mia particulare, lascierèno anchora apresso al detto. Noi stiàno, per gratia di Dio, bene; et benchè lasciassi Luigi [1] per la via con monsignore di Salerno, et me ne venissi in poste solo, siàno al presente insieme. Il Bandino se ne è andato questo giorno, secondo che noi crediàno, di sfuggiascho; perchè volendosene andare alla palese, il giorno che io giunsi, non fu lasciato da questi del Re, i quali tengono assai, alla franciosa, conto di chi va, viene et scrive; in modo che nessuna di queste cose si può fare, se non come vuole chi la vuole fare. Pure, iersera, circha alle tre ore di notte, fu mandato per ordine del mariscial di Memoransi, ch'entrò con gran pompa nella villa apresso a sera, per Piero Bini, et messo in prigione in luogo detto Roane, dicano per havere spacciato un corriere, etc. Credesi che con una peza di drappo ne sarà cavato; anchora che molti dichino il contrario, potendosi chiarire che sia vero, etc. Stánnone di mala voglia molti, per sapere di essere incorsi più volte nella medesima colpa etc. Noi ne habiano parlato a detto Mariscial, come, per essere fiorentini, ricercha il debito nostro etc. Di nuovo, et tutto per bocha di messere Andrea Doria, di Italia habiàn questo: che il Vice Re di Napoli viene in Lonbardia con cinquecento lancie, ét passando da Firenze, piglia quelle del Cardinale de' Mèdici, che si giudicano insino in trecento. Dicano anchora, fra di Roma et di Napoli, cava qualche centonaio, et forse migliaio, di fanti spagnuoli, sfornendo il tutto. Il marchese di Peschara debbe o essere venuto o venire a Napoli luogotenente, con non più che quattrocento fanti etc. Di Genova ci è, che il signor Prospero et il duca di Bari, sentendo queste pratiche che con gli Adorni si tengono per costoro, vi hanno mandato secento fanti et trecento cavagli, et alla giornata ne mandavano di mano in mano più, quivi et in Savona; et nel porto hanno messo in ordine molto presto l'armata; che fra la loro et dello Inperadore debbano aggiugnere a dieci o undici galee. Quella di messer Andrea è ita con animo di stare tutto il presente mese per vedere di pigliare questo marchese di Pescara. La qual armata Doria, insieme con tante altre nave del Re, che porterebbono meglio che quattro mila fanti, è pagata di tutto per due mesi avenire. Habiàno per bocha di detto messer Andrea anchora una nuova di grandissima inportanza, la quale dice havere dal legato di Avignone, che la ha da messer Giovanbatista Cattani, fratello del capitano Federigo. Il quale dice essere andato a Roma per vedere di o

[1] Parla il Buondelmonti solo.

strignere o praticare, che al Delfino si dia una figliuola del Re di Portogallo, nata d'una sorella dello Inperadore, con dota del ducato di Milano, nè so altre conditioni: le quali cose sono state preposte al Re dal Papa, insino quando sapete che il Legato disse di volere parlare, et parlò, con l'Amiraglio etc. Del Turcho ci è da Firenze, per fresche lettere di Ruberto Acciaiuoli, et per altri riscontri anchora si trova vero, che è apresso a Buda; dicano, il meno, con settantamila persone: altri dicano di molto più etc. Di Firenze habiàno havuto qua Neri da Filicaia, venutoci a trovare per la via di Pisa et di Marsilia, dal quale intendiàno della mala contenteza, et universale dispositione et male essere di tutti. Et apresso gli agurii o portenti della munitione arsa; et d'uno a Santa Maria Inpruneta, che havendo morto la moglie, i figliuoli et le bestie, fichò fuoco in casa et inpichossi. Apresso anchora, d'uno de'Buondelmonti che ha morto il fratello; il quale è già il terzo che fra loro sia in questo modo capitato male. Non l'ho potuta intendere bene; pure, credo il morto sia un prete, fratello di Filippo detto Nonnulla; et l'occisore penso sia un Bernardo, che ha bando. Altri particulari non ci ha dati di laggiù, salvo che la morte del Borgianni di peste, di Mezabotte per altro male. Stamani ci è stato lettere di laggiù de' xxi, che dicano in due giorni esservi morto più di dugento persone. Noi attendiàno a metterci a ordine, per partire con Memoransi; il che doverrà essere fra due giorni; chè tanti dice volere restare qui con monsignor l'Amiraglio che debbe venire oggi. Se in questo mezo occorrerà cosa alcuna, sarete particularmente avisato. Et [1] . . . . , per non havere a scrivere due volte le medesime cose, il Buonaccorso, sendovi, et Ruberto degli Albizi, et il Mannello; a gli quali, raccomandandoci assai, potete dire che non si scrive per credere sieno per cammino per di qua. Agli xxviii di luglio MDXXIII, in Lione.

Vostri frategli
ZANOBI et LUIGI.

XII. *Al molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Poichè ci partimo di Lione, che fu insino a dì primo del presente, come et per nostre lettere lasciate in mano del Bruciolo, et per bocha di più nostri amici che vi deveano fare nostre rachomandationi, harete inteso, non vi habiàno nè scritto nè fatto intendere cosa alcuna di nostro essere; salvo che agli viiii di detto, per lettere nostre et per bocha del signor Nicholò Fregoso, il quale non doverrà havere manchato di

[1] La carta qui è rosa per quanto spazio può contenere una parola; come sarebbe, *informate*, o altra simile.

fare quanto per sua humanità ci promisse, se non con noi, non vi sendo, ma perchè lo potessi sapere voi, col Bruciolo. La sustantia di tutto, come potete ricordarvi, è che noi stavamo bene, e vi pregavamo che per la via del Mariscial [1] ci scrivessi qualcosa, così di voi tutti, come di nuovo. Al presente, perchè non l'havete anchora fatto, vi preghiàno per questa del medesimo; facendovi anchora intender di noi il medesimo, come da messer Girolamo Mattei presente aportatore d'essa più particularmente potrete intendere; che, poi la partita del capitano Fregoso, non s'è mai partito da noi. In sonma, noi non habiàno altro che dirvi, salvo che da Agnon ci siàno transferiti, oggi fa già sei giorni, a Losana, dove doverrèno stare forse altrettanto; et tanto, secondo la opinione nostra, che gli Svizeri habino cominciato a marciare verso Ivrea per il canmino di San Bernardo, che doverranno farlo in quattro giorni o sei, dopo la loro ultima dieta, che ieri, secondo che dice il Mariscial, et molti altri che vengano di là, si dovea conpiere, et oggi se ne attende per il corriere le lettere et gli particulari; i quali sanza dubio saranno di dare al Re tanti huomini quanti egli vuole, per quello effetto che gli piace; et tutto faranno volentieri, chè così non era anchora che non manchassino di quanto erano ricerchi. Avanti lo accordo de' Venitiani con lo Inperadore, le cagione erano per non essere ricerchi di sì grossa sonma; et per havere andare in due partite, et in sul Venitiano. Dicesi qua che non sarranno mancho di dieci mila. Dicesi apresso per più huomini che vengano di verso Vinegia, che gli Venitiani, atesa la venuta del Re, la quale non hanno insino a qui potuta credere, rispetto a quello ne ha per suo giudicio fatto loro intendere lo inbasciadore di costà, si pentano della inpresa. Et un messer Andrea da Birago, il quale ieri in cinque giorni venne da Verona, dice, che il popolo ha voluto saghegiare la casa del Cornaro, al quale si dà, come nimico de' Franciosi et oposto a messer Andrea Gritti, la colpa del tutto [2]. Dice apresso, che se il Re passerà nel modo che ci pare voglia passare, non mancherà loro de'modi a potere fare assai cose. Et questo è quanto di noi vi possiàno, et di qua, fare intendere: quello apresso desideriàno da voi per riconpenso vi potete per voi medesimi pensare. Et le lettere se le mandate in mano di messer Luigi segretario di monsignor lo Mariscial, ci saranno date salve; nelle quali no vi scordando dire dove vi habiàno a scrivere, insino che ci riveggiàno; che doverrà essere fra un mese, al più lungo, non mancharèno di farlo et con diligentia, achadendo.

[1] Montmorency.

[2] Il doge Gritti non volle mai palesare il suo sentimento intorno alla lega proposta ai Veneziani dall'ambasciatore Cesareo, ma lasciò che il Senato risolvesse a suo senno. E la lega fu conchiusa alla fine del luglio.

Non credo sia superfluo ricordarvi, poichè si è havuto a variare di quanto siàno insieme rimasti per non potere andare a Vinegia, per dove haveamo gli ordini et gli disegni nostri così picholi et particulari per le persone nostre, come di più importanza per tutti, che pensiate un poco voi al fatto nostro, poichè ci sarèno achozati insieme etc. Et non manchate vi preghiàno di portarci con le vostre cose due berrette buone, acconcie con punte nere diligentemente, qualche paio di guanti, et due paia di scarpe; et apresso, due pitochi [1] di raso foderati in quel modo et in su quella misura apunto che sono gli vechi rimasti in mano del Bruciolo. Et se vi pare di portarci ancora quelle fodere di bassette [2] che habiàno lasciato in mano dello Aiolle, crediàno non sarebbe fuori di proposito. Alle cose di maggiore inportanza lasciarèno pensare a voi per nostro conto, et per conto di tutti a tutti insieme, agli quali in una parola ci rachomandiàno. Nè scriviàno loro, perchè vogliàno per questa havere scritto, così a monsignor di Santes et messer Piero et il nostro messer Giuliano, come a voi, agli quali infinite volte ci rachomandiàno, et insieme col nostro messer Neri da Filicaia, il quale insieme con noi fa buona cera et è tutto vostro. Salutate il Girolamo, il Mannello et il Nasi etc. Di Losana, agli xviiii di agosto MDXXIII, a ore xii.

Vostri frategli
Z. B. et L. A.

Tenuta insino a dì xx, perchè il sopradetto messer Girolamo, che ne dovea essere aportatore, per conmessione del Mariscial, che lo mandava costì, è andato in questo scambio in Italia, crediàno con la espeditione, in questo mezo venuta di costà, per fare muovere al Sassatello etc. Altro habiàno poco da dirvi; salvo che ci è infino da ieri, et questa mattina, la resolutione della dieta de' Svizeri, la quale è di dare al Re tutto quello che domanda. Crediàno ne domandi dieci mila. Et questa mattina è cavalcato a loro il generale Morelletto, dicano per dare loro parte d'una paga, tanto che si conduchino in Agosta, terra di là dalla montagna di San Bernardo una giornata et mezo, dove debbano convenire tutti a fare la mostra. Et noi, secondo crediàno, per là andrèno via lunedì insieme con messer Alezandro Silvago, il quale iersera a nocte comparì qua, sanza vostre lettere, per non vi avere detto cosa alcuna della partita sua, secondo lo havevi richiesto. Siamo vostri . . . . [3] sani; et di nuovo vi preghiàno, insieme con monsignor

[1] Sorta di veste, ricordata anche nella *Mandragola*.
[2] Una specie di pelle agnellina.
[3] La carta è rosa quanto porterebbe una parola.

di Santes et il nostro Giuliano, pensare ai casi nostri; et noi in questo mezo attenderèno a seguire il Mariscial etc. Vostri tutti.

Nè vi scordate rachomandarci agli amici, et a Ruberto degli Albizi; et diteci qualcosa di messer Cesare et messer I. Arischianci a mandarla per la via de l'arciveschovo di Salerno; per vostra fe, datene risposta.

XIII.[1] *Al medesimo.*

Magnifico messer Batista nostro. A diciannove giorni di settembre vi scrivemmo[2], come monsignore lo Admiraglio[3] et monsignore Marescial ci commissono che insieme con il conte Ugo de' Peppoli andassimo verso Reggio, là dove era il signor duca di Ferrara[4] et il signor Rienzo da Ceri, con qualche buono indirizzo per le cose nostre, et per lo utile della Maestà del re. Noi condotti a Reggio con qualche difficultà et pericolo et lunghezza di tempo (perchè in sul Vinitiano fummo ritenuti in due luoghi quattro giorni), trovammo in Reggio appresso il signor Rienzo essere rimutato quasi del tutto il disegno che al partir nostro di campo ci era stato detto; per ciò che essendo in quel mezzo tempo sopravenuto lo accordo del castello di Cremona con i nimici, fu forza il soccorrerlo (come di costì harete inteso); et insieme con il soccorso, nacque a questi signori speranza di dovere vettovagliare et, fornito il castello, pigliar la terra: et a far questo giudicorono necessario che il signor Rienzo, con i suoi cavalli et fanti che si trovava in Reggio, dovessi con prestezza rappresentarsi a Cremona, onde noi trovarvi là ogni nostra speranza quasi annullata. Poi che fummo dimorati in Reggio un giorno con il signor Rienzo et le sue genti, venimmo a Cremona, la expugnatione della quale ritrovata oltre ad ogni credere di quegli capitani difficile, il giorno appresso alla arrivata nostra diloggiò il campo per ritornarsene verso Milano; et noi, non privi anchora di tutte le nostre speranze, venimmo, per consiglio del signor Rienzo et del signor Federigo, davanti col conte Ugo, per intendere da questi signori franciosi se, davanti che queste genti fussino venute più innanzi, era loro animo che con parte di quelle si dovessi seguitare il disegno stato interrotto dalle speranze di Cremona: et insomma trovammo, che qui erono in così fermo credere di dovere dopo brevissimo spatio obtenere la vittoria di Milano (essendo da loro usate le debite diligentie dello assedio), che ci pregorono che noi

[1] Di mano dell'Alamanni. — Non ha indirizzo esterno.

[2] Manca questa lettera.

[3] Guglielmo Grosserio, soprannominato il Bonivet, che comandava l'esercito francese in Italia.

[4] L'unico, quasi, che fosse rimasto fedele al re di Francia.

dovessimo patientemente aspettare qualche giorno, et che non meno pensavono alle cose nostre che noi medesimi, ma che per al presente il differirle era per loro et per nostro meglio. Noi, con tutto ciò, non habbiamo cessato, insieme con il nostro messer Piero Soderini, di tentargli più volte, et per mezzo del signor Rienzo, quando fu qui, per mezzo del signor Federigo, e di monsignore di San Polo; et a tutti hanno risposto il medesimo, et ultimamente di nuovo a noi proprii monsignore lo Admiraglio et monsignore Marescial molto amorevolmente ci hanno parimente confortati a patienza di qualche giorno, mostrandoci molto presente la vittoria di Milano, et molto certa: il che ne concedino gli Dii. Noi habbiamo messi molti partiti loro innanzi, fra i quali è che ci servino xii.[m] v, et che noi tutti fra uno mese ci obblighiamo, obtenuto o no il disegno nostro, di restituirgli loro costì in Lione. Ma il tutto ha havuta la fine che udite; pure ogni cosa per lo meglio et a miglior fine.

Questo brievemente è tutto il processo delle cose nostre dal giorno che cominciammo a trattarle fino ad questa hora. Noi ci troviamo qui in campo, con fermo animo di aspettare lo evento di queste cose fino allo ultimo punto: et al disagio nostro habbiamo di conforto il pensar che voi costì vi trovate in agio; la qual cosa ci è altrettanta chara che il nostro medesimo; et siamoci horamai assai bene addestrati a questi allarme, et di notte et di giorno siamo diventati prestissimi ad armarci, et montare a cavallo: co'colpi de' cannoni ci siamo in maniera addimesticati, che quantunque ci colghino appresso, non ci spaventono. Le speranze di Milano, come nel discorso sopra della lettera vi ho più volte detto, sono verdissime, et in brieve ne vedremo gli effetti; et tutti questi signori Milanesi, per i riscontri che hanno da quelli che tutto il giorno escono di Milano, questo Santo Martino sperono fermamente di trovarsi in casa loro; che così a Dio piaccia, come noi et lo desideriamo et lo aspettiamo. Le novelle che qui si hanno del futuro papa [1], et come si aspetta uno franzese in ogni modo, et maxime o Volterra [2] o Monte, crediamo che horamai vi debbano essere pervenute alle orecchie; et anchora doverrete havere inteso, come essendo andato nuovamente Ivrea et gli Imperiali, attendendo i cardinali tedeschi, doverrèno haver sedia vacante qualche giorno. Monsignore reverendissimo di Salerno et il capitano si truovono a Vigevini, et di là per commessione di questi signori andranno a stare in Alexandria, dove è qual-

[1] Papa Adriano VI il 3 d'agosto era entrato nella lega contro il Re; ma il 14 di settembre passava a miglior vita.

[2] Il cardinale Francesco Soderini, detto il cardinale di Volterra, che poc'anzi trovavasi in Castel S. Angelo per avere tenuto di mano ai Francesi.

che sospetto degli Addorni, i quali si vanno avvicinando con qualche gente, credesi per non fare altro.

Da voi costì desideriamo più cose. La prima è, che voi ci scrivessi qualche volta, et che voi fussi insieme con monsignore di Santes, et con messer Giuliano Buonaccorsi, et con chi altri vi parrà, et che ci rispondessi et a messer Piero Soderini et a noi quello che vi pare de xii.ᵐ v promessi, *casu quo;* acciò che havendo da voi risolutione, siamo o meno o più animosi al praticare, intendendosi che ciascuno di noi patisca proportionatamente del danno, quando ci fussi. Scrivianne brieve, perchè messer Piero ne ha scritto al vescovo altra volta. Perchè partendo noi di costì, sperammo che la stanza nostra dovessi esser più brieve, ci fornimmo in modo di danari, che di già cominciono a mancarci; si che, messer Batista, è forza che ci rimettiate dugento v, 200 v, per il primo; altrimenti, ci fia forza venircene costì. Voi harete commodità al farlo, perchè ogni giorno vengono al campo di costì mille tresorieri che lo faranno. Qui sono molti fiorentini, et per molti rispetti ci è forza spendere più del solito in molte cose.

Arrivò qui tre giorni sono Bartolomeo da Verrazzano di Roma, il qual dice che Bernardo da Verrazzano sta meglio che mai, et l'uno et l'altro vi si raccomanda. Della morte del Priore di Roma, di Batista Salviati suo fratello, di Pandolfo Corbinegli et di Pagolo di Antonio di Vanni Rucellai, doverrete havere inteso. Non ci occorre altro, che raccomandarci a voi, a monsignore di Santes, a messer Giuliano Buonaccorsi, et a messer Giovanni Girolami: a messer Ruberto degli Albizi anchora ci raccomanderete strettissimamente. Dio vi guardi. In Campo, il dì ii di novembre MDXXIII.

Vostri fratelli
Z. B. et L. A.

XIV. *Al molto honorando messer Batista della Palla fiorentino, apresso alla Maestà del Re; in Chorte.*

Molto honorando nostro. Oggi questo dì xi di novembre nella rocha di Scyr habiamo havuta la vostra de'xxii del passato, pensate se chara. Duolci solamente intendere di vostra non buona dispositione. Per l'amor di Dio et nostro, guardatevi bene; chè non ci mancherebbe altro a tante altre rovine [1].

Voi vedete, noi ci troviàno anchora qui, et benchè in buona valitudine, pensate del resto chome. Non vogliamo più chiedervi chosa alchu-

[1] Accenna alla tregua che si trattava in quei giorni dal Bonivet con gl'Imperiali; tregua che veniva a troncare le vive speranze degli esuli Italiani.

na, parendoci che giovino a pocho altro che a farci spendere quel pocho che possiàno chavare dagli amici. Credo pure che, se non per servire la Maestà del Re, per tedio alla fine ce ne habbino a rimandare salvi: chè non mi può chapire nello animo a modo alchuno, che in nostro danno si habbia alla fine a rompere sì bruttamente una leanza . . . . [1] fra costoro et il Re, per farà piacere al maggiore nimicho di sua Maestà del mondo [2]. Parci intendere che si aspetti il ritorno d'uno mandato a posta da questo signore; per il quale se non siamo rilasciati, non sappiam più che ci dire, se non di dubitare, *quod Deus avertat, etc.* Se la Maestà del Re, per detta relatione che farà il sopradetto huomo, non ce ne trae, bisognerà altro provedimento. Et lo scrivere alle Leghe sarebbe buono, et alsì havere qualche expressa conmesione a noi in questi paesi; ma bisognarebbe fussi molto honorevole et efficace. Siamo vostri, et vi preghiamo ci scriviate; perchè Ruberto se non ci abandona anchora egli, ne farà quanto giudicherà a proposito. *Valete.* Agli xi di novembre, nella rocha di Scyr, MDXXIII.

Fratelli vostri
Messer LUIGI ALAMANNI et ZANOBI BUONDELMONTI.

XV. *Al molto honorando messer Batista della Palla, fratello carissimo; in Corte.*

Per la nostra ultima scrittavi di qui, dove siàno, in Lanbescho, non son passati anchora otto giorni, per la via di messer Ruberto degli Albizi, in risposta della vostra gran lettera, crediàno havervi assai a bastanza detto di nostro animo et essere. Et presuponendola salva, insieme con le copie d'altre nostre mandate a Roma per due vie, non sarèno molti lunghi in replicarvi le medesime cose. Et circha alle dette lettere scritte a Roma, vi dirèno solamente, che se vi paressi che ci fussimo lasciati un poco troppo andare, o non aprovassi interamente il modo de l'haver scritto un solo; pensiate che tutto si è fatto in tal modo per la gran voglia che noi habiàno di sadisfare chi ha havere da noi, non dico agli oblighi, che questo non sarebbe mai possibile, ma agli danari soli; et sanza dubio, se andrete ben tutto pensando, troverrete che, per volere conchiudere et fare qualche cosa, non si poteva in ciò per noi far meglio. Le ragioni, oltre a che sarebbono troppe lunghe a dire, lascierèno anchora andare; credendo che per voi medesimi le saprete benissimo trovare. Diciamvi anchora, che se questo della banda di là non ci riesce, non

[1] La carta è rotta, così che mancano due o tre parole.
[2] Intendi: il maggior nemico del mondo, che abbia sua Maestà.

sapiàno vedere altro modo di valerci alcuno, perochè siàno in tanto peggiore termine, et noi et gli nostri, dopo la creatione di questo nuovo Papa, [1] et la morte di Piero Orlandini, che prima; che non faremo altro, o col mandare o lo scrivere, che o far capitar male chi che sia, o fargli, sanza alcun frutto nostro, una gran paura et un grandissimo dispiacere. Et tanto più, quanto noi ritraiàno che il Papa, o per impaurirci et farci chalare, o per sdegno che gli habia conceputo del non ci haver veduto anchora manchare dal primo nostro proposito, è forte mal contento di noi etc. Per vostra fe, pensateci un poco bene, et habiateci in questo per escusati, sì come egli ci pare meritare etc. Et pensate più tosto, se per qualche via o modo si può strignere quegli di Lione che ci paghino qua quel che hanno in mano, di qua et di là, di nostro. Che si faccia vivissimamente. Il che pensiamo che per via della giustitia, solamente, sanza adoperare favore alcuno, sia apresso che agevole a riuscire. Et se per questo giudicate che sia bene che uno di noi venga a Lione, quando ci sarete, o prima, scrivetecelo, che non ne mancharèno. Et tanto più, havendo gran desiderio di trovarci con voi etc. Replichianvi anchora circha alla cosa del vescovado di Nerbona, che noi la troviàno ogni dì cosa migliore, et più riuscibile d'alcuna delle altre. Et vi diciàno di nuovo, che al nostro messer Giovanni Girolami pare che voi la dobiate chiedere solamente al Re perchè ve la prometta; et sanza fare altrimenti scrivere al Cardinale de l'Ormo da sua Maestà, aspettare la venuta di detto Cardinale, et a bocha fargliene chiedere. Pure voi, intendendo la intentione nostra, et conoscendola in voi medesimi, vi potete, perchè la habbia effetto, governare secondo che più vi piace etc.; et pensare anchora, quando questo non riuscissi, il che ci pare difficile a credere, a qualche altra cosa simile etc.

Habiàno havuto, dipoi due dì in qua, la vostra de' ii et de' iiii, di Bles, tanto chara del mondo; sì per vedere in quella più aperto l'animo vostro circha a questo nostro scrivere a Roma, et più conforme del mondo al nostro; sì anchora per le molte novelle che quella ci ha portate. Ringratianvene assai, et vi preghiàno, quanto più possiàno, seguitiate di così fare del continovo, sanza l'habiàno a conperare col riconpenso di quelle di qua; perchè in verità, se non fussi qualche amicho di Lione, siàno in paese dove s'intende pochissime cose. Et di Lione mandarvele per la via di qua non ci pare che porti il pregio, giugnendo a voi vechie et strache etc. Se potrèno ritrarre altro di Roma o di Fiorenza da monsignore lo Legato o da altri, di inportanza, o che a voi lo giudichiàno esser nuova, non mancherèno di farvi di tutto diligentemente avisati. Per ora non habiàn altro, che quello che per l'ultima detta vi scrivemo: cioè, che il Papa mandò gli Bastardini [2] col Cardinale di Cor-

[1] Clemente VII, eletto il 19 di novembre.
[2] Alessandro e Ippolito.

tona a Firenze, et che ha messo in Castello messer Gentil Baglioni et Oratio; che ne habiàn vedute lettere molto fresche, credo degli xx del passato di Roma, le quale dicano anchora Volterra [1] essere non molto ben disposto. Il Verrazano anchora, benchè di più giorni avanti, lo scrive a messer Giovanni, et mostra il male sia quel medesimo che l'altra volta: Dio lo aiuti. Che se scanpa, facciàno giudicio che non campi per altro che per esser papa; et essendo sì aventurato, per perderlo per via o di Luterio o del Turcho. Le quali due cose, et non pichole, soprastanno alla Chiesa di Roma, per cadergli adosso di giorno in giorno.

Siamo vostri, cioè di voi et del nostro Buonachorsi, al quale, scrivendo a voi, facciàn sempre conto di scrivere insieme etc. Ringratianlo delle lettere scritte al suo conmesso di Ays, perchè provegga che possiàno stare in casa sua, et desideriàno che Dio ci dia gratia che così di questa, quanto d'ogni altra sua maggior cortesia usataci, gli possiàno rendere indietro qualche gratitudine. Altro non habiàn che dirvi, che havete ragione a dirci, che scriviàno alla fiorentina

Agli II di marzo MDXXIII [2].

Frategli
Z. B. et L. A.

Il nostro messer Giovanni si è sentito alquanto indisposto all'usato. Pure questo dì sta bene: et fra quatro prossimi crediàno si partirà per costà in Corte con sei buoni ghiribizi etc. Et si rachomanda assai a voi due. Et noi di nuovo anchora quanto più possiàno.

XVI. *Al molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Dopo gli sedici del passato non habbiàno vostra lettera alcuna, honorando fratello nostro; chè ci maravigliàno, et massimamente per havere inteso di buon luogo le pratiche che voi tenete con Fra Nicholò [3], il che non può passare sanza nostro dispiacere; chè in verità non l'haremo mai creduto. Et però non si può dire, per questa via andrò; fate almeno che egli operi che negli achordi noi siàno veduti et seduti, per fare questo honore alla casa; chè non son cose da cacciarsele di dietro. Per vostra fe, non ci manchate in questo; chè dove va l'onore, può ire anche la vita. Messer Batista nostro, noi vi ci rachomandiàno con co-

[1] Intendasi, il cardinale Soderini.

[2] Cioè 1524 allo stile comune, poichè gli esuli fiorentini seguono lo stile della patria.

[3] Niccolò di Schomberg, frate domenicano, ed arcivescovo di Capua, grande agente di Clemente VII.

desto Fra Nicholò. Iunanzi che la cosa raffreddi, parlatene un pocho col nostro messer Giovanni Gilrolami, et messer Giuliano, et ristrignetevi insieme, et vedete di fare che tal cosa non passi sanza qualche strepito; perchè in verità ne sarebbe danno, per amor di chi passa et sente: adoperateci gli amici, i favori et l'anima; ma tutto segretamente, aciochè la cosa non ci sia guasta da quegli del quarfiere et del gonfalone medesimo; chè sapete ci è de'tristi, et non ne manchò insino fra'dodici Apostoli. Al savio bastano poche parole. Noi vîverèno sempre, et voi ne sarete cagione, malcontenti, se questa ochasione passa inpunita. Et sarràci fatto un gran torto in verità, et una gran villannia. S'egli non resterà da voi, la cosa non può se non riuscire: nè ve ne state a parole semplice di vedreno; noi provareno; egli se ne parlerà con questi altri cittadini; fatemelo ricordare; lasciatevi rivedere; siate voi ben netto di spechio? andate a trovare il tale, et poi il tale, et poi mille volte mille tali: o, che dirà la donna; et, come se ne contenterà la fante? voi mi farete haver quistione; voi mi farete variare, chè sono tutti segnali di Cesare. Et noi habbiam deliberato di tocharne fondo, et di vedere se noi habbiàno a essere da quanto gli altri nostri pari, o se ogni zugo ci debba entrare innanzi; et ci metterèno insino a quel che non si farebbe in Turchia, poichè egli si ha a tenere questi termini. Rispondetecene presto; et non vi lasciate trarre in dondolo et in chiachiere tutto questo anno, perchè egli se ne parla già per tutto; et se Iacopo ci mancherà, noi ci gitterèno a Piero o a Pandolfo, purchè voi non vi adormentiate. Non ci ochorre scrivervi per questa altro. Siamo vostri, dove et come sogliàno; d'Ays, agli x di aprile MDXXIV°;

Z. B. et L. A.

XVII. *Al molto magnifico et honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Se egli non fusse, molto honorando messer Batista nostro, che pur vi ci pare horamai assai ben, per quel che voi siete, conoscere, noi comincieremo non pocho a dubitare che, dopo tanti et in tanti modi colpi ricevuti dalla fortuna, voi non fussi si fiachato d'animo alla fine et rotto, che di voi al tutto et delle cose vostre, fra le quali ci reputiamo massimamente esser noi, vi fussi messo, quasi come huom vinto, a sdimentichare. Ma sapiendo dall'altra banda quanto tali arme habbin forza ne gli huomini che come noi tengan sempre contro a quella parato lo scudo della prudentia, non possiàn pensare, avenga che buona non ci possa parere, qual sia propria et vera mente la cagione, che in quel tempo che più sono necessarii et utili i consigli et gli aiuti degli amici,

dal fare almeno per alcuna vostra lettera talvolta cotal uficio, da un tempo in qua, vi ritengha. Et per questo principalmente, non havendo noi molto altro che dirvi; et per confortarvi che, lasciando cotal usanza, per nostro amore vi vogliate rimettere a ripigliare la prima vostra amorevole et oficiosa natura; ci siamo mossi a scrivervi questa, pregandovi quanto più sapiamo et possiamo, che in quanto al consiglio et lo aiuto vi piaccia, quando prima ne harete la commodità, che pur pensiamo, sendo in corte, non vi habbia a ogni vostra posta a manchare, di farci per hora intendere quello che, secondo la vostra et degli amici opinione, vi pare che dobbiàn fare, et dove et come; poichè i nostri disegni, o ghiribizi che gli voglia chiamare, già scrittivi, non vi piacciano, ci dobbiamo intrattenere, faccendovi intendere circha a ciò, che delle lettere mandate a Roma non s'è mai udito novella alcuna. Il che, quantunque forse per altri se ne potessi fare miglior giudicio, in quanto a quel che ne crediam noi, non ci pare troppo buon segno. Oltre a questo anchora, provando voi et conoscendo quanto agli animi di chi si trova in simil termini sia piacevol vivanda la speranza, vi vogliamo in quanto agli conforti strignere, che trovandovi voi in luogo dove sempre s'intende, ode et ragiona di molte cose per tali effetti buone, vi vogliate degnare di scriverci un pocho particularmente quello che si praticha di tregue, achordi, nuove guerre, et simili cose altre, come sono; poichè noi dobbiam rimandare l'acqua al mare, quelle che noi intendiam qua da Lione: et circha alle cose degli danari messe avanti a cotesto Re dal nostro messer Giovan Girolami; et a quelle del concilio universale, dove così Fra Martino come il Papa possa dire le sue ragione, già uno anno fa messo avanti dal nostro signor Cesare; et questa delle lettere, che così quelle che vanno a Fiorenza come a Roma non possino nè andare nè tornare, se non per via et mano dello inbasciadore San Marselà, et qua del governatore di Lione; et, quel che sopra tutto inporterebbe et sarebbe da lodare, se così è, che la Maestà di questo Re, quasi conoscendo che cosa è re, et che, come si dice, per il ben essere degli suoi popoli più veghino quattro ochi che due, cerchi di havere apresso di sè un numero d'huomini di qualunque stato o natione, che egli gli trovi, savi, che in tutte le sue cose lo consiglino et aiutino; et finalmente, se è vero anchora, quel che repugna assai a questo, che quello intrattengha la praticha col papa, con patto, havendo da lui in Lione gran somma di danari, et in 'talia aiuto di gente d'arme per ritornarvi et ire insin nel Reame, di dare a un de' suoi figliuoli la figliuola già del ducha d'Urbino etc. Il che non possiamo se non in quel modo che desiderare, credere similmente.

Et noi di qua intendendo o di queste o d'altre simili novellacie, che noi crediamo che a voi o non capitino alle mani, o vi pervenghin più tardi et meno intere, non mancheréno anchor di farvele sempre

intendere. Per hora non habbiam già da dirvi altro, salvo che Ipolito, che tanto è a dire quanto, come voi benissimo dovete sapere, strascichato da i cavagli [1], si trova insieme col cardinale di Cortona non altrimenti che la serpe nel nido delle nostre colombe, o, per dir forse meglio, nel pelago de' nostri ranochi; il quale et i quali, se Dio et questo Re non mutano o pigliano altri partiti, pensiamo che non passerà forse molto che potranno o dall'aquila o dal nibio, che lo vogliam chiamare, essere interamente ingoiati. Per questa farèno senza altro dirvi, pregandovi di nuovo, et che ci scriviate di quel che voi meglio che noi potete pensare che ci habbia a essere charo a sapere, et che al nostro tesauriere messer Giovanni et il signor Cesare, quanto più da quore possete, vi degniate rachomandarci. Del nostro monsignor di Santes non diciàno altro, non credendo sia costà. Ma sendovi, et sapiendo voi l'animo nostro verso sua Signoria quale egli sia, fate, vi preghiamo, in ciò l'uficio dell'amicho, et per noi in tutto gli chiedete il suo parere. Agli xxii di maggio, in Ais, MDXXIIII.

Fratelli
Z. B. et L. A.

XVIII [2]. *Al magnifico et molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Magnifico messer Batista honorando. Noi vi mandiamo tutto quello che voi ci lasciasti che vi fusse mandato, fuori che le becche di taffettà et gli sproni et le lunette, le quali et per fretta, et per esser voi dove harete commodità quanta qui noi, si sono lasciate indrieto. Le cose di messer Cesare dallo hoste si sono havute, et insieme con l'altre sue si gli salveranno. Di nuovo qui non è altro, se non che si aspetta tosto Fra Niccolò in corte costì, et messer Hieronymo Aleandro [3] imbasciadore assistente al Christianissimo. Philippo Strozzi al bagno sta assai male, non senza pericolo. Uno figliuolo di Piero Ridolfi ha tolto per moglie una figlia di Alphonso Strozzi; Domenico Martelli, una figliuola di Iacopo Corsi. Altro non vi habbiamo da dire. Raccomandianci al nostro signor Cesare infinite volte, et ditegli che io aspetto di cominciare domenica il suo commesso officio, et che preghiamo Dio per lui. Ricor-

[1] L'etimologia d'Ippolito è da ἵππος *cavallo*, e λύω *sciolgo*. — Quest' Ippolito è il figlio naturale di Giuliano de' Medici duca di Nemours.

[2] Di mano dell'Alamanni.

[3] Girolamo Aleandro, dotto e buon cardinale, fu due anni rettore dell'università di Parigi. Andò nunzio a Francesco I quando questi si trovava in Italia, e nella battaglia di Pavia fu fatto prigioniero; ma il vicerè Lanoia lo fece subito liberare.

dianvi il fare costì tutte quelle racomandationi che vi furono commisse, essendo voi a cavallo a Nostra Dama di conforto; et a voi infinitamente ci raccomandiamo. Quando ci sarà monsignore di Santes, di chi non si intende altro, faremo quanto ci scrivete caldamente. Dio vi guardi. In Lione, il giorno xxv di agosto MDXXIIII.

Vostri fratelli
Z. B. et L. A.

XIX. *Al molto magnificho Batista della Palla; in Corte.*

Alle vostre tre lettere, havute iersera tutte insieme per le mani di Lionardo Mannegli, non habbiàn fatto prima risposta per haver preso alquanto di tempo per pensare di fare, in quel modo che noi credavamo che voi havessi più charo, quanto ci scrivete de'danari; alla qual cosa non vedendo altro modo, habiàn provisto col mandare uno a posta a monsignore di Santes in corte di Madama, dove pensando che egli sia, siamo certi non vi mancherà. Et perchè potrebbe essere che, sendosi di già transferito costà, voi havessi in persona fatta questa faccenda da voi, mandandovi questa vi facciamo intendere, che in tal caso lo aportatore ci riporterà in propria mano la detta lettera; la quale, perchè voi possiate sapere anche il modo con il quale habbiàn fatto tal cosa, non dice finalmente altro, che semplicemente così, che sendovi multiplichate le spese fra le mani, havevi bisogno che noi vi facessimo di quà provisione etc., la quale manchandoci da fare commodità per la via di noi stessi, non manchassimo di fare per vostra parte per quella del veschovo. Et per questo mandandogli uno a posta, se gli scrive come è detto, pensando che non gli habbia in qualche modo, et per una lettera a Filippo Peruzi, a manchare modo di sadisfarvi in tal cosa. Et questo è il tutto, et quasi le proprie parole formali, agiugnendovi però che vi eri aposto della poca nostra commodità. Harèno caro che voi ci rispondiate se è stato a bastanza, come in verità desiderremo.

Altro di qua non habbiamo che dirvi, salvo che dicano Filippo Strozi, per essere stato sfilato ben otto mesi, essersi condotto in pessimo termine per lui; et la venuta di Fra Nicholò per mare. Di Hypolito dovesti intendere l'entrata [1] in mezo di due chavalieri, cioè messer Luigi et messer Alezandro Pucci. Èssi detto, et noi ne habbiamo visto lettere d'un solo, che l'hanno fatto proposto in tutti gli oficii; ma non ne havendo havuto riscontro, dubitiamo non voglia dire habile etc.[2] Giovan

[1] Intendasi, in Firenze.

[2] Difatti, Ippolito, allora in età di quindici anni, venne dichiarato abile a tutti gli uffici della Repubblica, nel luglio del 24.

Rinuccini non habbiamo saputo perchè confinato fra le dieci miglia, et a Giovan Popoleschi tolto l'uficio del Monte per non haver voluto nella nuova riforma admettere i giudei. I Svizeri di qua esser già cominciati a comparire a Valenza, et la coda essere a Losana presso a qui a quattro giornate etc.

Se voi non vi chiamate servito a bastanza, scrivete; chè se ci dovessimo vendere per schiavi, non vi mancherèno etc.

Et così, quando potete, dateci qualche novella, et annoverate coteste gente. Rachomandandoci al nostro messer Cesare sopratutto, et messer Filippo Peruzi, et madonna Lisabetta sua, assai.

Data in Lione, agli xvi di settembre MDXXIIII, per i vostri

Fratelli
Z. et L.

Le vostre, come si dice, havute iersera, furno de' xxx del passato, se bene mi ricorda, et de' tre del presente.

XX. *Al molto magnifico messer Batista della Palla*; *in Corte.*

A gli xvi del presente facemo risposta alle tre vostre de' xxx del passato, del primo et terzo di questo, havute la sera agli xv, per via de'Mannegli. Et vi dicemo haver mandato uno a posta in corte di Madama a fare intendere in buon modo et per nostra lettera, benchè da vostra parte, a monsignor di Sentes, quanto voi ci ricerchavi; di che non haveamo commodità. Et perchè noi commettemo al medesimo aportatore che, non lo trovando, ci riportassi la lettera in propria mano, chome iersera fecie; per questo, quantunque per una altra degli xiii ce ne sollecitiate di nuovo, presupponendo per cosa certa il detto Monsignore essersi transferito costà, terrèn per certo che, se non per diligentia nostra, almen per sorte nostra, il che è quel medesimo, excepto a presso a Lorenzo Strozi etc., restiate in questa faccenda sodisfattissimo: il che quando non fussi interamente, alla venuta del nostro Buonachorso, che sarà uno giorno o due al più lungo apresso a questa, non vi può manchare. Di che habbiamo per vostro amore non picholo piacere, perchè insieme con sue robe et cose harete anchora le vostre come chiedete, et le lunette sue, et le beche [1] et sproni et tutto; excetto i libri, i quali non ha mai potuto credere Luigi nostro che voi vogliate havere, essendone costà et de' nostri, come vedrete, et d'altri assai, et due cofani; che gli è parso che quello che vi avanzava venissi bene a bastanza in una nostra mala. Et così mi ha dato licentia che per sua parte vi scriva:

[1] Cioè, *becche*; sorta di cintolo da calze.

quando vi habbiamo in tal modo anche in questo saddisfatto, l'haremo charo; quanto che no, et in questo et in quello advisate, che non manchéréno in modo alcuno di trovare alla fine modo di sadisfarvi, che ci metteremo a richiedere quello che per poter venire a trovarvi in Italia ci riserbavamo; parendoci che quella sola fussi bastante ochasione a farci da lui, come potete pensare, servire. Non di meno, come vi si dice, avisate.

La lettera chiesta a messer Filippo Peruzi insieme con questa vi mandiamo, acciochè vi possiate in quel modo che si può sadisfare delle cose vostre; poichè si è fatto errore, non in quel modo che dite a non gli havere ragionato di voi, ma sì ben, come si dovea col merchatante, a non gliele scrivere prima, sì come al presente facciamo. Non vi possiamo per ora fare altro, che una altra volta promettervi et osservarvi d'essere più accurati, et come voi siate per noi, fatevi dare quello che vi vien bene in quel modo che più vi piace. Vero è che Luigi vorrebbe che voi lasciassi a mona Lisabetta quelle sue scritture, et rachomandargliene da sua parte, se vi piacessi. Et advertite, che venendo il Buonachorso, harà bisogno di servirsi della cuccia [1], la quale non di meno faresti errore a non vi fare prima consegnare. Per questa, non havendo di qua altre novelle, faremo senza altro dirvi; pregandovi quanto più possiamo, che anchorchè noi siamo dal canto nostro qualche volta un pocho troppo straccurati, non vogliate per questo manchare di rachomandarci, cominciandosi da voi stesso et messer Cesare, al Veschovo, a messer Piero, al Girolamo, et a tutti, non lasciando Frate Agostino da Brescia, et Frate Santi da Lucha, quando potete; et il Gagliano anchora, scrivendogli che la sua si dette in propria mano. Siamo agli xviii° di settembre mdxxiiii, in Lione, vostri sempre

Fratelli
Z. B. et L. A.

Eraci scordato di dirvi, che il saio d'Antonio et la cappa di Menicoccio si mandano nella mala. Dite loro che faccin buona cera.

Et quando voi potete, scriveteci qualche buona novella; se non, le cattive non manchono.

Al conte Ugo sapete come vorremo essere rachomandati etc.

Lo inventario de' libri in mano di Filippo Peruzi è questo. Un Petrarcha, nero; uno Dante, nero; Ovidio *de Fastis*, *Trist.*, *et Ponto*; un Cento Novelle; Archadia del Senanzaro; opere greche di Luciano; Epistole d'Ovidio; Virgilio; Teocrito; la Fiammetta; Catullo et Tibullo; Apiano Alexandrino; *De officiis*; opere latine di Luciano; Bibbia; una Eticha, con i magni Morali; un'altra Eticha, con lo *Hecatonfilon*; un'al-

[1] Forse, piccolo letto.

tra pichola, con la Politicha; un Platone grande. D'altre nostre favole, et poche et cattive cose, non habbiamo inventario.

Habbiamo poi scritto a Lorenzo da Gagliano, et da mandarvi per sua parte rechomandatione del tesauriere insieme, et a messer Cesare, et gli altri per non divise.

A presso è comparso Fra Nicholò in dieci giorni, et oggi per acqua se ne dee venire da Madama, et costà.

XXI. *Al molto magnifico messer Batista della Palla; in Corte.*

Ieri, che fumo agli xviiii del presente, per la via de' Mannegli vi scrivemo in risposta della vostra de'xiii havuta agli xvii del detto. Et vi dicemo come rispondendo alle tre vostre, per la medesima via, de' xxx del passato, del primo et terzo di questo, haveamo per uno a posta et per nostra lettera fatto intendere al Veschovo di Sentes, il quale stimavamo potessi anchora essere in corte di Madama, quanto ci scrivevi circha a quella faccenda, della quale non haveamo qua commodità altra, che per la via di chi voi sapete, che ci riserbavamo a ricerchare, quando havessimo a venire in Italia; parendoci a faticha questa ochasione bastante a fare che ci compiacessi etc. Et perchè noi commettemo al medesimo aportatore che, non trovando il Veschovo, ci riportassi la nostra lettera, come ier sera fecie, presuponendo che i' Veschovo sia costà, et tenendo per questo per certo che in tal cosa, se non per nostra o d'altri diligentia, al fermo per vostra buona sorta siete sadisfatto, non ci pareva da darci circha a questo altra brigha et pensiero; et tanto più, dovendo arrivare costì il nostro Buonachorso, per il quale potrete pensare di soplire et sadisfare in qualche buon modo al tutto. Questo vi habbiamo replichato afinchè havendo prima questa per mani del Buonachorso, che quelle, possiate il più presto che si può intendere l'animo et gli effetti nostri. Dicemovi anchora, che per lui, et insieme con le cose sue, vi si mandava tutte le altre cose che mandate a chiedere, in un cofano et in una mala, che così era paruto a messer Luigi, riserbandoci i libri; non potendo pensare il detto che voi o ne havessi bisogno o, havendone, non vi potessi servire et de'nostri et di molti chè costì si trovano. Delle quali cose tutte quando ne restiate sadisfatto, vi preghamo che ci dessi aviso; et quando che no, similmente, perchè si farà alla fine ogni cosa, o in uno modo o in un altro. Dicemovi anchora, che con le nostre vi si mandava il saio d'Antonio et la cappa di Menicoccio; et, quel che prima doveamo dire, la lettera al Peruzo, della quale vi si manda copia con questa; perchè se advenisse fusse prima la venuta del Buonachorso, anchorchè vi scrissi di pocho, possiate fare quanto pensiamo che vi piaccia, et sia bene;

fatevi dare quel che vi piace. Ma Luigi harebbe charo che certe sue scritture fussin lasciate o consegnate in mano di madonna Lisabetta, come vi si disse, rachomandandogliele. Mandamovi anchora la nota de' libri, acciochè gli potessi meglio rinvenire; della quale questa è copia. Un Petrarcha; un Dante; Ovidio *de Fast.*, *de Trist.*, *et Ponto;* Cento novelle; Archadia del Senazaro; opere greche di Luciano; Epistole d'Ovidio; Virgilio; Teocrito; la Fiammetta; Catullo etc.; Apiano Alexandrino; *de Officiis;* opere latine di Luciano; Bibbia; una Eticha con una Politicha, pichola; due Etiche, grandi; un Platone. Dicemovi anchora, che haveamo data la lettera del Gagliano, et apresso vi mandàmo una nostra a lui. Nuove vi dicemo non havere: escepto che la venuta dello Arciveschovo di Capua [1] agli xviii a sera in poste, in nove o dieci giorni, da Roma, per venir per corte di Madama costì et in Spagna; il che s'interpetrava achordo. Et finalmente conchiudendo vi pregamo che, rachomandandoci a messer Cesare, al Veschovo et messer Piero et gli altri, ci tenessi in buona vostra gratia, et ci havessi per scusati d'un pocho di nostra et non dovuta con voi straccurataggine. Per questa non habbiamo che dirvi altro, salvo che a voi di nuovo, et a tutti di nuovo ci rachomandiamo, non lasciando il conte Ugo. Vostri, in Lione, agli xviiii [2] di settembre MDXXIIII,

Z. B. et L. A.

Tenuta insino a dì XXIII; et non ci è altro di nuovo, salvo che la partita il dì medesimo del sopradetto Frate per corte di Madama, come dovete havere saputo; nè s'è ritratto cosa alcuna da lui, che voglia, et desiderio più che speranza, di condurre qualche triegua. Lo Aleandro diceva essere similmente partito da Roma. Non vogliamo manchare di dirvi, che noi crediamo che il nostro charo Buonaccorso si potrà presto valere per nostro conto di meglio che cinque mila franchi, come da lui intenderete etc.

XXII. *Al magnifico nostro messer Batista della Palla; in Corte.*

Poi che noi vi scrivemo, che fu agli XXX del passato per la via de' Mannegli, ci è stato uno scozese, venuto in poste da Roma, il quale dice che passando da Siena trovò che il popolo prese le arme; et, cridato libertà, havea cacciato via Fabio [3]; il quale non potendo uscire per la porta, s'era salvato per le mura a Firenze. Non ce ne è nè lectere,

[1] Frate Niccolò.
[2] Avrebbe dovuto dire XX, per corrispondere a ciò che dice da principio.
[3] Fabio Petrucci, figlio ultimo di Pandolfo; vedasi la seguente lettera.

nè altri particulari; ma la cosa si tiene molto per chiara, et quando ce ne fia riscontro, sarete avisato di tutto; chè non sarebbe nè male per la nostra città [1], nè mala ochasione forse referendola al Re, et dicendogli che se fusse stato Firenze come Siena, quantunque la potenzia sua non habbia bisogno d'aiuto, si potrebbe promettere di tal cosa assai: sarebbe una ochasione, dico, di scoprir forse in qualche parte l'animo suo etc. Per questa farèno senza dirvi altro, et a voi et al nostro Buonachorso, et monsignore di Sentes, salvo che a tutti infinite volte ci rachomandiamo insieme con gli altri amici, i quali desideran similmente d'essere rachomandati a tutti costaggiù. Et potendo mandarci quegli quattro buggeregli chiestivi, questi nostri servidori vi resteranno obligati. Agli ii di ottobre MDXXIIII, in Lione, per gli vostri

Fratelli
Z. B. et L. A.

Mandate di gratia la alligata.

XXIII. *Al magnifico messer Batista della Palla, come fratello honorando; in Corte.*

Ieri fu l'ultima, per le mani di Zanobi Ginori, adiritta al nostro Buonachorso; et dipoi per lectere de' XXV venute da Roma a questi senesi di Lione, habbiamo inteso la cosa di Siena [2] esser vera, et stare in questo modo. Havendo fatto Guido Vaina ammazare un servidore d'un Giovanni Martinozi, huomo di credito in Siena, et ritornato con Fabio, et favorendo in detta chosa Fabio, Guido, forse per essere quello chapitano della Piaza, detto Giovan Martinozi, sdegnato molto, alla schoperta cominciò a ragunare in chasa sua de'cittadini et giovani: per il che temendo Fabio per quel che egli fecie non pocho, mandò subito Guido, sechondo che eglino dichano, con gente a pigliare il palazo, per farsene interamente signore: et ochorrendo, non san dire perchè o chome, che gli fu serrato la porta; venendo Fabio per sochorrerlo in piaza con gente, et fermatosi in tal luogo a gridare *Petrucci, Petrucci*, gli venne non dopo molto incontro il detto Giovan Martinozi con le arme; onde gridandosi et per lui et dalle finestre del palazo *Libertà, Libertà*, et conchorrendo il popolo a quelle voce, dopo la morte di forse trenta non cittadini, fu forzato il sopradetto Fabio a ritirarsi,

[1] Il Petrucci si era fatto tiranno di Siena col favore di Clemente VII, e sposando Caterina di Galeotto de' Medici se gli era anche imparentato.

[2] Cioè la cacciata del Petrucci operata dai principali dell'ordine de' Nove, detti Noveschi.

dicano prima schonosciuto fra certi frati, et di poi a chasa sua. Ma ritornando il sopradetto Martinozo alla chasa per ammazarlo intorno alle sei hore di nocte, havendone notitia et non gli bastando la vista di potere resistere, per le mura finalmente salvatosi, si condusse a Firenze. Et seguì tutto questo agli xviiii di settembre, secondo dichano i sanesi per le lectere de' xxv da Roma. Il corriere di bocha soggiugne poi haver veduto il sopradetto Fabio a Poggibonzi, che ragunando gente assai faceva pensiero di tornare in chasa [1], inpetrato per tale effetto da' Fiorentini, secondo che ci è stato fatto intendere da Firenze, le loro arme. Soggiungano anchor le sopradette lettere, et i sanesi lo confermano, che havendo mandato la città di Siena ambasciadori al papa a scusarsi, dicendo non volevan signore; il papa havea risposto loro molto gratamente, che non la intendeva altrimenti. Altro circha a questo chaso non habbiamo, salvo però che dissano di più i sanesi di qua, che in Firenze s'erano fatti gran charezze insieme il detto Fabio et messer Francescho Petrucci etc.

D'altre novelle, per lectere pur di Firenze, de' xviiii a sera, habbiamo il ducha che è in Milano haver donato a Giovanni de' Medici [2] lo stato del nostro signore Pier Francesco da Noceto, cioè Pontriemoli, donde disegna il detto Giovanni occupare tutti quegli altri picholi stati vicini della Lunigiana. Et Filippo Strozi essere tornato in Firenze guarito; et andarsene a Roma, dove si dice il papa far cardinali con un suo figliuolo insieme messer Giovan Rucellai, et Lionardo Tornabuoni, et uno altro che non sa dire. Stiamo attenti per sentire novelle della malattia del nostro monsignore di Sentes, la quale vorremo terminassi a hora che potessi seguitare il Re in Italia; et di questo anchora lo desideriamo non meno, maximamente intendendo, per lectere di costà de' ii del presente, sua Maestà essere di già in cammino di là da Ays. Non vi vogliamo per questa dir altro, salvo che rachomandandoci al tesauriere et messer Cesare, et gli altri, pregarvi facciate lor parte delle novelle. Il simile a Lorenzo da Gagliano, se non in altro modo, per vostra lectera. Siamo a' piaceri et comandi vostri, aspettando ogni hora che ci facciate intendere che noi ci apparechiamo a venire a trovarvi. Data in Lione, apresso a' Mannegli, agli iiii di octobre MDXXIIII.°, per i vostri

Frategli
Z. B. et L. A.

[1] Ma non vi tornò più.

[2] Il celebre condottiero delle Bande Nere, ad istanza del Papa, ritiravasi dal servizio dell' Imperatore e passava a quello del Re di Francia.

XXIV. [1] *Al magnifico et molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Hieri, per le mani di uno dello Arcivescovo di Salerno, vi scrivemmo come essendo qui venuto a chiedere lo Arcivescovo il conte Philippino, per parte del Re, che si muova per andare alla impresa di Genova con il signor Rienzo; a noi, non intendendo da voi altro, all'incontro, sarebbe paruta cosa molto al proposito nostro, et de'nostri desiderii, lo andare in là, sperando che questi instrumenti non dovessino fermarsi quivi, ma forse andare più oltre. Et perchè il tempo, a quello che havevamo examinato, non si stendeva più oltre che fino a' 20 di questo, nel qual dì si pensava che fussino imbarcati, vi scrivemmo che noi aspetteremmo qui sei giorni dal dì che era scritta, et dipoi ci partiremmo, et che in Avignone, per non perder tempo, attenderemmo da voi la risposta se giudicavi che la nostra andata fusse a proposito, et ce ne avisassi; non essendo, anchora ce lo scrivessi, et ci advertissi minutamente di quanto vi occorreva; et essendovi paruta a proposito, havessi costì in modo operato che fussimo partiti et andati con buona satisfactione di costì, o almeno con non mala, come voi solete optimamente saper fare trahendo il sottile dal sottile. Dipoi che hieri vi havemmo scripto, habbiamo pensato per meglio più a proposito il mandarvi questo apportatore a posta, et risolverci di non andare prima in alcuno luogo, che intendere la vostra fantasia; la quale vi preghiamo, che costì considerato il tutto, ci scriviate per il presente con più diligentia che potete, et maxime se vi risolverete, che sia bene che andiamo con questa banda et con il nostro signor Rienzo; et, come vi diciamo, aspetteremo vostra risposta qui, che converrebbe fussi tosto, perchè, secondo che ritrahiamo, per tutto il xx° di questo saranno tutti ad imbarcarsi a Nizza, e di qui a Nyzza sono vii giornate, et noi siamo oggi agli viii; sì che intendete il tutto: et noi siamo tutti a cavallo, ciò è in ordine, nè ci manca altro che resolutione, la quale ci siamo maravigliati non havere di già inteso. Ma non sappiamo la cagione, che pur pensiamo che sia optima, et qui in Lione per il presente aspetteremo di intenderla senza partirci. Qui non habbiamo molto che scrivervi; salvo che per una di Firenze da Giovanni Lanfredini si è inteso il Martello essere stato finito [2], di che

[1] Di mano dell'Alamanni.

[2] È questi Niccolò Martelli, che fin dell'agosto era venuto nelle mani della Repubblica Fiorentina, consegnatole da quella di Lucca. Lo dice *finito*; cioè, ucciso moralmente; avendolo svolto o le lusinghe o le minacce dei Medicei. Di che i Documenti che seguono ci fanno chiara testimonianza.

forte ci siamo maravigliati. Pure Dio gli perdoni, se è vero; et se non è vero, lo aiuti, che n'haria bisogno. Dicesi che in Roma, a dì xvi° di questo, fu visto in Roma [1] cadere uno fuoco grande di cielo sopra la torre di San Niccola, et hessene molto parlato; et in somma gli astrologi si risolvono, che in questo anno debba morire uno de' tre principi. Ma noi pensiamo che più tosto significhi morte in questo anno di tre papi. Questo fu scritto da uno franzese a Tommaso Guadagni, il quale medesimo scrive, che per mano del Papa e sotto coverta dello Imperadore et del Re di Inghilterra si davano assai danari in Italia contro a questo Re. Et di nuovo vi ridiciamo, che non havendo prima altra lettera da voi, non ci partiremo di qui fino alla risposta vostra di questa. Ma venendo in questo mezzo altra lettera che ci dica che noi partiamo, non la aspetteremo. Et se ben voi havessi risposto a quella che vi scriviamo per lo Arcivescovo, et mandata in Avignone, per questo non restate di rispondere, et quella di Avignone sarà per nostro ordine rimandata qui al Bruciolo, et non andrà male. Il fuoco che io dico che cadde sopra la torre di San Niccola, quando fu vicino a terra si divise in tre parti; et per questo dicono morte di uno de'tre. Altro non ci occorre, che raccomandarci a voi et a tutti gli amici et protectori nostri, et al signore conte Ugo, et a monsignore reverendissimo di Salerno maxime. Dio vi guardi. In Lione, il giorno viii° di octobre MDXXIIII.

Et circa il caso di Genova et di quelle genti, haremo charo di intendere quanto ne ritrahete, et che fine habbia havere l'armata, et alle quante carte è 'l nostro messer Cesare et Toscana: et anchora che non bisogni, non manchate di mandarci uno a posta, quando occorra cosa che lo meriti, chè fia qui ben pagato secondo che direte.

Z. et L.

Di poi che havemmo scripto, trovando che appunto partiva la posta, non habbiamo mandato altro huomo di piè, ma la demmo a chi correva, sotto coverta dello Arcivescovo di Salerno. Ricordianvi il rispondere subito; et occorrendo, in ogni modo mandiate uno huomo di piedi a posta, acciò che siamo chiari tosto; et condannando [2] le lettere, o per huomo di piedi o d'altri, pagheremo tutto.

XXV. *Al molto nostro honorando messer Batista della Palla fiorentino; in Chorte, apresso alla Maestà del Re.*

Oggi, questo di xx di ottobre, per le mani del nostro messer Ruberto degli Albizi, habbiamo havuta la vostra de' iiii, insieme con le accusate

[1] Ripetizione che si trova anche nell'autografo.
[2] Cioè, tassandone il porto.

tutte, le quali doveamo havere in Italia: habbiamo havuto ogni chosa charo, chome potete pensare; anchora che di qua non veggiamo via da metterci a potere farne frutto alchuno, chome veramente se fussimo in Italia, crederemo haver fatto. Patientia: scusatecene con la Maestà del Re, et apresso a cotesti altri signori, in quel modo che vi pare a proposito. Voi ci scrivete in modo chome se credessi fussimo in via per Italia, et apresso al nostro messer G.[1] G. Et noi non solamente non vi siamo, ma di qui, sanza tornare a Lione, non siamo per pigliar partito di andarvi per buone cagioni. Però, quando credete che siamo a Lione scriveteci, o prima; perchè allo arrivar nostro ve la possiamo trovare: et chosì farèno noi, subito che vi sarèno arivati, a lungo. Quando questo si sarà non vi sapiàno nè possiamo dire, perchè questo signore Vidone è dischosto a noi sei miglia in Sion, a fare il successore al cardinale morto; et pensiamo che anchora che torni tra due giorni da noi, et habbia veduto le lettere del Re per Italia diritte a voi, che vorrà rihavere lettere nuove dal Re havendogli scritto, per le quali sapiendo quanto debba essere et è servidore di sua Maestà, possiamo dire anche di sapere che saremo achompagnati insino in Lione, dove, chome vi diciamo, desideriamo trovare lettere di vostro; et del rivedervi quivi per parlarvi a bocha, la rimettiamo in voi. Pensate che ci sarebbe charo; ma per questo non è da lasciare le faccende.

Del non havere dato le nostre lettere al Re, havete fatto bene; et di quanto havete fatto in ogni altra chosa.

Haremovi scritto più volte, ma non habbiamo potuto, chome potete pensare et vi diremo.

Le nuove vostre et d'altri ci sono chare, et ci duole solamente non essere in luogo da potercene valere chome haveamo promesso alla Maestà del Re per voi: al quale, ringratiandola con quella humiltà che si debbe, vi preghiamo strettamente quando vogliate rachomandare et apresso a voi et gli altri. Vostri sempre, di là da Sion sei miglia,

Fratelli
LUIGI ALAMANNI et ZANOBI BUONDELMONTI.

Non vogliamo manchare di dirvi, che stiamo bene, nè ci mancha cosa alchuna, se non essere liberi di corpo, chome siamo d'animo.

Scritta in fretta, per necessità di tempo.

XXVI. *Al magnifico messer Batista della Palla; in Corte.*

Molto honorando nostro. Poichè giugnemo iersera agli xxvii del presente in Turino, da messer Alexandro Girolami et messer Antonio Adi-

mari, ai quali facemo le vostre rachomandationi insieme con lo Antinori, ci furono presentate lettere de'xxi da Niza, del nostro fratello Girolamo Mannegli, adiritte a noi, et messer Piero, per certa sua [1] faccenda, che, come vedrete per esse, che ve le mandiamo adiritte allo imbasciadore di Ferrara, gli importa non pocho: pensate, che oltre all'essere obligati a servire in ogni cosa tutti i Fiorentini, che quegli della sorte è Girolamo meritano essere chavati dello ordinario. Vero è che, perchè non solo desideriamo di mostrare a Girolamo di desiderare di servirlo, ma et che sia servito in fatti et in qualunque modo, vi ricordiamo maneggiate questa sua faccenda in modo che volendo servirsi di contrarii mezi, come per una che gli habiamo scritto lo consigliamo, che, non lo cacciando il tempo, faccia non gli vegniate a fare più danno che utile. Voi siate prudenti, et come noi amici del sopradetto; però non vi diremo per questo altro, rachomandandoci infinite volte a voi due et messer Pierfrancesco, et i frati etc.; seguitando il nostro viaggio per la via del Delfinato, che intendiamo il Veschovo essere in Avignone, et con le sua febbre etc. Siamo; agli xxviii di novembre MDXXIIII, in Turino:

Vostri fratelli
Z. B. et L. A.

Questa, e la seguente lettera, rinvenute posteriormente, avrebbero lor propria sede fra le lettere XIV e XV; poichè, mentre nella XV si ritiene l'anno 1523 *secondo lo stile fiorentino, in queste due è seguito lo stile comune.*

XXVII. *Al magnifico et molto honorando messer Batista della Palla; in Milano.*

Agli xxvi del passato havemo la vostra degli xi del medesimo per Antonio nostro in Lione. Et di lì, agli xxvii, [2] vi facemo intendere della ricevuta per via d'uno amico, che siamo certi non harà manchato di farne buono servigio; et vi dicemo a presso di rispondere a quanto per quella ci avisavi, alhor che fussimo stati tutti insieme quegli che vi potete pensare: et così vi si è observato. Et per non multiplichare in molte parole, per non si havere a dolere della sorte, o di chi in tal caso gli è superiore, che pur poteva et tener altro modo et concedervi più lunghi confini etc., vi diciamo tutti d'acordo, che voi non dovete manchare di transferirvi, alla havuta di questa et della altra che più a lungo per il medesimo messo vi rimanderèno, insino qua; dove inte-

[1] Cioè, del Mannelli.
[2] Manca; e così può credersi di altre

ramente potrèno et risolvere tutto, et pigliare con nostra intera sadisfactione in tal caso quel partito che fia migliore. Et se voi dicessi che vi tiene solo il rispecto dell'esservi stato in un certo modo prohibito, vi rispondiamo in quanto a cotesto, che voi observerete meglio quel che vi è stato inposto a essere per tanto che più sicuramente si possa ire..... [1] ove, qua nel paese o nelle terre di Monsignor dello..... [2] che costà. Ma lasciamo andare tutte queste cose; che circha a ciò si potrebbe dire come è, l'essergli uscito di bocha senza pensarlo o curarsene, o essergli in un certo modo stato fatto dire; et altre simili molte. A noi pare che se altri mancha di pensare alla salute vostra, che voi non dobiate manchare per modo alcuno voi stesso; come nello stare costà ci pare che voi siate disposto di fare. Et per tanto vi ricordiamo, che sendo stati quattro o cinque a considerare ben questo caso, che voi non vogliate prestare tanta fede a voi solo, che voi antepognate il vostro parere et consiglio a quello di tutti gli altri, a i quali troppo in verità, governandovi in tal modo, mancheresti. Disponetevi pertanto a venire in sin qua, pensando che si sia ben per noi discorso il tutto. Et pensate che non ve ne va se non quindici o venti giorni di disagio in ritornarvene, quando pure vi risolviate che sia bene. Non vi vogliamo per questa dir altro, presupponendo non habbiate a manchare in modo alcuno a chi non saprebbe manchare a voi. Mandavisi con questa una a Dionigi et Adovardo Portinari, i quali subito doveran rendere o dare i saioni a chi gliene consignerà, che doverrà essere R. G., il quale preghiamo che sia contento di pigliare questa briga per noi, di mandargli a Lione in man del Ginoro, dal quale gli sarà fatto buono quanto per detto porto harà speso. Ma habbiamo meglio pensato che Antonio, che infra due giorni dalla havuta di questa con altre nostre lectere, non per altro effetto che per tenervi compagnia alla in qua, doverrà comparire, gli potrà portare lui col suo cavallo etc.

Siamo vostri; in Ays, agli IIII° di gennaio MDXXIIII°;

Frategli
Z. B. I. B.si [3] mano propria.

Io vi priegho, se li mia prieghi ànno forza con voi, di non manchare al chontenuto, rimosso ogni chagione [4].

Et io, oltre al pregarvi del medesimo, mi vi raccomando, et vi prego mi raccomandiate al mio amico, quando il vedrete, più da cuore che sapete [5].

[1] La carta è lacera.
[2] È lacera anche qui.
[3] Iuliano Buonaccorsi?
[4] D'altra mano.
[5] Di mano dell'Alamanni.

La soscritione di Monsignore etc., che fra due giorni o tre se ne va in Lione in leticha, è conmessa a noi etc. Et così del C. di Linbescho. Rachomandiamovici in questo particularmente, et vi preghiamo facciate il simile con il G.no et messer P. S. [1].

XXVIII. *A' magnifici et molto honorandi messer Batista della Palla et monsignore Trosoriere di Provenza messer Giuliano Buonaccorsi; in Corte.*

Più giorni sono vi scrivemo di qua dove siàno in Orgone, et vi mandamo le lettere per via di messer Ruberto degli Albizi, che sono state le seconde poiché ci partimo di campo; et pensando le habiate havute, per questa farèno sanza altro replicharvi, excetta brevemente la conclusione, la quale fu d'aspettare in questi paesi di qua quello che questi tempi nuovi doverranno portare o di guerre, o di pace, o diluvii, Turchi et Luterii, et altre diavolerie; et alhora, secondo gli tempi et il consiglio degli amici et di voi et di messer Giuliano nostro, ci risolverèno di tutto il modo del vivere nostro. Dipoi non habiàno havute alcune vostre; di che alquanto ci maravigliàno. Et per fare il debito nostro et farvi intendere tutto quello che per noi si può di qua intendere, così di cose pichole come di inportanti, vi scriviàno questa per la medesima via. Et prima, di verso Roma, per quello che inporta a noi, si intende per lettere di Bernardo da Verrazano degli XIIII del passato, et per altre più fresche, come il Papa ha restituito detto Bernardo et gli Soderini, come forse di tutto harete inteso, nella città et negli loro beni. Et noi, per una lettera molto vechia di frate Andrea Alamanni, della quale vi mandiàno la copia, siàno, come vedete, alletati et invitati ad havere il medesimo: di che, tenendo o quegli o simili modi che chieggano, et che debbano haver tenuti gli altri, non dubitiàno, nè habiàno mai dubitato di potere ottenere. Ma ne vogliàno, se credete non siàno di già resoluti, il vostro consiglio et di messer Giuliano: et se credessimo che il Vescovo [2] si trovassi costà, lo chiederemo anchora inanzi a tutti a sua Signoria. La quale, et per quello ne crediàno conoscendola in parte, et per quattro suoi versi con detta lettera del Frate letta, ci pare assai conprhendere: non di mancho a voi non parrà faticha di nuovo ricercharnela, quando vi sia, et in quel migliore modo che vi pare da fare scriverci un poco il tutto. Et questo basti circha a questa materia, della quale non habiàno insino a ora havuto anchora da altri lettera alcuna etc.

Siàno stati parechi giorni in Avignone, et habiàn fatto gràn cera, et massimamente per esservici trovati negli giorni che vi si è celebrata la

[1] Cioè, Piero Soderini.
[2] Il vescovo di Sentes.

festa della creatione del Papa, dove habiàno udito un sermone assai buono sopra tal materia, recitato et composto da un Frate di san Domenicho, nostro amico, et conpagno di frate Santi da Lucha [1], il quale si trova là dietro alle sue lettere hebree et apresso al Legato, quando vi è: et in quella città non habiàno inteso cosa di momento. Intendemo bene dal detto Frate, ragionando del diluvio, una cosa nuova et, se la sta così, assai notabile. Et questa è: che Tolomeo, calculando questi tempi, dice precisamente in questo anno doversi mutare tutto il culto degli dii. Il che se fussi in meglio, non sarebbe da dispiacere punto etc. Di poi, partiti di là in Marsilia, donde torniàno oggi, intendiàno più altre cose. La prima è, la conlatione dello arcivescovado di Fiorenza nel Cardinale de' Ridolfi, et la restitutione di Fabio Petrucci in Siena con una figliuola di Galetto [2] de' Medici per donna; di che anchora vorremo un pocho interpetratione da voi. Intendiàno anchora, che quegli fuorusciti di Lucha sono assai conmodamente intrattenuti per aviso, et con conditione se ne faccia di tutto parte al Teucreno, al quale intendiàno sempre che vi scriviàno di rechomandarci apresso voi. Dicano anchora, che il Legato di Avignone per mare doverrà esser qua presto: il che ci piace assai, perchè pensiàno da sua Signoria potere assai intendere etc. Di Lombardia dicano ci è buone speranze, come dovete meglio di noi sapere; et tutto dicano essere fondato in su lettere intercette del Duca a l'Inperadore et agli Fiorentini, protestante che se non si manda danari etc. La risposta degli Fiorentini dicano essere stata molto humile; cioè, che si rimettano al Papa. Et quella del Papa è stata, che vuole che sieno neltrali. Ma con tutto ciò non hanno gli Franciosi per anchora havuto Arona etc.

Habiamo, oltre a questo, in Marsilia pure inteso una altra cosa, più presto da dare che pensare agli Cristiani, per quello che pare che la porterria, che per altro. Et questa è, che gli Giudei col Turcho hanno patuito con cinquantamila ducati la città di Hyerusalem. E chi lo dice è un Gienovese, che viene molto frescho di Constantinopoli; il quale soggiugne, che non solamente vi sono in possessione, ma che ne hanno cacciato i Frati di san Franceschо, et difatto il sepulcro di Cristo etc. Rafferma anchora costui, là vedersi mettere a ordine una grossissima armata etc.

Altro non sapiàno che dirvi, salvo che ci siàno maravigliati l'havere inteso et veduto di quella città andare tanto frumento a Genova; per aviso etc.

Preghianvi quanto più possiàno, che delle nuove di costà ci diate qualche una, per riconpenso di queste, le quali vi vorremo potere dare più a vostro modo. Et se gli è vero che il Re venga inverso Lione o Tolosa, come si dice qua; et altre simili cose.

[1] Il ben noto Pagnini.

[2] Cioè, Galeotto.

Eraci scordato di dirvi, come era per cosa certa a Marsilia pure, monsignor di Borbone essersi imbarcato in sur una carracha, et havere insieme due galeoni, et costoro con tre galeoni et una grossa nave bene a ordine, tre dì sono, essere andati per rincontrarlo etc.

Siàno vostri di tutti, et vi ci rachomandiàno in Orgone per quattro giorni; et di poi facciàno conto di aspettare il diluvio in Lanbescho, insieme col nostro messer Giovan Girolami, il quale quanto noi vi si rachomanda etc. Agli xx di gennaio MDXXIIII.

Fratelli
Z. B. et L. A.

Voi leggerete quello che mi scrive frate Andrea, et quello che scrive il Sormanno al signor Pomponio. Consideratelo alquanto, et poi ci rispondete particularmente quello che vi pare, havendo i debiti rispetti ad ogni cosa. Altro non ci occorre, et a voi tutti a due sempre ci raccomandiamo. In luogo detto, il detto et i detti di sopra [1]. Havamo dimentichato, che, parendovi, ci verrebbe a proposito una altra salvaguardia fatta altrimenti etc. Voi intendete; et così farebbon buone lettere al Legato di qua etc. Dio vi guardi; et rispondete.

3 — Lettere della Signoria di Firenze agli Anziani e Gonfaloniere di Giustizia del Comune di Lucca, concernenti alla cattura di Niccolò Martelli. [2]

I.

Magnificis dominis Antianis et Vexillifero Iustitiae populi et Comunis Lucensis, amicis et fratribus nostris charissimis [3].

Magnifici domini, amici et fratres charissimi. Sappiamo esser noto alle Signorie vostre qualmente per li capituli sono fra cotesta magnifica Republica e la nostra, non solo ne sia prohibito ritenere nel suo territorio li rebelli l'uno dell'altro, ma ne siamo *etiam* obligati, essendone richiesti, detenerli nelle forze nostre et consegnarli l'uno all'altro: et pertanto havendo presentito essere in potestà delle Signorie vostre Niccolò di Lorenzo Martelli, nostro rebelle, et desiderando per molti respecti haverlo nelle mani, ricerchiamo strectissimamente et preghiamo le

[1] Fin qui il poscritto è di mano dell'Alamanni.

[2] Sono estratte dagli originali, scritti in pergamena, che si conservano nell'Archivio di Stato di Lucca.

[3] Quest' indirizzo è ripetuto anche nelle altre lettere che seguono.

Signorie vostre, che per la antiqua amicitia nostra, et per l'obligo della capitulatione, voglino operare che Niccolò decto effectualmente venga nello arbitrio nostro; usando quelli termini inverso di noi, che le Signorie vostre vorrieno in simili casi fussino da noi usati inverso di quelle; come più diffusamente pel magnifico oratore di vostre Signorie messer Baldaxarre Orsucci ne fia a quelle significato; con il quale habiamo conferito quanto noi stimiamo essere in questo nostro desiderio satisfacti. *Bene valeant Dominationes vestrae. Ex palatio nostro, die xix iulii MDXXIIII.*

PRIORES LIBERTATIS ET VEXILLIFER
IUSTITIAE POPULI FLORENTINI.

Alexius Lapaccinus.

II.

Magnifici domini, fratres et amici nostri charissimi etc. Noi ci promettemo sempre dalle vostre magnifice Signorie tutti quelli offitii che da buoni fratelli et veri amici si debbono aspectare; nè mai dubitàmo della fede et buona dispositione di vostre magnifice Signorie inverso di noi: il che molte altre volte, ma maxime adesso per la de' xxiii del presente habbiamo cognosciuto; havendoci quelle gratificato in cosa che posseva poco più essere secondo lo animo et desiderio nostro. Del che ne ringratiamo tanto le magnifice Signorie vostre, quanto quelle non potrieno mai persuadersi: et le preghiamo che havendo costì, secondo quelle ne scrivono, Niccolò di Lorenzo Martelli, nostro rebelle, et tenendolo ad nostra instantia, piaccia loro consegnarlo personalmente et con effecto allo apportatore delle nostre presente lettere; perchè ne importa assai al bene essere di questo stato haverlo nello arbitrio nostro: et ne harèno con le magnifice Signorie vostre perpetua obligatione. *Praeterea*, perchè ad noi è dispiaciuto assai quello ne scrivono vostre Signorie de' nostri Pietrasanctesi, habbiamo tutto conferito con li nostri spectabili Octo di Practica, e quali sono preposti alla cura di simili casi, et commesso ne faccino d'intendere la verità. Et quelli non mancheranno di quanto si aspetta alla conservatione di quella antiqua amicitia che è sempre suta fra noi, et che noi desideriamo mantenere lungho tempo, per pace et quiete dell'una et l'altra Republica. *Bene valete. Ex palatio nostro, die xxiiii iulii MDXXIIII.*

PRIORES LIBERTATIS ET VEXILLIFER
IUSTITIAE POPULI FLORENTINI.

Alexius Lapaccinus.

III.

Magnifici domini, fratres et amici nostri charissimi. Più giorni sono scrivemo ad vostre Signorie in resposta d'una loro ad noi gratissima, et per quella le preghamo si degnassino consegnare allo apportatore delle nostre Niccolò di Lorenzo Martegli, nostro rebelle, ditenuto appresso le Signorie vostre, secondo la dispositione de' capituli, per farne questo effecto. Habbiamo dipoi inteso come lo apportatore sopradetto, per esserli sopragiunto certo impedimento di malattia, fu necessitato farla presentare alle Signorie vostre per un'altra persona: le quali, come prudentissime, non veggiendo in viso el proprio mandato, non hanno voluto consegnarlone: di che le commendiamo grandemente, parendoci che le Signorie vostre voglino così in questa, come in tutte le altre cose loro, procedere cautissimamente. Hora, perchè noi desideriamo sommamente che lo effecto segua nel modo et per le cause ne furono altra volta scripte da noi; preghiamo di nuovo quelle quanto più possiamo, voglino, per farci cosa grata, mettere nelle mani et consegnare il predecto Niccolò ad Bartholommeo latore delle presente nostre lettere, et dare ordine che per il paese et territorio loro, lui lo possa condurre securamente senza molestia o impedimento alcuno, come noi sappiamo che quelle spontaneamente farieno, per lo amore maxime che quelle continuamente ne hanno dimostro verso di noi. Di che le Signorie vostre ci faranno tanto piacere, quanto di cosa che possa di presente occorrere. *Quae bene ac felicissime valeant. Ex Palatio nostro, die iii augusti MDXXIIII.*

PRIORES LIBERTATIS ET VEXILLIFER
IUSTITIAE POPULI FLORENTINI.

Alexius Lapaccinus.

Io Bartolommeo di maestro Iacopo . . . . , esebitore e latore de la soprascritta lettera, confesso inn esichutioni de la soprascritta lettera esermi stato consengnato, a nome di mia mangnifici ed eccelsi Singnori Fiorentini, el soprascritto Nicolò Martelli da li magnifici Sengnori Luchesi, e loro comiso seghondo e forma e tenore de la soprascritta lettera, e come inn esa si contiene; e per fede de la verità ho scritto qui di me' propie mano, questo di cinque hoghosto 1524, nel comune di Lunata, contado di Lucha.

4. — Discorso di Niccolò di Lorenzo Martelli, in cui ragiona di ciò ch' e' farebbe per ordinare un reggimento, e in specie quello della Repubblica di Firenze, quando ne potesse divenir signore [1].

PROLOGHO.

Quando io considero che io son nato di privato ciptadino, la mi par pure una gran pazzia la mia a entrare in cose di stati, regni o principati; *cum sit*, che più presto saria l'officio mio el seguitar Columella che Iulio Cesare o Marcantonio. Ma vedendo questo mio esser difecto di natura, et considerando esser forzato al comportarlo, ho patienza a tutto quello mi detta l'animo, con ferma dispositione e pensiero, benchè a cose sì grande mi tiri, contentarlo col darli *solum*, di tanto excesso in penitentia, el dolermi di lui, quando sarà causa come a Icaro m' intervengha. E per dar principio alla satisfactione sua, comincerò a narrare come mi governerei, quando la fortuna s'achordassi coll'animo e sua volontà, e mi dessi uno Stato in governo, o me ne facessi capo o signore; *quod Deus avertat.*

E perchè gli è diferentia da stato a stato, e tal governo si richiede in Spagna che non saria buono in Francia, e tale in Lombardia che non saria buono in Toschana, sì per la varietà de gli animi, sì *etiam* per la varietà de' paesi, de' costumi e dell'usanze, con suportatione di chi mi è, e voglio *omnino* mi sia patrone (se Dio e Lui spatio di vita mi concede [2]), piglierò il presente stato di Firenze con tutte le amicitie e inimicitie drento e fuora, et *etiam* colli favori e disfavori che al presente si trova, senza lassar indrieto cosa alchuna favorevole o disfavorevole; imitando el buono cerusico che sempre scuopre, e gli giova di tochar fondo, quando ha una ferita d'importanza per le mani, senza pietà del paciente, per venir di tal chura a honore, et redurlo nella pristrina sanità. Per tanto io pregho a chi tocha esser scoperto mi perdoni, perchè io son resoluto in questo caso esser Martiale e Iuvenale, e loro imitare, e non l'oraculo di Iove; el qual (secundo scrive Quinto Curtio nel V libro della vita e fatti di Alexandro Magno) volse più presto per

[1] Il manoscritto, che forse è autografo, venne all'Archivio di Stato per dono dei signori Guiducci (V. il volume I di questo *Giornale*, a p. 83). Porta scritto in principio: « PROLOGHO DI NICHOLO MARTELLI. » È chiaro (come ho detto nell'*Avvertimento*) che il Martelli, venuto in potere di papa Clemente fino dall'agosto 1524, tentava di amicarselo con questo scritto, ch'è dell'ottobre.

[2] Quel *Lui* è Clemente VII, da cui temeva di essere condannato a morte.

non dispiacerli mentire, e confermarlo nella sua opinione, qual teneva di esser figliol di Iove, che dir il vero e negargnene. E benchè io habbi a memoria quello detto di Terentio, *Obsequium amicos, veritas odium parit*; non mi sono per questo nè voglio essermi scordato quello sapientissimo detto di Menandro, auctor greco, el qual dice ne' Monostici sua in questa forma: ἡ γλῶσσα ἁμαρτάνουσα τἀληθῆ λέγει: *idest: Lingua peccans vera dicit*. Per tanto io, come resoluto sequir questo excellentissimo detto, son disposto in questo rozo Discorso sequire et esser Tito Livio, non Plauto; sanza haver respecto a amici, nè a parenti, nè a concivi; bastandomi solo servire e non offendere quello che è capo e signor del presente stato, qual pregho Dio humilissimamente in perpetuo mantenga, e a me el poterlo servire conceda; non lassando in drieto el pregharlo humilissimamente le passate offese mi perdoni, et *etiam* non li paia fatica, venendoli mai questa mia vile e roza opera alle mani, legerla e considerarla, quale in servicio del suo presente stato, e per dargli a cognoscer le nature nostre fiorentine, mi son mosso a scrivere, come quello che desidero li cognosca e drento e fuora, pensando in questo (non in altro), sendo nel numero loro, esser meglio informato, e meglio cognoscer noi medesimi, che sua Excellentia [1]: alla qual humilissimamente mi raccomando, pregando Dio tutti li sua desiderii adempire secondo l'attento suo si degni, e in perpetuo felicissima conservi e mantengha. *Vale*.

Sono in questa ciptà di Firenze di più ragione huomini, fra giovani e vechi. La prima de'vechi è quella che in lingua nostra fiorentina si chiamono scioperoni e cicale; e [2] quali per loro habitatione hanno electo, chi el panchone di Sancta Trinita, chi la panchaccia de' Pupilli [3], e chi el canto de' Tornaquinci.

Et per non haver altra virtù che nella lingua (benchè in mal l'adoperano), cominciono a caratare e a dir male di tutti quelli che hora per hora passono per quivi, dove tutto il giorno consumono, sanza mai partirsene; ma quando non entrassino in dir mal d'altri che di chi passa, mi daria pocha noia. Ma quando vien caso che piova, che non passa alchuno, *cum sit* che pe'cattivi tempi ognun si sta volentieri a casa o a bottegha, nè si cura andar a torno; loro, non havendo chi menarsi per bocha, per non restar di mal dire, son forzati entrare

[1] Forse il cardinale Ippolito de' Medici.

[2] Cioè, *i*.

[3] Il Magistrato de' Pupilli risedeva dove oggi ha sede l'Arciconfraternita della Misericordia, che ebbe quel luogo dal granduca Francesco I.

in sullo stato, e cominciono a ragionarne in tanti modi, che alle volte in qualchuno s'apponghono, e scoprono la fantasia e'l disegno del principe; di modo che prima in simil luoghi si dice le cose che el principe ha in fantasia di fare, che l'habbi fatte; et sonsi si avezi e diropti nel mal dire, che par loro più presto offendere quando dicono ben che male. Il che dà causa, e a loro e a gli audienti, di pensar sempre qualcosa in detrimento del decto principe e suo stato; e di qui nascono tutti, o buona parte de' principii delle coniure, le quale quivi si disegnono, e poi la sera al fuoco in camera e per li scriptoi si concludono.

E a voler levar via che non dicessino male dello stato, bisogneria o pregar Dio che stessi buon tempo, o veramente levar via e capi: non con bandi o dimostratione (perchè saria pegio), ma col mandarne dove uno e dove un altro in uficio; come dire, proveditore a Pisa, e chi 'Arezo; e così in questo modo spargergli fuor di Firenze, e mostrar di dar loro simili uficii perchè tu gli hai per amici; e quivi tenergli tanto, che io m'assettassi lo stato nel modo che poi in ultimo diremo: perchè quando mi fussi assettato a mio modo, haria caro tornassino a dir e fare il pegio potessino e sapessino, perchè non haria poi paura mi potessino offendere. Ma tenendogli in Firenze mentre che io volessi assettarmi uno stato a mio modo, sarien sufficienti sempre colla lor lingua e opere cattive (benchè io havessi el braccio gagliardo), a rompermi e mia disegni. E per questo in questo principio m' ingegnerei in simil modo levarmegli dinanzi.

Un'altra ragion c' è ne' poveri che hanno di molte fanciulle et son nobili, e quali io soccorrerei chi con danari, chi con uficii, chi con una cosa, chi con un' altra; senza curarmi, sino a tanto non havessi assettato el caso mio, metterci qualche centinaio di scudi di mio, per tenergli ben disposti e pasciuti; affin che la povertà non gli avessi a mettere in qualche disperatione, la qual causassi qualche cosa a me in fatti o in parole contraria.

Et per dire: o, io non voglio buttar questi danari, perchè io ho tanti favori e tante forze, che io non mi curo; offendami chi vuole, a me può far poco danno: io non dico così, io; io ti dico che ogni bottegha ha bisogno di corpo [1], se tu vuoi che la possa lavorare; et *etiam* so che quando si ha a principiare un palazo, e che si gettono e fondamenti, infin che la calcina colla ghiaia non ha ben fatto la presa, decti fondamenti si tenghono sempre coperti, acciochè il vento e la piova non possa impedire che non faccino la presa gagliarda: e per dire, io voglio lassarli stare scoperti; e se ben questi rovineranno, io ho tanti danari che io ne rifarò degli altri; questo non basta: e a chi parla e fa in questa forma, intervien loro che nello spender mancono e da-

[1] Capitale che serve a mandare innanzi un traffico.

nari, e' fondamenti ruinono, perchè non gli à lassati venire alla lor perfectione. E dove se si fussi governato in altro modo, e lassato far a' fondamenti la presa, e' si troverria el palazzo fornito e la borsa piena; e a questo modo per fidarsi tropo ne' beni si trovava della fortuna, se la truova vota, e sanza casa.

Et per ciò, mentre ch' io havessi gli apoggi gagliardi e la fortuna prospera, io vorria trattar tutti li ciptadini in questo modo, cioè; ognuno contentare di quello desidera, tanto havessi fattomi un fondamento gagliardo nello stato, e che io potessi far sanza gli amici, e non temer l'inimici: assettatomi a mio modo poi, mi governerei 'n un altro modo, come nell'ultimo diremo.

La causa la qual mi muove a voler succurrere in questo principio e ciptadini, e medicar lor dove e' duole, è questa. Io vorrei adormentar con queste provisione quelli lor cervelli volubili, et empiergli sino a tanto havessi achoncio lo stato a mio proposito, e nel modo che nell'ultimo diremo; acciochè non havendo gli animi contenti, non si potessino mettere a scoprirmi li mia disegni, e rompermeli, chi coll'operare e chi col cicalare; perchè, come potete vedere, io alla fine mi voglio assettare in modo, che li ciptadini habbino haver bisogno di me, non io di loro. E per questo desidero in questo principio adormentargli e contentargli, e mentre che son contenti coll'animo fare el fatto mio, e presto; perchè non stanno tropo in sul buon animo verso di te, e in sur un medesimo proposito di amarti.

Anchora c'è d'un'altra ragion vechi, e quali non desiderono altro che esser grandi nello stato; a'quali, mentre havessi le braccia lunghe, e sino a tanto non mi havessi achoncio lo stato a mio modo, mai darei loro, nè gli farei d'uficii nessuno importante, acciò non havessino a saper e segreti dello stato, perchè questi son tutti inimici; ma me li leverei di Firenze in questa forma, acciò non mi potessino por mente alle mani, e rompermi el mio disegno.

Io ne manderei fuora, e darei loro uficii di guadagno e honorevoli; come dir, consol di mare a Pisa, e in simil luoghi; e non sendo tanto panno in sul tenitorio fiorentino che servissi a tutti, io opererei colla santità di Nostro Signore, e farei fare chi governatore a Fermo, chi a Perugia, chi a Terni, chi a Benevento, e chi capo 'n un luogo e chi 'n uno altro; perchè questi non desiderono che fummo: dove li lasserei star tanto, che io mi fussi achoncio nello stato. In questo mezo, o lor sarieno stati amazati da quelle gente bestiale, che non si lassono governare, e saria fuor di lor inimicitie; se non, io mi sarei in modo fondato e achoncio, che quando e' tornassino, io non harei paura di lor coniure e ghiribizi. E quelli e quali io tratterei in questa forma, saran di contro scripti: Anton Francesco degli Albizi; Nicholò Capponi; Nicholò Valori; Alphonso, Daniello, messer Antonio, Piero decto

Lumacha, Strozzi; Philippo de gli Albizi; Philippo de' Nerli; Giovanni Machiavelli; Nicholò Machiavelli; Zanobi Buondelmonti; Luigi Alamanni; Thommaso di Paulantonio, messer Giovanvectorio, Giovambaptista di Paulantonio, Soderini; Thommaso Ginori.

E per non multiplicar in parole in distender e nominar questi ciptadini si prolixamente, io tratterei in questa forma tutti quelli che io sapessi fussino pel passato o manomessi stati o presi a suspetto da' mia antecessori, e che havessino machinato e operato contro a loro e la casa mia, o loro o le case loro, pel passato. E notate, che io chiamo vechi tutti li padri di famiglia.

Simili huomini volentieri vedendomi adesso in sul favore gagliardo, e sapendo gli tengho et ho per inimici mia, mi si leverieno dinanzi volentieri, per paura non mi volessi vendicare, e parria loro una gran ventura haver ochasione di partirsi colla buona gratia mia, e guadagnare, con dire: Noi ci leveréno dinanzi a costui: in questo mezo gli potría manchare l'appogio ch'egli ha gagliardo, e noi torneréno, et torrengli lo stato. E con questa fantasia et animo se n'andrièno lor con tutti e cagnotti loro; e in su questo l'adormenterieno, sanza pormi mente alle mani. El pensiero havessin fatto di tormi lo stato, verría lor fallito; perchè, avanti tornassino, haria assettato loro un morso di sorte, che gli manegerei a mio modo, e bisognerebbe lor (come alle fine di questo potrete vedere) mi stessin sottoposti a ogni modo. E questo basti quanto a questi.

Quelli che si chiamono Piagnoni sono mescolati in queste tre ragione di vechi nominate, che son quelli che hanno più fede nel Consiglio grande (perchè l'ordinò Fra Girolamo) che nel baptesimo. Ma in questa forma sarien mandati in altre faccende fuora. E se pur ne fussi rimasto qualchuno, saria qualche persona debole, da non se ne curare; e quali si ridurrieno in San Marco con quelli frati a dir mal dello stato. E anche a questo porria rimedio in questa forma.

Io me n'andrei spesso alla messa là, e terrei quelli frati ben disposti colle limosine, e quando manderei loro un par di vitelle, quando dua botte di vino, farina, olio, danari *et similia*: e in questo modo terrei lor la gola piena. Et *etiam* piglierei la praticha di qualchun di loro, e monstrerrei di stimar la loro hypocrisia. Di modo che, per esser superbi, boriosi e avari, presto gli tireresti dal tuo. E quando le cicale andassin là per cantare, e' darieno loro in sulla voce, et farebbon lor tochare con mano, che io fussi un principe iusto, buono e liberale, e che io amassi e mia ciptadini; e così anchora direbbono colle donnicciuole nostre cicale: di modo che la fama sempre in bene di me andria volando per la ciptà. Et *etiam* direbbono: Vedi se gli è benigno e humano, che a tutti li inimici sua gli à dato uficii e honore? E non penserieno che io l'havessi fatto per assettar me, e non loro. E men-

tre fussino tutti in questa buona dispositione verso di me, e io lavorerei el dì e la notte, e solleciterei el caso mio; perchè io saprei che, rispetto alla volubilità fiorentina, e' non starien troppo in simil proposito.

La causa che mi muove a voler decti ciptadini in su questo principio ben trattare, è per tirar tutto al mio disegno, e che non havessin ochasion, vinti da queste lor passione, pormi mente alle mani. E questa è la via a chiuderci gli ochi, perchè noi siamo d'una natura, che non amiàno che l'util nostro. E quando noi habbiamo piena la gola, noi non vedremmo un bufol nella neve, non che un maneggio che tu havessi di stato nella manicha.

E questo basti quanto a'vechi. Venghiamo a'giovani.

In questa ciptà e nostri giovani si dilectono chi della militia, chi della mercatura, e chi delli studii. Hor venghiamo alla militia.

Tutti quelli giovani che desiderono la militia, io, o inimici o amici, piglieria al mio soldo. Gli amici, sino a tanto non mi fussi assettato terrei apresso di me, e li inimici manderia alle stanze in Romagna, e fare'gli entrare in sulle spese di belle cappe, cavalli, uccelli, cani e servitori; e in queste cose impiegherei gli animi loro. E tutto perchè non mi potessino por mente alle mani circa alla fantasia havessi di fortificarmi nello stato.

Un'altra, o, a me' dir, quelli che son volti allo studio, io tratterei in questo modo. Affine che fussin contenti coll'animo, io condurrei lo Studio che è a Pisa, a Firenze nella Sapientia; e condurrei con buone provisione tutti e primi e più excellenti huomini e in tutte le scientie peritissimi, che io potessi havere, acciochè gli animi di quelli che desiderono gli studi, commodamente se ne potessino cavar la voglia; e quivi metter tutto l'ánimo e fantasia loro, affine havessino altra delectatione d'animo, che pormi mente alle mani e allo stato mio.

Faccendo questo, io farei dua effecti. El primo, io contenterei questi animi volti alli studii, maxime che se nessuno giovane fiorentino fussi sufficiente, io gli farei dar provisione che leggessi, e contentere'lo. *Similiter*, io contenterei di molti poveri ciptadini, che per non haver il modo a tener e mandar fuora e figliuoli a studio, lassono el fargli doctori e studianti, non con piccol tormento dell'animo loro. Anchora farei questo altro effecto, che io metterei in Firenze un diecimila scolari, e quali farei fussino carezati, e observati loro tutti e lor privilegii; darei loro exentione, come di gabelle *et similia*. Lasserei lor portar l'arme, et conclusive gli tratterei in modo che havessin causa amarmi, con intrattener sempre e lor capi. E tutto farei ricognoscessino da me, cioè il bene havessino; ma se venissi caso facessin nella ciptà, come dir rapti di fanciulle et simil ribalderie incomportabile et vituperose, gli farei punir a' ciptadini, come dir agli Otto. E questo farei

acciò non havessino causa tenersi offesi d'altri che de'ciptadini, e perchè non fussino causati diminuir l'amore m'avessin posto pe'beneficii havessin ricevuto, e giornalmente ricevessino da me: e questa saria una briglia e una forteza per me nella ciptà contro al populo, come più apertamente nell'ultimo diremo.

Questi altri che ci restono, che son volti alla mercatura e allo star a bottegha, non bisogna temerne. Basteria dar loro moglie, e agio potessino lavorare. Et anchora quando fussi qualche giovane nobile, che fussi povero, e havessi voglia exercitarsi nelle mercantie, l'aiuterei, e gli darei danari, e farei compagnia seco, acciò potessi adempier l'animo suo. E così, a requisitione di questi simili che desiderono la mercatura, farei ogni opera e metterei ogni mia forza, in su questo principio, in fare che si lavorassi per le sottoscripte cause. La prima, per contentar questi nobili e artefici volti alla mercantia, e per far bella e tener grassa la ciptà in questo mio principio del mio governare. L'altra, che io vorrei che la plebe potessi guadagnare e vivere e star contenta, acciò non havessino causa di disperarsi per la necessità, e destare chi dormissi. La qual plebe e populo, oltre al farlo lavorare e guadagnare, m'ingegnerei anchora con giostre et con carri triumphali tenerlo allegro e contento.

Fatto tutte le sopradette cose, io farei una signoria e ghonfaloniere, uno uficio d'Otto di praticha e uno uficio d'Otto di balia, ne'quali fussi drento tutti sviscerati e amici antiqui stati sempre di casa mia, e quelli che corressino la medesima fortuna che correrei io.

Assettato le cose in questa forma, et contentato ognuno, amici e inimici, in su questa contenteza universale io piglierei el bastone, e mi farei capitano generale de' Fiorentini; e in quel medesimo giorno che io pigliassi el bastone, io farei aprir le stinche, tutte le prigione, relaxare ognuno; rimetterei rebelli, sbanditi, confinati e ognuno; e terrei, per pascere el popul minuto e tenerlo allegro, XV giorni corte bandita, con giostre e armeggeríe et simil cose.

In su questa allegrezza, e mentre che gli animi de gl'inimici e della plebe fussino implicati in questa contenteza, io un giorno convocherei tutti gli amici mia e sviscerati, et parlerei loro in questa forma.

« Amici mia honorandi. Voi sapete che in questo nostro stato e governo noi ci habbiamo delli inimici assai, e benchè adesso noi siamo in sul favore gagliardo, sempre non durono e favori della fortuna, e mi par una gran pazia chi fa in su lei tutto el suo fondamento. Pertanto io penso che saria buono, adesso che con dextro modo noi habbiamo mandato fuora tutti li suspetti, che noi pensassimo fortificarci e assettarci uno stato in modo e con fondamento sì gagliardo che, mutandosi fortuna, noi fussimo sufficienti resistere alle forze de'nimici; acciochè se non noi, e nostri figlioli et descendenti non havessino andar exuli e

sparsi pel mondo. E per questo io ho fatto pensiero (parendo a voi, dal consiglio de'quali mai sarei per partirmi) di cavalchare per tutto el tenitorio fiorentino, e vedere in che modo stanno le forteze, e da chi sono guardate. E in questo tempo che io starò a tornare, pensate a quelli che, secondo el iudicio vostro, sieno per esserci fedeli nel conservarcele e ricognoscerle da noi ».

E affine paressi loro gli stimassi, e havessi fede in loro, gli adormenterei, con lassar loro simil auctorità; ma poi farei altrimenti, come in ultimo vedrete.

Io me n'andrei a Pisa, e quivi metterei in tutte le fortezze capi e guardie forestieri, non fiorentini, huomini fedeli e sviscerati antiqui di casa mia; et benissimo le fornirei di tutto quello bisognassi. A' quali capi darei commessione, che a nissuno altro che a me dessino obedientia, e che da altri mai, per tempo alchuno, che da me non ricognoscessino decte fortezze; sanza nominar Signoria di Firenze o nessuno altro magistrato: e a ciaschuno capo darei una bandiera coll'arme mia, con commessione mai la monstrassi, se prima non havessi mio ordine.

Simil farei 'Arezo, Cortona, Volterra, Pistoia, e in tutti e luoghi fussino fortezze; e dove le non fussino forte a mio modo, le farei fortificare et assettarle in modo, che potessino resistere a tutte le noie potessi esser lor date per tempo alchuno.

Fatto questo, e assettato tutte le forteze, e carezzato, e offertomi a tutti quei populi, affine havessino causa di amarmi, con dir loro che se o da uficiali o da altri fussi lor fatto sopruso alchuno, che ricorressino a me, e mi ricognoscessino per loro protectore, piglierei l'amor loro; e così quelli giovani apti alla militia, che havessin voluto servirmi, gli arei presi, et aiutati e condotti al mio servicio.

Postea, io tornerei a Firenze, e metterei alla piaza e alla guardia del palazzo un capitano non fiorentino ma forestiere, mio fidatissimo, con cinquecento fanti, buoni e fidati, e tutti forestieri.

Assettatomi in questa forma, io comincerei a tenere ogni praticha di haver Lucca nelle mani; la qual cosa saría facilissima per esser divisa e piena di parte. E vi adoperrei per instrumento messer Vincenti di Poggio, per potermi, mediante el nome suo, servirmi delli amici e favori vi ha; e quali son tanti grandi, che io ardisco di dire, che se io havessi commessione manegiar simil praticha, io che so gli humori, che io crederrei sottometterla in un mese.

Ma per tornar al caso nostro: havuto Lucha, io vi terrei drento al governo questa casa di Poggio, come dir messer Vincenti, con buona provisione. Ma alla piazza, io terrei un capitano con fanti cinquecento e con cc.° cavalli; el qual capitano fussi sviscerato mio; che saria molto a proposito qualchuno di questi signori Vitelli, che sono affectionati alla

illustrissima casa [1], e non mancherieno di fede. E poi son parenti di decto messer Vincenti di Poggio; di modo harìa causa di tal capitano contentarsi. El qual capitano non ricognoscessi altri che me per padrone.

Et farei rifare una ciptadella che vi é, che con pocha spesa si faria fortissima; e quivi medesimamente metterei un capitano fedele, servitore e sviscerato della casa mia, con quella medesima commessione che non ricognoscessi altri che me per padrone et signore, e decta forteza la terrei benissimo fornita.

Et perchè e Luchesi stessino più contenti, lascerei lor fare e smaltire e lor drappi e mercantie, e mai là in uficio manderei, nè vorrei fiorentino alchuno, *nec etiam* per soldato, nè per mercatante.

Insignoritomi di Lucha, io vedrei di haver nelle mani Serezana e Serezanella, che saría adesso facil cosa; perchè San Giorgio non vorría mettersi a combattere con San Piero [2] et con San Giovanni; chè gli parría altra cosa, che combattere con un Dragho.

Nelle quali forteze medesimamente vi metterei fidati mia (non parenti, nè fiorentini, in nessuna), di modo che per tutti e tempi ne fussi signore io.

La fortezza di Livorno l'assetterei et fornirei benissimo; e insieme con queste altre, me ne insignorirei et farei padrone nel sopradecto modo; col tenervi sempre in nome mio una grossa armata.

La causa, la qual mi muove a insignorirmi delle forteze son parechi [3]. La prima è questa. Io vorrei esser signor delle forteze, et esserne padrone io, per non haver a star sottoposto a' cervelli de' ciptadini fiorentini, e poter star sicuro delle lor girandole, coniure e castelli in aria. L'altra, che io vorrei levar questa priminentia al palazo de' Signori; perchè io non vorrei fussi signor che di se medesimo, e non vorrei havessi auctorità di far voltar a modo suo tutto el resto del dominio fiorentino, come gli à. Ma se le guardie e' capi delle fortezze non fussino fiorentini, quando pur voltassi, saria solo a voltare; benchè havendo tante guardie e di soldati e di scolari, e d'amici ciptadini, bisognería stessi fermo; et come e ciptadini vedessino questo palazo non esser signor del resto del dominio, penserieno a altro che a voltar lo stato.

Achoncio le cose in questa forma, io farei de' Signori e di tutti li uficii amici et inimici, e ognuno: una, per dar la parte del fummo a tutti, e compartire a ognun la parte sua; l'altra, per mostrar loro non ho paura di loro.

[1] De' Medici.

[2] Cioè col papa e con la Repubblica di Firenze, che sotto Clemente erano tutt'una cosa.

[3] Così ha il manoscritto.

Et per non dar l'ochasione che havessino a pensar all'ammazzarmi, io non starei mai in Firenze se non dua o tre giorni per volta e di rado; si per non star loro in su gli occhi, si perchè havessino causa venirmi a visitar fuora, quando havessin bisogno di me.

Ma la stanza mia saria o a Cortona o a Pisa, o in simil luoghi; e il più del tempo, per esser vicino alle cose di Firenze, mi starei a Prato; del qual castello tutto farei una fortezza in questo modo. Io gli farei dua procinthi di mura, fortissimi, grossi, e pieni; a' quali l'artiglieria con gran faticha potessi lor nuocere; con quattro torre per procintho, cioè in sur ogni canto una, e in ciaschuna torre la sua guardia: e non vorria havessi se non una entrata, non verso Firenze, ma verso Pistoia, con buon ponti levatoi, e intorno intorno fossi grandissimi, larghi e profondi, e fare'vi volgere l'acqua del Bisentio, acciò stessino sempre pieni e netti. Nel qual castello non vorrei vi stessi Fiorentini; *immo* l'habitassi huomini scelti, sviscerati, antiqui di casa mia, e usati nella guerra, e che fussino sufficienti per guardar decto castello; el qual terrei sempre di victuaglie e monitione benissimo fornito, e quivi vorrei quasi del continuo fussi la stanza mia.

Le mia gente d'arme, io ne terrei parte meco, parte 'Arezzo, parte a Cortona, parte a Pisa, e così per ciaschuna di queste ciptà e castelli le terrei alle stanze; e a ciaschuna banda darei un capo fidatissimo mio, non fiorentino, el qual non ricognoscessi altri che me per signore et padrone.

Et li giovani fiorentini stessino meco, vorrei stessino alle stanze, e non in Firenze, e sparsi dove x e dove xx, e non tutti insieme: e questo farei per poter esser sempre signor delle persone loro, a gli andamenti de'quali sempre porrei mente, e trattere'gli bene. La causa perchè io vorrei tenergli in luogho ne potessi disporre è questa, che io desiderrei, dando lor buona provisione e sott'ombra di tenergli per soldati, mi servissino per statichi, e che fussino sempre una briglia a' padri e parenti loro, quando pur pensassino machinarmi contro.

L'altra briglia che io terrei in bocha a' ciptadini fiorentini saría la divisione e la discordia che io seminerei fra loro. E le guerre antiche civile, che io risuciterei col dividergli, parte Ghuelfi e parte Ghibellini, sanza monstrarmi mai più affectionato a una parte che all'altra, nè mai entrerrei fra loro, nè mi mescolerei a pacificargli, se prima da loro non ne fussi richiesto: acciochè cominciassino a cognoscermi per capo et benefactor loro. E le cause per le quali io gli vorrei tener divisi, son queste. E prima: Mentre che gli stessino in queste divisione e quistion fra loro, gli animi loro sarieno sempre implicati all'offendersi lor medesimi, et non lo stato mio. L'altra, che in queste lor guerre civile sempre correria spesa e da una parte et dall'altra, che genereria povertà, la quale è quella

che leva el fummo dello stato, e 'l seguito de'cagnotti e satelliti, perchè non hanno il modo a intrattenergli, et *etiam* la reputatione.

E che in questo stato le guerre civili sieno utile, e che le sieno quelle che dispongono gli animi fiorentini a star volentieri sottoposti, ne darò qui dua sotto scripti exempli. Et *etiam*, che le pace civile sien contrarie.

Le discordie civile feciono che e Fiorentini chiamorno per lor signore e capo el Duca di Athene; e pensate se tanto più volentieri, stretti da tal necessità, chiamerieno uno del sangue loro, e usato sempre lui e la casa sua al ben custodirgli e dominargli. Le pace civile a decto duca d'Athene gli tolsono lo stato; e non si scoperse una coniura sola, ma infinite, che non sapevon l'una dell'altra. Le pace civile tolson lo stato alla felice memoria del magnifico Cosimo de' Medici, come per le croniche sua si può vedere. Le guerre e discordie civile gnene resono; e non solo lo stato, *sed etiam* la possanza di vendicarsi e cacciar tutti li inimici sua; sì che per questa medesima ragione si può vedere decte guerre civile molto essere utile a un simil stato.

E per questo conto, quando pur fussi chiamato da loro, et fussi forzato metterli in pace; benchè io lo facessi per mostrar loro desiderar la pace e quiete loro, lo farei in modo, e sì deboli achordi metterei e pene a chi non observassi, che ogni minima offesa si facessin l'un l'altro, saria sufficiente decte guerre resucitare. E questo farei per mantenergli disuniti e poveri per le suprascripte cause, e perchè ogni giorno havessino haver bisogno dell'opera mia.

Lo Studio terrei in Firenze in ogni modo, et favorire'gli, come s'è detto, cioè gli scolari forestieri, con fargli exenti: e tutto come in principio è scripto, acciochè sempre mi fussin favorevoli contro a'ciptadini.

Li magistrati e uficii li lasserei star nel medesimo modo come gli stanno. Bene è vero, che sempre in Firenze, in casa mia, terrei uno fidato in luogho mio, el qual creassi questi magistrati, e ponessi lor mente alle mani, et come me si facessi honorare et reverire.

Fuora, per imbasciadore, nè a imperatore nè a re nè a potentato nessuno, mai per tempo alchuno o amico o inimico vorrei mandar fiorentino alchuno, per le sotto scripte cause.

La prima; perchè io non vorrei fargli partecipi di nessuno mio segreto d'importanza, acciò nessun fiorentino potessi sapere se io tenessi con Francia o con Spagna, per levargli in tutto e per tutto el modo et la via d'offendermi, e di tener pratiche fuora.

L'altra; che io non vorrei dar loro favore apresso potentato alchuno, *nec etiam* ochasione di far amicitie con princip̶i alchuni; perchè queste amicitie che acquistono fuor colli potentati questi ambasciador fiorentini, son quelle che causono et commuovono gli animi nostri a machinar contro al principe, rispetto alla boria e fummo habbiamo nel capo, e in

cambio di servir chi ci manda, per acquistare reputatione apresso al decto principe, e farci grandi nella ciptà, operiamo in contrario: e di qui nascono le speranze che piglia poi el Re di Francia et lo Imperador nelle cose di Firenze.

Et per questo non terrei fuora che huomini privati, forestieri, e svisceratì mia, e sufficienti in simile exercitio, et segretamente, et per tutto, per poter sempre esser advertito da tutte le bande delli andamenti andassino a torno, e potermi sempre unire con quel principe a chi nelle cose d'Italia la fortuna fussi più prospera.

Circa al far e creare prelati fiorentini, per conto alchuno non ne vorría; *immo* opererei colla Santità di Nostro Signore, che per tempo alchuno, nè amico nè parente fiorentino creassi cardinale. La causa è questa: che come una casa ha un cardinale, subito pensa a farsi signore dello stato. E in questo ci possiamo spechiare nel cardinale Soderino e la casa sua, qual mentre visse, et lui e' sua, sempre hanno machinato contro al principe; e adesso che gli è morto, staranno in pace, perchè si trovono sanza quello apogio e favore: e per dir parenti, e' fanno pegio hogidì e parenti che gli strani; sì che per questo basta farci cavalier fièri [1], abati, priori e piovani. E se pur volessi farne qualchuno vescovo, gli darei el vescovado in Puglia, che rendono venti carlini l'uno, acciochè lui e' sua havessino a combatter pel pane e non pello stato.

Arciveschovo di Firenze, se non fussi un mio fratello, sempre opererei fussi forestiere, e non fiorentino; acciochè non presummessi essermi compagno. Et *etiam* perchè io vorrei, volendo poter lui manegiar lo spirituale, havessi haver bisogno de' mia favori, non io de' sua per manegiare el temporale.

A' ciptadini che m'offendessino, mai darei bando di rebello, nè metterei lor taglie, nè confinerei fuora, acciò non havessin ochasione a ire in corte di nessun principe fuora, a tener pratiche contro allo stato e la persona mia, e per non dar loro questa reputatione; perchè, come tu cacci uno fuor della ciptà per conto dello stato, dove chè t'era prima vassallo e servitore, tu te lo fai compagno, e in tal luogho chi ha simil bandi truova del pane, che, non l'havendo, si morría di fame (e io lo so, che l'ho provato). E questo si è, ch'e principi pensono che tu l'habbi cacciato per paura habbi di lui; e per tenerti sempre quell'osso in gola, lo honorano et intrattenghono; che son cose poi alle fine ti nuocono. Ma io gli punirei in questa forma; e prima:

Quello che mi offendessi, se io lo potessi haver nelle mani, lo terrei in carcere, e in queste mia ciptà bene guardati, che non si potessino fugire, e torrei e venderei lor ciò che gli hanno, non a suon di tromba, ma secretamente, che a pena nessun lo sapessi.

[1] Cioè, *frieri*.

Quelli che fussino fugiti, e che io non potessi haver nelle mani, torrei loro ciò che gli avessino, e non darei mai loro nè bando nè confino. *Immo*, farei vista non me ne curare, e non lo stimare; e capitandomi mai alle mani, gli farei come alli soprascripti. Benchè io credo, che se 'l Principe ci tenessi in tanti modi legati, haremmo carestia di vivere, non che machinar contro di lui.

Et quando venissi ch' e decti Fiorentini mi volessino offendere, io ricorderei a' Cortonesi, agli Aretini, a' Volterrani, a' Pistolesi, a' Pisani, che altre volte sono stati da tanto, quanto e Fiorentini. E farei con queste parole, e coll'aver le lor forteze in mano, che piglierebbon la difesa mia contro a' Fiorentini; e maxime, che io darei lor licentia pigliassino tutti gli uficiali havessino fiorentini, e darei lor abilità che facessin la Signoria e stessino in Palazzo, come già solevono, et elegessino el Potestà. E del civile ne lasserei esser signor loro, ma del resto vorría esser io; perchè io terrei lor jn corpo a ciaschuno la parte sua delle gente d'arme, e le forteze; e di più, in ogni loco et ciptà metterei una guardia alla piaza, grande e pichola, secondo potessino dextramente soportare. Di modo che 'l primo atto cattivo o dimostratione mi facessino e Fiorentini, in un' hora torrei loro tutto el dominio, sanza mai più ritornarlo, nè lassarlo punto goder loro, nè mai lassarli mandar uficiale alchuno; et alhora nelle forteze farei spiegar quelle bandiere coll'arme mia, che in principio si nominorno.

Di modo che, per tutte queste subscripte cause, decti Fiorentini sarien forzati star pacientemente sotto il iugo mio. E prima:

E' vedrebbono haver perso le fortezze, et esser venuti compagni di chi eron padroni. L'altra, che in Firenze vi saria sempre xv.^{m} o xx.^{m} scolari in favor mio. La terza, che le gente d'arme non cognoscendo altro padron che me, e havendo e capi amicissimi mia e fidati, favoririeno me e non loro; e dell'altre non harieno commodità, nè danari da farne, perchè gli arei fatti impoverire nelle lor discordie civile; *nec etiam* potrien dar danari a potentato nessuno che gli favorissi, non havendo. La quarta, che non sapendo con chi mi tenessi pratiche fuora, non saprieno a chi voltarsi, che mi fussi inimico. La quinta; la mia persona staría sempre in luogho, che non la potriano, nè con ferro, nè con veneno, nè con nessuna morte violenta violare. La sexta: e lor figlioli e lor parenti, che stessino meco, farei incarcerare, e minaccerei di decapitargli, se non cessassino la incominciata mutinatione, et ritornassino nella pristina servitù [1]. Di modo che, quando pur, al pegio pegio, voltassi Firenze, non voltería el dominio. Et voltandosi per le soprascripte cause, sarian forzati ritornar sotto il iugo mio, e più presto cercherieno farmisi benivoli che offendermi.

[1] Così il manoscritto.

E questa, secondo la mia roza opinione, saría la via a imbrigliar questi nostri cervelli tanti maligni et volubili: perchè a voler riparare e colpi, e' nostri mandiritti e manriversi, bisogna una rotella non un cappuccio: et perciò simil stato bisogna tenerlo colla spada in mano, non colla civilità, come teneva la felice memoria del magnifico Lorenzo vechio; perchè sono altri tempi, e altre nature e cervelli di huomini, che non erono alhora. E in summa, la diritta saría, assettarsi in modo, che l'inimici temessino te, non tu loro; e gli amici havessin bisogno di te, non tu di loro; e non si fidar nè sperare in cervelli fiorentini, che tutti sono a un modo.

Io Nicholò di Lorenzo Martelli ho fatto questo presente Discorso. Chi si degnerà legerlo, mi perdoni se sono stato in distenderlo rudo e prolixo. *Vale.*

Parmi a proposito, per monstrar el cuor mio volto al servire chi [1] già io ho offeso, di scoprir li presenti humori, quali erono sparsi pel regno di Francia; e che si manegiavono contro al Re, e in favore di monsignor di Borbon, li quali che fine poi s'habbino havuto non li so.

Imprimis, hanno a intendere Vostre Excellenze, che quando si scoperse l'anno passato a Lione la coniura di monsignor di Borbone, e' furno presi l'infrascripti, e prima: monsignor di S. Valiere [2], suocero del gran Syniscial di Normandia; monsignor De Puns, vescovo, fratello di monsignor della Pelissa [3]; monsignor Marco di Pria [4], luogotenente in Borghogna; e quali tutti sono stati messi a Loges, che è un castello dove stette in prigione el duca Lodovico [5], e dove mori.

Di modo che monsignor della Pelissa per sdegno del fratello, e 'l gran Syniscal di Normandia per sdegno del suocero, e perchè il Re alle volte s'adoperava la moglie di decto gran Siniscial et figliuola di S. Valiere, pensavono di tradir el Re e tener pratiche con decto monsignor di Borbon; e ciaschuno venendo il decto monsignor di Borbon in persona, dargli la

[1] Clemente VII.

[2] Guglielmo di Poitiers, conte di Saint-Vaillier, fu padre di Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois, druda di Francesco I.

[3] Antonio di Goffredo de Chabannes, signore di Charlus, protonotario apostolico, priore di San Martino d'Ambert nel 1494, vescovo di Puy e conte di Velay nel 1516. Era fratello di Giacomo di Chabannes, conosciuto sotto il nome di Maresciallo de la Palisse; nome notissimo nelle storie di Francia e d'Italia.

[4] Marco de Prie, figlio di Antonio signore di Montpoupon, Moulins ec., e di Maddalena d'Amboise, era fratello di Renato cardinale e vescovo di Bayeux.

[5] Lodovico il Moro.

provincia che guardava; le quali saranno poi scripte tutte insieme appiè di questa.

Colli quali s'era achozato monsignor Lutrech, e monsignor Lo Scudo suo fratello, per sdegno havevon preso col Re, che gli aveva levati nella impresa del ducato di Milano, e messovi drento monsignor l'Admiraglio loro inimico. E quali monsignor Lo Scudo e Lutrech si tiravono drieto monsignor di Ciatteobriam [1], brettone, huomo richo et molto potente nel ducato di Brettagna, el quale era lor cognato, e haveva per moglie una lor sorella, quella che il Re tanto tempo e scopertamente per femina si tenne. Di modo che anchor lui si teneva offeso, e molto desiderava vendicarsi contro al Re.

Quello che costoro volevon fare, era questa. El gran Syniscal di Normandia teneva praticha col signor Maximiliano, fratello del presente duca di Milano, et harìa voluto quando gli era·a Lione farlo fugire, e che fussi ito a trovare monsignor di Borbone. El qual signor Maximiliano era quello che haveva a negociar seco questa cosa, con intentione e promesse di farlo far duca di Milano, perchè sapevono detto monsignor di Borbon molto amava decto signor Maximiliano. Et *etiam* sapevono che el Re non gli observava, nè gli dava la sua provisione, e che 'l povero signore se n'era doluto con monsignor dello Scudo, el qual gli aveva detto che gli era matto; chè, sendo a Lione, doveva fuggirsi a Milano, e che sendo primogenito, e col favore haveva con monsignor di Borbon, rientrerria in stato. El qual Borbon non era anchora arrivato nel ducato di Milano, ma vi s'aspettava, secondo si diceva, a Lione.

El decto signor Maximiliano prestò l'orechio, e dette qualche intentione a monsignor dello Scudo. Di modo che 'l decto Scudo l'haveva col general di Normandia messo in avanti.

Ma el decto signor Maximiliano, come quello che è italiano et non franzese, non voleva lasciar el certo per lo incerto; ma prima si voleva certificar, et tochar con mano se saria fugendosi e manegiando queste pratiche stato fatto duca di Milano. Di modo che il decto signor Maximiliano era rimasto col decto gran Syniscal di mandar uno huomo a pratichar queste faccende con monsignor di Borbon, e di far tanto quanto volevono, sanza mai scoprir cosa alchuna.

Sendo in su questa praticha una mattina el signor Maximiliano, el qual molto si confidava meco, e già altre volte, avanti io cominciassi a servir el Re, mi haveva conferito et s'era confidato meco di volersi fugire. E in tutti e segreti sua mi haveva molto trovato secreto et fidato; et *etiam* mi teneva ben provisto di danari, che ne posson far fede tutti e fiorentini

[1] Odetto di Foix, visconte di Lautrec, vicerè di Napoli, fu fratello di Tommaso signore de l'Ecu, maresciallo di Francia, ucciso in battaglia nel 1525. Fu loro sorella Francesca, moglie di Giovanni di Laval, signore di Chateaubriand.

sono in Francia, che mi donò una volta ᴠ DCCC.º e veste per ᴠ CC.º; di modo che sapeva si poteva fidar di me, e che io mai ero per revelar cosa mi dicessi; e per questo mi conferì tutta questa cosa, e haria voluto l'havessi manegiata io con monsignor Borbon. Ma io non volsi consentir per non esser causa che 'l Re patissi per mia opera. Et lo confortai a non entrar in simil cose, et a revelarle; e dettigli simil consiglio parendomi il meglio suo. Quello si habbi fatto non lo so.

Ma poi che avanti io fussi preso io non senti' che nessuna cosa di coniura si fussi scoperta in Francia, e che monsignor Borbon è ito innauzi, mi penso che habbin concluso la praticha, e che gli aranno tenuto disposto decto signor Maximiliano col darli a intender di farlo duca di Milano. *Nunc ad rem nostram.*

La cosa s'haveva a manegiare in questa forma; e prima:

Monsignor Lautrech, governator et luoghotenente pel Re nella Ghienna, haria voluto che monsignor di Borbon se ne fussi venuto col favor dello Imperadore per la via di Pampalona, e venutosene a Baiona, e lì monsignor Lutreche voleva dargli tutta la Ghienna nelle mane. Ma lui, perchè se gli appartiene el reame di Navarra ogni volta morissi questo re, che è adesso, che n'è fuora, voleva che lo imperadore lo facessi re di Navara, e gli rendessi el detto reame, e lui rebellar la Ghienna, che n'era signore, al Re.

In questo medesimo tempo el gran Syniscal di Normandia voleva che 'l re d'Inghilterra per mare, cioè sua armata, se ne fussi venuto alla volta di Normandia con un luoghotenente per monsignor di Borbon, e a lui dar Roano e tutte le ciptà della Normandia.

Ma lui ne voleva rimaner capo e signore: ma alzar le bandiere di monsignor di Borbon, e da lui ricognoscer el ducato, con darli censo e tributo.

Monsignor la Pelissa, che è governatore di Francia, cioè di quella provincia vicina allo stato di monsignor di Borbone, quando costoro havessin preso la Ghienna e la Normandia, voleva mutinar quelli populi e vassalli di decto duca di Borbone, e rebellar tutto quel paese, e cavar el fratello e gli altri di prigione. Ma perchè gli ha lo stato suo lì vicino a quel di Borbone, voleva uno stato dal decto di scudi cinquantamila d'entrata.

Il Re, visto tante rebellione, e in tanto periculo, era (se già non fussi stato preso) forzato revocar l'exercito haveva in Italia, per defendersi in Francia.

Alhora monsignor Lo Scudo, quale era lughotenente, et era a guardia della Lingua d'Ocha, rebellava quella provincia insieme colla Provenza. Ma lui voleva esser fatto conte di Provenza.

Monsignor di Ciatteobriam, con un'altra armata del re d'Inghilterra, che fussi venuta alla volta della Brettagna, voleva rebellarla al Re, e

alzar le bandiere di monsignor di Borbon. Ma voleva li rimaner, et esser fatto viceduca di Brettagna, con una entrata di parechi migliaia di ducati, et tener quello ducato per il decto monsignor di Borbone.

Et questo è nel modo che volevon tutti vendicarsi col Re, et torgli lo stato. Quello s'habbin fatto non lo so. Emmi parso scrivere questo Discorso, acciò che se pure monsignor di Borbon havessi questo maneggio alle mani, et lo tenessi segreto alla Santità di Nostro Signore, lo possa sapere.

E in caso e decti non habbin tirato questa praticha avanti, acciò sappin Vostre Excellentie dove sono gli humori cattivi in Francia, affine che volendo favorir monsignor Borbone ne lo possiate fare advertito, acciò possa mandar a destargli questi coniurati franzesi, et offerir loro queste infrascipte cose che desiderono e tirarle avanti, che saria util cosa per la impresa di monsignor di Borbone.

E in caso Vostre Excellentie lo sappino, quelle non si sdegnino per questo che io habbi scripto simil cose, che l'ho fatto a buon fine.

Ego NICHOLAUS *Laurentii* DE MARTELLIS *scripsi et subscripsi manu propria. Die* xiiii.° *octobris* M. D. XXIIII.°

(*Continua.*)

ANEDDOTI SCIENTIFICI, ARTISTICI E LETTERARI.

VIII.

Tre lettere del cardinale Conchense risguardanti il palazzo da lui fabbricato in Recanati col disegno di Giuliano da Maiano.

(Carteggio Mediceo avanti il principato, filza XLVI, a c. 495, 494 e 496.)

I.

Magnifico viro domino Laurentio de Medicis, tamquam fratri nostro amantissimo etc.

A. tituli sancti Clementis Conch[*ensis*] *presbyter cardinalis* [1].

Magnifice vir, tanquam frater amantissime, salutem. Maestro Giuliano Maiano, alla partita sua da noi in Racanati, cie promese che al principio de primavera tornaría a prosequire la opera de la nostra casa; et che farría la via de qua, per ponere in assetto con noi tutto quello che se ha de fare. Et per che dubitamo che non sia inviluppato nella opera della chiesa de Faenza, et in altri lavori costi, vi pregamo et domandamo de singulare gratia, vi piaccia mandare per lui, et comandargli che venga qui a noi, per dare determinatione a quanto se ha da fare, secondo che cie promesse, sensa più dilatione, acciò che non se perda tempo; come noi li scrivemo. Et se lui dubita delle cose de Faenza, noi alla venuta sua qua gli farremo tal favore, che serrà ben satisfatto. Pertanto, *iterum* vi pregamo vi piaccia farlo venire presto per ogni modo. Offerendocie sempre ad ogni cosa che sia grata alla V. Magnificentia, *que feliciter valeat. Rome*, *p.ª februarii*, 1478.

II.

Magnifice vir, tamquam frater noster amantissime, salutem. Havemo recevuta vostra lettera, et inteso con quanto amore et diligentia habiate facto con maestro Juliano, che venga da noi prima che partesse, adciò che se dea expeditione ad quella fabrica della nostra casa de Racanati: de

[1] Questo titolo è ripetuto anche nelle altre due.

che vostra M. per una volta non ce haverìa possuto fare cosa più grata; la quale regratiamo summamente, pregandola che se alcuna cosa accade quale possiamo fare ad presso de questa santa Sede, ce advise; et la farremo non con minore diligentia che V. M. se porte verso le cose nostre. *Bene valete. Rome, die xij februarii MCCCCLXXVIII.*

III.

Magnifice vir, tanquam frater noster amantissime, salutem. Ad questi di passati scrivemmo ad V. M., regratiandola che havesse facto con maestro Juliano, venesse da noi. Hora advisamo quella, che el decto maestro Juliano è stato qui, et hace promesso che per tucte le feste de pascha partirà da Fiorensa, et andarà ad Racanati, per dare expeditione ad quella nostra fabrica. Et perchè el decto maestro Juliano è deditissimo servitor de V. M., et predicatore della preclara virtù de quella, et non farria se non quanto lo impellesse la vostra voluntà, pertanto pregamo V. M. che habia recommandato el decto maestro Juliano, et che al decto tempo vogliate fare che vada ad dare expeditione ad quella nostra opera de Racanati: de che ce farre' piacere singulare; offerendoce sempre ad ogne honore et augumento de vostro stato. *Bene valete. Rome, die xx.ª februarii MCCCCLXXVIII.*

Il cardinale Conchense, autore di queste lettere, è Anton Giacomo Venerio, o Veniero, di Recanati; creato cardinale da Sisto IV nel 1473 col titolo dei SS. Vito e Modesto, che mutò poi in quello di San Clemente; detto il Cardinale Conchense, da Conca (Cuenca) città di Spagna, dove egli fu vescovo. Tali lettere ci danno una notizia non prima saputa; che, cioè, il palazzo da esso cardinale fatto fabbricare nella sua patria, fu col disegno e coll'opera di Giuliano da Maiano, scultore e architetto fiorentino. Del quale palazzo fa memoria Giovan Francesco Angelita con queste parole: « Fabbricò nella sua patria Ricanati un « amplissimo palazzo, avengachè ancora si havesse l'aiuto del publico; ma so« pravenendoli la morte (nell'agosto del 1479), non lo potè ridurre all'intiera « perfettione; se ben hora v'è tanta commodità di stanze di appartamenti, che « vi si solevano alloggiar i Legati della provincia, quando per fuggir i caldi « estivi, o per far partecipe anco questa città della sua residenza, vi venivano ad « habitare per qualche tempo. E vi sono alloggiati i pontefici nella occasione di « lor viaggi. Ritiene questo palazzo il nome, e dicesi ancora il palazzo del Car« dinale ». (*Origine della città di Ricanati, e la sua historia e descrittione*, ec.; Venetia, Valentino, 1601, in 4to). Diego Calcagni, a pag. 197 delle sue *Memorie storiche di Recanati* ec. (Messina, Maffei, 1711, in'fo.) niente di nuovo soggiunge, tranne l'anno in cui il cardinale diè principio a questa fabbrica, che fu il 1473. Peraltro, nè l'uno nè l'altro autore nominano affatto chi ne fosse l'architetto. Questo avrebbe potuto dircelo il Vasari; ma la vita di Giuliano da Maiano è nel biografo aretino tra le peggio ordinate nella cronologia, e tra le più povere di notizie, e queste non sempre esatte.

C. Milanesi.

IX.

Lettere di Lodovico Domenichi e di Lorenzo Pagni, intorno alla Storia della guerra di Siena, ordinata dal duca Cosimo de' Medici al Domenichi stesso.

(Carteggio universale di Cosimo I, filza n. 128, a c. 8; n. 137, a c. 215; n. 141, a c. 159.)

Al Duca Cosimo.

Illustrissimo et eccellentissimo signore et padron mio osservandissimo. Mando a Vostra Eccellenza illustrissima il principio della Guerra di Siena, anzi, per meglio dire, una bozza così fatta di grosso, solo perch'ella possa vedere se non il debito, almeno il desiderio ch'io tengo et terrò sempre di servirla con tutte le mie forze. Però la supplico che accetti il buono animo mio, dove manca il potere. Et per grandissima gratia et favore la prego a volersi degnare di leggere ciò ch' io le mando, et per avvertimento mio segnare dove io mi fossi allontanato dal vero, o dove io havessi imprudentemente detto cosa che la potesse noiare. Percioché tutto l' intento mio in questa impresa è volto principalmente a scrivere la verità, conforme al desiderio di Vostra Eccellenza illustrissima. Alla quale chieggo anchora, che voglia esser servita di farmi un singularissimo favore d'una lettera all'eccellentissimo signor duca Ottavio per ottenere un salvocondotto per un mio fratello [1]; acciochè io habbia occasione d'aggiugnere questo appresso agli altri infiniti favori et cortesie ch' io ho ricevuto da lei: si come più a lungo le dirà messer Lionardo suo cameriere. Et con questo fine humilmente le bacio le mani, et mi raccomando in sua buona gratia, desiderandole felicità perpetua. A di primo di novembre MDLVI. Di Fiorenza.

Di Vostra Eccellenza illustrissima

devotissimo e obligatissimo servo
LODOVICO DOMENICHI.

A Bartolommeo Concini, segretario del Duca.

(*Omissis aliis*). Messer Lodovico Domenici dice che Sua Eccellenza gli ha commesso che vadia seguitando di scrivere l' istoria dalla tregua in qua, et fa instantia a messer Iacopo Dani che gli dia le lettere. Et lui, considerando che in esse è pur qualche cosa che importa, non glie le

[1] Scrisse difatti il Duca al Farnese, a' 5 di novembre, pregandolo a voler dare un salvocondotto ad Alessandro Domenichi fratello di Lodovico, da parecchi anni rifuggito in Firenze per omicidio commesso in Parma.

vuol dare senza expresso comandamento di Sua Eccellenza. Mi dice haverne scritto a Vostra Signoria per intenderne il beneplacito di quella, et non ne haver hauto risposta. Però m'ha pregato che gle ne scriva anco io, per saper come lui se n'habbi a governare. Et altro non m'occorre dirgli con questa. Dio la conservi et prosperi. Da Firenze, alli vj di novenbre 1557. Di Vostra Signoria

Servitor
LORENZO PAGNI.

Al medesimo.

Moltó magnifico signor mio. Vostra Signoria con la sua molta humanità et cortesia m'ha già fatto tanti altri favori ch'io m'assicuro anchora a ricercarla et con instantia pregarla, che mi faccia favore, per un certo mio disegno che molto m'importa, a scrivermi da sua parte due versi di questo tenore:

« Messer Lodovico mio. Io ho commissione dal duca mio signore di farvi intendere, per quanto havete cara la gratia di Sua Eccellenza, che subito veduta la presente, dobbiate licentiare di camera vostra ogni altra persona, fuor che 'l servitor vostro: perchè alla professione et obligo vostro non conviene che habbiate compagnia di niuno che possa veder le scritture che havete in mano. E perchè io v'amo come fratello, et ho caro ogni util vostro; vi conforto anchora io a ubidir senza dimora, et a farvi conoscer dal signor duca per quello huom savio ch'ognuno vi stima. Et non m'occorrendo altro etc. ».

Vostra Signoria può molto bene intendere perchè io desidero da lei questo favore: il quale è solo per cagione di levarmi daddosso uno indiscreto, che per altra via non saprei levarmelo mai. Vostra Signoria mi farà in ciò singolar benificio: et piacendole scrivermi, potrà indirizzar la sua lettera in mano del magnifico messer Lorenzo Pagni. Et con questo fine, bacio le mani di quella, che Dio la feliciti. A dì primo di gennaio 1558, di Fiorenza. Di Vostra Signoria

Servitore obligatissimo
LODOVICO DOMENICHI.

Il manoscritto della Storia della guerra di Siena, cui si referiscono le presenti lettere, esiste tuttavia nella Magliabechiana: ma dissentiamo dall'opinione del Moreni, il quale afferma che sia l'autografo. Da riscontri diligentemente fatti resulta invece, che tal manoscritto è la copia a pulito presentata dall'autore al duca Cosimo: copia, ove ricorrono sibbene alcune correzioni ed aggiunte di mano veramente del Domenichi; e dove sono, ne' margini, frequenti postille d'altra mano, che abbiamo molta ragione per crederla quella stessa del segretario Bartolommeo Concino. Il quale, essendo stato commissario in campo presso il Marchese di Marignano, doveva essere benissimo informato de' successi di quella guerra, come in realtà fa vedere nelle postille suddette, le quali correggono molte cose dall'autore affermate.

F. BONAINI.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI ALL'ARCHIVIO DI STATO.

LUGLIO-SETTEMBRE.

Memans Carlo. - Ricerche di storia Ecclesiastica, e specialmente delle istituzioni monastiche.

Benoist Eugenio, professore al Liceo Imperiale di Marsilia. - Ricerche storiche sul periodo del 1500 al 1540; e segnatamente intorno a Francesco Guicciardini.

Fraticelli Pietro. - Copia a fac-simile di una lettera di Lodovico Ariosto al duca Francesco Maria della Rovere.

Corazzini Francesco. - Ricerche intorno a Pietro Carnesecchi.

Gotti dottore **Aurelio**. - Copia dello Statuto di Laiatico.

Odorici conte **Federigo**. - Documenti sulla Bianca Cappello.

§. II. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

« Capitoli fermati per li Volterrani et Thaddeo Guiducci; sotto dì 24 di febraio 1529, rogati messer Iacopo Polverini da Prato, cancillieri della Comunità. » (Copia sincrona).

Riforma del Governo di Firenze fatta addì 27 d'aprile 1532 dai Dodici Riformatori. (Copia sincrona).

Ordine prescritto da Francesco Minerbetti arcivescovo Turritano, poi Aretino, da osservarsi dopo la sua morte in quanto al funerale ed alla sepoltura. Fatto in Fiesole, il 7 novembre 1542 (Copia autenticata colla firma del vescovo).

Patente di capitano di Montone, data da Chiappino Vitelli a Bernardino de' Medici; dell'8 settembre 1559. (Originale).

« Relatione della Republica Lucchese, 1583. » Comincia: « Lucca è città nobile et posta nella Toscana ec. »

« Relazzione della pricissione fatta a dì 10 marzo 1693 *ab Incarnatione*, per la morte seguíta della serenissima Granduchesa Vittoria della Rovere ec. ».

« Nota di tutti li signori titolati di Spagna, e con le loro spese et rendite, che tengono dove hanno li loro Stati ec. » (sec. XVII).

Istoria del Magistrato dei Nove. È la bozza di un lavoro che fece il dott. Filippo Elmi, cancelliere di detto Magistrato, a richiesta del Ministro Pompeo Neri nel 1746.

Un Indice per materie, ed un volume di estratti storici delle filze dell'Archivio di parte Guelfa, che fu ad uso del ben noto Giovanni Mariti.

§. III. DONI DI DOCUMENTI.

Il canonico *Bartolommeo Brogialdi* ha donato alcune pergamene e documenti cartacei de' secoli XIII, XIV e XVI; - e M. F. B., un codice miscellaneo, in cui si contengono varie curiose notizie, relative in ispecial modo ad alcuni individui della famiglia Medici.

§. IV. DECRETI DEL GOVERNO TOSCANO, CONCERNENTI AGLI ARCHIVI.

Con decreto dell'11 di luglio la Soprintendenza Generale agli Archivi di Stato, a datare dal dì 16, passava dalla dipendenza del Ministero delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici, sotto quella del Ministero della pubblica Istruzione, come un' istituzione che serve all' incremento degli studi storici.

Archivio di Stato in Lucca.

Con due separati decreti del dì 10 luglio si accordava ad Alessandro Tommasi Direttore archivista dell'Archivio di Stato in Lucca la domandata giubbilazione: e si nominava a quell'ufficio Salvadore Bongi, già incaricato, con risoluzione del 2 marzo, di coadiuvare la Soprintendenza nell'ordinamento di quell'Archivio.

Archivio di Stato in Siena.

Essendosi con decreto del 24 maggio conceduta la domandata giubbilazione al dottor Guglielmo Betti, cancelliere nell'Archivio delle Riformagioni e Diplomatico di Siena; un decreto del 28 agosto contemporaneamente aboliva quell'ufficio di Cancelliere, ed istituiva quello di Direttore archivista nell'Archivio di Stato in Siena.

Un altro decreto dello stesso giorno 28 agosto nominava Filippo-Luigi Polidori all'ufficio di Direttore archivista nell'Archivio di Stato in Siena.

E con particolare risoluzione, data lo stesso giorno, si esonerava l'avv. Francesco Corbani, professore di economia sociale nella Università di Siena, dall' incarico di coadiuvare la Soprintendenza nell'ordinamento dell'Archivio Senese; dichiarando di compiacere con questo atto ai desiderii da lui medesimo espressi, e attestandogli una piena soddisfazione.

Anno 1859. **4.** *Ottobre–Dicembre.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato.

DOCUMENTI DELLA CONGIURA

FATTA

CONTRO IL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI

NEL 1522

(Vedi a pag. 485 e segg.)

Processo di Niccolò Martelli [1].

Io Nicholò di Lorenzo Martelli dico, che subito che morì la bona memoria di papa Leone, el cardinale Soderini cominciò a cercare tutte le vie et modi che fussin possibile per destruger la Santità di Nostro Signore Clemente VII et sua illustrissima Casa, et di tòrli et la vita et lo stato suo.

Et perchè epso cardinale non ci cognosceva miglior modo che per via di Francia, per tornar al primo proposito, morto la prefata bona memoria di papa Leone, decto cardinale mandò uno homo suo in Francia al vescovo di Xanthes suo nipote; qual dette commessione a decto vescovo, et li comandò per sua parte, venissi alla corte et facessi ogni opera di obtener dalla Maestà del re che mandassi uno homo suo a Roma, con ordine ch'esequissi tanto quanto decto cardinale gli com-

[1] Sulla coperta è scritto: *Secondo processo di Nic.° Martegli facto a Civitavecchia sotto dì 17 di giugno 1526: questo sta per ordine come gl' à a stare.*

mettessi: di modo che per decta commessione el decto vescovo fu forzato venire alla corte per exsequir decto desiderio del cardinale Volterra.

L'ordine fu questo sottoscripto a decto vescovo: Vattene alla corte, et opera col re che mi mandi uno homo suo, con commessione facci l'attento et ordine mio, perchè adesso è tempo di cercar vie et modi oportuni per tornar in casa; et fa' che 'l re scriva a' presenti ciptadini et li exhorti al servirlo in mutar lo stato, et nel far ritornare el governo nel pristrino termine, et a devotione di sua Maestà.

Et per abreviare, decto vescovo obtenne el tutto, et mandorno Clemente Ciampion con decte lettere a' decti ciptadini, che furno e di là scripti:

Nicholò Capponi,
Nicholò Valori,
Alphonso Strozzi,
Thommaso di Paulantonio } Soderini.
Messer Giovanvectorio }

Bene è vero che decto Clemente portò anchora lettere indiritte a Francesco Vettori et a Ruberto Acciaiuoli; ma non so se a questi scripse el re, pensando poter dispor di loro, o pur se fu intentione et ordine del detto cardinale Volterra.

Detto Clemente Ciampion andò et arrivò al cardinale a Roma, el qual li commesse venissi a Firenze. Et li dette uno protesto colle prefate lettere, le quali presentassi a chi andavono, et operassi con loro di sorte che potessi publicamente declarare et notificar decto protesto: la substantia del quale era, che confortava el populo al voler tornar a devotion sua et cacciare e' Medici et liberarsi da loro, et che considerassino che da Francia mai hebbon se non bene: et ciò faccendo, perdonava et rimetteva loro tutte le iniurie gli avessin fatto al tempo che viveva la bona memoria di papa Leone; si non, gli minacciava di guerra et rapresaglia, et tutto el mal havessi potuto far loro. *Nunc ad rem nostram.*

Decto Clemente venne a Firenze; et perchè molto Iacopo Salviati s'era offerto al re di esserli favorevole et propicio in tutti gli attenti sua (il che s'era ficto o no, non è sufficiente el mio povero ingegno al iudicarlo), decto Clemente fece capo a decto Iacopo Salviati, et gli notificò el tutto; el qual non volse che facessi cosa alchuna, con dir non era allhora il tempo, et che haveva aspectato tropo, che bisognava fussi venuto prima, *et similia*. Di modo che decto Clemente non fece cosa alchuna. Et senza conclusione se ne tornò in Françia, et nel tornar passò da Genova; et sendovi lo scudier Pierfrancesco Noceto, da epso fu domandato donde veniva. Et lui li conferì el tutto, et come non haveva exequito cosa alchuna per non haver havuto la conoscentia di persona. Al qual decto scudier Francesco rispose, che li sapeva male non l'haver

saputo prima, che haveva un suo parente in Francia (el qual ero io) molto volunteroso di servir el re: (et questo lui lo sapeva perchè io havevo sempre tentato d'achonciarmi con sua Maestà per suo mezo). Dimodo che rimason d'achordo; et decto Noceto mi scripse una lettera, che se 'l re era d'animo che questa cosa si exequissi, che io facessi tanto quanto da Clemente per parte sua et del re mi fussi commesso. Arrivò Clemente alla corte, et riferì el sequito per lui a Firenze, et *etiam* le parole dettogli di me lo scudier Noceto, in caso sua Maestà volessi pure si exequissi la voluntà del cardinale Soderini.

Sua prefata Maestà fu contenta, et mi scripse et exhortommi al far tanto quanto per sua parte mi commetteva Clemente, con offerte assai.

Venne decto Clemente a Lione, et presentommi la lettera gli haveva data lo scudier Francesco, per la qual mi narrava come alhora era il tempo di servir el re, se io ne havevo animo, come sempre havevo havuto. Et che io facessi tanto quanto piaceva a sua Maestà, et che mi ordinava Clemente per sua parte.

Similiter, decto Clemente mi presentò la lettera regale, et portò oltre all'altre lettere una a Antonfrancesco degli Albizi, et una a Zanobi Buondelmonti (perchè *illo interim* era per via di Bernardo da Verrazano et Baptista della Palla suscitato la coniura di Zanobi Buondelmonti et Luigi Alamanni a Roma); per il che el cardinale haveva scripto in Francia al re per favorire decta coniura, et che prestassi fede a Baptista della Palla, quando arrivava, di tutto quello reportava, et concedessi tutto quello gli havessi domandato per decto Baptista della Palla.

Ma di queste cose non ho e termini loro tropo in praticha; perchè quando queste cose cominciorno, io non ero anchora in questi manegi; ma questo lo dico per quanto poi potetti ritrarre, per la via, per le parole di decto Clemente.

Item, mi portò non so che altre lettere, alle quali non era soprascritta, che si potevan indirizare a chi poi havessimo voluto noi. *Nunc ad rem nostram.*

La commessione et voluntà di Clemente fu, che subito partimmo da Lione et venimmo a Genova con dette commessione.

Arrivammo a Genova in sul medesimo dei corrieri; et subito arrivati, Clemente mandò per lo scudier Noceto, el qual venne subito; et venuto, mi cominciò a offerir *maria et montes*, purchè l'animo mio fussi di servir el re. Io desideroso (come sono e più de'mortali) di acquistar servitù d'un gran principe, dissi et mi offersi far quanto lui mi commettessi. Alhora lui mi s'aperse in questa forma:

Vattene a Firenze con Clemente, et fa' che per tua via lui cognosca, et insieme teco presenti le prefate lettere. Et perchè le cose meglio riuscissino, la mente et voluntà del re saria; che o per un modo o un altro el cardinale de' Medici (hoggi papa) morissi. Per tanto, eccoti questo ve-

leno (el qual era in uno involto). Et notate, che decto veleno credo et iudico, secondo el parlar di Clemente, che l'havessi havuto dal cardinale Volterra. *Nunc ad rem nostram.* Insieme con la presentatione che mi fece decto Noceto di decto veneno, mi disse le proprie parole: Vedi, o per una via o per un'altra, che tu gnene dia. A me parve facil cosa, per la domesticheza che haveva madonna Ginevra nostra con sua Santità quando era *in minoribus*. Per il che io disegnavo, sott'ombra che madonna Ginevra domandassi per me qualcosa al prefato cardinale Medici, epsa li facessi un piatto di huova ripiene (come soleva); et mentre lo faceva, io, non se n'accorgendo epsa, gli voleva metter decto veleno in cambio d'altre spetierie. Et di così rimanemmo, et venimmo alla volta di Firenze. Arrivammo a Lucca, et presentammo le lettere a Thommaso di Paulantonio Soderini, et quella di messer Giovanni Vectorio a Thommasso suo figliolo, qual era a Lucca, perchè la volse lui; et con epsi si conferì el tutto.

Parve a loro cosa difficile; et sapendo la coniura di Zanobi (la qual per via di Baptista della Palla, che di dua o tre giorni era di lì passato, havevon intesa), conclusono che io dovessi venir a Firenze colle lettere, et parlar con Antonfrancesco et Zanobi, et ch' io facessi quanto a epsi pareva; et che Clemente rimanessi a Lucca et m'aspectassi.

Venni a Firenze, et andai a trovar Zanobi Buondelmonti et gli conferi' el tutto, sì del veleno sì delle lettere. Al che mi rispose, che non era il proposito, et che a voler mutar lo stato di Firenze non bisognava solo la morte del cardinale de' Medici, ma *etiam* era oportuno gli aiuti d'un pocho di exercito et favor del re, per poter obstare alle forze della casa de' Medici; et perchè lui haveva mandato Baptista della Palla in Francia per domandar da sua Maestà favore et commessione al signor Renzo che exequissi la voluntà loro. Li modi et la via che volevon tener, acciò el disegno riuscissi loro, tutto mi conferì come apresso diremo. Per il che non volse presentassi cosa alchuna; et volendo dar la lettera a Antonfrancesco, lui non volse et la prese lui, et mi disse et mostrò che decto Antonfrancesco l'haria havuto per male, et che non si saria fidato di me, per essere de' Martelli, perchè s'era già Antonfrancesco doluto seco che alla morte della bona memoria del duca Lorenzo, Francesco di Ruberto et Domenico di Braccio et Antonio Martelli suo fratello et io eravamo stati drieto a casa sua, a una sua finestra ferrata, a far la spia se sentavamo romor o cosa alcuna. Il che fu il vero, che 'l Tincha vi ci menò, perchè di poche sere innanzi, secondo che ci disse decto Tincha (*si credere dignum est*), vi fu bastonati non so che altri a morte, ma noi non havevamo questa paura. *Nunc ad rem nostram.* Di modo che a decto Zanobi io lassai el veleno, et la lettera d'Antonfrancesco; et l'altre, insieme col protesto, 'n un legato, mi rimasonnella buca del saio, che per non scader di servirmi d'epse, le dismenticai lì (le quali furno quelle

che io detti a ser Francesco da Poppi mio maestro, che le mettessi 'n un suo cassone et le serbassi).

Item, per consiglio di Zanobi, rimasi di parlàr col cardinale de' Medici (hogi papa), affine che sendo veduto a Firenze non si pigliassi ombra, et maxime che per dar pasto io havevo portato una lettera mezo indiricta al prefato monsignor reverendissimo Medici del re, la qual diceva come Piero Spina saria di corto da sua Signoria reverendissima per renderli risposta di tanto quanto epsa haveva per decto Piero mandato a domandar al re.

Venni in casa di mio padre; el qual, subito mi vide, mi domandò quello facessi, con un mal viso. Io gli risposi, perchè lui mi haveva scripto a Lione che a Firenze eron venuto nuove ch' io sparlavo del cardinale de' Medici, ch' io m'ero venùto a scusare et iustificar con sua Signoria reverendissima, et che per la via m'ero achompagnato con un camerier del re, el quale a Lucca cascando da cavallo s'era rotto un braćcio, et che decto camerier mi haveva dato una lettera del re al cardinale de' Medici, et pregatomi la presentassi; et che io l' havevo presa volentieri, per haver ochasione di scusarmi, et parlar con sua Signoria reverendissima. Decto mio padre subito prese la lettera et la presentò al prefato monsignor reverendissimo, et quello che con epsa parlassi del caso mio non so, salvo che, tornando mi disse, che quando sua Signoria reverendissima havessi el commodo di parlarmi, che manderia per me. Et così fu, che epsa mandó per me messer Bernardino Arnolphini suo cameriere. Et parlai con sua Signoria reverendissima, et li mostrai tutto il contrario di quello havea commessione.

Hor, per tornar al primo proposito, parlando con Zanobi Buondelmonti, et domandandogli del modo et della via che volevon tener, lui mi disse che per Baptista della Palla haveva mandato a domandar al re che commettessi al signor Renzo che facessi tanto quanto per parte di sua Maestà gli fussi commesso dal cardinale Soderini et loro: la qual commessione poi distesamente diremo secondo l'ordine suo.

L'animo di decto Zanobi era el sottoscripto: Ricercar gli subscripti ciptadini, insieme con quelli che erono stati nominati nella prima coniura d'Agostin Capponi et Pietropaul Boscoli, et tutti quelli che furno confinati dal duca Lorenzo quando Francesco Maria era al Borgho: el nome de'quali ciptadini, sì di quelli che mi nominò decto Zanobi, sì *etiam* quelli sapevo, quali di già havevo sentito nominar a Duccio Adimari in Francia che eron nella prima, son questi; et prima:

Nicholò Capponi,
Nicholò Valori,
Alphonso Strozi,
Philippo de' Nerli,

Antonfrancesco degli Albizi,
Luigi, et Luigi Alamanni,
Piero decto el Lumacha,
Messer Antonio } Strozzi,
Daniello }
Philippo e Franceschino Albizi,
Piero Orlandini,
Nicholò Machiavelli;

et un altro de' Machiavelli, che non mi ricordo se mi disse che haveva nome o Giovanni o Philippo; ma bene mi ricordo che dicendo a Zanobi che a decto Nicholò, per non essere amico della illustrissima Casa, et povero, saria posto mente alle mani, tirandosi gente in casa, come s'avevon da tirar, lui mi disse che questo altro era richo et faceva bottega o in Porta Rossa o in Porta Santa Maria, salvo il vero; che haveva il modo lui. *Nunc ad rem nostram.*

Piero del Bene,
Pandolfo della Casa.

Questi oferson danari; et servirno di ducati 2500 per ciaschuno, che gli ebbe il cardinale Soderini per la impresa del signor Renzo.

Giovanni Rinuccini,
Thommaso di Paulantonio,
Messer Giovanvectorio } Soderini,
Giovanbatista }
Bernardo da Verazano,
Messer Giovanni Girolami secretario del cardinale Volterra.

Li quali soprascripti ciptadini eron quelli che decto Zanobi disegnava ricercare; ma se lui li ricercò o sì o no, nol so; perchè lui, secondo mi referì, li voleva nominare a cosa fatta; cioè, prima aspettar la voluntà del re, per poter monstrare a decti ciptadini che lui si moveva con fondamento, affine decti ciptadini, vedendo esser così la voluntà del re, conscendessin più volentieri alle voglie loro.

El modo d'ammazare el cardinale de' Medici era questo; e prima: Loro aspectavono la risposta di quello havessi sequíto Baptista della Palla, et dipoi che 'l signor Renzo venissi alla volta di Firenze, el duca di Ferrara per la Carfagnana e 'l Frignano, le galee di Genova a Livorno, insieme con gente di riviera di Genova per terra, le quali havevon a esser commandate uno homo per casa per commessione del re per assaltar nella Unigiana, affine che tanti moti da ogni banda a un

tratto insieme colla coniura disegnata havessi a sbigottir in Firenze el populo, et darli causa di tirarli alla volta loro, et mutar lo stato.

Mossi alhora questi favori, decto Zanobi voleva domandar decti ciptadini, et ciaschun di loro voleva che sott'ombra di bene et di salvar le robe loro et lo stato si mettessi gente in casa, le quali poi al tempo si sarieno scoperti contro allo presente stato.

Item, che Luigi Alamanni, insieme con altri compagni et sgherri sua, sott'ombra di condurli in qualche sua faccenda, fussi venuto in Santa Maria del Fiore; et lì amazato, o fattone forza d'ammazar el cardinale de' Medici; e li coniurati di qua d'Arno fussino iti alla volta del palazo de' Signori, et li di là d'Arno havevon a ire alla porta a San Pier Gattolini, per metter drento el signor Renzo et rimetter Piero Soderini in Palazo, et ordinar lo stato; el quale stato come s'aveva a ordinare direm al loco suo. E in caso che 'l cardinale de' Medici non fussi venuto in Santa Maria del Fiore, loro, messo drento el signor Renzo, tutti insieme volevono ire alla volta di casa di sua Signoria reverendissima per amazarlo, et poi rimetter Piero Soderini, come di sopra, in Palazo.

El modo del governo era questo: Rimetter Piero Soderini ghonfalonieri a vita, con VIII signori, a ij mesi per ij mesi, come è l'ordinario. Creare uno officio di Octo, sanza' quali nè decto Ghonfaloniere nè Signori non havessin di cosa alchuna potuto disporre: el quale uficio durava per ciaschuna volta tre anni. El primo officio, acciò fussino huomini al lor proposito, non li volevon creare secondo l'ordine dei quartieri, ma di poi sì. Et quelli li quali volevon fussin e primi in detto uficio creati, sono li subscripti; e prima: Alphonso Strozzi, messer Giovanvectorio o Tommaso di Paulantonio Soderini, Antonfrancesco Albizi, Nicholò Capponi, Zanobi Buondelmonti, Philippo, o Benedetto suo padre, de' Nerli. L'altro, non ho bene a memoria se doveva essere o Piero Orlandini o Luigi di messer Piero Alamanni. Et così a poco a poco volevon ridurre el governo fiorentino come quello de' Venetiani.

Parti'mi da Firenze con tutti questi raguagli, et tornai a Lucca, et referi' a Clemente el sequito. Lui, come impatiente et di sua testa, mi rispose che se nessuno haveva animo di servir el re, che lui lo haveva lui: et contro la universale opinione venne a Firenze, et notificò el protesto come pubblicamente si sa. Et notate, che di decto protesto lui haveva l'original di propria mano del re, et io la copia, che fu quello lassai in Firenze insieme colle lettere.

Notificato decto Clemente il protesto, ritornò a Lucca; et per esser achonpagnato da huomini de' Salviati, lo lassai ire da sè, et dipoi io per altra via me n'andai in Francia alla corte, quale era a Digiuno in Borghogna.

Trovai alla corte el vescovo Soderini et Baptista della Palla, quali sollecitavon forte che 'l re ordinassi al governatore di Genova per mare, et al duca di Ferrara per terra, nel soprascripto modo, che favorissi la impresa del signor Renzo; el quale di già s'era mosso per Siena. Loro furno diferiti a Lione, dove venne el re.

Sendo a Lione el re, et mandandosi a dolere el cardinale Volterra che 'l signor Renzo non lo ubbidiva, per detto aviso e preghiere del vescovo Soderini el prefato re disegnò mandare uno homo a posta al signor Renzo, al governatore di Genova et al duca di Ferrara, con tutto quello ordine che decti vescovo et Baptista della Palla havevon domandato; essi resolsono di me. Di modo che 'l re mi domandò et mi commesse facessi tanto quanto da sua parte mi fussi commesso da monsignor di S. Marsalth, el quale era quello a cui tochava ministrar le cose d' Italia.

Parti'mi dal re, et insieme con Baptista della Palla andai a trovar S. Marsalth; el qual mi commesse, che subito la mattina proxima montassi a cavallo et venissi a trovar el signor Renzo, et li presentassi la lettera, et li comandassi per parte del re che facessi tanto quanto li commetteva el cardinale Volterra, et tutto quello che in sur un ricordo (qual mi dette Baptista della Palla) era scripto.

Item, mi dettono lettere al governator di Genova di credenza. al qual havevo a comandar nel modo et forma che apresso nel ricordo narreremo.

Item, fra 'l vescovo et Baptista della Palla mi detton un mazzo di lettere al cardinale Soderini.

Parti'mi da Lione, et venni a Genova et presentai la lettera regale al governatore; el qual mi rispose che era presto per obedire al re et far el tutto, ma che nel giorno medesimo da Benedetto Buondelmonti haveva inteso come el signor Renzo sotto Siena per fame s'era resoluto; et che sendo decto signor di detta impresa capo et fondamento lui; sendosi resoluto, non li pareva a proposito scoprirsi in cosa alchuna; *tamen*, ch'era per far tanto quanto per parte del re da me gli fussi commesso.

Et in segno di ciò, decto governatore per mio ordine mandò subito per le galee, quali erono a Savona, et le fece venire in porto a Genova.

Et perchè avanti io partissi da decto governatore et l'arcivescovo suo fratello, noi rimanemmo che per la sera io andassi allogiare insieme con Benedetto Buondelmonti, qual era a l'hosteria del Papa in Genova sostenuto, che non poteva partire: io andai et trovai decto Benedetto, et parlai seco, et li domandai del signor Renzo, con dirli che per faccende del re l'andavo a trovare (perchè così fu parer del governatore facessi, chè altrimenti non l'aría fatto). Io lo pregai me ne dicessi nuove, et il vero: lui mi riaffermò el tutto; et stemmo tutta la

notte insieme a parlare, et ciaschuno di noi si sforzò saper le faccende l'un dell'altro; *tamen* ognun di noi stette in sulli sua termini. Allhora lui mi preghò fussi contento farli dar licentia che potessi partire. Di modo n'andai dal governatore, et operai di sorte che andando verso Francia dessi licentia al maestro de'corrieri lo facessi levare, perchè in là el male et bene che portassi pel re non li poteva nuocere. Et così fece. Et raffermando al decto governatore quello havevo inteso dal decto Benedetto del signor Renzo, noi concludemmo questo, che io andassi al decto signor Renzo per veder come la cosa passava; et bisognando le galee, che io venissi o mandassi per epse, et che sarieno preste a ogni mio adviso.

Hora s'ha da notare, che insieme meco a Genova comparse un corriere, el qual era per ordine del re stato spacciato a Lione dal consolo della natione, che era Ruberto Albizi, et indiricto a Franceschino suo fratello; el qual spaccio era in questa forma.

El re haveva commesso al gran cancelliere di Francia che mandassi per tutti e mercatanti, et comandassi loro che spacciassino el decto corrieri, et che ciascunò scrivessi a'sua, che se non favorivono in tutto quello bisognava alla impresa del re facta pel signor Renzo, che lui era per fare rapresaglia e ogni male. Di modo che ciaschuno di decti mercanti scripse a' sua, et mandorno el prefato corrieri, el qual io ritenni in Genova, perchè non mi pareva a proposito, sendo resoluta la cosa del signor Renzo, mandar simil spaventachio in Firenze. Et di così gli feci fede come io lo havevo retenuto, acciò non li fussi impedito el pagamento, perchè haveva el viagio a termine. Ma poi, sendo così opinione (et pensando fussi per giovare) del governatore, lo menai con me, et partimmo insieme da Genova et venimmo a Lucca. Lui venne subito alla volta di Firenze, et io rimasi in Lucca.

Arrivai in Lucca, dove trovai Thommaso Soderini et parlai seco; et *etiam* lui mi affermò come el signor Renzo per fame s'era resoluto; et molto gli doleva, con dire era per far tutto quello fussi per favorire decta impresa, et *etiam* li dava el cuore di cavar di quel di Lucca ij.ᵐ huomini, come haveva promesso a Baptista della Palla per la coniura di Zanobi Buondelmonti. E questo è vero, perchè quando io parlai con Zanobi, lui anchora mi disse questa offerta di gente et di danari che gli haveva fatto Thommaso a Baptista della Palla, et mi commesse gnene ricordassi, et così feci, et lo trovai in quel medesimo proposito.

Parti'mi da Lucca et andai per la Carfagnana, et arrivai a Ferrara. Parlai al duca, et li presentai la lettera credentiale del re; el quale trovai benissimo disposto, et mi rispose come il governatore di Genova, che sendo el capo della impresa el signor Renzo, et sendo ito in fummo, che non li pareva a proposito el suo muoversi; ma che io andassi da decto signor Renzo, et volendo epso et potendosi rimetter su, che a ogni minimo aviso lui saria presto.

Parti'mi da Ferrara et venni a Roma, et scavalcai in casa el cardinale Soderini, et li presentai le lettere, et li conferi' la commessione mia dal re al signor Renzo, et li lessi el ricordo, qual era in questa forma:

« Cômanderai per parte nostra al signor Renzo, per virtù di questa nostra lettera di credentia a lui indiricta, che circa alla impresa di Siena et di Firenze facci tanto quanto li commetterà el cardinale Soderino. Narragli tutti li auxilii e quali habbiamo ordinati, et sono presti per favorire la impresa sua per mare et per terra. Facci far una bandiera drentovi LIBERTAS, la quale subito scuopri che sarà in sul tenitorio de' Fiorentini, et mandi bandi expressi, et notifichi come lui non viene per far guerra a' Fiorentini, ma *solum* per rimetterli in libertà et offerir bene a chi favorissi sua impresa et s'achonpagnassi con lui per darli aiuto: et chi facessi in contrario, lo persequitassi et coll'arme et col fuocho.

« Fagli intendere come di corto passerà l'admiraglio con exercito grande in Italia, acciò vadi nella impresa sua di miglior gambe.

« Anchora gli farai intendere come, quando sarà presso a Firenze, gli verranno huomini incontro, et per contrassegno gli tocheranno un dito della mano; ma non mi ricorda punctalmente qual dito fussi o 'l grosso o il picholo. A' quali huomini con simil contrassegno presti fede et facci quanto lí dice, che da epso intenderà *formaliter* come stanno le cose di Firenze. »

Letto decto ricordo al cardinale Soderini, li piacque, et mi disse ch' io ero venuto tardi: pur, per mostrar al signor Renzo che non haveva ben facto a uscir di sua commessione, che voleva l'andassi a trovare. et li prestassi la lettera e il ricordo, e gli notificassi il tutto.

Parti'mi dal decto cardinale: al qual, per non haver danari, gnene domandai: ma lui volse andassi, avanti mi partissi di Roma, a parlar con Nicholaio Rins, allhora in Roma secretario del re, et li notificassi el tutto, et che in quel mezo manderia per Bernardo da Verrazano et mi faria dar danari. Di modo che mi fece uscir di casa sua per l'uscio della stalla e in groppa d'un suo palafreniere, et dalla sua mula mi fece portare in casa decto Rins; al qual conferi' el tutto, come prima havevo facto col cardinale.

Mentre parlavamo insieme Nicholaio Rins et io, arrivò Bernardo da Verrazano, et anchor lui fu partecipe di tutti e nostri ragionamenti. Et domandandogli se haveva commessione di darmi danari, mi disse di sì. E così decto Bernardo si partì, et mandommi Sparviere con ducati xx, insieme con uno homo del signor Renzo, el qual mi condusse a Bieda, dove era il decto signore.

Arrivai a decto signor, et li mostrai la mia commessione et lettera et ricordo et tutto. Lui molto si vergognò della impresa sua, et di non havere adempiuto el desiderio del re, et cominciossi a scusare, e in-

colpar el cardinale Soderini che gli haveva mandato a dire per Sparviere et Lorenzo da Gagliano, che andassi a Siena et facessi la voluntà di Pietro Borghesi et Gian di Martinozo, et degli altri fuorusciti sanesi; et che quella era stata la ruina sua, perchè decti fuorusciti sanesi gli avevon promesso victuaglia per tre giorni, et poi non havevon potuto darne per uno: e per questo fu forzato resolversi per fame.

Item, si doleva di Malatesta et Oratio Baglioni, che non havevono observato cosa che havessin promesso; et di ciò n'era causa che gli avevon preso danari dal cardinale de' Medici; et simil scuse, per scaricar sè. Io gli risposi che a quello era facto non era remedio, ma che bisognava pensar *in futurum;* et lo confortai al far qualche dimostratione per la qual el re potessi pensare che 'l defecto non fussi stato el suo.

Allhora lui mi conferì la cosa d'Orvitello, et come vi haveva drento intendimento di pigliarlo, et che quello era la chiave della maremma et dello stato di Siena rispecto a'grani, et che quella impresa li bastava l'animo farla sanza danari; ma volendo sequir avanti, bisognava altro che parole. Di modo che noi rimanemmo andassi a Orvitello, et dipoi andare a Roma a veder se 'l cardinale Soderini voleva più sborsare.

Detto signor Renzo andò a Orvitello, et non li riuscì el disegno, salvo che predò di molto bestiame, et si tornò indrieto sanza aver preso Orvitello.

Tornato adrieto, io andai a Roma col signor Stephano Conti, per veder se dal cardinale Soderini era possibil trarre più danari. Ma lui, come intese non s'era fatto cosa alchuna d'Orvitello, et che *etiam* si domandava danari, cominciò a saltare, et dir che 'l signor Renzo l'haveva chiarito, et che mal li sapeva di quello haveva sborsato, et che non fussi nessuno che pensassi più a danari, et che del resto della gente che gli era rimaso facessi quello li pareva. Tornammo dal signor Renzo; el qual, come intese le parole del cardinale, disegnò, per scarico suo, di mandar uno homo in Francia al re per scusarsi, perch' io non volsi pigliar l'assumpto, perchè allo scusar sè bisognava caricare el cardinale Soderini. Et io, per non dispiacer a nessun di loro, non me ne volsi impacciare; e per questo mandò meco messer Hyeronimo Mattey.

Et mentre eravamo in queste dispute, passò da Bachano un corriere, qual veniva da Firenze; et abattendovisi l'abate di Farfaro, lo svaligiò, e mandò tutte le lettere, la notte che noi dovavamo partir la mattina, al signor Renzo.

Fralle quali lettere vi si trovò lettere del cardinale Medici che andavono a don Iohanni Manuello, et a messer Galeotto de' Medici alhora imbasciador a Roma, e altre lettere d'un genovese (el qual credo si domandassi messer Augustino) indiritte a don Iohan Manuello, et *etiam* lettere del presente duca di Milano et messer Hyeronimo Adorno; per le quali domandavon danari et descrivevon tutta la impresa di Genova.

Partimmo decto messer Hyeronimo Mattey et io da Bieda dal signor Renzo (el quale attendeva a far bastioni, chè aspettava el campo de' Fiorentini et de' Sanesy), et ce n'andammo alla volta di Genova, et mostrammo al governator decte lettere. El prefato governatore mi dette nuove come a Firenze la coniura s'era scoperta, et che s'era tagliata la testa a dua; ma non sapeva altri particulari.

Partimmo da Genova, et arrivammo a Lione, et subito me n'andai da S. Marsalth, e li referi' el tutto; et li dissi come veniva uno homo del signor Renzo per parlar al re. Lui mi disse che come fussi venuto, lo menassi al palazzo regale; e non trovando lui, che io medesimo presentassi el prefato mandato a sua Maestà.

Venne l'homo del signor Renzo; et non ritrovando io S. Marsalth, lo presentai al re; al qual sua Maestà parlò gran pezzo, et acceptò le scuse, et li fece donar v c.°, e lo rimandò indrieto.

Sendo a Lione, venne la nuova come la coniura era scoperta, per via de'mercatanti fiorentini; perchè fu lor comandato che non pagassino e danari havessino havuto in mano de' rebelli.

Item, venne la nuova della perdita di Genova, la qual sbigottì ognuno, e si quetorno tutte le cose d'Italia. El re, che era a Lione, disperato di decta impresa, se n'andò a Bles.

Mentre eravamo a Lione, arrivò alla corte messer Giovanni Girolami con un messer Francesco Imperator, syciliano, per ordinar el trattato di Sycilia (el qual si scoperse), et *etiam* per ritrar danari che 'l cardinale Soderini haveva speso nella impresa del signor Renzo; de'quali n'hebbe buoni assegnamenti.

Conclusono in parole le cose di Sycilia, et decto messer Francesco Imperator se ne tornò indrieto, et li fu donato dal re v cc.°

Partito el re da Lione, el vescovo, messer Giovanni Girolami, Baptista della Palla et io ce n'andammo a Bles, drieto a sua Maestà anchor noi.

Arrivati a Bles, el vescovo prese licentia dal re, et se n'andò al suo vescovado (chè quella era sua via). Noi altri rimanemmo alla corte: e di lì a pochi giorni el re si partì, e andò a S. Germano, lontan da Parigi cinque leghe, perchè la reina haveva a partorire, et era solita sempre a parturir lì. Et quivi si stette un pezzo, nè mai si pratichò nè in Italia nè per altrove cosa alchuna.

Scadè di poi, che alla corte cominciò a venir huomini, quali monstravono esser mandati dal duca di Milano per trattar achordo col re; e quali, per quanto si seppe poi, eron mandati da messer Hyeronimo Morone fictamente per tener in parole el re alfin non pensassi di passar in Italia. Di modo che 'l re stava in pendente, et non poteva stimare se queste cose eron ficte o sì o no. Per il che el signor Maximiliano si offerse a sua Maestà di mandar uno, qual fussi piaciuto a epsa,

in suo nome, per exhortare el fratello all'achordo, et tochar fondo della verità. Di modo che ciascun di loro fu contento andassi io, in compagnia d'uno homo di decto signor Maximiliano, chiamato messer Alexandro.

Andammo e tornammo, et trovammo el duca di Milano in tutto et per tutto esser disposto di non mancare allo Imperio, et alieno da tutti gli achordi.

Stando le cose in questo termine, e fuorusciti milanesi tanto tentorno el re, che cominciorno a pensar di far la impresa d'Italia; et si resolse sua Maestà di mandar pel signor Renzo che venissi alla corte per concluder el tutto; et gli spacciorno un corriere, el qual penò un gran pezzo a tornare. Di modo che 'l re mi commesse venissi io a decto signor Renzo. Et così mi parti' da Parigi, et pel cammino di Lione mi incontrai in messer Giovanni Girolami, qual tornava dal signor Prospero, che era ito per achordarlo col re, ma non haveva concluso cosa alchuna. Et con lui era Zanobi Buondelmonti et Luigi Alamanni, che venivono alla corte, che erono stati prigioni de' Svizeri. A' quali dètti una lettera di Baptista della Palla, per la qual li solecitava venissin presto, perchè voleva parlassin al re avanti partissi di Parigi, perchè stava hora per hora per andar in Normandia. Di modo che montorno in poste et se n'andorno a Parigi.

Io sequitai el cammino, et presso a Lione io mi riscontrai in quel corriere qual fu expedito al signor Renzo, et mi disse come veniva; et così anchora mi haveva detto messer Iohanni Girolami, et mi haveva monstro un capitolo d'una lettera del cardinale Volterra, per la qual advisava come el signor Renzo era partito per in Francia.

Io me n'andai a Lione, et lì mi fermai circa a un mese, per non perderlo pel cammino, che non sapevo la via dovessi fare.

Arrivò el signor Renzo a Lione, e tutti insieme ce n'andammo alla corte.

Arrivammo alla corte, dove fu fatto al signor Renzo grandissimi favori, e in quel mezo arrivò l'abate di Farfero; et fra l'altre cose che conclusono, fu ch'io venissi a Roma a madonna Felice, et vedessi di haver nelle mani la fortezza di Bracciano, il che era desiderio del signor Renzo et del prefato abate, che havevon dato a intendere al re decta forteza essere molto a proposito rispetto a'tempi, et che stava meglio in man loro che in man di donna.

Partissi el signor Renzo dalla corte, et andò a Venezia; et poi partimmo l'abate di Farfaro et io. Alla partita mia, Zanobi Buondelmonti et Luigi mi ricercorno venissi nascosamente a Firenze a parlar con Antonfrancesco Albizi e Alphonso Strozi. Et acciò mi prestassin fede, havevo a tochar loro un dito, o grosso o picholo, della mano, non volendo per più sicurtà portar lettere di credentia. A' quali volevon referissi, come il re si preparava per venir in Italia, et confortarli al non

esser pigri, et a far di modo che quel che non era riuscito prima riuscissi alhora, cioé di mutare lo stato; et così promessi di fare, et da epsi hebbi bona somma di danari.

Arrivai a Vicenza, et parlai con Thommaso Soderini, e intesi come el cardinale Volterra era preso in Castello; et lo trovai molto mal contento. Io me n'andai a Venetia, et trovai el signor Renzo, qual haveva havuto un breve papale che dovessi ire a Roma. Et l'abate di Farfaro s'era fermo a Padova, sott'ombra di studiare. Di modo che 'l mio andar a Roma a madonna Felice se n'andò in fummo.

Stando in Venetia, al signor Renzo venne uno homo di messer Giovanni da Sassatello, che mi par fussi anchor lui fuor di casa.

Di poi un giorno el signor Renzo mi chiamò, et mi disse come haveva una praticha in mano di haver la fortezza di Cortona nelle mani, et Orvitello. Et perchè Zanobi, el vescovo et Luigi in Francia gli havevon detto, che quando gli venissi più una impresa che un'altra nelle mani, che per un ducati quattromila in circa non eron per mancare, pur fussi riuscibile, et per questo voleva andassi in Francia, per metterla innanzi; et tanto più ;che e Venetiani andavon vagillando, et si dolevon del re che stava tanto a passare: per il che voleva che per una cosa et l'altra andassi alla corte.

Item, mi disse come el cardinale Cortona era a Cortona, et che sequendosi decta impresa di Cortona, saría stato facil cosa pigliarlo, et si saría potuto cambiare et rihaver el cardinale Volterra.

Io gli risposi, come mi bisognava ir secretamente fino a Firenze, et che a Vicenza era Thommaso Soderini, al qual saría suto buon parlar di simil cosa; et sendo del sì resoluti, che alla tornata mia ero per ir dove voleva sua Signoria.

Io me n'andai a Vicenza, et feci venir Thommaso Soderini a Venetia, per parlar al signor Renzo; et io me n'andai alla volta di Padova, et lì stetti tanto nascosto a l'hosteria del Sole, quanto si poteva iudicare ch'io fussi ito et tornato da Firenze.

Ritornai a Venetia; el signor Renzo e lo imbasciadore di Francia mi feciono el presente spaccio: « Vattene alla corte, et referisci al re come e Vinitiani non son per star forti, se lui indugia troppo al suo passagio. *Item*, metti innanzi la impresa di Cortona et d'Orvitello. » Et così feci.

Fummi risposto dal re et da tutti, che presto passería in Italia con tale exercito, che sperava signoregiarla tutta. Di modo che la cosa di Cortona et Orvitello se n'andò in fummo.

El re subito spacciò a Venetia; ma di corto vennon le nuove come e Venetiani s'erono achordati collo Imperio, et si scoperse la cosa di Borbone; di modo che 'l re non potette passar in Italia in persona, et successe quel successe.

Venimmo a Lione, et in quello morì papa Hadriano, et vennon le nuove.

Di poi venne uno homo alla corte, del cardinale Volterra al vescovo, per sollecitar el re che mandassi e cardinali a Roma. Et così fece.

Io mi stetti sempre a Lione sino a tanto venne la creatione di papa Clemente VII. La qual nuova quando venne, trovò el re partito da Lione, che se n'andava a Bles.

Subito che 'l re hebbe le nuove, mandò S. Marsalth in drieto al Granmaestro di Francia, qual s'era partito di Lione per ire a Bles, et di già s'era discostato tre o quattro leghe. Et la causa che mandò pel vescovo e per me, fu questa.

Secondo mi referì el vescovo Soderini, el cardinale suo zio, insieme col cardinale Trivulcio giovane, et li cardinali Franzesi, havevon ordinato di avelenar el cardinale de' Medici in conclavi, ma che havevon domandato al re che 'l duca di Ferrara venissi alla volta di Bologna, expedito che havessi Modona et Regio. Et di poi, insieme con Zanobi Buondelmonti et Luigi Alamanni, se ne venissi alla volta di Firenze. El signor Renzo per la Romagna se ne venissi alla volta di Roma con un'altra banda, per creare o 'l cardinale Volterra, o un altro simile, a devotione del re, papa. Et arrivato questi auxilii da queste dua bande, detti cardinali volevono avelenare el cardinale de' Medici; ma il modo nè la via dell'avelenarlo nè 'l vescovo nè io lo possiamo sapere, perchè questo era in petto di decti cardinali di darli decto veleno in quel modo havessin alla giornata iudicato migliore.

Li quali dua exerciti, mutato lo stato in Firenze et creato a lor devocione el papa, in Roma s' havevon da coniunger insieme, et coll'aiuto et gente de'Fiorentini havevon a far la impresa di Napoli.

Hor, per tornar al primo proposito, el Gran maestro mandò per noi; et arrivati a lui, epso et S. Marsalth ci dissono come el re voleva andassi secretamente a Roma con lettera di credenza al cardinale Volterra, per tirar innanzi la praticha di avelenare el cardinale de' Medici, benchè fussi creato papa. Et che non era per mancar loro tutti gli aiuti quali havevon domandati. Et *etiam* commessono al vescovo, scrivessi et mandassi per Piero suo fratello, et Zanobi et Luigi, che venissino alla corte. E così fece.

Io mi parti', et me ne venni alla volta di Lucca; e Dio sa qual animo era el mio inverso la Santità di Nostro Signore. Et pel cammino riscontrai Piero Soderini, el qual mi disse che Zanobi et Luigi se n'eron iti per la via di Provenza, che non volevon passar da Lione per non esser visti da' mercatanti fiorentini; chè pareva loro esser rimasti sbeffati per la creatione di papa Clemente VII.

Io me ne venni alla volta di Lucca, et lì mi fermai, chè cercavo la via e 'l modo di poter parlar sicuro colla Santità di nostro Signore, et

revelar el tutto. Et di ciò ne fa segno la lettera scripta a Sua Santità; chè se l'animo mio fussi stato in contrario, saria venuto a Roma secretamente, come la prima volta quando andai al signor Renzo. Et anchora ne può far fede Moriotto Rucellai, come io gli havevo detto che la prima commessione havevo dal re contro al cardinale de' Medici, io volevo venir a revelarla; et lui me ne confortò. Ma di questo non forzo persona a crederlo, ma humilmente domando misericordia, non iusticia.

Stando a Lucca, o che 'l re mutassi proposito, et che fra lui et la Santità di nostro Signore fussi qualche apicho di pace, non so; salvo che 'l vescovo e gli altri mi mandorno a dire per un servitore di Iulian Buonachorsy, qual venne per mare et sbarcò a Vioregio, che io non sequitassi el viagio, perchè di poco dopo me s'era partito monsignor di S. Marsalth, et era venuto a Roma per manegiar questa cosa, et veder di tirarvi drento el signor Alberto da Carpi. Se fu lor detto il vero, o pur dato lor pasto, non son sufficiente iudicarlo.

Notate, che la presente ultima cosa fu in Francia manegiata, secondo mi disse el vescovo, dal signor Pomponio Trivulcio, fratello del detto cardinal Trivulcio; e in Roma, o in conclavi che si fussi, per messer Andrea Sermanno.

Io Nicholò di Lorenzo Martelli dico, che quando arrivai in Firenze, e parlai con Domenico di Braccio Martelli, subito lui mi disse: Che fa' tu qua? tu se' matto; qua s'è detto che tu in Francia, insieme con Lorenzo Salviati, havete promesso di amazare el cardinale de' Medici, e che tu hai promesso a decto Lorenzo farlo; e che Antonio Martelli, el quale adesso è morto, et io (disse decto Domenico) ti presterremmo favore, et ne saremmo teco d'achordo; di modo ci ài dato carico non pichololo. E tu adesso vieni qua, et sai hai havuto simil parole, e cerchi di ruinare. Io mi sono benissimo giustificato, che si sa bene non terria mano a simil cose. Io dissi non era vero; ma che io non volevo già star in Firenze mentre vi stava el cardinale de' Medici, perchè me n'aveva fatto una volta ire, et per questo non ci volevo tornar mentre vi era lui. Alhora lui mi disse, ero un matto; e ch'io haria fatto meglio a starmi a casa a godere el mio, e non entrare in queste girandole. Di poi, medesimamente parlando con Piero Martelli e decto Domenico, domandandomi anchora Piero di Braccio Martelli se mi volevo fermare a Firenze, li dissi quel medesimo che havevo detto a Domenico, con dir loro quel sonetto: « Lasseran prima e mul la signoria ». Alhora di nuovo mi dissono tutta dua, ero un matto, e che io cercavo di capitar male, e che io haria fatto meglio a ragionar d'altro, e starmi a casa.

Quanto alla cosa di amazare el cardinale, gli è vero che Lorenzo Salviati (e credo haverlo scripto, se non havevo mancato) mi ragionò, sendo in campo in Fiandra, e mi disse: Se io ti facessi dare ducati diecimila, darebbeti el cuore di volgere Antonio Martelli che ti prestassi favore di amazare el cardinale de' Medici? Io gli dissi che Antonio stava con decto cardinale, e ch' io lo cognoscevo come era huomo di sorte, e maxime standò seco, che non haria consentito a una simil cosa. Et lui mi disse: Pénsavi bene, perchè domandandomi il re come si havessi a fare a voltar lo stato di Firenze, io gli risposi, Amazare el cardinale. Lui alhora stette cheto, e non mi rispose. Ma io ho di poi parlato con un gran maestro; e ti so dir, buon per noi se lo potessimo fare. E decto Lorenzo haria voluto fussi venuto a Firenze a parlarne con decto Antonio; e così eravamo rimasti: ma tornando di campo, e andando a Parigi, per cammino hebbi una lettera per la quale fu' advisato come decto Antonio Martelli era stato amazato in campo: di modo si ruppe tutto. E di poi anche successe che Lorenzo et io ci adirammo insieme.

Anchora m'era scordato dire come, quando venne ser Polletto (quel corriere che portò quelle lettere de' mercatanti, che fu indiritto a Franceschino degli Albizi, che è fratello di quel Ruberto degli Albizi sta in Francia), io commessi a decto corriere, e dissi: Va' a truova Domenico di Braccio Martelli, e raccomandami a lui, e digli come io vo a trovar el signor Renzo con gran favor del re; e che se vuol venire a trovarmi, ch' io gli farò, o di fanti o di cavalli, haver buona conditione. Di poi tornando io in Francia, e domandando decto corriere se fece la mia imbasciata, mi disse: Franceschino degli Albizi non volse; e mi disse: Se vi vai, farai male e fatti tua, perchè lui non ti terrà segreto.

Io Nicholó di Lorenzo Martelli dico, che gli andamenti che haveva Lorenzo Salviati erano, ch' io vedevo spesso parlargli al re, di poi che 'l papa si fu scoperto inimico del re. E secondo lui mi diceva, finito che sarà questa ghuerra di Pichardia, dove eravamo alhora, el re vuole ch' io me ne vadi verso Milano; e mi darà meco (e io sarò capo di tutto) x.^{m} o xii.^{m} fanti e cinquecento lance, e ce n'andreno alla volta di Firenze; perchè hai a intendere m' à detto mi vuol far magior signore che non era el duca Lorenzo de' Medici; et ti prometto, come sareno in Firenze, harai da me quello che tu vorrai, nè mi mancherà modi di farti capitano d'un cinquanta huomini d'arme: ma lassa finir questa guerra, e alhora monstrerrò a papa Leone se sono huomo da farne stima o si o no; chè ha fatto bene a tutti e mia parenti, e a me mai ne ha voluto fare. E questo fu innanti la morte di papa Leone. E se-

condo quello potetti intraprendere, decto Lorenzo haveva dato ad intendere al re come lui haveva gran seqoito in Firenze. Il che il re gli credette, intendendo era figliuolo di Iacopo Salviati, che è in Francia tenuto in bona reputatione. Di modo che 'l decto re gli faceva dar di pensione l'anno ꝟ 1500, per tener una stecha nell'ochio a papa Leone, ogni volta che si rompessi seco. E per questo si vede che, subito che 'l decto papa Leone roppe col re (che a punto allora quando venne la nuova mi trovavo in corte, la quale era a Digiuno in Borgogna), che il re faceva a decto Lorenzo gran careze. Successe poi, che finita la guerra di Pichardia, venne la nuova della perdita di Milano; la qual ruppe la gita di Lorenzo Salviati. E di poi successe la morte di papa Leone: ma in questo mezo ci adirammo insieme Lorenzo Salviati e io, e non mi conferiva più cosa alcuna. Ma bene intesi, come ho detto, da Giuliano Buonachorsi, che gli portò la nuova della morte di decto papa, che decto Lorenzo ne fece gran festa. Di poi si vide decto Lorenzo subito essere spacciato dal re; e andò in poste a Genova: e si disse andava per coniungersi con monsignor Lo Scudo per venir alla volta di Firenze. Di poi lui haveva promesso al re di voltar decto stato, col favore haveva e con poca gente. Di poi domandava uno exercito; di modo che da decto monsignor dello Scudo gli fu risposto, che con tanta gente el re non haveva bisogno di sua favori. Di che successe che lui si partì, e andò alla corte in Francia, e fu visto mal volentieri, e anche fu urtato forte dal vescovo de' Soderini: di modo che mal contento si partì, e andossene a star a Ferrara.

Bene è vero che un Salvestro dalla Mirandola, suo secretario, era adesso, ultimamente quando mi parti' di Francia, a Lione, e mi disse che Lorenzo Salviati si trovava in campo a Modona col duca di Ferrara: el qual Salvestro parlò non so che volte al re, ma non so già che ragionamenti s'avessi. Di poi el re si partì da Lione, e lui rimase; e mi disse voleva fra pochi dì andar a Roma a star col cardinale de'Salviati, come stava prima, perchè con decto Lorenzo gli pareva perder tempo. E notate che decto messer Salvestro dalla Mirandola sa tutto il successo e tutti gli andamenti di Lorenzo Salviati, perchè tutto conferiva seco. Queste cose non parlavo di Lorenzo Salviati, perchè, sendo inimici, non volevo si pensassi lo facessi per inimicitia: ma questa è la propria verità. E favori che lui haveva in Firenze non gli so; bene è vero che molto haveva in bocha Alphonso Strozi; e spesso diceva haver lettere da lui, e molto lo lodava.

E tutte le lettere che venivono a decto Lorenzo Salviati, venivono da madonna Gostanza sua donna, et le portava Piero Spina.

Circa alle cose di Clemente, e' ragionamenti havuti seco, e prima: Detto Clemente, subito venuto la nuova della morte di papa Leone (secondo intesi da lui, perchè non ero in corte), fu spacciato a Roma al

cardinale de' Soderini, e a tutti quelli cardinali franzesi li quali el re haveva per amici, per exhortarli a creare un papa che fussi amico della corona di Francia. E perchè gli era, secondo intesi poi da decto Clemente, venuto in Francia al vescovo de' Soderini un segretario, o mandato dal cardinale de' Soderini a decto vescovo, che gli comandava da parte di decto cardinale andassi alla corte e parlassi al re, et lo ricercassi di lettere favorevole, et che mandassi uno a posta a tutti e cardinali franzesi, cioè amici del re, che stessino uniti insieme, e favorissino decto cardinale Soderini. E anchora decto vescovo disse al re, per parte di decto cardinale Soderini, come alhora era tempo di pensare alle cose di Firenze, e che gli mandassi uno homo suo a posta, con commessione facessi tanto quanto li comandava, e che lui ordinería; e havea cose per le mani che sarieno e tornerieno in utile della Corona. Di modo che decto Clemente andò per far questi dua effetti, e arrivò a Roma: e questo fu innanzi mi parlassi mai, e quello fece a Roma. E questo, secondo mi riferì, circa alle cose di Firenze; benchè a me non parlassi, nè io non lo domandassi tropo a lungo: ma domandandogli chi gli haveva fatto e dato il protesto, mi disse come il cardinale de'Soderini gne n'aveva dato lui, e che voleva lo andassi a publicare in Firenze. E perchè il decto cardinale haveva domandato al re che scrivessi lettere a quelli ciptadini de'quali ne li mandava la nota, e anchora a qualchun altro in chi lui haveva fede, il re scripse a Iacopo Salviati, e a tutti quelli altri, che haveva domandato el cardinale de'Soderini. Di modo, perchè decto Clemente haveva commessione andando a Firenze di far capo a Iacopo Salviati, el quale alla morte di papa Leone haveva, secondo mi disse decto Clemente, scripto molto e offertosi al re. E per questo andò e publicò seco questo protesto, el quale si haveva a fare alhora. E subito che decto papa Leone fu morto, perchè il cardinale de' Medici era in conclavi, e' Fiorentini erono in Francia stretti dal re, e per questo sperava che decto protesto, faccendosi in publico e non vi sendo decto cardinale, havessi a muovere e populi e voltarsi alla devotione di Francia, perchè in decto protesto el re molto si offeriva alla città pel ben publico. E anchora mi penso (benchè questo lui non mel dicessi, ma me lo vo pensando adesso) che decto cardinale de' Soderini s' ingegnassi metter questi garbugli in Firenze acciò, riuscendo, venissi all'attento suo di rimetter Piero Soderini in Palazzo; e non riuscendo questo, credo che lui facessi per questo con dire quando queste cose non facessino altra motiva, le potrieno forse esser causa che intendendole el cardinale de' Medici uscirebbe di conclavi, e stimerà più le cose di Firenze che del papato; e io per questo harò manco qua questo inimico e questo obstaculo, e potrò facilmente obtener questa dignità. Ma questa è mia opinione, e non certezza.

Quanto a quello, o per quello che Clemente mi dicessi, che Iacopo Salviati havessi scripto e offertosi al re, me lo disse dolendosi di decto Iacopo, che haveva scripto e offertosi, e poi in questa cosa haveva manchato di favorirlo; perchè decto Iacopo gli disse non era alhora tempo; e che bisognava veder chi era papa, e poi si saría potuto far quello. Di modo che decto Clemente, non havendo chi lo indirizassi, fu forzato a far quel che fece, cioè di tornarsene in Francia; e conferir el successo allo scudier Francesco, e poi menar me seco per far quanto è scripto.

La nota de'cittadini che gli dette el cardinale Soderini furno: a Alphonso Strozi, a Nicholò Capponi, a Nicholò Valori e a messer Giovan Vettorio Soderini, e a Tommaso di Paulantonio Soderini; e agli altri scripse il re come a sua amici, e' quali sono Ruberto Acciaiuoli, credo, Francesco Vettori.

Circa alle promesse fatte a me, in caso avelenassi el cardinale de'Medici, furno grandissime, per insino a farmi cavaliere dell'Ordine, e in summa tutto quello havessi domandato.

Circa alli mia indirizi in Firenze, como ho detto, di simil cosa del veleno (per esser cosa vituperosa pel re) non havevo commessione parlarne con nessuno, ma vedere a hora e tempo ch'io havessi pensato mi fussi riuscito farlo.

Circa a altre cose d'importanza che Clemente mi dicessi, è vero (benchè questo credo haverlo scripto) mi disse che questo protesto lo faceva per dua conti: el primo, per veder se riusciva per mutinare e far mutinar el populo; el secondo, per mostrare a decto popolo che in caso non volessino tornar nel pristino stato nel quale erano quando Piero Soderini era in Palazzo, che lui muovería lor guerra; perchè Clemente mi disse che 'l vescovo de' Soderini havea detto al re, che se 'l populo di Firenze e' ciptadini non havessin pensato che 'l re fussi loro inimico, per le cose state da loro fattogli contro, vivente la bona memoria di papa Leone, che subito alla morte sua si sarieno vòlti al viver di prima; e per questo il re mandò a fare intender la opinione sua, e scusarsi in caso movessi lor la guerra: le quali tutte erono opinione del cardinale Soderini, come quello che pensava, non riuscendo per le parole, farlo riuscir co' fatti. Di che ne seguì poi la cosa del signor Renzo.

Nel tempo che Clemente stette a Lucca, lui scripse una volta in Francia a monsignor di S. Marsalth, con farli intendere come parte de' Soderini erono a Lucca, e che non havevono voluto nè volevono prestar favore in questa cosa, conciosia non vedessino modo riuscibile. E un'altra, quando tornai da Firenze, ch' io dissi che havevo presentato le lettere a quelli ciptadini, che non era vero, e che m'avevon risposto non c'era ordine a far decto protesto; per le quali lui advisava el tutto,

e mandava per sapere quello haveva da fare. Delle quali lettere non hebbe risposta alchuna.

Anchora scripse a Roma allo imbasciador di Francia che v'era alhora, per far coperta a certe lettere del re; per le quali, secondo mi disse Clemente, decto imbasciadore haveva havuto licenza di partirsi. E questo è quanto hebbi con Clemente; perchè venne poi a Firenze, e fece il protesto, cioè arrivò in Mercato Nuovo un giorno che era meza festa, e non vi trovò persona; ma dice che parlò con Nicholò del Bene, e non mi ricordo bene se mi disse anchora con Francesco Mannelli: a'quali disse quello era venuto a fare, e come voleva audientia publica. E li prefati alhora lo menorno in palazzo de' Signori, e alhora fece quello che si sa meglio in Firenze che non so io; perchè io, quando tornò, non li parlai, e se n'andò in Francia sanza me. E poi abbiamo havuto pocha praticha insieme, *cum sit* che lui disse molto mal di me a monsignor di S. Marsalth, ch' io havevo mal servito; e per questo non siamo poi stati troppo amici.

E a volere intender la minuta e 'l successo di tutti questi andamenti del cardinale Soderini, del signor Renzo e di Clemente, non è homo al mondo ne sia meglio informato che Nicholaio Rins, secretario del re a Roma, el qual manegiava, secondo mi disse Clemente, tutte le cose del re, e col cardinale de' Soderini e con ognuno. E questo so ben dire, che in queste faccende el re ci metteva parole, e 'l cardinale de' Soderini danari: e che sia il vero, io so che monsignor Giovanni Girolami stava in corte per veder di ritrarsi di scudi circa xxv^{m}, e' quali el cardinale de' Soderini restava havere delle cose del signor Renzo.

Circa a' ragionamenti havuti col vescovo quando lui, dopo la morte di papa Leone, venne alla corte, io mi trovavo a Lione, e dipoi venni a Firenze con Clemente; e al ritorno mio, la prima volta ch' io gli parlassi mai a' giorni mia, fu a Digiuno dove era la corte alhora; e gli parlai a punto la mattina medesima che il re si partì, che venne a Lione, che si diceva veniva e passava in Italia. E quando io gli feci motto, e ch' io gli dissi chi io ero, lui mi fece careze assai, perchè è molto cerimonioso, e mi disse: Voi anchora ho caro siate nel numero delli huomini dabbene, e di quelli che cercano la pace e quiete della libertà della patria nostra. Al quale io risposi di sì. Alhora lui mi disse: Voi siate stato con Clemente; e quel popolo poltrone non gli è bastato l'animo di levarsi di servitù: ma quello che non hanno voluto far per amore, questo re adesso va in Italia in persona, et lo farà far loro per forza: sì che non dubitiamo che ho speranza, avanti passi tre mesi interi, che si pentirà chi è causa di comportare e di mantener nella patria nostra tanta servitù. E mi fece offerte assai: e lui si partì, e andò per terra; e io, perchè ero stracho del correr la posta, e non havevo cavalli, me n'andai per acqua sino a Lione; e con decto vescovo sem-

pre era Batista della Palla: e alhora non si scoperse meco a parlar cosa alchuna, come quello che faceva alhora più fatti che parole, cioè che era in gran faccende col re, et era mandato là dal cardinale de'Soderini con lettere di gran favore, che doveva alhora concluder, per quello mi stimo, la cosa del signor Renzo, e advertir el re dello intendimento era in Firenze, cioè che Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni volevono amazare el cardinale de' Medici. E mentre stetti col vescovo a Lione, che fu un quattro giorni o sei, quivi non si parlava d'altro se non che si viveva a speranza che di giorno in giorno el re passassi e monti in persona, e pigliassi tutta l'Italia. Di poi successe la quistione mia con Piero Spina, per la qual cosa fui forzato andarmene in franchigia, e alhora non potevo intender che ragionamenti fussino in casa el vescovo. Di poi successe l'andata mia, subito fu' uscito, a Roma al cardinale Soderini e al signor Renzo, che successe puntualmente quello che è scripto.

Al ritorno mio, come ho detto, venne nuove per via di quelli mercatanti che havevon robe de'Soderini e di Zanobi Buondelmonti, come a Firenze s'era scoperta questa coniura di Zanobi e Luigi, e che dagli Otto era loro stato staggito il loro nelle mani: per il che scadè che Baptista della Palla, che stava in casa Antonio Gondi, per conto di Zanobi Buondelmonti, che era lor compagno, decto Antonio una mattina chiamò decto Baptista, e molto si dolse di lui, con dirgli che non haveva fatto bene, havendo simil pratiche alle mani, venir aloggiare in casa sua, e per questo che era forzato a esserli poco amico, e che s'uscissi di casa sua, chè non voleva ruinare per lui. Di modo che alhora il decto Baptista se n'uscì, e tornossi a stare in casa Giuliano Buonachorsy; e decto Baptista sempre negava questa cosa, e diceva che non la credeva, e monstrava con ognuno non saper cosa alchuna. Ma bene è vero, che 'l vescovo e lui sempre stettono a gran segreti insieme, e pegio contenti che non solevano. E subito, alhora inteso questo, per veder di ritrarre el vescovo delle mani de'mercatanti, quello de'sua fratelli e Baptista quello di Zanobi disegnorno farsi fare una salvaguardia dal re, per la quale comandava publicamente che e decti Soderini e Zanobi e Luigi e Baptista potessino loro e lor robe star sicuri nel suo reame. E questa cosa messe lor in fantasia messer Giovanni Girolami, che a punto in quello stante arrivò da Roma, che veniva per risquotere e ducati xxv^{m}, ch' io dico che 'l cardinale de' Soderini restava havere dal re per la impresa del signor Renzo: e decto messer Giovanni fu quello che la domandò al re, e che la obtenne. E quasi tutte queste cose vennono a un tratto, cioè le nuove mia di Roma, della rotta del signor Renzo, le nuove della coniura scoperta, e le nuove della presa di Genova dalli Spagnoli. Di modo che quivi non si ragionava de' casi di Firenze, anzi ognuno stava mal contento

e sbigottito, e maxime Baptista, che non sapeva se Zanobi era preso o sì o no. Di poi el re si partì subito inteso la perdita di Genova, e se n'andò a Bles. El vescovo se n'andò al vescovado; Baptista drieto al re; e io rimasi a Lione; di modo non so che ragionamenti vi si fussi.

Fra un mese e mezo o dua io me n'andai alla corte, che alhora se era partito el re da Bles, e andato a S. Germano, discosto a Parigi a cinque leghe; e riscontrai per la strada Baptista della Palla, che mi disse che andava a Lione, e che haveva havuto lettere da Zanobi e Luigi come eron salvi, e che erono a Venetia, e che fra pochi giorni haveva nuove sarebbono a Lione; ma che lui voleva fargli tornar indrieto a Venetia, perchè el re si contentava più stessino là che alla corte, rispetto all'essere più presso alle cose di Firenze, e per poterne più presto haver nuove: ma io mi penso che il re non si contentassi venissino alla corte, per non parere d'haver tenuto mano alla coniura. Alhora io dissi: Addio, raccomandatemi a loro; e mi sa male non l'havere inteso prima, chè mi saría fermo a Lione per vederli; ma adesso io sono sì presso a Parigi, che saría pazia tornar adrieto. Lui se n'andò a Lione, e io me n'andai alla corte, dove non era nè 'l vescovo nè Baptista, ma solo vi era messer Giovanni Girolami; che non praticavo altro, che per rihavere li ducati xxv^{m}, o assegnamenti sicuri per potersi ritrarre, perchè in decta corte non si parlava niente nè di Milano nè di Firenze nè di cosa alchuna d'Italia. Io mi fermai col signor Maximiliano Sforza già duca di Milano, e mai uscivo da lui; nè mi scadeva parlar di cose di Firenze in modo alchuno. Arrivò, secondo intesi, decto Baptista della Palla a Lione, e arrivovi anchora Zanobi e Luigi; e' parlamenti havessino insieme non gli so, nè ne domandai; se non che decti si partirno da Lione per andare a Venetia, e pel cammino furno presi da Svizeri, e Baptista tornò alla corte, e con decto Baptista venne Antonio Brucioli; el quale era venuto da Venetia insieme colli detti Zanobi e Luigi, ma gli haveva lassati perchè voleva venir a star a Parigi, e veder se poteva haver qualche condotta allo Studio per legere: ma perchè non la potette havere, se ne tornò a Lione, e quivi lo lassai adesso ultimamente ch'io mi parti'; dove attende a studiare, e non s'impaccia di stato.

Venne alla corte, per le mani del signor Renato Trivultio, la nuova come Zanobi e Luigi erono stati presi da Svizeri; che a punto passando decto signor Renato per quel cammino, che veniva in Francia, s'abattè a questa presura. E la corte era alhora a S. Germano, e così Baptista; ma io col decto signor Maximiliano mi stavo a Parigi, ma bene intendevo che messer Giovanni Girolami e decto Baptista, insieme col thesauriere Giuliano Buonachorsi, duravono gran fatica e molto si sollecitavono per haver dal re lettere favorevole per cavarneli; e dicevono, ma non so se era vero, o pur facevono per dar reputatione loro, come era stato

a decti Svizeri promesso da uno huomo e mandato del cardinale de' Medici v IIII^m per haverli nelle mani: di modo che obtennono lettere di favore dal re per dua riprese avanti che decti Svizeri gli volessino relaxare. All'ultimo mandorno Clemente Ciampion, el quale hebbe la gratia del cavarneli; ma costò loro v 1500 dati a Svizeri, e v 400 donati a decto Clemente fra per sua fatica e quello haveva speso nelle poste. E decti danari, secondo intesi, prestò a Zanobi Buondelmonti Ruberto degli Albizi.

Uscirno li detti, e se ne vennono a Lione, e mi pare allogiassino in casa Ruberto degli Albizi; e stetton quivi circa a otto giorni. Di poi se ne vennono alla corte, che era pur a S. Germano. E nota che gli stettono in prigione circa a mesi IIII. E in quel mezo scadè che messer Giovanni Girolami andò a trovare el signor Prospero Colonna, perchè el cardinale de' Soderini non teneva solo mano alle cose di Firenze ma anchora di Milano, perchè gli pareva nelle cose di decto Milano consistessi el tutto. El qual cardinale haveva dato intentione al re, per via di decto messer Giovanni Girolami, come el signor Prospero, sendo tentato, s'achorderia seco e lasserebbe la impresa. Di modo, come è detto, che decto messer Giovanni Girolami se n'andò al decto signor Prospero, nè concluse, per quel si vide colli effecti, cosa alchuna; e si stimò che questo fussi una materia messa innanzi dal signor Prospero e 'l signor Girolamo Morone, per veder la fantasia del re. Tornò decto messer Giovanni, e a punto trovò Zanobi e Luigi che volevono partire per venir alla corte, e s'acompagnorno insieme, e se ne vennono. Di poi scadè che 'l signor Renzo el re volse che venissi in Francia per ordinar seco qualcosa circa alla impresa d'Italia. E perchè io ero un'altra volta stato a lui, poichè hebbono mandato un corriere, e non havendo nuove nessuna se questo corriere era morto o vivo, o arrivato o no, io fu' spacciato per andare a Roma a trovarlo, e mi parti; e a punto per la strada riscontrai messer Giovanni, Zanobi e Luigi, e feci lor motto a cavallo a cavallo, e non hebbi agio a dir lor cosa alchuna; se non che Baptista mi haveva commesso, trovandogli, dicessi loro che si sollecitassino al venire, perchè fra tre o quattro giorni el re si partiva per andare in Normandia; che venissino presto avanti si partissi, acciò non havessino a ire stentando lor drieto. Alhora loro mi domandorno quanto era presso la posta. Io dissi loro: Poco. E' mi dissono: Be', come noi siamo alla posta, noi montereno in poste e andren via. Messer Giovanni Girolami mi domandò del vescovo, se era alla corte: gli dissi di no. E così li lassai, chè havevo fretta di cavalcar per trovar decto signor Renzo.

Arrivai a Lione, dove medesimamente, per la strada presso a Lione a dua poste, riscontrai el corriere, el quale era venuto pel signor Renzo; e domandandogli di decto signore, mi disse l'aveva lassato adrieto, e che ne veniva, e che fra otto giorni non mancheria, al più lungo, che

non fussi a Lione. E così mi parti' da lui, e arrivai a Lione, e quivi feci pensiero aspettarlo; perchè se havevo nuove che 'l corriere fussi arrivato a decto signore, non portava se stavo a Lione, o se andavo innanzi.

Quivi stetti circa a xv giorni, con tutti quelli mercatanti a far buona cera, e non vi scadè altri ragionamenti; se non che mi domandorno per che faccende ero venuto. Dissi loro come andavo pel signor Renzo, che 'l re voleva parlarli, ma che avevo inteso veniva; e per quello m'ero fermo con loro a far buona cera, tanto che venissi.

Arrivò el signor Renzo, e stette a Lione un giorno a riposarsi: di poi l'altro, ci partimmo e andammo alla corte, la quale era a S. Germano. E quivi el signor Renzo fu molto honorato. E mentre che lui stette alla corte, Zanobi, Luigi e Baptista e Giuliano Buonachorsi erono andati in Normandia, a Roano, a veder una nave che faceva fare il re, che era cosa mirabile; e così a vedere partire una armata, la quale havevon messo in ordine e mercatanti Fiorentini, che n'era capitano Giovanni da Verrazano, che andava al Cattaio: di modo che in dieci o dodici giorni che stette el signor Renzo alla corte, non v'era nessuno di loro, nè potevo parlar loro. Dipoi venne l'abate di Farfero, figliolo del signor Ianiordano Orsino; el quale voleva che 'l re gli dessi quella provisione che dava a suo padre: il che obtenne. E in questo mezo, el signore Renzo si partì per andare, e andò, alla volta di Venetia, perchè quivi aspettava tutti e capitani sua, e poi stava lì per tenere in speranza e Venetiani che la impresa d'Italia si faria, acciò non voltassino come voltorno.

Infra dua giorni che 'l signor Renzo fu partito, si partì l'abate di Farfero; e, come ho detto, anchora non era tornato nessun di coloro di Normandia. E io, perchè havevo, come ho detto, havuto un buffetto da un milanese, cercavo di combatter con lui; e l'abate di Farfero mi haveva promesso farmi haver tanti campi franchi quanto volevo. E per questo io andai seco, e mi parti'. E perchè decto abate haveva domandato el re, insieme col signor Renzo, che operassi che la forteza di Bracciano madonna Felice la dessi in mano di decto abate, perchè el signor Renzo disegnava d'averla nelle mani lui, e haveva detto al re che in questi tempi non era bene che una simil fortezza, che era delli amici e servitori sua, fussi in mano di donne; di modo che decto signor Renzo, vedendo io andavo per l'ordinario a Roma, gli parse mi fussin date queste lettere a me, ch'io le portassi, e facessi per parte del re l'opera con madonna Felice. Partimmoci insieme, e andammo insieme sino a Lione. Di poi, per havere io guasti dua cavalli, lassai lui ire innanzi, e io stetti poi dua o tre giorni; et partimmi, et arrivai a Venetia, dove trovai era nuove come el cardinale de' Soderini era preso, e 'l signor Renzo era stato citato. Di modo che l'abate di Far-

fero non volse più andare a Roma, nè mancho io. Ma scadè che 'l signor Renzo, come ho detto, volse andassi in poste in Francia; e mi dette quelle commessione ho scripte, cioè circa a' casi di Cortona, e far intendere al re come era stato citato, et che *etiam* e Veneziani non credevono più a parole. Andai, e arrivai a Parigi dove era la corte, dove trovai el vescovo, Zanobi, Luigi, messer Giovanni Girolami e Baptista della Palla. El qual vescovo e messer Giovanni erano alla corte a S. Germano per provedere a tutte quelle cose che parevono lor utile per el cardinale de' Soderini, circa alla presa sua; ma non mi pare obtenessino cosa alchuna, *cum sit* che 'l re non si voleva dechinare a papa Adriano. E Zanobi e Luigi e Baptista erono a Parigi, e quivi si stavono a medicare, chè Zanobi e Luigi era pieno di rogna. Io andai alla corte, e presentai le lettere del signor Renzo a messer Girolamo Mattei suo homo, el quale stava in corte per sua faccende, e lassai el resto exequir a lui; perchè così haveva ordinatomi el signor Renzo. Bene è vero che 'l decto signore per quel medesimo poteva mandare un corrieri; ma perchè io potessi conferire le cose di Cortona, mandò me. Tornai col vescovo a Parigi, e con tutti parlai, come ho detto per altra; e tutti mi risposeno, che il re passería e piglieria il mondo, e che non era tempo a por mente a simil favole. Bene è vero che scadè, come ho detto, che Zanobi e Luigi dissono non havevono amicitia alchuna a Cortona; ma Luigi disse ne haveva bene a Volterra: e loro, in questo tempo che era che il re veniva in Italia, e tutti noi stavamo di buona voglia. È ben vero che m'era scordato dire, che una mattina passando Cambio Infangati dallo allogiamento del vescovo, lo pigliammo Zanobi e io per forza, perchè havavamo inteso che era di Collegio, e lo menammo a desinar col vescovo, che non voleva; e quivi lo mettemmo in capo di tavola: poi, chi diceva: E' viene il re, e passa in Italia, e caccerà questa tyrannide. E questo fu Zanobi. E io dissi: Questo tyranno del cardinale de' Medici non ci farà l'Ognisanti. E lui stava cheto, e gli sapeva male essere in quelle tresche. E in quello arrivò el Busbacha, corriere della Signoria di Firenze, che cercava di decto Cambio. E io alhora, quando lo vidi, dissi: Guardaci qui tutti, e di' al cardinale de' Medici come ci ài visti, e che presto ci vedrà anche noi in Firenze, che avanti passi tropo vi sarèno, che 'l re passa in Italia, e che piglierà tutta l'Italia. E vedi qui che noi di già habbiamo un collegio con esso noi. El Busbacha rispose (però che il vescovo disse: Tu non rispondi?): Io non m'impaccio di queste cose: tutti mi siate signori. Alhora decto Cambio Infangati disse l'aspettassi a l' hosteria dove allogiava. Anchora dissi a decto Busbacha: Tu hai el segno della Signoria di Firenze in petto, e portilo scoperto; e qui adesso non ci à ricapito. Di poi si finì di desinare, e mill'anni parse a decto Cambio di andarsi con Dio; e così se n'andò. Di poi io, per una diferentia di v 500 ch' io hebbi col si-

gnor Maximiliano, el scudier Francesco da Noceto, cioè el signor Pierfrancesco, come quello che tien conto di tutte le cose di decto signore, mi fece pigliare, e stetti in prigione giorni XI. In quel mezo, monsignor di Monmoransi si partì per andar a Venetia, che anchora non c'era nuove havessino achordato collo Imperadore; e Zanobi e Luigi se n'andorno seco; e il vescovo, Piero Soderini e messer Giovanni Girolami se n'andorno al vescovado, che decto vescovo andava per assettar le cose sua per andarsene in Italia. E scadè alhora che Zanobi e Luigi trovorno Neri da Filichaia, el qual s'achompagnò con loro. Quello che andava a fare, per quel s'intese poi, monsignor di Monmoransy a Venetia, andava per tener e Venetiani ben disposti col re, e per far scendere in Italia e Svizeri e' Grigioni; ma di poi non seguitò el cammino di Venetia, perchè mentre decto Monmoransi era a Lione, si scoperse l'achordo fatto e Venetiani collo Imperadore.

E perchè il re si pensava, secondo quello gli havevon detto e fuorusciti di Milano, subito arrivato l'exercito suo, piglierebbono tutto; e per questo, secondo intesi poi, haveva ordinato che pigliando Milano, parte dello exercito se n'andassi, e parte rimanessi là; e di quello che se n'andava, ne haveva a esser capo el conte di S. Polo, con XV^{m} o XVI^{m} fanti e con 700 o 800 lance, e coniungersi col duca di Ferrara, e aiutargli pigliare Reggio e Modona. Di poi andarsene a Bologna, e rimettere e Bentivogli. E di poi Zanobi e Luigi se ne venivono alla volta di Firenzè; co'quali ancora veniva Pierino Soderini, benchè non si partissi con loro, ma andò poi in campo col conte di S. Polo. E questo era quello exercito insieme coll'aiuto de' Fiorentini, perchè pensavono, mediante quello exercito, e non essere el cardinale de' Medici in Firenze, che alhora era in conclavi, voltar lo stato, e quivi poi achordar decto stato con Francia; di sorte, che gli dovessino dare aiuto e sochorso alla impresa sua. E questa era la impresa di Napoli. Ma poi scadè che monsignor l'Admiraglio volse, e bisognò mettessi lo assedio a Milano, et hebbe bisogno delle gente per sè. El duca di Ferrara non potette expugnar Modona. Fu creato el papa, e furno rotti tutti e lor disegni. Di modo che subito inteso, Zanobi, Luigi e Pierin Soderini, decta nuova del papa, si partirno di campo e se ne tornorno alla corte, perchè là non vedevono ordine per loro; benchè non gli riscontrai, Zanobi e Luigi, ma riscontrai, come ho detto, Piero Soderini a Ciamberi, qual mi disse, che loro erono in Provenza, che non volevono esser visti a Lione, e se n'andavono in corte.

Io m'ero rimasto a Parigi in prigione: pur achordai col signor Maximiliano, e me n'andai a Lione, e quivi fu'forzato entrare in franchigia per la diferentia decta havevo con Giovambatista Frescobaldi; e quivi stetti tanto, che era creato el papa, o uscì di 3 o 4 giorni innanzi. E poi me ne venni. El successo è detto e scripto: Zanobi e Luigi harien vo-

luti fussi venuto e andato in campo con loro; ma non volsi, chè non havevo il modo. E poi, el disegno mio era non m' impacciar di simil cose, come può far fede Mariotto Rucellai, che li detti commessione parlassi quello ho scripto per l'altra examina a messer Giovanni Rucellai. E questa è la propria verità, nè mai c' è scaduto altri ragionamenti insieme; perchè, come si può veder per questo e intendere, siamo stati poco insieme.

Circa a quelli di chi si vedeva che Zànobi havessi fede, senti' una sera, a tavola del vescovo, ragionando come là faceva, Antonio Francesco degli Albizi disse, che lui si stava pacificamente, e che s'era ben pentito dell'esser stato causa dell'aver messo Firenze in servitù; ma che lui, quando venissi a proposito, e che lui vedessi le cose fussino per riuscire, che ci metteria tutto quello che potessi per ridurre Firenze nello stato di prima. E di questo lui n' era certissimo. Anchora lui, quando voleva insieme con Luigi e Baptista, quando volevono dire chi era in Firenze buon ciptadini (perchè loro chiamono buoni quelli che sono contro a'Medici), son questi, dopo Antonio Francesco degli Albizi; Filippo degli Albizi, Alphonso Strozzi, Nicholò Valori, Giovanni Rinuccini, Nicholò Machiavelli e Baptista della Palla: anchora molto lodava Pandolfo della Casa, e Piero del Bene, e Andrea Buondelmonti, e Piero Orlandini.

Circa al vescovo de' Soderini, lui non mostrava sapere, e diceva non haver pratica nessuna; ma diceva: Io so bene che Lodovico de' Nobili si può metter nel numero de'buoni.

Con chi mi disse Clemente haveva intendimento el cardinale de'Soderini; mi disse, che lui haveva voluto che 'l re scrivessi a questi, cioè: a Nicolò Valori, a Nicholò Capponi e a Alphonso Strozi, messer Giovanvettorio e Thommaso Soderini. In quanto al re, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori.

Io Nicholò di Lorenzo Martelli, dico che del veleno non seppi se non a Genova; ma bene è vero che del protesto sapevo a Lione. E se ho scripto di no, è stato errore. La qualcosa conferi', del protesto, al Rosso Buondelmonti, perchè volevo mi servissi di ∇ 50 in su certa mia veste; ma mi disse non potere, e mi fece servire di ∇ 12. E così conferi' questa cosa a Giovambatista Frescobaldi suo cassiere, perchè gli dovevo circa ∇ 400, acciò havessi patienza a mio ritorno, perchè io gli dissi che guadagnerei di molte centinaia di scudi per far questa cosa. Così lo dissi anche a Prior Cambi, al quale io anchora dovevo: ma non dissi già la mattina partissi per a Firenze, acciò non si sapessi; ma dissi partivo per ire alla corte, perchè havevo debito a Lione con mer-

catanti franzesi: chè s'avessin saputo fussi venuto a Firenze, harien pensato mai fussi tornato, e m'arieno fatto sostenere. E che sia il vero, tutti e mercatanti mi dettono lettere per portar alla corte, e poi le lassai. E di questo credo ne intendessi qualcosa Franceso Altoviti, quale era a Lione, perchè si disse per tutto: e a decto Rosso anchora dissi andavo prima alla corte, e che il re haveva mandato per me; e gli mostrai la lettera mia.

Circa a che indirizo havevo alla cosa del veleno; io l'avevo a fare non così in subito, ma in spatio di tempo, quando havessi veduto mi fussi riuscito. E mi fu dato per questo; perchè lo scudier Francesco mi domandò, e disse: Daratti el cuore di avelenare el cardinale de'Medici? Io dissi: Pensate che si debbe haver guardia; pure io potrò veder, e forse in spatio di tempo mi potrà riuscire per via di metterlo in qualche presente. E facevono questo, perchè in caso non fussi riuscito che il protesto non havessi fatto operatione, volevono tentare anchora per questa altra via; perchè tutto si faceva, perchè il re voleva voltar lo stato di Firenze. E indirizi nessuno ch'io parlassi a persona, questo non lo feci, perchè non mi fu detto parlassi con persona, perchè il re a quelli scriveva era quasi in questo tenore: che lui sapeva che erono huomini dabbene, e che desideravono la pace e quiete, e la libertà della ciptà e patria loro, e che erono amici della Corona, e che la casa sua sempre gli aveva cavati di servitù. E per questo anchor lui non era per mancare; e gli exhortava a levarsi da decta servitù in quale erono; chè lui in tutto e per tutto, ogni volta vedessi la lor bona voluntà, era per aiutarneli e favorire. Che poteva procedere per adventura che qualchuno di questi ciptadini, a chi andavono le lettere, havessi dato qualche apicho e indirizo o al re o al cardinale de' Soderini; e che loro, visto forse qualche opinione nella ciptà, l'havessin mosso a far questo protesto, perchè loro indubitatamente pensavono e speravono che decto protesto fussi per far mutinare el populo. E che sia il vero, Clemente che lo venne a fare, lo volse fare in publico. Ma del veleno non vi era bisogno di conferire, conciosia saria stato vituperoso a un re conferir simil cosa con troppi, acciò mai simil cosa si fussi saputa. E io, quanto al parlare, è vero che confortandomi el mio maestro a starmi a casa, dissi n'ero stato scacciato dal cardinale de' Medici, e per questo non vi volevo stare, ma che sapevo cosa che, forse avanti passassi dua mesi, e' non saria decto cardinale in Firenze: ma gli feci giurare non dicessi mai niente a persona, chè io gnene dicevo in confessione. Lui mi disse, ch' io pensassi bene a quel facevo, e non m'impacciassi di simil cose, che sarieno possute essere la ruina mia e di tutta la casa mia.

DELL' IMPRIGIONAMENTO

PER OPINIONI RELIGIOSE

DI RENATA D'ESTE E DI LODOVICO DOMENICHI

E

DEGLI UFFICI DA ESSA FATTI PER LA LIBERAZIONE DI LUI

SECONDO I DOCUMENTI

DELL' ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

Nel 1528 Ferrara era allegra e festante per le pompe nunziali di Renata di Francia, figliuola del re Lodovico XII, e cognata di Francesco I a lui succeduto in quel regno. Era stata per l'addietro promessa in isposa a Carlo arciduca d'Austria, che fu poi imperatore, avevala desiderata per consorte il principe elettorale di Brandemburgo, e lo stesso re d'Inghilterra Arrigo VIII; ma alla politica francese sembrò più vantaggioso il metterla in casa d'Este. Ond'è che Ercole, primogenito al duca Alfonso I di Ferrara, giovane sui vent'anni, potè far sua moglie questa principessa, nella quale ove fossero mancate altre doti, era pur cospicua quella del lignaggio. Ma a costei la Provvidenza era stata in sommo grado benefica; perchè mettiamo che per certo accidente apparisse non ben diritta di spalle, era nonpertanto ricca di gran cuore e di mente, adattatissima poi a quanto di meglio la filosofia e le lettere possono chiedere.

Alla corte di Margherita di Navarra e del cognato Francesco I aveva la nuova principessa di Ferrara osservato quale onore era solito tributarsi ai buoni studi ed a coloro che meglio applicavano ad essi. Cotale esempio o, se piace altrimenti, il suo stesso innato desiderio di pregiare gli uomini più culti e spettabili per dottrina, le fece chiedere tosto d'avere a proprio segretario Bernardo Tasso. Il quale se per poco soggiornò in quella corte, non è per questo

che non concepisse la migliore estimazione di Renata, derivando da lui queste memorabili parole che poi ne scrisse il figliuolo Torquato, e che valgono meglio di qualsiasi altro elogio: « Chi vorrà anco « nelle donne eroiche non solo la virtù dell'azione, ma quella della « contemplazione, si rammenti di Renata di Ferrara, di Marghe« rita di Savoia, dell'una e dell'altra delle quali mio padre mi « soleva le maraviglie raccontare » [1].

La filosofia, la storia, il latino, il greco, le matematiche furono indefessi esercizi di Renata; la quale ciò nonpertanto, compiacendo alle opinioni del suo tempo, volle pur sapere d'astrologia, ammaestrata in ciò da Luca Gaurico, uno dei devoti, come fu detto, di quest'arte vana. Su tutte le discipline però parve piacersi della teologia, o perchè seguitasse il vezzo, come il Muratori scrive, delle femmine del suo paese, che amano di farla da dottoresse anche nella religione [2], o perchè stimasse a lei disdicevole lo apparire ignara dell'essenza delle questioni suscitate in quei giorni intorno alla fede da Lutero, dagli Annabatisti, da Zuinglio e da altri maestri o seguaci delle dottrine ereticali. Alle quali tuttavia non aveva piegato il suo animo allorchè dapprima si condusse a Ferrara. « Madama la duchessa mia consorte (così scri« veva molto tempo dopo Ercole II al re di Francia) venne meco « in Italia, già sono passati venticinque anni, osservantissima della « religione et fede cattolica; di modo che il vivere, parlar, pro« cedere, et in somma tutte le attioni di lei, davano al mondo « tal odore et inditio di vera bontà, che ognuno ne restava con« solatissimo; et ben si poteva cognoscere ch'ella fosse veramente « et nata di sangue regale, et educata in corte et compagnia « christianissima » [3].

Ad una mente speculativa dovettero piacere assai in materia di religione gli argomenti che davano indizio di volerla sottrarre al giogo, come dicevasi, dell'autorità. Ammettiamo facilmente che questo fosse un intender la cosa da settari; ma è però vero che le persone meno caute dovettero esserne sopraffatte. Che se poi vogliamo parlare di Renata, converrà ritenere come questa donna, a discostarsi dalle dottrine cattoliche, avesse eziandio altri incitamenti. A

[1] T. Tasso, *Discorso della virtù femminile e donnesca*; Opere, ed. Capurro, tom. XI, pag. 195.

[2] *Delle Antichità Estensi*, tom. II, pag. 390.

[3] Lett. del duca di Ferrara Ercole II al re di Francia, del 27 marzo 1554, pubblicata fra i documenti aggiunti al Nozze, in *Arch. Stor. Ital.*, to. XII, p. 418.

udire il duca Ercole suo marito, tutto il male provenne dalle persuasioni di certi *luterani ribaldi* [1]. Narrasi invero, che per la sua naturale compassione fosse come il rifugio di tutti gli afflitti, massime dei Francesi; tantochè i non pochi i quali, esiliati di Francia a cagione delle novelle eresie, rifugiavansi a Ferrara, trovavano in lei « una compassionevol madre, e le contraccambiavano poi le limo- « sine che largamente ne ricevevano, coll'addottrinarla e guastarle « maggiormente il cuore e la mente coll'empie loro opinioni » [2]. Ma forse il duca d'Ercole alludeva principalmente a Calvino, il quale nell'anno 1535, con finto nome (Carlo d'Heppeville), e tutto nascosto venne a Ferrara a far partecipe la duchessa del disegno che aggirava in mente di perfezionare quella riforma della Chiesa, che, al dir suo, Lutero non aveva condotto se non a mezzo [3]. Parecchi cortigiani di nazione francese erano eglino stessi più che devoti ai novelli insegnamenti, e su tutti il celebre Marot, che la Renata ebbe per assai tempo a suo segretario, e che vien supposto averla più che altri confermata nel disegno di abiurarsi dal cattolicismo [4].

Certo è, che in questa donna singolare potè molto anco l'odio conceputo contro di Roma e lungamente compresso. Rammentava la durezza di Giulio II, che mise mano alle scomuniche e alla spada, pur di nuocere al padre suo Lodovico XII. Ma più la pungeva la memoria di quanto avevano tentato, per ispogliare casa d'Este de'suoi dominii, lo stesso Giulio II, Leone X e Clemente VII. E massime papa Leone, il quale nel 1520 ordinò una congiura per ispegnere il duca Alfonso I [5]. Però qualunque dottrina, quando fosse

[1] Lett. cit.

[2] MURATORI, op. cit., loc. cit., pag. 390.

[3] Calvino anche nel 1536 rimase in Ferrara, dove, secondo il Muratori, fu imprigionato. Lo stesso Muratori scrive negli *Annali d'Italia*, all'anno suddetto, essere stato assicurato da chi aveva veduto gli atti dell'Inquisizione di Ferrara, che Calvino mentre « era condotto da Ferrara a Bologna, da gente armata « fu messo in libertà. Onde fosse venuto il colpo, ognuno facilmente l'immagino ». Ricorda pure la visita fatta da Calvino alla Renata in Ferrara il Mignet nel suo scritto: *Établissement de la Réforme religieuse et constitution du Calvinisme à Genève.*

[4] Vogliamo rammentare come nella educazione di questa principessa avesse mano eziandio Madama di Soubise, segretamente protestante, e come pure vi contribuissero i cortigiani della regina di Navarra, molto affezionata ai Luterani. Vedi E. MÜNCH, *Renea von Este* etc.; Aachen e Lipsia, 1834; I, 20-23. Come poi la corte di Renata in Ferrara fosse un convegno di persone inclinate alla Riforma, lo dimostra ampiamente il Bonnet nella *Vita di Olimpia Morato* ec.

[5] MURATORI, *Annali d' Italia*, agli anni 1520 e 1534.

contraria alla Chiesa romana, le sembrava buonissima, nè sapeva nè poteva (come fu detto) trar vendetta dei papi per altra guisa [1].

Ferma in questo concetto, bellissimo conseguentemente le parea cogliere qualunque siasi opportunità di giovare a coloro il cui proposito era di spargere i semi della riforma in Italia; volendo per questa sua protezione animarli a farlo sicuramente. Che uno di questi tali fosse il ben noto Lodovico Domenichi di Piacenza, non è chi lo ignori. Ignorasi però chi veramente intercedesse per lui, quando incappò in una molto severa condanna, secondo che siamo per narrare. Fu già detto che il Giovio si prendesse questa briga [2]: ma difficilmente ci persuaderemo che questo vescovo volesse fare una raccomandazione di tal genere ad uomo terribile com'era Cosimo in siffatta materia, tanto più che trattavasi di dover chieder grazia per un letterato, che non contento di aver reso volgare un libro ereticale di Calvino (la Nicomediana), avevane assistita la stampa, e fatto di tutto perchè si divulgasse. Ad altro luogo avvertiremo quello che rispetto al Giovio sia da pensare. Presentemente non potrà più dubitarsi che principalissima raccomandatrice del Domenichi appresso Cosimo fosse la Renata, mostrandocelo appieno questa lettera, che non spiacerà di leggere nella sua dettatura originale.

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio cugino [3].

Per esser pregata da persona che merita esser compiaciuta, di raccommandar a l'Eccellenza Vostra un Lodovico Domenichi, pregione per conto della religione, non ho potuto fare di non scriverle questa mia, col mezo della quale la prego quanto più posso di cuore, che si contenti di liberarlo, a fine che quello che di ciò mi ha ricercata conosca che i prieghi miei siano stati di valore appresso di lei: e di ciò le ne terrò sempre obligo. Et a lei di cuore mi offero e raccomando. – Di Consandolo, il xx di marzo del LII.

Vostre bonne cousine
RENÉE DE FRANCE.

[1] BRANTÔME, *Disc. VI*, *De Mesdames Filles de France*; Oeuvres, Paris 1787; II, 446.

[2] Chi lo asserì fu Alessandro Zilioli, come può vedersi presso il ZENO, *Note all'Eloquenza Italiana del Fontanini*: II, 300, no. 3.

[3] ARCHIVIO MEDICEO, filza 4726: Lettere di Caterina regina di Francia cc., dal 1543 al 1589.

Ignoriamo se le preghiere della duchessa fossero la cagione vera per cui Cosimo s' indusse poi a temperare la rigidità della sentenza; perchè, per quante diligenze siensi da noi praticate, non siamo però riusciti a scoprire indizio di una qualsiasi risposta. È però vero che la Renata rimase in buona amicizia col duca, tanto da non ristarsi anco in seguito dal fare ad esso altre molte e calde raccomandazioni, e due di queste eziandio nello stesso anno 52 [1].

Del resto, i documenti che ora siamo per soggiungere, chiariscono di non poco la vita del Domenichi; al che non bastò fino a qui la moltissima diligenza dei suoi biografi, per mancanza appunto di queste più vere notizie. Aggiungo, che neppure il Galluzzi soccorse loro opportunamente, giacchè il documento da esso stampato non reca il vero testo della condanna di lui, emanata dal magistrato degli Otto [2]. La quale fu certamente dapprima durissima, essendochè volevasi rinchiuso a perpetuità nella torre della fortezza di Pisa.

A dì 26 di febbraio 1551, in venerdì [3].

Li spectabili et dignissimi signori Otto di guardia et balia in la ducal cipta di Fiorenza, ragunati in la loro solita audienza per fare iustitia, in

[1] Ciò risulta dalle lettere del 9 luglio e 2 novembre; con la prima delle quali raccomanda al duca Cosimo un Andrea di Sebastiano Dedi di Castrocaro, bandito; e con l'altra il nipote del vescovo di Cariati. ARCHIVIO MEDICEO, carteggio di Ferrara (duchi e principi Estensi), filza n.° 2879. Omettiamo la indicazione di molte altre lettere della duchessa, scritte nei tempi seguenti. Chi non conoscesse quanto i principi in quel secolo dovessero coprire il loro animo per servire alla politica, prenderebbe poi come indizio di buona amicizia tra Cosimo e la Renata quanto scrivevagli il suo ambasciatore a Ferrara, Francesco Babbi, sotto il dì 10 d'agosto 1554, nella occasione della vittoria delle armi ducali a Marciano. « Intendo che questa ex.ma Madama et le signore sue figliuole hanno « mostro, ogni segno di letitia di questa vittoria di V. Ex.a; et una delle figliuole « me l'ha mandato a dire, e fattomi intendere che la pregava Idio perchè havessi « questa vittoria. Non so' mai stato in dubio della voluntà di madama verso di « lei, havendola trovata sempre cortesissima et affettionatissima di quella ». Tutto però ci fa credere, che quanto si dice di Renata e delle figliuole non si debba prendere come espressione di un sentimento sincero; considerando come nè a lei, uscita di sangue francese, nè alle figliuole, potesse rallegrare il cuore la sconfitta delle armi di Francia.

[2] *Storia del Granducato di Toscana*, lib. I, c. 8.

[3] ARCHIVIO DEL PRINCIPATO. Libro di partiti degli Otto di Guardia e Balìa. N.° 60, a carte 66 tergo.

numero sufficiente; *obtento solempniter partito*, *et servatis servandis* ec. Deliberarono sopra la querela contro di

Messer Lodovico di messer Giovan Piero Domenichi, doctore di legge, de Piasenza, habitante in Fiorenza, querelato al libro di querele numero 273, carte 118, perchè dell'anno 1550 et mese di . . . . ., scientemente et dolosamente et apensatamente, non havendo Dio avanti li sua ochi, ma più presto lo inimico de l'humana generatione, instigato da spirito diabolico, essendo in la ciptà di Fiorenza et atendendo a eresia e cose Luteriane, procurò di havere un libro pessimo di eresia, decto la Nicomediana, di Giovanni Calvino, scripto in linghua latina; el quale, infra le altre cose, tractava contra el sanctissimo Sacramento et contra la fede christiana. Et acciò che la falsissima et pessima doctrina in epso heresiasticho libro contenuta si spargesse, e amorbasse *etiam* le persone ydiote, et per mettere confusione nella fede di Christo nostro Signore, el decto pessimo libro di latino in vulgare tradusse; et non contento a questo, fece di nascoso stampare decto pessimo libro nella ciptà di Fiorenza, dove decto inquisito stette assistente a correggiere la stampa; et tale impressione e stampa di libro, falsamente et iniquamente fece sotto nome e segnio di Basilea. Et le predecte cose et ciascheduna di epse facte furono, conmesse et perpetrate per decto inquisito in decto anno, mese, loco et tempo, modo et forma, animo et intemptione, come di sopra, et contra la volontà dello illustrissimo et excellentissimo signor Duca nostro signore, et contra le leggi et statuti, et buoni et laudabili costumi, et divine et humane leggi ec.

Et perchè egli è manifesto a decto magistrato per el constituto di decto messer Lodovico, lui havere facto stampare in Fiorenza nascosamente un libro Luterano, tradocto da lui di latino in vulgare, del quale in decta querela si fa mentione, et facto fare tale stampa sotto nome di Basilea, contra la volontà di sua illustrissima Excellentia; però, acciò di tale cose Luteriane et libro stampato non si possa vantare, ma che la suo pena ad altri sia exemplo, lo confinorono a stare in perpetuo nella torre della fortezza nuova di Pisa, dove si debbe menare per starvi imperpetuo et durante la suo vita. Vinto per fave 7 nere per lo sì. *Et hec omni meliori modo etc.*, questo dì 26 di febbraio 1551.

Sta bene.

A dì 3 di marzo, messo in le Stinche insino si mandi come di sopra.

A 15 di marzo si mandò per Bacho famiglio de'signori Otto in decta torre; et io di bocha, in dete Stinche, li notificai decto confine, mentre si leghava per decto Bacho ed altri garzoni.

Incamerato.

Ma guari non andò che il Domenichi ottenne una molto essenziale mitigazione della pena inflittagli; perchè, come ne rendono certi le seguenti memorie, dalla fortezza di Pisa fu tramutato

nelle Stinche di Firenze, ove potè alleviare il penoso suo stato, sendogli stato concesso l'abitare in una stanza sana e illuminata, e dar opera allo scrivere; benefizio non lieve per un uomo di lettere.

Illustrissimo et eccellentissimo signor Duca. [1]

Lodovico Domenichi, obbligatissimo servitore alla clementia di V. Eccellentia, humilmente supplica, che quella si degni, poi che ha huto misericordia della sua ignorantia, voglia esser contenta di farlo transferire da Pisa nel mallevato delle Stinche di Firenze, con buona sicurtà. Et per esser povero et ridotto al verde, supplica voglia ordinare che sia condotto con mancho spesa che sia possibile. E di questa gratia ne resterà eternamente obbligato, et si sforzerà col suo ingegno, anchorchè debile, di farne testimonio gratissimo al mondo.

Il Borghino ne parli a Sua Eccellentia.

LELIO T. (*Torelli*).

Permutiseli in una stanza delle Stinche che sia sana et habbi lume acciò possa scrivere, et si li è a proposito, diaseli quella dove stava Hippolito Hisilieri.

F. BORGHINO, de mandato, 19 mai 52.

A dì 19 di maggio 1552, in giovedì [2].

Li spectabili et dignissimi signori Octo di guardia et balìa in la ducal ciptà di Fiorenza, in la loro solita audienza in sufficiente numero, *obtempto solemniter partito et servatis servandis etc.*, deliberorno per gratia di sua I. Excellentia, per supplica a quella, numero 716, nel negotio del signor secretario de'dì 18 di maggio 1552, et permutorno a

Messer Lodovico Domenichi el suo confine, che è di stare in perpetuo nella torre della ciptà di Pisa, come ne apparisce al libro de'partiti, numero 273, carte 66, a stare in le Stinche qui di Fiorenza, in una stanza che sia sana et habbi lume, a causa possa scrivere e leggere; et mettasi nella stanza dove stava el capitano Ypolito Ysillieri. Vinto per fave 6 nere per lo sì, per essere stanocte morto Zanobi Tempi, e Giovanni Acciaioli malato. *Et hec omni meliori modo etc.*

A dì 20 di decto, Bacho famiglio andò per decto messer Lodovico, come appresso in questo, carte 27.

A dì..., detto mese, entrò in dette Stinche, come ne apparisce al libro del cancelliere delle Stinche.

[1] ARCHIVIO DETTO, Suppliche dell'anno 1551 e 1552, filza N.° 2228; a carte 715.

[2] ARCHIVIO DETTO. Libro di partiti degli Otto di Guardia e Balìa, N.° 61, a carte 23 tergo.

Ma forse la preghiera della Renata valse al Domenichi l'ultima grazia, per cui, tolto anche dalle Stinche, ebbe per luogo di sua reclusione, solo per un anno, il convento di S. Maria Novella di Firenze.

Illustrissimo et escellentissimo signor Duca [1].

Lodovico Domenichi, piacentino, devotissimo servitore di Vostra Eccellenza illustrissima, humilmente espone a quella, qualmente per gratia di Vostra Eccellenza, ét per partito de'reverendi signori Inquisitori et commissarii sopra l'heresie, gli è stato permutato il suo confine delle Stinche in un altro confino d'un anno nel convento et chiesa di S.ª Maria Novella di Fiorenza: sopra la qual cosa ha havuto la notificatione da detti signori Inquisitori. Però reverentemente supplica a Vostra Eccellenza et la prega, che si voglia degnare di commettere al magistrato suo de'signori Otto di Balìa, che lo debba far liberare et rilassare dalle dette Stinche, acciò che e'possa godere la gratia e 'l beneficio di Vostra Eccellenza, e andarsene subito a osservare il nuovo confino assegnatogli; et come spera che ella per sua benignità debba commettere. Che nostro Signore Iddio la conservi lungo tempo et sempre felicissima.

A ser Bernardo Milanesi, che ne informi sua Eccellenza, ovvero a messer Francesco Borghini.

Lelio T., 27 agosto 52.

« L'oratore per heresia fu confinato nella torre della fortezza di Pisa, et per grazia di Vostra Eccellentia illustrissima, sotto dì XIX di maggio passato li fu permutato in una stanza delle Stinche dove si trova.

« Ha prodocto fede di ser Bernardo Milanesi, come dalli reverendi signori Inquisitori, con voluntà di Vostra Eccellentia illustrissima, li hè stato permutato tal confino delle Stinche in Santa Maria Novella et suo convento di Fiorenza per un anno, con obligo di udire ogni mattina la messa, et li giorni festivi tucti li uffitii divini; dovendo nel decto tempo che si diranno li offitii sempre stare in choro.

« Domanda gratia d'essere excarcerato per pigliare decto confino.

« Servo

« F. Borghino, p.° di sept.° 1552.

« *Sua Eccellentia è contenta.*

Lelio T. V settembre 52.

[1] Archivio detto. Suppliche fiscali, dal 1552 al 1553, filza N.° 2229, a carte 28.

A dì 6 di settembre 1552, in martedì[1].

Item, simili modo et servatis servandis etc., deliberorno che

Messer Lodovico Domenichi si cavi delle Stinche per ire a observare el suo confine d'un anno datoli per li reverendi Inquisitori sopra la heresia, di stare in Santa Maria Novella, stante la sua supplica in filza numero 28, dove domanda esser cavato di dette Stinche per ire a observare decto confine, et nel benigno rescripto dice *sono contento.* Però in virtù di decto rescripto deliberorno escha di dette Stinche. Vinto per fave 6 nere per lo sì.

Decto dì se li fece el bullettino soscripto per el Secretario.

Fu detto di sopra, che ad altro luogo sarebbesi parlato degli uffici interposti dal Giovio in benefizio del Domenichi. Stando al documento originale pubblicato dal Moreni[2] si viene a sapere, che avendo chiesto monsignor Giovio il Domenichi per aiutarlo nella correzione delle *Historie del suo tempo*, dal medesimo Domenichi tradotte, che aveva impreso a stampare Lorenzo Torrentino; alle istanze dello stesso impressore Ducale fu rescritto, che il Domenichi potesse uscire e stare fuori del convento di S. Maria Novella, luogo di sua reclusione, di giorno e di notte « *durante tempore dictae impressionis et non ulterius* ». Lo che è ben altra cosa, che l'avere ottenuto per il Domenichi l'assoluta condonazione della pena.

Le moltiplici sollecitudini della duchessa di Ferrara in vantaggio dei nuovi eretici sarebbero esse sole state sufficienti a mettere in sospetto chicchessia, che questa donna avesse abbandonato la credenza cattolica. Ma essa, anzichè farne mistero, ne andava orgogliosa, gloriandosi del pari d'educare in siffatti sentimenti le proprie figliuole, alle quali perfino aveva fatto intermettere le pratiche esterne del cattolicismo. Il duca dissimulò e sofferse per lunga pezza[3]; ma persuaso che ciò sarebbe riuscito ad obbro-

[1] Archivio detto. Libro di partiti dei signori Otto di Guardia e Balìa, N.° 62, a carte 9.

[2] *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, ediz. seconda; Firenze 1849, in 8vo., a pag. 223-24.

[3] Lo dice egli stesso nella lettera a Enrico II già citata, e di cui avremo da valerci anche in seguito. Di questo non pare informato il Muratori, avendo detto che solamente dopo molti anni il duca Ercole venne in cognizione degli errori della moglie. *Antich. Esten.*, II, 390-391.

brio della casa, a mala sodisfazione dei sudditi, a danno delle figliuole, che riguardate come eretiche mai avrebber trovato principi cattolici che le togliessero in mogli, si mise all'opera di scaponirla. Ma fu tempo perduto; perchè la Renata, lungi dal darsi per vinta, altro non fece che proverbiare alla peggio il marito sulla fallacia della religione da lui seguitata, protestando altresì non voler sapere (come già non sapeva da lunghi anni) nè di messe, nè di sacramenti, nè d'altri uffici divini. Basterà che si citi, poichè è già in istampa, la lettera scritta da Ercole II, nel 27 di marzo del 1554, al re di Francia Enrico II. In essa lettera, narrato con grande efficacia di parole il dolore e la vergogna che sentiva in cuor suo per questo scandalo, ed espresso a chiare note come si tenesse per più paziente di Giobbe, il duca prega il predetto re a voler mandare a Ferrara « qualche bon theologo, in-« strutto in simili materie, per veder di rimediare a tanto incon-« veniente, et far ogni exatta instantia di rittirar predetta du-« chessa da sì enorme heresia ». Quando però tale espediente sembrasse men buono, lascia alla prudenza del re medesimo il trattar la cosa per lettera, che non sia però di semplice rimprovero o di disapprovazione, ma che minacci alla duchessa, quando perseveri nella sua perversa opinione, l'abbandono regale, « come « persona indegna di esser tenuta et nominata del christianissi-« mo sangue di Francia ».

Il re non tenne chiuse le orecchie alle istanze del duca, come ora vedremo, grazie ai dispacci dell'agente toscano alla corte di Ferrara, Francesco Babbi, il quale è quell'istesso segretario di legazione che Paolo III, come fidatissimo di Cosimo, aveva fatto carcerare in Roma nel 1543 [1].

E anzi tutto mandò a Ferrara non un puro teologo, ma un inquisitore, tolto dall'ordine dei Domenicani, il padre Ortiz [2], il quale congetturiamo giungesse colà fra il luglio e l'agosto.

Ora, il 2 di settembre il Babbi scriveva a Cosimo I in questa forma.

Come scrissi già più settimane sono a Vostra Excellentia, il re di Francia mandò qui il suo inquisitore, quale è uno frate di santo Dome-

[1] GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana, sotto il governo della casa Medici*: ed. II.ª; tom. I, pag. 98-101.

[2] Oltre il MÜNCH, op. cit., ne discorre l'EYNARD, *Lucques et les Burlamacchi* etc.; *Paris*, 1848; a pag. 228.

nico, a persuadere a questa excellentissima Madama un'altra vita circa alla fede, di quella che era tenuta che la sentissi; con protesto, se la non tornava al vivere catholico, di rinuntiare in publico alla parentela che ha seco, e tôrre li sua stati che ha in Francia. Finalmente, doppo molte dispute, questa mattina Sua Excellentia ha pure odita una messa; cosa che non ha fatta da xij anni in qua: talchè sarà facil cosa che la vadia adesso continuando di bene in meglio [1].

Ben lungi peraltro dal cedere, Renata dava poco dopo prove anche più manifeste della propria pertinacia. Così lo stesso agente toscano ne informava Cosimo cinque giorni appresso.

Per il corriere ordinario di Venetia scrissi a Vostra Excellentia, e le dissi come questa illustrissima Madama si era resoluta finalmente ad odire la messa; che così era fuori voce, e di così haveva data intentione al cardinale, a don Francesco et a l'inquisitore franzese, che è anchor qui. Quando si venne poi a l'atto, non fu possibile che la volessi odire altrimenti, ma si bene le figliuole, quali lei ha allevate pocho mancho che nella medesima eresia che è lei. Vista questa sua obstinatione, l'inquisitore, finalmente, con atti iuridici l'ha declarata eretícha; confiscatoli li stati di Francia, et inhibito al signor Duca che non gli paghi più la provisione de' 1000 v il mese per li alimenti sua, e lei condemnata a perpetua carcere, insieme con ventiquattro altri, fra huomini e donne, della sua famiglia che si sono fuggiti; comandato al duca che gli tolgi le figliuole; et che, sotto le medesime pene, non sia chi pratichi seco. Lei, obstinatissima, non responde altro, salvo che questo gli vien fatto dal re, per non gli dare quello che giustamente gli si viene, e dal Duca per levarsela dinanzi; ma che havendola Idio alluminata della sua santa fede, spera ancora che gli habbi a dare tanta patientia di sopportare tutte queste persecutioni, e così anderà vivendo. Il Duca è in grandissimi travagli; e di primo tratto gli ha levata la provisione, et a fare il medesimo delle figliuole tuttavia si pensa; e si crede la metta prigione in ogni modo, dandogli in compagnia una donna o dua al più.

Postscripta. Questa notte passata Madama è stata messa prigione, pare nel palazzo del Duca; alla quale non parla nessuno, havendo solo due donne in sua compagnia; e quei che l'andorono a levare di casa sua, che fu a mezza notte, dicano che era allegrissima. Le figliuole sono in un monasterio [2].

[1] Archivio Medico, filza di N.° 2886

[2] Loc. cit.

I due che andarono a levare Renata con un cocchio dal palazzo vicino a San Francesco, e che la condussero in castello nelle stanze del Cavallo, furono il vescovo Rossetti e il cavaliere Ruggieri [1].

Il Babbi due giorni dopo informava il duca Cosimo come, ciò nonpertanto, la duchessa durasse nella sua ostinazione. Diceva che i protestanti, saputo dell'inquisitore spedito a Ferrara dal re di Francia, avevano colà inviato da Ginevra uno dei loro, di grande autorità, per inanimire la Renata a star salda nel suo proposito.

Madama se ne sta nella medesima prigione, e più obstinata che mai: la quale si era resoluta di odire la messa, prima che la fussi ritenuta: ma havendosi in Ginevra notitia di quello inquisitore franzese che il re haveva mandato qui, e di quello che si pratichava per redurre questa Signora illustrissima alla fede catholica, i luterani di quella città mandarono secretamente qui un loro di grande autorità a persuaderla al star forte e non si lassare deviare dalla vera via, poichè haveva havuta tanta gratia da Dio di ricognoscersi. Così Sua Excellentia non volse la messa altrimenti, nè altro; e vista questa obstinatione sua, fu ritenuta nel modo che ho scritto. Il Duca non poterebbe stare della peggiore voglia di quello fa, parendogli di metterci dell'honore grossamente [2].

Venuto però il 13 di settembre, ebbe a dargli più sodisfacenti notizie, avvegnachè Renata avesse compiuto tali atti da far credere a ognuno di volere abbandonare i propri errori.

Con le precedenti mie doverà havere inteso il fastidiosissimo accidente di questa excellentissima Madama, contra la quale venendo ogni giorno commissioni del re di Francia rigorosissime, e vedendosi astretta, e priva delle figliuole, e d'ogni altro commertio humano; si è resoluta finalmente ad odire la messa ogni mattina, e se n'è confessata, e, per quello si è potuto vedere, con molta contritione; con tanta sadisfatione di tutta questa città, e particularmente dell'Excellentia del signor Duca, che più non si può dire: e mi disse dua giorni sono, che questo gli era stato uno de' maggiori travagli che habbi mai sentito; poi che cognosce il bene dal male. Madama se ne sta per ancora ritirata, senza che nes-

[1] Muratori, *Op. cit.*, II, 391.
[2] Loc. cit.

suno le parli: ma crederò che adesso ritornerà nella sua libertà e nel medesimo amore di prima col signor Duca [1].

La sera del 15 settembre il duca Ercole stette molto a lungo con la consorte, che durava tuttavia ad essere imprigionata, e che non conferiva che col proprio maestro di casa [2]. Ora, per quanto la Renata col confessarsi e coll'udir messa avesse sodisfatto all'inquisitore, tantochè questi avesse creduto potersene ritornare in Francia, il duca non aveva posto giù ogni sospetto sulla sincerità delle intenzioni di lei. Di questo pure il Babbi dava ragguaglio a Cosimo I il 16 dello stesso mese di settembre, vale a dire il giorno veniente.

Il signor Duca hiersera fu molto a lungo con Madama, alla quale non ha parlato doppo che la fu fatta prigione, nè altra persona; et ancora che la continui di odire messa et che la si sia confessata, non pare che Sua Excellentia resti per ancora bene sadisfatta; et avanti che la si metta in libertà, si crede che gli vorrà reformare la casa e dare servitori a modo suo, e limitarli la sua provisione, la quale gli vorrebbe levare in tutto, ma non so se gli verrà fatto. L'inquisitore se ne tornò in Francia, doppo che vidde odire messa a Madama, e confessarsi [3].

Debbesi confessare che il duca conosceva bene l'animo della propria moglie, e che i suoi sospetti, o timori che dir si vogliano, avevano buon fondamento. Di fatto, la Renata, oltre al francarsi dall'assistere alla messa, ripetea del continuo di voler credere nella chiesa cattolica, ma non nella romana. Di qui minaccia di più severo gastigo: onde fu che, finalmente, il 23 settembre si comunicasse più per salvar le apparenze che per altro; cosa di cui il Babbi credè dovere rendere inteso il duca Cosimo, come già aveva fatto per lo innanzi.

Ancora che Madama mostrassi di odire messa, il prete che la celebra dice non l'havere mai vista, e tutti questi giorni ha detto che vuol credere nella chiesa catholica, ma non ne la romana; e tutti questi giorni si è stata in questa disputa: pure, essendo ultimamente minacciata di più rigorosa demostratione contro lei, questa mattina si è pure comu-

[1] Loc. cit.
[2] Muratori, Op. cit., ibid.
[3] Loc. cit.

nicata, e, per quello si crede, più per cerimonia che per volontà o fede che habbi in questo sacramento [1].

I dispacci susseguenti dell'inviato toscano niente altro aggiungono intorno al fatto finora discorso; talchè non possiamo giovarci di questa fonte istorica per determinare il tempo in cui accadde la liberazione della Renata. Il Muratori dice: « Stette ivi ristretta un pezzo » [2]; e questa grave autorità ci fa sospettare che a lui fossero in pronto documenti onde poterlo affermare. Ma lo storico Faustini [3], meglio informato, ci disvela che ciò fu solamente fino al 26 dello stesso mese di settembre; perchè allora, ritornato il principe Alfonso di Fiandra riconciliato col padre, la duchessa con le figliuole, chè erano state fin allora recluse nel convento delle monache del Corpo di Cristo, tornò ad abitare nel palazzo vicino ad esso monastero.

F. Bonaini.

[1] Loc. cit.
[2] Muratori, Op. cit., II, 391.
[3] *Aggiunta alle Historie ferraresi di Gaspero Sardi;* Ferrara, 1646; in 8vo., a pag. 27.

ANEDDOTI SCIENTIFICI, ARTISTICI E LETTERARI.

X.

Allogagione di alcune figure di pietra per la porta San Pier Gattolini di Firenze, fatta a maestro Paolo di Giovanni scultore fiorentino.

(Archivio Diplomatico di Firenze. — Cartapecore del Convento dell'Annunziata.)

1328, 7 e 9 gennaio (stile com., 1329).

In Dei nomine, amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo vigesimo ottavo, indictione duodecima, diebus et mensibus infrascriptis. Existentibus offitialibus pro domino duce et Communi Florentie super constructionem, edificationem et reparationem murorum civitatis Florentie, et aliis circha fortificationem dictorum murorum civitatis Florentie

Bertuccio Taddey
Bello Lippi Mancini
Bernardo Ardinghelli
Cante domini Guatani de Piglis
Vanne Armati et
Cante Guidonis de Vicedominis;

quorum offitium initium habuit die kalendarum settembris, et durare debet per sex menses proxime secuturos: hic est liber continens stantiamenta, ordinamenta, provisiones, precepta, solutiones, emptiones, fideiussiones et locationes, et alia varia et diversa negocia et scripturas circha dictum officium et dependentia ab eodem; et scriptus per me Venturam Coletti notarium ad dictum offitium, per ducalem excellentiam et Comune Florentie deputatum per dictum tempus et terminum sex mensium; existentibus camerariis ad ipsum offitium constructionis murorum civitatis Florentie religiosis viris, donno Zenobio et donno Iohanne monacis de Septimo, ordinis cistersiensis, pro dicto tempore et termino sex

mensium, per ducalem excellentiam et Commune Florentie deputatis supra dictam constructionem murorum civitatis Florentie, et dependentibus ab eisdem, ut infra per ordinem scriptum est per me notarium supradictum.

In Dei nomine, amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo vigesimo ottavo, indictione duodecima, die septimo ianuarii. Donnus Zenobius et donnus Iohannes, camerarii predicti, de licentia et voluntate dictorum offitialium murorum, omni modo et iure quibus melius potuerunt, pro se ipsis et eorum successoribus et Communi Florentie, locaverunt Paulo magistri Iohannis, populi Sancti Laurentii, asserenti se publicum mercatorem et artificem in arte magistrorum lignaminis et lapidum, ad laborandum, faciendum et intaglandum santos et santas Dey, causa ponendi ad portam sancti Petri Gattolini novam, intaglatos de pietra, et laboratos; videlicet: beatam Mariam santam matrem Christi ad sedendum cum suo Filio in bracchio, que in medio porte ponatur, supra arcos extra; et ibi prope, ad latus, scilicet ad coscias dicte porte, ex una parte sanctum Iohannem et sanctum Niccholayum, bene fattos et intaglatos de pietra, in una coscia dicte porte ponere debeant; et ad aliam cosciam, ibi prope, ex alia parte, sanctum Petrum et sanctum Paulum, intaglatos et bene laboratos et fattos de pietra; longitudinis, cuiuslibet inmaginis dictorum sanctorum, bracchiorum quatuor, et amplitudinis secundum et ita quod bene morentur secundum dictam longitudinem ipsorum sanctorum, et ut decens fuerit. Et dictus Paulus promisit dictis camerariis, dictos sanctos et sanctam facere omnibus suis sumptibus et expensis, et emere lapides, et colonnellos facere et becatellos, et dictos sanctos et sanctam Mariam cum Filio in bracchio, ut dictum est; et factos et intaglatos et laboratos et attatos ponere ad dictam portam addornatos ut expedit, et cum cornice, omnibus suis expensis, in omnibus et per omnia, exceptis calcina et ferramentis, et plumbo et pittura. Et predicta promisit dictis camerariis, pro Communi Florentie recipientibus, facere et adimplere sub infrascripta pena. Et predicti camerarii pro Communi Florentie promiserunt eidem dare, pro pretio et laborerio predicto, centum florenos auri, et ferramenta et calcinam vivam et plumbum ibi necessarium, et pitturam facere vel fieri facere expensis Communis. Que omnia promiserunt inter se adtendere et observare et non contrafacere, sub pena et ad penam centum florenorum auri, et dampnum emendare. Item, promisit dictus Paulus dictis camerariis, pro Communi recipientibus, dare fideiussorem hinc ad otto dies, sub dicta pena. Pro quibus omnibus observandis obligavit dictis camerariis, pro Communi recipientibus, se et suos heredes et bona; et dicti camerarii, dictum Commune Florentie: renuntiantes exceptioni non facte locationis et conductionis, et non celebrati contrattus, et omni alio iuri legum et constituti auxilio. Quibus camerariis locatoribus et Paulo conduttori, volen-

tibus et confitentibus predicta omnia adtendere et observare, precepi ego Ventura notarius infrascriptus, guarentigie nomine, iurare ut mihi licebat per capitulum constituti Communis Florentie, quatenus predicta omnia adtendant et observent, ut superius promiserunt et scriptum est.

Attum Florentie, presentibus testibus et rogatis Spiglato Zati populi Sancti Petri Maioris, et Davizo Chiari abachista, et Federigo Aldinelli, et aliis.

Item, eodem anno et indictione, die nono mensis ianuarii, precibus dicti Pauli, Lanfus Fecis magister fideiussit pro ipso Paulo pro omnibus supradictis, et promisit micchi notario infrascripto pro Communi recipienti, se fatturum quod ipse predicta servabit; aliter, ipse de suo predicta observabit, sub dicta pena et obligatione sui et suorum heredum et bonorum suorum: renuntians exceptioni non facte fideiussionis et obligationis, et omni alio iuri legum et constituti auxilio. Cui Lanfo volenti et confitenti predicta adtendere et observare, precipi ego Ventura notarius infrascriptus guarentire, ut micchi licebat per capitulum constituti Communis Florentie, quatenus predicta omnia adtendat et observet, ut superius promisit et scriptum est.

Attum Florentie, presentibus testibus et rogatis Francischo Boninsengne de Montelupo et Chiarino Totti populi Sancti Frediani, et aliis.

Item, eodem anno, indictione et die et attum Florentie; presentibus testibus et rogatis ser Iacopo Nelli et Andrea Doni, et aliis; precibus dicti Pauli, Brunus condam Bianchi populi Sancti Laurentii fideiussit pro predictis omnibus, et promisit micchi notario infrascripto, pro Communi Florentie recipienti, se fatturum quod ipse predicta servabit; aliter, ipse de suo predicta observabit, sub dicta pena et obligatione sui et suorum heredum et bonorum suorum; renuntians exceptioni non facte fideiussionis etc. Cui Bruno volenti et confitenti etc.

Ego Ventura Coletti de Carminiano, imperiali auttoritate iudex ordinarius atque notarius, et nuntius ad dictum offitium pro Communi Florentie una cum dictis offitialibus et camerariis, predicta omnia de eorum mandato scripsi et publicavi.

Nel 1284 la cresciuta popolazione consigliò ai reggitori della repubblica di Firenze d'ingrandire la cerchia della città, col rinchiudere dentro nuova cinta di mura i molti e popolati subborghi che si estendevano al difuori di essa. Questo ingrandimento, dal quale venne a formarsi il terzo ed ultimo cerchio di Firenze, interrotto più volte negli anni 1299, 1310, 1316, 1321 e 1328, fu ripreso in quest'anno, e a'primi del seguente venne del tutto ultimato. Per cagione di tale accrescimento, la porta a Piazza, così detta perchè prossima alla chiesa di san Felice in Piazza oltr'Arno, fu demolita; e la nuova porta edificata di là più lontano, si disse porta san Pier Gattolini, da una chiesa fino dal 1050 intitolata *Sancti Petri catluarii* o *gattuarii* (forse da un boschetto di gattici lì prossimo), la quale in quell'occasione rimase atterrata (MANNI, *Sigilli antichi* ec., tom. XXIV.

sig. II). Della edificazione di questa porta fa memoria Giovanni Villani, con le seguenti parole: « Nel 1327, a dì 22 di gennaio (stile comune, 1328) si comin- « ciò a fondare in Firenze la grande porta della cittade sopra le mura, che va « verso Siena e verso Roma', presso le donne di Monticelli oltr'Arno ». (*Cronaca*, lib. X, cap. LVII). Essa si ergeva in forma di alta torre, quadra e merlata a somiglianza delle altre porte. Più tardi ebbe un antiporto magnifico, fatto edificare dal duca d'Atene. Le decorazioni di questa porta dal lato della campagna, tuttavia esistenti, sono, il giglio di Firenze, scolpito in marmo bianco, che fa da chiave all'arco superiore di essa; e alla base dell'arco due scudicciuoli di pietra, nell'uno dei quali è intagliata l'arme del popolo, l'altro tramezzato semplicemente. Il Moreni (*Contorni di Firenze*, II, 26) sospetta, con altri, che quest'ultimo o non sia stato mai condotto a termine, o che vi fosse intagliata l'arme di qualche odiosa persona, e forse anco dello stesso duca d'Atene, quale poi fosse scarpellata per odio. Ma quello scudicciuolo non mostra punto di essere cosa non finita, nè d'essere stato scarpellato. Esso non è altro che la primitiva e più antica arme del comune di Firenze.

Ma il maggiore e più ragguardevole ornato del difuori di questa porta dovevano essere senza dubbio le sculture poste ai lati e nel mezzo di essa. Quali fossero queste sculture, si ritrae da sole due fonti: dal documento che qui pubblichiamo, e dai ricordi che riferiremo in appresso.

Il nostro documento ci dice che nel gennaio dell'anno 1328 (nel computo comune, 1329), un tal maestro Paolo di maestro Giovanni di Firenze (scultore ignoto alla storia dell'arte) si alloga a scolpire di pietra una nostra Donna col putto seduta, da collocarsi nel mezzo di essa porta, « *supra arcos*, *extra* », e le figure dei santi Pietro e Paolo, Giovanni Batista e Niccolò (da Tolentino), da stare due a due « *ibi prope ad latus*, *scilicet ad coscias dicte porte* »; le quali statue debbono avere ciascuna quattro braccia d'altezza, con larghezza condecente, i suoi tabernacoli, colonnette, fregi e cornici: per il prezzo di cento fiorini d'oro, a tutte sue spese, tranne la calcina, i ferramenti, il piombo e la pittura. E qui mi par bene di notare che la *pittura* non può riferirsi se non alle statue, le quali stando in alto, ed essendo fatte di pietra scura, non avrebbero reso quell'effetto che si cercava, e che credevasi di ottenere con un espediente molto usato a quei tempi, quello cioè di dipingere dei convenienti colori le carni, le vesti e le parti accessorie. Questa pratica pittorica applicata alla scultura è testimoniata dai monumenti, ma soprattutto dai documenti; fra'quali additeremo quella nota di spese fatte per il sepolcro di Arrigo VII in Pisa, dove sono registrati i pagamenti fatti a quattro pittori adoperati *ad monumentum domini imperatoris*, e lo speso per colla, vernice, pennelli, e (notabile) *pro ovis ad colores*, *pro depingendo ad dictum laborerium* (Ciampi, *Notizie della sagrestia pistoiese dei belli arredi* ec., Documento VI). Dal quale significato della parola pittura abbiamo nuova testimonianza della scultura policroma, passata, per tradizione non interrotta, dall'arte antica in quella del medio-evo.

Tornando al proposito nostro, racconta il Vasari (*Vita di Andrea Orcagna*) che nel 1327 fu adoperato nell'abbellimento di essa porta, Iacopo fratello di Andrea Orcagna. Quali fossero i lavori da lui fatti non si sa; nè ormai, dopo la esistenza di questo documento, si deve più credere, con il Manni, che a lui appartengano certi frammenti di figure dei quali diremo più innanzi.

L'altra memoria intorno all'ornato di porta Romana, si ha da un quadernuccio di spese e di entrate del 1328, tenuto dai monaci cistercensi della Badia a Settimo, camarlinghi del Comune di Firenze, che si conserva nell'Archivio dell'arcispedale di S. Maria Nuova, in un cartone segnato C. XVIII. Il N.° 374 di essa filza contiene appunto il suddetto bastardello bambagino delle spese fatte per la fabbrica delle mura e delle porte. Ivi si legge:

« MCCCXXVIII. Giovanni Guiderelli scharpellatore ebbe da me, adì xxij di novembre, per quegli becchadelli che fanno per porre sopra' leoni, per lo civòro [1] fior. uno d'oro. lib. iij sol. vj. »

E sotto la data del 10 dicembre 1328: « Giovanni (Guiderelli) et compagni ebboro, adì xxiiij di febraio, per facitura de'leoni, fior. xxiiij d'oro, et debbono avere compiuti et facti et co'pacti che fece Gherarduccio et Giovanni Berrecta co' loro, fior. LXXVIIJ d'oro, compiuto di tucto il lavorio ».

« Giovanni et compagni debbono fare i leoni della porta di san Piero Ghattolino nuova, et debbono avere, co'pacti che fece Gherarduccio et Giovanni Berrecta, fior. LXXXXVIIJ d'oro. Annone auto, adì xxiiij di febraio, fior. xxiiij d'oro, valsono per lib. 3 sol. 6 l'uno lib. LXXVIIIJ. sol. iiij ».

Da questo libretto si ritrae pure, che capomaestro dell'opera della porta era *Giovanni Chambiuzi*.

La porta Romana perdette la sua grandiosa maestà, quando, per l'assedio dell'anno 1529, ne fu sbassata per due terzi l'altezza e sbattuti i merli. L'antiporto magnifico, rotto già per l'entrata di papa Leone X in Firenze nel novembre del 1515 (*Diario di Luca Landucci*, in Manni, loc. cit., pag. 31-32), e nuovamente per l'entrata di Carlo V nel 1536, fu in tempi a noi più vicini demolito affatto, per dar *più comodo* e *maestoso* l'accesso nella città, come dice il Moreni (loc. cit., pag. 4), e noi invece diremo, per guastare quella bella massa d'architettura urbana. Le sculture di maestro Paolo e del Guiderelli e compagni, furono tolte nella occasione dell'apparato fatto per l'ingresso solenne di papa Leone, come si deduce dalle parole del citato Diario del Landucci, essendo necessario di avere la superficie della muraglia piana e sgombera da risalti, per addossarvi più agevolmente quella posticcia macchina architettonica di colonne, di architrave, di cornicioni e di fregi. La fronte di questa porta, che guarda la campagna, mostra tuttavia gli avanzi di otto beccatelli, tagliati al pari della muraglia, quattro dei quali sono ai lati della base dell'arco, e gli altri quattro di qua e di là al vertice del medesimo. In questi dovettero posare i leoni; in quelli, i due gruppi dei santi sopra ricordati. Del tabernacolo che sorreggeva la Madonna col putto, oggi non si veggono neppure gli indizi, perchè essendo in mezzo sopra l'arco, tutto disparve insieme con quella parte della sommità che fu demolita al tempo dell'assedio.

Resta ora da dire qual sorte abbiano avuto le sculture. All'occhio del Manni non isfuggirono due teste scolpite in pietra forte, assai malconce dall'ingiurie del tempo, e fors'anco degli uomini, che tuttavia si vedono « piantate male a proposito sul basso muro dentro di essa porta Romana » ....« e i loro torsi rin-

[1] Altro esempio, e antico, della parola *civòro*, per significare tabernacolo archiacuto

cantucciati fuori della medesima ». Una di queste ha la mitra episcopale, l'altra è nuda e barbata. Egli suppose che rappresentassero san Giovanni Batista e il vescovo san Zanobi, protettori di Firenze. L'autore della *Firenze antica e moderna* credette che esse occupassero i due tabernacoli posti in alto di questa porta. Al Moreni (loc. cit., pag. 30-31) non piace nè l'una nè l'altra opinione; e vien fuori con una sua veramente strana supposizione, che l'una di esse rappresenti Leone X, l'altra Carlo V, poste qui « per rendere viemaggiormente a « chiunque noto e palese l'alto onore di aver nella loro città ricevuto sì grandi « personaggi ». Lasciamo che un vescovo ed un apostolo non può scambiarsi con un pontefice nè con un principe; ma per quanto quei due frammenti sieno erosi e guasti, pure vi rimane tanto da poter giudicare che quella non è scultura del XVI secolo. Dovremo pertanto riconoscere in queste due teste san Giovanni Batista e il vescovo san Zanobi avvocati di Firenze. Farebbe difficoltà il non trovarsi fra le figure prese a scolpire da maestro Paolo quella di san Zanobi, ma invece l'altra di san Niccola da Tolentino. Ciò poco monta, ed è lecito il supporre (e non sarebbe questo esempio unico) che poi nel por mano al lavoro, si volesse cambiata la figura di san Niccola in quella del vescovo san Zanobi, per far l'accompagnamento coll'altro santo protettore della città.

Delle altre due statue rappresentanti san Pietro e san Paolo e del gruppo di nostra Donna col Putto seduta, il Moreni (loc. cit., pag. 31) accenna che le prime potrebbero esser « quelle due grandissime, che sono in un piccolo oratorio « fuori la porta appunto a mano sinistra ». — Io vidi, più anni fa, e innanzi che venissi in cognizione del presente documento, nell'angustissima cappellina dal Moreni rammentata, che rimane appena usciti dalla città, a destra di chi prende lungo le mura dalla parte d'oriente; io vidi, dico, tre statue scolpite in pietra forte, di colore molto oscuro, rappresentante l'una la Madonna col Putto, e l'altre due gli Apostoli Pietro e Paolo. Facile era l'accorgersi che esse statue non erano fatte per questo oratorio; ma non mi detti briga allora di cercare quale fosse la primitiva lor sede, e la ragione perchè oggi si trovino relegate in quel luogo così angusto e così male adattato. Il documento rinvenuto mi tornò alla memoria quelle sculture. Fui a vederle di nuovo; riscontrai i soggetti e le misure delle statue secondo che dichiara il documento, e mi convinsi che esse erano quelle medesime scolpite dal maestro Paolo di maestro Giovanni del presente contratto. Allora trovai la ragione della rozzezza di quel lavoro e della maniera alquanto goffa di quelle sculture; lodai la considerazione dell'artefice, il quale sapendo che quelle statue dovevano stare in alto e a cielo scoperto, e conoscendo come la lontananza e l'altezza si mangino la diligenza, fu avvertito di condurne le teste molto sentite e le pieghe de'panni rettilinee e assai cavate

Qual sorte sia toccata ai due leoni c'è ignoto; ma è da supporre che essi andassero a male.

Carlo Milanesi.

XI.

Lettera di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca a messer Bernardo Guasconi in Roma.

Entrata della Cesarea Maestà in Firenze.

Quantunque io non sappia per prova manifesto, pur per bocca di molti et per molte autorità certissimo sono, Bernardo carissimo, come a quegli che nelle altrui città peregrini vivono non è cosa più cara quanto il sentir nuove delle patrie loro. Ora io, come desideroso di compiacervi, non voglio mancare di non farvi intendere alcune cose nuovamente nella terra vostra occorse, cioè la trionfale entrata della Cesarea Maestà, Carlo quinto Augusto, et l'honore anco fattogli da l'Excellentia dell'illustrissimo Duca nostro, duca primo di Fiorenza, Alexandro de' Medici: della quale fermamente credo che non poca admiratione et contento piglierete. Hora, senza usarvi cirimonie et color rettorici, attenendomi al verò semplicemente, dico:

Che venerdì, che fumo alli XXVIII [1] d'aprile, a hore XX, si messero gli huomini deputati incontrando ad honorare sua Maestà, così cherici come secolari, et alla porta Romana si messero ad aspettare: alla quale dopo non molto giunse sua Maestà. Et entrato nell'antiporto per le mura rotte [2], s'avicinò alla porta principale, dove se li fece incontro lo illustrissimo Duca nostro, con l'Araldo, il quale 'n un ricchissimo piatto d'oro tenea le chiavi: et inginocchiatosi davanti a sua Maestà humilemente gli le presentò. Et sua Maestà messovi leggermente su la mano, guardando lietamente il Duca nostro, gli accennò ridendo che quindi levar lo facesse. Et subito messo il piè dentro all'honorata porta, che per più affettione et magnificentia dimostrare senza gangheri stava, si trovò sotto a un ricchissimo baldacchino di broccato arricciato, et di teletta d'argento et seta pagonazza lavorato sumptuosamente; il fodero del quale era tutto d'oro tirato; portato da sessanta giovani i più nobili

[1] Varchi: « La mattina de' ventinove giorni d'aprile si partì quindi (da « Poggibonsi), e venne a desinare al monasterio della Certosa ec. Entrò il me- « desimo giorno per la porta a San Pier Gattolini la sera a ventidue ore ».

[2] Lo stesso: « Era primieramente la porta, onde Cesare entrò, tratta dai suoi « gangheri e gettata in terra, per dimostrare che dov'egli si ritrovava non faceva « mestieri d'altra difesa; perchè quella parte del muro dell'antiporto, la quale è « dirimpetto alla porta della città, per la quale ei doveva entrare, s'era fatta « tutta rovinare ».

et i più ricchi di Fiorenza, vestiti tutti a una livrea medesima, cioè berretta di velluto pagonazzo et piena di punte d'oro, con un pennacchio vaghissimo; la spada con gli elsi et puntale d'argento massiccio, il fodero di velluto pagonazzo, et le scarpe similmente, le calze bianche, e la fodera et il giubbone di raso biancho trinciato tutto a una foggia medesima; una casacca poi di raso pagonazzo leggiadramente in modo nuovo fatta et bandata doppiamente, trinciata tutta et piena di punte d'oro; così l'aria gentile, i nobili aspetti, i vaghi portamenti de'nostri giovani mettevano negli occhi et ne'petti de'riguardanti dolcezza et maraviglia infinita.

Erano intorno a detta porta di dentro a sedere trecento cittadini, i più reputati et degni della terra, in lucco tutti; ma una parte l'havea di velluto chermusi, un'altra velluto pagonazzo, un'altra velluto nero, il resto di panno con la fodera di raso pagonazzo: che a l'aparita di sua Maestà s' inginocchiorono devotamente, rendendole honore et reverenza; et bene humilemente mostravono la superba grandezza del popol fiorentino. Ma venuto [1] l'Arcivescovo, et mentre che facevono le debite cirimonie, il clero haveva cominciato a muoversi con solenne processione; et già erono alla fine, quando si mossono i gentil'huomini suoi, cavalieri, conti, marchesi, duchi, principi; che certamente era cosa miracolosa tanti huomini grandi, tanto riccamente vestiti, seguendo sempre a piede la guardia di sua Maestà. Così camminando ordinatamente, i più pressi a sua Maestà erono il duca d'Alva et il conte di Benevento, che mettevono in mezzo il Duca nostro: dipoi il siniscalco maggiore, con una spada nuda in mano. Seguia dopo la Cesarea Maestà con un saio di velluto pagonazzo et un cappelletto in testa, sopra un corsier bianco con fornimenti di velluto pagonazzo, sotto al sopra nominato baldacchino. Et s'io avessi voluto narrarvi, mentre si feciono le cirimonie et in sulla mossa, il tumulto, lo strepito, il romore, che di voci, trombe et tamburi et d'artiglieria per l'aria rimbombavono, saria stato impossibile; però che io non credo che da l'alte cateratte faccia il Nilo la metà romore. Così sua Maestà camminando non per la strada ordinaria, ma per l'altra più bella et più diritta, giunse al canto alla Cuculia, dove era fabbricato una figura bellissima di rilievo in guisa di donzella, che facciendo riverenza dimostrava con una mano la via, l'altra tenea appoggiatasi al fianco, con lettere di sotto nella basa scritte, che dicevono in volgare: *Allegrezza del popol fiorentino*. Et a quella dipoi dieci braccia lontano era fatto un superbo et ricchissimo arco trionfale, tanto leggiadramente ornato, et di tante varie et diverse inventioni abondevole, che chi vo-

[1] Queste due parole sono supplite, essendo rosa la carta.

lessi, non che a pieno, la millesima parte raccontarne, non gli saria tanto a scrivere un anno: ma bastivi questo, gli era fatto da fiorentini per honorare il più giusto e'l maggior huomo del mondo. Pure vi dirò come nella cima era posto una statua grandissima, la Gloria cioè, la quale con tutta dua le mani abbracciato tenea una aquila; et sotto nell'arco uno epitaffio scritto si leggea, che per esser latino non lo intendendo troppo bene non posso darvene piena notitia [1]; pure imaginatevi che in lode dello Imperadore, in beneficio del Duca et in conservatione della città fussi. Così sua Maestà, non senza delettatione et meraviglia grandissima, lo passò: et drizzato i passi verso San Felice in Piazza, scôrse una facciata all'incontro posta, la quale, benchè di legniame e dipinta fusse, dalla lunga sembrava di marmo porfido, d'alabastro et serpentino fabbricata. Così passato il palazzo de' Dei, quanto più se gli advicinava, più bella et leggiadra parea; il contrario dell'altre prospettive: ma giunto a quella nel mezzo, vide la storia tutta dell'Affrica da lui soggiogata et doma, l'accamparsi prima, la presa della Goletta dopo, l'assalto nell'utimo, e la presa di Tunisi: di sopra poi si vedea la restitutione della città al re di Tunisi da sua Maestà: da gli lati et d' intorno erono figure bellissime, di tante et varie ragioni, et tante colonne, base et capitelli et di tanti diversi trophei ornata, che a volervi ogni cosa descrivere troppo tempo bisognierebbe: perciochè, non artifitio naturale o humano, ma miracoloso et divino da chi lo vide fu tenuto. Poi, voltatosi a man dritta, si vedeano in fila tutte le fatiche d' Ercole, che da l'utimo di detta facciata insino al principio di via Maggio tutta quella piazzetta ingombravono, et vennono a turare la strada di là. Così sua Maestà, non manco di stupor che di gioia ripiena, i passi per via Maggio et gli occhi allegramente rivolse. Hora pensate quella via, bellissima senza ornamento, quel che ella parea ricchissimamente addorna, perchè tutte le finestre d'arazzerie et tappeti erano vagamente pompose, ma sopra tutto di belle et leggiadre giovani liete et chariche si mostravono [2]: talchè, non in terra, i riguardanti, ma in paradiso si stimavono essere: perciocchè le nostre donne, oltr'alle singulari bellezze, mostrano negli occhi et nel volto una certa honestà et nobilità, che ne' petti altrui recano un non so che di dolce et vago, che chi le mira, et non sia di ferro o pietra, è forzato ad honoralle castamente et reverille: et se mai furono vedute d'orna-

[1] Vedila nel Varchi, che accuratamente riporta tutte l'epigrafi.

[2] Anche al Varchi diedero nell'occhio queste donne, scrivendo che la pompa « era molto accresciuta dalle gentildonne, le quali per tutta la via per la « quale sua Maestà venne, erano riccamente adorne alle finestre per vederla, « e avevano in sulle finestre bellissimi tappeti ».

menti et spoglie superbamente humili, quel dì si vedero; et tanto soavemente splendore gittavono, che chi quel giorno non vidde via Maggio, non puote havere (se le mortali alle celesti cose aguagliar si possono) immaginatione et coghiettura de' beni di vita eterna. Così camminando sua Maestà di gioia piena et contento, giunse alla fine di detta via; et arrivato alla coscia del ponte che l'altissimo nome ritiene del Trino et Uno Dio, dove tre statue bellissime erono poste, che il nome di tre nobilissimi et gloriosi fiumi serbavono, da ingegnose e dotte mani fabbricate; Arno primieramente si mostrava, come gli altri, quasi a dicere, cennava con una mano i due fratelli, che così sotto nella basa legger si potea esser venuti in sin dell'ultime parti della terra a rallegrarsi seco della venuta d'un tanto Imperadore; Hibero l'uno di Spagna, Bagradas d'Affrica l'altro; da sua Maestà remirati intentamente. Giunto a mezzo, trovò da l'una et l'altra parte del detto ponte due fontane con artificio mirabile fatte, copiose et abondevoli d'acque, che per via di canali ingegnosamente d'Arno traevano, et dentro ad Arno traboccando versavono, con le sponde di marmo bianchissimo, et nel mezzo una colonna d'alabastro suvvi una Idra d'oro, che per sette bocche gittava acqua: et a piè della prima, a man dritta, era il bel Narciso che, per troppo amor di se medesimo, se stesso nel fonte immergea: nell'altra, a man sinistra, Diana si vedea nuda e con le ninfe sue dal mezzo in giù nell'acqua, giunta da Ateone, sdegnosamente con la santa mano sprizzargli adosso l'acqua, et quello in cervo trasformarsi. Alla fine del ponte poi venuto, due figure vide mirabilmente per duoi fiumi fatte, l'uno il Danubio, l'altro il Reno, per honorar sua Maestà venuti. Arrivato dopo alla chiesa della santissima Trinità, un cavallo grandissimo et superbo, indomito e sfrenato scôrse, tutto messo d'oro; sopra una basa tanto leggiadramente addorna et con tanta inventione et maestria lavorata, ch'un'altra più bella o me' fatta, non che trovare, immaginar non si potrebbe; con un epitaffio latino in sua lode fatto. Così seguitando il sentiero, al canto de' Tornaquinci pervenne, dove era una Vittoria alata [1], in forma d'una vaga giovane, che con una mano tenea una palma, con l'altra una corona di lauro; et distendendo il braccio, parea che donar glie le volesse, come solo di quelle meritevole: et nella basa legger si potea: *Vittoria d'Augusto.* Poi al canto giunto de' Carnesecchi, trovò la storia tutta di Iason et di Medea et del Vello aureo; opera senza dubbio lodevole molto et commendabile. Dopo, camminando lietamente, arrivò in su la piazza del protettore nostro Giovanni Batista; dove credo certamente che per lo strepito delle campane, per le grida del popolo, per la dolce vista della altissima torre marmorea, per lo stupore della eccelsa et superba mole che sopra alla chiesa cattedrale risiede, admirato

[1] L'originale, *alta*.

restasse. Et rivolgendo hor quinci hor quindi gli occhi, non si satiava rimirare hor questa hor quella; et alle scalee giunto discese da cavallo, et in mezzo del cardinal Cibo et del Duca nostro, nella chiesa principale entrò; et per la nave del mezzo camminando, al coro giunse, il quale in vaga, nuova et bella foggia, con moltitudine infinita di drappeloni ornato ritrovò, che da basso del coro cominciando insino al principio della cupola intigrati, intrecciati et inghirlandati tenevono; talchè chi non lo vidde non se lo potría immaginare: et così dei lumi, doppo che in maggior copia tutta la chiesa intorno intorno circundavono, che per tutti gli anditi, i gradi, i ballatoi et per tutti i ferri di dentro splendevono in guisa tale, che ogni cosa parea ch'ardesse; però ch'io credo fermamente che le falcole di cera bianca ch' arsono il giorno, fussino oltre a sei milia: cotalchè risguardando il corpo della cupola, sembrava a mezza notte il ciel sereno di spesse et rilucenti stelle addorno; cosa miracolosa et dilettevole a gli occhi de' riguardanti. Et arrivato all'altare maggiore, sua Maestà s'inginocchiò sopra una predella a ciò ordinata, di broccato arricciato coperta. All'hora cominciorono gli orghani a sonare, da cornetti, storte et tromboni accompagnati, tanto soavemente, che non humana ma celeste armonia sembrava; talchè per la dolcezza di quella, per la vaghezza de'lumi, per la delettatione degli ornamenti, per la moltitudine et nobiltà delle persone, per la excelsa altezza et grandezza della chiesa, gli huomini tutti che in quella si trovorono, obbriato il mortale, per buono spazio tennono in cielo il core et l'anima. Et certamente chi non fu il giorno in Santa Maria del Fiore, non ha gustato in terra nè gusterà l'arra del paradiso. Così restato la musica, fu sentito un tuono terribile, et veddesi visibilmente scoppiare et aprirsi una palla grandissima, et uscirne un'aquila, la quale artificiosamente volando, si calò in su l'altar maggiore, et parlando umanamente, in voce alta et spedita disse: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bone voluntatis.* Di poi levatasi ad volo, se ne tornò nella più sublime altezza della cupola, et non so come da gli occhi de' riguardanti s'ascose. L'Arcivescovo intanto, fatto le debite cirimonie, diede a tutti la beneditione. All'hora la Cesarea Maestà, rizzatasi in mezzo del Duca et del Cardinale, se ne tornò alla porta, e rimontata a cavallo, sotto al prenominato baldacchino, prese la via dal canto de' Martelli, dove erono due figure fabbricate, bellissime, la Iustitia et la Prudentia, che con due mani reggevano una palla grandissima, là dove si scorgea figurato l'universo; da l'altra una spada l'una, l'altra una serpe tenea: et era meraviglia vedere così facilmente reggere il mondo tutto, perciò che in sino a una minima città, a un monte, a una isola, a uno scoglio, ordinatamente veder vi si potea: et nella cima era posto un'aquila grandissima, che stendendo alteramente l'ali, cingeva quasi d'ognintorno la rotonda machina, con lettere latine, che

volgari significavono: *Com'io tutti gli uccelli supero, così Cesare tutti gli huomini eccede.* Così tra le due sopra dette figure et sotto il nominato Mondo passò sua Maestà, mirato molto et lodato le inventioni. Poi ritrovatosi alla fine della via de' Martelli, giuns'all'honorato canto de' Medici, dove una figura a guisa di donzella si vedea leggiadramente fatta, che con una mano tenea una ciocchetta d'ulivo, da l'altra un bastone havea, col quale batteva et coi piedi calpestava elmi, bracciali, corsaletti, guanti di maglia, scudi, lance rotte in più parti, lame, pennacchi, sopraveste, divise, barde et molte altre cose simili, a guerra appartenenti; con uno epitaffio nella basa, latino, che così nella lingua nostra sonava: *Con la tua virtù sarà il mondo in pace.* Et inanzi che al regal palazzo giungesse, non voglio lasciar di non raccontarvi, per tutte le strade una lenta e vaga pioggia di mille varii odoriferi fiori, da vergini mani colti et gittati lietamente sopra sua Maestà, discendea, et sopra l'honorate fronti degli altri suoi gentil'huomini anchora; cosa leggiadra molto et piacevole a riguardare. Poi giunto alla PORTA del divin ricetto della Medica nobilissima famiglia, con strepito et tumulto grandissimo del popolo, che gridando *Imperio*, *Imperio*, in sino alle stelle risonava il grido, lieto passò la trionfante et gloriosa soglia, col baldacchino insieme, et con una parte de' suoi più presso huomini, come segretari, camerieri, scalchi et simili. Et certamente credo che cosa maravigliosa paresse loro vedere quel palazzo sì riccamente et vagamente guernito: perchè s'io volessi narrarvi di punto in punto l'apparato, saria come volere numerare le stelle del cielo, o le minute arene del mare; conciosiach' i migliori maestri di Fiorenza, quindici giorni senza mai uscirne, vi lavorassino; et solamente il cortile faceva stupire gli huomini, sendo tutte le colonne messe d'argento, et le base i capitelli et i cornicioni d'oro; tutte le loggie fregiate, intigrate, intorniate d'ellera, d'ulivo, d'oro, d'argento, con certi nodi et gruppi stravagantemente fatti, et fantasie non mai più viste, con aquile, armi di palle et altre inventioni sì leggiadramente apparivono, ch'altrui gli occhi et la mente confondevono: et similmente le scale. Ma il più ricco et bello erano le camere parate nuovamente di broccato arricciato; alcune di teletta d'argento, altre di velluto chermusi, altre velluto pagonazzo, alcune di teletta d'oro et d'argento, di broccato alcune et velluto pagonazzo, alcun'altre teletta d'argento teletta d'oro et velluto pagonazzo insieme, altre velluto chermusi et teletta d'argento; senza vedersi niente di muro o d'ammattonato: habitatione certamente da imperadori; cotal chè non crederrò già mai che così bello et vago sia il paradiso terrestre. Così quivi la Cesarea Maestà con gloria et gioia infinita ad agio si riposò: et io, riposando la mano et la penna, non già satie ma stanche, porrò fine al mio lungo ragionamento.

Et perchè infiniti giuochi et varie feste per honorar sua Maestà si preparono, per quest'altra minutamente vi raguaglierò del tutto. Non altro per hora. Ad voi del continuo mi raccomando.

Di Fiorenza, il dì xxviiij d'aprile nel XXXVI.

Il Lascha vostro.

A tergo: Al molto honorando messer Bernardo Ghuasconi quanto maggiore fratello, in Roma.

Quantunque dell'ingresso di Carlo V in Firenze ci lasciasse assai accurata descrizione Benedetto Varchi nel libro decimoquarto della sua *Storia Fiorentina*, talune circostanze egli omise, che in questa lettera si trovano registrate; come sarebbe l'apparato di Santa Maria del Fiore, e in special modo quell'aquila che calò dal bel mezzo della Cupola, e cantò il *Gloria in excelsis* con quel che segue. Ma più dell'importanza storica raccomanda questa picciola scrittura il nome dell'autore, che fu Antonfrancesco Grazzini chiamato il Lasca nell'accademia degli Umidi. La quale se è vero che fosse « creata l'anno del Signore 1540, regnante lo illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cosimo de'Medici » (come porta il *Libro de' Capitoli* conservato nella biblioteca Magliabechiana), o bisogna dire che il Grazzini prendesse per bizzarria quel soprannome prima d'essere accademico, o credere che gli Umidi si creassero di proprio moto vari anni prima che Cosimo desse loro una vita *officiale*. Comunque sia, il Grazzini era Lasca fino dal 1536, e Lasca volle chiamarsi eziandio nella Crusca, rispondendo a chi ne lo riprendeva, che le lasche s'infarinavano.

Questa lettera non è fra le opere del Lasca stampate, nè i suoi biografi la rammentano: quindi v'è tutta la ragione per crederla inedita. L'originale, molto lacero, si trova nell'Archivio Mediceo, in una delle tante miscellanee che vi sono state aggiunte dai passati archivisti, e che finalmente si stanno esaminando per mettere al loro posto migliaia e migliaia di documenti preziosi.

C. Guasti.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI ALL'ARCHIVIO DI STATO.

OTTOBRE-DICEMBRE.

Checcucci padre **Alessandro**, Provinciale delle Scuole Pie. - Copia di alcune lettere di Paolo Cortese da San Gimignano.

Reumont barone **Alfredo**. - Copia di dispacci diplomatici del secolo XVI.

Piot Eugenio. - Ricerche nell'Archivio Mediceo, relative a belle Arti.

Dausse cav. **G. B.**, Ingegnere in capo dei ponti e strade dell'impero Francese. - Studi intorno ad alcune memorie idrauliche di Vincenzio Viviani.

Erdmannsdorffer dottor **Bernardo**, dell'università di Iena. - Ricerche intorno alle diete Germaniche.

Mr. Cherrier, e per esso il *prof. Michele Amari*. - Ricerche intorno alla venuta di Carlo VIII in Italia.

Zippeau C., Professore alla facoltà di lettere di Caen. - Ricerche intorno ai regni di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

11. — Dell'arte istorica di A. Mascardi, Trattati cinque pubblicati per cura di A. Bartoli. — Firenze, Le Monnier, 1859; di pag. XVI-479.

Avvi una lettera del Mascardi al granduca Ferdinando de' Medici, da Roma, 26 di luglio 1634, estratta dall'Archivio Mediceo.

12. — Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da Angelo Mai, e nuovamente da Adolfo Bartoli. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859; di pag. XXXII-564.

Il Bartoli nell'*Avvertimento* cita vari documenti che si conservano nell'Archivio Centrale di Stato, e che in parte vennero stampati in questo *Giornale Storico*.

13. — **Statuto della Potesteria di Lalatico (an. 1416).** — È stato pubblicato a cura del dottore **A. Gotti**, accademico della Crusca, nel volume I delle *Letture per la Gioventù*; Firenze, Galileiana, 1859; e varie copie ne sono state tirate a parte.

L'originale si conserva nell'Archivio Centrale di Stato.

14. — **Versi e Prose scelte di Bernardino Baldi, ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Filippo-Luigi Polidori.** — Firenze, Le Monnier, 1859; di pag. XII-647.

In questo volume sono varie lettere del Baldi già tratte dall'Archivio Centrale di Stato per cura del Polidori.

15. — **L'Ospedale di S. Maria Forisportam, ossia di S. Caterina di Lucca. Ragionamento letto alla R. Accademia dei Filomati il 7 agosto 1857 dal prof. Franc. Buonamema.** — Lucca, Landi, 1859.

Vi sono spesso citate le carte dello Spedale di Lucca.

16. — **La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi, narrata da Pasquale Villari, con l'aiuto di nuovi documenti. Volume primo.** — Firenze, Le Monnier, 1859; di pag. IV-490.

Nel secondo volume saranno i Documenti.

§. III. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Un singolare **Codicetto plumbeo** del secolo XIV, contenente alcune ricette d'Alchimia, scritto in caratteri enigmatici. Il segretario della Soprintendenza, C. Guasti, ne tenne parola alla Società Colombaria Fiorentina, nella tornata del 27 novembre; e il nostro Giornale pure ne darà quanto prima un ragguaglio compìto.

Carte diverse, appartenute al senatore **Francesco Maria Gianni**, ed alcune di sua propria mano, che si riferiscono all'amministrazione dell'Uffizio de'Fossi di Pisa.

Alcune Pergamene di varii tempi.

§. IV. DONI DI DOCUMENTI.

Il marchese **Gino Capponi**, che già donava all'Archivio Centrale di Stato di Firenze un prezioso registro di Lettere scritte a nome della Signoria, ed altri pregevoli documenti originali (Vedi *Giornale Storico*, vol. I, 231; II, 149), con nuovo atto di liberalità offriva alla Soprintendenza, perchè gli riponesse nell'Archivio di Stato che si va ordinando in Siena, i seguenti registri:

Registro delle lettere scritte dalla Repubblica di Siena, dentro il dominio, dal 7 novembre 1548 al 22 marzo 1549.

Registro come sopra, agli oratori mandati a Carlo V, con altre lettere relative alla stessa legazione, in materia del Castello, dal 2 gennaio al 9 mar-

zo 1550. — Vi è unita una copia di *Cronaca Senese dal* 1186 *al* 1358; e un *Diario Senese dal* 1479 *al* 1500, *scritto da anonimo contemporaneo.*

Lettera de' Dieci Conservatori della Libertà e Stato della Repubblica di Siena, all'oratore della detta Repubblica presso Carlo V, dell' 8 *ottobre* 1546.

Il conte cav. **Augusto de' Gori-Pannilini** di Siena, ha cortesemente offerta in dono, per arricchire il Senese Archivio di Stato, una copiosa serie di documenti; fra i quali segnaliamo: le carte relative al feudo di S. Giovanni d'Asso già posseduto da Riccardo di Diotisalvi Petroni, cardinale di S. Eustachio e cancelliere di Santa Chiesa; quelle relative alle contese tra i vescovi di Arezzo, Pienza e Montalcino per diverse pievi; i contratti stipulati nel 1525 da Marcantonio Pannilini con la Camera Apostolica per gli appalti della Marca d'Ancona, con una statistica de' proventi e spese di tutti i comuni delle Marche; e finalmente, il testamento di Guastellone fratello della Pia de' Tolomei.

Un altro Senese ha donato a quell'Archivio di Stato due *Copialettere della Signoria di Siena*; uno de' quali tira dal gennaio al 21 dicembre 1534; e l'altro dal 9 gennaio al 31 dicembre 1541.

§. V. DONI DI LIBRI.

Scuola Imperiale delle carte, di Parigi. — *Livret de l'École Impériale de Chartes, complété par un Supplément,* 1821-1859. — Paris, 1859.

Commissione di Storia del Belgio. — *Rapport de la Commission Royale d'Histoire à M. le Ministre de l'Intérieur, sur les travaux accomplis par elle pendant les vingt-cinq premières années de son existence.* — Bruxelles, 1859.

Hippeau C., Professore alla facoltà di lettere di Caen. — *La Vie de saint Thomas le martyr archeveque de Canterbury, par Garnier de Pont Sainte Maxence, poëte du XII siècle, publiée et precedée d'une Introduction par C. Hippeau.* — A Paris, Aubry, 1859.

Buonanome professor **Francesco**. — L'opuscolo sopra ricordato.

Villari professor **Pasquale**. — La Storia già citata.

§. VI. DECRETI DEL GOVERNO TOSCANO CONCERNENTI AGLI ARCHIVI, EC.

Soprintendenza generale, e Archivio Centrale di Stato.

Con decreto del Governo della Toscana, in data de' 18 novembre, hanno avuto luogo le seguenti promozioni e permute:

1. Carlo Milanesi è esonerato dall'assistenza al Soprintendente, e rimane precettore di Paleografia e Diplomatica, con l'obbligo di risedere nell'uffizio della Soprintendenza ed osservarne le leggi, e con l'obbligo parimente di as-

sistere i tre alunni apprendisti, e di giovare specialmente nei mesi di vacanza alla Soprintendenza medesima nelle pubblicazioni ch'essa è chiamata a fare.

2. È istituito un posto di assistente alla Soprintendenza generale, e a tal posto è promosso Pietro Berti, già sotto-archivista aiuto al direttore della I e II Divisione.

3. È soppresso il posto di sotto-archivista per la I e II divisione, e istituito il posto medesimo per le sezioni II e III della Divisione III; e a tal posto è promosso Giovanni Baroni, già secondo commesso di seconda classe.

4. Viene parimente soppresso uno dei posti di commesso aiuto di prima classe; e Ottaviano Gotti, ora primo commesso, è posto in disponibilità.

5. Vittorio Checcacci e Domenico Fabbrini, l'uno secondo e l'altro terzo commesso di prima classe, vengono promossi il primo a primo e il secondo a secondo commesso di prima classe.

6. A Luigi Landini, primo commesso aiuto di seconda classe, è affidata l'ingerenza di assistere il Direttore archivista della I e II Divisione.

7. Guglielmo Enrico Saltini, apprendista nella Direzione generale dei Lotti, passa nell'Archivio Centrale di Stato come secondo commesso della seconda classe; e Leopoldo Tosi-Galilei, primo commesso della terza classe nell'Archivio medesimo, passa aggregato nella Direzione dei Lotti.

8. L'abate Pietro Gabbrielli, secondo commesso di terza classe, è promosso al posto di primo commesso della classe medesima; senza che si dia luogo al conferimento del posto di resulta.

9. Giovanni Casavecchi, giornaliero appresso la Soprintendenza, è promosso al posto di copista.

Un'ordinanza ministeriale del giorno stesso, poneva in vigore il ruolo normale dell'Archivio Centrale di Stato, approvato con decreto del 30 settembre 1852, per quella parte che riguarda i Custodi; e quindi faceva le conferme e promozioni relative.

Essendo stato nominato, per decreto del 25 novembre, a commesso di seconda classe nel ministero della Pubblica Istruzione Vittorio Checcacci, primo commesso di prima classe nell'Archivio Centrale; un nuovo decreto del 2 dicembre ha ordinato le seguenti promozioni:

1. Domenico Fabbrini, dal posto di secondo commesso di prima classe, a quello di primo commesso nella classe medesima.

2. Luigi Landini, dal posto di primo commesso di seconda classe, a quello di secondo commesso di prima classe.

3. Guglielmo Enrico Saltini, dal posto di secondo commesso di seconda classe, a quello di primo commesso nella classe medesima.

4. L'abate Pietro Gabbrielli, dal posto di primo commesso di terza classe, a quello di secondo commesso nella seconda classe.

5. Il posto di primo commesso di terza classe rimane provvisoriamente vacante, nel modo che fu ordinato per l'altro posto di secondo commesso della stessa classe, col decreto de' 18 novembre.

Archivio di Stato in Lucca e in Siena.

Con decreto del Governo della Toscana in data del 26 settembre, venne approvato il Ruolo normale dei due Archivi di Stato in Lucca e in Siena, e si confermarono e nominarono respettivamente:

In Lucca

Salvadore Bongi, confermato nell'ufficio di direttore archivista; dottore Angelo Fondora, promosso al posto di commesso sotto archivista; avvocato Leone Del Prete, nominato all'altro posto di commesso sotto archivista; Gustavo Marcucci, nominato al posto di copista.

Due custodi e un inserviente.

In Siena

Filippo Luigi Polidori, confermato nell'ufficio di direttore archivista; Luciano Banchi, nominato al posto di commesso sotto archivista; Ignazio Vegni, nominato al posto di copista.

Un custode e un inserviente.

Archivio di Stato in Pisa.

Fino dal decorso settembre il Ministero della Pubblica Istruzione commise alla Soprintendenza di occuparsi della istituzione di un Archivio di Stato anche nella città di Pisa; e la Soprintendenza, certa di sodisfare anche un onesto desiderio dei Pisani, vi dà opera alacremente.

Archivio del soppresso Ordine di Santo Stefano.

Con ordinanza del Ministero della Pubblica Istruzione del 26 novembre la Soprintendenza fu incaricata di prendere in consegna l'Archivio del soppresso ordine di Santo Stefano, che si trova in Pisa.

Archivi di Provincia.

In seguito alle disposizioni di cui è fatta parola a pag. 336 del vol. II di questo *Giornale*, avvalorate dagli ordini ministeriali, di cui è detto in questo stesso volume a pag. 76, sono pervenuti a questa Soprintendenza gl'Inventari degli archivi delle varie amministrazioni dipendenti dalla Prefettura d'Arezzo, a cura di quel Prefetto, come quelli di altri archivi Comunitativi. Daremo poi la continuazione della nota incominciata nel volume II, pag. 336, per comodo del pubblico.

Arezzo. Archivio della Prefettura, del Comune, dello Spedale. — *Anghiari.* Archivio del Comune. — *Bagno.* Archivio del Comune. — *Bibbiena.* Archivio del Comune e dello Spedale. — *Castiglionfiorentino.* Archivio del Comune e dello Spedale. — *Cortona.* Archivio dello Spedale. — *Foiano.* Archivio del Comune. — *Lucignano.* Archivio dello Spedale. — *Monte San Savino.* Archivio del Comune e dello Spedale. — *Montevarchi.* Archivio del Comune. — *Pieve San*

Stefano. Archivio del Comune. — *Poppi*. Archivio del Comune e dello Spedale. — *Pratovecchio*. Archivio del Comune. — *Rassina*. Archivio del Comune. — *Roccastrada*. Archivio del Comune. — *San Sepolcro*. Archivio dello Spedale. — *Sestino*. Archivio del Comune. — *Vicopisano*. Archivio del Comune.

Rapporto a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Dopo che la Soprintendenza Generale agli Archivi fu passata sotto la dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione (vedi a pag. 238), il Soprintendente si credè in debito di presentare a S. E. il marchese Cosimo Ridolfi un Rapporto generale, in cui si riepilogava la storia di questa istituzione sotto i tre seguenti capi e paragrafi:

Cap. I. *Prima formazione di un Archivio Centrale in Firenze con una particolare Direzione*. — §. 1. Commissione incaricata di proporre una riforma per gli Archivi di Firenze. §. 2. Ruolo. §. 3. Regolamento. §. 4. Riunione degli Archivi, e loro ordinamento. §. 5. Lavori d'Indici, Inventari ec. §. 6. Servizio pubblico. §. 7. Apertura dell'Archivio (an. 1855). §. 8. Spese occorse per l'ordinamento.

Cap. II. *Istituzione della Soprintendenza Generale agli Archivi dello Stato*. — §. 1. Decreti. §. 2. Nuovo Ruolo, e sue ragioni. §. 3. Archivio di Stato in Lucca ed in Siena. §. 4. Ordinamento di quegli Archivi. §. 5. Spesa stanziata per i detti due Archivi. §. 6. Archivi dello Stato. §. 7. Archivi Municipali. §. 8. Scuola Diplomatica.

Cap. III. *Il fatto della Soprintendenza fino a questo tempo, e il da farsi perchè la istituzione si mantenga prosperosa*. — §. 1. Lavori d'Inventari, Regesti ec. §. 2. Pubblicazioni. §. 3. Giornale Storico. §. 4. Incrementi fatti agli Archivi. §. 5. Desiderii. L'Archivio di Stato in Pisa. §. 6. Provvedimenti per l'Archivio di Firenze.

Alcuni prospetti, che facevano corredo al suddetto Rapporto, mostravano come in questi pochi anni si fossero, per la categoria dei *Regesti*, transuntati da oltre ottomila documenti; per quella degli *Inventari descrittivi*, n.° 46,000 tra filze e registri; per quella degli *Inventari semplici*, 90mila tra filze e registri. Inoltre lo corredava una *Dimostrazione dell'entrata e uscita dell'Archivio Centrale di Stato dal primo gennaio* 1853 *a tutto dicembre* 1858.

Progetto di Pubblicazioni.

Contemporaneamente al suddetto Rapporto, il Soprintendente presentava a S. E. il signor Ministro della Pubblica Istruzione il disegno delle pubblicazioni da farsi a cura della Soprintendenza Generale, che si riassumono come appresso:

I. Inventari descrittivi e razionali delle più notevoli serie di documenti che compongono l'Archivio di Stato; cominciando dall'*Inventario della Serie de' documenti che concernono l'Entrata e l'Uscita del Comune di Firenze dal secolo XIII al XVI*, già in ordine;

II. Regesti di documenti, tratti dalle serie a cui non basta la pubblicazione di un semplice inventario; cominciando dal *Regesto delle provvisioni della Signoria*, e da quello della serie dei così detti *Capitoli*;

III. Documenti pubblicati nella loro integrità; come sarebbero, un *Codice Diplomatico Toscano*, le parti più importanti del Carteggio della Repubblica Fiorentina e del Principato Mediceo, delle Legazioni ec.

S. E. il signor Ministro si degnava accogliere con sodisfazione la proposta, e prometteva di portarvi « la dovuta attenzione all'epoca delle annuali previ« sioni che dovranno aver luogo per il prossimo 1860 ».

§. VII. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Sommario delle Lezioni del secondo anno di studi, date nella Scuola di Paleografia e Diplomatica, annessa alla Soprintendenza Generale agli Archivi di Stato.

Lezione I. — *Definizione e nomenclatura della Diplomatica.*

In che la Diplomatica differisca dalla Paleografia. — Significato stretto della parola *diploma*. — Significato più largo di essa. — Storia ed esempi. — I diplomi metallici e marmorei dell'antichità debbonsi ritenere uguali agli originali scritti in carta, che non sono a noi pervenuti. — Forma intrinseca, ossia numero e disposizione delle parti componenti gli antichi diplomi imperiali. — Forma materiale di essi. — Rarità dei diplomi imperiali antichi. — Esempi. — Varie denominazioni degli atti diplomatici dei romani Augusti. — Della parola diplomatica *praeceptum*. — Spedizione dei diplomi. — Ufficiali che ne avevano il carico. — Chi fossero gli ufficiali *a diplomatibus*. — I diplomi presso i barbari e nel medio evo. — Nomenclatura ed uso degli atti concernenti alla Diplomatica. — Fortuna della parola *charta*, nel significato diplomatico, e principali sue specie. Le *chartae pagenses*, *paganicae* o *parensales*.

Lezione II. — *Delle Epistole, delle Bolle, dei Brevi, dei Motupropri.*

Ragione per la quale la parola *epistola* siasi usata nel significato di *charta*. — *Sacrationes* o *sacra Dei* che cosa fossero. — Che cosa s'intende per *traditio respectualis* o *convenientia*. — Varie specie di epistole. — Significati vari della parola *litterae* determinati da altre voci qualificative che l'accompagnano. — La parola *cautio*, e i varii suoi significati. — Valore delle voci *libellus*, *libellarium*, *emphitheosis*, *chartula petitionis*, *precaria*, *praestaria*, *commendatitia* ec. — Che cosa fossero le *chartae de sanguinolento*, e differenza di esse dalle *litterae de sanguine*. — *Visitationis scriptum*, *missaticum*, ec.

Origine delle *carte-partite: carte pariclae*, *undulatae*, *indentatae*; loro forma ed uso. — Esempi. — A quali di esse carte si dette più specialmente il nome di *chirografo*.

Significato della parola *bolla* innanzi il XIII secolo. — Divisione delle bolle in grandi e piccole. — Qualità caratteristiche che distinguono l'una specie di bolle dall'altra. — Esempio. — Delle bolle *pancarte*, delle *bolle-privilegi*, delle *bolle concistoriali*. — Delle *bolle intere*, *mezze bolle* e *bolle difettive* o *bianche*. — In qual secolo cominciassero le *grandi bolle*. — Riforme introdotte da papa Eugenio IV nella compilazione delle bolle.

Origine dei *Brevi*. — Come si distinguano dalle bolle. — Altro significato delle voci *breve*, *breves*, *breviculae*, *brevetti*. — Significato moltiplice della parola *breve* determinato dall'accompagnamento di altre parole qualificative.

Dei *Motupropri*. — Quando incominciasse questo genere di atti pontificii. — Differenza dei *motupropri* dai *brevi*.

LEZIONE III. — *Degl'Indicoli, delle Notizie, dei Libelli e dei Testamenti*. — *Dei giudicati e degli atti legislativi*. — *Dei Registri*.

Che cosa s'intende per *indiculus* e *indiculum*. — Con quali atti abbiano più analogia. — Esempi. — Che cosa sono le *notizie*. — Loro uso ed autorità. — Quando cessò l'uso di esse. — Esteso significato della parola *libello*. — Enumerazione delle principali specie di libelli.

Doppio significato della voce *testamentum* fino al secolo XII. — Quali appellazioni avessero gli atti di ultima volontà, ossia i testamenti. — I *testamenta* non sono da confondere con i *brevia mortuorum*. — Che cosa significano le espressioni *litterae currentes*, *breve pro defuncto*, *liber rotularis*, *rotulus*, *rotula*, *rollus*. — Varie e moltiplici denominazioni date agli atti d'ogni specie. — sinonimia delle voci *pittacium*, *schedula*, *monumentum*, *pagina*, *memoriale*, *instrumentum*, *ratiocinia*, *ortographium*, *opus* ec. — Che cosa s'intende per *placitum*. — Altro significato delle parole *iudicium*, *indicatum*, *decretum*. — Con quali espressioni si indicasse un giudicato. — La voce *arrestum*. — Che cosa fosse il *laudum*. — Nomenclatura degli atti legislativi.

Che cosa si ha da intendere per *registri*. — Loro varie denominazioni desunte dalla diversa natura degli atti raccolti in essi.

LEZIONE IV. — *Della lingua usata nei diplomi*.

Della lingua diplomatica usata nell'impero romano. — Nell'impero d'Oriente. — Nelle Gallie. — Presso gli Anglo-sassoni. — In Germania. — Nella Spagna e nel Portogallo. — In Francia. — In Italia. — Le lingue neo-latine. — Di quel fenomeno filologico assai singolare che è la lingua sardesca. — Quali sieno i più antichi documenti diplomatici dettati in lingua italiana. — Uso della lingua greca in alcune provincie dell'Italia. — La lingua d'*oc* e d'*oil*, in Francia. — Esempi. — Vicende della lingua latina in quanto all'uso di essa negli atti.

LEZIONE V. — *Variazioni delle forme dello stile secondo il grado delle persone*.

Quando si facesse uso della prima persona del singolare. — Eccezioni. — In qual parte dei diplomi si facesse uso della prima e della seconda persona del singolare, piuttosto che di esse persone del plurale. — Uso dei pronomi *nos* ed *ego*. — Esempi. — Formule di cortesia e di gentilezza; epiteti fastosi dati a sè stessi dagli autori dei diplomi. — Titoli nelle sosorizioni degli imperatori romani e barbari. — Esempi. — Della formula *felicis*, *sanctae*, *gloriosae*, *piae*, *bonae memoriae*. — Dell'altra formula *divae memoriae*. — Titoli e dignità. — Re e regine; *dominus* e *domnus*; sire, principe, signore di sangue o del lignaggio del re. — A chi davasi il titolo di *delfino* in Francia. — I pari

o baroni di Francia, cenni storici. — I *comites palatii*, i *comites sacri palatii*, *comites palatini*. — *I marchenses*, *marchisii*, *marchiones*. — I baroni (*barones*). — Che cosa fossero i *milites* e i *domicelli*. — Del titolo di *baccelliere*. — Titoli dei magistrati dei comuni. — Titoli dei magistrati regi della giustizia. — Quando i sovrani espressero il numero ordinale che essi avevano nella serie dei loro predecessori. — Del significato che ebbe in antico la parola *iunior*. — In qual maniera gl'imperatori romani e i re latini di Gerusalemme dichiaravano il loro posto nella serie dei regnanti.

Dei nomi di famiglia presso i Romani. — Origine dei cognomi derivata dal nome proprio di qualche ascendente, dal nome del padre, da un luogo, da un possesso, da un soprannome dato a un individuo di quella casata, dalle dignità, uffici, arti e mestieri. — Del costume che ebbero i papi di mutarsi il nome nell'atto della loro consacrazione. — Come si enunciassero le persone defunte. — Delle espressioni *tunc* e *tunc temporis*; e delle altre espressioni equivoche *quidam*, *sive*, *vel*, *antea* ec.

LEZIONE VI. — *Dello stile dei diplomi.*

Come procedesse l'alterazione e la corruzione della lingua latina. — Due epoche della barbarie di essa. — Storia ed esempi. — Lingua rustica. — Lingue romanze. — La venuta dei barbari compie la corruzione della lingua latina. — Gli atti diplomatici patirono più d'ogni altra parte della letteratura questo guasto. — Ragione di tale differenza. — Non alla sola rozzezza dei tempi, e molto meno alla ignoranza dei notai, debbesi attribuire la barbarie della lingua e dello stile dei diplomi: esse aiutarono principalmente il processo col quale per misteriose cagioni dentro la lingua latina andava elaborandosi la trasformazione sua in un novello idioma. — Uso della lingua latina, universale, non mai interrotto, e generalmente intesa dal popolo. — Esempi. — Opinione del Muratori circa all'uso della lingua volgare nei sermoni fatti al popolo nelle chiese; contradetta debolmente dal Fumagalli. — Corruzione della lingua latina per causa della ortografia. — Per cinque modi avvenne il guasto della lingua latina rispetto all'ortografia: per scambio, per accrescimento, per soppressione, per trasposizione di lettere, per scambio di una parola con un'altra. — Esempi. — Il più notabile cambiamento è nell'ortografia dei nomi delle persone e dei luoghi. — Esempi. — Della barbarie dello stile, dalla scorretta grammatica e dalla viziata ortografia non si può argomentare la falsità dei diplomi.

Delle formule iniziali dei diplomi.

LEZIONE VII. — *Della invocazione.*

Che cosa s'intende per *invocazione*. — Della invocazione espressa. — Della invocazione monogrammatica. — Del *Chrismon*. — Di un'invocazione monogrammatica enigmatica. — Della sigla C in testa ai diplomi. — Invocazione nei diplomi e nelle carte private, dal VI al XV secolo. — Esempi. — Della invocazione espressa e monogrammatica nelle bolle pontificie. — Della invocazione

negli atti ecclesiastici dal V al XII secolo. — Modificazione avvenuta in questa parte della diplomatica ecclesiastica dal XIII secolo in poi. — Esempi.

LEZIONE VIII. — *Della soscrizione.*

Che cosa significa nella Diplomatica la parola *soscrizione.* — Diverse maniere di soscrizione in generale, fino al secolo XIV. — Esempi. — Soscrizioni delle bolle e di altri rescritti papali, dai primi secoli in poi. — Qual pontefice sia stato il primo a prendere il titolo di *papa.* — Da chi fu introdotta la formula *N. episcopus*, *servus servorum Dei.* — Soscrizioni nelle carte ecclesiastiche. — Soscrizioni nei diplomi imperiali e regi, fino al XVI secolo. — Della formula *Dei gratia, rex.* — Soscrizioni nelle carte dei signori e dei particolari. — Esempi.

LEZIONE IX. — *Del saluto e del preambolo.*

Che cosa è il *saluto* nei diplomi. — Differenza dal *saluto* alla *salutazione.* — Del saluto negli atti ecclesiastici. — Del saluto nelle bolle pontificie; varie formule di esso. — A quale papa è attribuito l'uso della formula *salutem et apostolicam benedictionem.* — Del saluto nelle carte ed in altri scritti dei laici. — Esempi. — Del *preambolo.* — Che cosa s'intende per preambolo. — Natura e qualità dei preamboli. — Esempi.

Delle formule finali dei diplomi.

LEZIONE X. — *Delle imprecazioni, delle pene pecuniarie, e della salutazione.*

Moltiplicità e varietà delle formule finali. — *Delle imprecazioni* e delle *pene pecuniarie.* — Derivazione pagana di queste formule. — A qual secolo risalga l'uso di esse nelle bolle, nelle carte ecclesiastiche e nelle laiche. — Storia ed esempi. — Minacce temporali unite alle spirituali, rimaste nelle formule finali sino al secolo XIV.

Della *salutazione.* In che consista questa formula. — Varie forme di essa. — Storia della formula *Benevalete* espressa e monogrammatica. — Varietà di forme della salutazione non dipendenti dalla natura dell'atto.

LEZIONE XI. — *Dei notai, dei referendari, dei cancellieri ec., e degli altri pubblici ufficiali, che avevano il carico di dar compimento agli atti.*

Dei notai in genere. — Vari nomi che essi ebbero. — Chi fossero i referendari. — Dei cancellieri. — Quando questo titolo subentrasse a quello di referendario. — *Summi cancellarii*, *archicancellarii*, *protocancellarii*, *vicecancellarii.* — Cancellieri ecclesiastici, e loro denominazioni diverse. — Dei cappellani dei re di Francia, loro titoli ed uffici. — Ufficio di guardasigilli dato ai conti palatini. — Dei notai della corte romana. — Cenno storico intorno ai notai *regionarii.* — Forma delle parti finali delle grandi bolle e dei diplomi dei re di Francia. — Esempi. — Dei notai in particolare. — Cenno storico ed esempi intorno al significato primitivo e successivo della voce *notarius.* — Che cosa

significhi nei diplomi dei re di Francia la formula *vacante cancellaria*. — Dei principali *grandi ufficiali* del re di Francia: chi fosse il *buticularius*, il *camerarius*, il *comes stabuli*, il *senescallus*. — Formula usata per annunziare l'assenza di uno di essi dalla compilazione dell'atto.

Lezione XII. — *Annunzio del sigillo, segnature o sottoscrizioni, e testimoni.*

Formule più comunemente usate nell'annunziare il sigillo. — L'annunzio del sigillo può dichiarare o no che esso è pendente. — La formula *sigillo firmare*, come pure le parole *impressio* e *imprimere* si possono intendere tanto dei sigilli pendenti quanto degli aderenti. — Della voce *bolla* applicata ai sigilli. — Perifrasi sostituite alla parola *sigillum*. — Parole usate per indicare le segnature o sottoscrizioni degli atti. — Delle sottoscrizioni fatte per mezzo di una croce. — Della parola *subscribere*. — Della formula *stipulatione subnixa*, e suo significato. — Osservazione sulla formula *manu propria firmare*, *roborare* ec. — Delle sottoscrizioni vere e delle apparenti. — L'enumerazione dei testimoni fatta dal notaio equivale alla loro sottoscrizione. — Cenno intorno ai diversi modi di sottoscrizione usati dalle parti contraenti e dai testimoni. — Firme dei re di Francia. — Che cosa s'ha da intendere per diplomi *controsegnati* o *controfirmati*. — Delle formule *obtulit* e *recognovit* nei diplomi merovingii; e modificazione che esse ebbero dopo la metà dell'VIII secolo. — Le formule *relegi*, *ad vicem*, e *data per manum N.* — Varietà delle formule di verificazione degli atti, dal XIV secolo in poi. — Con quale mezzo il re Teodorico e la contessa Matilde facessero la loro sottoscrizione. — Sottoscrizioni dei re d'Inghilterra, di Spagna e di Germania. — Vari modi delle sottoscrizioni dei papi: con salutazioni, con sentenze, con croci, o col nome scritto di proprio pugno. — In quanti modi sottoscrivessero agli atti i vescovi dei primi secoli. — Usanze singolari e curiose circa alle sottoscrizioni. — Del luogo e dell'ordine che ebbero nelle carte le sottoscrizioni.

Lezione XIII. — *Delle date di tempo e di luogo nei diplomi.*

Importanza delle date nella Diplomatica. — Etimologia della voce *data*. — Le formule *datum* e *actum*, che cosa significhino. — Divisione delle formule cronologiche in quattro classi: 1.ª Date di tempo; 2.ª Date di luogo; 3.ª Date di persone; 4.ª Date storiche o di avvenimenti.

Date di tempo: Esse sono determinate o speciali, e indeterminate. — Formula *Regnante Christo*. — Date della creazione del mondo. — Dell'éra — Dell'anno di grazia — Della natività di Gesù Cristo. — Dell'incarnazione: dell'uso di essa nelle bolle, negli atti ecclesiastici, nelle carte private, nei diplomi regi. — Che cosa s'intende per data della *trabeazione*. — Data della passione di Cristo, e del regno di Cristo. — Data della indizione. — Sua origine, e suo uso negli atti così ecclesiastici come secolari, regi, pubblici e privati. — Date dei cicli, del termine pasquale, della epatta, dei concorrenti ec. — Date del mese. — Dichiarazione delle formule *mense intrante* e *mense exeunte*. Esempi di esse tratti dalle carte diplomatiche dell'Archivio Centrale di Stato. — Date della settimana e dei giorni. — Del modo di supputazione espresso con la formula *dies kalendarum*. — Differenza fra il modo di

supputazione usato dai Romani, e quello che s'incontra nelle carte del medio evo. — L'uso della data del giorno del mese si trova nei monumenti più antichi. — Data dell'ora. — Data delle ferie, delle domeniche e delle feste. — Data della luna.

Data di luogo: Che cosa essa indichi. — Suo uso fino dall'XI secolo. — Nel secolo XII si designò il luogo preciso dove l'atto fu compilato. — Da quali espressioni sia accompagnato il nome del luogo. — Se abbiansi a tenere per sospetti i diplomi che portino la data di un luogo in cui il principe non era o non poteva essere. — Di che secolo fa d'uopo sia un documento mancante della data di luogo per renderlo sospetto.

LEZIONE XIV. — *Date delle persone.* — *Date istoriche e degli avvenimenti.*

Che cosa s'intende per date delle persone. — Date del consolato e postconsolato, negli atti pontificii ed ecclesiastici, nei diplomi e nelle carte. — Date del regno nei diplomi degl'imperatori, dei re, nelle bolle dei papi, nelle carte ecclesiastiche e nelle carte private, dal V al XVI secolo. — Date del pontificato dei papi e dei vescovi, dal VII al XIV secolo. — Date del governo dei duchi, dei conti ec.

Date istoriche. — Loro carattere. — Esempi.

LEZIONE XV. — *Frequenza e rarità delle date nei vari secoli.*

Errori nelle date. — Luogo delle date, formule, cifre. — Date prese dalle cerimonie religiose. — La mancanza delle date non pregiudica sempre all'autenticità degli atti. — In qual secolo incominciano ad apparire le date nelle bolle. — In quale negli atti laicali. — Se il solo sbaglio nella data basti a costituire la falsità di un documento. — Variazioni che s'incontrano nelle date. — Il luogo delle date e formule è stato sempre variabile. — Esempi. — Delle formule *feliciter*, *amen*, *publice*, in fine dei diplomi. — Tre diversi modi con i quali sono scritte le date cronologiche. — Che cosa s'intende per *numero tondo* nelle date. — Esempi di due modi singolari di esprimere le date cronologiche con cifre romane. — Date espresse in versi leonini o in esametri. — Esempi di questa specie cavati principalmente dai monumenti della Toscana. — Date prese dalle cerimonie religiose.

LEZIONE XVI. — *Dei Cartularii.*

Etimologia della voce cartulario. — Sua definizione. — Varie denominazioni che ebbero i cartularii nel latino del medio evo. — Altro significato della parola *chartularius* e *chartularii*. — Origine dei cartularii. — Che cosa fossero i *tomi chartarum* rammentati da Gregorio Turonense e da altri scrittori. — Da qual secolo s'incominciarono a compilare i cartularii. — In quanti aspetti è da riguardarsi l'antichità di un cartulario. — Quale sia il più antico cartulario che possiede la Francia. — Di quante specie sono i cartularii. — Dei cartularii ecclesiastici e dei cartularii laici. — Come sono composti e ordinati i cartularii. — Dell'uso e della importanza di essi. — Quale differenza vi ha tra un Cartulario e un Codice Diplomatico. — Notizia dei più antichi e più rag-

guardevoli cartularii della Francia e dell'Italia. — Cenno sui cartularii che si conservano nel nostro Archivio Centrale di Stato. — Difesa dalle accuse di falsità date ai cartularii.

LEZIONE XVII. — *Regole particolari le più importanti di critica diplomatica.*

Regole risguardanti i caratteri estrinseci dei documenti. — La materia: papiro, pergamena, carta bambagina e di lino. — L'inchiostro. — La scrittura: maiuscola, minuscola, corsiva. — Note Tironiane. — Le abbreviature. — La puntazione e l'ortografia. — I sigilli.

Studi e lavori degli Apprendisti.

Studi intorno a vari punti di storia italiana, dal IV al XVI secolo; tra'quali due scritti in latino, cioè: *Franciscus Ferruccius*, da Cesare Paoli; e *De Castruccio*, da Clemente Lupi.

Esame critico di tre tavole litografiche, contenenti un saggio di alfabeti, sigle e abbreviature ricavato dai documenti dell'Archivio Diplomatico di Milano, e pubblicato per cura della Direzione di esso. — Lupi e Paoli.

Trascrizione, illustrazione storica e diplomatica di una bolla inedita di papa Pasquale II, de'6 marzo 1102, *ab incarnatione*, a favore del monastero di San Salvatore a Settimo. — Clemente Lupi e Cesare Paoli.

Spogli di Documenti, sistemazione e collocazione di essi.

Della serie così detta degli *Atti Pubblici*, i tomi I, II e III. — Documenti n° 332, provenienti dal R. Acquisto Stendardi.

NOTIZIE VARIE

Archivio di Stato in Lucca.

Nel *Monitore Toscano* del dì 25 novembre leggevasi un articolo del professore Augusto Conti, uno degl' Ispettori presso il Ministero della Pubblica Istruzione, intitolato: *Archivio di Stato in Lucca*, dal quale tragghiamo queste parole: « Chi dice Archivio di Siena o di Pisa o di « Lucca, o anche di Firenze, se vuol capire l'importanza di queste pa- « role, non deve starsene a ciò che son ora le nostre città, ma conside- « rare il tempo ch'ell'erano, quasi direi, le capitali del mondo; e mette- « vano ognuna d'esse, un esercito in arme; mandavano ambascerie, « riverite e temute, a'popoli più rimoti; prestavano danaro a're ed alle « nazioni; e ciascuna di quelle repubblichette era quasi un alveare, da « cui sciamavano le migliaia de'mercadanti a metter casa in Francia, in « Inghilterra, in Fiandra e in Oriente, comunicando pur sempre con la « patria lontana, e serbandone il nome e l'idioma. Perciò chi pone in se- « sto i documenti d'allora, dà materia o nuova, o più comoda molto, non « solo alla storia d'Italia, ma pur anche della civiltà universale; chè « qui nelle antiche carte vedete trattati i più importanti negozi dell'Eu- « ropa. E poi, rammentiamoci, che a rifare l'essere nostro bisognò te- « ner vivo ne'cuori 'l nome d'Italia; e l'effetto s'ebbe col riandare le « memorie de'vecchi: perchè avviene proprio alle nazioni come alle fa- « miglie (e la nazione pure è una famiglia), che tanto più le si con- « servano e fioriscono, quanto più mantengono fresche le tradizioni dei « maggiori. Nè varrebbe il dire: e che non v'erano anche innanzi e « archivi e documenti? giacchè si risponderebbe, che quando moltis- « simi di questi giacciono dispersi e alla rinfusa, è come s'e'non fos- « sero al mondo. Anche in Lucca dunque provvide ottimamente a ciò « il Bonaini, come il direttore Salvador Bongi da pari suo ne effettua « gl'intendimenti ».

Anche nel n.° 338 (4 dicembre 1859) dell'*Allgemeine Zeitung*, si legge sotto la data di *Pisa*, 27 *novembre*, un annunzio di quello che il Governo pensa di fare per gli Archivi Pisani, e di quello che ha fatto e sta facendo per il Lucchese.

Archivio Estense in Modena.

Il Direttore dell'Archivio Estense, signor Giuseppe Campi, per mezzo del signor avvocato Bosellini, fece richiedere a questa Soprintendenza dei Regolamenti nostri, e di quanto altro erasi per noi fatto, onde avere una norma nell'ordinamento di quell'Archivio, che il Muratori chiamò la *gemma più preziosa della Casa d'Este*. La Soprintendenza sodisfece, come meglio poteva, a quel desiderio, e n'ebbe dal signor Campi parole di ringraziamento piene di cortesia.

Archivio di memorie patrie in Bologna.

Il dottore Luigi Frati, bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna, ha dato in luce un opuscolo (Bologna, tipi governativi alla Volpe, 1859) con questo titolo: *Di tre bisogni principali della città di Bologna, e del modo di provvedervi in un sol luogo.* Uno de' tre bisogni è l'*Archivio di memorie patrie;* ed il dottor Frati invita quel Governo a pensarvi, seguendo specialmente l'esempio dell'*Archivio Centrale di Stato di Firenze*, a cui egli dà molta lode per il *razionale istorico ordinamento.* Mentre pertanto ci è debito ringraziare il dottor Frati di questa onorevole menzione, ci preme assai emendare un errore in cui egli è incorso, forse a cagione dell'appellativo *Centrale* che porta l'Archivio di Stato fiorentino. Egli dice che quest'Archivio è stato « arricchito, non ha guari, di copiosissima « messe raccolta dai diversi Archivi di Toscana, a farlo più cospicuo e « rilevante ». Ma il vero si è, che il Governo (proponendolo la Soprintendenza) ha istituito un Archivio di Stato in Lucca e in Siena, ed ora sta disponendosi a fare altrettanto per Pisa; ritenendo per principio, che i documenti storici debbano essere conservati nei loro luoghi, perchè la storia non si può studiar meglio, nè i documenti possono meglio essere intesi, che là dove si compierono gli avvenimenti, e nacquero, vissero e morirono gli uomini che vi ebbero parte.

Archivi delle Comunità Toscane.

Il nuovo *Regolamento Comunale* del 31 dicembre 1859, articolo 71, porta queste disposizioni intorno agli Archivi delle Comunità: « Il Gonfaloniere conserva sotto la sua responsabilità le carte pertinenti alla « amministrazione corrente del Comune; tutte le altre carte, filze e « documenti proseguendo a rimanere sotto la custodia del Cancelliere « Ministro del Censo ».

COMMEMORAZIONE

DEL

PROFESSORE FRANCESCO CORBANI

I lettori del *Giornale Storico* rammenteranno di essersi incontrati nel nome di Francesco Corbani, là dove si annunziava come fosse decretata la istituzione di un Archivio di Stato anche nella città di Siena; imperocchè a quel dotto professore erasi rivolta la Soprintendenza degli Archivi, per avere un aiuto nella riunione e nell'ordinamento dell'Archivio Senese, a lui pensando di affidarne poi la custodia e la direzione. Ciò avveniva nel novembre del 1858: ond'è che nel giro di dieci mesi non solo vedemmo troncate le speranze riposte in quel valente e operoso ingegno, ma dovemmo lamentare lo spegnersi d'una vita che molto ancora avrebbe potuto giovare, scrivendo e insegnando, all'incremento degli studi severi. È ora nostro debito il consacrare alla sua memoria alcune parole; non per dire quanto egli fosse valoroso nelle scienze economiche, e come le buone parti del cittadino adempisse ne'vari uffici (di che alcuni suoi discepoli han discorso con riverente affetto [1]); ma per ricordarne i meriti pe'quali a noi parve degno di avere in deposito i documenti preziosi in cui sta registrata la storia della sua patria.

Nato il Corbani in Siena a'primi del secolo, e là avendo avuto il modo di elevarsi dall'umile fortuna con la cultura dell'ingegno, si sentì stretto alla terra natale con legami di gratitudine

[1] I signori A. Barazzuoli e avvocato Luigi Sanminiatelli hanno parlato del professor Corbani; il primo nel n.° 90 della *Nazione*, e il secondo nel n.° 36 della *Gazzetta de' Tribunali*.

e come sacro dovere considerò il servirla, fosse pure in uffici nè lucrosi nè splendidi. Presso il rettore dello Spedale di Santa Maria della Scala trovò da intrattenere la sua giovinezza, prendendo parte a quell'amministrazione; a tenue stipendio contento, e (quello che è più da stimarsi) rassegnato a scambiare gli studi geniali in tediose occupazioni. Ma perchè le incombenze dell'ufficio portavano ch'egli fosse frequentemente nell'archivio dello Spedale, ricco di belle memorie, cominciò a respirarvi come un'aura di antichità; e lo squallore delle vecchie pergamene gli apparve cosa venerabile. Quivi pertanto ridottosi nelle ore che altri avrebbe dedicate a onesto sollievo, e preso a svolgere quegli scritti, non a modo di coloro che stan paghi a scuriosirsi, fermò nella mente il concetto di una storia di quel pio Istituto; della quale non tanto il senese così tenero delle cose proprie, quanto il più lontano studiatore di quelle istituzioni dovesse chiamarsi contento. Per dar forma al felice concetto bisognava una lunga preparazione; e il giovine animoso vi si accinse. Prese a fare un esatto spoglio degli ordinamenti coi quali dal 1265 fino a' suoi giorni erasi governato lo Spedale; delle deliberazioni di quella Consulta che un tempo lo resse; de' ricordi, de' contratti, de' copialettere, de' rescritti: e quanto all'entrate e alle spese, quanto al numero degl'infermi e dei gettatelli riferivasi; quanto, insomma, potevasi esprimere col parco linguaggio delle cifre, tutto riassumeva in prospetti, e riduceva all'evidenza del calcolo.

Dal 1826 durò il Corbani in questi pazienti lavori fino al 1842; nel quale anno otteneva per concorso la cattedra di economia sociale nella patria università. Ma il primo concetto non fu da lui abbandonato; chè anzi allargavasi allo studio dell'ordinamento e della legislazione economica del Comune senese, per il quale gli si rendeva necessario di continuare in quell'archivio delle Riformagioni le indagini incominciate nelle carte dello Spedale [1]. Nè a continuare gli mancò l'animo; mancògli la pazienza a superare gli ostacoli d'ogni maniera, che dovevano trovarsi in un archivio disordinato.

Ma questa esperienza giovò al Corbani quando il Soprintendente agli Archivi lo ebbe designato a dare un assetto razionale a tanta bellezza di documenti: perchè egli potè accingersi all'opera senza

[1] Una parte de' diligenti spogli, che poteva tornare di molta utilità a quell'amministrazione, fu dal Corbani depositata presso il rettore dello Spedale.

quella titubanza che accompagna sempre l'uomo nuovo, e potè con sicura mano demolire la vecchia compagine, certo che il far di pianta era l'unico spediente da prendersi. Aveva una norma nel fatto per l'Archivio fiorentino, il cui semplice ordinamento ottenne pubblica lode: ma le norme non bastano se un retto giudicio non guidi nell'applicarle; che anzi, attenendosi servilmente a quelle, si risica di convertire in mostruoso e discorde ciò che altrove era bello ed armonico. Il Corbani tracciò l'ordinamento dell'Archivio senese come se il fiorentino non esistesse; vogliam dire, che non subordinò a que' principii la materia ch'egli aveva tra mano, ma la materia distribuì secondo que' principii; poi istituito il confronto, trovò quasi in ogni parte consentire l'uno ordinamento con l'altro. Il che a noi sia lecito scrivere con qualche compiacenza.

Questi gli studi del Corbani, che alla istituzione dell'Archivio senese dovevano profittare; nè ad altri servigi si rifiutò intanto che nuova sede a quell'Archivio apprestavasi, e le disperse carte si riunivano o a riunirle pensavasi. Ma pare che tutto questo gli facesse vedere una cosa, che un uomo meno pensoso del proprio dovere avrebbe cacciata come vano scrupolo; dico la difficoltà di sodisfare agli obblighi di un direttore d'archivio senza mancare all'insegnamento. Dond'è manifesto quanto alto concetto egli avesse de'due officii, e quanto per ciò d'ambedue fosse degno. Prima pertanto che la direzione dell'Archivio gli venisse conferita, il Corbani presentò al Ministro della pubblica istruzione e al Soprintendente degli Archivi una modesta scusa; alla quale si dovè peraltro far luogo, per non turbare la coscienza d'un uomo che dichiarava non sentirsi bastevole al doppio incarico, mentre non poteva abbandonare una cattedra che, richiamandolo alla quiete dolcissima degli studi, di molte amarezze lo avea compensato.

E forse nell'animo del Corbani si fece allora sentire quello sconforto che suol precedere un fine immaturo, e che n'è quasi un presentimento. Certo, scrivendo a'27 di luglio il suo rifiuto, e' non s'aspettava di morire fra soli due mesi; ma in quel rifiuto era pure un addio agli studi che avevano formato la delizia della sua gioventù, e a'quali ci avea pur detto di ritornar con piacere, per trattenersi con loro nella sperata vecchiezza!

Dicembre 1859.

C. Guasti.

INDICE

DEI

NOMI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO TERZO VOLUME

TAVOLA DEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE E DOCUMENTI.

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI.

CRONACA DEGLI ARCHIVI.

ERRATA CORRIGE

Pag. 18, verso penultimo, *è ripetuto per sbaglio.*

			ERRATA		CORRIGE
»	180,	» 34	Clemente X	—	Gregorio X
»	183,	» 17	Piliccione	—	Filiccione
»	270,	» 9	il duca d'Ercole	—	il duca Ercole
»	274,	» 13	Eccellentia	—	Eccellentia